STORIA
DEL CONSOLATO E DELL' IMPERO
DI A. THIERS

STORIA

DEL

CONSOLATO E DELL'IMPERO

DI A. THIERS

VERSIONE ITALIANA FATTA NELL'OFFICIO DELL'OMNIBUS

DA ACHILLE DE LAUZIÈRES E FRANCESCO RUBINO

VOLUME TERZO

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELL'OMNIBUS.
1846

STORIA

DEL CONSOLATO E DELL' IMPERO

LIBRO I.

L' IMPERO — APRILE 1804.

Che cosa avvenne in Europa per la morte del duca d'Enghien. — La Prussia che stava per istringersi in alleanza con la Francia, si piega verso la Russia, e si vincola a questa con un patto segreto. — Qual era nel 1803 la verace alleanza della Francia, e come questa alleanza venne meno. — La condotta di Drake, Smith, e Taylor è denunziata a tutt' i gabinetti. — E risveglia tali sentimenti, da attenuar l' effetto ch' era conseguito alla morte del duca d' Enghien. — Sensazione che se ne prova a Pietroburgo. — Lutto spontaneamente vestito dalla corte. — Condotta leggiera ed inconsiderata del giovine imperadore. — Il quale vuol richiamarsi, appo la Dieta di Ratisbona, della violazione del territorio germanico, e però indrizza note incaute alla Dieta ed alla Francia. — Prudenza dell' Austria. — Che, senza muover lamento di ciò ch' era avvenuto ad Ettenheim, profitta del supposto impaccio del Primo Console per farsi leciti nell' Impero i maggiori eccessi di potere. — Spogliamenti e violenze in tutta l'Alemagna. — Energia del Primo Console. — Risponde con crudeltà all' imperator Alessandro, e toglie l'ambasciatore francese da Pietroburgo. — Indifferenza di dispregio pei richiami indrizzati alla Dieta. — Espediente immaginato da Talleyrand per far finire questi richiami in un risultamento di nessuna importanza. — Condotta equivoca de' ministri austriaci alla Dieta. — Differimento della quistione. — Vien significato all'Austria di cessare le sue violenze nell'Impero. — Séguito del processo di Giorgio e Moreau. — Suicidio di Pichegru. — Condiscendenza di questa corte. — Turbamento degli animi. — Dal quale turbamento proviene un ritorno generale alle idee di monarchia. — La successione ereditaria al potere vien riguardata qual mezzo di consolidar l'ordine stabilito, e di metterlo in salvo dalle conseguenze di un assassinio. — Numerosi indrizzi. — Discorso di Fontanes in occasione del compimento del Codice civile. —

Parte sostenuta da Fouché in questa congiuntura.—Egli è lo strumento della mutazione che si prepara. — Cambacérés oppone qualche resistenza ad una tal mutazione. — Il Primo Console si dichiara con lui. — Proposta del Senato preparata da Fouché. — Il Primo Console non risponde subito al Senato, e rivolgesi alle corti straniere per sapere se vorranno riconoscere il nuovo titolo ch' egli intende assumere. — La Prussia e l' Austria glielo assentono, ma la seconda con alcune condizioni. — Fretta che ha l' esercito di proclamare un imperatore. — Il Primo Console, dopo lunghissimo silenzio, risponde al Senato chiedendogli di far aperto tutto quanto il pensier suo. — Il Senato delibera. — Il tribuno Curée domanda il ristabilimento della monarchia. — Discussione nel Tribunato intorno a ciò, e discorso del tribuno Carnot. — Questo pensiero è presentato al Senato, che lo accoglie, e manda un messaggio al Primo Console per proporgli di tornare alla monarchia. — Consesso eletto ad indicare i mutamenti necessarii alla costituzione consolare. — Mutamenti approvati. — Costituzione imperiale. — Grandi dignitarii. — Offici militari e civili. — Disegno di ristabilire un giorno l' imperio di Occidente. — Le nuovi leggi costituzionali son convertite in senato-consulti. — Il Senato va di congrega a Saint-Cloud a trovar Napoleone e lo proclama Imperatore.— Singolarità e magnificenza dello spettacolo. — Séguito del processo di Giorgio e Moreau. — Giorgio è condannato a morte e giustiziato.—Armando de Polignac e Rivière, pure condannati a morte, sono aggraziati. — Moreau è mandato in bando. — Suo destino e quello di Napoleone. — Nuova fase della rivoluzione francese. — La Repubblica convertita in monarchia militare.

Se la sanguinosa catastrofe di Vincennes grande effetto produsse in Francia, grandissimo ne produsse in Europa; nè ci dilunghiamo punto dalla stretta verità quando diciamo esser dessa stata la principal cagione di una terza guerra generale. La cospirazione dei principi francesi, e la morte del duca d' Enghien che n' era conseguitata, furon tali colpi scambievoli, che la rivoluzione e la controrivoluzione eccitaronsi ad una nuova e violenta lotta, la quale dalle Alpi e dal Reno giunse subitamente sino alle rive del Niemen.

Abbiamo innanzi detto qual era lo stato rispettivo della Francia e delle altre diverse corti dal momento che si rinnovò la guerra con la Gran Bretagna; abbiamo manifestato le pretensioni della Russia ad un arbitramento supremo, accolto con freddezza dall' Inghilterra, con cortesia dal Primo Console, ma ben presto per lui stesso rigettate come prima ebbe apprese le parziali intenzioni del gabinetto russo; abbiam da ultimo esposte e le apprensioni dell' Austria che mentre temeva di veder la guerra divenir nuovamente generale, cercava di distrarsi dalle sue inquietudini con eccessi di potere nell' Imperio, e le perplessità della Prussia ora agitata dai suggerimenti della Russia, ora attirata dalle carezze del Primo Console, quasi sedotta dalle parole di questo a Lombard, e pronta ad uscir dalle sue lunghe dubbiezze gettandosi nelle braccia della Francia.

A tale erano le cose poco tempo innanzi la congiura di cui abbiam narrate le tragiche fasi. Lombard era tornato a Berlino, piena la mente di ciò che aveva udito a Brusselles, e, comunicando le sue impressioni al giovane Federico Guglielmo, l'avea spinto a definitivamente collegarsi coi Francesi. Un altro fatto aveva molto cooperato a produrre questo felice risultamento. La Russia erasi mostrata poco favorevole alle idee della Prussia, che consistevano in una specie di neutralità continentale, fondata sull'antica neutralità prussiana, ed aveva cercato di sostituire a quelle idee un disegno di terza-fazione europea, la quale, col pretesto di contener le potenze guerreggianti, avrebbe ben tosto fatto sorgere una nuova lega, armata contro la Francia, e pagata dall'Inghilterra. Federico Guglielmo, ferito dall'accoglienza che aveano avuta le sue proposizioni, e dalle conseguenze chiare che poteva portar seco il divisamento della Russia, e vedendo inoltre che la forza stava dalla parte del Primo Console, fece a questo offrire non più una sterile amicizia, come dal 1800 in poi faceva per mezzo dell'inconcepibile Haugwitz, sibbene una vera alleanza. Primamente aveva offerto, così alla Francia come alla Russia, una estensione della neutralità prussiana che dovea comprendere tutti gli stati d'Alemagna, ed esser pagata con lo sgombramento dell'Annover; il che non avrebbe ai Francesi altro fruttato che la riapertura del continente a pro del commercio inglese, e la chiusura delle porte di Vienna per loro. Il Primo Console, nell'abboccarsi a Brusselles con Lombard, non aveva voluto udirne a parlare; ma dopo il ritorno di Lombard a Berlino, e dopo la recente condotta manifestata dalla Russia, il re prussiano faceva proporre ben altra cosa. Nel nuovo sistema le due potenze, Francia e Prussia, si assicuravano scambievolmente lo *status presens*, che comprendea, per la Prussia, tutto ciò che acquistato avea in Alemagna ed in Polonia dopo il 1789; per la Francia, il Reno, le Alpi, l'aggregamento del Piemonte, la presidenza della Repubblica italiana, le proprietà di Parma e Piacenza, il regno di Etruria, e l'occupazione temporanea di Taranto. Caso che la pace fosse stata turbata a cagione di qualcuno di tali possedimenti, quella delle due potenze che non aveva immediata minaccia, dovea intramettersi per antivenir la guerra; e se coi modi amichevoli a tanto non riusciva, le due potenze, così era pattuito, aveano a riunire le loro forze, ed a sostener la lotta in comune. In prezzo di sì gran patto la Prussia domandava; fossero sgombrati di soldatesca le rive dell'Elba e del Weser; le milizie francesi nell'Annover fossero ridotte a tanto quanto bastava per riscuotere le rendite del paese, che vuol dire a sei mila; e finalmente, se mai al tempo della pace tanto grandi fossero i successi della Francia da poterne dettar le condizioni, la sorte dell'Annover fosse regolata d'accordo: il che, in modo indiretto, era uno stipulare che l'Annover dovesse a lei rimanere.

Non per altra ragione Federico Guglielmo così fattamente erasi avvicinato alla politica del Primo Console, che per la certezza della pace continentale, la quale, secondo lui, dipendeva da una solida alleanza tra la Prussia e la Francia. Egli aveasi giustamente formato l' onorevol giudizio, onorevol sopra tutto per d'Haugwitz suo vero inspiratore, che se la Prussia e la Francia fossero fortemente unite, nessuno sul continente avrebbe osato turbar la pace generale; ed avea nel tempo stesso compreso che incatenando il continente avrebbe eziandio incatenato il Primo Console; perciocchè la guarentigia di proteggere il presente stato dello due potenze era un modo di renderlo immutabile, togliendosi ancora al Primo Console la facoltà di operar nuove imprese. Se la Prussia avesse persistito in tali spedienti, se si fosse incitata a perseverarvi, i destini del mondo si sarebbero cangiati.

Le stesse ragioni che avevano indotta la Prussia a far la proposta che abbiamo accennata, avrebbero dovuto farla accettare dal Primo Console, il quale voleva diffinitivamente, almeno allora, per limiti della Francia il Reno e le Alpi, di più un assoluto dominio in Italia, una influenza preponderante nella Spagna, in una parola la supremazia dell' Occidente, supremazia che la guarentigia della Prussia gli avrebbe procurata con un grado di certezza quasi infallibile. Egli è vero che il continente veniva riaperto agl' Inglesi sgombrando le sponde dell' Elba e del Weser; ma queste agevolezze rendute al loro commercio avrebbero loro fruttato poco bene in paragone del male grandissimo che ritraevano dall' immobilità del continente, ormai assicurata per l' alleanza della Prussia con la Francia; immobilità che facea certo il Primo Console, spendendo il suo genio pel correr di più anni, di operar presto o tardi qualche grande impresa sull' Inghilterra. Per altro, solo il titolo d'alleanza mancava alla proposta della Prussia: il fatto vi era per certo, ma la parola vi mancava per volontà deliberatissima del giovine re.

Questo principe di fatto volle trasandarla, anzi ebbe cura di diminuire l' apparente importanza del trattato, chiamandolo una convenzione. Ma che importava la forma, allorchè ve n'era il fondo; allorchè il patto di congiungere le sue forze alle francesi era formalmente stipolato; allorchè questo, assicurato da un re onesto e fedele alla sua parola, meritava che vi si contasse? Cade qui in acconcio far osservare una debolezza d' animo, non propria solo della corte di Prussia, ma eziandio di tutte le corti d' Europa a quell' epoca. La corte di Prussia ammirava il nuovo governo della Francia da che era nelle mani di un grand' uomo; amava i suoi principi per quanto rispettava la sua gloria; e non di meno volentieri si teneva da lui lontano. Anche quando una bisogna urgente la obbligava a ravvicinarsegli non voleva aver con lui se non rapporti d' affari, non già che provasse, od osasse manifestar per la sua persona il disprezzo aristocratico delle

antiche dinastie per le nuove; non essendosi il Primo Console ancora esposto a simiglianti paragoni col costituirsi capo di dinastia, oltre di che, la gloria militare, che faceva il suo titolo principale, era un merito innanzi a cui lo sprezzo s'annulla sempre; ma avrebbe temuto, dichiarandosi formalmente sua alleata, di apparire agli sguardi dell' Europa che abbandonasse la causa comune de' re. Federico Guglielmo si sarebbe trovato impacciato col suo giovine amico Alessandro ed anche coll' imperatore Francesco suo nemico. La bella e giovane regina, cinta da una brigata di partigiani pieni delle passioni e de' pregiudizi dell' antico governo, che si beffavano di Lombard per aver fatto ritorno di Brusselles tutto entusiasmo pel Primo Console, che odiavano d' Haugwitz per esser l' apostolo dell' alleanza francese, avrebbero, ella ed i suoi seguaci, dato in sulla voce al re, opprimendolo inoltre del loro biasimo. Questo, a dir vero, non sarebbe stato che un disgusto di famiglia, e Federico Guglielmo soventi volte ne provava di simiglianti; ma ei non avrebbe potuto conciliar siffatto trattato formale di alleanza col linguaggio equivoco e senza franchezza che ordinariamente teneva alle altre corti, e cui voleva poter presentare le convenzioni strette col Primo Console come un sacrificio fatto mal suo grado al più urgente bisogno de' suoi popoli, i quali di fatto avevano un' estrema necessità che l' Annover fosse sgombrato dalle armi francesi, affinchè venisse tolto il blocco dall' Elba e dal Weser. Laonde, per ottener dalla Francia lo sgombro dell' Annover, era ben mestieri, avrebb' egli detto, darle qualche compenso, sì che s' era visto costretto di concederle quanto d' altra parte tutte le potenze, ed in ispezialtà l' Austria, le avean conceduto, sia per trattati, sia per segrete convenzioni, al qual prezzo, che non era già una nuova concessione, avea liberato l' Alemagna dalla soldatesca straniera, e ristabilito il suo commercio. Ma se alla convenzione aggiungevasi la parola alleanza, questa interpretazione diveniva impossibile. Vero è che il patto concernente l' Annover era tanto arrischievole quanto avrebbe potuto esserla la parola alleanza, ma desso era confinato in un articolo che sotto parola d'onore si era promesso lasciar secreto. Da quanto abbiam detto ben si vede come questa corte fosse debole altrettanto che ambiziosa; ma si poteva fidare sulla sua promessa una volta scritta; onde faceva mestieri prenderla tale qual'era, arrendersi alle sue debolezze, ed affrettarsi a coglier quest' unica occasione di annodarla alla Francia.

Presentemente, poi che l'antico impero germanico è disfatto, v' han poche cagioni di rivalità tra la Prussia e l' Austria, mentre una ve n' ha formidabilissima tra la Prussia e la Francia nelle province renane. Ma nel 1804, la Prussia, collocata assai lunge dal Reno, aveva con la Francia solo interessi di simigliante natura, e coll' Austria di contraria, sopravvivendo tutto intero l' odio che questa potenza ispirava al gran Federico. La riforma della costituzione germanica, la secolarizzazione de' territorii ecclesiastici, l' abolizione della nobiltà

immediata, la division de' voti tra i cattolici e i protestanti, erano altrettante quistioni o risolute o da risolversi, che ricolmavan le due corti di risentimento, pel passato e per l'avvenire. La Prussia, arricchita di beni ecclesiastici, rappresentante della rivoluzione nell'Alemagna, soffrendone i danni e quasi la cattiva fama presso le antiche monarchie, era l'alleata naturale della Francia, la quale a lei doveva secondo ogni apparenza collegarsi, menochè non avesse voluto far senza di qualunque amico in Europa.

Di fatti: la Spagna come alleata non arrecava più nullo giovamento alla Francia, che, per rigenerarla, era in appresso condannata ad immergersi in immense difficoltà: l'Italia, lacerata in brani, quasi tutti posseduti dalla Francia, non poteva procacciarle ancora una vera forza, fornendole appena pochi soldati, i quali, per divenire buoni, poichè vi erano atti, avevan bisogno di esser lungo tempo incorporati nelle file francesi: l'Austria, più destra, più astuta di tutte le altre corti insieme, nudriva il disegno, che dissimulava a tutti e quasi a sè stessa, di piombarle sopra alla prima occasione per ricovrare quanto avea perduto, nè in questo v'era nulla da maravigliare o condannare, perciocchè ogni vinto cerca di ristorarsi delle perdite sofferte e ne ha il dritto. Per quanto la Prussia rappresentava in Alemagna alcun che di analogo alla Francia, altrettanto l'Austria vi rappresentava quel che si poteva immaginare di più contrario, essendo essa l'immagine compiuta dell'antico governo, mentre d'altra parte una potente ragione la rendeva inconciliabile con la Francia: l'Italia, oggetto della più ardente e scambievole passione di lei e del Primo Console; di tal che fino a quando si mirava a dominar l'Italia non bisognava sperar se non tregue più o meno lunghe con l'Austria. Tra le due corti alemanne sempre divise, la scelta per quella di Vienna era dunque impossibile. Riguardo alla Russia era mestieri rassegnarsi ad averla per nemica, perchè pretendeva dominare il continente, siccome i dieci ultimi anni lo provavano a bastanza. Essa, senza nessun interesse nella guerra che la Francia sosteneva contro l'Alemagna, con un interesse simile al suo in quella che combatteva contro l'Inghilterra, avea sotto Caterina presa un'attitudine ostile, sotto Paolo I inviato Suwarow, e sotto Alessandro finiva, volendo proteggere le piccole potenze, coll'ambire ad un protettorato del continente incompatibile con la supremazia che la Francia voleva esercitare. La gelosia continentale la faceva nemica di questa, come la marittima dell'Inghilterra. Laonde, la Spagna non avendo niuna forza ad offrire alla Francia perchè scaduta di potere, l'Austria essendo irreconciliabile a cagion dell'Italia, la Russia sua rivale sul continente come l'Inghilterra sui mari, rimaneva per sua alleata naturale e costretta la Prussia, che non aveva se non interessi simili a'suoi, e rappresentavà tra gli antichi governi la parte d'una potenza nuova e di fresco esaltata. Trascurarla adunque era consentire a rimaner

tutto solo; rimaner tutto solo, e sempre, consentir di perire al primo rovescio.

Talleyrand, allorquando trattavasi di alleanze, consigliava malamente il Primo Console. Questo ministro, nel cui animo le inclinazioni preponderavan più del calcolo, aveva per l'Austria una preferenza d'abitudine. Piena la mente delle rimembranze dell'antico gabinetto di Versaglia, in cui detestavasi il gran Federico pe' suoi sarcasmi, e si amava la corte di Vienna pe' suoi blandimenti, credeva trovarsi tuttavia a Versaglia allorchè stavasi in buone scambievolezze coll'Austria. Per tai mal fondate ragioni egli era freddo, motteggiatore, dispregiante riguardo alla Prussia, e distornava il Primo Console dall'affidarsi a lei. I suoi consigli per altro operavan poco. Il Primo Console, fin dal suo esaltamento al trono, avea ponderata con la sua consueta sagacia da qual banda stesse la desiderabile alleanza, ed avea inchinato per la Prussia, ma, tutto fiducia nelle sue forze, non avea premura di scegliere i suoi amici; conciossiachè, riconoscendo l'utilità d'averne, pregiava il vero valore degli uni e degli altri, ma stimava aver sempre il tempo di farsene, e però voleva appigliarvisi a suo bell'agio.

Quando Lucchesini, conseguentemente a' colloqui di Brusselles, addusse una lettera del proprio pugno del re, ed il disegno d'alleanza, meno il titolo, il Primo Console ne fu vivamente adontato, tenendo a gran ragione le relazioni colla Francia come onorevoli molto, e soprattutto come utilissime, perchè venissero apertamente manifestate.— Accetto, diss'egli, le proposte condizioni, ma voglio che la parola alleanza sia nel trattato. Solo una pubblica dichiarazione della nostra amistà, fatta dalla Prussia, può intimidir l'Europa, e permettermi di rivolger tutte le nostre forze contro l'Inghilterra. All'ombra di un tal trattato io diminuerò l'esercito di terra, aumenterò l'armata navale, dedicandomi del tutto alla guerra marittima. Ma con meno di un'alleanza pubblica e formale, io non potrei recar in atto senza pericolo quest'alternazione delle nostre forze, ed avrei fatto il sacrificio della interdizione de' fiumi senza sufficiente vantaggio.

Egli v'aveva molta verità in questo ragionamento, sendochè la compiuta manifestazione di tale alleanza avrebbe dato alla Francia una potenza morale che una dichiarazione fatta a mezzo non poteva assicurarle. Ma d'altra parte l'unione delle forze aveva un valore immenso, e nel presente caso l'utile grandissimo che da questo fatto si ritraeva, dovea far trasandare i vizi che si scorgevan nella formola del trattato, perciocchè la Prussia, obbligata colla Francia fino al punto di dover prendere le armi in alcuni eventi, sarebbe stata subito posta in compromesso agli sguardi dell'Europa, fatta segno alle malvage risoluzioni dei gabinetti, dalle quali sdegnata, spinta mal suo grado tra le braccia della sua alleata. Un primo passo verso costei rendeva il secondo inevitabile: onde era un fallo il non acco-

glierla. Il Primo Console, oltre alla parola alleanza che assolutamente voleva, si ricusava di aderire a certe condizioni chieste dalla Prussia. Riguardo all' Annover si mostrava arrendevolissimo, e non faceva nessuna difficoltà di cederlo, se così era mestieri, alla Prussia, essendo il mezzo di farla inimicar diffinitivamente con l' Inghilterra; ma sempre renitente intorno all' apertura de' fiumi, non capendogli nell' animo il riaprire una parte del continente agl' Inglesi, che interdicevan tutt' i mari, e, tanto lo sdegnava quest' idea, ch'era giunto fine a dire al ministro di Prussia: — Come è egli mai possibile che per un poco di danaio potete obbligarmi a rinunciare ad uno de' più efficaci spedienti di nuocere alla Gran Brettagna? Voi avete dato un soccorso di tre o quattro milioni di scudi ai mercatanti di tela della Slesia, e bisogna lor dare ancora altrettanto. Fate il vostro conto: quanto potrà costarvi? Sei ad otto milioni di scudi? Io son pronto a fornirveli secretamente, purchè rinunciate alla condizione della riapertura dei fiumi. —

Questo spediente non andava a grado della Prussia, la quale voleva poter dire alle corti d' Europa non esser venuta a patti col Primo Console, se non per allontanare i Francesi dall' Elba e dal Weser.

Quando la proposta così modificata ritornò a Berlino, il re fu spaventato dall' idea d'una palese alleanza. L' imperatore Alessandro, le corti alemanne gli stavan senza posa presenti al pensiero, facendogli mille rimproveri sulla sua fellonia. Oltre a ciò ei paventava eziandio l' illimitata operosità del Primo Console, e temeva, col collegarsi troppo compiutamente a lui, di venire strascinato alla guerra da lui più di ogni altra cosa temuta. Il suo gabinetto fu anche diviso ed agitato da tale quistione, che, quantunque segretissimamente ventilata, pur nondimeno traspirò al di fuori alcun che di quello che tanto vivamente lo preoccupava; e la corte si scagliò contro d' Haugwitz che s' accusava come autore di tale politica. Quest' uomo eminente di stato, che una certa apparente doppiezza, cagionata più dalla sua condizione che dalla sua indole, faceva calunniare in Europa, ma che allora comprendeva meglio d' ogni Prussiano, e direm volentieri meglio di ogni Francese, i vantaggi delle due potenze collegate, faceva tutt' i suoi sforzi affin di rassicurare lo spaventato cuore del suo re, e persuadere il Primo Console a non essere troppo esigente. Ma i suoi sforzi essendo vani, nel suo rammarico fermò il disegno di ritirarsi, disegno che eseguì d' indi a poi. Frattanto il ministro di Russia a Berlino, Alopeus, uomo impetuoso ed arrogante come Markoff, empieva Potsdam delle sue grida, e la diplomazia austriaca la ricolmava dei suoi intrighi. Tutte le passioni adunque eran congiurate contro l'idea d' un' alleanza colla Francia. Nondimeno questo interno turbamento non oltrepassava il cerchio intimo della corte, e non avea acquistato a Berlino la notorietà d' un pubblico avvenimento.

A tale erano le condizioni, quando all' improvviso giunta la nuova

del rapimento del duca d'Enghien sul terreno germanico, e prodottovi un immenso effetto, le ingiurie e la collera della fazione antifrancese varcarono ogni limite, mentre la confusione dell'altra contraria fu estrema, ed in tal guisa la profezia del console Lebrun, il quale diceva che quest'atto avrebbe operato grande strepito in Europa, si trovò pienamente avverata. Intanto, per diminuire alcun poco l'effetto di questa nuova, si buccinò da' fautori della Francia essere un espediente di mera precauzione; che il Primo Console avea voluto mettersi in possesso d'un ostaggio; ma che non avea potuto imaginar mai d'abbattere un giovine principe d'un nome sì illustre, straniero d'altra parte a quanto si tramava in Parigi. Non ancora si eran pronunziate queste scuse che si seppe la terribile catastrofe di Vincennes, ed allora la parte francese dovè tacersi, nè più addurre foss'anco delle scuse. Il ministro di Francia Laforest, il quale godeva d'una grande considerazione personale, si trovò in un subito abbandonato da' cortigiani della corte di Prussia, ed egli stesso narrò nei suoi dispacci che non gli si rivolgeva più la parola. Ei ripetè in uno de' suoi cotidiani rapporti queste espressioni uscite dal labbro di una persona amicissima dell' ambasciata francese: « A giudicar dell'ir-
« ritamento degli animi dalla veemenza de'ragionamenti, non dubito
« che quanto si riferisce al governo francese non sarebbe insultato,
« per non dir peggio, se la Prussia non fosse retta da leggi protettri-
« ci, e da un re di cui si conoscono i principi. »

De Laforest aggiugneva eziandio nello stesso giorno che tali schiamazzatori, dopo aver dimostrata una viva commozione, almeno in apparenza, *non potevano contenere una specie di gioia insultante*, *e che se ne compiacevano, come di un importante successo.*

E di fatto questo crudele avvenimento era un importante successo pei nemici della Francia, perciocchè diede da per ogni dove lo svantaggio alla parte francese, e fece stringere alleanze che poscia solo il cannone potè disciogliere.

Avvegnachè i falli d'un avversario fossero un tristo compenso ai falli che si son già commessi, pur nondimeno alla Francia fu offerto questo compenso dall'Inghilterra, la quale avea operata un'azione indefinibile, fornendo i sussidî necessarî ad una congiura, ed ordinando o soffrendo che tre suoi ministri a Cassel, a Stuttgard, e a Monaco s'involgessero negl' intrighi più criminosi. Il Primo Console traspiratala mandò un ufficiale sicuro, il quale, travestitosi, e datosi per un messo della cospirazione, seppe tanto cattivarsi la confidenza di Drake e di Spencer Smith, da ricevere da essi, per passarli ai congiurati ed a titolo di leggiero acconto, attesa la difficoltà di riunire su due piedi valori sufficienti in danaro contante, più di centomila franchi in oro, che trasmise immantinenti alla polizia francese. Il rapporto di questo ufficiale, e le lettere autografe di Drake e Spencer, immediatamente riuniti, venner deposti al Senato, e comunicati al corpo diplo-

matico, per provare l'autenticità delle scritture. Il fatto non potendo esser negato, quel rapporto e quei documenti inseriti nel *Monitore* ed indirizzati a tutte le corti, fecero succedere un biasimo severo per l'Inghilterra a quello senza limiti onde la Francia da alcuni giorni era segno esclusivo. Gli uomini imparziali ben videro che il Primo Console era stato provocato da odiose azioni, e si dolsero, per la sua gloria, che non si fosse contentato della punizion legale che dovea percuotere Giorgio e i suoi complici, e della riprovazione in cui dovea incorrere la condotta della diplomazia inglese. Drake e Smith, scacciati con disprezzo da Monaco e da Stuttgard, attraversarono l'Alemagna precipitosamente, non osando mostrarsi in nessun luogo, ed in ispezialtà Drake, nel trascorrere Berlino, ebbe ingiunzione dalla polizia prussiana di non fermarvisi un sol giorno: laonde senza por tempo in mezzo, andò ad imbarcarsi affrettatamente per l'Inghilterra, portando seco la vergogna congiunta alla profanazione de' più sacri ufizi.

La condotta di Drake e del suo collega scemò alquanto negli animi l'effetto prodottovi dalla morte del duca d'Enghien. Nondimeno il gabinetto prussiano, per altro cortese perfettamente nel comportarsi, divenne ad un tratto silenzioso, freddo, impenetrabile per Laforest: non più si parlò una parola di alleanza, non più una parola d'affari, e neppure una parola del crudele avvenimento che da per tutto si deplorava. Sapendo che Haugwitz e Lombard eran desolati d'un evento che rovinava la loro politica; e che Haugwitz aveva nell'animo suo presa la risoluzione di lasciar le redini del governo e ritirarsi nelle sue terre di Slesia, impoverite moltissimo dalla guerra, Laforest volle provocare una dichiarazione, ma Haugwitz ascoltò le sue parole con molta circospezione e gravemente così gli rispose: In tutto questo, signore, siate persuaso che il re ha avuto particolarmente riguardo della gloria del Primo Console. Per l'alleanza non bisogna più pensarvi, essendosi voluto troppo esigere dal re, e d'altra parte ei vien rammenato d'improvviso verso altre idee da un impreveduto accidente, di cui nè voi nè io possiamo impedir le conseguenze.

Di fatti le disposizioni del re di Prussia eran del tutto mutate. Egli avvisava ormai ravvicinarsi alla Russia, e procacciarsi da lei il sostegno dapprima chiesto alla Francia. Se in prima avea bramato ottenere dal Primo Console che avesse scemato l'esercito d'Annover e sgombrato le sponde dell'Elba e del Weser, impegnandosi dal suo canto a partir quante vicissitudini potevan minacciar la Francia, risoluto ormai a non aver nulla di comune con lei, si rassegnava a soffrir l'occupazione dell'Annover, e l'interdizione de' fiumi che ne conseguitava, in quella che con una segreta convenzione con la Russia cercava munirsi mezzi di prevenire, o almeno di limitare gl'inconvenienti che potevano essere operati dalla presenza de' Francesi in

Alemagna. Laonde cominciò immantinenti le sue negoziazioni con l' ambasciadore di Russia, ed era facile condurle a buon fine corrispondendo essa a tutte le brame di quella corte.

In quella che l' effetto del tragico avvenimento onde l' Europa era compresa andavasi indebolendo a Berlino, cominciava a Pietroburgo, ove fu più grande che altrove. In una corte giovanile, vivace, inconsiderata, senza obbligo d' esser prudente per la distanza che la separava dalla Francia, le dichiarazioni non furono per nulla governate. Di sabato giunse il corriere a Pietroburgo, ed il dimani domenica era ricevimento diplomatico. L' imperadore, offeso dell' alterigia del Primo Console e poco disposto a frenarsi per fargli cosa grata, non dette ascolto in tale occasione che al suo risentimento, ed alle grida di una tenera madre. Laonde fece prendere il lutto a tutta la sua corte senza consigliarsi nemmeno col suo gabinetto, e quando venne l' ora del ricevimento, l' imperadore e la sua corte si trovarono in lutto, a gran meraviglia de' medesimi suoi ministri che non erano stati prevenuti. I rappresentanti di tutte le corti d'Europa vider con gioia questa dimostrazione di dolore, vero insulto alla Francia, il cui ambasciadore generale Hédouville, presente come gli altri a tal ricevimento, fu per qualche tempo in un' ambasciosa condizione. Ma egli ostentò tal calma e dignità che ne maravigliaron tutti gli spettatori di sì strana scena. L' imperadore passatogli dinanzi senza volgergli una parola, il generale, non dimostrando nè turbamento nè confusione, volse intorno uno sguardo tranquillo e fece rispettare col suo contegno la nazione francese, posta in compromesso da una grande sciagura.

Dopo questo imprudente scandalo, l' imperadore co' suoi ministri prese a deliberare qual condotta tenere. Quel giovine monarca, pieno di amor proprio ma altrettanto vano per quanto amante di sè, ardeva dall' impazienza di operar qualche impresa, conciossiachè, quantunque ne avesse menato a fine una negli affari dell' Alemagna, era stato facile l' avvedersi essergli stata permessa dalla politica del Primo Console anzichè fatta per suo proprio ascendente. Inutilmente Napoli e l' Annover eran da lui venuti raccomandati; oltre di che l' alterigia del Primo Console nel far risaltare i torti di Markoff l' aveva offeso sebbene egli medesimo biasimasse la condotta del suo ambasciadore. Laonde, così disposto nell'animo, il menomo accidente bastava a farlo dar nelle furie, e nel cedere alla vanità offesa, credette obbedire a' più orrevoli sentimenti d' umanità, e se vi si aggiunge un' indole variabile oltre ogni dire a seconda delle impressioni, un' assoluta mancanza di esperienza, si rinverrà spiegamento delle sue subitanee risoluzioni.

All' insulto narrato aggiunse un atto politico più grave ancora d' una dimostrazione di corte. Dopo avergli resistito, i suoi consiglieri imaginaron, per compiacerlo, lo spediente rischievolissimo di

dichiararsi contro all' occupazione di Baden, dicendosi protettore dell' impero germanico: atto, come si vedrà, del tutto inconsiderato.

La qualità di protettore dell' impero germanico, attribuitasi in tal congiuntura dalla Russia, potea molto venir contesa; perciocchè l'ultima mediazione fatta insieme colla Francia, non era stata avvalorata da un atto formale di malleveria, il quale era tanto necessario per costituirla, che i ministri di Francia e di Russia avean soventi volte deliberato con quei d' Alemagna sulla indispensabilità di farlo, e sulla forma da dargli. Nondimeno esso non venne recato in atto. In sua mancanza rimaneva il titolo che poteva trarsi dal trattato di Teschen, ove la Francia e la Russia si eran fatte mallevadrici nel 1779 del componimento tra la Prussia e l' Austria per la successione della Baviera. Ma siffatta convenzione, limitata ad un peculiare obbietto, dava essa il dritto d' inframmettersi in una quistion di polizia interna dell'impero? La bisogna era dubbia. In ogni evento, l' impero, avendo a dolersi d'un violamento di territorio, lo stato offeso, val quanto dire il gran ducato di Baden, doveva richiamarsene, o al più una potenza alemanna, ma non mai certo una straniera. D' ogni titolo adunque sprovveduto nel prendere un tal provvedimento, si era in procinto di molestar l' Alemagna, di darle disgusto eziandio, imperciocchè, sebbene offesa, non bramava dar cominciamento ad una contesa il cui termine di leggieri si antivedeva. Da ultimo nel far tanto strepito si commetteva la più gran leggerezza. Non ancora compievan quattro anni da che un delitto, da calunniatori appellato parricidio, aveva insanguinata Pietroburgo, e procurata la corona al giovine monarca, ed intanto gli assassini del padre circondavan tuttavia il figlinolo, senza che niun d' essi fosse stato punito. Chiunque fosse stato tanto audace da opporglisi, non si sarebbe egli esposto ad una fulminante replica? Il giovane principe Czartoryski avea sopperito l' infermo Woronzoff, ed uop' è dire a sua lode che, ad onta della sua giovinezza, fece forti obbiezioni. Ma i consiglieri d' età matura in tale occasione non mostrarono maggior sagacità dell' adolescente monarca; sendochè allorquando trattasi di prudenza, le passioni pareggiano tutte le età. Laonde il gabinetto di Pietroburgo si determinò ad indirizzare una nota alla Dieta germanica, affin di sollecitarla, ed affrettarne le deliberazioni sul violamento di territorio non guari commesso nel gran ducato di Baden. Simile nota pel medesimo obbietto fu indirizzata al governo francese.

Nè qui ebber termine le manifestazioni dettate dalla congiuntura. Volendosi dimostrare alla corte di Roma una strepitosa disapprovazione per la sua condiscendenza verso la Francia nel darle fra mani l' emigrato Vernègues, il ministro di Russia a Roma fu immantinenti rivocato, ed il legato pontificio scacciato da Pietroburgo. Non poteva darsi una censura più fuor di luogo, più offensiva, delle azioni di una corte straniera, ancorchè fossero biasimevoli. La Sas-

sonia, turbata dello spiacimento cagionato al Primo Console dalla presenza d' Entraigues a Dresda, volse preghiera alla Russia di rivocarlo, ma il gabinetto di Pietroburgo rispose che d'Entraigues sarebbe rimasto a Dresda, non avendosi ad interrogar l' aggradimento delle altre corti nello scegliere i ministri della Russia.

Dopo queste imprudentissime operazioni il giovine imperatore passò a prevenirne le conseguenze, cercando a stringere alleanze. Prestò naturalmente un orecchio compiacente e premuroso al novello linguaggio della Prussia, la quale, dopo aver posposta la Russia alla Francia, abbandonava ora questa per quella, tendendo ad unirsi col Nord. Alessandro avrebbe forse bramato d' indurre Federico Guglielmo a stringer seco una lega continentale indipendente dall' Inghilterra, ma propensa per lei; nondimeno gli fu mestieri contentarsi delle offerte del re di Prussia. Il quale, forzato ad abbandonar l'Annover a' Francesi poi che aveva rinunciato a trattar con essi, cercava premunirsi contro gl' inconvenienti che potevan conseguitare dalla loro presenza, mediante un accordo con la Russia. Questo solo ei bramava e l'ottener oltre da lui era impossibile.

Laonde, dopo essersi ciascun dal suo canto brigato per ottenere il proprio intento, si venne ad una convenzione, consistente in una doppia dichiarazione della Prussia alla Russia, e di questa a quella, composta in termini differenti, ed improntata dello spirito di ciascuna corte. Si pattuiva che fin quando i Francesi occuperebber solo l'Annover, e non oltrepasserebbero i trenta mila uomini in quella parte dell'Alemagna, le due corti rimarrebbero inoperose, e nello *statu quo:* ma se le soldatesche francesi aumentassero, e se altri stati alemanni venissero occupati, esse avrebbero operato di conserva per resistere a quel nuovo occupamento; e se la loro resistenza a questo progresso de'Francesi verso il Nord cagionava la guerra, dovevano unire le loro forze, e sostenere insieme la lotta ingaggiata, nel quale evento l' imperadore mettea liberamente in disposizione della Prussia tutt' i mezzi del suo impero. Questo deplorabile trattato, sottoscritto dalla Prussia il 24 maggio 1804, era altresì accompagnato da una quantità di eccezioni. Il re diceva nella sua dichiarazione non intendere di lasciarsi andare alla guerra per leggiere cagioni, che però non sarebbe un aumento di poche centinaia d' uomini nell'esercito che occupava l' Annover inviati per l' annuo e regolare reclutamento di esso, non una lega eventuale con una delle piccole potenze alemanne, che l' indurrebbe a romperla con la Francia, sibbene la chiara intenzione di occupar l' Alemagna, palesata da un aumento vero e considerevole delle forze francesi nell' Annover. Il giovine imperadore non mettea nessuna eccezione di questa fatta, obbligandosi puramente e semplicemente ad unire i suoi eserciti a quelli della Prussia in caso di guerra (1).

(1) Questo trattato, in forma di doppia dichiarazione, non deve confon-

Questo trattato tanto singolare nella forma dovette rimaner segreto e di fatti per la Francia fu del tutto ignoto. Come concluso, il re di Prussia, alternando sempre da un lato all'altro per prevenire ogni pericolo di guerra, temette, nel guarentirsi dalla parte della Russia, lasciarsi troppo allo scoverto da quello della Francia, sembrandogli ostacoli alla pace il brusco modo in cui avea finito di parlar d' alleanza con questa, e il silenzio grave e severo tenuto sull' evento del duca

dersi con l'altro segreto di Potsdam, concluso il 3 novembre 1805 in quella che Napoleone moveva da Ulm ad Austerlitz, e che fu strappato alla Prussia in conseguenza della violazione del territorio d' Anspach e di Bareuth. Quello di cui si fa parola, non venne mai pubblicato in nessuna raccolta diplomatica, anzi è rimasto ignoto del tutto alla Francia. Giunto a conoscerlo io lo rendo di pubblica ragione per ischiarire un fatto importante, qual' è l' abbandono dell' alleanza francese fatto dalla Prussia.

Dichiarazione della Corte di Prussia.

Noi Federico Guglielmo III ec. ec.

La guerra riaccesa tra l' Inghilterra e la Francia, avendo esposto il nord dell'Alemagna ad una occupazione straniera, le conseguenze fin da ora risultatene a danno della nostra monarchia e dei nostri vicini, hanno eccitata tutta la nostra sollecitudine; ma specialmente quelle che potrebbero ancora avvenirne ci hanno spinti a ponderare e preparare a tempo gli spedienti di arrecarvi rimedio.

Quantunque penoso l'occupamento dell'Annover, e la sua conseguenza indiretta dell'interdizione de' fiumi, pur nondimeno, dopo aver esaurito quanto non fosse la guerra per porre un termine a questa condizione di cose, abbiam risoluto di fare alla pace il sacrificio di rimaner neghittosi, e di non procedere a spedienti estremi se da nuovi usurpamenti non vi siamo obbligati.

Ma se, ad onta delle sue solenni promesse, il governo francese prolungasse oltre lo *statu quo* da questo momento le sue imprese contro la sicurezza di qualche stato del Nord, siam risoluti ad opporgli le forze dalla Provvidenza messe nello nostre mani.

Noi ne abbiam fatto alla Francia la solenne dichiarazione, ed essa l' ha accettata; ma segnatamente a S. M. l' Imperadore di tutte le Russie la confidenza e l' amicizia obbligandoci a parteciparlo, abbiamo avuto la soddisfazione di convincerci che le nostre risoluzioni s'accordavan perfettamente con quelle del nostro augusto alleato, risoluto egli stesso a mantenerle con noi. Però siam venuti a patti con S. M. Imperiale sui seguenti punti:

1.° Ci opporremo insieme ad ogni nuova fazione del governo francese sugli stati del Nord, stranieri alla sua contesa con l'Inghilterra.

2.° A tal uopo si terrà d' occhio di continuo e severamente a' preparativi della Repubblica; si osserveranno vigilantemente i suoi corpi di soldatesca nell'Alemagna, ed aumentandosene il novero, senza indugio, si prenderan provvedimenti acconci a far rispettare la protezione che si vuol concedere agli Stati deboli.

3.° Effettuandosi una novella usurpazione, siccome con un avversario tanto pericoloso il patteggiare sarebbe funesto, così è necessario affron-

d'Enghien. Laonde, ingiunto ad Haugwitz di fare all'ambasciador di Francia una dichiarazione solenne di neutralità, neutralità assoluta da parte della Prussia, finchè le schiere francesi che occupavano l'Annover non verrebbero aumentate, quel ministro, lasciando ad un tratto la sostenutezza con Laforest, gli fece aperto che il suo re promettea sull'onore di rimaner neutrale in qualunque evento se il numero de' trenta mila Francesi non si aumentasse nell'Annover; ag-

tare la Repubblica con forze proporzionate alla sua smisurata potenza: Laonde, accettando con riconoscenza l'offerta del nostro illustre alleato, di rafforzar cioè le nostre schiere con un esercito forte di 40 a 50 mila uomini, non contiam meno sulle precedenti stipule del trattato d'alleanza tra la Russia e la Prussia; stipule che legan talmente le sorti de' due imperi, che trattandosi della vita dell'uno, i doveri dell'altro sono illimitati.

4.° Per determinare il momento del *casus foederis*, fa d'uopo esaminar le cose in grande e nel loro spirito. I piccioli Stati sovrani oltre il Weser possono offrir momentaneamente scene contrarie a' principi, o per esser teatro continuo del passaggio delle schiere francesi, o perchè l'interesse n'ha venduti i sovrani alla Francia, come il conte di Bentheim, o perchè dipendenti da lei per altri rapporti, come il conte di Aremberg. Le minute deviazioni che una rimostranza ripara come a Meppen, o che non arrischiano la sicurezza di niuno, sono estranee ad un accordo di cui la sicurezza fu cagione. Ma sulle sponde del Weser la bisogna diviene di gran rilievo essendo su quel punto la Danimarca, il Meklenburgo, le città anseatiche ec. ec.; onde il *casus foederis* avverrà al primo mover de' Francesi contro uno stato dell'impero sulla dritta del Weser, e segnatamente contro le province danesi e il Meklenburgo, augurandoci che S. M. il re di Danimarca farà allora di conserva con noi causa comune contro il nemico.

5.° L'enorme cammino che dovrebber durare le soldatesche russe per unirsi alle nostre, e la difficoltà di giugnere in tempo a partecipar delle fazioni diffinitive, ne fan credere più conveniente la pratica d'un diverso modo di trasporto per le differenti armi. Laonde, in quella che la cavalleria russa ed i cavalli d'artiglieria moverebbero alla spicciolata attraverso le nostre province, sembrerebbe da preferirsi che l'infanteria e l'artiglieria partissero per mare, sbarcando in qualche porto della Pomerania, del Meklenburgo e dell'Holstein, secondo le operazioni del nemico.

6.° Come incominciate le ostilità, o prima, se le due corti alleate ne vedono il bisogno, s'inviteranno la Sassonia e la Danimarca ad aderire al presente accordo, concorrendovi con mezzi proporzionati alla loro potenza, ed eziandio tutti gli altri principi e Stati del nord dell'Alemagna, i quali, per la vicinanza del loro paese, debbon partecipare a' benefici di questa convenzione.

7.° D'allora, noi ci obblighiamo a non depor le armi ed a non venire a patti col nemice se non col consentimento di S. M. imperiale, e dopo un precedente accordo con lei, tutto fiducia nel nostro augusto alleato, che parimenti verso di noi si è obbligato.

8.° Ottenuto l'intento proposto, rimarrà ad accordarci con S. M. imperiale su' diffinitivi provvedimenti da prendere, affin di purgare del tutto il nord dell'Alemagna dalla presenza di straniere milizie, ed assicurare per l'avvenire questo felice resultamento, ordinando le cose in modo da non esporre più l'Alemagna a' disordini sofferti sin dal principio dell'attuale guerra.

giugnendo che siffatta promessa valeva quasi l'alleanza mancata, stante che l'immobilità della Prussia, certa se le condizioni proposte venissero serbate, assicurava quella del continente. Laforest trovò strana l'enfasi di questa dichiarazione che, poco spiegata, nulla gli faceva sospettare, ed intanto Federico Guglielmo con tali provvedimenti avea creduto mettersi in concordia con tutti. Tristo spettacolo offre la debolezza sfornita di attitudine, la quale, impac-

Dovendo questa dichiarazione contraccambiarsi con un' altra sottoscritta da S. M. imperiale, e del medesimo tenore, noi promettiamo sulla nostra fede e regale parola il fedele adempimento degli obblighi da noi assunti.

In fede di che abbiam di nostro pugno sottoscritta la presente, e vi abbiam fatto apporre il nostro regale siggillo.

Fatto a Berlino il 24 di maggio, l'anno di grazia 1804 ed ottavo del nostro regno.

Sottoscritto FEDERICO GUGLIELMO.
Contrassegnato, HARDENBERG.

Contro dichiarazione da parte della Russia.

Siccome la presente penosa condizione dell'Alemagna, e la molestia imposta al suo commercio del pari che a quello di tutto il nord, pel soggiorno delle schiere francesi nell' elettorato di Annover, e di più i pericoli imminenti cui può soggiacare la tranquillità degli Stati non ancora soggetti al giogo francese in questa parte del continente, hanno eccitata tutta la nostra sollecitudine, così abbiam volte le nostre cure a provveder in modo di dar calma a' nostri timori.

L' occupazione dell' elettorato d' Annover non avendo potuto essere preveduta, e per isciagurati accidenti non essendosi potuto a tempo liberarla dalla presenza delle milizie francesi, abbiam stimato acconcio non operar nulla finchè il governo francese si limita ad occupar solo i possedimenti alemanni di S. M. Britannica; ma non permetter che gli eserciti francesi oltrepassino i confini finora tenuti nell'Alemagna.

S. M. il re di Prussia, da noi confidentemente prevenuto sulle nostre inquietudini e su provvedimenti che ci sembrano indispensabili per evitare il pericolo che prevediamo, avendo assentito a' nostri disegni, e dichiarato il desiderio di cooperare alle salutarissime cure di opporsi ad ogni nuova violenza del governo francese sugli altri Stati dell' impero e tranei alla sua contesa coll' Inghilterra, abbiam pattuito con lei nel seguente modo:

1.° Siccome l'audacia e l' operosità fa imaginare e recar in atto senza indugio i propri disegni al governo francese, così è assolutamente necessario vegliare a' preparativi che adopererà pel loro adempimento sul nord dell'Alemagna. Laonde si terrà vigilantemente d'occhio il corpo di milizia stanziato in quelle regioni, e se mai il loro numero verrà ad essere aumentato, si sarà sollecito di adottar provvadimenti atti a far rispettare la protezione che si ha in animo di concedere agli Stati, per la loro debolezza sprovveduti di ogni difesa contro i pericoli da cui son minacciati.

2.° Affin di togliere ogni incertezza del quando dar cominciamento alle pratiche acconce a preservare il nord dell'Alemagna da qualunque straniera occupazione, abbiam convenuto innanzi tutto determinare con S. M.

ciandosi nel labirinto della politica ed esponendosi a'più grandi rischi per l'ostinatezza di schivare ogni pericolo, può rassomigliarsi ad un debole uccello che più s'inviluppa in una rete dibattendosi per uscirne.

In tal guisa la politica ambigua del re di Prussia, avvalorata dalla viva impressione prodotta dall'avvenimento di Vincennes, gettarono le fondamenta della terza lega. La Russia, paga di aver tratta al suo partito la Prussia, volse il pensiero a carezzar l'Austria, e volendo

Prussiana il *casus foederis* del presente accordo, che si considererà come infranto al primo irromper delle schiere francesi stanziate negli Stati elettorali di S. M. britannica negli Stati adiacenti.

3.° Infranto il *casus foederis*, siccome S. M. Prussiana per ragion di luogo è più vicina al teatro degli avvenimenti, così, senza aspettar la congiunzione delle forze di entrambi, che in appresso minutamente verranno indicate, per dar cominciamento alle operazioni, le imprenderà come venuta a cognizione che le schiere francesi hanno oltrepassate il limite presentemente occupato nel nord dell'Alemagna.

4.° Tutt' i mezzi da noi proposti per essere adoperati a tal uopo, pronti essendo per venir messi in pratica, facciam formale promessa di muovere in soccorso di S. M. Prussiana al primo segnale che ne sarà dato e con tutta la possibile celerità.

5.° Le forze da adoperarsi dalla parte nostra in difesa del rimanente del nord dell'Alemagna ascenderanno a quarantamila uomini di milizie di linea, e si aumenteranno fino a cinquantamila se ve ne sarà d'uopo. Dal canto suo il re di Prussia s' obbliga per un ugual novero di milizie di linea. Incominciate una volta le fazioni guerresche, noi ci obblighiamo non depor l' armi, nè venire a patti col comune nemico, se non col consentimento di S. M. Prussiana, e dopo un antecedente accordo con lei, correndo parimenti l' obbligo a S. M. Prussiana di non depor l'armi e venire a patti col comune nemico se non col nostro consentimento e dopo anteriore accordo con noi.

6.° Come incominciate le ostilità, o prima, se le due corti alleate ne vedono il bisogno, s' inviteranno la Sassonia e la Danimarca ad aderire al presente accordo, concorrendovi con mezzi proporzionati alla loro potenza, ed eziandio tutti gli altri principi e Stati del nord dell'Alemagna, i quali, per la vicinanza del loro paese, debbon partecipare a'benefici di questa convenzione.

7.° Ottenuto l'intento proposto, rimarrà ad accordarci con S. M. Prussiana su' diffinitivi provvedimenti da prendere, affin di purgare del tutto il nord dell'Alemagna della presenza di straniere milizie, ed assicurare per l' avvenire questo felice risultamento, ordinando le cose in modo da non esporre più l'Alemagna a' disordini sofferti sin dal principio dell' ultima guerra.

Dovendo questa dichiarazione contraccambiarsi con un atto sottoscritto da S. M. il re di Prussia, e del medesimo tenore, noi promettiamo sulla nostra fede e parola imperiale il fedele adempimento degli obblighi da noi assunti.

In fede di che l' abbiam sottoscritta col nostro proprio pugno e fattovi apporre il suggello del nostro impero.

Fatto a Pietroburgo il .... l'anno 1804 quarto del nostro regno.

mostrarsi arrendevole alle suo brame, più che fin allora nol fosse stata, ne aveva propizia l'occasione; val quanto dire non favellando più come la Francia intorno alle quistioni non ancora risolute nell'impero, ed appalesando sentimenti del tutto uniformi a quei della corte di Vienna.

Uopo è ormai far conoscere come in Vienna erasi accolta la novella della catastrofe che tanto avea turbate le corti di Berlino e di Pietroburgo. La sola corte che l'inprigionamento del duca d'Enghien sul territorio germanico avesse dovuta muovere a sdegno era per certo l'Austria; nondimeno i soli ministri moderati in tal congiuntura furon quelli dell'imperatore, non avendo pronunziato nessun detto offensivo pel governo francese, nessuna provvisione presa di cui questo avesse potuto menar doglianza; e pure il capo dell'impero, custode naturale della sicurezza, della dignità del territorio dell'Alemagna, avea debito, o niun altro al mondo, di chieder conto dell'atto commesso nel granducato di Baden. Amor del vero rende indispensabile il dire che tutto sarebbe andato in regola se in questa congiuntura, Pietroburgo avesse mostrata la calma della corte d'Austria, e Vienna sollecitudine di richiamo; niuno potendo al certo maravigliare se l'imperatore, con moderati ma fermi detti, avesse chiesto al Primo Console conto della violazione di territorio che profonda angustia doveva arrecar all'Alemagna; ma nulla di ciò avvenne, anzi il contrario. Giovinezza, inesperienza, ed in ispezialtà lontananza dalla Francia facean menar vampo alla corte di Pietroburgo; saggezza, dissimulazione, e segnatamente prossimità al vincitor di Marengo, fecer tacere quella di Vienna. Cobentzel, spinto a spiegarsi più da Champagny che per sua propria volontà, disse comprendere le dure necessità della politica, dolergli forte d'un avvenimento che avrebbe suscitati nuovi sconvolgimenti all'Europa, ma che il gabinetto di Vienna veglierebbe col maggiore zelo a mantener la pace continentale.

Affin di comprendere la condotta del gabinetto di Vienna in questa congiuntura, è mestieri sapere che, attendendo l'occasion favorevole di ricovrar quanto avea perduto e che non voleva imprudentemente far sorgere, guardava intentamente le operazioni di Boulogne, augurandosi che gli eserciti francesi venissero inghiottiti dall'Oceano, senza per altro volerli attirar sul Danubio, conoscendo per pruova la loro superiorità ormai irresistibile. Intanto, traendo profitto dalla guerra marittima che occupava la Francia, si diè a deliberare a suo senno intorno alle bisogne nel *Recesso* del 1803 rimaste irresolute per difetto di tempo, e che aggiravansi, come è già noto, sulla proporzione da stabilirsi tra' voti cattolici e protestanti nel collegio de' principi; sul conservamento o soppressione della nobiltà immediata; sulla nuova divisione in circoli per la polizia ed il mantenimento dell'ordine nell'Alemagna; sul riordinamento della Chiesa germanica; sulla confi-

sa de' beni mobili od immobili de' principi ecclesiastici secolarizzati; e da ultimo su diversi affari di minore importanza. Più grave di tutti gli altri per le sue conseguenze era il differimento della nuova divisione in circoli, cagionando un difetto di polizia che lasciava tutto in poter del più forte. La Francia, tutta intesa nella guerra marittima e divisa dalla Russia, non lasciava speranza di niuna esterna influenza atta a soccorrere gli stati oppressi, onde l'impero da per ogni dove piombava nell'anarchia.

Sul finir delle negoziazioni del 1803, l'Austria avea confiscati i beni de' principi secolarizzati che si trovavano in suo potere, rammentandosi senza dubbio che questi antichi principi ecclesiastici aveano gli uni somme depositate al banco di Vienna, gli altri terre comprese in diversi stati alemanni, delle quali somme e terre che naturalmente appartenevano a' principi indennizzati, l'Austria, allegando un quale che siasi dritto feudale, confiscò pel valore di più di trenta milioni di capitali o depositati al banco di Vienna, o compresi nelle rendita, soffrendone la Baviera e la casa d'Orange le maggiori perdite. Nè a tal punto arrestaronsi le sue violenze, conciossiachè: in primo luogo, avvisatasi di negoziare con una quantità di piccoli principi per carpirne alcune loro possessioni nella Svevia affin di procurarsi una posizione sul lago di Costanza, si fè cedere dal principe di Bretzenheim la città di Lindau, dandogli in cambio alcune terre in Boemia con promessa d'un voto virile alla Dieta, e cominciò a trattare con la casa di Koenigseck per ottenere, a simiglianti condizioni, i territorî di suo dominio posti nella medesima contrada: in secondo, seguitava nella Dieta ad elegger nuovi voti cattolici per giungere alla parità tra questi e i protestanti, ad onta che la maggioranza della Dieta fosse poco disposta ad appagarla; ma, minacciandola di por fine a qualunque deliberazione, ottenne la proporzione de' voti quale l'agognava.

I principi germanici, danneggiati dalle violenze dell'Austria, si vendicarono commettendone simiglianti sugli stati più deboli di loro. L'Assia ed il Wurtemberg, dichiarando apertamente i loro disegni di aggregazione, facevano occupare le terre della nobiltà immediata, e quella di Franconia, essendosi indirizzata alla camera imperiale di Wetzlar per ottenere un ordine contro le usurpazioni ond'era minacciata, il governo assiano fece lacerar dappertutto i cartelli della sentenza emanata dalla camera imperiale, dando così l'esempio del più straordinario dispregio pe' tribunali dell'impero. Nè bastando questi eccessi, si ricusava pagare le pensioni al clero spogliato dei suoi beni dalle secolarizzazioni, e segnatamente il duca di Wurtemberg non ne voleva pagare alcuna. Intanto, in questa scambievolezza di violenze, tutti taceano sperando ottener l'impunità ciascuno pel proprio conto: laonde si lasciava senza doglianza che l'Austria confiscasse a suo piacimento purchè non s'impacciasse in quanto si

operava contro la nobiltà immediata, o contro i meschini cui, privandoli delle loro pensioni, si toglieva il pane. La Baviera, di tutte più bistrattata dall' Austria, se ne vendicava sul principe arcicancelliere, il cui elettorato siccome da Magonza avea fatto passaggio a Ratisbona, così mal soffrendo che possedesse questo territorio ambito da lei lungamente, il prese a far segno delle sue minacce, ad impossarsi di molte sue terre, e ad ispirargli mille dubbiezze sulla propria vita. La Prussia imitava queste operazioni in Westfalia, non rimanendo seconda nell' usurpare nè alla Baviera nè all' Austria.

Solo due principi si comportavano con giustizia: primo, il principe arcicancelliere, il quale, debitore del suo grado alle convenzioni del 1803, studiavasi a farle rispettare da' membri della confederazione: secondo, l' elettor di Sassonia, il quale, spregiatore di tutto in quel caos di pretensioni, rimasto immobile nel suo antico principato, senza aver perduto nè acquistato nulla, esortava sterilemente con sagacia ed onestà a rispettare i dritti di ciascuno.

L' Austria, non paga di essersele colpevolmente conceduto l' opprimer gli uni purchè avesse consentito all' oppressura degli altri, anzi sdegnata particolarmente contro la Baviera, stimandosi a bastanza forte per non più dissimulare, assunse la difesa della nobiltà immediata, di cui era naturale ed interessata protettrice, pel fornirle i soldati pe' suoi eserciti.

Già innanzi si è fatto osservare come la nobiltà immediata, dipendendo dall' imperatore e non da' principi territoriali ne' cui dominii eran comprese le loro terre, non dovevan loro contingente militare. Gli abitanti passionati per le armi, arruolandosi nelle file austriache, facevano ascendere oltre a due mila per anno nella sola Franconia le cerne, pregevoli assai più per la qualità che pel novero, essendo veraci alemanni, superiori di molto, per istruzione valore e pregi guerreschi, agli altri soldati dell' Austria, sì che fornivano i sotto ufficiali degli eserciti imperiali, e formavano in certa guisa la cornice di cui si circondavano i sudditi di diverse specie racchiusi ne' suoi vasti stati. Laonde, risoluta a tutto affrontare, tranne la guerra colla Francia, anzi che cedere, senza prendersi pensiero della taccia di abuso di potere che potrebbe darsele, accusò al Consiglio aulico le usurpazioni commesse contro la nobiltà immediata come un atto violento dell' esclusiva attenenza della polizia imperiale, e con una sollecitudine insolita nella procedura germanica, fece emanar un decreto provvisorio, detto *Conservatorium* nel linguaggio costituzionale dell' impero, affidandone l'esecuzione a quattro stati federati: Sassonia, Baden, Boemia e Ratisbona. Dalla Boemia e dal Tirolo diciotto battaglioni minacciaron la Baviera d' una imminente occupazione se non toglieva le sue schiere da' diversi feudi usurpati. Agevole adunque si è il comprendere che l' Austria, in tali condizioni di cose, dovea blandir forte il Primo Console, conciossiachè, sebbene l' Ocea-

no il tenesse tutto a sè inteso, nondimeno, non era uomo da arretrarsi innanzi a niuno, oltre a che le aspre offese arrecategli il facean più corrivo all'ira e più formidabile che mai. Ecco la ragione della riserbatezza de' diplomatici austriaci nell' affare del duca di Enghien, e l' indifferenza reale o apparente mostrata in così grave congiuntura.

Abbiam fatto eziandio cenno delle disposizioni conseguitate dalle congiure contro la persona del Primo Console, il quale, altamente sdegnato del niuno compenso ottenuto pe' benefici conceduti agli emigrati senza spegnerne l' odio e per le considerazioni avute per l' Europa senza calmarne la gelosia, avea nell' interno dell' animo suo una improvvisa rivoluzione operata, disponendosi a malmenare quanto avea fin allora blandito; e nella risposta che senza indugio fece alle manifestazioni enunciate ne offre il destro di ammirarlo novellamente in tutta la grandezza dell' indole sua, dopo averne compianti gli errori commessi per dar ascolto alle sue passioni.

La corte di Prussia avendo taciuto, nè più fatto parola d' alleanza, il Primo Console si comportò in egual modo con lei, ingiugnendo per altro si facesse acre rabbuffo a Laforest per avere con troppa fedeltà ne' suoi dispacci ritratta l' impressione prodotta nel pubblico di Berlino. La Russia ebbe risposta subitanea e crudele; ordinandosi al general Hédouville di abbandonar Pietroburgo in quarantotto ore, non allegando altra ragione sulla sua partenza che della sua salute, come ordinariamente si costuma tra' diplomatici perchè si traspiri quanto non voglion dire, e lasciando ignorare se partiva per poco o per sempre. Solo de Rayneval doveva continuar la sua residenza assumendo la qualità d' incaricato di affari, ed in ciò si diveniva pari colla Russia, sendochè a Parigi, dopo il commiato di Markoff, non v' avea che un ministro di questo grado, d' Oubril. Poscia il Primo Console al dispaccio del gabinetto russo oppose una risposta dolorosa per l' imperatore, riandando in essa che la Francia, dopo essersi sempre amichevolmente comportata con la Russia, ed averla fatta seco partecipare a tutte le negoziazioni del continente, ne venisse con ingratitudine rimeritata; che tutt' i ministri russi si mostrassero a suo riguardo malevoli ed ostili; che in onta all'ultimo trattato di pace, in cui era pattuito non aversi le due corti a far sorgere ostacoli l' una all' altra, il gabinetto di Pietroburgo accreditasse gli emigrati francesi presso le nazioni straniere, e coprissè col pretesto della nazionalità russa alcuni cospiratori affin di sottrarli alla polizia della Francia, violando così insieme nel concetto e nella espressione i trattati; che se si bramava la guerra, non si aveva se non a dirlo apertamente, conciossiachè il Primo Console, quantunque non la desiderasse, non la temeva per nulla, non avendo di che turbarlo la memoria dell'ultima stagion campale; che per quanto era accaduto a Baden, la Russia poco fondatamente si costituiva protettrice del

territorio germanico, potendo i suoi titoli per interporsi trovar gravi opposizioni; che in qualunque modo la Francia avea fatto uso d'un dritto di legittima difesa contro cospirazioni tramaté a' suoi confini, a veggente ed a notizia di alcuni governi alemanni, i quali, colmati da lei di benefici, la rimeritavano ora colla più nera ingratitudine; che di più, loro avea fatte le sue dichiarazioni, che non si sarebbe dichiarata se non con essi, e che nel suo caso la Russia avrebbe operato altrettanto, imperocchè, se avesse saputo gli assassini di Paolo I stare ad un trar di mano lungi dalla propria frontiera ed in suo potere, si sarebbe mai tenuta dall' impadronirsene?

Questa ironia crudele che appuntando un principe di aver lasciato impuniti gli uccisori del proprio padre lo si accusava di complicità in un orribile attentato, doveva provare all' imperatore Alessandro quanto imprudentemente s'immischiasse nell' affare del duca d'Enghien, allorchè la morte di Paolo I dava l'agio ad una risposta pronta e terribile.

In quanto all' Alemagna, avendo la Russia non guari approvata la condotta dell' Austria e la sua pretensione di conferire al consiglio aulico il poter di risolvere le quistioni costituzionali, il Primo Console fece aperto separarsi la Francia dalla diplomazia russa per compier l'ordinamento delle bisogne germaniche, disapprovar che venissero discusse nel consiglio aulico le irresolute quistioni, le quali, al pari di tutte le altre, dovevan ventilarsi alla Dieta, supremo consesso, e solo depositario della sovranità alemanna. In tal guisa il dissentimento era generale, e le deliberazioni risolute come il linguaggio.

Il Primo Console non aveva che a lodarsi dell' indifferenza manifestata dall' Austria per la vittima d' Ettenheim; ma ben vedendo essersi in inganno a Vienna sugli ostacoli che la guerra marittima sembrava presentargli, volle far maravigliar l'Austria su questo subbietto. Due modi aveva in sue mani di batter l'Inghilterra, o cimentandosi con lei nello stretto di Calais, o schiacciando i suoi alleati del continente, il qual ultimo spediente, più facile e più sicuro, non lasciava d'esser efficace, quantunque meno diretto. Se mai l'Austria si avventurava a provocarlo, egli avea fermo, senza frappor tempo in mezzo, togliere il campo da Boulogne, e penetrar nell'Alemagna, non volendo oltrepassar il mare che dopo aver soggiogati tutti gli alleati palesi o segreti della Gran Bretagna. Laonde fe' dire a' due Cobentzel, l'uno ambasciadore a Parigi, l' altro regolatore del gabinetto di Vienna, che la Baviera, da secoli alleata della Francia, non si sarebbe da lui lasciata segno alle malvage intenzioni dell' Austria; che se a torto e con rigore erasi quella impossessata de' beni della nobiltà immediata, l'Austria, colle sue ingiuste confische, avea spinti tutt' i principi alemanni a vendicarsi con violenze delle violenze ond' eran lo scopo; che se la Baviera avea fallato, non la lascereb-

be però opprimere impunemente, ed avere in animo, se l'Austria non toglieva i battaglioni dalla Boemia e dal Tirolo, d'inviar quarantamila combattenti a Monaco in guarnigione finchè le soldatesche imperiali non si fossero ritratte.

Questa precisa e positiva dichiarazione, avendo immerso in una confusione inesprimibile i due Cobentzel, lor fe' novellamente lamentare la continuata inimicizia onde la Francia faceva scopo l'Austria, e la profonda disperazione cui questa si spingeva. Fermi per altro nell'instare Talleyrand e Champagny, da ambe le parti si convenne che la Baviera sgombrerebbe le terre dalla nobiltà immediata, ma che le schiere austriache retrocederebbero dopo avere ancor per poco stanziato ov'erano, affine di non umiliare con una precipitosa ritratta la dignità dell'imperatore. Dopo ciò il gabinetto austriaco si offrì a render servigio alla Francia in ogni congiuntura, e segnatamente in quella che allora si presentava della nota indirizzata dalla Russia alla Dieta germanica, se si appagavan le sue brame intorno alla proporzione dei voti cattolici e protestanti nella Dieta.

Per lo stesso corriere che avea portati i dispacci di Pietroburgo a Parigi giunse questa nota della Russia a Ratisbona, ed immerse i principi alemanni nelle più crudeli ambasce intorno alla loro dignità ed alla loro sicurezza, conciossiachè dall'un lato una corte straniera era quella che li esortava a prender provvedimenti contro la violazione del territorio germanico, e dall'altro facendolo si procacciavano lo sdegno illimitato della Francia. I ministri delle potenze europee presso la Dieta non avean, com'è da supporre, per difetto di tempo avuto istruzioni intorno a ciò, ed imaginando ciascuno le disposizioni della propria corte, inclinavano piuttosto a passarsi della nota che a magnificarla col loro suffragio. Soprattutto de Goertz, ministro di Prussia, quello stesso che prese parte nelle negoziazioni germaniche, avrebbe voluto seppellir nell'oblio tal fatto; ma i ministri austriaci, per la vicinanza di Vienna avendo già avute le loro istruzioni, comportandosi doppiamente, secondo il loro costume, trovando inconsiderata la nota in faccia de' ministri francesi, promettendo di farla accogliere a' ministri russi, imaginarono il ripiego di prendere la nota in considerazione, coll'obbligo a ciascun ministro di farne rapporto alla sua corte per deliberar poscia diffinitivamente sul suo contenuto. — Ben vedete, diceva Hugel al ministro di Russia, che abbiam fatto ammettere la vostra nota. Ben comprendete, diceva al ministro di Francia, che differendo la discussione della nota a due mesi l'abbiamo assopita, perciocchè tra due mesi nessuno più penserà a questa operazione dell'imperatore Alessandro.—

A tale adunque doveva menare questo inconsiderato procedere; ma per giungere a siffatto risultamento era mestieri superar più d'un ostacolo. I governi alemanni non volendo offender la Francia che temevano, nè disgustar la Russia di cui eventualmente poteano abbi-

sognare, i loro ministri si dibattevano a Parigi per trovar la risoluzione di questo problema. — Operate come meglio v' aggrada, loro disse il Primo Console, ma vi prevengo, se questo affare si discute tra due mesi da giungere officialmente in Francia, che farò una risposta così spregiante, così dura, da umiliarne crudelmente tutta la dignità del consesso germanico; nè rimane a voi se non soffrir questa risposta, o prender le armi, essendo io risoluto, s'egli è mestieri, incominciar dal continente la guerra che fo con la Gran Bretagna.

Talleyrand, fedele alla sua consueta preferenza per la pace, si diè a recar in atto spedienti da prevenir la rottura. I ministri stranieri, temendo il Primo Console, e trovando in Talleyrand una perfetta cortesia ed una dolcezza non disgiunta per altro dall'alterigia, ne ricercavano assiduamente la compagnia. Tra essi il più accurato ed intelligente era il duca di Dalberg, nipote del principe arcicancelliere, ed allora ministro di Baden a Parigi. Talleyrand si servì di lui come strumento per operar sulla corte di Baden, alla quale, dopo aver ricordato quanto dovesse alla Francia, che ne aveva ingrandito gli stati mercè il trattato del 1803, si fece comprendere quanto ne avesse cagion di temere se la guerra nuovamente scoppiasse, obbligandola in tal guisa a dichiarare a Ratisbona aver ricevuto dal governo francese soddisfacenti spiegazioni, e bramare non tenersi conto della nota russa. In quella che Talleyrand carpiva da quella corte siffatta dichiarazione, il gabinetto di Pietroburgo, fondandosi sul parentado della casa di Baden colla famiglia imperiale, tentava modificarne il tenore sino a renderla nulla, ma indarno chè la Francia doveva vincerla come più vicina e più forte. Oltre a ciò, dovendo scorrer due mesi prima d'incominciar le discussioni, ed inviandosi continuamente da Parigi a Carlsruhe, e da questa a quella, disegni di convenzioni sempre modificati, non si potea durar gran fatto a rinvenire una conveniente soluzione.

Il Primo Console, senza darsi pensiero di queste alternative, lasciava operare il suo ministro di affari stranieri. Egli, dopo aver offesa la Russia, costretta l'Austria ad acchetarsi, tormentava la Prussia sulla sua freddezza, e riguardo alla Dieta di Ratisbona, considerandola come rappresentanza d'un consesso vicino a cadere per vetustà, ad onta di quel che avesse fatto per rinvigorirlo, avea fermo o non risponderle per nulla od in modo da umiliarla. Per altro, tutte queste brighe cagionate all'esterno dalla catastrofe di Vincennes, non avevano stornata la sua attenzione dalle intestine bisogne, in preda ad una vera crisi a quell'epoca.

Presto diminuita dal tempo l'impressione prodotta dalla morte del duca d'Enghien, come avviene ancor delle più vive, rimaneva una cagion continua di turbamento nel processo di Giorgio, Moreau e Pichegru. Trista ed inevitabile necessità era quella di far comparire in giudizio tanti diversi personaggi, gli uni come Rivière e Polignac, cari

all' antica aristocrazia francese, gli altri come Moreau, cari ad ognun che fosse tenero della gloria della Francia, e di farli comparire tra mezzo alla pubblica curiosità vivamente eccitata, all' impeto de' malevoli sempre pronti a trarre le più sottili ed assurde interpretazioni da' più leggieri avvenimenti; ma, essendo necessario che la giustizia facesse il suo cammino, la calma consueta del governo del Primo Console, per uno o due mesi ancora, doveva esser turbata da questo processo.

Un avvenimento del tutto impreveduto aumentò l'aspetto tenebroso e sinistro di tale condizione. Pichegru, prigioniere del Primo Console, diffidando al bel primo della sua generosità, e con pena aggiustando fede alle offerte della sua clemenza da Réal propostegli, rassicuratosi ben tosto, aveva accolta con fiducia l' idea di conservar la vita, e di ricovrar l' onore col fondare un grande stabilimento a Cayenne. Le offerte del Primo Console eran sincere, perciocchè, avendo risoluto di percuotere solo i realisti, voleva aggraziare Moreau e Pichegru; ma Réal, incapace di nudrire un malvagio sentimento, ebbe a sopportare nella continuazione di questa grande Impresa una seconda sciagura. Come tardi giunto a Vincennes così rado mostrossi nel carcere di Pichegru, ove l' interesse dell' istruzione poco il chiamava, persuaso di non aversi nulla a sperare da questo antico generale della Repubblica tanto cupo e fermo. Occupato adunque da mille bisogne, Réal trascurò Pichegru, che, non udendo più favellar delle offerte del Primo Console, e venendo a cognizione del sanguinoso fatto di Vincennes, stimò non dover più contare sulla offerta e promessa clemenza. Non gli pesava già la morte perchè uomo di guerra, ma sibbene lo sviluppamento quasi forzato degl' intrighi colpevoli a cui aveva preso parte allorchè traviò nel 1797, bisognando comparire tra Moreau e Giorgio, l' uno da lui posto in compromesso, l' altro cui aveva venduto il suo onore partecipando con quello ad una cospirazione regia. Tutte le accuse sofferte il 18 fruttidoro, e da lui rigettate con apparente sdegno, venivano in tal guisa a verificarsi, e gli costavano colla vita i tristi avanzi d' un onore già tanto arrischiato. Laonde questo sciagurato preferì la morte immediata per liberarsi dalla vergogna che una pubblica discussione gli avrebbe cagionata, il qual sentimento pruova voler egli più che la sua anteriore condotta non faceva supporre. Avendo da Réal tolte in prestito le opere di Seneca, una notte, dopo aver letto per più ore, lasciando il libro aperto ad un luogo ove si parla della morte volontaria, si strangolò, servendosi per corda d'una cravatta di seta, e per leva d' un cavicchio. Verso il finir della notte, avendo i custodi udito un rumor nella camera, entrarono, ed il rinvennero soffogato e rosso in viso come colpito d' apoplessia. I medici ed i magistrati accorsi non lasciarono nessun dubbio sulla cagione della sua morte, e la chiarirono agli sguardi di tutt' i moderati.

Ma non v' han pruove a bastanza chiare per le fazioni, risolute ad

aggiustar fede ad una calunnia, o a propagarla senza credervi. Immantinenti i regii, che naturalmente prendevan piacere ad accagionare il governo di tutt' i delitti, e gli oziosi, che senza malvagità amano a trovar negli avvenimenti più viluppo che non ve ne sia, spacciarono Pichegru essere stato strangolato da' sicari del Primo Console. Questa catastrofe detta del Tempio era il compimento di quella detta di Vincennes, e l' una la conseguenza dell' altra. In tal guisa il nuovo Nerone rapidamente svolgeva l' indole sua, passando, ad esempio del principe romano, dal bene al male, dalla virtù al delitto quasi senza transizione. Ed abbisognando una ragione per ispiegare simil misfatto a coloro che brigavansi di spacciar tali menzogne, così dicevano essersi assassinato Pichegru, disperando di convincerlo, affinchè la sua presenza alla discussione non potesse giustificare i suoi compagni di accusa.

Assurda ed odiosa imputazione, perciocchè, se v' aveva un accusato la cui presenza alle discussioni fosse necessaria a vantaggio del Primo Console, quello era per certo Pichegru che non bisognava temere come rivale, avendolo, la conferma del suo aggregamento nella fazione regia, perduto nell' opinione pubblica; oltre a che le deposizioni degli accusati di tutte le parti gli erano del pari contrarie. Moreau facea mestieri ridottare, se pur ve n' era uno, per la sua gloria ancora intatta, e per la difficoltà di convincerlo, al quale, accusato utile ad opporre era Pichegru, che aveva servito di anello tra i repubblicani ed i regii. Di fatti Pichegru, presente alla discussione, non avrebbe potuto negare nè giustificare le sue relazioni con Moreau e quelle con Giorgio, e sarebbe stato strumento di giusta confusione al primo, palesandolo inevitabilmente per partigiano della fazione regia. Laonde Pichegru era un' immensa perdita per l' accusa, oltre a che, se si voleva commettere un delitto per liberarsi d' un rivale formidabile, Moreau, non Pichegru, bisognava finire a questa guisa. La supposizione adunque era insensata quanto atroce. Si buccinò ancora da' cialtroni regii, che il Primo Console, per ispacciarsi di Pichegru, l' avea fatto strangolare, la quale indegna accusa poco ebbe vita, ma finchè durò produsse turbamento negli animi, e gli spacciatori delle false nuove, col ripeterla, giovavano alla perfidia di coloro che l' avevano inventata, ridestando per poco le triste impressioni già prodotte dalla cospirazione de' principi emigrati, senza per altro renderle durevoli. Se le persone illuminate, amiche del Primo Console, gelose della sua gloria dovevan conservare nel fondo del cuore un inconsolabile cordoglio, le masse eran convinte di poter riposare sicure, difese da una mano giusta e ferma. Niuno più credeva che le condanne e le violenze sarebbero novellamente incominciate, e bisogna pur confessarlo, gli uomini che, partecipando della rivoluzione, avevano acquistato o proprietà nazionali, o pubblici uffici, o una rischiosa fama, provavano interna letizia nel vedere il general Bonaparte separato da' Borboni da un fossato colmo di sangue reale.

D'altra parte ogni dì più si diminuiva il numero di coloro su cui gli avvenimenti producevano impressioni. Alla parte straordinaria dalla nazione presa ne' pubblici affari nel tempo della rivoluzione, era succeduta una specie di noncuranza cagionata insieme da lassezza e da fiducia. Al principio del Consolato, la nazione tenne ancora per poco d'occhio il governo con una certa ansietà; ma presto scorgendolo capace e prosperoso, aprì l'animo alla sicurezza, al riposo, facendo ritorno alle private cure, lungo tempo trasandate pel volgere di una tumultuosa rivoluzione, che avea rovesciate ad un tratto e la proprietà, ed il commercio, e l'industria. Di tutte quelle masse sollevate, solo quelle caste a bastanza oziose ed illuminate per occuparsi degli affari di stato, e i partigiani di tutte le fazioni, emigrati, sacerdoti, possessori di beni nazionali, militari, ed impiegati, intendevano ancora agli avvenimenti del giorno.

Oltre a ciò le opinioni del pubblico eran dipartite, dichiarando gli uni abbominevole la morte del duca d'Enghien, trovando gli altri non meno esecrabili le sempre nuove cospirazioni contro il Primo Console. Questi ultimi diceano che i regii esponevansi a distruggere ogni ordine in Francia per riprendere il governo di cui erano indegni ed incapaci; che morto il Primo Console niuno potrebbe tenere così vigorosamente le redini del governo; che si piomberebbe di nuovo nell'anarchia e nel sangue; che ottimamente si era mostrata severità per iscoraggire gli scellerati e gl'imprudenti; che i regii non si emendavano mai; che, sebbene colmati di benefici dal Primo Console, non sapeano mostrar nè riconoscenza, nè rassegnazione; che, da ultimo, era stato mestieri per attutarli impor loro terrore almeno una volta. Tali discorsi si tenean ne' crocchi che circondavano il governo, composti da' principali dell'esercito, dell'amministrazione, della magistratura, da' membri del Senato, del Tribunato, del Corpo Legislativo. Ed allorchè cominciò a cancellarsi l'impressione prodotta dalla morte del duca d'Enghien, si dicea quasi lo stesso dagli uomini pacifici e disinteressati, bramosi di riposarsi alfine, protetti dal potente braccio che allora governava la Francia.

In questo conflitto di opinioni ne sorse momentaneamente un'altra che venne propagata colla rapidità del lampo. Siccome i regii, considerando il Primo Console quale il solo ostacolo a' loro disegni, avean tentato abbatterlo, colla supposizione che tutto quanto il governo sarebbe venuto meno con lui, così, dicevasi, era mestieri deludere le loro colpevoli speranze, eleggendo re od imperatore questo uomo ch'essi volevan distruggere, affinchè la successione ereditaria aggiunta al suo potere, gli assicurasse successori naturali ed immediati, e divenendo inutile il delitto commesso contro la sua persona, non si venisse più tentato di commetterlo: il che ben fa riconoscere quanto rapido fosse stato da alcuni anni il ritorno alle idee di monarchia. A cinque direttori eletti per cinque anni era succeduto il pen-

siero di tre consoli nominati per dieci, poscia a questi un solo console arbitro del potere pel durar di tutta la sua vita. Di tal maniera rimaneva solo a superare l'ultimo ostacolo, val quanto dire il ristabilimento del potere ereditario, al quale uopo era sufficiente il dare agli animi un semplice incitamento, che venne dato dagli stessi regii col voler assassinare il Primo Console, offrendo così lo spettacolo troppo consueto d'un governo che deve i suoi progressi più rapidi agl' imprudenti assalti de' suoi nemici.

In un baleno al Senato, al Corpo Legislativo, al Tribunato, a Parigi non solo, ma eziandio ne' capiluoghi de' dipartimenti ov' eran radunati i collegi elettorali, ne' campi sparsi sulle coste sorsero spontaneamente le idee di monarchia e di successione ereditaria. Per altro siffatta preveggenza era naturale, perchè alcun poco eccitata ancora dalle manifestazioni delle varie assemblee bramose di piacere, da' prefetti studiosi di far risaltare il loro zelo, da' generali ambiziosi di conciliarsi l'attenzione di un padrone onnipotente, a tutti essendo ben noto che nel proporre la monarchia travedevano il secreto pensiero di lui, e che non lo avrebbero certo offeso se prevenivano il momento determinato dalla sua ambizione.

Avvegnachè il linguaggio non venisse prescritto fu nondimeno da per ogni dove uniforme. Esser mestieri, dicevasi, dar bando alle esitazioni, a' falsi scrupoli, e far ritorno alla monarchia ereditaria, la sola istituzione che fosse duratura; conciossiachè, fin quando i regii avrebber nudrito speranza di abbattere ad un tratto il governo e la Rivoluzione, avrebber sempre rinnovellati i loro misfatti e forse ottenuto l'intento; ma cesserebbero del tutto, o almeno minor premura li avrebbe spinti a proseguire la loro persecuzione, nel vedere accanto del Primo Console figliuoli o fratelli pronti a succedergli, sopravvivendosi il nuovo governo al pari dell'antico. Laonde il collocar una corona su quel capo prezioso e sacro, su cui poggiavano i destini della Francia, era il coprirla di uno scudo che l'avrebbe protetto da' colpi degli assassini. Col proteggerlo si sarebber protetti tutti gl' interessi prodotti dalla Rivoluzione; messi al coperto di un sanguinoso ripercotimento gl' individui posti in compromesso da' loro errori; conservati a' compratori di dominii nazionali i loro beni, a' militari il loro grado, a tutt' i membri del governo la loro qualità, alla Francia lo stato di eguaglianza, di giustizia e di grandezza da lei acquistato. S'aggiungeva d'altra parte che tutti avean fatto ritorno a' salutari principi; che tutti duravan fatica a comprendere come insensati teorici avessero indotto tutto un popolo a far della vasta e vecchia Francia una Repubblica, come Sparta ed Atene; che tutti riconoscevano essersi oltrepassati, nel distruggere la monarchia per la repubblica, i primi e legittimi voti della Rivoluzione del 1789, diretti solo alla riforma degli abusi, all'abolizione del feudalismo, alla modificazione e non al crollo della regia autorità; che se nel

1802, all'istituzione del Consolato a vita, una falsa vergogna avea rattenuto i legislatori della Francia, oggi che questa falsa vergogna era passata, oggi che i delitti de' realisti aveano fatto aprir tutti gli occhi, facea d' uopo risolversi e costituire il governo con un atto compiuto e definitivo; che alla fin delle fini non si farebbe con ciò che aggiugnere il dritto al fatto, essendo il general Bonaparte non solo re ma re assoluto; in quella che conferendogli il regio titolo nella sua vera forma, si verrebbe a trattar con lui, a limitar questa potenza, e a dare insieme fermezza al governo, e guarentige alla libertà.

Tale si era il linguaggio generale pochi giorni dopo le dolorose scene innanzi narrate.

Quale spettacolo singolare offre la nazione francese, la quale, dopo aver sperimentato la repubblica sanguinosa sotto il Direttorio, noiata ad un tratto di quel governo collettivo e civile, chiedeva ad alta voce la mano di un soldato per governarla, sollecita tanto mostrandosi d'averne uno ch'era sul punto di affidarsi allo sciagurato Joubert, per l'assenza del general Bonaparte, cui corse incontro al suo ritornar d' Egitto, supplicandolo ad accettar un potere ch' egli era impaziente di assumere, facendolo dapprima console per dieci anni, indi console a vita, e da ultimo monarca colla successione ereditaria, affin d' esser liberata, pel vigoroso braccio d' un guerriero, da quell' anarchia il cui spettro la perseguitava senza posa! Quale istruzione pe' settari, che nel delirio del loro orgoglio avean creduta far della Francia una repubblica, per averne il tempo fatta una democrazia! Ad apportar questo cangiamento solo quattro anni eran bastati ed una sventata cospirazione contro l'uomo straordinario, segno dell' amore degli uni, dell' odio degli altri, dell' attenzione appassionata di tutti! E si ammiri ancora la profondità di questo ammaestramento! Quest' uomo, esposto ad un colpevole tentativo, ad onta che a sua volta avesse commesso un atto sanguinoso, non si temeva d' innalzarlo sul pavese, tanto se ne provava la necessità! Non si prendeva meno glorioso ma meno puro, e come si era accolto col suo genio si sarebbe anche preso senza questo ed in qualunque modo foss' egli stato, purchè potente, tanto si bramava la forza, dopo disordini sì gravi! Quante spaventate nazioni, a noi contemporanee e nostre vicine, non abbiam vedute gettarsi tra le braccia di mediocri soldati, sol perchè presentavano almeno le apparenze della forza?

A Roma, vecchia repubblica, fu mestieri il bisogno provato lungo tempo d'un unico capo, l'inconveniente spesso ripetuto della trasmissione del potere, ed il succedersi di più generazioni, Cesare dapprima, poscia Augusto dopo di Cesare, e Tiberio dopo di Augusto, per accostumare i Romani alla monarchia ereditaria. Ma in Francia eran soperchianti tante precauzioni per un popolo av-

vezzo da dodici secoli alla monarchia e da dieci soli anni alla repubblica; e solo un semplice accidente bastava perchè si ritornasse, dal sogno di alcuni generosi ma deliranti, alle imagini vive tuttora ed indistruttibili dell' intera nazione.

In ogni paese lacerato intestinamente dalle fazioni, minacciato all'esterno da' nemici, il bisogno d'esser governato e difeso cagionerà presto o tardi il trionfo d'un personaggio potente, guerriero come Cesare a Roma, ricco come i Medici a Firenze. Se lungamente si è retto in repubblica, per assuefarlo alla monarchia bisognerà lo scorrer di più generazioni; ma se sempre in monarchia, e solo un istante strappato al suo stato naturale dalla follia delle fazioni per farne un' illusoria repubblica, basteran pochi anni di tumulto per ispirar l' orrore dell' anarchia, meno anni ancora per rinvenire il soldato atto ad apporvi un termine, ed un desiderio di lui od un colpo di pugnale de' suoi nemici, per farlo re od imperatore, riconducendo in tal guisa la nazione alle sue antiche abitudini, e dissipando il sogno di quei che avean creduto mutar la natura umana con vari decreti e con giuramenti più vani ancora. Roma e Firenze, repubbliche per lungo volger di tempo, finiron dopo più d'un mezzo secolo col darsi in braccio, la prima a' Cesari l'altra a'Medici; Inghilterra e Francia, repubbliche sol di due lustri, si sottomisero, dopo tre o quattro anni, a Cromwello e Napoleone.

In tal guisa la Rivoluzione, in questo rapido rivolgimento sopra sè stessa, veniva costretta a palesare i suoi trascorsi al cospetto del cielo, ed a soggiacere ad una strepitosa vergogna. Per altro, bisogna sceverare che, allorquando avea bramato l' abolizione del feudalismo, l'eguaglianza al cospetto della legge, l' uniformità della giustizia dell' amministrazione e delle imposte, l' intervento regolare della nazione nel governo dello stato, non era incorsa in inganno, nè dovea sopportarne onta; ma allorquando al contrario avea bramato una eguaglianza barbara e chimerica, la nullità d' ogni gerarchia sociale, la presenza continuata e tumultuosa della moltitudine nel governo, la repubblica in una monarchia di dodici secoli, l' abolizione di ogni culto, era stata folle e colpevole, e doveva palesare i suoi delitti al cospetto dell' universo! Eppure, al paragone delle immortali verità legate al genere umano, al prezzo del suo sangue, sono un nulla i suoi errori, che d'altra parte conteneano eziandio utili e gravi lezioni dettate con incomparabile grandezza alla terra! Intanto, avvegnachè nel ristabilir la monarchia la Francia obbedisse alle immutabili leggi della civil comunanza, si spingeva nondimeno con troppa foga, com'è consuetudine nelle rivoluzioni. Al pari di Cromwello che erasi appagato d' una dittatura col titolo di Protettore, il general Bonaparte avrebbe dovuto accontentarsi d' un' eguale dittatura a foggia di consolato a vita, con un potere esteso come il suo genio, duraturo quanto la sua vita, per recar in atto tutto che meditava, per rie-

dificar quell' antica società distrutta, e trasmetterla, dopo averla riordinata, o a' propri successori se dovea averne, o a quelli che più felici eran destinati a profittar delle sue operazioni. Fermo avendo la Provvidenza che la Rivoluzione, col proseguire il suo corso, senza arrestarsi alla forma monarchica, sarebbe giunta fino a ristabilir l'antica dinastia, bastava, secondo noi, al general Bonaparte la dittatura a foggia di consolato a vita, per compiere la sua nobile missione, in quella che eleggendolo monarca col poter di trasmettere a' suoi successori il trono, si tentava un provvedimento non il migliore per la grandezza morale di lui, nè il più sicuro per la grandezza della Francia. Non che alla nazione mancasse il dritto di fare un re od un imperatore, potendo senza contrasto a chi più le aggradisse conceder lo scettro di Carlomagno e di Luigi XIV, e più che ad ogni altro ad un illustre guerriero; ma, costui, come semplice primo magistrato della repubblica francese, non avea pari sulla terra, neppure i più potenti sovrani, mentre divenuto capo di una monarchia ereditaria, si metteva in paragone co' re, piccioli o grandi che fossero, costituendosi loro inferiore per ragion del sangue, che, sebben pregiudizio, pure l'umiliava al loro cospetto, e, quantunque accolto da essi ed adulato perchè temuto, in secreto avrebbe solo avuto il disprezzo de' più spregevoli. E per una conseguenza più grave d'ogni altra, che non avrebb' egli tentato per divenir re de' re e capo d'una dinastia di monarchi da lui fondata, come eletto re od imperatore? Quante gigantesche imprese innanzi a cui soccomberebbe forse la fortuna della Francia! Quanti allettamenti per un' ambizione già troppo spinta innanzi e che solo i propri eccessi poteano schiacciare!

Laonde, se l'istituzione del consolato a vita era stato un atto saggio e politico, almen secondo noi, come indispensabil compimento della dittatura ormai divenuta necessaria, il ristabilir la monarchia sul capo di Napoleone Bonaparte, non poteva appellarsi una usurpazione (come gli emigrati dicevano); ma un atto di vanità dal canto di colui che con troppo ardore vi consentiva, e d'imprudente avidità dal canto degli animi ritornati alle antiche idee, e solleciti di *divorar* questo regno d'*un istante*. Ma trattandosi di dare una lezione agli uomini, dessa, uopo è convenirne, era più istruttiva, più profonda, più degna di quelle che la Provvidenza indirizza alle nazioni quando veniva data da un eroe, da repubblicani non guari convertiti alla monarchia, bramosi gli uni e gli altri di vestir la porpora sulle ruine d'una repubblica di dieci anni, cui mille giuramenti avean prestato: e sciaguratamentn la Francia, dopo aver pagato col suo sangue il loro delirio repubblicano, dovea pagar colla sua grandezza il loro nuovo zelo monarchico; avendo perduto il Reno e le Alpi sol per esservi re francesi in Vestfalia, a Napoli, ed in Ispagna. In tal guisa

doveva la Francia ad ogni modo servir d' insegnamento all' universo; sciagura e gloria grandissima per una nazione!

Uomini, che esprimendo le brame delle masse servano di strumento, son necessari nelle politiche mutazioni, ed in quella che si preparava trovavasi Fouché acconcissimo alla congiuntura. Per un avanzo di sincerità egli aveva fin allora biasimato il rapido ritorno della Francia alle idee di monarchia; ottenendo il favore della Bonaparte col partecitare a' suoi confusi timori; e procacciandosi per siffatta cagione la disgrazia del suo ambizioso consorte. Questo ingrato procedere di secreta disapprovazione essendo costato a Fouché un ministero, venne da lui tosto abbandonato per abbracciare il contrario, e col volgere spontaneamente le ricerche della polizia sulle tracce dell' ultima cospirazione, avea saputo cattivarsi di nuovo la benivoglienza del Primo Console che, spinse ad immolare il duca d' Enghien, accarezzando lo sdegno profondo di lui contro i regii. Laonde, se soventi volte si è accagionato il Primo Console di voler concludere un sanguinoso patto co' rivoluzionarii ottenendo da essi la corona a prezzo d' uno spaventevole pegno, se questo pensiero è sorto nell' animo di qualcuno, questi era per certo Fouché, il quale, cagione della morte del duca d' Enghien, si mostrava ora il più ardente tra' partigiani della successione ereditaria, e vinceva in zelo monarchico Talleyrand, Roederer e Fontanes.

Per certo il Primo Console non avea d' uopo d' incitamento per aspirare al trono. Egli ambiva il grado supremo, ma non n' era divenuto il suo costante pensiero nè dopo le guerre d' Italia, nè dopo il 18 brumale, come volgari narratori hanno supposto, non avendo concepite insieme tutte le brame, ma cresciuta la sua ambizione a seconda della sua fortuna. Giunto al comando degli eserciti, scorse da quell'altezza le altre più elevate ancora del governo della Repubblica, vi aspirò e vi pervenne; da queste poi vide l' altra superiore del Consolato a vita, e del pari aspiratovi, l' ottenne; d' onde poi, mirando ad un passo il trono, voleva naturalmente salirvi. In tal guisa procede l' umana ambizione, nè poteva farsegliene un delitto; ma i chiaroveggenti trovavan pericolosa quest' ambizione, incitata sempre e sempre appagata, essendo il soddisfarla un incitarla a nuove brame.

Sul punto di assumere un potere che non gli è dovuto, ogni genio, per audace che sia, esita almeno se non trema, comprendendo in tal congiuntura un involontario pudore la più procace ambizione, e non osandosi appalesar quanto si agogna. Il Primo Console poco parlava co' suoi fratelli delle bisogne dello stato, ma amava tutto dir loro quanto concernesse la propria grandezza, trovando in essi confidenti più di lui bramosi, perchè ardean dall' impazienza di divenir principi, ed a tal uopo si rimembrerà che riguardaron con dispetto e come un tentativo andato a vuoto il Consolato a vita. A quell' epoca Luciano era assente, e Giuseppe si accingeva a lasciar Parigi. Luciano, per aver

sposata una vedova bella, ma, per una delle sue solite inconsideratezze, per nulla convenevole alla condizione della famiglia Bonaparte, abbaruffatosi, a cagion di tai nozze, col Primo Console, s'era ritirato a Roma, rappresentando il proscritto, e fingendo rivalersi della fraterna ingratitudine ne' piaceri delle arti. Letizia Bonaparte la quale, nella modestia d'una donna nata povera, come ostentava ricordarsi, celava qualche passione d'una imperatrice madre, dolevasi di continuo ed a torto di Napoleone, e mostrava una notevole predilezione per Luciano, sì che l'avea seguito a Roma. Il Primo Console, tutto affetto pe' suoi congiunti anche quando non avea da lodarsene, avea accompagnato la madre ed il fratello colla sua onnipotente protezione, raccomandandoli alla benivoglienza di Pio VII, cui allegò che il fratello e la madre cercavano a Roma, l'uno i piaceri delle arti, l'altra il beneficio d'un dolce clima; e Pio VII avea per quegli illustri ospiti le più sollecite e delicate attenzioni.

Giuseppe ancora era malcontento, nè si potrebbe imaginar di che se la storia non si prendesse il pensiero di narrarlo. Ei s'era offeso dell'averlo il Primo Console voluto nominar presidente del Senato, e ricusò quell'alto officio col tuono della offesa dignità quando Cambacérès andò ad offrirglielo in nome del Primo Console, il quale, non amando gli oziosi, gli fe' dire d'andarsi a fabbricar la grandezza, ove avea formata la sua, val quanto dire all'esercito, e Giuseppe, nominato colonnello del IV di linea, partiva per Boulogne in quella che ventilavasi la grande quistione del ristabilimento della monarchia; sì che il Primo Console trovavasi senza i due sostegni di cui volentieri si valeva nelle bisogne della sua grandezza personale. Mancavagli ancor l'aiuto di Cambacérès, che da lui mettevasi a parte di tutto, e che all'epoca del Consolato a vita gli aveva risparmiato l'impaccio di appalesar quanto desiderava, assumendosi la cura della proposta, e facendosi lo strumento d'una mutazione dall'universale approvata; conciossiachè taceva per due ragioni, l'una buona l'altra malvagia. La prima dipendeva dalla sua rara previdenza che gli facea temer gli empiti di una illimitata ambizione, avendo inteso buccinar d'impero delle Gallie, d'impero di Carlomagno, e tremava di veder la solida grandezza del trattato di Luneville, sacrificata a gigantesche imprese per effetto dell'esaltamento del general Bonaparte al trono imperiale. La seconda traeva origine dal suo interesse vilipeso per essere dall'altezza del trono separato dal Primo Console, e per divenire suddito del futuro monarca da collega nel sovrano potere benchè picciola ne fosse la parte. Laonde taceva, nè adoperava come la precedente volta in tal congiuntura la sua influenza al servigio del Primo Console. Il terzo console Lebrun, venduto del tutto a costui, ma non d'altro immischiandosi che dell'amministrazione, non poteva arrecare utilità nessuna.

Ma in tanta mancanza ed in tanto secreto desiderio, Fouché,

guidato dall' ardor del suo zelo, fu quello che si assunse spontaneamente il carico di operare la preparata mutazione. Avendo indovinato le secrete brame del Primo Console, l'affrontò, gli dimostrò quanto fosse necessario l'adottare un subito e definitivo provvedimento, affin di porre un termine all'ansietà della Francia e consolidar compiutamente le conseguenze della rivoluzione, cingendosi il capo della corona. Disse tutta intera la nazione esser compresa dal medesimo pensiero, ardendo dall' impazienza di proclamarlo imperator delle Gallie, od imperator de' Francesi, come più alla sua politica od alla sua inclinazione convenisse, e giunse sin anco ad importunarlo, facendogli considerare come cadesse in acconcio il profittar di tai vantaggi allor che la Francia, temendo per la vita del Primo Console, era disposta a conceder quanto le si chiedesse. Nè a questo limitandosi, dalle esortazioni passò alle rampogne, riprendendo con veemenza della sua irresolutezza il general Bonaparte, che, abitando la Malmaison dopo l'avvenimento di Vincennes, Fouché ve l'andava a ritrovare, e quando il Primo Console n'era lungi perchè al passeggio od altrove, ei s'impadroniva di Meneval suo segretario intimo, e gli dimostrava a disteso i vantaggi della monarchia ereditaria, nè solo di questa, ma altresì dell'aristocrazia, come sostegno ed ornamento del trono; oltre di che aggiugneva, se il Primo Console aveva in animo di ristabilirla, egli il primo esser pronto a difender la savièzza di quel nuovo ordinamento, e a divenir nobile nell' uopo.

Tanto avea zelo quest' antico repubblicano, emendato del tutto dei suoi errori, che la sua inquieta operosità, più desta in tal congiuntura del consueto, faceva muovere oltre il bisogno, agitandosi come chi vuol avere il merito di menar innanzi quanto da sè solo procede.

Di fatti, niuno v'era che non fosse disposto a secondar le brame del Primo Console; conciossiachè la Francia, da gran tempo vedendo sorgere un padrone, che d'altra parte la colmava di gloria e di benefici, non volea ricusargli il titolo anelato dalla sua ambizione. I grandi consessi dello Stato, i duci dell' esercito, ben conoscendo impossibile ogni resistenza, e nella ruina di Moreau avendo scorto il pericolo d'una intempestiva opposizione, si affrettavano a prevenire i pensieri del nuovo Cesare, per innalzarsi col loro zelo, e trar profitto d'un esaltamento che non era più tempo impedire. Così ordinariamente son disposti gli uomini a favorir l'ambizione, quando loro è impossibile il felicemente combatterla, consolandosi dell' inutile invidia nudrita nell' avidità appagata. Per altro solo ratteneva ancor gli animi il far rivivere parole proscritte, ripudiandone altre adottate con entusiasmo; ma l'ostacolo potea superarsi usando leggiera precauzione nella scelta del titolo da darsi al futuro monarca; sì che nominandolo imperatore e non re la difficoltà

veniva di gran lunga diminuita. In tal titubanza, a far risolvere la nazione niuno era più acconcio dell'antico giacobino Fontanes, assumendosi la cura di dar l'esempio a tutti, dominatore e soggetti, ed affrettandosi il primo a proferire i detti che non si osavano pronunziare.

Fouché dispose il tutto con alcuni de' principali del Senato, a notizia del Primo Console che, approvando quanto si operava, fingeva d'ignorarlo. Siccome si temè di far la proposta ne' giornali francesi potendosi l'opinione suppor comando per la loro assoluta dipendenza dalla polizia, così si fè dire in alcuni giornali inglesi, mercè secreti negoziatori dimoranti nell'Inghilterra, il generale Bonaparte essere inquieto, cupo, minaccioso; l'ansietà comprender tutti a Parigi; conseguenza esser questa naturale d'una forma di governo affidato ad un solo; onde bramarsi da' Francesi teneri della pace che la succesione ereditaria, istituita nella famiglia Bonaparte, apportasse la stabilità di cui mancava allora l'ordine delle cose. In tal guisa la stampa inglese, diffamatrice ordinaria del Primo Console, favorì in quell'evento la sua ambizione, e quegli articoli, riprodotti e comentati a Parigi, cagionarono una profonda impressione, e diedero l'anelato segnale. A quell'epoca molti collegi elettorali eran radunati nel Yonne, nel Varo, negli Alti Pirenei, nel Nord e nel Roer, da cui agevole essendo ottener indirizzi, sen provocarono altri da' consigli municipali delle grandi città Lione, Marsiglia, Bordò e Parigi, e da ultimo i campi stanziati lungo le coste dell'Oceano furono anch'essi alla lor volta eccitati. I soldati, in generale, eran tra gli altri i più devoti al Primo Console, e la maggior parte de' duci dell'esercito vedeano il proprio innalzamento nell'esaltazione d'un guerriero al trono di Francia, tranne un picciol nóvero di officiali e generali, i primi sinceri repubblicani, i secondi infiammati dalla vecchia rivalità che tenea tuttavia discordi i guerrieri del Reno e quei d'Italia. Laonde, l'esercito del tutto disposto a prender l'inizio, ed a seguir l'esempio delle romane legioni proclamando un imperatore, il generale Soult scriveva al Primo Console, che generali e colonnelli gli avevan partecipato di bramare una novella forma di governo, e che erano pronti a dargli il titolo d'Imperator delle Gallie, al qual uopo gli chiedeva i suoi ordini. Le divisioni di dragoni accampate a Compiègne avean fatte anch'esse sul medesimo subbietto petizioni tutte piene di sottoscrizioni, e si accingevano ad inviarle a Parigi.

La domenica 4 germinale (25 marzo), pochi giorni dopo la morte del duca d'Enghien, molti indirizzi de' collegi elettorali furon presentati al Primo Console, e tra gli altri dal suo caldissimo amico l'ammiraglio Ganteaume, gli venne porto quello del collegio del Varo, di cui era presidente. In esso dicevasi chiaramente, non bastare il *sopraggiugnere*, il *catturare* e *punire* i cospiratori, ma esser neces-

sario altresì assicurare il riposo della Francia e porre un fine a'suoi travagli, adottando un vasto sistema d'istituzioni che consolidasse e perpetuasse il potere nelle mani del Primo Console e della sua famiglia. Nello stesso dì venner letti altri indirizzi dopo i quali ne fu presentato uno d'un genere più elevato. Fontanes, ricevendo la presidenza del Corpo Legislativo, aveva dal favor della famiglia Bonaparte ottenuto un ufficio che meritava pel suo proprio ingegno. Or in questa congiuntura avea missione di congratularsi col Primo Console del compimento del Codice civile, che, frutto di tante dotte veglie, monumento della ferma volontà e del vasto ingegno del capo della Repubblica, avea avuto termine nell'ultima adunanza, e la riconoscenza avea fatto risolvere al Corpo Legislativo di consacrar questa memoria collocando nella sala delle sue ragunate il busto in marmo del Primo Console. Fontanes adunque veniva nunzio di tanta novella in tale udienza, e certo, nel punto di farlo sovrano colla facoltà di trasmettere a' suoi successori il paese dal suo genio consolidato, non si potea rimembrar titolo più conveniente di questo tra' tanti di cui andava dotato. Fontanes così discorse:

« Cittadino Primo Console,

« Un immenso impero da quattro anni è protetto dalla vostra « potente amministrazione, e la saggia uniformità delle vostre leggi « di giorno in giorno vie più fra loro ne stringe gli abitanti. Il « Corpo Legislativo, avendo in animo celebrare una tanto memo- « rabile epoca, decretò collocarsi la imagine vostra nel mezzo della « sala delle sue deliberazioni, affin d'aver sempre presente al pen- « siero i vostri benefici, i doveri e le speranze del popolo fran- « cese. Il doppio dritto di conquistatore e legislatore ha ognora « fatto tacer tutti gli altri; ma in voi, confermato dal nazionale suf- « fragio, chi potrebbe ancora nudrire la colpevole speranza di op- « porre la Francia alla Francia? Potranno mai scinderla alcune « passate rimembranze allorchè indissolubilmente è unita da tutti « gl'interessi presenti? Essa ha un sol capo, voi; un sol nemico, « l'Inghilterra.

« Se le politiche burrasche han fatto traviar eziandio qualche sa- « vio, appena la vostra mano ha rialzati gli stendardi della patria, « ogni buon francese li ha riconosciuti e seguiti, tutti schierandosi « sotto l'aureola della vostra gloria. Quei cittadini, che nel seno d'una « terra nemica cospirano, hanno irrevocabilmente rinunciato alla ter- « ra natale, oltre di che quali armi possono opporre al vostro ascen- « dente? Voi avete eserciti invincibili, essi solo libelli ed assassini; e « mentre la religione dal piede di questi altari da voi alzati a novello « onore favella le vostre lodi, vili strumenti, da essi incitati, solo « vi arrecano oltraggio; sì che provata è l'impotenza delle loro mac- « chinazioni; e col lottar contro i decreti del destino non faranno che

» renderlo vie più rigoroso a loro riguardo, se alla fine non cedono a
» questo irresistibil impeto, contentandosi di meditar in silenzio sulle
» cagioni della ruina e dell'innalzamento degl'imperi. »

Avvegnachè tale abbiura de' Borboni, fatta in linguaggio sì solenne al cospetto del novello monarca scelto dal comun voto, fosse indirettamente la più aperta manifestazione, pur nondimeno non si voleva nulla dichiarare prima che il principal consesso dello Stato, il Senato, cui la Costituzione dava il carico di prender l'inizio, non avesse il primo operato.

Per altro, ad ottener questo inizio era d'uopo abboccarsi con Cambacérès che regolava il Senato, e spiegarsi con lui per assicurarsi della sua buona volontà, non che si temesse resistenza dal suo canto, ma la sua semplice disapprovazione, quantunque muta, sarebbe stata per vero spiacevole, in una congiuntura in cui tutti importava sembrassero strascinati.

Il Primo Console adunque invitò Lebrun e Cambacérès alla Malmaison, chiamando prima Lebrun come il più facile a persuadere, nè bisognava con lui violenza, essendo dichiarato partigiano della monarchia, e più volentieri retta dal general Bonaparte che da altri. Cambacérès, malcontento di quanto si apprestava, giunse allorchè il colloquio col suo collega Lebrun era già molto inoltrato, ed il Primo Console, dopo aver detto della commozion di tutti gli animi, come se a lui fosse estranea, addimandò l'avviso del secondo Console sulla quistione del ristabilimento della monarchia tanto in quel punto ventilata.

— Io ben m'era apposto, rispose Cambacérès, che di ciò si trattava. Vedo che tutto tende a questo scopo e lo compiango. — Allora, mal dissimulando il personal disgusto congiunto in lui a sagaci considerazioni, Cambacérès espose al Primo Console le cagioni del suo avviso, pingendogli i repubblicani malcontenti del non lasciarsi loro nemmeno il nome della chimera da essi idolatrata, i regii mossi a sdegno di essersi osato rialzare il trono senza farvisi sedere un Borbone; e mostrando il pericolo di spigner tant'oltre il ritorno all'antico regime, da bastar presto il collocare una persona invece di un' altra perchè l'antica monarchia fosse ristabilita. Ripetè dappoi i discorsi degli stessi regii, i quali apertamente si vantavano di avere nel general Bonaparte un precursore incaricato del ritorno de' Borboni. Fece indi considerare l'inconveniente di una nuova mutazione, colla sola utilità d'un vano titolo, essendo allora il poter del Primo Console illimitato, ed osservando trovarsi soventi volte maggior pericolo a cangiare il nome delle cose che queste stesse. Allegò poscia la difficoltà d'ottener che l'Europa riconoscesse la monarchia che si avea in animo fondare, e la difficoltà più grande ancora d'indurre la Francia ad una terza guerra, se era necessario adoperar tale spediente per istrappar siffatta accettazione alle vecchie corti europee. Da ultimo

addusse molte ragioni, delle quali alcune eccellenti, altre mediocri ed in cui traspariva una collera poco ordinaria a quel grave personaggio. Ma non osò addurre le migliori ch'ei ben conosceva; val quanto dire che se si appagava ancora in ciò un'ambizione immensa, non si sarebbe più potuta frenarla, perciocchè, conferendo al general Bonaparte il titolo d'imperator de' Francesi, gli si preparava il campo di desiderar quello d'imperator d'Occidente, cui poscia ha aspirato, e non la minore fra le cagioni che l'hanno spinto a varcare ogni limite del possibile, e nel varcarli perire. Al pari di ogni uomo messo in suggezione ed in impaccio, Cambacérès non disse nulla di quanto più v'aveva migliore, e fu battuto dal Primo Console, il quale, dissimulate avendo le sue brame all'istituzione del Consolato a vita, faceva questa volta il passo che non si voleva spingere verso lui, col manifestare francamente a Cambacérès aver intenzione di prender la corona, allegando per ragioni la Francia volere un re, come ben si potea scorgere da chiunque sapesse investigare; ch'essa ogni dì più rinunzlava alle follie fattele per un istante seguire e di cui la più insigne era la repubblica; che n'era tanto noiata da prendere un Borbone se non le si dava un Bonaparte; che il ritorno de' Borboni sarebbe una calamità, operandosi in siffatta guisa la pura controrivoluzione, per cui egli, senza desiderare maggior potere di quello che aveva, cedeva in tal congiuntura alle brame dell'universale ed al vantaggio della stessa Rivoluzione; che da ultimo facea mestieri adottare un provvedimento, sendochè l'ardore era tale nell'esercito, che l'avrebber forse proclamato imperatore nei campi, ed allora il suo esaltamento al trono sarebbe rassomigliato ad una scena di pretoriani, il che bisognava innanzi tutto evitare.

Queste ragioni avendo poco persuaso Cambacérès, che d'altra parte non aveva gran fatto brama di lasciarsi convincere, ciascuno rimase fermo nella propria opinione, spiaciuto di essersi troppo appalesato. Tale impreveduta resistenza di Cambacérès impacciò forte il Primo Console, il quale, per allora fingendo minor impazienza di quella che realmente il comprendea, dichiarò a' suoi due colleghi che non si sarebbe più frammischiato in nulla, ed avrebbe lasciato operare unicamente alla nazione. Dopo ciò si lasciaron malcontenti gli uni degli altri, e Cambacérès, facendo ritorno a Parigi nel cuor della notte con Lebrun, parlò a costui in tal guisa: La è omai finita; il ristabilimento della monarchia è vicino; ma presento che non sarà durevole; perciocchè avendo noi fatta la guerra all'Europa per darle repubbliche figliuole della Repubblica francese, ora la farem per darle monarchi, figliuoli o fratelli del nostro, e la Francia, spossata da tanti sforzi, soccomberà alla fin fine a così folli imprese.

Per altro, questa disapprovazione di Cambacérès era solo una muta ed inerte resistenza, lasciando operare a lor senno Fouché ed i suoi partigiani, allor che una propizia occasione si offrì loro. Siccome avevasi costume di comunicare al Senato gl'importanti avvenimenti,

così essendo venuto a quel consesso presentato un rapporto del gran giudice intorno agl' intrighi de' ministri inglesi Drake, Spencer Smith e Taylor, e facendo mestieri rispondere al governo su questo fatto, si nominò una commissione per proporre un disegno di risposta. I caporioni, cogliendo la favorevole congiuntura, fecer pratiche affin di persuadere il Senato esser omai tempo di prender l'inizio riguardo alla quistione del ristabilir la monarchia; ed esser mestieri vincer gli esitamenti del Primo Console facendogli osservare le lacune delle attuali istituzioni, ed indicandogli il modo di colmarle. Oltre a ciò chetamente rimembravano la disgrazia in cui il Senato era incorso due anni innanzi non aderendo alle brame del generale Bonaparte. Indi addussero apertamente una ragione speciosissima per non lasciarsi prevenire, dicendo che l'esercito, entusiasmato al maggior punto a pro del suo duce, apprestavasi a proclamarlo imperatore, ed allora l'impero sarebbe dato, come a Roma, da' pretoriani, il quale scandalo bisognava risparmiare alla Francia coll' affrettarsi, seguendo così d'altra parte l'esempio del Senato romano che più volte s'era sollecitato a proclamar certi imperatori per non riceverli dalle legioni. Poscia adducevano l'altra ragione, che da sè stessa si mostrava, di doversi ancor distribuire una gran parte delle senatorie istituite all'epoca del Consolato a vita, che procuravano una dotazione territoriale superiore allo stipendio conceduto a ciascun senatore, oltre di che ben si vedeva il largimento di novelli uffici; laonde, non potendo opporsi all' innalzamento del nuovo signore, non bisognava dargli cagion di disgusto. Non pertanto a queste vili ragioni vanno aggiunte altre migliori, tra cui quella di scorgersi dalla massa nella monarchia il porto ove dovea cercare la sua propria salvezza, eccetto una opposizione poco numerosa da Sieyès prima capitanata, e che poi aveva abbandonata a duci inferiori a lui, disgustatosene come di tutto.

Queste ragioni tanto disparate fra loro convinsero la maggioranza, e fu risoluto farsi una risposta significativa al messaggio del Primo Console, il cui tenore è il seguente.

Le istituzioni della Francia sono incompiute sotto due aspetti. Primo: manca un tribunale pe' grandi delitti di stato, e si è costretto sottoporsi ad una giurisdizione insufficiente e debole. (Quanto avveniva al tribunal della Senna, pel processo di Giorgio e Moreau, ispirava allora a tutti questo sentimento). Secondo: il governo della Francia, poggiando sovra un sol capo, tenta di continuo i cospiratori, i quali suppongono percuotendolo, tutto distrugger con lui. Questa doppia lacuna bisogna far osservare alla sagacia del Primo Console per provocarne la sollecitudine, e prender nell' uopo qualche provvedimento.

Il 6 germinale (27 marzo), due dì dopo le udienze innanzi narrate, il Senato ebbe invito di deliberare su questo disegno di risposta. Fu-

chè ed i suoi aderenti avean tutto apprestato senza avvertire il console Cambacérès che ordinariamente presiedeva al Senato, e sembra non averne nemmen prevenuto il Primo Console per procurargli una grata sorpresa, la quale non potea essere aggradevole per Cambacérès, che rimase forte maravigliato nell' udir la lettura del disegno della commissione; pur nondimeno si mostrò impassibile, non lasciando nulla scorgere a' numerosi sguardi fissi su lui, per conoscere fino a qual punto tutto ciò conveniva al Primo Console, di cui Cambacérès veniva supposto il confidente ed il complice. Ad onta che la lettura fosse accolta con leggiero ma sensibilissimo mormorio da una parte del Senato, pure il disegno si adottò a gran maggioranza, ed il dì successivo si dovè comunicarlo al Primo Console.

Come uscito di quella adunanza Cambacérès, punto sul vivo di non averne avuto preventivo avviso, scrisse al Primo Console alla Malmaison, senza andarvi, una lettera assai fredda ove lo ragguagliava di quanto era avvenuto. Il Primo Console, venuto a Parigi per ricevere il Senato, volle prima coi suoi due colleghi avere una dichiarazione, e sembrando come attonito dell' essersi così precipitosamente operato da coglierlo in qualche modo all' improvviso, disse a Cambacérès: — Io non ho a bastanza considerato, ed ho d' uopo di consigliarmi con voi e con molti altri prima di adottare un partito. Risponderò al Senato chè delibero, ma noi riceverò nè officialmente, nè divulgherò il suo messaggio, non lasciando nulla trasparire al difuori finchè non avrò presa diffinitivamente la mia risoluzione.— Ciò si convenne e si eseguì lo stesso giorno.

Il Primo Console ricevè il Senato come aveva annunziato, e rispose verbalmente a' suoi membri ringraziarli delle loro pruove di affetto, ma aver d' uopo deliberare maturamente su quanto se gli era proposto, prima di fare una risposta pubblica e diffinitiva.

Benchè testimone e segreto complice di quanto era stato fatto, il Primo Console era quasi prevenuto nelle sue brame, avendo l' impazienza de' suoi fautori superata quella di lui, che evidentemente non era ancor pronto. L' atto del Senato adunque non si pubblicò, quantunque il segreto fosse impossibile; ma finchè desso non era officiale e palese, si potea sempre retrocedere incontrando qualche ostacolo.

Prima d' inoltrarsi al punto di non poter più retrocedere, il Primo Console voleva esser sicuro dell' esercito e dell' Europa, quantunque in cuore non dubitasse nè dell' uno nè dell' altra, idolatrandolo il primo e temendolo la seconda: ma considerando esser crudele il sacrificio che voleva imporre di accettarlo per sovrano a' suoi fratelli d' arme che avean versato il loro sangue per la Francia e non per un uomo; ed essere un singolare atto di condiscendenza il chiedere, dopo l' effetto prodotto in Europa dalla morte del duca d' Enghien, a tutt'i principi legittimi di riconoscer per uguale un guerriero, che da non guari si era macchiato le mani nel sangue de' Borboni, era saggio con-

siglio assicurarsene prima, sebbene la risposta dovessesi attendere affermativa perchè comandata da questo guerriero.

Il Primo Console adunque scrisse al general Soult ed a que'generali in cui riponeva maggior fiducia per chiedere il loro avviso sulla mutazione proposta, dicendo, non aver nulla ancora risoluto, non cercare se non quanto meglio tornava alla Francia, e volere, prima di determinarsi, raccogliere i suffragi de'duci dell'esercito. La risposta non poteva al certo esser dubbia, ma valeva a provocar almeno proteste di devozione, che sarebbero servite d'esempio, ed avrebbero indotto nel comun voto gli animi timidi o ricalcitranti.

La coudiscendenza dell' Europa, quantunque probabile, presentava nondimeno maggior dubbio. Durando guerra con la Gran Bretagna non bisognava contarvi; le offese scambievoli con la Russia facevano un dover di dignità non indirizzarsele; rimanevano adunque la Spagna, l'Austria, la Prussia e le picciole potenze. La Spagna era troppo debole per ricusarsi a qualunque cosa si fosse; ma il sangue d'un Borbone versato imponeva lasciar scorrere qualche tempo prima di ricorrere a lei. L'Austria aveva mostrato la meno tra le potenze adontarsi per la violazione del territorio germanico; e nella profonda indifferenza per quanto non era suo vantaggio, tutto dovea sperarsene; ma l'orgoglio la rendeva bizzarra, difficoltosa, gelosa per essere la più antica e la più illustre fra le corti. Laonde un Imperatore, essendosi alla fin determinato questo titolo, più grande, più nuovo, più militare insieme di quello di Re, un Imperatore da aggiugnere alla lista de' Sovrani, era difficil cosa da far aggradire al capo del Santo impero romano.

Ad onta del suo recente raffreddamento, la Prussia essendo la più facile a disporre in favore, s' inviò adunque immantinente corriere a Laforest con ordine a costui di abboccarsi con Haugwitz, ed interrogarlo se il Primo Console potea nudrir speranza di venir riconosciuto dal re di Prussia come Imperatore ereditario de' Francesi; interrogazione che doveva venir fatta presentando al giovine re la viva gratitudine, o l'amaro risentimento della Francia. Laforest aveva ordine altresì di fare sparir ogni traccia di questo fatto negli archivii della legazione. Riguardo all' Austria, senza scrivere a Champagny, e senza avventurare una diretta proposta, si adoperò uno spediente che si aveva prossimo, quello d'investigare Cobentzel, il quale con Talleyrand ostentava una smodata brama di compiacere il Primo Console. Talleyrand, il ministro per eccellenza per una tale negoziazione, ottenne da Cobentzel le più soddisfacenti parole, ma nulla di positivo, essendo mestieri scrivere a Vienna per poter dare una sicura risposta.

Il Primo Console adunque fu obbligato aspettar quindici giorni almeno prima di rispondere al Senato, e permettere agli artefici della sua nuova grandezza di proseguir l'opera loro. Intanto si lasciaron

venire gl' indrizzi delle grandi città e delle principali autorità, tralasciando d'inserirle nel *Monitore*.

Le migliori disposizioni si trovaron nel re di Prussia, il quale, piegatosi verso la Russia e collegatosi a lei secretamente, temendo aver troppo oltrepassato i limiti, e troppo lasciato scorgere il biasimo suo per quanto era avvenuto ad Ettenheim, non anelava che l'occasione di dare una pruova personale al Primo Console. Laonde, non ancora Laforest aveva pronunziate le prime parole ad Haugwitz, che costui interrompendolo affrettossi a dichiarargli non esitar punto il re di Prussia a riconoscere il nuovo Imperator de' Francesi. Federico Guglielmo sapea bene che un tale operare gli avrebbe attirato il biasimo della turba sediziosa che circondava la regina, ma egli era disposto affrontarlo pei vantaggi del suo reame, tra i quali massimo tenea la concordia col Primo Console. A questo s'aggiugneva il sentimento della soddisfazione che tutte le corti doveau del pari provare, vedendo la Repubblica abolita in Francia. Solo la monarchia potea rassicurarle, ed i Borboni sembrando impossibili, il general Bonaparte era il nuovo monarca che tutt' i principi doveano aspettarsi a veder salire sul trono di Francia: pruova questa tra mille altre della poca durata che hanno certe impressioni negli uomini, segnatamente allorquando è loro vantaggio il cancellarle dal cuore. Tutte le corti adunque si apprestavano a riconoscere per Imperatore lo stesso che nel loro sdegno aveano appellato quindici dì innanzi regicida ed assassino.

Il re di Prussia scrisse di suo proprio pugno a Lucchesini una lettera che venne comunicata al Primo Console, e che conteneva le più amichevoli espressioni. » Non esito, diceva il re, a concedervi la fa-
» coltà di coglier quanto prima il destro di manifestare al ministro
» Talleyrand, che dopo aver veduto con piacere il potere supremo
» conferito a vita al Primo Console, vedrò con maggior soddisfacimento
» ancora l'ordine di cose fondato dalla sua sagacia e dalle sue splen-
» dide fazioni, consolidato dalla successione ereditaria nella sua fami-
» glia, e che non opporrò nessun ostacolo a riconoscerlo. Direte ancora
» lusingarmi che questa pruova non equivoca de' miei sentimenti equi-
» valga a' suoi sguardi a tutte le sicurezze e guarentige che avrebbe
» potuto offrirgli un trattato formale le cui fondamenta di fatto vi
» sono ; e nudrir speranza di poter contare anch' io a mia volta su lui
» in quanto agli effetti di questa reciprocanza di amicizia e di fiducia,
» che io bramerei veder sussistere costantemente tra' due governi. »
(23 aprile 1804).

Tali parole, sebben nell'intenzione sincere, eran nondimeno contrarie alquanto al concetto del trattato sottoscritto con la Russia ; ma il desiderio smoderato della pace induceva il re di Prussia a commettere falsità indegnissime dell' indole sua.

La bisogna accadde altrimenti a Vienna, ove, non essendosi stretta niuna convenzione colla Russia, non si voleva compensare una conces-

sione fatta agli uni con una concessione fatta agli altri, non pensandosi che al proprio vantaggio più ponderato. La morte del duca d'Enghien, la violazione del territorio germanico venivan stimati quali avvenimenti di mediocre importanza, e solo si considerava qual compenso esigere in prezzo del sacrificio della ricognizione del novello imperatore. Innanzi tutto, a rischio d'incorrer nel disgusto della Russia concedendo una cosa sommamente gradita al governo francese, era mestieri rassegnarsi a riconoscer Napoleone, sendochè il rifiuto avrebbe potuto metterla in istato di guerra, o presso a poco, riguardo alla Francia, il che volevasi soprattutto evitare, almeno nel momento. Ma bisognava trar profitto dalla ricognizione che si bramava venir consentita, differendola un poco e facendola comprare da certi vantaggi, e presentare alla Russia come un indugio dispregiante il tempo adoperato a negoziar i vantaggi che si ambivano. Tale fu la politica dell'Austria, ed uop'è convenire esser naturale tra genti che vivevano in uno stato di continua diffidenza gli uni verso gli altri.

Estremamente indebolita la fazione austriaca, poteva accadere che alla prossima elezione la casa d'Austria perdesse la corona imperiale, al quale inconveniente si potea solo appor riparo assicurando alla casa d'Austria, pei suoi stati ereditarii, una corona non regia ma imperiale, affinchè il capo di quella casa rimanesse imperatore, se mai, per le vicissitudini d'una futura elezione cessasse d'essere imperator d'Alemagna; ricambio che si dette il carico a Champagny a Vienna ed a Cobentzel a Parigi di chiedere al Primo Console, in ricompensa di quanto egli medesimo bramava, dichiarandogli inoltre che tranne il discuter le condizioni, il principio della ricognizione era ammesso senza differimento dall'Imperatore Francesco.

Avvegnachè il Primo Console poco avesse dubitato delle disposizioni delle potenze, nondimeno le loro risposte lo colmaron di soddisfacimento, e lo manifestò prodigando pruove di gratitudine e di amicizia alla corte di Prussia, e rendendo grazie non meno vive alla corte di Vienna, cui rispose consentir senza difficoltà a riconoscere il titolo d'imperatore al capo della casa d'Austria. Solo esigeva non pubblicar immediatamente questa dichiarazione, potendo supporsi prezzo della ricognizione del suo proprio titolo, ed amar meglio, con un trattato secreto pattuir di riconoscere in appresso per imperator d'Austria il successore di Francesco II, se mai quello veniva a perder la qualità d'imperator d'Alemagna: ma se la corte di Vienna instava, esser pronto a cedere su questa difficoltà, che d'altra parte non n'era già una, non avendo più in realtà tutti questi titoli una vera importanza. Da Carlomagno insino al decimottavo secolo non v'era stato in Europa se non un sol sovrano fregiato del titolo d'imperatore, almeno in Occidente; dal decimottavo secolo ve n'eran stati due, avendo o Czar preso anch'egli quel titolo; si

era sul punto di averne tre dietro quanto avveniva in Francia; ve ne sarebbero stati quattro se la futura elezione germanica dava all'Alemagna un imperatore non della casa d'Austria: e ven sarebbero stati cinque, se il re d'Inghilterra, avendo denominato PARLAMENTO IMPERIALE il Parlamento unito di Scozia, Inghilterra ed Irlanda, avesse avuto intenzione di assumere il titolo d'imperatore. Laonde tutto ciò non meritava gran fatto considerazione, essendo puri titoli sprovveduti del valore già tempo avuto, quando Francesco I e Carlo V si disputavano il suffragio degli elettori germanici.

Oltre a queste assicurazioni tranquillanti delle principali corti, il Primo Console avea ricevuto dall'esercito le più sollecite pruove d'aderimento, ed in ispezialità il general Soult gli aveva scritto una lettera tutta di soddisfacenti dichiarazioni. Ne' quindici o venti giorni scorsi a corrispondere con Vienna e Berlino, le grandi città di Lione, Marsiglia, Bordò, Parigi inviarono indirizzi tutti favorevoli al ristabilimento della monarchia. Laonde lo slancio essendo generale, l'eco pubblico per quanto poteva esserlo, bisognava finalmente incominciar le operazioni officiali e dare una risposta al Senato.

Il Primo Console, come si è fatto osservare, non aveva ricevuto pubblicamente il Senato e risposto solo verbalmente al messaggio del 6 germinale, in tal guisa facendo aspettar da circa un mese la sua risposta officiale, che alla perfine fece il 5 floreale (25 aprile 1804) e che produsse l'aspettato sviluppamento.

« Il vostro indirizzo, disse il Primo Console, è stato di continuo
« presente al mio pensiero... Voi stimate che la successione ereditaria
« della prima magistratura sia necessaria per mettere il popolo fran-
« cese al coperto delle congiure de' nostri nemici, e delle commo-
« zioni prodotte da ambizioni rivali; oltre a ciò molte nostre isti-
« tuzioni vi son sembrate doversi perfezionare, per assicurare inva-
« riabilmente il trionfo dell'eguaglianza e della pubblica libertà, ed
« offrire alla nazione ed al governo la doppia guarentigia di cui
« hanno bisogno. Più considerando questi gravi subbietti, maggior-
« mente ho sentito quanto in tale congiuntura, nuova come impor-
« tante, i consigli della vostra saggezza e della vostra esperienza
« mi fosser necessarii; però v'invito ad appalesarmi tutto quanto
« il vostro pensiero. »

Questo messaggio non fu pubblicato, al pari di quello cui serviva di risposta. Pel Senato che adunossi immantinente per deliberare, la discussione era facile, la conclusione conosciuta: val quanto dire proporre di mutar la Repubblica consolare in Impero ereditario.

Nondimeno non bisognava tutto trasandare, e conveniva far discutere almen per apparenza, in un consesso ove la discussione fosse pubblica, la gran risoluzione che preparavasi. Il Senato non discute-

va, il Corpo Legislativo ascoltava gli oratori officiali, e silenziosamente dava il suo voto, e il Tribunato, quantunque diminuito e mutato in una sezione del Consiglio di Stato, pur nondimeno era il solo consesso in cui tuttavia si discuteva; laonde si ebbe pensiero di trarne partito per far udire, dalla sola bigoncia conservatrice tuttavia della possibilità di opposizione, qualche parola che avesse apparenza di libertà.

Il Tribunato, essendo allora presieduto da Fabre de l'Aude, uomo devoto alla famiglia Bonaparte, si convenne con lui della scelta d'un tribuno, le cui precedenti opinioni fossero state apertamente repubblicane, per incaricarlo a prendere l'inizio. Il tribuno Curée, cittadino e nemico personale di Cambacérès, fu scelto all'uopo; ed intanto dall'universale venne creduto creatura del secondo Console, e da lui indicato e proposto; cosa per altro non vera, sendochè nella sua ignoranza ed in opposizione a lui fu designato Curée. Costui, altre volte repubblicano ardente, e come molti altri tornato del tutto alle idee monarchiche, scrisse una memoria, nella quale proponeva il ristabilimento della successione ereditaria a pro della famiglia Bonaparte. Fabre de l'Aude mandò questa proposta a Saint-Cloud per essere approvata dal Primo Console, il quale ne fu poco soddisfatto, trovando il linguaggio del disingannato repubblicano poco accorto e poco elevato, ma siccome sarebbe stato uno scandalo scegliere altro membro del Tribunato, così fece racconciar la memoria presentataglisi, e la rinviò immediatamente a Fabre de l'Aude. Il testo a Saint-Cloud venne singolarmente corretto, trovandosi invece delle parole *ereditato nella famiglia Bonaparte*, le altre *ereditato nei discendenti di Napoleone Bonaparte.* Fabre de l'Aude era particolare amico ed intimo di Giuseppe. Ben vedendosi che il Primo Console, mal contento de' suoi fratelli, non voleva fare alcun patto costituzionale con essi, i fautori di Giuseppe, brigatisi intorno a Fabre de l'Aude, fecer che questi rinviasse la proposta a Saint-Cloud per farvi riporre le parole della *famiglia Bonaparte* invece delle altre *discendenti di Napoleone Bonaparte.* La proposta tornò con la parola *discendenti* conservata senza niuno schiarimento.

Fabre risolse non fare strepito di tal accaduto, e dare a Curée la proposta corretta dal Primo Console, ma inserendovi la versione preferita da' seguaci di Giuseppe, credendo che, una volta presentata e riprodotta dal *Monitore*, non si oserebbe porvi più mano, e rassegnandosi in ogni evento ad una spiega penosa col Primo Console. Pruova questa che il partito de' fratelli Bonaparte era molto forte per affrontare a loro vantaggio il corruccio dello stesso capo della famiglia. Tutte queste operazioni si partecipavan di giorno in giorno a Giuseppe, il quale era di già andato al campo di Boulogne.

Il sabato 8 floreale (28 aprile 1804) la proposta di Curée venne depositata al Tribunato, e la discussione di cui doveva essere l'oggetto differita al lunedì 10 floreale. Una moltitudine d'oratori s'affollava intorno alla tribuna per sostenerla, tutti ardendo dall'impa-

zienza di cogliere il destro di segnalarsi con una dissertazione su i vantaggi della monarchia. D'altra parte un fondamento reale si aveva ed era il seguente.

La Rivoluzione del 1789 avea voluto l'abolizione del feudalismo, la riforma dello stato sociale della Francia, la soppressione degli abusi introdotti sotto un governo arbitrario, e la riduzione del potere assoluto della dignità regia, mercè l'intervento della nazione nel governo. Questi erano i veri suoi voti. Tutto ciò che avea ecceduto questo limite avea oltrepassato la meta, non producendo se non disgrazie; il che dalla Francia imparato mediante le più crudeli esperienze, facea mestieri trar profitto da queste esperienze, e riandare quanto era stato fatto di troppo. La monarchia doveva dunque ristabilirsi sulle nuove fondamenta della libertà costituzionale e dell'eguaglianza civile. Con la monarchia non vi era che un monarca possibile, Napoleone Bonaparte, e dopo di lui i membri della sua famiglia.

I più zelanti oratori del Tribunato aggiungevano ai loro ragionamenti ingiurie contro i Borboni, dichiarando solennemente esser questi principi per sempre impossibili in Francia, ed ogni francese doversi opporre al loro ritorno a prezzo del proprio sangue Ei sembra che il darsi allora una mentita, proclamando la monarchia dopo aver prestato tanti giuramenti alla repubblica indivisibile e che non poteva venir meno, avesse dovuto servir di lezione a questi oratori, e lor apprendere a parlare men affermativamente per l'avvenire. Ma non vi è lezione atta ad impedire la folla degli uomini mediocri di darsi in preda al torrente che loro scorre dinanzi, tutti lasciandosi strascinare, soprattutto quando credono trovare le felicità e la fortuna nel suo corso.

Tra siffatti instigatori si notavan particolarmente gli uomini segnalatisi già tempo pel loro spirito repubblicano, o quei che dovevauo più tardi segnalarsi pel loro zelo a pro de' Borboni. Un sol personaggio, il tribuno Carnot, in quell' impeto di vili adulazioni, mostrò una vera dignità. Certamente egli ingannavasi, a dir vero, nelle sue generali teorie, essendo difficoltoso l'ammettere, dopo quanto si era veduto per lo spazio di dieci anni, che per un paese come la Francia, la repubblica fosse preferibile alla monarchia; ma quest'apostolo dell'errore si contenne più degnamente degli apostoli della verità, avendo su di essi il vantaggio d'un convincimento coraggioso ed imparziale. Più onorevole rese il suo coraggio l'esprimersi da cittadino savio, moderato, ed amico dell' ordine invece di farlo da demagogo; protestando sottomettersi umilmente il dì successivo al sovrano scelto dalla legge; ma nell'aspettar questa scelta tuttavia in discussione voler manifestare il proprio avviso.

Da principio parlò con nobiltà del Primo Console, e dei servigi da lui renduti alla repubblica, aggiugnendo che se per assicurare l'ordine in Francia e un uso ragionevole della libertà vi fosse bisognato

un capo supremo colla facoltà di trasmettere a' suoi il potere, sarebbe stata insensatezza sceglier altri che Napoleone Bonaparte, niuno avendo più di lui terribilmente battuto i nemici della Francia, niuno fatto altrettanto pel suo ordinamento civile, e quand' anche non avesse dato alla nazione che il solo Codice civile, il suo nome non avrebbe meritato meno di passare alla posterità. Non era dunque dubbioso che, rialzando il trono, dovevasi collocar lui e non già quella stirpe che chiamò cieca e vendicativa, la quale, disse, non sarebbe rientrata in Francia se non per spargere il sangue de' migliori cittadini, e ristabilire il regno de' suoi rigorosi pregiudizi. Ma finalmente, se Napoleone Bonaparte avea renduto tanti servigi, non vi era altra ricompensa ad offrirgli che il sagrificio della libertà della Francia?

Il tribuno Carnot, senza più perdersi in dissertazioni su i vantaggi o gl' inconvenienti inerenti alle diverse forme di governo, tentò di provare che a Roma i tempi dell' impero erano stati turbolenti al pari di quelli della repubblica, meno le maschie virtù e l' eroismo; che i dieci secoli della monarchia francese non erano stato men tempestosi di tutte le conosciute repubbliche; che sotto la monarchia i popoli s'affezionavano ad alcune famiglie, s' identificavano alle loro passioni, alle rivalità, agli odii, agitandosi sì per queste cagioni come per altre; che se la Repubblica francese avea avuto giornate sanguinose, erano state turbolenze inseparabili dalla sua origine; che ciò provava tutto al più il bisogno d' una dittatura temporanea come a Roma; che questa dittatura si era conceduta a Napoleone Bonaparte, cui niuno contrastandola, dipendeva da lui di farne il più nobile e glorioso uso, conservandola pel tempo necessario a preparare la Francia alla libertà; ma che s' egli voleva convertirla in un potere ereditario e perpetuo, rinunziava ad una gloria unica ed immortale; che il nuovo stato fondato da venti anni sull' altra sponda dell' Atlantico, era la pruova che si poteva trovare il riposo e la felicità sotto le istituzioni repubblicane; e che quanto a lui doleasi amaramente che il primo Console non volesse adoperar la sua potenza a procurare siffatta felicità al suo paese. Esaminando l' argomento spesso invocato che sarebbe più facile il godere una pace durevole, avvicinandosi alle forme di governo più generalmente ricevute in Europa, domandava se la ricognizione del nuovo Imperatore sarebbe tanto facile quanto s' immaginava; se si prenderebbero le armi, venendo ricusata; se la Francia in impero trasmutata non tenderebbe altrettanto a danneggiare l' Europa, ad eccitare le sue gelosie, e da ultimo a provocar la guerra, quanto la Francia mantenuta in repubblica?

Volgendo un ultimo sguardo indietro, e dando al passato un nobile addio, il tribuno Carnot sclamò:

« La libertà fu dunque mostrata all' uomo per non poterne mai » godere? fu dunque offerta a' suoi voti, come un frutto cui non può

» avvicinar la mano senza esser di morte miseramente colpito? . . .
» No, non posso acconsentir mai a considerare come una semplice
» illusione questo bene tanto universalmente preferibile a tutti gli
» altri, senza il quale questi non son nulla. Il cuore mi dice la libertà
» esser possibile, il suo governo facile, e più fermo di qualunque al-
» tro arbitrario od oligarghico. »

Terminava con queste parole di un buon cittadino:

« Sempre pronto a sagrificare le mie più care affezioni a' vantaggi
» della patria comune, mi basta aver fatto udire ancor questa vol-
» ta la voce di un animo libero; ed il mio rispetto per la legge sarà
» tanto maggiormente assicurato in quanto che è frutto di gravi
» sventure, e di quella ragione che imperiosamente ne comanda ora
» unirci in un sol corpo contro il comune inimico sempre pronto a
» fomentare le discordie, e per lo quale tutt' i mezzi sono legittimi,
» purchè ottenga il suo intento di oppressione universale, e di do-
» minazione de' mari. »

Il tribuno Carnot confondeva evidentemente la libertà con la repubblica, errore di tutti quelli che ragionano come lui. La repubblica certo non è assolutamente la libertà, come la monarchia non è l'ordine, trovandosi l'oppressione sotto la repubblica, come il disordine sotto la monarchia, dovendo senza savie leggi imbattersi tanto nell'una quanto nell'altro sotto qualunque governo. Ma bisognava risolvere se la monarchia regolata con savie leggi non dava più di ogni altra forma di governo la somma di possibile libertà insieme all' attitudine necessaria a' grandi stati militari, e soprattutto se le abitudini di dodici secoli non la rendevano inevitabile, ed in allora desiderabile in un paese come la Francia. Sotto tal aspetto non era egli più utile ammetterla, ed ordinarla sagacemente che dibattersi in una falsa condizione per nulla convenevole nè agli antichi costumi francesi, nè al bisogno che si provava allora di uno stato fermo e rassicurante? L' illustre tribuno, secondo noi, in un sol punto avea ragione: non abbisognare cioè forse altro a Napoleone che una dittatura temporanea per riuscir poscia, secondo Carnot alla repubblica, secondo noi alla monarchia rappresentativa. La Provvidenza aveva maravigliosamente scelto Napoleone per preparare la Francia ad un nuovo governo, affin di darla poi ingrandita e rigenerata a chiunque avesse dovuta reggerla dopo di lui.

Il tribuno Carion di Nisas s'assunse rispondere a Carnot, ed adempì a quest' ufficio con la maggiore soddisfazione de' nuovi promotori della monarchia, ma con una mediocrità di linguaggio pari alla mediocrità de' pensieri. D'altra parte non essendo se non una semplice discussione di apparato, la sua malagevolezza ed il sentimento della sua inutilità manifesta, le posero immediatamente termine, nominandosi una commissione di tredici membri per esaminare la proposta del tribuno Curée, e convertirla in una risoluzione definitiva.

Nella tornata del 13 floreale (3 maggio) cioè il giovedì, Jard-Panvillier, relatore di questa commissione, propose al Tribunato di emettere un voto, che secondo le regole costituzionali doveva essere indirizzato al Senato, e portato a questo consesso da una deputazione.

Questo voto era il seguente:

Primamente, che Napoleone Bonaparte, allora Console a vita, fosse proclamato Imperatore, ed in tal qualità assumesse il governo della Repubblica francese.

Secondamente, che il titolo d' Imperatore ed il potere imperiale fossero ereditarii nella sua famiglia di maschio in maschio, e per ordine di primogenitura.

Terzo infine, che arrecando all' ordinamento delle autorità già formate le modificazioni ch' esigeva lo stabilimento del potere ereditario, l' eguaglianza, la libertà, i dritti del popolo fossero conservati nella loro integrità.

Questo voto, adottato ad un' immensa maggioranza, fu portato al Senato il dì successivo 14 Floreale (4 maggio 1804) nel qual giorno Francesco de Neufchâteau presiedeva l' assemblea in qualità di vice presidente. Dopo aver ascoltato la deputazione del Tribunato, ed averle dato atto del voto ch' essa portava, disse ai Tribuni: « Non » posso squarciare il velo che pel momento copre i lavori del Sena- » to. Debbo dirvi per altro che dal 6 germinale abbiamo al pari di » voi invitata a considerare lo stesso subbietto la mente scrutatrice » del primo magistrato. Ma in grazia de' vostri vantaggi, quanto » in silenzio da due mesi meditiamo, la vostra istituzione vi ha per- » messo di liberamente discuterlo in presenza del popolo. Gli svi- » luppamenti propizi da voi prestati ad una grande idea procurano » al Senato, che vi ha aperto la tribuna, la soddisfazione di compia- » cersi della sua scelta, e di applaudire all'opera sua.

« Nei vostri pubblici discorsi abbiamo trovato il concetto di tutt' i » nostri pensieri. Al pari di voi, cittadini tribunì, non vogliamo » Borboni, perchè non vogliam controrivoluzioni.

« Al pari di voi, cittadini tribuni, vogliamo innalzar una nuova » dinastia per garantire al popolo francese tutt' i diritti riacquistati. » Al pari di voi desideriamo che la libertà, l' uguaglianza, i lumi non » possano più retrocedere. Io non parlo del grand' uomo chiamato » per la sua gloria a dare al secolo in cui vive il proprio nome. Ei « non per sè medesimo, ma per noi deve sagrificarsi. Quanto da voi » con entusiasmo si propone, il Senato lo pondera con calma... »

Si vede da questo discorso del vice-presidente, che il senato voleva prender tempo e non esporsi questa volta ad essere prevenuto nè sopravvanzato in pruove d'affetto al nuovo padrone. I promotori segreti del mutamento che si preparava, avendo ben preveduta l'influenza che eserciterebbe sopra questo consesso la discussione del Tribunato, se

n' erano serviti per affrettare la sua risoluzione, dicendo che questa doveva essere confermata il giorno stesso nel quale il voto del Tribunato gli sarebbe comunicato, affinchè le due assemblee apparissero incontrarsi, ma che la più ragguardevole fra le due non sembrasse seguitar l'altra. Perciò si mise la più gran sollecitudine a terminarla. Essendosi immaginata la tela di una memoria diretta al Primo Console, nella quale il Senato avrebbe espresso i suoi pensieri, e proposto le fondamenta di un nuovo Senato Consulto organico, questa memoria in effetto pronta nel momento in cui la deputazione del Tribunato venne introdotta, fu approvata, e la sua presentazione al Primo Console immediatamente risoluta. Avendo la maggioranza voluto che avvenisse il giorno medesimo (14 floreale), in conseguenza una deputazione composta da' segretarii e da' membri della commissione che aveva preparato il lavoro, andò dal Primo Console, presentandogli il messaggio del Senato con la memoria che conteneva i suoi pensieri riguardo al nuovo ordinamento monarchico della Francia.

Ma facendo mestieri dare a queste idee una forma di articoli costituzionali, si nominò all' uopo una commissione composta da parecchi senatori, da' ministri e da' tre consoli, la quale fu incaricata della compilazione del nuovo Senato Consulto. Non avendo più bisogno di precauzioni per la pubblicità, il dì successivo s' inseriron nel *Monitore* tutti gli atti del Senato, le comunicazioni fatte da questo al Primo Console, quelle dallo stesso ricevute, e da ultimo tutti gl' indirizzi che da qualche tempo domandavano il ristabilimento della monarchia.

La commissione nominata, accintasi immantinenti all' opera, si riuniva a Saint-Cloud in presenza del Primo Console e de' due suoi colleghi, esaminando e risolvendo l' uno dopo l' altro tutt' i dubbi che facevano nascere lo stabilimento del potere ereditario. Il primo che si presentò fu relativamente al titolo da darsi al nuovo monarca, s' egli dovea essere chiamato re od imperatore. La medesima ragione che nell'antica Roma aveva indotto i Cesari a prender quello tutto militare d' *Imperatore* per non far rivivere il titolo di re, la stessa determinò gli autori della nuova costituzione a preferire il titolo d' Imperatore. Nel suo insieme questo titolo offriva maggior novità e grandezza, allontanava ad un certo punto le rimembranze di un passato che si voleva ristaurare in parte ma non in tutto, ed oltre a ciò in esso si rinveniva qualche cosa d' illimitato che conveniva all' ambizione di Napoleone. I numerosi suoi nemici in Europa prestandogli ogni giorno disegni ch' egli non avea formati fin allora, o potendoli imaginare non lo avea fatto ancora, col ripetere in una moltitudine di giornali ch' egli pensava costituir novellamente l' impero di Occidente, o almeno quello delle Gallie, aveano disposti tutti gli animi, come pure il suo, al titolo d' Imperatore. Questo titolo adunque essendo anche prima che fosse adottato in tutte le bocche amiche ed inimiche, fu scelto senza

contesa alcuna, ed in conseguenza fu statuito che il Primo Console sarebbe proclamato Imperatore de' Francesi.

La successione ereditaria, intento della nuova rivoluzione, fu stabilita secondo i principii della legge salica, cioè di maschio in maschio, per ordine di primogenitura. Napoleone essendo senza prole, e sembrando destinato a non doverne avere, fu immaginato concederglisi facoltà d'adozione, secondo il dettato delle romane leggi con le loro condizioni e forme solenni. In mancanza di discendenza adottiva si permise la trasmissione della corona in linea collaterale, non a tutti i fratelli dell'Imperatore, ma esclusivamente a due, Giuseppe e Luigi, i quali solamente si aveano acquistata una vera considerazione. Luciano per il suo modo di vita, e pel suo recente matrimonio s'era renduto incapace di succedergli. Girolamo, appena uscito dall'adolescenza, aveva sposato un'americana, senza il consenso de' suoi parenti. Giuseppe e Luigi furono dunque i soli ammessi alla successione ereditaria. Per prevenire in una numerosa famiglia sì di recente esaltata al trono gl' inconvenienti ne' quali potessi imbattere per condotta non buona di qualcuno di essi, si attribuì all' Imperatore un potere assoluto sù ciascuno della famiglia imperiale. Fu stabilito che il matrimonio di un principe francese, contratto senza il consenso del capo dell' Impero, priverebbe tanto lui quanto i suoi figliuoli del dritto della successione ereditaria, dritto che solamente colla dissoluzione del matrimonio potrebbe novellamente riacquistare.

I fratelli e sorelle dell'Imperatore furono esaltati alla qualità di principi e principesse cogli onori corrispondenti. Si risolse che la lista civile verrebbe stabilita secondo gli stessi principi del 1791, val quanto dire votandosi per tutto il regno, venendo composta da' palagi reali ancora esistenti, dal prodotto de' domini della corona, e da un'annua rendita di 25 milioni. Per dote di ciascun principe francese si assegnò un milione annuo. L' Imperatore aveva il dritto di fissare con decreti imperiali (che oggi in Francia si chiamano ordinanze) il regolamento interno del palazzo, ed il cerimoniale conveniente alla maestà imperiale.

Nell' abbracciar compiutamente le idee monarchiche bisognava circondare questo nuovo trono di grandi dignitari che gli servissero insieme d'ornamento e sostegno. Di più bisognava pensare a queste ambizioni secondarie, le quali sottopostesi volontariamente ad un' altra superiore, e sollevatala alla sommità degli onori, dovean ricevere alla lor volta il premio de' loro servigi sì privati come pubblici. Ognuno considerava i due consoli Cambacérès e Lebrun, che, quantunque sotto tutti gli aspetti di gran lunga lontani dal loro collega, avevan nondimeno fatto parte del supremo potere, e renduti incontrastabili servigi per la saviezza dei loro consigli. Assistevano l' uno e l' altro alle conferenze della commissione senatoriale che compilava a Saint-Claud la nuova costituzione monarchica. Il console Cambacérès, non

potendo dissimulare il suo dispiacimento, per la prima volta forse della sua vita fu veduto freddo, e poco comunicativo. In questa congiuntura era tanto riserbato, quanto meno lo era Fouché, non potendo nascondere il suo dispetto, nè il disprezzo che sentiva per lo zelo dei fondatori della nuova monarchia. Questa condizione cagionò conflitti che d'altra parte venner tosto raffrenati dall'autorità di Napoleone. Sentendosi generalmente il bisogno di appagare i due consoli vicini a scader dal potere, principalmente Cambacérès, il quale, ad onta di qualche ridicolosaggine, godeva pure di una grande considerazione politica, si era pensato dapprima, per imitare in tutto l' impero romano, lasciar sussistere i due consoli al fianco dell' Imperatore. Nessuno ignora, che dopo l' esaltazione de' Cesari all' impero, l' istituzione de' consoli si conservò, che uno de' membri insensati di questa famiglia, avea dato questo titolo al suo cavallo, altri ai loro schiavi od eunuchi, e che negl' ultimi momenti dell' impero di Oriente esistevano ancora due consoli annui, incaricati delle cure volgari del calendario. Questa rimembranza poco lusinghiera, aveva inspirato, ad amici del resto affezionati, l' idea di serbare i due consoli nel nuovo impero francese. Fouché rigettando questa proposta, disse che non bisognava brigarsi di quelli che perderebbero qualche cosa pel nuovo ordinamento, prima di tutto importando cancellar ogni traccia di un governo discreditato, come lo era quello della repubblica. — Coloro che perderanno qualche cosa al nuovo governo, rispose Cambacérès, ne saranno consolati, perchè porteranno seco la stima pubblica, che non si conserva quasi mai lasciando i pubblici uffici. — Quest' allusione a Fouché ed alla sua prima uscita dal ministero fece sorridere il Primo Console, che approvò la risposta, ma s'affrettò di por fine ad una discussione che già diventava penosa. Il secondo, ed il terzo console non furono più chiamati alle ragunate della commissione.

Talleyrand, il più ingegnoso inventore quando si trattava di contentare le ambizioni, aveva immaginato di torre in prestito dall' impero germanico qualcheduna delle sue grandi dignità. In questo vecchio impero ognuno de' sette elettori era l' uno maresciallo, l' altro coppiere, questo tesoriere, quello cancelliere delle Gallie, o d' Italia. Nel pensiero vago ancora di ristabilire forse un giorno l' impero d' Occidente a pro della Francia, in questo modo gli elementi se ne trovavano preparati, circondando l' Imperatore da grandi dignitari scelti pel momento tra i principi francesi o tra' più cospicui personaggi della repubblica, ma destinati in prosieguo a diventare re anche essi, ed a formare un corteggio di monarchi vassalli intorno al trono del moderno Carlo Magno.

Talleyrand, in unione del Primo Console, immaginò sei grandi dignità, corrispondenti, non ai diversi uffizi della casa imperiale, ma bensì alle diverse attribuzioni del governo. In questa costituzione,

in cui restavano ancora molti uffici elettivi, in cui i membri del Senato, del Corpo Legislativo, del Tribunato dovevano essere eletti, in cui l'Imperatore in caso d'estinzione di discendenza diretta doveva esserlo anche lui, un grande elettore, incaricato di certe cure onorifiche relative alle elezioni, poteva concepirsi. Un grande elettore fu dunque proposto per primo gran dignitario; per secondo un arcicancelliere dell'Impero, semplice ufficio di rappresentazione, e di sorveglianza generale dell'ordine giudiziario; per lo terzo un arcicancelliere di Stato, incaricato della diplomazia; pel quarto un arcitesoriere; pel quinto un contestabile; pel sesto un grande ammiraglio. Il titolo di ciascuno di questi ultimi dimostra sufficientemente a quale ramo del governo corrispondeva la loro dignità.

I titolari di questi uffici erano, come già l'abbiamo detto, dignitari, e non pubblici magistrati, dovendo essere non responsabili, ed immutabili. Dovevano avere semplicemente attribuzioni onorifiche, e soltanto la sorveglianza generale della parte del governo loro pertinente; di modo che il grande elettore convocava il Corpo Legislativo, il Senato, i collegi elettorali, presentava al giuramento i membri eletti nelle diverse assemblee, prendeva parte in tutte le formalità che esigevano la convocazione, o lo scioglimento de' collegi elettorali. L'arcicancelliere d'Impero ammetteva al giuramento i magistrati, invigilava alla promulgazione delle leggi e senato consulti, presiedeva il consiglio dello stato, la Gran Corte imperiale (della quale si parlerà in prosieguo), provocava le riforme che si dovevano fare nelle leggi, ed esercitava in fine le funzioni di uffiziale dello stato civile per la nascita, matrimonî, e morte de' membri della famiglia imperiale. L'aricancelliere dello Stato riceveva gli ambasciatori, gl'introduceva presso l'imperatore, sottoscriveva, e promulgava i loro trattati. L'arcitesoriere aveva in custodia il Gran libro del debito pubblico, garantiva con la sua sottoscrizione tutt' i titoli consegnati ai creditori dello Stato, verificava le somme della contabilità generale prima che le avesse sottoposte all'imperatore, e dava i suoi avvisi riguardante la gestione delle Finanze. Egualmente operavano il contestabile per l'amministrazione della guerra, ed il grande ammiraglio per la marina. In tal guisa Napoleone avea posto per principio che non mai un gran dignitario potrebb'essere ministro, per separare dall'ufficio effettivo l'attribuzione di apparato. In ogni parte del governo si trovavano magistrature modellate sopra la dignità reale medesima, inoperose, senza responsabilità, onorifiche com'essa, e com'essa incaricata della sorveglianza generale e superiore.

I titolari di queste dignità potevano sopperir nell'assenza l'Imperatore, sia ne' consigli, sia nel Senato, sia all'esercito. Formavano con l'Imperatore il gran consiglio dell'impero. Da ultimo, nel caso di estinzione di discendenze naturali e legittime, eleggevano l'imperatore,

ed in caso di minorità, vigilavano sopra l'erede della corona, e formavano il consiglio di reggenza.

L' idea di queste dignità fu gradita da tutti gli autori della nuova costituzione. Ogni titolare, se non era insieme gran dignitario e principe imperiale, doveva ricevere il terzo della dote de' principi, val quanto dire il terzo di un milione. In questo modo si potevan provvedere i due fratelli dell' imperatore, i suoi colleghi scaduti dal potere, i grandi personaggi che avevano renduti importanti servigi tanto civili quanto militari. Tutti pensavano dopo i due fratelli dell' imperatore Giuseppe e Luigi, ai consoli Cambacérès e Lebrun, ad Eugenio Beauharnis figliuolo adottivo del Primo Console, a Murat suo cognato, a Berthier suo fedele ed utile fratello di armi, a Talleyrand suo mediatore presso l' Europa. Si aspettava dalla sola volontà dell' Imperatore la partizione di questi alti favori.

Era naturale eziandio il crear nell'esercito eminenti gradi, facendo rivivere la dignità di maresciallo che già era nell'antica monarchia, ed adottata nell' Europa tutta, come la insegna più splendida tra i grandi militari. Laonde si fermò nominare sedici marescialli dell' impero, e quattro colla semplice onorificenza, scelti tra i vecchi generali divenuti senatori, ed esonerati per questa qualità dal prestar servigio. Vennero anche di nuovo stabiliti gli uffici d' ispettor generale di artiglieria e del genio, e di colonnelli generali della cavalleria. A questi grandi uffiziali militari si aggiunsero grandi uffiziali civili, come ciambellani, maestri di cerimonia ec. ec. de' quali si formò un secondo ordine di dignitari, col titolo di grandi uffiziali dell' impero immutabili, come i sei grandi dignitari medesimi. Per dare a tutti una specie di fermezza ebbero il carico di presiedere i collegi elettorali. La presidenza di ogni collegio elettorale era congiunta in un modo permanente ad una delle grandi dignità, e cariche d' uffiziali civili o militari ; di modo che il grande elettore doveva presiedere il collegio elettorale di Bruxelles, l'arcicancelliere quello di Bordò, l' arcicancelliere dello Stato il collegio di Nantes, l' arcitesoriere quello di Lione, il contestabile quello di Torino, il grand'ammiraglio quello di Marsiglia. I grandi uffiziali civili, o militari dovean presiedere collegi di minor importanza. L'artifizio umano non aveva potuto immaginare niente di più idoneo per imitare una aristocrazia unita ad una democrazia, perchè questa gerarchia, composta di sei grandi dignitari, e di 40 a 50 uffiziali che circondavano il trono, era insiememamente e aristocrazia e democrazia : aristocrazia per la condizione, gli onori, le rendite che mercè le conquiste avrebbe acquistati ; democrazia per la sua origine, essendo formata di avvocati, di uffiziali di fortuna, talvolta da contadini, diventati marescialli, e doveva rimaner sempre aperta ad ognuno che il genio e l' ingegno spingesse innanzi. Queste creazioni dispariron col loro creatore, ed il vasto Impero che loro serviva di base ; ma forse avrebbero potuto

conservarsi se il tempo avesse loro comunicate le sue forze, e quella vetustà generata da rispetto.

Alzando il trono, ed ornando i suoi scalini di questa pompa sociale, bisognava dare ai cittadini una qualche guarentigia, e risarcirli con un poco di effettiva libertà, di quella apparente, che lor veniva tolta coll' abolizione della repubblica. Essendosi assai parlato da molto tempo che sotto una monarchia ben regolata il governo sarebbe più forte ed i cittadini più liberi, bisognava mantenere una parte di queste promesse, se era possibile mantenerne una sola di questo genere in una epoca in cui tutti, invocando co' loro più grandi voti un potere energico, avrebbero lasciato perire ancora la libertà più fortemente scolpita nelle leggi per mancanza di farne uso. Si pensò dunque di dare al Senato ed al Corpo Legislativo qualche prerogativa che non avevano, e che potevano diventare utili guarentige per i cittadini.

Il Senato, composto dapprima da 80 membri eletti dal Senato medesimo, poi dai cittadini che l' imperatore giudicava degni di quell'alto grado, in ultimo da' sei grandi dignitari e da'principi francesi dell'età di 18 anni, era sempre il primo consesso dello stato. Componeva gli altri per la facoltà di elezione che avea serbata; poteva annullare leggi e decreti per causa d' incostituzionalità, e riformare la costituzione per mezzo di un senato consulto organico. In mezzo a tutte le trasformazioni che si erano succedute da quattro anni era rimasto altrettanto potente quanto l' avea desiderato Sieyès. I ristauratori della monarchia deliberarono a Saint-Cloud di dargli due nuove attribuzioni della più grande importanza, cioè la custòdia della libertà individuale, e di quella della stampa. Per l'art. 46 della prima costituzione consolare, il governo non poteva tenere in prigione più di dieci giorni un cittadino, passato il qual tempo bisognava che fosse tradotto innanzi ai giudici competenti. Per la seconda costituzione consolare, quella che avea stabilito il Consolato a vita, il Senato avea, in caso di conspirazione contro la sicurezza dello stato, la facoltà di decidere se il governo poteva o pur no prolungare il periodo de' 10 giorni, e di quanto lo avrebbe potuto. Quest' autorità arbitraria conceduta al governo sopra la libertà de'cittadini volendosi regolare in un modo rassicurante, si nominò una commissione senatoriale di sette membri, formata allo scrutinio, e da essere rinnovata successivamente ogni quattro mesi per l' uscita d' uno de' suoi membri. Dovea ricevere le petizioni, o richiami de' detenuti, o pure delle loro famiglie, e dichiarare se la loro detenzione era giusta, ed ordinata per l' interesse dello Stato. Nel caso contrario se il ministro, dopo avergli indirizzato un primo un secondo e un terzo invito, non dava la libertà all' individuo indicato, si poteva accusar lui stesso avanti la Gran Corte imperiale per violazione della libertà individuale.

Una commissione simile, nello stesso modo ordinata, era incaricata d' invigilare alla libertà della stampa. Era la prima volta che si fa-

ceva motto di questa libertà nelle diverse costituzioni consolari, tanto poco era calcolata il giorno appresso a' saturnali della stampa durante il direttorio. La stampa periodica era sotto l' autorità della polizia, nè per il momento nessuno se ne brigava, tutt' i pensieri essendo rivolti solamente sopra i libri, riputati degni della libertà rifiutata ai giornali. Non si voleva come prima del 1789 lasciarli sottoposti all'arbitrio della polizia. Tutti gli stampatori o librari, ai quali l' autorità pubblica dava molestia, avevano il dritto d' indirizzarne richiamo alla commissione senatoriale che s' occupava d' un tale incarico, e se dopo aver presa cognizione del libro interdetto, o mutilato essa avesse disapprovato i rigori dell'autorità publica, faceva un primo un secondo ed un terzo invito al ministro, e dopo questo poteva, in caso di rifiuto di ubbidire ai suoi ripetuti avvisi, denunziare il ministro alla Gran Corte imperiale.

Così, oltre i poteri che abbiamo già enumerati, il Senato aveva la cura d' invigilare alla libertà individuale, e a quella della stampa. Queste due ultime guarentige non erano di poco valore, perchè, quantunque fuor d' ogni dubbio sotto un dispotismo accettato da tutti nessuna cosa aveva una efficacia presente, pur nondimeno sotto i successori del depositario di questo dispotismo, se ne esistevano, simili guarentige non potevano mancar di acquistare una forza reale.

Si fece qualche cosa di simile per l' ordinamento del Corpo Legislativo. Il Tribunato, come già più volte l' abbiamo detto, discuteva solo i disegni di legge, e dopo averne formato il suo avviso mandava tre oratori per sostenerlo contro tre consiglieri di stato avanti al Corpo Legislativo che restava muto. Questa mutolezza corretta, nel pensiero di Sieyès, dalla loquacità del Tribunato, era diventata ridevole agli sguardi di una nazione motteggiatrice, la quale, abbenchè avesse timore della parola, e de' suoi eccessi, rideva però di questo silenzio forzato dei suoi legislatori. Il silenzio del Corpo Legislativo era divenuto ancora più spiacevole da che il Tribunato, privo di ogni forza, parimenti si taceva. Fu risoluto che il Corpo Legislativo, dopo aver inteso i consiglieri di Stato, ed i membri del Tribunato, si ritirerebbe per discutere i disegni di legge che gli sarebbero partecipati in comitato segreto, ove ogni membro potrebbe usare della parola, rientrando poscia novellamente in pubblica seduta, per votare secondo le vie ordinarie dello scrutinio.

La parola fu dunque restituita in comitato secreto al Corpo Legislativo.

Il Tribunato, dopo l' istituzione del Consolato a vita, divenuto una specie di Consiglio di Stato, ridotto fin da quell' epoca a 50 membri, ed avendo preso l' abitudine di esaminare i disegni di legge soltanto nelle conferenze private co' consiglieri di Stato, che n' erano gli autori, ricevette nella nuova costituzione un ordinamento conforme alle abitudini che adottava. Fu diviso in tre sezioni, la prima di legislazione,

la seconda dell'interno, la terza di finanze. Doveva deliberar delle leggi unicamente per sezioni, nè mai in assemblea generale. Tre oratori dovevano recarsi in nome della sezione a sostener la propria sentenza nel Corpo Legislativo. Con ciò consacravasi definitivamente, per mezzo di una disposizione costituzionale, la novella forma che questo consesso erasi imposta con la sua deferenza.

Il potere de' suoi membri fu prorogato da cinque a dieci anni, favore per essi, che diminuiva ancora la vita del corpo stesso col rinnovarne più raramente lo spirito.

A tutto ciò si aggiunse da ultimo una istituzione che mancava alla sicurezza del governo ed a quella de' cittadini, ed era essa un'altra corte, che in Inghilterra, ed oggidì in Francia trovasi rappresentata dalla camera de' pari. Se n'era sentito il bisogno nel processo della congiura di Giorgio, e nella sventurata esecuzione di Vincennes; e dovevasi vie maggiormente sperimentare sotto un reggimento dittatorio, i cui magistrati non offerivano che una malleveria nominale, non potendo esser chiamati per via di accuse davanti a verun consesso dello stato. In quel tempo veramente non potevasi, come puossi oggidì, citarli avanti ad una delle due camere: era perciò necessario procurare una guarentigia al governo contro gli autori di complotti, ai cittadini contro gli uffiziali della pubblica autorità.

Si ostentò di conferire all' istituzione di quest' altra corte il vantaggio apparente, che cercavasi di dare alle novelle istituzioni monarchiche, quello d'aggiungere tanta maggior forza al governo, quanta maggior libertà conferivasi a' cittadini. Per la qual cosa questa corte fu posta nel Senato, senza per altro esser composta interamente di senatori. Di centoventi ch' erano, sessanta soli dovevano farne parte; inoltre sei presidenti del consiglio di stato, e quattordici consiglieri di stato, venti membri della corte di cassazione, grandi uffiziali dell'impero, sei grandi dignitarii, e principi in età di aver voce deliberativa. Doveva esser preseduta dall'arcicancelliere; essa era poi incaricata di giudicare le trame ordite contro la sicurezza dello stato e della persona dell' imperatore, gli atti arbitrarii apposti a' ministri e loro uffiziali, i delitti di prevaricazione o di concussione, i falli rimproverati a' generali di terra o di mare nell' esercizio del loro comando, i delitti commessi da' membri della famiglia imperiale, da' grandi dignitarii, da' grandi uffiziali, da' senatori, da' consiglieri di stato ecc. Oltre all' essere una corte di giustizia intesa a reprimere i grandi attentati, era adunque una politica giurisdizione pe' ministri e per gli uffiziali della pubblica autorità, un tribunale di marescialli pe' militari, una corte di Pari pe' grandi personaggi dello stato. Un procurator generale permanente era aggiunto a questa straordinaria giurisdizione, colla incombenza di procedere d' uffizio nel caso in cui i querelanti non prendessero essi medesimi l' iniziativa. La sola modifica arrecata al regime ordinario della giustizia fu il titolo di *corte* sostituito a quello

di tribunale, pe' tribunali d' un grado eminente. Il tribunal di cassazione dovette prendere il titolo di corte di cassazione, ed i tribunali d' appello quello di corti imperiali.

Fu poi risoluto che farebbesi ancora una volta atto di deferenza verso la sovranità nazionale, e che registri aperti nelle solite forme raccorrebbero il suffragio de' cittadini intorno al conferimento della dignità imperiale a Napoleone Bonaparte, ed alla trasmissione di quella dignità a' discendenti di lui e de' suoi due fratelli Giuseppe e Luigi.

L' imperatore doveva nello spazio di due anni prestare un giuramento solenne alle costituzioni dell' impero, in presenza de' grandi dignitarii, de' grandi uffiziali, de' ministri, del consiglio di stato, del Senato, del Corpo Legislativo, del Tribunato, della corte di cassazione, degli arcivescovi, dei vescovi, dei presidenti delle corti di giustizia, dei presidenti dei collegi elettorali, e dei podestà delle trentasei principali città della Repubblica. Questo giuramento, che doveva prestarsi secondo il testo del nuovo atto costituzionale al popolo francese sul Vangelo, era così concepito: « Giuro di mantener l' integrità del territorio della repubblica, di rispettare, e far rispettar le leggi del Concordato e della libertà dei culti, di rispettare e far rispettare l' uguaglianza dei diritti, la libertà politica e civile, le vendite de' beni nazionali, da essere irrevocabili, di non togliere alcun' imposizione, nè di stabilire alcuna tassa se non in virtù della legge, di mantener l' istituzione della Legion d' Onore, di governar nell' unico scopo dell' interesse e della felicità, e della gloria del popolo francese ».

Tali furono le condizioni adottate per la novella monarchia, in una proposta di senato-consulto, scritto in modo semplice, preciso e chiaro com' erano tutte le leggi di quel tempo.

Era questa la terza ed ultima trasformazione che soffriva la celebre costituzione di Sieyès. Altrove abbiam detto qual fosse stato il pensiero di questo legislator della Rivoluzione francese. Il reggimento aristocratico è il posto dove le repubbliche che non finirono col dispotismo corsero a metter capo.

Sieyès, forse senza addarsene, aveva procurato di condurne allo stesso porto la Repubblica francese, tanto disgustata di turbolenze per ben dieci anni, quanto il furono le Repubbliche antiche e quelle del medio evo dopo più secoli; ed aveva composta la sua aristocrazia coi suoi più ragguardevoli e sperimentati uomini della Rivoluzione. Aveva perciò immaginato un senato inoperoso, ma dotato di grandissimo ascendente, eleggendo i suoi proprii membri e quelli di ogni altro corpo dello Stato nelle liste di notabili ben di raro rinnovate, con la facoltà di nominare i capi del governo, di rivocarli, e di colpirli d' ostracismo a sua voglia, non prendendo parte nella compilazione delle Leggi, ma potendo benissimo an-

nullarle, quando le credeva contrarie alla costituzione; un senato insomma che non esercitava il potere, ma che il conferiva, potendolo però sempre arrestare. Vi aveva aggiunto un Corpo Legislativo del pari inoperoso che ammetteva o rifiutava tacitamente le leggi che dal Consiglio di Stato dovevano essere proposte, e dal Senato discusse; da ultimo era supremo rappresentante del potere esecutivo, eletto grande elettore, elettivo ed a vita a guisa d'un duce, inoperoso come un re d'Inghilterra ed eletto dal Senato, che a volta sua eleggeva i ministri, i quali soltanto operavano, ed erano mallevadori del proprio operato. In tal modo Sieyès aveva dapertutto separata l'autorità, e l'azione; l'autorità che delega il potere e lo censura e l'arresta; l'azione che il riceve e l'esercita; la prima era stata da lui conferita ad un'aristocrazia oziosa e posta in alto grado, la seconda ad uffiziali elettivi e mallevadori. Era così riuscito ad una maniera di monarchia aristocratica, ma non ereditaria, simigliante più a Venezia che alla Gran Brettagna adatta più ad un popolo stanco, anzichè ad un popolo libero.

Per mala ventura dell'opera di Sieyès, vicino a quest'aristocrazia senza radici e composta di repubblicani ricreduti, e senz'aura popolare, trovavasi un uomo di genio, dalla Francia e dall'Europa chiamato loro salvatore. Poca era perciò la probabilità che questa aristocrazia potesse difendersi, come quella di Venezia, contro l'usurpazione, e principalmente che ben lunga fosse la lotta, in tempi di rapide rivoluzioni. Sin dal principio il general Bonaparte prima di accettar la Costituzione di Sieyès, vi aveva egli stesso segnato il suo luogo col farsi Primo Console invece di grand'elettore. Non appena aveva incominciato a governare, che le inopportune contraddizioni del Tribunato erano state per lui rotte con grandi applausi di un pubblico stanco di Rivoluzioni, poichè queste gli attraversavano la via del bene, ch'egli voleva compiere, e che dal Senato erasi fatto conferire il Consolato a vita. Nella stessa occasione egli aveva aggiunto al potere del Senato il potere costituente senza temere di rendere onnipossente un corpo ch'egli signoreggiava, aveva quasi annientato il Tribunato col ridurlo a soli cinquanta membri, e col dividerlo in sezioni che discutevano con quelle del Consiglio di Stato le leggi proposte. Tale fu la seconda trasformazione di Sieyès, quella ch'ebbe luogo nel 1802 quando creossi il Consolato a vita. Una mano vigorosa aveva così in due anni fatti riuscire questa repubblica aristocratica ad una specie di monarchia aristocratica cui null'altro mancava che l'eredità. Ond'è che molti sin dal 1802 andavan di già chiedendo, perchè non si mettesse termine a ciò sul momento, perchè non si dasse l'eredità ad un così evidente monarca? Una congiura ordita contro la vita di lui ridestando con più forza il voto delle istituzioni più stabili, aveva infine condotta l'ultima metamorfosi, e la trasfor-

mazione definitiva della Costituzione dell'anno VIII in monarchia, nella forma rappresentativa, ma nel fatto assoluto. Molti avanzi repubblicani trovavansi accanto ad un potere dispotico, ad un di presso come nell'impero fondato a Roma dai Cesari; non era però una monarchia rappresentativa nel senso che l'intendiamo a giorni nostri. Quel Senato con la facoltà di eleggere fra le persone iscritte nelle liste elettorali tutti i Consessi dello stato, col suo potere costituente, colla facoltà di annullar la legge, questo Senato sì possente, soggetto pertanto ad un signore, non somigliava affatto ad una camera alta. Questo Corpo Legislativo silenzioso, sebbene avesse la facoltà di parlare in comitato segreto, non somigliava ad una camera di deputati; e frattanto quel Senato, quel Corpo Legislativo, quell'imperatore potevano un giorno formar la monarchia rappresentativa. Perciò non devesi giudicare della Costituzione di Sieyès, rimaneggiata da Napoleone; della muta obbedienza che regnò durante l'Impero. La Costituzion francese del 1830 colla libertà della stampa e della tribuna, non avrebbe prodotto in quel tempo risultamenti molto diversi, poichè lo spirito del tempo influisce più della legge scritta. Avrebbe dovuto giudicarsi della costituzione imperiale sotto il regno seguente; in tal caso l'opposizione, conseguenza inevitabile d'una lunga sommissione sarebbe sorta in quel Senato medesimo, stato sì a lungo docilissimo, ma sempre armato di un immenso potere, sarebbesi esso probabilmente trovato in accordo coi collegi elettorali per elezioni conformi allo spirito dei novelli tempi; avrebbe rotti i ceppi della stampa e spalancate le porte e le finestre del palazzo del Corpo Legislativo per far risuonar lontano le parole della sua tribuna. E quindi sarebbe sorta la monarchia rappresentativa, qual'è quella d'oggidì, con questa differenza che la resistenza sarebbe venuta dall'alto invece di venir dal basso; questa non è una ragione perch'essa fosse meno illuminata, meno costante, e meno coraggiosa. Ma questo è un segreto che seco si trasse il tempo senza disvelarcelo, come suol fare di tanti altri. Questi ordini erano ben lontani dal meritare il dispregio loro apposto; componevano essi una repubblica aristocratica, sviata dal suo scopo da una mano possente, convertita temporaneamente in monarchia assoluta, e destinata più tardi e ridivenir monarchia costituzionale, grandemente aristocratica, ma fondata per altro sulla base dell'uguaglianza; perchè ogni guerriero fortunato potea connestarvisi, ogni abile giureconsulto poteva esservi arcicancelliere, ad esempio del fondatore, che di semplice uffiziale d'artiglieria, era salito al grado d'imperatore ereditario e signore del mondo.

Tale fu l'opera del comitato costituente assembrato a Saint-Cloud negli ultimi giorni di questa riunione. Cambacérès e Lebrun non erano intervenuti. Le contese mosse dal zelo monarchico di Fouché e

dal mal umore di Cambacérès erano la cagione pel cui si tralasciò di chiamarvi il secondo ed il terzo Console. I più savi tra i senatori che componevano la commissione ne sentirono gran dispiacenza, e fecero intendere a Napoleone quanto importasse il satisfare a' suoi due colleghi col trattarli onorificamente. Di un tale avvertimento non era mestieri; chè egli non solo conosceva troppo bene la valentia di Cambacérès e ne pregiava la soda, non attentata affezione, ma anche desiderava avvincerlo alla novella monarchia. Fecelo però a sè venire in Saint-Cloud, si aperse novellamente a lui intorno l'ultimo mutamento, gli chiarì le sue ragioni ed ascoltò le contrarie e terminò la discussione coll'esprimergli il suo volere, già fermo irrevocabilmente. Egli voleva una corona, e in ciò tornava indarno il contraddirlo; e da altra parte egli aveva un insigne ricompensa ad offerire ai suoi due colleghi. Deputava al primo la dignità di arcicancelliere dall'Impero, ed al secondo quella di arcitesoriere. Trattavali a tal modo come i suoi fratelli i quali, dovevano essere nel numero de' sei grandi dignitari. Annunciò questo suo proponimento a Cambacérès, vi aggiunse quelle seducenti blandizie a cui null'uomo era allor possente a resistere, e finì per trarlo di bel nuovo al suo intendimento. « Io sono », gli disse, e sarò più che mai circondato da » intrighi, da perfide od interessati consigli; voi solo avete tanto » giudizio e tanta sincerità da dirmi il vero. Voglio però ac» costarvi assai più alla mia persona, al mio orecchio. Voi rimarre» te per avervi intesa la mia confidenza e per giustificarla ». Queste testimonianze erano meritate; Cambacérès non avendo più cosa alcuna a desiderare, nè più nulla a temere in sì atta condizione, essere doveva, e fu, il più sincero, il più verace, il solo veramente sennato tra i consiglieri del novello imperatore.

Giuseppe Bonaparte fu nominato grand'elettore, e Luigi suo fratello, contestabile. Le due dignità d'arcicancelliere di stato e di grand'ammiraglio si tennero in serbo; e Napoleone per esse pendeva incerto tra i diversi membri della sua famiglia. Doveva pensare a Luciano, ch'era assente ed in disgrazia; ma si sperava rompere il recente suo maritaggio: ad Eugenio Beauharnais, che nulla chiedeva, ma che colla sua perfetta ubbidienza tutto aspettavasi dalla tenerezza del suo padre adottivo: a Murat sollecitante, non per sè, ma per la moglie, giovine, bella, ambiziosa, cara a Napoleone, e scaltrissima nel giovarsi della tenerezza che a lui ispirava.

Talleyrand, principal inventore delle nuove dignità, provò in quest'occasione il dispetto di una fallita speranza, che sventuratamente ebbe potere sulle disposizioni dell'animo suo, e lo trasse in processo di tempo in un'opposizione che tornò funesta a lui ed increscevole per Napoleone. La dignità di arcicancelliere dell'impero che risguardava le bisogne giudiziarie, era assegnata a Cambacérès, ed a questa Talleyrand non pensava; ma l'altra di arcican-

celliere di stato, che risguardava i negoziati politici, credeva che a sè fosse naturalmente devoluta; pure il novello imperatore erasi in proposito divisamento aperto. Non ammetteva che i grandi dignitari potessero essere ministri, questi volendo amovibili e mallevadori del loro operare, e da potersi deporre a piacimento, o punire. Il generale Berthier era per lui un istrumento tanto utile quanto Talleyrand; nondimeno volle lasciarlo ministro, siccom' era Talleyrand, riservandosi poi a ricompensarli entrambi con magnifiche dotazioni.

L'orgoglio di Talleyrand sentissi punto sul vivo; e sebbene fosse sempre cortigiano, cominciò nondimeno a lasciar intravedere quel dispetto del cortigiano malcontento, che molto frenava in quel tempo, ma cui più tardi allentava il morso, traendosi addosso con ciò acri disgrazie.

Rimanevano inoltre, tanto nell' esercito, quanto nella corte, varî ufficii atti ad accontentare tutti gli ambiziosi. Ve ne erano quattro di marescialli onorarii pe' generali che riposavansi nel Senato, e sedici per coloro che, ancor ben giovani, dovevano più lungo tempo rimanere a capo delle soldatesche francesi. Serbava Napoleone i quattro primi di questi gradi, a Kellermann, per le sue geste di Valmy, a Lefebvre, per la sperimentata sua bravura e per una devozione segnalatasi fin dal 18 brumaio; a Pérignon e a Serrurier, per la reverenza da loro giustamente ispirata all' esercito. De' sedici gradi poi destinati ai generali in attività di servizio volle tosto conferirne quattordici, serbandone due per ricompensare meriti futuri. Questi quattordici bastoni furono dati: a Jourdan, per la bella giornata di Fleurus; a Berthier, per servigi eminenti e continui renduti nella direzione dello stato maggiore; a Massena, per le sue geste a Rivoli, Zurigo e Genova; a Lannes ed a Ney, per un lungo seguito d'eroici fatti; ad Augereau, pel fatto di Castiglione; a Brune, per quello dell' Helder; a Murat, per la sua cavalleresca bravura a capo della cavalleria francese; a Bessières, pel comando della guardia avuto dopo la battaglia di Marengo, del quale era ben degno; a Moncey e Mortier, per le loro virtù guerresche; a Soult pei suoi servigi nella Svizzera, in Genova ed al campo di Boulogne; a Davout, per la sua condotta in Egitto e per la fermezza onde diè poscia si splendide prove; e finalmente a Bernadotte, per l'ascendente acquistatosi negli eserciti di Sambra e Mosa e del Reno, per la sua parentela precipuamente, e ad onta di un rancore invidioso che Napoleone aveva appostato nel cuore di quest'ufficiale, e che gli faceva presagire un futuro tradimento, siccome fu udito dire più volte ad alta voce.

Un generale che ancora non aveva comandato in capo, ma che aveva, come Soult, Lannes e Ney, guidate schiere considerevoli, e che meritava il bastone di maresciallo non meno degli enunciati,

non era inscritto nella lista de' nuovi marescialli. Era questi Gouvion Saint-Cyr; il quale, se non poteva star al paro di Massena per l'indole guerriera e pel suo occhio reggente in battaglia, lo avanzava in sapere e forsanco nell'arte militare. Dacchè Moreau era perduto per la Francia, in conseguenza de' suoi falli politici, e dacchè Kléber e Desaix erano morti, Saint Cyr e Massena erano i due uomini che più valessero a comandare un esercito, sempre eccet-Napoleone, con cui ninno poteva venire a paragone.

Ma l'indole gelosa e selvaggia di Gouvion Saint-Cyr cominciava a raffreddare verso di lui il supremo largitore delle grazie. Col potere sovrano andavano di costa le debolezze compagne; e Napoleone, che perdonava a Bernadotte le piccole tradigioni foriere d'una maggiore, non sapea condonare a Saint-Cyr lo spirito della maldicenza. Ad ogni modo lo comprese tra i colonnelli generali, e l'elesse colonnello generale dei corazzieri. Junot e Maarmont, fedeli aiutanti di campo del generale Bonaparte, furono eletti colonnelli generali degli usseri e dei cacciatori, e Baraguay d'Hilliers dei dragoni. Il generale Marescot ebbe il titolo d'ispettore generale del genio, e il generale Songis quello d'ispettore generale di artiglieria. Nella marineria il vice-ammiraglio Bruix capo ordinatore della flottiglia, ottenne il bastone di ammiraglio, e fu eletto ispettore generale delle coste dell'Oceano; e li vice-ammiraglio Decrès fu eletto ispettore generale delle coste del Mediterraneo. Furonvi pure grandi uffici di corte a largirsi. Essa venne ordinata con tutto il fasto dell'antica monarchia francese, e con uno sfoggio maggiore di quello della corte imperiale di Alemagna. Vi si trovava un grand'elemosiniere, un gran ciambellauo, un gran capo-caccia, un grande scudiere, un gran maestro di ceremonie ed un gran maresciallo di palazzo. L'ufficio di grand'elemosiniere fu conferito al cardinale Fesch, zio dell'imperatore; quella di gran ciambellano a Talleyrand, e l'altra di gran capo-caccia a Berthier. Queste due ultime erano un compenso per consolarli del non aver ottenuto due delle grandi dignità dell'Impero. L'ufficio di grande scudiere fu dato a Caulaincourt per vendicarlo delle calunnie dei regii, inviperiti contro di lui dopo la morte del duca d'Enghien. Il Conte di Segur, ambasciatore un tempo di Luigi XVI presso di Caterina, l'uno degli uomini più acconci per insegnare alla nuova corte le usanze dell'antica, fu eletto gran maestro di cerimonie. Durroc, che governava la casa consolare, mutata poi in casa imperiale, continuò ad averne il governo col titolo di grande maresciallo di palazzo.

Non faremo motto degli ufficii inferiori, nè dei pretensori subalterni che se li contesero; chè rimangono alla storia più nobili fatti da enarrare: nè essa discende a minuti particolari se non quando importano a dar immagine fedele dei costumi. Diremo uni-

camente, che gli emigrati (i quali, prima della morte del duca d'Enghien, tendevano a ravvicinarsi alla corte e poscia si erano per un momento tratti indietro; ma presto fatti smemorati, come gli altri, poco più pensavano ad una catastrofe già fatta vecchia dopo due mesi) cominciarono a mostrarsi tra il numero degli ambiziosi ad aver luogo nella corte imperiale ed alcuni vi furono ammessi. Pensavasi soprattutto ad ordinare una casa magnifica per l'imperatrice. Una dama di cospicuo casato, la signora de La Rochefoucauld, brutta piuttosto, ma d'ingegno svegliato, ragguardevole per maniere, che un giorno era caldissima di parte regia, e rideva poi con tutta grazia delle ammorsate sue passioni, fu deputata a principal dama di onore di Giuseppina.

Tutte queste scelte erano già note prima che fossero pubblicate nel *Moniteur*, passando di bocca in bocca con comenti che annegavano il testo, di approvatori, de' quali grande era la bisogna per dire tutto ciò che loro ispirava uno spettacolo sì strano; ognuno plaudiva o biasimava a seconda delle sue amicizie, de' suoi odii, delle sue pretensioni satisfatte o fallite, ma niuno quasi ascoltava le sue politiche passioni, chè di tali passioni, più non vene avea allora, se non presso i regii ostinati o presso alcuni implacabili repubblicani.

A queste elezioni una se ne aggiunse di più grave importanza, e fu quella di Fouché, richiamato al ministero di polizia, che si tornò in vita in suo favore, e in compenso de' servigi prestati in questi ultimi avvenimenti.

A tutte queste scelte, e principalmente alla maggiore, quelle cioè per la quale un generale della Repubblica era fatto un monarca ereditario, era d'uopo conferire il carattere di atti ufficiali. Il Senato consulto era gia formato e disteso, e si convenne di presentarlo il dì 26 floreale (16 maggio 1804) al Serato affinchè fosse in debita forma decretato.

Ciò fatto, fu tosto eletta una commissione per riferirne, e questo incarico fu dato a Lacépède, lo scienziato, che fra' Senatori era il più devoto a Napoleone. Due giorni gli bastarono per un tal lavoro, che venne da lui recato al Senato il 28 floreale (18 maggio), giorno assegnato alla solenne essunzione di Napoleone qual imperatore. Era stato stabilito che Cambacérès presiederebbe quel dì in Senato, affinchè fosse più palese il suo consenso alla novella monarchia. Lacépède ebbe appena terminato il suo rapporto, che tutti i Senatori, senza veruna contraddizione apparente, e quasi per unanime acclamazione, accettarono il Senato consulto organico nell' intero suo tenore. Assistevano per giunta con visibile impazienza alle necessarie formalità di un tal atto, premurosi, com' erano di recarsi a Saint-Cloud. Era già stabilito che il Senato vi andrebbe solennemente per presentare

il suo decreto al Primo-Console e per salutarlo Imperatore. Accettato appena il Senato-Consulto i Senatori alzaronsi tumultuanti per correre ai loro cocchi e gareggiare nel corso affin di giungere i primi a Saint-Cloud.

Tutto erasi già ordinato nel palazzo del Senato, lungo la via, ed anche a Saint-Cloud, per questa scena inaudita. Un codazzo di carrozze scortate dalla cavalleria delle guardia, recò i Senatori sino alla residenza del Primo-Console in un bellissimo giorno di primavera. Napoleone e la sua sposa, già avvertiti, stavano aspettando questa visita solenne. Napoleone, in piedi e in abito militare, con volto tranquillo, siccome soleva quando era guardato dalla gente, e sua moglie, lieta e turbata ad un tempo, accolsero il Senato, a capo del quale stava Cambacérès. Questi, collega rispettoso e suddito ancora più ossequioso, indrizzò, profondamente inchinandosi, le parole seguenti al soldato ch' ei veniva a proclamare Imperatore:

« Sire

» L'amore e la conoscenza del popolo francese da quattro an-
» ni affidarono a vostra Maestà le redini del governo; e le co-
» stituzioni dello stato già si riposavano in voi per la scelta di
» un successore. Il maggior titolo che vi viene decretato in que-
» sto giorno non è altro dunque che un tributo pagato dalla na-
» zione alla sua propria dignità ed al bisogno che essa sente di
» offerirvi quotidianamente attestato di un rispetto e di un'affe-
» zione che ogni giorno si accresce.

» E a dir vero come mai potrebbe il popolo francese pensare
» senza entusiasmo alla felicità di che gode, dacchè la Provvi-
» denza gl'ispirò l'idea di gettarsi nelle vostre braccia?

» Gli eserciti eran vinti, dissestate le finanze, il credito pub-
» blico nullo; le fazioni si contendevano gli avanzi dello antico
» nostro splendore; le idee di religione ed anche di morale eran-
» si offuscate; l'assuetudine di dare e di riprendere il potere la-
» sciava i magistrati senza alcuna considerazione.

» Vostra Maestà è apparsa ed ha richiamata la vittoria sotto
» le nostre bandiere; ha ristabilito l'ordine e l'economia nel-
» le pubbliche spese; la nazione rassicurata dall'uso che avete
» saputo farne è tornata ad aver fidanza nelle proprie forze; la
» vostra saggezza ha calmato il furor delle parti; la religione ha
» veduto rialzati i suoi altari; da ultimo, ed è questo il mag-
» giore dei prodigi oprati dal vostro genio, questo popolo dal
» bollore civile renduto indocile a serbar modo e misura, e nemico
» d'ogni autorità, sapeste condur questo popolo ad aver caro,
» e rispettare un potere, che non si esercitava se non per la sua
» gloria, e per la tranquillità. Il popolo francese non presume
» farsi giudice delle costituzioni degli altri stati; non ha critiche

» da fare, non esempi da seguire, l'esperienza è ormai la sua
» maestra.

» Da secoli ha gustato i vantaggi dell'eredità nel potere; ha
» fatto una breve esperienza, ma trista del sistema contrario, e
» per effetto di una libera e ponderata risoluzione ritorna ad un
» governo conforme al suo genio; esso s'avvale usa liberamente dei
» suoi dritti per delegare a Vostra Maestà Imperiale un potere,
» che il suo interesse gl'impedisce di esercitar da sè stesso. Sti-
» pula per le generazioni future e con un patto solenne affida
» la felicità dei suoi nipoti ai rampolli della vostra stirpe.

« Avventurata la nazione che dopo tanti trambusti, trova nel
» suo seno un uomo capace a sedar l'impeto delle passioni, a
» conciliar tutti gl'intesessi a riunir tutti i voti!

« Se dai principii della nostra Costituzione è richiesto, che sia
» sommessa alla sanzione del popolo la parte del decreto che con-
» cerne lo stabilimento di un governo ereditario, il senato ha pen-
» sato doversi supplicar Vostra Maestà imperiale di gradire che
» le disposizioni organiche ricevano tosto la loro esecuzione, e
» per la gloria e per la felicità eterna della Repubblica, che da
» ora proclama Napoleone Imperatore dei Francesi. »

Appena l'Arcicancelliere ebbe pronunziate queste parole, che il grido di *viva l'Imperatore* echeggiò nelle volte del palazzo di Saint-Cloud. Inteso nei cortili e nei giardini, questo grido fu ripetuto con gioia, e con romorosi applausi. La fiducia e la speranza brillavano in ogni volto, e tutti gli astanti, rapiti da tanto spettacolo, credevano aver per lungo tempo assicurata la lor felicità e quella della Francia. L'arcicancelliere Cambacérès, commosso anch'egli, pareva avesse sempre voluto ciò che compivasi in quel momento.

Fattosi poscia silenzio, l'Imperatore diresse al Senato le seguenti parole:

« Tutto ciò che può cooperare al bene della patria è essenzial-
» mente ligato alla mia felicità.

« Accetto il titolo che voi credete utile alla gloria della nazione.

« Sommetto alla sanzione del popolo la legge dell'eredità, e
» spero che la Francia non abbia mai a pentirsi degli onori di cui
» circonderà la mia famiglia.

« In ogni caso, il mio spirito più non sarebbe con la mia po-
» sterità da quel giorno in cui essa cesserebbe dal meritarsi l'a-
» more e la fiducia della gran nazione. »

Reiterate acclamazioni risposero a sì belle parole; poscia il Senato, per organo del suo presidente Cambacérès, diresse alcune parole di felicitazione alla novella imperatrice, e ch'ella, al suo solito, ascoltò con grazia squisita, ed a cui non rispose che con una profonda commozione.

Il Senato infine si ritirò, dopo aver dato a quest' uomo, nato sì lungi dal trono, il titolo d' Imperatore, ch' egli più non perdette anche dopo la sua caduta e nell' esilio. D' ora innanzi noi il chiameremo con tale titolo che da questo giorno fu il suo. Il voto della nazione talmente sicura, da esservi un non so che di puerile nella cura che si prendeva in interrogarla, doveva risolvere s' egli sarebbe imperatore ereditario. Ma intanto egli era Imperatore dei Francesi per volontà del Senato che operava entro i limiti delle sue attribuzioni.

Partiti i senatori, Napoleone trattenne l' arcicancelliere Cambacérès a pranzo con la famiglia imperiale. L' imperatore e l' imperatrice il ricolmarono di gentilezze, e procurarono di fargli dimenticare la distanza infinita che ormai lo separava dal suo collega. In sostanza l' Arcicancelliere aveva di che consolarsi; chè disceso veramente egli non era; il suo signore soltanto erasi innalzato, ed aveva con sè innalzato ogni altro.

L' imperatore e l' Arcicancelliere Cambacérès avevano ad intertenersi insieme per gravi faccende, che rannodavansi all' avvenimento di quel giorno; cioè la cerimonia dell' incoronazione ed il novello governo da darsi alla Repubblica Italiana, che non poteva rimaner Repubblica allato alla Francia mutata in monarchia. Napoleone sempre propenso al meraviglioso, aveva avuto un audace pensiero, il quale recato ad atto doveva scuotere tutti gli animi, e rendere ancor più straordinario il suo esaltamento al trono: farsi cioè consacrar dal Papa medesimo, invitandolo per tal solennità ad andar di Roma a Parigi. Il fatto era senza esempio nei fasti dei diciotto secoli della Chiesa; tutti gl' Imperatori d' Alemagna erano andati a farsi consacrare a Roma. Carlomagno proclamato imperatore nella basilica di san Pietro, in certo qual modo per sorpresa, il giorno di Natale dell' anno 800, non aveva veduto il papa lasciar la sua sede per lui. Vero è che Pipino era stato incoronato in Francia da papa Stefano, ma questi erasi colà trasferito per altra bisogna, per chiedergli aiuto contro i Lombardi. Era la prima volta che un pontefice lasciava Roma per consacrare i dritti d' un novello monarca nella propria capitale di quest' ultimo. Ciò che vi era di simigliante al passato si era che la Chiesa ricompensava col titolo d' Imperatore l' avventurato guerriero, che l' aveva soccorsa: meravigliosa somiglianza con Carlomagno, che a sufficienza suppliva quella della legittimità che ei vantar non poteva.

Questo pensiero non appena conceputo era stato da Napoleone convertito in irrevocabile risoluzione; egli aveva stabilita di trarre a qualunque costo Pio VII a Parigi, o con le lusinghe, o col timore. Era questa una delle più difficili negoziazioni, nella quale niun altro, fuor di lui, poteva riuscire. Egli proponevasi di avvalersi del cardinal Caprara, il quale incessantemente scriveva a Ro-

ma, che senza Napoleone la religione in Francia e forsanco in Europa sarebbe andata in perdizione. Egli fe parte del suo disegno all'Arcicancelliere Cambacérès, e stabilì d'accordo con lui il modo di procedere in tal faccenda per dare il primo assalto alla ritrosia della corte romana.

In quanto alla Repubblica italiana, essa sarebbe stata già da due anni un teatro di confusione senza la presidenza del general Bonaparte. Prima di tutto, Melzi uomo dabbene, e sufficientemente assennato, ma malinconico, ed afflitto dalla golta, pronto sempre a rinunziar la vice-presidenza, privo della forza d'animo necessaria per sopportare le gravi cure del governo, era un rappresentante pur troppo insufficiente della pubblica autorità. Murat comandante l'esercito francese in Italia, suscitava al governo italiano impacci e dispiaceri, che accrescevano il mal umore di Melzi, e Napoleone doveva incessantemente interporsi per accordar tra loro le due autorità. A questa difficoltà personale s'aggiungevano quelle nascenti dalla sostanza stessa delle cose. Gli Italiani non ancora assuefatti a quel regime costituzionale, che li ammetteva al governo delle loro pubbliche bisogne erano o di una perfetta indifferenza, o di una veemenza senza limiti. Per governare non v'erano altro che i moderati, pochi in numero e molto angustiati per trovarsi in mezzo tra i nobili ligii agli Austriaci, ed i novatori inchinevoli al giacobinismo, e il grosso della nazione soltanto sensibile al peso delle imposte, e che altamente lamentavasi dei balzelli dell'occupazione francese. Quella doglianza sì consueta in Italia: *noi siamo governati da stranieri*, *il nostro danaro sen va oltremonti*, si udiva tuttora al tempo della nuova repubblica, come sotto il governo dell'Austria. Non v'era che uno scarso numero di uomini illuminati, i quali si avvedessero che la mercè del general Bonaparte, questa parte d'Italia riunita in un solo stato, governata in realtà da nazionali, posta solamente sotto una vigilanza esterna e lontana, era così chiamata ad un'esistenza tutta propria: che se bisognava pagare una ventina di milioni all'anno per l'esercito francese, era un'indennità ben modica pel mantenimento di un esercito di trenta o quarantamila uomini, indispensabile se non si volesse ritornare sotto il dominio dell'Austria. Ciò non ostante ad onta delle cupe tinte con cui l'animo infermo di Melzi colorava il quadro delle faccende d'Italia, queste procedevano pacificamente, dominate dalla possente mano di Napoleone.

Convertir questa Repubblica in una monarchia vassalla dell'Impero, darla a Giuseppe, per esempio, era un dar principio a quell'Impero d'Occidente che Napoleone di già vagheggiava nella sua ambizione ormai senza limiti; era assicurar un governo più stabile all'Italia, era un far la forza contenta; perchè essa grandemente de-

siderava avere un principe a sè, e quando pur ciò non fosse che per un semplice mutar nome, era pur probabile che giungesse ad appagare mobili ed inquiete immaginazioni. Fu convenuto perciò che l' Arcicancelliere Cambacérès, amico intimo di Melzi gli scriverebbe per fargli all' oggetto le convenevoli proposte.

Napoleone dopo essersi messo d' accordo col suo antico collega su tutto ciò che far dovevasi, fe venire il Cardinal legato a Saint-Cloud; gli parlò in modo affettuoso, ma nel tempo stesso sì positivo che il cardinale non osò fargli la menoma obbiezione. Napoleone gli disse che l'incaricherebbe espressamente di dimandare al Papa di recarsi a Parigi per uffiziare nella cerimonia dell'incoronazione; ch' egli di lì a poco ne farebbe formale richiesta, allorchè sarebbe sicuro di non avere una negativa: che per altro egli non dubitava di veder coronati i propri desiderii; che la Chiesa doveva acconsentirvi anche nel proprio interesse, perchè nulla rialzerebbe più la religione in Francia quanto la presenza del sommo Pontefice a Parigi; e la riunione delle pompe civili e religiose in questa solenne occasione. Il cardinal Caprara fe partire un corriere per Roma, e Talleyrand, dal canto suo, scrisse al cardinal Fesch, per informarlo di questo novello disegno, e per incaricarlo di favorire il negoziato.

Correva allora la primavera. Napoleone avrebbe voluto che il viaggio del Papa si effettuasse in autunno. Egli proponevasi, per quel tempo, di aggiungere un' altra meraviglia a quella del Papa che incoronava a Parigi il rappresentante della Rivoluzione francese; quella cioè della spedizione in Inghilterra, ch' egli aveva tardata a causa della congiura di Giorgio e dell'istituzione dell' Impero, spedizione di cui aveva talmente perfezionati gli apparecchi, che il successo in suo pensiero non era più dubbioso. Gli era per essa necessario tutt' al più un mese, chè egli oprar voleva come un colpo di fulmine; assegnava a questa grande operazione il mese di luglio o di agosto; sperava adunque ritornarsene trionfante con la pace diffinitiva, ed arbitro onnipossente in Europa, verso ottobre, e potersi far coronare al cominciar del verno nel giorno anniversario del 18 brumaio(9 novembre 1804). Nella sua ardente fantasia aggiravansi tutti ad una volta questi disegni, e vedremo ben presto riguardo alle ultime cose da lui immaginate, che non eran pure chimere. L' Arcicancelliere Cambacérès scrisse dal canto suo al Vice-presidente Melzi per le bisogne del novello regno d' Italia, e Marescalchi ministro della Repubblica italiana a Parigi dovette perciò afforzare le proposte di Cambacérès a Melzi.

I giorni seguenti furono spesi nel prestar giuramento al novello signor della Francia. Tutti i membri del senato, del Corpo Legislativo e del Tribunato furono successivamente introdotti. L' arcicancelliere Cambacérès impiedi, a fianco dell' Imperatore seduto, leggeva la formola del giuramento, la persona a ciò chiamata giurava e l' Im-

peratore levandosi a metà dal soglio imperiale rendeva un leggiero saluto a chi veniva a prestargli un tale omaggio. Questa subitanea differenza posta tra i sudditi ed il sovrano, stato giorni prima loro eguale, faceva una qualche impressione sui membri dei varii consessi dello Stato. Dopo avergli offerta la corona per una specie d'impulso, meravigliavansi alla vista delle prime conseguenze dell'opera loro. Il tribuno Carnot, fedele alla promessa di sottomettersi alla legge, tosto che si fosse emanata, prestò il giuramento con gli altri membri del Tribunato. Pose in quest'atto tutta la dignità dell'obbedienza alla legge, e meno degli altri mostrossi sorpreso dei cangiamenti avvenuti nelle forme esteriori del potere. Ma i senatori soprattutto se ne avvidero, e furono uditi dalla loro bocca motti pungenti ed amari. Una congiuntura valse più che ogni altra cosa a renderli mordaci. Delle trenta e più senatorie istituite all'epoca del Consolato a vita, ne rimanevano quindici a distribuirsi: quelle di Agen, d'Aiaccio, d'Angers, di Besanzone, di Bourges, di Colmar, di Digione, di Limoges, di Lione, di Mompellieri, di Nancy, di Nimes, di Parigi, di Pau, e di Riom. Esse furon conferite il 2. pratile (22. maggio); e Lacèpède, Kellermann, François di Neufchateau, Berthollet erano nel numero dei protetti. Ma di cento senatori, ottanta dei quali, e forse più, non erano ancor provveduti, quindici contentati non formavano una sufficiente maggioranza. Ad ogni modo quelli che non avevan potuto conseguire una senatoria, avevano altri posti di mira, e non v'era luogo a disperarsi; per altro dai loro discorsi traspirò un certo mal umore. Il *Moniteur* era ogni giorno zeppo di elezione di ciambellani, di scudieri, di dame d'onore e di compagnia. Se alla grandezza personale del novello imperatore tutto si perdonava, non era lo stesso di coloro che inalzavansi dietro di lui. L'irrequieta operosità di quei repubblicani impazienti di esser gente di corte, e di quei regi solleciti di servire colui ch'essi chiamavano usurpatore, era uno spettacolo assai strano; e se al suo effetto naturale si aggiungano le speranze fallite o tardate che vendicavansi con maldicenti parole, si potrà di leggieri supporre che in quel momento dovevasi proverbiare, criticare, spregiare, in una parola parlar molto. Ma l'universale lieto d'un governo sì glorioso e benefico, colpito da una scena inaudita di cui vedeva il tutto, ma ignorava i minuti particolari, nè conosceva quegli avventurati ch'erano riusciti a far dei loro figliuoli tanti paggi, delle loro mogli tante dame d'onore, e divenire essi stessi prefetti del palazzo, ciambellani, ec: era tutta intenta al novello spettacolo, e tocca da stupore che finiva per mutarsi in ammirazione. Napoleone da sotto-tenente d'artiglieria salito sino alla dignità imperiale, accolto, accettato dall'Europa, e recato al trono in mezzo ad una profonda quiete, con lo splendor della sua fortuna copriva le picciolezze che si accompagnarono col

miracoloso suo innalzamento. Più non sentivasi, a dir vero, quel forte sentimento che nel 1799 aveva condotta la nazione spaventata a corrergli incontro come a salvatore, e neppure quel sentimento di gratitudine che nel 1802 aveva ridotta la Francia a conferire al suo benefattore il potere a vita; gli animi erano in sostanza men premurosi nel pagare un debito di riconoscenza verso un uomo che sapeva sì ben pagarsi da sè. Ma egli era sempre giudicato degno della sovranità ereditaria; ammiravasi la sua audacia in prenderla, approvavasi ch'egli la ristabilisse, essendo ciò un più compiuto ritorno verso l'ordine; ognuno da ultimo era abbagliato dalla meraviglia che gli si parava dinanzi. Per le quali cose sebben con sentimenti un po diversi da quelli che facevano battere i cuori nel 1799 e nel 1802; i cittadini recavansi solleciti nei luoghi ov'erano aperti i registri per iscrivervi il proprio voto. Quelli affermativi contaronsi a milioni; vari furono i negativi; scritti qua e là quasi a provar la libertà lasciata al popolo in quella faccenda; e la loro scarsezza appena poteva ravvisarsi tra l'immenso numero dei voti favorevoli.

Rimaneva a Napoleone un'ultima noia a sopportare, prima di trovarsi in pieno possesso del suo titolo novello. Il processo di Moreau doveva pur terminarsi, essendo stato dal principio intrapreso con troppa fidanza. In quanto a Giorgio e suoi complici, e Pichegru stesso se non fosse morto, la difficoltà non era grande, ed il processo doveva coprirli di confusione, e provar la partecipanza dei principi emigrati alle loro trame. Ma erasi aggiunto in quel giudizio Moreau, e sebben da principio si fosse creduto di trovar prove maggiori contro di lui, sebbene il suo fatto fosse evidente per tutti gli uomini di buona fede, non di meno i malevoli avevano i mezzi di negarlo. Regnava inoltre un involontario sentimento di pietà all'aspetto di questo contrasto di sorte dei due più grandi della Repubblica, uno ascendente al trono, l'altro in ceppi, e destinato non già al palco di morte, ma all'esilio. In siffatti casi ogni considerazione, anche di giustizia, è messa da banda, e più volentieri si dà torto all'avventurato, quantunque la ragione sia dal lato suo.

I coaccusati di Moreau consigliati dai loro difensori, s'erano messi d'accordo per giustificarlo interamente. Nel principio del giudizio eransi a lui mostrati grandemente avversi, ma dominata dappoi la passione dell'interesse eransi prefissi di salvarlo, se fosse stato possibile. Credevano che il più gran crollo morale che poteva darsi a Napoleone si era quello di far uscir di carcere il suo emulo, vittorioso dell'accusa contro di lui intentata, rivestito dei colori dell'innocenza, fatto più grande dalla persecuzione, e divenuto implacabile nemico di Napoleone; pensavano in secondo luogo, se inoltre Moreau non avesse cospirato, potevasi sostenere non esservi stata congiura; e quindi non delitto, nè colpevoli. A tal modo la propria sicurezza pei regii, non s'accordava con le loro mire per

spingerli a procedere in quel giudizio nel modo di sopra accennato.

L'ordine degli avvocati disposto sempre in favore degli accusati, e quello dei borghesi in Parigi, sempre nel suo giudizio indipendente, e di volentierosa opposizione al potere, quando gravi accidenti non ve lo accostano eransi appassionati per Moreau, e facevan voti in suo favore. Questi stessi i quali senza voler male a Napoleone, non vedevano in Moreau che un guerriero illustre e sventurato, i cui servigi potevano ancora essere utili alla Francia, desideravano di vederlo uscire innocente, e restituito agli eserciti francesi.

Il giorno 28 maggio (8 pratile, anno XII) incominciarono le discussioni tra folla immensa di curiosi. Gli accusati erano molti ed ordinati in quattro file di panche. L'attitudine di ciascun di loro non era la stessa. Giorgio ed i suoi ostentavano sicurezza, e non provavano l' impaccio della confusione, dappoichè dir si potevano vittime devote della loro causa. Ciò non pertanto l' arroganza di alcuni di loro sturbò il pubblico anzi che renderlo compassionevole. Giorgio sebbene si segregasse dalla plebe de' suoi coll' energia dell' indole, provocò nondimeno qualche grido d' indignazione. Ma l' infelice Moreau oppresso dalla stessa sua gloria, e indispettito di una celebrità che faceva volgere su di lui tutti gli sguarde con grande curiosità, non mostrava quel fermo e tranquillo viso che sul campo di battaglia era uno de' suoi bei pregi. Chiaro vedevasi che egli domandava a sè stesso come mai si fosse lasciato trasportare in modo da trovarsi colà tra quei regii, egli, che era uno degli eroi della rivoluzione, ed in fatto, volendo egli stesso con giustizia giudicarsi, una sola cosa poteva dire, ed era: di avere meritata una tal sorte per avere ceduto al deplorabile vizio della gelosia. Fra tanti accusati il pubblico non cercava che lui, e venne pur salutato da qualche applauso di vecchi soldati nascosi tra la folla, e di repubblicani desolati, cui pareva vedere la stessa repubblica su quello scabello in cui sedeva il generale in capo dell' esercito del Reno. Questa curiosità, questi omaggi angustiavano Moreau; e nel mentre che gli altri pronunziavano con enfasi i loro nomi oscuri o tristamente famosi, egli pronunciò il suo, stato sì glorioso, tanto sottovoce che appena s' intese. Giusta punizione di una bella nominanza posta malamente a repentaglio. Lunghe furono le discussioni. Il metodo propostosi dagli accusati fu seguito appuntino. Giorgio ed i signori de Polignac e de Rivière dicevano: essersi recati a Parigi unicamente per aver prestato fede a chi con loro diceva che il nuovo governo era interamente screditato e gli animi in universale rivolti ai Borboni; devoti come erano alla causa dei principi legittimi, ed essere venuti pienamente disposti a cooperare ad un mutamento di stato se pur lo avessero trovato possibile, ma Moreau, che dagli avviluppatori era stato loro rappresentato come

prontissimo ad accogliere i Borboni, non aver a ciò mai pensato, non aver mai voluto ascoltar le loro proposizioni e per ciò essi non aver più pensato a cospirare. Giorgio, interrogato intorno la sostanza del fatto, e posto in presenza delle sue prime dichiarazioni, nelle quali aveva confessato d'essere venuto per assalire il Primo Console sulla strada della Malmaison, con un principe francese al suo fianco, Giorgio, confuso rispondeva che certamente a ciò sarebbesi più tardi pensato, se una sommossa popolare fossesi estimata opportuna; ma che nulla possibile essendo in quell'ora, non erasi punto pensato al modo dell'assalto. Gli si mostravano i pugnali, le assise assegnate a' suoi *chouans*, a quegli stessi *chouans* che trovavansi a lui vicini e sulle panche degli accusati; ed egli, non mostrandosi per ciò scomposto, ammutoliva tuttavia, e col suo silenzio pareva confessare che il sistema immaginato da' suoi coaccusati e da Moreau non era nè verosimile, nè degno.

In un sol punto accordavansi tutti nelle loro prime ed ultime dichiarazioni, ed era la presenza di un principe francese tra loro. Ognun di loro sentiva bene che, per non essere collocati nell'ordine degli scherani, conveniva poter dire che un principe era alla loro testa. Poco loro caleva mettere a rischio la dignità reale; e un Borbone dava ad essi l'apparenza di soldati combattenti per la legittima dinastia. E per vero, quando questi Borboni imprudenti se ne stavano in Londra, senza porsi in affanno delle loro vittime sventurate, ben potevano queste vittime tentare in Parigi di salvare, se non la vita, il proprio onore.

In quanto a Moreau, il suo metodo di difesa era più specioso, imperocchè non s'era mai mutato. Egli lo aveva già esposto al Primo Console in una lettera per mala ventura troppo tardi scritta, molto tempo dopo gl'interrogatorii fattigli indarno dal gran giudice, e quando il governo, impegnatosi nel processo non potea più arrestarsi senza mostrar paura della pubblica discussione. Confessava di aver veduto Pichegru, ma nell'intendimento di riconciliazione tra loro e di aprirgli una via di legal ritorno in Francia; cessate le civili turbolenze, aver lui pensato potersi restituire alla Repubblica il vincitore dell'Olanda; non averlo voluto vedere palesamente nè sollecitare direttamente il suo ritorno per aver egli perduto ogni credito pe' suoi dissapori col Primo Console; non aver avuta altra cagione il suo operare con mistero; esser vero ch'erasi colta quell'occasione per parlargli di un divisamento contro il governo, ma averlo egli respinto siccome fatto ridicolo; non averlo denunziato per reputarlo di niun pericolo, e per non addirsi ad un suo pari il mestiere del delatore.

Questo sistema, che avrebbe potuto sostenersi se congiunture positive, se irrecusabili testimonianze non l'avessero fatto d'impossibile accettazione, aveva occasionate caldissime discussioni nelle quali

Moreau condussesi quasi con quella stessa presenza di animo con cui adoperava in tempo di guerra quando il pericolo rombavagli da vicino. Egli aveva fatte molte nobili risposte, singularmente applaudite dall' udienza: « Pichegru (gli aveva detto il presidente) era un
» traditore, e come tale da voi denunziato al Direttorio, e come po-
» teste voi pensare a riconciliarvi con lui e a ricondurlo in Francia?»
Moreau gli aveva risposto: « In tempo in cui l'esercito di Condè
» riempiva le sale di Parigi e quelle del Primo Console, io poteva ben
» pensare di restituire alla Francia il conquistatore dell' Olanda » In proposito gli fu domandato: « Per qual ragione sotto il Direttorio
» avesse egli denunciato sì tardi Pichegru? e davasi così sospetto di
» aversi dei dubbi anche sulla passata sua vita » — « Io aveva tron-
» cato (rispose) i colloquii di Pichegru col principe di Condé, sulla
» frontiera, frapponendo con le vittorie de' miei soldati ottanta le-
» ghe di distanza tra il principe ed il Reno. Passato il pericolo, io
» aveva lasciato ad una dieta di guerra la cura di esaminare le carte
» trovate, e d' inviarle al governo se utile avesse ciò giudicato ».

Moreau interrogato intorno la natura della congiurazione a cui era stato invitato a prender parte, insisteva nel sostenere d'averla ricisamente ributtata. « Sì (eragli soggiunto), voi rigettaste la pro-
» posizione di riporre in trono i Borboni; ma voi consentiste di gio-
» varvi di Giorgio e di Pichegru per rovesciare il governo consolare,
» e nella speranza di ricever voi dalle mani loro la dittatura. Mi si
» affibbia (rispose Moreau) un ben ridicolo divisamento quello di va-
» lermi dei regii per farmi dittatore, e di pensare che, trionfando essi,
» da loro dato mi fosse un tal potere. Dieci anni ho guerreggiato, e
» in questo decennio mai non feci, ch'io sappia almeno, cosa alcuna
» ridicola ». Queste nobili ricordanze della sua vita passata furono con grandi plausi salutate. Ma non tutti i testimoni erano a parte del segreto intento de' regii; non tutti erano parati a disdirsi; e v'era un certo Roland, già stato in ufficio nell' esercito, il quale, con dolore e ad un tempo con una pertinacia che niuno potè far cessare, ripeteva sempre ciò che aveva primamente deposto. Diceva: che fattosi mezzano tra Moreau e Pichegru, il primo lo aveva incaricato di dichiarare: non voler egli i Borboni; ma che se lo avessero liberato da quella molestia de' consoli, userebbe del potere che infallibilmente sarebbegli conferito per salvare i cospiratori, per riporre Pichegru al colmo degli onori. Altri poi confermavano la deposizione di Roland. Bouvet de Lozier, quell' ufficiale di Giorgio, scampato dal suicidio per iscagliare una terribile accusa contro Moreau, non poteva più disdirsi e andavala ripetendo, sebbene tentasse di attenuarla. In quest' accusa data in iscritto, avea deposti fatti uditi da Giorgio stesso, il quale sforzavasi, dal canto suo, di far credere che Bouvet aveva frainteso e mal interpretato, e che per conseguenza il suo rapporto non era esatto. Ma rimaneva sempre vivo quell' abboccamento

notturno alla Maddalena, nel quale Moreau, Pichegru e Giorgio eransi trovati insieme; congiunture che non potevansi accordare col semplice divisamento di ricondurre Pichegru in Francia. A che trovarsi notte tempo in data posta dal capo de' cospiratori, con un uomo che non potevasi innocentemente accostare da chi era di parte regia? In questo le deposizioni erano tante precise, tanto concordi e tanto numerose, che i regii coaccusati, con tutta la migliore volontà del mondo, non potevano contraddire ciò che avevano dichiarato, e se pure il tentavano erano tosto confusi.

Moreau questa volta non potè schermirsi, e l'interesse dell'uditorio erasi per ciò sensibilmente raffreddato.

Nondimeno fu poscia alquanto ridesto in conseguenza di goffi rimproveri dal presidente fatti all'illustre accusato intorno la sua opulenza: « Voi siete per lo meno colpevole di non rivelazione (disse» gli il presidente), e benchè pretendiate che un uomo della vostra » qualità non saprebbe mai fare il mestiere di delatore, voi dovete » anzi tutto obbedire alla legge, che comanda ad ogni cittadino di » qualsivoglia condizione di denunciare le congiure che giungano a » sua saputa; voi le dovete inoltre ad un governo che vi colmò di be» ni. Non avete voi forse un palagio, e poderi, e magnifici stipendi.

Un tale rimprovero era indegnamente fatto ad uno de' più disinteressati generali di quel tempo. Moreau avevagli risposto.

» Signor Presidente, astenetevi del porre in bilancia i miei ser» vigi con le mie sostanze, chè non v'ha paragone possibile tra » siffatte cose. Ho quaranta mila franchi di soldo, una casa, un po» dere, che varranno, io non so, se trecento o quattrocento » mila franchi; ed ora avrei cinquanta milioni se io avessi usato » della vittoria a quel modo che molti altri hanno fatto ». Rastadt, Biberach, Engen, Moesskirch, Hohenlinden, queste gloriose ricordanze poste a fronte di un pò di denaro, indignarono l'udienza e provocarono applausi, che pria scarseggiavano a causa dell'inverosimiglianza della difesa.

Più di dodici giorni duravano le discussioni; e grand'era degli animi l'agitazione. A' di nostri s'è veduto più volte un processo tenere intenta tutta quanta la Francia; e così accadeva in quel tempo, ma con congiuntura da destare ben altra emozione che quella della curiosità.

In presenza di un generale trionfante e incoronato, un altro nell'infortunio e carcerato, opponente per sua difesa l'ultima possibile resistenza ad un potere che ogni dì si faceva più assoluto; nel silenzio della nazionale tribuna la voce degli avvocati risuonante come ne' più liberi paesi; capi illustri in pericolo; regii gli uni, gli altri repubblicani, tutte queste cose insieme erano possenti a scuotere tutti i cuori. Cedevasi ad una giusta compassione, e fors'anco a quel segreto sentimento che fa desiderare una sconfitta al poter fortu-

nato; e senza nimistà contro il governo, si facevano voti in pro di Moreau. Napoleone, che sentivasi lontano da quella bassa gelosia di cui sapevasi accusato, che ben sapeva avere Moreau voluti non i Borboni, ma la sua morte per porsi in suo luogo, credeva e diceva ad alta voce doversi rendergli giustizia col condannare un generale reo d'alto tradimento. Desiderava una tale condanna a sua propria giustificazione; desideravala non per far cadere in sul patibolo la testa del vincitore di Hohenlinden, ma per aver l'onore di graziarlo; e tanto sapevasi dai giudici e dal pubblico.

Ma la giustizia, che non entra in politiche considerazioni e che ha ragione di non entrarvi, sendochè se la politica è talvolta savia ed umana, e tal'altra imprudente e crudele, la giustizia nel conflitto delle passioni, l'ultimo che dovea turbare il profondo riposo dell'Impero, rimase impassibile e rese giuste sentenze.

Il dì 21 pratile (10 giugno), dopo quattordici giorni di discussione, nel mentre che il tribunale erasi ritirato per deliberare, certi accusati di parte regia, scorgendo che erano stati ingannati, e che tutti i loro sforzi per salvare Moreau non aveano loro punto giovato, chiesero il giudice istruttore per fare a lui più veritiere dichiarazioni. Più non parlarono di tre abboccamenti con Moreau, ma sebbene di cinque. Avvertitone Réal, era corso dall' Imperatore, e questi aveva tosto scritto all' arci-cancelliere Cambacérès per cercar modo di farsi via sino ai giudici. Ma questo era malagevole, e per giunta, i giudici, senza accogliere nuove comunicazione, proferirono il giorno stesso (10 giugno) una sentenza da null' altro che dalla loro convinzione dettata. Pronunciarono la pena di morte contro Giorgio e contro diciannove de' complici suoi. In quanto a Moreau, trovata la sua materiale complicità insufficientemente stabilita, ma reprensibile la sua condotta morale, gli dettero la pena di due anni di prigionia. I signori Armando de Polignac e de Rivière furono condannati a morte; ed il signor Giulio de Polignac e cinque altri accusati, a due anni di prigione; e ventidue furono assoluti.

Questa sentenza, approvata dagli spassionati, fece inestimabile dispiacere al novello imperatore che si adirò vivamente contro la fiacchezza di questa giustizia, da altri accusata di barbarie. Egli mancò persino di quella discretezza che la suprema autorità deve saper comandare a sè stessa, precipuamente in materie sì gravi. Nell'esasperamento in cui lo avevano condotto le maligne parole de' suoi nemici era malagevole ottenere da lui atti di clemenza. Ma era nel sedarsi, sì magnanimo e sì avveduto, che l'adito era ben tosto riaperto per giungere a toccare la sua ragione e il suo cuore. Ne' pochi giorni spesi per mandare la causa alla corte di cassazione, egli prese convenienti risoluzioni: condonò i due anni di carcere a Moreau, come lo avrebbe salvato dalla pena ca-

pitale se fosse stata pronunziata, e consentì che partisse per l'America.

Desiderando questo sventurato generale di vendere i suoi beni, Napoleone ordinò che fossero comprati al maggior prezzo. In quanto ai regii condannati, sempre severo con essi dopo l'ultima congiura, in sulle prime non volle far grazia ad alcuno. Giorgio solo, per l'energia del suo coraggio gl'ispirava un qualche interessamento; ma egli credevalo nemico implacabile e da doversi spacciare per amore della pubblica quiete. Non era per Giorgio che l'emigrazione era commossa; ma l'era pei signori Polignac e de Rivière; biasimava l'imprudenza che aveva posto questi personaggi di alto grado, di squisita educazione, in una compagnia sì poco degna di essi; ma non poteva rassegnarsi a veder balzare a terra le loro teste, ed è vero che l'impeto delle fazioni giustamente valutato doveva far iscusare il loro fatto, e meritar loro il perdono del capo stesso dell'Impero.

Si conosceva il cuor di Giuseppina; sapevasi che in mezzo ad una grandezza inaudita, ella aveva conservata una bontà commovente, e che viveva in continui timori, pensando ai pugnali incessantemente alzati sul suo sposo. Un bell'atto di clemenza poteva distorre questi pugnali, e calmare gli animi esacerbati. Si riuscì a parlar con lei mediante madama de Rèmusat, sua confidente, e le si condusse al castello di Saint Cloud madama de Polignac, che venne a bagnare di lagrime il manto imperiale. Élla ne fu commossa, siccome doveva esserlo a causa del suo cuore facile e sensitivo, all'aspetto di una sposa che in dirotto pianto chiedeva la grazia del suo consorte; corse a far un primo tentativo presso di Napoleone, il quale secondo il solito, celando la sua emozione sotto un volto duro e severo, la respinse bruscamente. Madama de Rémusat era presente. — Voi concepite sempre favori pei miei nemici, diss'egli ad entrambe; gli uni e gli altri sono imprudenti del pari che colpevoli; se non do loro una lezione, cominceranno da capo, e saran la causa per cui vi avranno novelle vittime. — Giuseppina, discacciata, più non sapeva a qual mezzo appigliarsi. Napoleone doveva di lì a poco uscir dalla sala del consiglio, ed attraversare una delle gallerie del castello; ella imaginò di collocar madama de Polignac sul suo passaggio, affinchè potesse gettarsi ai suoi piedi, allor quando comparirebbe. Infatto al momento in cui passava, madama de Polignac se gli presentò, e gli chiese piangendo dirottamente la vita del suo consorte. Napoleone, sorpreso, lanciò su Giuseppina, di cui indovinava la complicità, uno sguardo severo. Ma sopraffatto, disse a madama de Polignac ch'egli era ben meravigliato, che in una trama ordita contro la sua persona, si trovasse mischiato Armando de Polignac suo compagno d'infanzia

alla scuola militare; che ciò nullameno egli accordava la grazia alle lagrime di una sposa; che questa debolezza per parte sua non avesse funeste conseguenze incoraggiando novelle imprudenze. — Sono ben colpevoli, madama, aggiuns' egli, i principi che compromettono la vita dei loro più fedeli servi senza dividerne i pericoli.

Madama de Polignac piena di gioia e di riconoscenza corse a narrare in mezzo all' emigrazione spaventata questa scena di clemenza, che valse allora un momento di giustizia a Giuseppina ed a Napoleone. De Rivière rimaneva tuttora in pericolo. Murat e sua moglie recaronsi dall' Imperatore per intenerirlo e strappargli una seconda grazia. Quella di Polignac portava seco quella di de Rivière, che venne immediatamente accordata.

Tal fù la fine di questa trista ed odiosa congiura, che aveva per iscopo di annientar Napoleone, e che in vece il fe salire al trono, per mala ventura meno puro di quel che il fosse stato prima; che valse una tragica morte a quello dei principi francesi che non aveva congiurato, l' impunità a coloro che avevano ordito il complotto, per altro con grande perdita di riguardo in pena dei loro falli; infine l' esilio a Moreau, l' unico dei generali d' allora, di cui si potette, esagerandone la gloria, e scemando molto quella di Napoleone far un rivale di quest' ultimo. Forte azione cui dovrebbero por mente le fazioni! s' ingrandisce sempre il governo, la fazione, o l' uomo che si tenta di annientare con mezzi criminosi.

Qualunque resistenza era ormai superata. Nel 1802 Napoleone aveva sormontato le resistenze civili, annullando il Tribunato; nel 1804, aveva vinto quelle militari, abbassando la cospirazione degli emigrati coi generali repubblicani. Mentre che ascendeva gli scalini del trono, Moreau, se n' andava in esilio; dovevano poi rivedersi, a portata di cannone sotto le mura di Dresda, entrambi sventurati, entrambi colpevoli, l' uno ritornando dall' estero per far guerra alla sua patria, l' altro abusando del suo potere fino a provocare una general reazione contro la grandezza della Francia; il primo ferito a causa di una palla tiratagli dai Francesi, il secondo riportando un ultima vittoria, ma scorgendo di già l' abisso, in cui s' immergeva il suo prodigioso destino.

Pur tuttavia questi grandi avvenimenti erano ancor ben lontani; Napoleone allor sembrava possentissimo e per sempre; egli aveva senza dubbio avuta qualche noia in questi ultimi tempi; perchè indipendentemente dalle grandi sventure, la Provvidenza nasconde sempre qualche dispiaceri anticipati nella felicità stessa come per avvertir l' anima umana, e prepararla ad altri infortunii. Questi quindici giorni gli erano stati penosi; ma passa-

rono ben tosto. La clemenza da lui usata sparse una dolce chiarezza sul suo regno nascente. La morte di Giorgio non fe dispiacere ad alcuno; quantunque il suo coraggio degno d' una sorte migliore ispirasse qualche rimpianto. Bentosto tutti presero parte a questo sentimento di meravigliosa curiosità, di cui si godeva alla vista di sì straordinario spettacolo.

Così finiva dopo dodici anni non già la Rivoluzione francese, sempre viva ed indistruttibile, ma quella Repubblica che veniva qualificata per non peritura. Essa finiva sotto la mano d' un soldato vittorioso, come sempre tutte le repubbliche, che non vanno a finir in oligarchie.

LIBRO II.

L' INCORONAZIONE.

Indugio recato alla spedizione d'Inghilterra — Sue cagioni e suoi vantaggi — Cure, e diligenze maggiori poste negli apparecchi — Mezzi di finanze —Spesa annuale degli anni XI, XII, XIII—Formazione delle tasse indirette — Antica teorica dell' unica ricomposizione sugli stabili—Napoleone la rifiuta, e fa accettare i dazi di consumo — Primo ordinamento dell'amministrazione dei diritti uniti — La Spagna paga il sussidio con obbligazioni a termine — Una società si esibisce a scontarle — Prime operazioni della compagnia detta *dei negozianti riuniti* — Tutti i mezzi disponibili adoperati a prò delle squadre di Brest, di Rochefort, e di Tolone — Napoleone prepara l' arrivo di un' armata francese nella Manica per assicurare il passaggio all' esercito imbarcato—Prima combinazione a cui si appiglia — L' ammiraglio Latouche — Trèville incaricato a recarla in atto — Egli deve partire da Tolone, ingannare gl'Inglesi col fingere d'incamminarsi per altra via, indi apparire nella Manica riunendosi nel tragitto con la squadra di Rochefort—Prefiggesi per la discesa il mese di luglio, o quello di agosto primo dell'incoronazione — Gli ambasciatori della corte in pace con la Francia pongono le loro credenziali nelle mani di Napoleone — Il solo che indugi è l'ambasciatore austriaco — Partenza di Napoleone alla volta di Boulogne — Rassegna generale della flottiglia, navilio per navilio — La flottiglia batava—Grande festa sulle spiagge dell'Oceano, e distribuzione nell'esercito delle insegne della Legion d' Onore — Seguito degli avvenimenti in Inghilterra — Estrema sollecitudine degli animi — Caduta del ministèro Addington, per la lega fatta contro di essa da Fox, e da Pitt — Ritorno di Pitt al ministero, e suoi perdoni per rannodare una colleganza sul Continento — Sospetti di Napoleone — Sforza l' Austria a chiarirsi, chiedendo le credenziali di Cobentzel gli siano mandate in Aquisgrana — Rompe ogni diplomatica corrispondenza con la Russia, con lasciar partire d' Oubril — Morte dell' ammiraglio Latouche—Trèville, e differimento della spedizione al prossimo inverno — L'ammiraglio Willeneuve gli succede nel comando — Indole di quest' ultimo — Viaggio di Napoleone lungo il Reno — Concorso grande in Aquisgrana — Ivi Cobentzel consegna le sue credenziali a Napoleone — La corte imperiale recasi a Magonza — Ritorno a Parigi — Apparecchi per l'incoronazione — Spinosa negoziazione per indurre Pio VII a recarsi in Francia per consacrare Napoleone — Il cardinale Fesh ambasciatore — Indole, e portamenti di questo personaggio — Smarrimento di Pio VII al solo pensiero di doversi recare in Francia — Egli si consiglia con una congregazione di cardinali—Cinque si oppongono, quindici approvano l' andata, ma con certe condizioni — Lunga discussione di

queste condizioni — Consenso definitivo — Rimane in sospeso la quistione del cerimoniale — Il vescovo Bernier, e l' arcicancelliere Cambacérès scelgono nel Pontificato Romano, e nel francese, le cerimonie cui potea comportare lo spirito del secolo — Napoleone ricusa di lasciarsi porre la corona sul capo — Pretensioni di famiglia — Partenza del Papa alla volta di Parigi — Suo viaggio — Suo arrivo in Fontainebleau—Sua letizia, e sua fidanza scorgendo le accoglienze che ovunque gli sono fatte — Matrimonio religioso di Giuseppina, e di Napoleone — Cerimonia dell' Incoronazione.

La congiura di Giorgio, il processo che ne seguì, e il mutamento cui diede occasione nella forma del governo portarono al termine del verno 1803, 1804, e per tutto questo tempo almeno in sospeso la grande spedizione divisata da Napoleone contro l' Inghilterra. Ma egli non erasi mai ristato dal pensarvi, ed incalzavane omai gli apparecchi con cure, ed operosità addoppiate, a fine di recarla in atto nella metà della state del 1804. Quest' indugio però non era a lamentarsi, poichè Napoleone nell' impazienza sua troppo esagerava la possibilità di avere in pronto ogni argomento al cadere del 1804. Gli assidui sperimenti che operavansi in Boulogne facevano ogni giorno apportare, e nuove cautele da prendersi, e nuovi perfezionamenti da introdursi nè importava gran fatto il recar questo gran colpo all' Inghilterra sei mesi più tardi, se col differire cresceva la probabilità del buon successo. Non era l' esercito che occasionava perdita di tempo, chè in quell' ora esso era tutto pronto, ma sibbene il navilio onerario; e le squadre d' alto bordo. La costruzione delle chiatte, e la loro unione nei quattro porti dello stretto erano compite, ma la batava flottiglia si faceva aspettare, e le squadre di Brest e di Tolone, l' aiuto delle quali erasi stimato necessario, non erano ancora pronte, otto mesi non essendo bastati al loro armamento, e tutto il verno del 1804 erasi speso in questa bisogna. Il tempo apparentemente sciupato, erasi adunque utilissimamente speso; e precipuamente nel crear mezzi di finanze, che debbono sempre accompagnare i mezzi militari, e in questa assai più che in altra occasione. E nel vero, se con industria molta, e coll' esporsi a grandi inconvenienti pur si giunge a far la guerra per terra con poca moneta, e col vivere a carico dei nemici, nella marittima senza denari non si fa nulla, poichè sull' immensa solitudine dell' Oceano non si trovan che le cose seco recate dall' uscir dei porti. Erano adunque i mezzi di finanze nerbo necessario agl' immensi apparecchi di Napoleone, e meritevoli di essere per noi alquanto ragionati.

Toccammo altrove con quali mezzi si cominciasse questa lotta dopo la rottura della pace di Amiens. Lo stato discusso dell' anno XI (1803) votato nellla previsione ancora incerta degli avvenimenti, erasi stabilito di 589 milioni (non comprese le spese di riscossione), ch'è quanto dire 89 milioni di più che in quello dell' anno precedente, che erasl saldato con 500 milioni. Ma la spesa aveva naturalmente passata la somma stabilita dal Consesso Legislativo, e l' eccesso era stato di 30 milioni, poi questa spesa era salita sino a 619 milioni. A dir vero poca cosa era, quando si considerano gli apprestamenti di una spedizione qual' era quella di Boulogne, ma la troppa modicità di questo aumento si spiega ponendo mente al tempo in cui aveva fine l' uno, e principio l' altro esercizio. Quello dell' anno XI finiva col 21 settembre 1803, e in questo stesso giorno cominciava l' altro dell' anno XII. Le principali spese dell' armata non potevano adunque essere ancora comprese negli Stati dell' anno XI. Erasi a tal modo conchiusa la spesa in 619 milioni, che con le spese di riscossione salivano a circa 710, e 720 milioni. Lo stato discusso dell' anno XII doveva ascendere a maggior somma, sendocchè pagare dovessesi tutto ciò che non era stato pagato nel corso dell' anno XI. Alle spese dell' anno XII erasi provveduto con gli ordinarii tributi, il cui prodotto, in onta della guerra, aveva continuato a crescere di molto, tanto era grande la sicurtà sotto il savio e valido governo del Primo Console. Il bollo, e il registro avevano dato un aumento di dieci milioni, e la dogana di sei o sette, e ad onta di uno sgravio di dieci milioni sulla tassa prediale, ciò che ricavavasi dalle ordinarie imposizioni era salito a 573 milioni. Erasi supplito a tal difetto coi 22 milioni del sussidio Italiano, e coi 24 milioni di mezzi straordinarii, i quali, come dicemmo, si componevano del sussidio spagnuolo di quattro milioni mensuali, e del prezzo della Luigiana ceduta agli Americani. Questi mezzi, appena toccati, rimanevann quasi per intero per le spese dell' anno XII; gran ventura a dir vero, poichè tutte le spese della guerra dovevano cadere in quello anno (settembre 1803 al settembre 1804). Le spese dell' anno XII non potevano valutarsi meno di settecento milioni invece di 619, e giuntevi le spese di riscossione, ed alcuni centesimi addizionali rimasi fuori, dovea portare un totale di 800 milioni. In questo totale non era ancora compresa la nuova lista civile, ond' è che si scorge come gli stati discussi si alzassero rapidamente a quella somma, a cui giunsero dappoi.

Conveniva prevedere una certa diminuzione nelle rendite dei dominii dello stato, in conseguenza delle vendite fatte di beni nazionali, e di dotazioni in immobili accordate al Senato, alla Legion d' Onore, e alla cassa di ammortizzazinne. Le contribuzio-

ni ordinarie non dovevano passare i 560 milioni, salvi gli aumenti del ricavato, che erano probabili, ma che per esquisita esattezza non si volevano portare in conto. Abbisognavano adunque non meno di 140 milioni di mezzi straordinarii per giungere ai settecento, somma supposta delle spese, non computando le spese di riscossione, ed alcuni centesimi addizionali. L'Italia forniva 22 milioni per i tre Stati a cui tutela stavano le schiere francesi. I 48 milioni del sussidio spagnuolo, ed i sessanta dell'americano ridotto a cinquantadue per le spese di sconto che portavano a centoventidue milioni la somma delle rendite straordinarie. Rimaneva per ciò a trovarsi una somma di 20 milioni, e i depositi per malleverìa della gestione dei pubblici ufficiali già negli anni scorsi immaginati dovevano bastare a procacciare siffatta somma. Eransi già richieste malleverie in denaro e questo erasi recato alla cassa di ammortizzazione, che erane debitrice verso i depositanti. La cassa poi lo avea dato in prestanza al governo, che gliene avea permessa la restituzione in certi termini prefissi e in paghe annuali di cinque milioni. Era una maniera di prestato levato dagli ufficiali per le cui mani passava il pubblico danaro; esso era legittimissimo, in quanto chè questi ufficiali dovevano allo Stato una sicurtà della loro buona amministrazione; oltre di che poteva anche aumentarsi, sendochè rimanessero ancora altri ufficiali amministratori del pubblico denaro da soggettarsi alla comune disciplina. Eravi infatto da ordinare una nuova categoria di ricevitori della pubblica pecunia, quella, cioè, dei ricevitori delle tasse dirette. Sino a quell'ora, in luogo dei ricevitori eletti dallo Stato nel contado, e nelle città per riscuotersi i tributi diretti, vi erano piccoli appaltatori ai quali si aggiudicava all'asta pubblica la riscossione. Questo metodo erasi mutato nelle grandi città, in cui le imposizioni dirette venivano di già riscosse dai ricevitori stabilmente eletti, e stipendiati dal pubblico erario con una semplice provvigione sopra il danaro riscosso. Riuscita a bene la pruova, fermossi di stabilire per l'anno 1804 in tutte le terre murate, ed aperte, ricevitori di nomina governativa, soggettandoli ad una cauzione, che dovea gittare in totale venti milioni. Questa somma, recata all'erario, dovea essere mano mano restituita alla cassa di ammortizzazione, in quel modo che erasi stipulato per le malleverie precedentemente prescritte.

A questa provvidenza l'altra si aggiunse della vendita di alcuni beni nazionali, presi sulla quantità rimasa dopo le dotazioni fatte al Senato, alla Legione d'Onore, alla pubblica istruzione, ed alla cassa di ammortizzazione: fu questa un'altra provvidenza di quindici milioni per l'anno XII al di là della cifra stimata necessaria. Questi beni essendo affidati alla cassa di am-

mortizzazione, che vendendoli a poco a poco, li vendeva meglio di giorno in giorno. Fu convenuto che glie se ne lascerebbe il prodotto, per rimborsarsi dei cinque milioni, che annualmente le eran dovuti per le cauzioni.

Tali furono i mezzi finanzieri creati per l'anno XII: cinquecentosessanta milioni di tributi ordinari; ventidue milioni di sussidio italiano; quarantotto milioni di sussidio spagnuolo, cinquantadue prezzo della Luigiana, venti di garentie, più alcuni milioni in beni nazionali. La cifra oltrepassava i settecento milioni creduti necessarii per questo esercizio (Settembre 1803 a Settembre 1804).

Ma si era allora alla fine dell'esercizio anno XII; giacchè correva la state del 1804. Bisognava pensare all'anno XIII (settembre 1804 a settembre 1805) che mancherebbe d'un considerevole fondo, il sussidio americano, interamente assegnato all'anno XII. Non si poteva far a meno di provvedervi immediatamente.

Napoleone era da lungo tempo convinto che la Rivoluziode sebbene avesse trovato grandi risorse per l'uguaglianza delle contribuzioni, aveva pur nullameno troppo maltrattato la proprietà in beni fondi, rigettando su d'essa sola il peso dei pubblici uffici che con la soppressione de' tributi indiretti. Il che la Rivoluzione aveva fatto quel che accade sempre in tempo di turbolenze. Al primo disordine, il popolo, soprattutto quello della città, se ne avvale, per ricusare di pagar le contribuzioni imposte sui consumi, ed in particolare sui liquidi, che formano il più grande dei suoi godimenti. Ciò avvenne anche nel 1830, nel quale anno i dazii di tal natura non vennero pagati per più di sei mesi; nel 1815 in cui i Borboni si fecero per un momento applaudire coll'ingannevole promessa di toglierli; ed infine nel 1789 in cui i primi passi fatti dal popolo furon diretti contro le barriere. Ma queste imposizioni le più detestate dal popolo delle città son per altro quelle che contrassegnano i paesi che *prosperano veramente*, son quelle che gravitano più sul ricco che sul povero, e men delle altre son di nocumento alla produzione; mentre che la contribuzione stabilita sulla terra toglie dei capitali all'agricoltura, cioè bestiami, ingrasso, depaupera il suolo, ed esaurisce in tal modo la più copiosa sorgente di ricchezze. Nel secolo decimo ottavo era invalso un pregiudizio, che poggiava allora, è forza confessarlo, su d'un incontestabile fondamento. La proprietà prediale riunita quasi tutta nelle mani dell'aristocrazia e del clero, inegualmente tassata, secondo la qualità di chi la possedeva, era argomento di odio agli animi generosi, che volevano giovar alle classi povere. In quel tempo s'imaginò la teoria dell'unica imposizione gravitante solamente sulla terra, e bastevole a tutt'i bisogni dello stato. Con questo mez-

zo si sarebbero potuti sopprimere i balzelli sulle derrate, e sulle mercanzie, e le contribuzioni, che in apparenza gravitavano sul popolo. Ma questa teoria, magnanima nell'intenzione, e falsa nel fatto, doveva cadere dinanzi all'esperienza.

Dopo il 1789 la proprietà prediale divisa in mille mani, e gravata di pesi eguali, non era più l'avversione, di cui era altra volta tacciata, e soprattutto considerar dovevasi in essa l'interesse cotanto essenziale dell'agricoltura. Dovevasi pensare che gravandola troppo, si colpiva il popolo delle campagne, e lo si privava dei mezzi di coltura a pro dei trafficanti e consumatori di bevande spiritose; ch'era d'uopo assolutamente pareggiar le rendite alle spese; se pur non volevasi ricadere nello stato della carta monetata, e del fallimento; e che per eguagliare le rendite alle spese era d'assoluta necessità variare le sorgenti delle tasse affine di non inaridirle. Spettava all'uomo che aveva ristabilito l'ordine in Francia, che aveva tratte le finanze dal caos, col restituir la regolare riscossione delle contribuzioni dirette, di compiere l'opera sua col riaprir la chiusa sorgente dei dazii indiretti. Ma a ciò fare era necessaria grande autorità e grande energia; e Napoleone sempre fedele all'indole sua non temè, il giorno stesso in cui cercava salire al trono, non temè di ristabilire, sotto nome di *dritti-riuniti*, la più utile delle imposizini.

Egli ne fe la prima proposta al Consiglio di stato, e vi sostenne con meravigliosa sagacia (quasi che le finanze fossero state lo studio della sua vita) i veri principii di quella materia. Alla teoria dell'imposizione unica sugl'immobili, in forza delle quali chiedevasi al fittaiuolo ed al proprietario la totalità della somma necessaria ai bisogni dello stato, ed obbligandoli a farne almeno l'anticipo nella supposizione ad essi più favorevole, quella cioè del rincarimento di prodotti agricoli che li compenserebbe di siffate anticipazioni; ad una teoria sì follemente esagerata egli oppose l'altra semplice e vera dell'imposizione, abilmente diversificata, gravitante nel tempo stesso su d'ogni proprietà e su d'ogni industria, non chiedendo a ciascuna di esse una parte troppo grande della pubblica rendita, non facendo per conseguenza alcun provedimento forzato nei valori, cogliendo la ricchezza in tutti questi canali in modo da non produrvi un sensibile abbassamento. Questo metodo frutto del tempo e dell'esperienza, non è suscettivo che d'una sola obbligazione, cioè che la diversità della imposizione trascina seco quella della riscossione e perciò un aumento di spesa; ma i suoi vantaggi sono tanti, ed il sistema contrario è tanto violento, che questo leggero aumento di spese non potrebbe essere di alto momento. Allor quando ebbe fatto adottare i suoi disegni dal consiglio di stato, Napoleone spedì

la sua proposta al Corpo legislativo, ove non fu argomento di alcuna grade difficoltà la mercè delle conferenze precedentemente tenute con le sezioni corrispondenti del Tribunato e del Consiglo di stato; ed ecco quali ne erano le disposizioni.

Formavasi un magistrato deputato alla riscossione sotto il titolo di *regìa* dei dritti riuniti. Questa regìa doveva riscuotere le novelle imposte, col mezzo *dell' esercizio*, il solo riconosciuto efficace, e fondato sulla ricerca delle materie imponibili nei luoghi ove sono raccolte e fabbricate. Queste materie erano i vini, le acquavite, la birra, il sidro ec. Una lieve tassa imponevasi sulla loro prima vendita, mercè inventario stabilito al tempo della raccolta o della fabbricazione. Il valor del dritto dovevasi pagare al momento della loro prima emissione. Dopo le bevande la principal materia gravata era quella del tabacco. Eravi già un dritto di dogana sui tabacchi esteri, ed un dritto di fabbricazione su quelli francesi (chè il monopolio non erasi ancora immaginato) ma il prodotto di quest' ultimo non veniva pagato all' erario per difetto di vigilanza. La formazione di una regia dei dritti riuniti presentava la possibilità di percepir per intero questa imposizione allora di poco momento, ma deputata a farsi di grande considerazione. Il sale non era compreso tra i generi gravati; erasi temuto di ridestare le ricordanze degli antichi balzelli. Non di meno fu stabilita per Piemonte una regìa di sali, la quale era ad tempo una misura di polizia e di finanza. Il Piemonte traendo i sali o da Genova o dalle bocche del Pò, e trovandosi qualche volta esposto a crudeli carestie pel monopolio dei negozianti, non aveva giammai potuto esimersi dall' intervento del Governo. Col formarvi una regia di sali, incaricata a provvederli e spacciarli a modico prezzo, facevasi cessare il pericolo della penuria e della carestia, e procuravasi un mezzo sicuro e nel tempo stesso agevole di riscuotere un' imposta così produttiva, sebben modica sotto il rapporto di tariffa.

Queste diverse combinazioni non potevano dare alcuna rendita per l' anno XII; anno della loro formazione; ma facevano sperare quindici o diciotto milioni per l' anno XIII, e trenta o quaranta per l' anno XIV; e per gli anni consecutivi prodotti difficili a calcolarsi; ma pur nondimeno bastevoli ai bisogni della guerra, quand' anche questa a lungo avesse avuto a durare.

Erasi dunque provveduto all' esercicio dell' anno XII (1803 — 1804) col procurar settecento milioni di rendite ordinarie e straordinarie, ed eransi preparati sicuri prodotti per gli anni consecutivi. V' erano nondimeno pei primi anni grandissime difficoltà di riscossione. Le due principali fonti di danaro quell' anno erano il prezzo della Luigiana, ed il sussidio da darsi dalla Spagna. I ritardi inevitabili, perchè non erasi ancor stabilito il prezzo di

fondi americani, ne avevano differito il versamento al pubblico erario; ma la casa Hope era per altro disposta a pagarne una porzione verso la fine del 1804. In quanto alla Spagna, dei quarantaquattro milioni dovuti in floreale per undici mesi scaduti, essa ne aveva somministrati circa ventidue milioni val quanto dire la metà. Le finanze di quella sventurata nazione erano più che mai angustiate, e sebbene i mari fossero aperti ai suoi galeoni, in grazia della neutralità che la Francia le avea lasciata, i metalli che le giungevano dal Messico erano futilmente dissipati.

Supplivasi a queste rendite differite con lo sconto delle polizze del pubblico erario. Gl' Inglesi possedevano i *boni* dello scacchiere, ed i francesi posseggono oggidì i *boni* reali, pagabili a tre, a sei, a dodici mesi, i quali negoziati in piazza sostituiscono un prestito temporaneo, col soccorso del quale si può attendere, per più o meno tempo, la riscossione delle rendite dello stato. Sebbene Napoleone avesse molto operato per ristorar le finanze, e che vi fosse riuscito, il pubblico erario allor non godeva sì gran credito nel commercio da poter porre in circolazione, con successo, un qualsiasi valore in suo proprio nome. Le obbligazioni dei ricevitori-generali, recanti l' obbligo personale di un pubblico uffiziale, e rimborsabili alla cassa di ammortizzazione in caso di protesto erano le sole che avevano qualche credito. Erano sottoscritte, come dicemmo, al cominciar dell' esercizio, per l' intero montare delle contribuzioni dirette, e successivamente pagabili di mese in mese. Le ultime erano a quindici o diciotto mesi di scadenza. Affin di avvalersene anticipatamente, erano le stesse scontate con somme di venti a trenta milioni, al prezzo di un mezzo per cento al mese (sei per cento all' anno) durante la breve pace d' Amiens, e dopo la guerra a tre quarti per cento al mese (nove per cento all' anno). Ad onta della fiducia ch' ispirava il governo, l' erario pubblico ispiravane sì poca, che la case di banco più accreditate ricusavano tal genere di operazioni. Gli arditi speculatori, gli antichi fornitori del Direttorio facevano questo sconto. Marbois, non volendo avere il concorso di costoro, erasi diretto agli stessi ricevitori generali, i quali, rannatisi in comitato a Parigi, scontavano le proprie obbligazioni sia col loro denaro sia con quello che procuravansi, mercè forte sconto, dalle mani dei capitalisti. Ma questi ricevitori, limitati nelle loro specolazioni, non avevano sufficiente ardire e capitale per offrir grandi mezzi al pubblico erario. Vivevano allora in Parigi un banchiere, a nome Desprez, uomo consumato in simili negozii: un provveditore molto operoso, ed alto nell' arte di approvigionar gli eserciti, Vanlerberghe; e da ultimo uno specolatore dei più fecondi, dei più ingegnosi in qualsiasi

specie di traffichi, Ouvrard, allora celebre per la sua immensa fortuna. Tutti e tre erano individualmente entrati in relazioni col governo; Desprez per lo sconto degli obblighi dell' erari pubblico: Vanlerberghe pel provvedimento dei viveri: ed Ouvrard per tutte le grandi operazioni di approvvigionamenti, o di banco. Quest' ultimo unissi in società coi due primi, mettendovisi a capo, e divenne a poco a poco, come a' tempi del Direttorio, il principale motore finanziero del governo; egli seppe inspirar fiducia a Marbois, Ministro dell' erario pubblico il quale conscio della sua insufficienza reputavasi fortunato di avere a sè vicino un ingegno inventivo, capace d' immaginar gli espedienti ch' egli non sapeva trovar da sè. Ouvrard si esibì di negoziare per conto suo e dei suoi socii i *vaglia* dell' pubblico; e conchiuse un primo accordo in germinale anno XII. (aprile 1804) col quale obbligavasi a scontare non solo una somma considerevole d' obbligazioni dei ricevitori generali, ma i *pagherò* della stessa Spagna, la quale non potendo pagare il suo sussidio in pronto contante lo pagava con tratto a lunga scadenza. Ouvrard non fe' alcuna difficoltà di riceversi per danaro contante questo tratte della Spagna, e di versarne il valore; egli traeva da quest' operazione un singolar vantaggio; egli e Vanlerberghe eran creditori dello stato d' ingenti somme per generi e viveri antecedentemente dati; essi erano facoltati ad esibire come danaro contante, quello scontarche facevano le obbligazioni dei ricevitori generali e della Spagna, una porzione di loro crediti. Per la quale cosa essi con tale operazione pagavansi con le proprie mani. Sotto il titolo di *Negozianti riuniti*, questa società cominciò ad impadronirsi della faccende dello stato. La sua origine è degna di attenzione, perchè ben presto prese in molte molte operazioni una parte molto considerevole. A render buona ed anche eccellente l' operazione che imprendeva coll' erario pubblico, bastava che la Spagna soddisfacesse alle sue obbligazioni; chè le altre dei ricevitori generali eran sicurissime, nè altro inconveniente presentavano su non quello della lunga dilazione di pagamento; dappoichè il pubblico erario avvalevasi esso stesso nei pagamenti di quelle pagabili a due, o tre mesi, e cedeva per l' opposto con isconto le altre che erano a sei, o dodici, ed anche a quindici mesi. Ma trattone il lungo termine, esse offerivano un' infallibile solidità. In quanto ai *pagherò* soscritti dalla Spagna, il valore di essi dipendeva dalla condotta di una corte sventuratamente insensata, e dall' arivo dei galeoni del Messico. Ouvrard su questa base costrusse i più vasti disegni, riuscì ad abbagliare la credula mente di Marbois, e partì alla volta di Madrid a fine d' eseguire i suoi arditi concepimenti.

Napoleone diffidava di questo ingegno fecondo, ma temerario,

od aveva avvertito il ministro Marbois di non fidarsene tanto alla cieca. Ma Ouvrard iscontava per conto di Desprez le obbligazioni del pubblico erario, per conto proprio quelle della Spagna, e provvedeva alle vittuaglie dell'esercito per conto di Vanlenberghe, ed in grazia sua ogni cosa procedeva ad un tempo. Che se pure vi era un male, non pareva che molto si potesse distendere, poichè Ouvrard appariva sempre creditore verso l'erario, non mai questo verso di lui.

Tali furono i modi adoperati per provvedere immediatamente a tutti i bisogni della guerra senza appigliarsi agli accatti, e solo facendosi anticipare da imprenditori, mercè dello sconto, le rendite dello stato, e i 122 milioni pagati dai paesi alleati, l'Italia, l'America, la Spagna. Per quanto riguardava l'avvenire, il ritrovato delle contribuzioni dirette, da lungo tempo annunciate e finalmente stabilite, in quell'anno, dovevano pienamente provvedervi.

Napoleone avea risoluto di recare in atto entro un breve tempo la sua impresa contro l'Inghilterra. Voleva passare lo stretto verso il mese di luglio, o di agosto 1805, e se gl'increduli che hanno dubitato di questo suo divisamento, potessero leggere la sua segreta corrispondenza al ministro della marineria, i suoi innumerevoli ordini, l'interna confidenza delle sue speranze fatta all'arcicancelliere Combacérès, cesserebbero di revocare in dubbio la realtà di questa risoluzione straordinaria. Tutto il navilio da trasporto era riunito ad Etaples, a Boulogne, a Wimereun, e ad Ambletense, trattane quella parte che erasi costruita tra Brest, e Baiona, doppoichè col modo di cabotaggio immaginato per le riunioni, non si era mai ottenuto l'intento di far passare le chiatte al di là di Onessant. Ma quasi l'intero navilio onerario essendosi costruito tra Brest, e le bocche della Schelda, il resto era di poca considerazione. Non mancava il bisognevole per trasportare oltre lo stretto 120 mila uomini sovra sclaluppe cannoniere, ed il rimanente, come altrove dicemmo, doveva imbarcarsi sulle squadre di Brest, e del Texel.

Il navilio onerario olandese costruito, e raunato nella Schelda era peraltro in ritardo. Napoleone ne aveva affidato il comando all'ammiraglio Verhuell, che godeva intera la sua stima, e la meritava. Gli Olandesi, in ciò poco zelanti, e precipuamente poco confidenti in questo disegno cotanto singolare, e troppo ardito per uomini freddi, e metodici, non vi si prestavano di buona voglia. Nondimeno l'ardore dell'ammiraglio, e le istanze dell'ambasciatore francese all'Aia, il signor di Sémonville, aveano anticipati gli armamenti cui l'Olanda erasi obbligata. Una squadra di sette vascelli di fila, seguita da molti bastimenti, era già pronta a trasportare i 24 mila uomini del campo di Utrecht, capita-

nati dal generale Marmont. Nel tempo stesso una piccola flotta composta di parecchie centinaia di scaluppe cannoniere e di grosse barche pescherecce stavasi ordinando nella Schelda. Rimaneva la difficoltà dell'uscita da questo fiume, e quella di passare oltre gli angusti canali di esso, accessibili al nemico assai più che le coste di Francia. Verhuell che stava egli stesso al comando delle flottiglie, aveva commessi tra la Schelda, ed Ostenda egregi combattimenti, e perdute solo alcune scialuppe, cinque, o sei al più, avea mandati falliti gli sforzi degl'Inglesi, e rivolta in fidanza l'incredulità dei marinai olandesi. Nella primavera del 1804 l'armata olandese erasi già condotta ad Ostenda, a Dunkerque, ed a Calais; e tenevasi pronta ad imbarcare le schiere del maresciallo Davout, che erano accampate a Bruges. Napoleone desiderato avrebbe maggior cosa, cioè che le due flottiglie olandese, e francese riunite per intero nei porti siti alla sinistra del capo Grisnez, cioè ad Ambleteuse, Wimereux, Boulogne, ed Étaples potessero esser posto sotto il medesimo vento, ed ognuno sforzavasi di soddisfarlo col raccostare gli accampamenti delle soldatesce, e la stazione del navilio onerario.

I lavori di armamento lungo la costa di Boulogne erano terminati, i forti costrutti, i bacini scavati, e compiute tutte queste bisogne le schiere erano tornate ai loro militari esescizii. Esse avevano acquistata un metodo, ed una precisione messa in ogni esercizio, mirabile veramente; formavano un'esercito non solo agguerrito per molte stagioni campali, ed indurato nei lavori più faticosi, ma per giunta armeggiatore, quasi avesse passati gli anni interi in campi di esercizio. Quest'esescizio fosse mai comandato da un principe, da un generale, aspettava con impazienza la venuta del suo capitano di recente incoronato, tardandogli troppo di vederlo, di salutarlo, con plausi, e di seguitarlo sul teatro di una gloria nuova e prodigiosa.

Nè minore era la fretta di animo di Napoleone di tornare fra i suoi soldati. Ma una gran quistione erasi mossa tra persone dell'arte, quella di sapere se le scialuppe cannoniere della piccola squadra, che chiamavano *gusci di noce*, potrebbero sgarare l'armata inglese. Gli ammiragli Bruix, e Verhuell erano fidentissimi nel valore delle scialuppe che entrambi avevano scambiato cannonate con le fregate inglesi, erano in ogni tempo usciti dai porti, e vivevano più che persuasi che questi legni sottili erano sufficienti per passare lo stretto. L'ammiraglio Dècrès naturalmente inchinevole a contraddire ad ognuno, e più volentieri a Bruix, pendeva in contraria sentenza. Quegli ufiziali di mare che non erano chiamati a servire nella spedizione o per pregiudizio o per quel peculiare inchinamento che reca l'uomo a criticare ciò che non fa egli, francheggiavano l'opinione di Dècrès.

L'ammiraglio **Canteaume**, tramutato da **Tolone** a **Brest** era stato testimonio di un accidente, che altrove toccammo, e che lo avea fatto inquietissimo della sorte dell'esercito, e di quella dell'imperatore al quale era devotissimo. Alla vista di una scialuppa cannoniera riversatasi sul fianco per modo di lasciar vedere la sua chiglia sopr'acqua, egli era stato preso da grande inquietudine, e ne aveva scritto al ministro della marineria. Questo accidente, come altrove dicemmo, non meritava considerazione, poichè quella scialuppa era stata stivata senza le debite cautele, l'artiglieria mal collocata, gli uomini non bene esercitati, il carico mal distribuito; e tutte queste cose una col turbamento dell'equipaggio aveano operato il naufragio.

Della stabilità di questi legni Decrès non dubitava, chè da due anni li avea veduti manovrare sotto i più forti ed improvvisi sbuffi di vento, ed in questo proposito non avea alcun timore. Le sue obbiezioni miravano ad altro, ed ecco ciò che egli diceva per lettera all'imperatore, ed all'ammiraglio Bruix (1) ». È verissimo che una palla da ventiquattro ha la stessa forza tanto » se sia lanciata da una scialuppa, quanto da un vascello di » fila. Essa reca gli stessi danni, e spesso anche maggiori, sca- » gliata com'è da un piccolo navilio difficile ad incogliersi, e » che mira alla linea della bagna-asciuga. Aggiungasi il fuoco » di moschetto sì terribile a piccola distanza, ed il pericolo del- » l'abordaggio, e tanto basterà a far conoscere il favore delle » scialuppe cannoniere. Esse portano più di tremile bocche a » fuoco di gran calibro, tante, cioè, quante un'armata di trenta in » trentacinque vascelli di fila, armata che in rarissimi casi si » può riunire. Ma sonosi ancora vedute queste scialuppe cimentarsi » contro i grossi bastimenti inglesi? In un solo luogo cioè pres- » so la costa, ed in bassi fondi, tra i quali questi grossi ba- » stimenti non ardivano avventurarsi per inseguire il nemico,

(1) L'intima corrispondenza di Dècrès con l'imperatore, tanto segreta da essere interamente scritta di sua mano, trovasi negli archivii particolari del Louvre. Essa è uno dei più insigni monumenti di quel tempo, dopo quella dell'imperatore, ed onora del pari la carità della patria del ministro, la sua ragione, e l'originalità pungente del suo spirito. Essa richiede pensieri di grandissimo valore intorno all'ordinamento della francese marineria, e dovrebbesi assiduamente considerare dagli uomini di mare, e degli amministratori. In essa ho potuto studiare questo profondo concepimento di Napoleone, ed acquistare una novella pruova della sua straordinaria previdenza, e la certezza dei suoi disegni. In una di queste lettere trovai appunto l'opinione di Dècrès intorno la flottiglia, opinione in quel tempo sospettata, anzichè conosciuta; chè Napoleone comandava ad ognuno di non parlare nè in prò, nè contra i suoi divisamenti. Le operazioni non erano allora, come avvenne dappoi, scredetate anticipatamente dall'indiscrezione di persone che che dovevano concorrervi.

» debole, ma numeroso, e pronto a perforarli a modo di cri-
» vello coi suoi proietti. È caso pari a quello di un'esercito
» impegnatosi in una forza, ed assalito da un nuvolo di esperti,
» ed intrepidi bersaglieri, che traggono da inaccesse posizioni.
» Ma sapponiamo adesso queste scialuppe nel mezzo del canale,
» lontane dai bassi fondi, e a fronte di vascelli che più non te-
» mano di accostarsi ad esse, supponiamo in oltre un vento
» forte che favorisse la manovra di questi vascelli, e contra-
» riasse quella delle nostre scialuppe, in tal caso non correreb-
» bero esse il rischio di essere rovesciate, e sommerse in gran
» numero da quei giganti contro i quali verrebbero ad essere
» obbligate di combattere? Brùix rispondeva che forse cento
» bastimenti sopra duemila, perirebbero, e passerebbero all'in-
» contro mille e novecento, i quali basterebbero all'eccidio
» dell'Inghilterra. « Certo che sì » Dècrès rispondeva « se la
» sciagura di questi bastimenti non fosse possente a gettare il
» terrore tra gli altri mille e novecento, se il numero stesso
» di questi non fosse inevitabile cagione di confusione, e se gli
» ufficiali di mare serbar potessero animo riposato, anzichè ca-
» dere in un tale sgomento da addurre una catastrofe universale.

Per queste considerazini erasi supposta l'ipotesi di una bonaccia estiva, o di una folta nebbia invernale, due occasioni ugualmente favorevoli, avvegnachè nella calma i vascelli inglesi non potessero correre addosso il navilio francese, ed in tempo di nebbia non lo potessero vedere, e si cessasse in ambi i casi il pericolo del terribile loro affronto. Ma queste circostanze, sebbene si affacciassero le due o tre volte per ogni stagione, non procuravano bastante sicurezza. Due marce erano necessarie, lo che significava 24 ore, per fare uscire nei due riflussi intera la flottiglia, e dieci o dodici ore per passare lo stretto, e aggiunte le perdite di tempo, inevitabili in si fatte operazioni, si può dire che due giorni interi bisognavano per quel fatto. In questo mezzo tempo non era forse a temersi un subito mutamento atmosferico che giungesse a sorprendere il navilio francese nel mezzo delle sue operazioni?

Le obbiezioni di Dècrès erano adunque gravissime, e Napoleone ad esse opponeva la fortezza della propria indole, la fidanza, che aveva nella propria fortuna propria fortuna, il passaggio del San Bernardo, e la spedizione d'Egitto. Diceva nelle sue risposte: aver lui compiute tutte le sue più belle operazioni in onta di gravi ostacoli, doversi al caso lasciare il meno possibile, ma lasciargli, per altro pur qualche cosa. Ad ogni modo, quantunque resistente alle obbiezioni, sapeva nondimeno valutarle, e quest'uomo quando potea stornare un pericolo, ed aggiungere una probabilità di successo ai suoi disegni il facea volentieri.

Temerario nei suoi concepimenti, nell'esecuzione poi di consumata prudenza, ed appunto per riparare ai pericoli che gli si davano a temere, andava in sua mente scrutando senza posa il modo di fare apparire con mossa improveduta del nemico, una grande armata nella Manica. Se quest'armata per tre soli giorni potevasi mantenere superiore a quella degl'Inglesi nelle Dune, e proteggere il passo del navilio sottile, tutti gli ostacoli erano tolti di mezzo. Décrès confessava, che in tal caso non rimanevagli a fare più veruna obbiezione, e che allora l'Oceano domo abbandonava la gran Brettagna alle armi francesi. Posto anche, ed il fatto era quasi certo, che ad una squadra francese rimasa fosse la superiorità nella Manica per due o tre dì, tanto poteva bastare. La squadra inglese che bloccava Brest, non poteva essere avvisata sì presto per poter giungere a tempo in aiuto dell'altra che osservava Boulogne, e in quel mentre i legni sottili francesi potevano più volte eseguire il tragitto, per recare al di là dello stretto le schiere rimase negli accampamenti, dieci a quindici mila cavalli, ed un supplimento considerevole d'artiglierie. Il nerbo delle forze era sì grande da rendere ogni resistenza imposssibile all'Inghilterra.

Sì prodigiosi risultamenti dipendevano dunque dal subitaneo arrivo d'una flotta nella Manica. Per ciò era necessaria un avvenimento impreveduto che gl'Inglesi non potessero mandar fallito. Per buona ventura l'antico ammiragliato britannico, possente soprattutto pel suo spirito di unione, non poteva lottar d'invenzione con un genio prodigioso, costantemente occupato d'uno stesso obbietto, e non obbligato a metter d'accordo i suoi disegni con quelli d'un'amministrazione collettiva.

Napoleone aveva a Brest una flotta di diciotto vascelli, che di lì a poco doveva aumentarsi sino a ventuno; un'altra di cinque a Rochefort, una di cinque al Ferrol, un vascello allo sverno a Cadice, e da ultimo otto vascelli a Tolone che dovevano ben presto esser dieci. L'ammiraglio inglese Cornevallis bloccava Brest con quindici o diciotto vascelli, e Rochefort con quattro o cinque; una debole squadra inglese bloccava poi il Ferrol, ed infine Nelson con la sua divisione incrociava alle isole Hyères per osservar Tolone. Tal era lo stato delle forze rispettive ed il campo che offrivasi ai disegni di Napoleone. Era sua intenzione di celare una delle sue flotte, e di menarla all'improvviso nella Manica. Questo ardito disegno non poteva avere probabilità di successo che in inverno, perchè in quella stagione essendo impraticabile il blocco continuo di Brest, si sarebbe potuto trar pro dal cattivo tempo per mettere alla vela. Ma in tempo di state la presenza degl'Inglesi era sì costante, che veniva impossibile di uscire senza combattere; e vascelli sopraccaricati di soldatesca, che vedevano per la prima volta in mare, avendo a

fronte vascelli esercitati per lunghe crociere, e leggermente carichi, correvano gravi perigli, a meno che non vi fosse una grande superiorità di forze. In quella stagione eravi più facilità di uscire dalla costa di Tolone. In giugno e luglio i forti venti maestrali, in quella rada assai frequenti, obbligavano gl' Inglesi a ricoverarsi dietro la Corsica o la Sardegna. Una squadra avvalendosi di tale occasione, poteva tenersi pronta al cader del giorno, guadagnare venti leghe in una nottata, ingannar Nelson, inspirandogli timori sull' Oriente, e trarlo forse verso le bocche del Nilo; dappoichè fin da quando Napoleone gli era sfuggito nel 1798, Nelson era costantemente preoccupato dal pensiero che i francesi potessero mandare un esercito in Egitto, e non voleva esser sorpreso una seconda volta. Napoleone immaginò dunque di affidar la flotta al più ardito degli ammiragli, a Latouche-Trèville, di comporla di dieci vascelli e parecchie fregate, di formare un campo di soldatesche in quelle vicinanze, affin di dare l'idea di una novella spedizione d'Egitto, di non imbarcare peraltro che picciol numero di soldati, di far uscire questa flotta profittando di un soffio di maestrale, e di attenerla al seguente cammino: veleggiare cioè dapprima verso la Sicilia, poi, volgendosi all' ovest, dirigersi verso lo stretto di Gibilterra, passarlo, trarsi dietro l' *Aquila*, vascello ricoveratosi a Cadice, evitare il Ferrol, dove Nelson poteva esser tentato di accorrere, giunta che gli fosse la notizia che i Francesi avevan passato lo stretto, gittarsi nel golfo di Guascogna per unirsi alla divisione francese di Rochefort, e finalmente ponendosi al sud delle isole Sorlinghe ed al Nord di Brest, profittar del primo soffio di vento favorevole per recarsi nella Manica. Questa squadra forte di dieci vascelli alla sua partenza, afforzata da altri sei durante il suo tragitto, e contandone sedici al suo arrivo, doveva essere sufficiente a dominare per pochi giorni il passo di Calais.

Era agevole l' ingannare Nelson; chè questo grand' uomo di mare, pieno del genio dei navali combattimenti, non avea sempre maturo il giudizio; e per giunta incessantemente turbato dalla ricordanza dell' Egitto.

Era facile del pari il cansare il Ferrol, ed affacciarsi poi a Rochefort a fine di trarsi dietro la squadra che ivi stanziava. Il fatto più malagevole era quello di penetrare nella Manica, dovendo passare tra la crociera inglese che guardava gli aditi dell' Irlanda, e l' armata dell' ammiraglio Cornwallis, che bloccava Brest. Ma la squadra di Ganteaume, sempre tenuta alla vela, e con gli equipaggi a bordo, non potea mancare di tener molto intento Cornwallis, e di obbligarlo a chiedere assai di presso l' angusta uscita di quei porto. Cornwallis, abbandonando il blocco di Brest, sarebbe corso dietro a Latouche-Tèville, Ganteaume sarebbe uscito in quell' ora stessa, e l' una delle due squadre francesi, e forse tutte due pote-

vano giugnere dinanzi a Boulogne. Era quasi impossibile che l'ammiragliato inglese scoprisse siffatta combinazione, e cercasse di premunirsi contr'essa. Un punto di partenza si remoto come Tolone, doveva meno d'ogni altro trarre a sè l'attenzione dei custodi della Manica. Per altra parte con l'armare i legni sottili della flottiglia per maniera che questa bastar potesse a sè stessa, erasi tolta ai nemici ogni sospetto d'altro aiuto, ed addormentata la loro vigilanza. A tal modo ogni cosa era tanto bene ordinata pel buon successo di sì abile operazione, che questa non si poteva affacciare che alla mente di un uomo che concepisse, e sperasse da sè, servasse gelosamente il suo segreto, e pensasse e ripensasse assiduo a quell'istesso proponimento (1).

» Se volete (diceva Decrès all'imperatore) se volete confidare » un gran disegno ad un uomo, bisogna anzi tutto che lo chiamiate » a voi, che gli parliate, che lo animiate col raggio del vostro ge» nio. Ciò è ancora più necessario ai nostri uffiziali di marineria, » sfiduciati dalle nostre marittime disgrazie, sempre pronti a mo» rire da eroi, ma sempre occupati, anzi che dal pensiero di vin» cere, da quello di morir nobilmente ». Napoleone chiamò dunque a sè Lotonche-Trèville, che era in Parigi, ivi da poco di ritorno da S. Domingo. Quest'ufficiale non avea nè la capacità di mente, nè il genio ordinario dell'ammiraglio Bruix; ma nell'esecuzione palesava un ardimento, un pronto vedere mirabili veramente, e tali da farlo il degno emulo di Nelson, se fosse sopravvivuto. Non isfiduciato come i suoi commilitoni di mare era parato a gittarsi ad ogni sbaraglio. Sventuratamente avea seco recato da S. Domingo il germe di una infermità della quale molti altri valorosi erano già morti, e molti dovevano ancora anzi tempo morire. Napoleone gli aperse intero il suo divisamento, gliene fece toccare con mano la possibilità della riuscita, gliene scoperse la grandezza, le solenni conseguenze, e giunse ad infondergli nell'animo quell'ardore che lui tutto infiammava. Latouche-Trèville in quel suo novello entusiasmo lasciò Parigi pria di esser risanato, e mosse a sopraintendere egli stesso all'armamanto della sua squadra. A tutto si pensò affinchè la grand'operazione potessesi tentare nel luglio, o al più tardi nell'agosto dello stesso anno.

L'ammiraglio Ganteaume che comandava Tolone prima di Latouche-Trèville, fu tramutato a Brest. L'imperatore ponea gran fidanza nella devozione di Ganteaume, e grandemente la amava; ma nondimeno non credevalo audace abbastanza per affidargli l'esecuzione di una stagione di tanto momento. Dopo Bruix per perizia, e dopo Latouche per audacia, l'imperatore a tutti gli altri poneva innanzi

(1) Fu questo il primo concetto di Napoleone. Vedremo più innanzi che lo andò modificando più volte, a seconda delle congiunture in cui doveva operare.

Ganteaume per esperienza, e coraggio. Aveagli perciò affidata la squadra di Brest, deputata probabilmente a gittar soldatesche in Irlanda; e datogli l'incarico di porre a numero gli equipaggi, e compierne l'armamento, onde potesse cooperare con quella di Tolone.

Ma ivi li squadra era in gran ritardo, a causa degli sforzi inuditi che si erano fatti per allestir la flottiglia; pure appena si trovò questa apparecchiata, tutti i mezzi della marineria furon vòlti all'aprestamento delle squadre. Costruivasi a tutta possa nei porti di Anversa, di Cherbourg, di Lorient, di Rochefort, e di Tolone. L'imperatore avea detto di voler cento vascelli di fila in tre anni; e di quei cento 25 in Anversa, poichè poneva in questo porto le sue speranze pel ristauramerto della francese marineria, e trovasse per giunta in questo metodo di grandi costruzioni navili un'occasione di occupare le braccia oziose nei porti. Ma il consumo delle materie, l'ingombro dei cantieri, la mancanza stessa di operai tardavano l'esecuzione di sì grandi divisamenti. Alcuni bastimenti eransi posti appena in cantiere ad Anversa, pochi operai, e materie eransi spediti a Flessinga, ad Ostenda, a Dunherque, a Calais, ed a Boulogne per le assidue necessità delle flottiglie. A Brest erasi unicamente armato il diciottesimo vascello, a Rochefort, il quinto. Al Ferrol poi, per l'inopia d'ogni cosa tardava il raddobbo della divisione francese che era ivi riparata. A Tolone non vi erano che otto vascelli in abilità di dar le vele, eppure tutto il verno erasi Ivi lavorato con operosità grandissima. Napoleone spronева acutamente il suo ministro della marineria, Dècrés, nè consentivagli un'ora di riposo (1). Aveva inoltre ordinato che a Tolone si

(1) Ecco due lettere dell'imperatore all'ammiraglio Dècrès, acconce a provare con qual forte volere s'intendesse egli al ristoramento della francese marineria.

Al ministro della Marineria,

Saint Cloud, 21 *Aprile* 1804 (10 *floreale anno XII*).

Parmi convenientissima una solenne cerimonia per gittare la prima pietra dell'arsenale di Anversa, ma parmi pure assai conveniente il non demolire fabbricati sotto pretesto di regolarità. Basta non mutare contro il disegno generale di regolarità. Il rimanente a poco a poco ridurrarsi alla debita forma. Quando hassi a demolire, si demolisce ciò che non è regolare, ma debbo ripetervi, ciò che ultimamente vi dissi, ed è che lo non posso chiamarmi contento dei lavori di Anversa, dove un sol vascello si trova in cantiere, e cinquecento operai, e non più, al lavoro. Vorrei che prima dell'entrare di messidoro vi fossero almeno in cantiere tre vascelli da settantaquattro, che al 1 di vendemmiatore dell'anno XIII ve ne fossero sei, e nove pria che cominci il mese di nevoso. Il che tutto non si può fare coi pochi operai, che ivi avete. Molti ne abbiamo di scioperati in Provenza, e molti ne avremo fra poco in Bajona, ed in Bordò, cercate adunque di rannare ad ogni modo tremila operai in Anversa. Mercè del Settentrione, legname, ferro, tutto ivi arriva agevolmente. La guerra

lavorasse giorno e notte affinchè i dieci vascelli deputati a Latouche-Trèville, fossero apprestati in tempo utile. Alla mancanza delle materie e degli operai andava di costa quello dei marinari, e gli ammiragli Ganteaume, a Brest, e Latouche-Trèville a Tolone si lamentavano di tal difetto. Napoleone dopo parecchi esperimenti si confermò nel pensiero di supplire alla scarsezza degli equipaggi con giovani soldati nei reggimenti, i quali esercitati nel governo delle arglierie, e nei bassi esercizii di marineria, potessero compiere in modo soddisfacente l'armamento dei vascelli. L'ammiraglio Ganteaume ne avea già fatta prova in Brest, ed erane stato contento a tale, che molto lodavasi di questi marinai accettati dall'esercito di terra, ed utili gli avea trovati principalmente per l'uopo dell'artiglieria. Aveva solo fatto instanza acciò dati gli fossero non già soldati fatti, i quali si accomodavano con grande ripugnanza ad una seconda educazione, ma sibbene giovani di nuova leva, i quali nulla avendo ancora imparato, erano più atti ad apprendere ciò ahe volevasi loro insegnare, ed erano più docili, più arrendevoli. Facevasi prima *una prova*, e rimandavansi quelli che mostravansi avversi al servizio di mare; ed operando a tal modo, venivasi a capo di crescere di un quarto o almeno di un quinto il numero totale dei marinai.

non è un ostacolo per costruire in Anversa. Stando per tre anni la guerra, ci converrebbe ivi costruire venticinque vascelli, e in tutt' altro luogo un tal fatto ci sarebbe impossibile. A noi bisogna una marineria, e allora solo potremo dire di averla, quando avremo cento vascelli, ed in tre anni dobbiamo averli. Se, come penso, all' Havra si possono costruire vascelli, vuoisi ivi tosto porne due in costruzione. Vuoisi pensare a farne altri due costruire a Rochefort, ed altri due, a Tolone, e credo che questi ultimi quattro si abbiano a fare di tre ponti.

Desidererei pure saper bene che cosa si possa operare nel porto di Dunkerque, e vorrei da voi una nota, che mi accennasse la profondità dell' acqua al segno dal mare basso.

La flottiglia si troverà presto in punto da per tutto ed è perciò necessario che a Nantes, Bordò, Honfleur, Dieppe, Saint-Malò, si procacci lavoro a sì gran quantità di operai. Debbasi adunque porre in costruzione fregate, Gabarre, e Bricks. Anche per convenienza vuolsi attendere che gli operai delle coste non abbiano a morir di fame, e che i dipartimenti marittimi, che furono i meno favorevoli alla Rivoluzione, si accorgano per tal modo che verrà presto il tempo in cui saremo noi pure signori del mare. San Domingo ci costava due milioni al mese e gl' Inglesi se ne sono insignoriti; e questi due milioni hannosi a spendere in costruzioni, e non altrimenti. Mia intenzione è di porvi la stessa alacrità che poosi ora nella flottiglia, salvo un maggior ordine per non essere tanto incalzati dalla stessa. Del tempo non mi pongo per ora in affanno; ma chieggo che si dia insieme cominciamento a grandi costruzioni.

Pregovi di inviarmi per la prossima settimana un rapporto che mi faccia conoscere l'odierna condizione della nostra marineria, e delle nostre costruzioni, e mi accenni, ciò che dovrabbesi costruire in alcuni porti, e la spesa mensile che sarebbe per ciò necessaria, avendo sempre per

La Francia aveva allora quarantacinque mila marinai disponibili: quindicimila sulla flottiglia, dodicimila a Brest, quattro o cinquemila tra Lorient e Rochefort, quattromila tra il Ferrol e Cadice, circa ottomila a Tolone senza calcolare qualche migliaio che trovavasi nelle Indie. Potevasi aggiungere dodicimila e forsanco quindicimila uomini a questa forza totale, il che faceva ascendere il numero degl'individui imbarcati a sessantamila. La sola flotta di Brest aveva ricevuto quattromila cerne, di cui assai era contenta. Se tali squadre avesser potuto navigare per qualche tempo sotto il comando di buoni uffiziali, avrebbero ben presto pareggiato in bravura le squadre inglesi. Ma bloccate nei porti non avevano alcuna pratica del mare; e gli ammiragli mancavano inoltre di quella fiducia che si acquista sol con la vittoria. Frattanto ogni cosa procedeva sotto l'influenza di una possente volontà che sforzavasi di restituir la fidanza a coloro che l'avevan perduta. L'ammiraglio Latouche nulla trascurava in Tolone per esser pronto in luglio o in agosto. Ganteaume usciva di Brest e vi rientrava per esercitare alquanto i suoi equipaggi, e per tenere gl'Inglesi in un dubbio continuo sui suoi disegni. A furia di minacciarli con le sue uscite, doveva gettarli in una incredulità, di cui potrebbe un giorno o l'altro giovarsi.

norma, che io preferisco che spendiate diciotto mesi a costruire un vascello; perchè me ne facciate un terzo di più.

I vascelli vorrei costruirli sullo stesso disegno; le fregate sul modello della *Ortensia* o della *Cornelia* che mi sembrano buone; pei vascelli prendere ad esempio i migliori, ed ovunque costruirne da ottanta cannoni ed a tre ponti, tranne ad Anversa, *ove sembrami più prudente il cominciare con vascelli da settantaquattro.*

Al Ministro della Marineria.

Saint-Cloud — 28. Aprile 1804 (8 fiorile anno XII).

Sottoscrivo oggi stesso un decreto relativo alle costruzioni. Non ammetterò scusa alcuna. Fatevi render conto due volte la settimana degli ordini che darete, ed invigilatene l'esecuzione: se son necessarie provvidenze straordinarie, fatemelo conoscere. Non voglio sentir ragione alcuna, perchè con una buona amministrazione io costruirei in Francia trenta vascelli di linea in un anno, quando mi bisognassero. In un paese come la Francia si deve far tutto ciò che si vuole. Non potrà sfuggirvi di mente esser mia intenzione di cominciar molte costruzioni, fuorchè a Brest, dove non voglio più costruir cosa alcuna.

È mia mente che siano varati prima del mese di vendemmiatore anno XIV. ventisei vascelli da guerra; ben inteso però che questo fatto dipenderà principalmente dal caso in cui da qui ad allora sarà stata conchiusa la pace. Ma d'ora innanzi tutti i vascelli da settantaquattro dovranno costruirsi in Anversa; quivi deve essere il nostro gran cantiere; là soltanto è possibile ristabilire in pochi anni la marina francese.

Prima dell'anno V. dobbiamo avere cento vascelli da guerra.

Napoleone pensava ad un nuovo supplemento delle sue forze navali volendo con ciò far sua la marina di Genova. Credeva di potere con una squadra di sette ad otto vascelli e di parecchie fregate in quel forte, divertire tra Genova e Tolone l'attenzione degl'Inglesi, ed obbligarli o alla spesa di una doppia squadra di osservazione in quel mare, o pure a lasciar libero uno dei due porti quando l'altro sarebbe bloccato. Ingiunse perciò a Salicetti, ministro di Francia a Genova di conchiudere con quella repubblica un trattato, in forza del quale questa cedesse alla Francia i suoi cantieri per costruirvi dieci vascelli, ed egual numero di fregate. La Francia poi in ricambio s'impegnava a ricevere nella sua marineria un numero di uffiziali genovesi proporzionati a quel materiale, e con soldo uguale a quello degli uffiziali francesi. Obbligavasi inoltre ad arruolare sei mila marinai genovesi, che la Repubblica obbligavasi dal canto suo a tener sempre a sua disposizione. Al conchiudersi poi della pace la Francia doveva accordare la sua bandiera imperiale ai Genovesi; il che loro procurava la protezione francese utilissima contro i Barbareschi.

Tutte le disposizioni di Napoleone eran terminate, ed egli era in procinto di partire. Ma volle dapprima ricevere gli ambasciatori incaricati di consegnargli le novelle credenziali, in cui egli era qualificato col suo titolo d'Imperatore. Il nunzio apostolico, gli ambasciatori di Spagna e di Napoli, i ministri di Prussia, d'Olanda, di Danimarca, di Baviera, di Sassonia, di Baden, di Wurtemberg, di Assia, di Svizzera, si presentarono a lui la domenica 8 Luglio (19 messidoro) con le solennità adottate in tutte le corti; e nel deporre in sue mani le loro credenziali, lo trattarono per la prima volta da principe incoronato. In quella riunione mancava l'ambasciatore di Austria, dappoichè si negoziava ancora in quella corte pel titolo imperiale da conferirsi alla casa d'Austria; quella della corte di Russia per la scissura operata dalla nota indiritta alla dieta di Ratisbona, e da ultimo quello d'Inghilterra con la quale si era in guerra. Si può dire, che tranne la Gran Bretagna, Napoleone era riconosciuto da tutta l'Europa, perocchè l'Austria era sul punto di spedir l'atto formale di riconoscimento, e la Russia di già dolente del suo operato non chiedeva che una spiegazione la quale valesse a salvar la sua dignità, per riconoscere il titolo imperiale nella famiglia Bonaparte.

Alcuni giorni dopo furono distribuiti le grandi decorazioni della Legion d'Onore, sebbene questa istituzione fosse stata da due anni decretata, nondimeno l'ordinamento aveva richiesto molto tempo, ed erasi appena ultimata tal bisogna. Napoleone distribuì egli stesso queste grandi decorazioni ai primi personaggi civili e militari dell'Impero, nella Chiesa degl'Invalidi, monumento ch'egli som-

mamente careggiava. Fecelo con grande pompa il giorno anniversario del 14 luglio. Non aveva egli sin allora scambiato l'ordine della Legion d'Onore con altri ordini forestieri; ma in attenzione dei cambi che proponevasi di fare per porre la sua novella monarchia in ogni più minuto particolare sullo stesso piede delle altre, in mezzo alla stessa cerimonia fece a sè venire il cardinal Caprara, e distaccando dal suo collo il cordone della Legion d'Ouore, lo diede a questo vecchio e rispettabile cardinale; che fu grandemente commosso per una si splendida distinzione. Cominciava così dal rappresentante del papa l'affiliazione ad un ordine, il quale quantunque nuovo, dovea non di meno essere ambito bentosto dall'Europa intera.

Volendo render serie le cose in apparenza più vane, spedì la croce di grand'uffiziale all'ammiraglio Latouche-Tréville. — « Vi ho eletto (scrivevagli) grand'-uffiziale dell'Impero, ed ispettore delle coste del Mediterraneo, ma mi auguro che l'operazione che siete per imprendere mi ponga al grado d'innalzarvi a tale considerazione ed onore che non abbiate più nulla a desiderare... Sei ore di dominio nello stretto, e saremo padroni del mondo (1). » (2 Luglio 1804.)

(1) Ecco questa lettera per esteso:

Col ritorno del mio corriere fatemi sapere il giorno in cui vi sarà possibile (fatta astrazione dal tempo) di levar l'ancora, e ragguagliatemi delle operazioni del nemico: ditemi dove si trova Nelson.

Meditate sulla grande impresa di cui siete incaricato, e prima ch'io soscriva diffinitivamente gli ordini per voi, fatemi consapevole del modo che crederete più vantaggioso per metterli ad esecuzione.

Vi ho nominato grand-uffiziale dell'Impero, ed ispettore delle coste del Mediterraneo, ma mi auguro che l'operazione che siete per imprendere mi ponga in grado d'inalzarvi a tal considerazione ed onore, che non abbiate più nulla a desiderare.

La squadra di Rochefort, composta di cinque vascelli, uno dei quali a tre ponti, e di quattro fregate, è pronta a levar l'ancora; e le stanno a fronte cinque soli vascelli nemici.

La squadra di Brest, è di sei vascelli, che han levato or ora le ancore per ingannar l'ammiraglio Cornwallis, ed obbligar gl'Inglesi ad aver là un gran numero di vascelli. Altri sei ne tengono gl'Inglesi dinanzi al Texel per abboccar la squadra olandese composta di cinque vascelli, quattro fregate, ed un convoglio di ottanta bastimenti.

Il general Marmont ha imbarcato il suo esercito.

Fra Etaples, Boulogne, Wimereues, ed Ambleteuse (due novelli porti da me fatti costruire) noi abbbiamo da cento settanta scialuppe cannoniere, cinquecentotrentaquattro barche cannoniere, trecentonovantasei lance armate, in tutto milleducento bastimenti, capaci di centoventimila uomini, e diecimila cavalli. Sei ore di dominio nello stretto, e saremo padroni del mondo.

I nemici hanno alle Dune o innanzi a Boulogne ed Ostenda due vascelli da settantaquattro, tre da sessanta o sessantaquattro, e due o tre da cinquanta. Fin ora Cornwallis non ha avuto che quindici vascelli, ma tutte le riserve di Plimouth e di Porstmouth sono accorse ad afforzarlo. I nemici

Dedito interamente ai suoi vasti disegni, l'Imperatore partì per Boulogne, dopo aver delegato all'arcicancelliere Cambacérès, oltre alla cura ordinaria di presedere al Consiglio di Stato, ed al senato il potere di esercitare l'autorità suprema, ove ciò fosse d'uopo. L'arcicancelliere era il solo personaggio dell'Impero, in cui egli aveva tanta fiducia da delegargli sì estese attribuzioni. Giunse il 20 luglio a *Pont de Briques*, e discese immediatamente al porto di Boulogne per vedervi la flottiglia, i forti, e le diverse opere ivi ordinate. Fu dall'esercito e dall'armata accolto con moti di gioia, e salutato da unanimi acclamazioni. Novecento colpi di cannone tirati dai forti, e dalla flotta ancorata rimbombarono da Calais sino a Douvre, e diedero avviso agl'Inglesi della presenza dell'uomo, che, dopo diciotto mesi profondamente turbava la consueta tranquillità della loro isola.

Imbarcatosi tosto Napoleone, ad onta di un mare procelloso, vol-

hanno inoltre a Corta, in Irlanda, quattro o cinque vascelli da guerra. Non parlo delle fregate e dei piccoli bastimenti, di cui essi hanno grande quantità.

Se voi ingannate Nelson, egli farà vela per la Sicilia o per l'Egitto, o per Ferrol. Non credo che convenga presentarsi al Ferrol. Dei cinque vascelli che sono in quelle acque, quattro sono pronti; il quinto lo sarà in fruttidoro. Ma credo che il Ferrol sia una posizione troppo ardita, ed è ben naturale, se la vostra armata del Mediterraneo entra nell'Oceano, che si supponga essere deputata a liberare dal blocco il Ferrol. Parrebbemi perciò miglior partito tenersi molto al largo presentarsi a Rochefort per unire quella squadra alla vostra, ed avendo così ai vostri ordini sedici vascelli ed undici fregate, senza por tempo in mezzo, senza gittar le ancore, girar largamente attorno gli all'Irlanda; o eseguire il primo divisamento, e giungere dinanzi a Boulogne La nostra squadra di Brest forte di ventitre vascelli avrà a bordo un esercito, e si terrà tutti i giorni alla vela, e per modo che Cornwallis sarà obbligato di stringersi alla costa di Brettagna per cercare di divietarle l'uscita.

Ma per fissar le mie idee intorno a questa operazione, soggetta per altro a molti rischi, ma sì feconda di risultamenti nel caso d'esito felice, attendo il disegno che mi avete promesso col ritorno del corriere. Bisogna imbarcar la maggior copia possibile di vettovaglie, affinchè in qualsivoglia evento non abbiate a trovarvi alle strette.

Alla fine del mese si vara un nuovo vascello a Rochefort, ed un altro a Lorient. Quello di Rochefort non indugerà punto; ma se accadesse che l'altro di Lorient fosse in rada, e non potesse prima del vostro apparire recarsi dinanzi all'Isola d'Aias, desidero sapere se voi pensate che vi converrebbe far via e raggiungerlo. Ad ogni modo credo che uscendo fuori con un buon vento di maestro, sia ad ogni altro preferibile l'eseguire l'operazione prima del verno. Che nella cattiva stagione potrebbe darsi che più facilmente arrivaste; ma potrebbe darsi che trascorressero più giorni senza poter profittare del vostro arrivo. Supponendo che foste in caso da partire prima del 10 termidoro (29 luglio), non è probabile che poteste arrivare dinanzi a Boulogne se non entro il corso del mese di settembre; tempo in cui le notti son lunghe abbastanza, ed in cui i temporali fortunali non sogliono durar molto.

le visitare i forti murati della Créche e dell' Heurt, e l'altro di legno sito tra i due primi, tutti e tre fatti, come abbiam detto, per difender la linea d'ancoraggio. Fece eseguire sotto i suoi occhi alcuni esperimenti di tiro per accertarsi se si fussero eseguite le istruzioni date per ottenere le maggiori possibili portate. Prese poi il largo, e recossi a veder manovrare, a portata di cannone dalla squadra inglese, parecchie divisioni della flottiglia, di cui l'ammiraglio Bruix vantava incessantemente i progressi. Ritornò contentissimo, e dopo aver date testimonianze di soddisfazione ai capi dell'esercito e dell'armata, i quali sotto la sua suprema direzione avevan secondata opera sì prodigiosa.

Nel dimani, e nei giorni seguenti percorse gli accampamenti da Etaples sino a Calais; poscia ritornò per passare in rassegna le soldatesche di cavalleria, accampate a poco distanza dalle coste, e soprattutto la bella divisione dei granatieri ordinata dal generale Junot nelle vicinanze d' Arras. Questa divisione componevasi delle compagnie dei granatieri tratti dai reggimenti non deputati a far parte della spedizione. Non v'era soldatesca più fiorita di questa sì per la buona scelta, e sì per la mostra che di sè facevan gl' individui, passando in ciò la stessa guardia consolare, che poi si disse imperiale, e che componevasi di dieci battaglioni, di ottocento uomini ciascuno. Da questi granatieri erasi incominciata la riforma dell' acconciatura della testa; invece di cappello portavano lo *sciaccò*, capelli rasi, e senza polvere, invece dell' antica capellatura impacciante, e mal adatta. Agguerriti in moltissimi combattimenti, manovrando con impareggiabil precisione erano animati da quell' alterezza che forma la forza delle schiere scelte; erano da ottomila uomini, cui niun esercito europeo avrebbe potuto resistere, anche doppio o triplo di numero che foste stato. Questi granatieri Napoleone voleva slanciare pei primi sulle coste dell' Inghilterra, traghettandoli con le sottili lance armate che abbiam sopra descritte. Vedendone l'aspetto, la morale, l'entusiasmo, Napoleone sentiva raddoppiar la fiducia, e più non dubitò di andare a conquistare in Londra lo scettro della terra e dei mari.

Ritornato sulla costa, volle passare a rassegna la flottiglia, bastimento per bastimento, affin di accertarsi se tutto fosse disposto al modo da lui ordinato, e s'era possibile al primo segnale d'imbarcare, con la necessaria rapidità, tutto quel ch' erasi raunato nei magazzini di Boulogne. Trovò tutto a seconda dei suoi desiderii. Occorrevano alcuni giorni per imbarcare il grosso materiale; ma imbarcato che fosse parecchie settimane prima della spedizione, tre o quattro ore eran sufficienti all' imbarco degli uomini, dei cavalli, e dell' artiglieria di campagna; se non che ogni cosa non era ancora perfettamente ammanita, ed alcune divisioni dell'Havre a Boulogne erano ancora indietro; le scialuppe della guardia in par-

ticolare, affidate al capitano Daugier non erano ancora arrivate: La flottiglia batava dal canto suo era una dolce causa di contrarietà per Napoleone. Il quale era sommamente soddisfatto della condotta dell'ammiraglio Verhuell, ma l'armamento di una parte di questa flottiglia non era ancor compito, o per mancanza di zelo da parte del governo olandese, o ancora, il che è più verosimile, per la difficoltà delle cose stesse. Le due prime divisioni eran riunite ed Ostenda, Dunkerqne, Calais, la terza non era ancora uscita dalla schelda. Rimaneva in fine un'ultima condizione di successo, e Napoleone faceva di tutto per ottenerla, ed era di riunir la flottiglia batava tutta quanta nei porti situati alla sinistra del capo Grisnez, serrando un po' più le navi nei quattro porti d'Ambleteuse, Wimereuer, Boulogne, ed Etaples. Le due flottiglie sarebbero così partite insieme con lo stesso vento a tre o quattro leghe di distanza l'una dall'altra. Ma vi son due cose che nelle grandi operazioni si spendono con una prontezza ed una profusione che avanza le congetture dei più forti intelletti, e sono, il danaro ed il tempo. Giunto ai primi giorni di agosto, Napoleone vide le cose in tale stato da non poter esser ammanite prima del mese di settembre, fece però sentire all'ammiraglio Latouche-Trèville ch'egli avrebbe ritardata ancor di un mese la sua spedizione. Si consolò di questo indugio, pensando che questo mese sarebbe impiegato nel prepararsi ancor meglio, e che la stagione oltre al conservarsi bastevolmente buona nel corso di settembre, offeriva il vantaggio di notti più lunghe (1).

In quest'aspettazione pensò a dare all'esercito una gran festa che valesse a rendere maggiore la fidanza delle soldatesche, se pur era possibile recarla più oltre. Egli aveve distribuite le grandi insegne della legion d'onore ai principali personaggi dell'Impero nella chiesa dell'Invalidi l'anniversario del 14 luglio, ed immaginò di di-

(1) Ecco il testo di questo novello ordine:

2 agosto 1804 (14 termidoro anno XII)

Al ministro di marina.

È mia mente che facciate partire per Tolone un corriero straodinario per far sapere al generat Latouche, che parecchie divisioni della flottiglia non avendo potuto ragg.ungere il rest o della solda esca ho io credoto che io creduto che il ritardo di un mese può tornar per noi vantaggioso, tanto più che le notti si van facendo più lungho; ma è mia intenzione benanche ch'egli profitti di quest'indugio por unire alla squadre it vascello il *Berwich*, e cho tutti i mezzi possibili si debbon porre in opera per ottenero nn tal risultamento; che un vascello di più o di meno non è da disprezzarsi, tanto che si aumenterà così la squadra riunita a 18 vascelli.

Desidero del pari che sieno rinnovati gli ord'ni per premurar l'armamento *Algèsiras* a Lorient. Convi ne che esso sia in rada il 10 fruttidoro.

stribuire egli stesso all'esercito le croci che dar dovevansi in iscambio dall'armi d'onore abolite, e di celebrare tal cerimonia il giorno anniversario della sua nascita sulle spiagge dell'Oceano ed a veggente delle squadre inglesi. Il risultamento fu consuono al suo volere, e fu spettacolo magnifico del quale i contemporanei hanno conservata lungha ricordanza.

Fece scegliere un luogo alto alla destra di Boulogne, lungo il mare, non lungi dalla colonna che fu poi eretta colà: il quale avendo la forma di un anfiteatro semicircolare, che si sarebbe detto costruito appositamente sulla spiaggia, pareva dalla natura essere stato apparecchiato per un qualche grande spettacolo nazionale. Lo spazio fu calcolato in modo, che l'intero esercito vi potesse entrare. Nel centro di questo anfiteatro fu innalzato un trono per l'imperatore, col dorso al mare e la faccia volta alla terra, a destra ed a sinistra vi erano gradini pei grandi dignitari, pei ministri, poi marescialli; e nel prolungamento delle due ali doveva schierarsi la guardia imperiale. Di fronte e sul suolo inclinato di questo naturale anfiteatro dovevano disporsi in linea, come altra volta il popolo romano nei suoi vasti circhi, le diverse schiere dell'esercito, formati in colonne strette, e disposti a raggi che andavano terminare al trono dell'Imperatore come ad un centro. A capo di ciascuna colonna trovar dovevasi la fanteria, indietro la cavalleria che la dominava con l'altezza dei suoi cavalli.

Il 16 agosto giorno seguente all'anniversario della nascita di Napoleone, le soldatesche recaronsi sul luogo della festa attraversando un'immensa calca di gente quivi accorsa dalle vicine provincie per goder di quello spettacolo. Centomila uomini quasi tutti veterani della Repubblica, cogli sguardi fissi su Napoleone, attendevano il premio delle loro imprese. I soldati e gli uffiziali che ricever dovevano croci d'onore erano usciti dalle righe, ed eransi inoltrati fino a piè del trono imperiale. Napoleone in piedi lesse loro la formola sì bella del giuramento della legion d'onore, poscia tutti insieme, e tra lo strepito delle trombe e delle artiglierie risposero: Lo giuriamo! In appresso l'un dopo l'altro e per lo spazio di più ore recaronsi a ricever quella croce che doveva equivaler la nobiltà della nascita. Antichi gentiluomini, e semplici contadini salivano insieme i gradini del trono, lieti del pari di ottenere le distinzioni decretate al valor militare, e tutti disposti a spargere il loro sangue sul suolo britannico, per assicurare alla loro patria, ed a colui che la governava, l'impero indubitato del mondo.

Questo magnifico spettacolo scosse tutti gli animi, ed un'impreveduta congiuntura venne a farlo vie maggiormente grave. Una divisione della flottiglia di recente partita dall'Havre entrava allora in Boulogne, con grosso mare, e dopo avere scambiato un vivo fuo-

.co di artiglieria con gl'Inglesi. A quando a quando Napoleone scendeva dal trono per veder col cannocchiale qual contegno serbassero i suoi soldati di terra e di mare a fronte del nemico.

Siffatte scene dovevano recare grandi inquietudini all'Inghilterra. La stampa britannica, ingiuriosa e petulante, siccome suol essere in libero paese, irrideva Napoleone, ed i suoi apparecchi, ma irrideva qual irrisore che trema di ciò che schermisce, mentre veramente la paura ivi era profonda ed universale. Gl'immensi apparecchi che erano stati fatti a difesa dell'Inghilterra, turbarono l'universale, senza far sicuri compiutamente gli uomini periti nell'arte della guerra. Abbiamo già detto che l'Inghilterra, dolente di non avere un grand'esercito, siccome la Francia lagnavasi di non avere una poderosa marineria, avea voluto con una riserva accrescere il suo stato militare. Una parte degli uomini, tratti a sorte e condannati a servire nella riserva, erano passati nell'esercito di linea, venuto così a 170 mila uomini. A questo si aggiungevano le milizie locali in numero indeterminato, e che dovevano unicamente servire nelle province, e finalmente 150 mila volontari, che eransi offerti nei tre regni uniti, e che con la massima alacrità si sottomettevano ai militari esercizii. Parlavasi di 300 mila volontari, ma nel fatto appena la metà di un tal numero era pronta a muover in armi contro il nemico. Ad aggiungere stimolo, i primi personaggi dell'Inghilterra avevano vestita la divisa dei volontari, e Pitt, ed Addington furon del numero. La leva in massa, stabilita per decreto non era stata impresa da senno.

Fatte le debite astrazioni, l'Inghilterra poteva opporre a Napoleone cento, o centoventimila soldati regolari ed eccellenti, milizie assai ben ordinate, e 150 mila volontarii, privi di esperienza, capitanati da mediocri uffiziali, senza un generale, e divisin più schiere in su quei punti della spiaggia dai quali maggiormente temevasi. 70 mila uomini di milizie regolari, e di volontari erano a guardia dell'Irlanda; e rimanevano così 200 mila uomini, tra volontarii e schiere di linea, a difesa della Scozia, e dell'Inghilterra. Sarebbe adunque stato un gran fatto il poter riunire in sul luogo del pericolo 80, o 90 mila combattenti, posto pure che trovato si fosse in Inghilterra un uomo perito nell'arte strategica, arte in quel tempo posseduta nella sua eccellenza dal solo Napoleone. A che valuto sarebbero, anche in doppio numero, contro 150 mila Francesi d'incomparabil disciplina, e valore, i quali Napoleone stava per tragittare al di là della Manica? La vera difesa era adunque per gl'Inglesi l'Oceano; essi avevano 100 mila marinai, ed 89 vascelli di fila, sparsi per tutti i mari, ed inoltre venti o più vascelli da cinquanta cannoni, 132 fregate, più un proporzionato numero di basti-

menti pei cantieri, o nelle darsene. Intesi poi come Napoleone, a perfezionare i loro apparecchi fatti aveano *fencibles* di mare ad imitazione di quelli di terra; e sotto tal nome avevano riuniti tutti i pescatori, e gente di mare, esenti dalla leva forzata, i quali sparsi in numero di circa 20 mila in battelli lunghesso le coste, vi facevano una guardia continua, indipendentemente da quella avanzata di fregate, di bricks, e di corvette che davansi mano dalla Schelda sino alla Somma. Segnali notturni, e carra acconce a trasportare schiere a gran corsa compivano questo sistema di cautele, per noi altrove già esposto, e perfezionato nel corso dei quindici mesi passati. Eransi per giunta, aperti fossi trincerati, e ordinata nel Tamigi una fila di fregate unite insieme con catene di ferro, ed in abilità di opporre una forte e continua barriera, a qualsivoglia naviglio; e finalmente da Douvres fino all' isola di Wight ogni punto accessibile era armato di artiglieria. Le spese di questi apparecchi, e la confusione che ne emergevano erano grandi; e gli animi turbati, come esser dovevano alla vista di sì mortale pericolo non trovavano cosa alcuna ben fatta, e che valesse a sicurarli. Il ministro era fiacco, ed ognuno lo tacciava d' insufficienza; mancava insomma quella morale autorità che bastasse a contenere la furia d' immegliare, e d' inventare. Ad ogni nuova provvidenza del governo si gridava non bastare, o essere disseminata, o non buona abbastanza, e proponevasene un' altra. Pitt, che per qualche tempo erasi mostrato discreto, lasciavasi allora andare, confortato dall' inveire dello universale contro i ministri, biasimava acerbamente le disposizioni date da loro, o fosse che credesse venuto il momento di rovesciarli o veramente che trovasse insufficienti, e mal pensate le precauzioni per essi prese. È certo almeno che le sue critiche erano le più fondate tra le tante dei membri dell' opposizione. Rimproverava ai ministri di non aver prevenuta la riunione di un tanto navilio a Boulogne, i legni del quale a dir suo passavano il migliaio. Sebbene ei cercasse di esagerare il pericolo anzichè dissimularlo, scorgesi che in questo fatto mal contava la bisogna, che il numero di quei legni con la flottiglia batàva era di duemila e trecento. Accagionava di un tal fatto l' ignoranza dell' ammiragliato, che non avea saputo prevedere l' uso che far si poteva delle scialuppe cannoniere, e che erasi servito di vascelli e fregate in bassi fondi, nei quali non era dato a questi bastimenti di poter inseguire i sottili legni francesi. Sosteneva che con alcune centinaia di scialuppe cannoniere, francheggiate in alto mare da fregate, si sarebbero potuto oppugnare ad armi eguali, gli apparecchi dei Francesi, e distruggere l' immenso loro armamento prima che fosse riunito nella Manica. Il rimprovero, se giusto non era e ben fondato, era almeno specioso.

Rispondevano i ministri essersi nell' ultima guerra voluto adoprare scialuppe cannoniere, e non aver queste potuto resistere al vento. Era questa una pruova che gli uomini di mare in Inghilterra eransi studiati meno dei Francesi di trovare il modo di costruire, e di governare questa maniera di bastimenti; poichè le scialuppe francesi anche col mare sconvolto avessero fatto buona pruova. Accadde per qualche volta che alcune erano andate in secco, ma trattone il caso di Brest, che altrove accenammo, niuna andò sommersa per difetto di costruzione.

Da ultimo Pitt che non accostavasi all' opinione di Windham, suo antico collega, né a quella di Fox, suo novello alleato, intorno l' insufficienza dell' esercito regolare, e che riconosceva la malagevolezza di accrescere a propria voglia le proporzioni di un esercito, principalmente in un paese in cui non si voleva ricorrere al deletto, Pitt si doleva che non fossesi saputo trar partito dai volontarii. Pretendeva che, col profittare del buon volere di quei 150 mila inglesi, si dovesse far loro acquistare quel grado di disciplina e d' istruzione di cui erano capaci, e di condurli ad esser meno al di sotto, che non parevano, delle schiere regolari, e questo sia che fosse o pur no, era tanto specioso quanto il precedente. Pitt con grandissimo fervore sosteneva queste opinioni nel parlamento, e mano mano che impegnavasi nella opposizione, si trovava più accosto (se non per le opinioni, e pei sentimenti, almeno pel suo modo di operare) all' antica opposizione whig, che è quanto dire a Fox. Questi due avversarii, che eransi combattuti per venticinque anni continui, parevano rappaciati; e corse rumore che stessero per unirsi insieme, e formare un novello ministero. L' antica maggioranza erasi rotta, si è già veduto che piccolissima parte da quella erasi accostato a Windham, ed a Greneville nell' opposizione; ed una maggior parte si era ad essi unita dacchè Pitt alzata aveva la sua bandiera. Questa opposizione tory si componeva di tutti coloro i quali pensavano che il ministero di Addington era inetto in condizioni sì gravi, e che bisognava appoggiarsi all' antico capo della fazione guerresca. Per altro verso, l' antica opposizione, governata da Fox, sebbene abbondonata da taluni, e fra questi da Tierney, e Sheridan, che si dicevano accostati ad Addington, erasi nondimeno in singolar modo afforzata di corte. Pareva che il re tornasse a farneticare, e si annunciava già prossima la reggenza del principe di Galles. Questo principe, già nel passato tempo in ubbia contro Pitt, poscia contro Addington, palesavasi molto affezionato a Fox, e per quanto si buccinava, doveva eleggerlo suo primo ministro. In tale stato di cose un certo numero di membri della Camera dei Comuni, ligi al principe di Galles, erano corsi sotto gli stendardi di Fox. Essendo così le due oppo-

sizioni unite ed accresciute, l'una pel segnale dato da Pitt, l'altra pel vicino esaltamento di Fox, tenevasi quasi in bilico la maggioranza del ministro Addington.

Più voti successivi palesarono ben presto la gravità di questo stato di cose pel gabinetto. Pitt nel passato marzo aveva presentata una proposta nel Parlamento, con cui domandava al ministro i prospetti comparativi della manineria inglese negli anni 1767, 1801, 1803. Tutelato dagli amici di Fox, era giunto a riunire 138 suffragi, contro 201. I ministri non avevano adunque ottenuto che la maggioranza di 70 voci, la quale, paragonata con le antecedenti palesava opposizione. Da questo successo confortati i nuovi alleati, ne vennero a moltiplicar le proposte nel Parlamento.

Fox nel mese di aprile susseguente avea domandato che si deferissero ad un comitato tutte le disposizioni prese per la difesa del regno sino dal rinnovellarsi di questa guerra, ed era questo un altro modo di sottoporre al giudizio del Parlamento la condotta, e l'idoneità del ministro Addington. In questa occasione l'opposizione guadagnò terreno col riunire 204 suffragi contro dei quali il ministero era francheggiato da solo 156. La maggioranza del gabinetto di settanta che era nel marzo, nell'aprile non era che di 52 voci, ed ogni giorno si minorava. Annunciavasi da maggio una terza proposta che doveva diffinitivamente porre il ministero al di sotto, quando lord Hawkesbury annunciò, in termini abbastanza chiari, per essere inteso, che inutile era la proposta, poichè stava per isciogliersi il gabinetto.

Il vecchio re, che molto amava Addington, e Hawkesbury, e pochissimo Pitt, videsi nondimeno a mal suo grado obbligato a richiamare quest'ultimo al ministero. Questo celebre, e possente personaggio stato sì lungo tempo fieramente avverso alla Francia, tornava adunque ad afferrar le redini dello stato con l'incumbenza di far risorgere, potendolo, la pericolante fortuna dell'Inghilterra. Rientrato nel gabinetto, egli si lasciò dietro i suoi antichi amici Windham, Grenville, e Fox suo nuovo alleato, doppia infedeltà rimproveratagli, e che venne in isvariatissimi modi comentata. Ma l'opinione più verisimile deve essere questa: che egli escludesse Vindham e Grenville quai torys troppo violenti, e rimanesse al di fuori per espresso volere qual whig troppo aperto. Rimproverasi pertanto a Pitt di non avere in questa occasione operato a bastanza per vincere l'avversione di Giorgio III, e pareva desiderarsi dai più, che, in considerazione dei pericoli minacciati alla nazione, i due più forti intelletti dell'Inghilterra fossero uniti per dare al governo più polso e maggiore autorità.

Nondimeno era tanto sugli animi il potere di Pitt, e la fidan-

za che aveasi in lui tanto antica, da poter bastare egli solo a tornar credito al potere. Al suo primo entrare questa volta nel gabinetto si fece dare 60 milioni per ispese segrete. Si pensava che volesse giovarsene per rappiccare le sue fila sul continente; poichè si stimava, e con ragione, il più acconcio fra tutti i ministri a far sorgere le colleganze, per la grande estimazione in cui era tenuto dalle corti nemiche della Francia.

Tale era stato il corso degli avvenimenti in Inghilterra, mentre che Napoleone, avea presa la corona imperiale, e nel mentre che, recatosi a Boulogne, si apparecchiava a passare la barriera dell'Oceano. Pareva che la Provvidenza ricondotti avesse questi due uomini sulla scena del mondo per farli lottare un'ultima volta con più rabbia, e con maggior violenza che nel passato tempo; Pitt col risuscitare le colleganze, nel chè era espertissimo veramente, e Napoleone col distruggerle a colpi di spada, soverchiando così di gran lunga il suo avversario.

Napoleone era indifferente a quel che accadeva dall'altro lato dello stretto; gli apparecchi militari degli Inglesi lo facevan sorridere più sinceramente di quello che i giornalisti inglesi facessero delle sue scialuppe. Una sola cosa domandava al cielo, ed era di aver per quarantotto ore una flotta nella Manica, riprometendosi con ciò di abbattere tutti gli eserciti riuniti tra Douvres e Londra. Gli avvenimenti ministeriali in Inghilterra non lo avrebbero punto scosso se avessero condotto Fox al ministero. Fidente come era nella sincerità di quest'uomo di stato, e nelle buone disposizioni di lui verso la Francia, recato serebbesi a mutar pensiero, è da quello di una guerra ostinata passare all'altro della pace ed anche di alleanza. Ma il ritorno di Pitt a capo del governo lo confermò nell'opinione che bisognava venirne a fine con un colpo disperato ed audace che deciderebbe dell'esistenza delle due nazioni. Ad ogni modo, una domanda di 60 milioni per segrete spese, che non potevano essere rivolte che a faccende di tale natura sul Continente, lo poso in pensiero. Pareagli l'Austria ben lenta nell'invio delle credenziali, e poco schietta alla Dieta di Ratisbona nel fatto della nota russa. Aveva da ultimo ricevuta da Oubril la risposta del gabinetto di Pietroburgo al suo dispaccio nel quale avea fatta allusione alla morte di Paolo 1. Questa risposta della Russia pareva accennare ad ulteriore divisamento, e Napoleone coll'assueta sua sagacità travedeva un cominciamento di colleganza europea. Si dolse con Talleyrand della credulità di lui, della compiacenza che usava verso i due Cobentzel, aggiungendo, che al menomo sospetto mosso dalle disposizioni del Continente, egli gittata a traverso la spedizione d'Inghilterra, correrebbe addosso a quella potenza che destate avesse le sue inquietudini; che non era tanto matto da passar

oltre la Manica, se non era pienamente sicuro dalla parte del Reno. Tanto scriveva egli da Boulogne a Talleyrand, aggiungendo che bisognava invitar l'Austria e la Russia a parlar chiaro, quando un subito e lamentevole accidente sorvenne a por termine alle sue incertezze, e ad obbligarlo a differire per qualche mese ancora il gran disegno della discesa in Inghilterra.

Lo sventurato e prode Latouche-Teville, consumato da un'infermità palliata, ma non guarita, e da un'ardente operosità ch'egli non sapeva moderare, morì il 20 agosto in Tolone, quasi sul punto di spiegar le vele. Napoleone seppe il tristo caso in Boulogne gli ultimi giorni di agosto 1804, nel momento in cui già pronto ad imbarcarsi, era annoiato dal presentimento di una lega europea, e perciò intento a recare altrove, anzi chè a Londra, i suoi colpi. Rimasta la squadra di Tolone priva del suo comandante, era forza differir la spedizione in Inghilterra, doppoichè lo scegliere un altro ammiraglio, lo spedirlo, e dargli agio di ben conoscere la sua squadra, richiedeva più d'un mese di tempo. Intanto correvano gli ultimi giorni di agosto, e la squadra non poteva partirsi di Tolone che in ottobre, per giunger poi nella Manica in novembre. Trattavasi in tal modo di una stagione campale da farsi nel verno, è conveniva pensare a novelle combinazioni.

Napoleone cercò tosto qual uomo dar si potesse per successore al defunto Latouche-Tréville, e scrisse su tal proposito al ministro Decrès: « Non perdè neppur un momento ad inviare un ammira- » glio al comando della squadra di Tolone. Essa non può trovarsi » peggio di quel che attualmente è, nelle mani di Dumanoir, che » è incapace a mantener l'ordine in un'armata sì grande ed a far- » la operare... Purmi che per la squadra di Tolone non vi sieno » che tre uomini adattati: Bruix, Villeneuve, e Rosily. In quest'ul- » timo scorgo buona volontà, ma da quindici anni nulla ha opera- » to... Checchè ne sia, una sola cosa è urgente, ed è di appigliar- » si ad una risoluzione qualunque » (20 agosto 1804).

Da quel giorno Napoleone s'avvide che lo stabilimento navale, e militare da lui fermato in Boulogne, sarebbe men temporaneo di quanto avea dapprima creduto, e sopra luogo pensò a renderne più semplice l'ordinamento, a curargli maggior perfezione dal lato degli esercizii. » Questo nostro navilio, (scriveva a Decrès) è stato sinora considerato come di pura spedizione; d'ora innanzi vuolsi considerare permanente, e qual durevole stabilimento, attendere con la massima cura a tutto ciò che deve essere immutabile, ed a governarlo con regole diverse da quelle della squadra » (18 settembre 1804, 23 fruttidoro, anno XII).

E nel fatto s'intese a renderne più semplice l'amministrazione; soppresse molti doppi uffici, che eransi instituiti per l'accostarsi e quasi accomunarsi della gente di terra e di mare; modificò

gli stipendi, in una parola diè opera a fare del navilio di Boulogne un'amministrazione, un'ordinamento onninamente speciali, gravanti il meno possibile lo stato, ed atti rendere un tanto navilio durevole per tutto il tempo della guerra, e di procurargli una sicura esistenza nel caso che l'esercito fosse obbligato di lasciare per alcun tempo le coste della Manica.

Immaginò inoltre la divisione in tante squadriglie a fine di porre maggior ordine nelle mosse di questi due mila e trecento bastimenti, e la distribuzione diffinitivamente accettata fu la seguente: nove scialuppe, o nove chiatte cannoniere formavano una sezione, e portavano un battaglione: due di queste sezioni formavano una divisione, e portavano un reggimento. Le lance armate non potevano contenere che la metà di gente dei legni anzidetti, e dovevasi perciò raddoppiare il loro numero. La divisione di queste lance componevasi perciò di quattro sezioni, cioè di 36 lance invece di diciotto, a fine di bastare ad un reggimento di due battaglioni. Più divisioni di scialuppe, di chiatte, e di lance formavano una squadriglia, e dovevano portare più reggimenti, e formare un nerbo di esercito. Ad ogni squadriglia era aggiunto un certo numero di quei bastimenti pescherecchi da cabotaggio, che erano deputati a traghettare i cavalli della cavalleria, e i grossi bagagli. L'intero navilio era poi diviso in otto squadriglie, due ad Etaples per la schiera comandata da Ney, quattro a Boulogne, per quella capitanata da Soult, e due a Wimereux, per l'antiguardo e la riserva. Il porto di Ambleteuse nel nuovo disegno che erasi col tempo meglio maturato, era destinato alla flottiglia batava, che doveva trasportare il corpo di esercito di Davout. Ogni squadriglia era diretta da un ufficiale superiore, ed esercitavasi in mare in modo indipendente, sebbene mandata poi al suo tutto nelle grandi operazioni. In tal guisa le distribuzioni dell'intero navilio trovavansi compiutamente accomodate a quelle dell'esercito.

Durante questo tempo l'ammiraglio Decrès aveva a sè chiamati gli ammiragli Willeneuve, e Missiessy per propor loro i comandi vacanti. Stimando Bruix troppo necessario a Boulogne, e Rosily da troppo lungo tempo lontano dal marittimo servigio, avea giudicato Villeneuve il più idoneo al comando della squadra di Tolone, e Missiessy a quello della squadra di Rochefort, da Villeneuve lasciata vacante. L'ammiraglio Villeneuve, il cui nome fu poi celebre per isciagura, era uomo d'ingegno, di grand'animo, di pratiche cognizioni nell'arte sua, ma d'indole irresoluta, e sensitiva in sommo grado: esageravasi fuor di misura le malagevolezze di ogni impedimento, e scoravasi in guisa da non potea più signoreggiare il proprio cuore, e la propria mente. L'ammiraglio Missiessy, meno abile, ma di animo più sedato, te-

nevasi nel mezzo, inetto al volo, ma non già si rimesso da radere il suolo col lasciarsi nelle difficoltà dei pericoli atterrire. Decrès li elesse entrambi, e tentò di vincere lo scoramento che erasi fatto donno, non già degli ufficiali inferiori e dei marinai, ma sibbene dei comandanti, delle squadre, che correvano rischio di perdere nelle battaglie cosa per essi più della vita preziosa, vogliam dire, la fama. Fece accettare all' ammiraglio Missiessy il comando della squadra di Tolone a Villeneuve. Nudriva Decrès per Villeneuve una predilezione che avea avuto principio sino dall' infanzia, e gli confidò il segreto dell' imperatore, e la grande operazione che era affidata alla squadra di Tolone. Scosse, e scaldò l' immaginativa di lui col discorregli del gran fatto da operarsi, e dei grandi onori ad acquistarsi. Sciagurato tentativo di una antica amicizia! Questo bollore momentaneo doveva poi far luogo nel cuore di Villeneuve ad un funesto sbigottimento, e condurre a sanguinose sconfitte la francese manireria.

Il ministro si affrettò a scrivere all' imperatore il risultamento dei suoi colloqui con Villeneuve, e l' impressione profonda lasciata nell' animo di ammiraglio delle prospettive di pericoli, e di gloria da lui postegli in chiara mostra (1).

(1) Citiamo la lettere dell' ammiraglio Décrès, molto importando il sapere come fosse eletto l' uomo che predette la battaglio di Trafulgar.

» Sire (scriveva), il vice ammiraglio Villenauve, e il contro ammiraglio Missiessy trovansi in Parigi.

Intertenni a lungo il primo intorno al gran disegno.....

Lo ascoltò freddamente, e stette tacito, a sopra di sè alcun poco, poi con tranquillissimo sorriso, di disse; Io mi aspettavá qualche cosa di simigliante, *ma siffatti disegni per essere approvati hanno bisogno di esser recati a buon fine.*

Consento di trascrivervi letteralmente la risposta che mi diede in una conferenza a tu per tu avuta con lui, ripensando che valga a ritrarvi, meglio di ogni mia parola, l' effetto prodotto in lui da questa proposta. Egli disse: *Non ispenderò quattro ore a raccogliere a me dintorno tutta la mia squadra, e giunto a' miei altri cinque vascelli, sarò forte abbastanza. Bisogna essere fortunati, e per sapere sino a qual punto io sia tale, convienmi imprendere tanto disegno.*

Parlammo della via, ed egli ne giudica come Vostra Maestà; nè soffermossi sui casi sfavorevoli se non quanto bastasse par darmi a conoscere che non rimanevane sbalordito. Nulla in somma di tutto questo ha allutato il suo coraggio.

La dignità di granda ufficiale, e quella di vice-ammiraglio hanno fatto di lui un uomo tutto nuovo. Il pensiero dei pericoli è cancellato dalla speranza della gloria; egli finì col dirmi: *Io mi vi abbandono interamente,* e ciò coll' accento, e col gesto di una risoluzione recisa, e meditata

Partirà per Tolone tostochè Vostra Maestà si sarà degnata di farmi sapere se non ha altri ordini da dargli. Il contro ammiraglio Missiessy è meno espansivo con me; domanda di fermarsi qui per otto giorni. Mostrasi freddissimo, ma non è difficile indovinarne la cagione. Diessi che

Napoleone, conoscitore profondo qual era degli uomini, non avea gran fiducia nel successore dell' ammiraglio Latouche-Trèville, e ripensando tutto via al suo disegno, lo modificò un'altra volta, e lo ingrandì dopo gli occorsi casi. L'inverno tornava alla squadra di Brest la libertà delle sue mosse coll'interrompere il blocco. Sebbene Ganteaume mancato avesse di forza d'animo nel 1801, avea ciò non pertanto in varie altre occosioni dato prova di coraggio e di gran devozione, e l'imperatore a lui voleva affidare la parte più gloriosa, più malagevole del suo concepimento. Pensò a differire la spedizione sin dopo il diciotto brumaio (3 novembre), giorno stabilito per la cerimonia dell'incoronazione, e deliberò di far uscire Ganteaume in sì rigida stagione con quindici o diciotto mila uomini destinati per l'Irlanda, poi gittati che li avesse da qualche punto accessibile di quell'isola, farlo correre rapidamente nella Manica per francheggiarvi il passo nel navilio sottile della spedizione. In questo disegno modificato, agli ammiragli Missiessy e Villeneuve era nata un'incumbenza ben diversa da quella parimenti destinata alle squadre di Rochefort, e di Tolone, quando Latouche-Trèville ne aveva il comando. Villeneuve, partendosi di Tolone, doveva recarsi in America, a riconquistarvi Surinam, e le colonie olandesi della Guiana. Una divisione spiccata da questa squadra dovea impadronirsi, passando, dell'isola di Sant'Elena. Missiessy avea ordine di gettare tre o quattro mila uomini di rinforzo nelle Antille francesi, poi di volgersi a dare il guasto alle Antille inglesi cogliendole all'improvvista. I due ammiragli, riuniti poscia insieme per tornarsene in Europa, avevano per ultima istruzione di liberare dal blocco la squadra del Ferrol, e di rientrare così nel porto di Rochefort con venti vascelli. Era loro ingiunto di dare le vele prima di Ganteaume, affinchè gl'Inglesi, fatti accorti della loro andata, fossero costretti a seguitarli. Napoleone voleva che Villeneuve si partisse da Tolone il 12 di ottobre, Missiessy da Rochefort il 1 di novembre, e Ganteaume da Brest il 22 dicembre 1804. Stimava quasi certo che i venti vascelli di Villeneuve, e di Missiessy si trarrebbero dietro almenò trenta vascelli inglesi fuori dell' Europa, chè gl' Inglesi, attaccati così all' impensata sopra tutto i punti, non avrebbero mancato di mandare aiuto dappertutto. In tal caso era probabile che l'ammiraglio Ganteau-

siagli doluto non ricevere da Vostra Maestà il comando della squadra nel Mediterraneo. Certo è bene che gli dà noia il non essere vice-ammiraglio. Parlando coi suoi dimestici amici, il capitale de' suoi argomenti è questo: Non aver nulla operato durante la guerra, ma avere almeno l'onore di non essere stato sconfitto. Gli ho dato l'ordine di recarsi a prendere il comando della squadra, e tengo per certo che fra otto dì si porrà in via; e cinque o sei gliene basteranno per giungere al luogo che gli è assegnato.

ne sarebbe libero a bastanza nelle sue mosse per eseguire l' operazione che eragli affidata, cioè di recarsi dinanzi a Boulogne, dopo aver toccata l'Irlanda, o col girare attorno alla Scozia, o col veleggiare difilato dall' Irlanda nella Manica.

Dati questi ordini in Boulogne, ove stanziava allora, Napoleone volle giovarsi del tempo che eragli lasciato sino all' inverno per veder chiaro nei fatti del Continente. Con lettere quotidiane indirizzava egli la condotta di Talleyrand, e con esse gli prescrisse i passi diplomatici che potevano condurre al suo intendimento.

Il lettore si ricorderà senza dubbio della inconsiderata nota del gabinetto russo riguardante la violazione del suolo germanico, e dell' amara risposta del gabinetto francese. Il giovine Alessandro aveva profondamente capita questa risposta, ed avea riconosciuto, ma troppo tardi, che il suo innalzamento al trono lo aveva privato del dritto di dare sì alte lezioni di morale agli altri governi. Egli era umiliato, e nel tempo stesso sgomentato. Il suo animo era piuttosto vivo che forte; perlocchè ei si slanciava innanzi assai volontieri per arrestarsi ancor più volentieri scorto che avesse il pericolo. Senza consultarsi coi suoi ministri, egli aveva preso il bruno per la morte del duca d' Enghien, e a malgrado d' una parte di essi, aveva inviata a Ratisbona la nota di cui parlammo altrove. Ad ogni modo essi duravano grande fatica a tenerlo fermo nelle sue risoluzioni. Le persone sagge di Pietroburgo, passata la prima emozione trovavano essersi la corte comportata con troppa leggerezza nel fatto del duca d' Enghien, e ne incolpavano i giovani che avevano il maneggio delle pubbliche cose, e tra questi più d' ogni altro il giovine Czartoryski, perchè era Polacco, ed incaricato del portafogli degli affari esteri, dopo che erasi ritirato in campagna il cancelliere Woronzoff. Dar non poteasi più ingiusta accusa al principe Czartoryski, dappoichè costui erasi opposto, finchè lo avea potuto, al correre a furia di quella; voleva però che si uscisse con onore del mal passo in che erasi caduto. Perlocchè avea prescritto a d' Oubril, incaricato d' affari in Parigi, di dolersi, in una nota ferma e nel tempo stesso moderata, dell'ostentazione messa dal gabinetto francese nel richiamare alla mente certe memorie, di testificar pacifiche disposizioni, ma di esigere una risposta sopra tre a quattro argomenti di reclamo del governo russo, come a mo' di esempio, l' occupazione di Napoli, il compenso sempre differito del re di Piemonte, l' invasione dell' Annover. D' Oubril avea ordine, se ottenea su tali punti una spiegazione anche speciosa, di contentarsene, e di restare a Parigi, ma di prendere il suo passaporto, se il gabinetto francese si fosse appigliato ad un silenzio ostinato e disprezzante.

La Prussia che al dir di Napoleone, *agitavasi incessantemente tra due giganti*, informata precisamente delle condizioni del gabinetto russo ne aveva avvertito Talleyrand per mezzo del suo ministro Lucchesini, ed aveagli detto: Differite a rispondere il più che potrete; poi fate una risposta, che presenti alla dignità della Russia un' apparente soddisfazione, e si calmerà questa tempesta del Nord, con cui si tenta di spaventar l'Europa.

Queste diverse comunicazioni erano giunte a Parigi, mentre che Napoleone era a Boulogne. Talleyrand si era appigliato alla politica temporeggiante, nella quale come s'è già veduto egli valeva moltissimo. Napoleone vi si era di buon grado accomodato, per non volere la guerra sul Continente, sebbene non se ne sgomentasse, e per preferire di venirne a capo coll'Europa per via di una spedizione diretta contro l'Inghilterra. Continuava egli pertanto le sue operazioni a Boulogne, mentre che lasciavasi Oubril in aspettazione a Parigi. Talleyrand non dando gran peso alla nota russa, e prendendo troppo alla lettera il consigli della Prussia, avea molto facilmente creduto che a furia d'indugi potevasi uscire da quell'impiccio. Ma d'Oubril, dopo aver atteso per tutto l'intero mese di agosto, fece istanza per aver la risposta. Napoleone importunato dall'inchiesta di d'Oubril, o disposto per altro a chiarirsi categoricamente con le potenze del Continente dopo il ritorno di Pitt al ministero aveva voluto che si rispondesse. Egli stesso aveva mandato il modello della nota da inviarsi a d'Oubril; e Talleyrand, al solito suo, erasi adoperato a tutta possa per addolcirne la sostanza e la forma. Ma per quanto si lambiccasse il cervello, non riescì a salvare la dignità del gabinetto russo, posta pur troppo sventuratamente a repentaglio.

Siffatta nota poneva i torti rimproverati alla Francia a fronte di quelli rimproverabili alla Russia. La quale (dicevasi) non avrebbe dovuto tener soldatesche in Corfù, ed ogni giorno ne aumentava il numero; avrebbe dovuto negare ogni favore ai nemici della Francia, ed essa non si limitava a dare asilo agli emigrati, ma accordava loro anche pubblici uffici in corti estere. Era questa una positiva violazione dell'ultimo trattato. Di più i messi russi mostravansi da per tutto ostili alla Francia. Un tale stato di cose escludeva ogni idea d'intimità, e rendeva impossibile l'accordo stabilito tra i due gabinetti pel governo delle faccende d'Italia e d'Alemagna. In quanto all'occupazione dell'Annover e di Napoli era stata questa una conseguenza forzata della guerra. Se la Russia assumeva l'incarico di fare sgombrar Malta dagli Inglesi, disparendo allora la cagione della guerra, i paesi occupati dalla Francia sarebbero immantinenti sgombrati. Ma il voler gravare la mano sulla Francia e non intendersi a farla

gravar egualmente sull' Inghilterra, era un fatto ingiusto e sconveniente. Se la Russia presumeva costituirsi arbitra tra le due potenze belligeranti, e giudicar non solo della sostanza della lite, ma anche dei mezzi adoperati per terminarla, faceva d' uopo essere giudice imparziale e fermo: esser la Francia disposta a non accettarne altri: se volevasi la guerra, la Francia v' era pronta, perchè, dopo tutto, gli ultimi successi dei Russi in Occidente non li facoltavano a permettersi con la Francia un contegno altero come quello che sembravano avere in quel momento assunto: esser mestieri conoscere l' Imperatore di Francia non essere l' Imperatore dei Turchi o dei Persiani: se desideravasi per l' opposto porsi con lui in migliori disposizioni, esser lui pronto, ed allora certamente non ricuserebbe di fare quanto era stato promesso, specialmente a riguardo del re di Sardegna; ma nello stato attuale di cose nulla doveasi da lui sperare, dappoichè per lui la minaccia era il mezzo più efficace.

Questa nota sì altera non lasciava alcun pretesto a d' Oubril per dirsi soddisfatto. Era ciò la conseguenza delle leggerezze del suo gabinetto, che riguardo a Napoli ed all' Annover ora volendo costituirsi giudice dei mezzi di guerra impiegati dalle potenze belligeranti, ed ora volendo brigarsi di un atto anteriore, come quello della morte del Duca d' Enghien erasi messo nel caso di ricevere dispiacevoli risposte su tutti i punti che toccava. D' Oubril, consultando le sue istruzioni, si credette in obbligo di dover domandare i suoi passaporti; ciò nulla meno per attenersi strettamente alle istruzioni medesime, aggiunse che la sua partenza era una semplice interruzione dei rapporti diplomatici tra le due corti, e non già una dichiarazione di guerra, che dal momento in cui le relazioni non avevano alcun che di utile o di piacevole, era inutile di continuarle, che del resto la Russia non pensava affatto a ricorrere alle armi, che starebbe al gabinetto francese il risolvere, colla sua condotta ulteriore, se a questa interruzione di relazioni succeder dovesse la guerra.

D' Oubril, dopo questa fredda sua e nel tempo stesso pacifica dichiarazione, lasciò Parigi. Fu spedito ordine di ritornare in Francia a de Rayneval, rimasto come incaricato di affari a Pietroburgo. D' Oubril partì verso la fine d' agosto, e soffermossi qualche giorno a Magonza per attendervi la nuova della libera uscita conceduta a de Rayneval.

Ben si vedea come la Russia nel palesare il suo malcontento alla Francia con l' interrompere con essa ogni corrispondenza diplomatica, non era inchinevole alla guerra, se non nel caso in cui una novella lega europea le ne offrisse una vantaggiosa occasione.

Secondo che ne pensava Napoleone tutto ciò dipendeva dall'Au-

stria. La mise però ad una pruova deliberativa per veder chiaro, prima d'abbandonarsi a' suoi disegni marittimi; e come il riconoscimento del titolo imperiale da lui preso si faceva ancor aspettare, lo chiese perentoriamente. Il suo disegno di visitare le rive del Reno era per condurlo ad Aquisgrana; egli pretese che Cobentzel andasse a rendergli omaggio, e dargli le credenziali nella città stessa ove i Cesari in Germania prendevano la corona di Carlomagno; dichiarando che se non gli si fosse data soddisfazione su tal punto, Champagny eletto ministro dell'Interno, in sostituzione a Chaptal, chiamato al senato, non avrebbe avuto successori a Vienna, e che un richiamo d'ambasciadori tra potenze sì vicine come Francia ed Austria, non sarebbe avvenuto così pacificamente come tra Francia e Russia: volle infine che la nota russa già messa di canto a Ratisbona, col differirla, ma della cui sorte doveva risolversi di lì a poco fosse definitivamente rigettata, e dichiarò di nuovo che manderebbe alla Dieta una risposta generatrice di guerra.

Ciò fatto, Napoleone lasciò Boulogne ove aveva passato un mese e mezzo e prese la via de' dipartimenti del Reno. Prima di partire ebbe occasione d'assistere ad un combattimento della flottiglia contro la divisione inglese. Il 26 agosto (8 fruttidoro anno XII) a due ore dopo mezzodì, era in rada, osservando dal suo canotto la flotta schierata composta al solito di 150 a 200 scialuppe e lance armate. La squadra inglese ch'era al largo era forti di due vascelli, due fregate, sette corvette, sei bricks, due logre ed un cuttero, in tutto venti vele. Una corvetta distaccandosi dal grosso della divisione nemica, venne a porsi all'estremità destra della schiera di navi francesi, per osservarla, e mandargli delle fiancate. L'ammiraglio diè allora l'ordine alla prima divisione delle barche cannoniere, comandata dal capitano Leray, di salpare, e di dirigersi tutte insieme sulla corvetta, il che esse fecero, costringendo la corvetta a ritirarsi sul momento. Ciò vedendo gl'Inglesi formarono un distaccamento composto di una fregata, di parecchie corvette o bricks, e del cuttero, per obbligar le barche cannoniere ad indietreggiare anch'esse, ed impedir loro di riprendere la consueta posizione. L'Imperatore ch'era nel suo canotto con l'ammiraglio Bruix, coi ministri di guerra, e di marina, e con parecchi marescialli, recossi in mezzo alle scialuppe che combattevano, e per dar loro l'esempio, fe volgere la prora ver la fregata, che a piene vele s'accostava. Sapeva che i soldati ed i marinari ammiratori della sua audacia in terra si domandavano fra loro qualche volta, se audace fosse parimenti in mare; ed egli volle a tal proposito darné loro una prova, ed avvezzarli a sfidare impunemente il grosso navilio del nemico. Fece addirizzare il suo canotto molt'oltre la linea francese, ed accostarlo il più che fosse

possibile alla fregata nemica. Questa scorgendo il canotto imperiale tutto addobbato, e sospettando forse del carico prezioso che conteneva aveva per esso riservato i suoi fianchi. Il ministro della marina temendo per l'Imperatore le funeste conseguenze di un tal bravata, voleva slanciarsi al timore per mutarne la direzione, ma un cenno imperioso di Napoleone il trattenne, e si seguitò a dirigere verso la fregata. Napoleone l'andava osservando col suo cannocchiale, allorquando questa d'improvviso sparò la fiancata, tenuta in serbo, e coi suoi proietti ricoprì il canotto che portava *Cesare e la sua fortuna*. Niuno rimase ferito, nè altro ebbesi a soffrire, se non gli schizzi operati dai proietti. Tutti i legni francesi testimoni di questa scena eransi fatti rapidamente innanzi per sostenere il fuoco, e proteggere dalle offese il canotto imperiale. La divisione inglese assalita a sua volta da una grandine di palle, e di mitraglie cominciò a poco a poco a rinculare; e mentre era inseguita, fece di bel nuovo fronte, correndo una bordata verso la terra. In questo frattempo levossi dalle ancore una seconda divisione di scialuppe cannoniere comandate dal Capitano Pevrieu, e si spinse contro il nemico. Beniosto la fregata, che mal concia si governava a stento, fu costretta a riprendere il largo. Le corvette seguitarono questa mossa retrograda, parecchie molto maltrattate, ed il cuttero talmente crivellato che fu visto calare a fondo.

Napoleone lasciò Boulogne, contentissimo del combattimento al quale avea assistito, tanto più che i rapporti segreti venutigli dall'Inghilterra gli offerivano i particolari più soddisfacenti intorno all'effetto materiale e morale prodotto da questo combattimento al di là dello stretto. I Francesi non ebbero che un morto, e sette feriti, di cui un solo mortalmente. Gl' Inglesi, stando al rapporto suddetto, ebbero dodici a quindici morti, e sessanta feriti; non che i loro legni mal conci. Gli uffiziali inglesi erano rimasi sorpresi dell'animoso contegno dei piccoli bastimenti francesi, e della vivacità e precisione del loro fuoco. Egli era evidente che se queste scialuppe avevano a temere i grandi vascelli a cagione della mole di questi, esse avevano ad opporre loro uno moltiplicità di fuoco in vero formidabile (1).

(1) Napoloone scrisse al maresciallo Soult :

Aguisgrana 8 *settembre* 1804.

Il piccolo combattimento al qualo presi parte il giorno precedente alla mia partenza di Bouiogne ha fatto grandissimo effetto in Iughilterra, vi ha messo un vero spavento. Vedrote in proposito minuti paricoiari, tradotti dalie gazzette, moito curiosi. Gli obici che che sono a bordo delie barche cannoniere operarono con grande afficacia. Notizie particolari mi fan conoscere che il nemico ebbe sessanta feriti e dodici o quindici morti. La fregata rimase assai malconcia.

(*Deposito della segreteria di Stato*).

Napoleone attraversò il Belgio, visitò Mans e Valenciennes, e giunse il 4 di settembre ad Aquisgrana. L'imperatrice, che era andata alle acque di Plombière durante il soggiorno di Napoleone sulle spiagge dell'Oceano, venne a raggiungerlo quivi per assistere alle feste che stavansi apparecchiando nelle provincie renane. Talleyrand, varii altri ministri, e parecchi grandi dignitari ivi pure convennero. Cobentzel non mancò di recarsi ivi, siccome a luogo prescrittogli, per presentarvi le sue credenziali. L'imperatore Francesco veduto l'inconveniente di ulteriori indugi, il 10 agosto avea assunto con solenne cerimonia il titolo imperiale stanziato alla sua casa, ed erasi qualificato imperatore *eletto* di Alemagna, imperatore *ereditario* di Austria, re di Boemia, e di Ungheria, arciduca d'Austria, duca di Stiria, ec. Appena ebbe fatto questo mandò ordine a Cobentzel di recarsi ad Aquisgrana, per deporre le sue credenziali nelle mani dell'imperator Napoleone. A questo passo, renduto più significativo dal luogo, si aggiunse la formale, e in quel momento sincera assicurazione di voler vivere in pace con la Francia, e la promessa di non tener conto alcuno della nota russa alla dieta di Ratisbona, conformemente al desiderio di Napoleone, la quale nota in sostanza erasi già annichilita col differirvi la risposta a tempo indeterminato.

L'imperatore Napoleone fece a Cobentzel le più cortesi, le più liete accoglienze, e fu largo con lui delle più quietanti dichiarazioni in contraccambio delle altre recatagli. Con Cobentzel furono presentati all'imperatore il signor de Susa, che recava il riconoscimento del Portogallo, il balivo Ferrette, che presentò quello dell'ordine di Malta, ed un buon numero di ministri stranieri, i quali sapendo che la presenza loro in Aquisgrana sarebbe avuta assai cara, avevano domandata la venia di recarvisi. Furono accolti, con gran letizia d'animo, e con tutta quella amabilità che sanno sempre trovare i sovrani soddisfatti nei loro desiderii. Questa riunione fu splendida in modo singolare pel grande concorso dei Francesi e dei forestieri, per lo fasto che vi si sfoggiò e per la pompa militare. Le reminiscenze di Carlomagno vi furono rideste, e con una intenzione poco dissimulata. Napoleone discese nella tomba del grand'uomo del medio evo, ne visitò con curiosità le reliquie, e diede al clero spendidi segni della sua munificenza. Uscito appena da queste solenni feste, ritornò alle sue più gravi occupazioni, e percorse tutta la contrada tra la Mosa ed il Reno, Zuliers, Wenloo, Colonia, Coblenza, visitando minutamente le fortificazioni e le strade, modificando ovunque i disegni dei suoi ingegneri, con quel prontissimo accorgimento, con quella profonda esperienza che erano suoi pregi esclusivi, ed ordinò nuovi lavori, che doveano rendere insuperabile questa parte delle frontiere del Reno.

Pompe novelle erangli apparecchiate a Magonza, ove l' imperatore giunse il settembre (principio dell'anno XII), Tutti i principi di Alemagna degli stati limitrosi, cui l'interesse moveva a blandire il loro possente vicino, corsero a festeggiarlo, a fargli omaggio, non già per via degl' interpositi, ma di propria persona. Il principe arcicancelliere, debitore alla Francia della conservazione del suo titolo e della sua opulenza, volle rendere omaggio a Napoleone in Magonza, sua antica capitale, e con lui si presentarono i principi della casa di Austria, il duca e la duchessa di Baviera, il venerando elettore di Baden, il più vecchio dei principi di Europa, ivi venuto col figliuolo e col nipote. Questi personaggi ed altri che erano in Magonza, furono accolti con una magnificenza molto al di sopra di quella che avrebbero potuto trovare in Vienna stessa. Tutti facevan meraviglia della prontezza con cui il soldato incoronato aveva preso contegno di sovrano; ciò accadeva perch' egli avea di buon' ora comandato agli uomini non già in forza di un titolo vano, ma sibbene in forza della sua indole, del suo genio e della sua spada, ed era questa in fatto di comando una scuola di gran lunga superiore a quella delle corti.

Le allegrezze di Aquisgrana rinnovaronsi a Magonza sotto gli occhi dei Francesi e degli Alemanni accorsi per veder da vicino lo spettacolo che allora eccitava la curiosità dell' Europa intera. Napoleone invitò alle feste della sua incoronazione il maggior numero dei principi che ivi erano andati a visitarlo. In tanto fastoso tumulto, sottraendosi ogni mattina alle vanità del trono, ei percorreva le sponde del Reno, esaminando da ogni lato la piazza forte di Magonza, ch' egli teneva per la più importante del Continente, non tanto per le sue fortificazioni, quanto per la sua situazione sulla riva del gran fiume, lungo il quale l' Europa lotta da dieci secoli contro la Francia; ed ivi ordinava i lavori che dovevano darle quella forza di che era atta. L' aspetto di quella fortezza gl' inspirò una vantaggiosa cautela, ed alla quale niun altri fuor di lui avrebbe posto mente, se non fosse andato sul luogo. Gli ultimi trattati aveano imposta la demolizione delle fortezze di Cassel e di Kehl, di cui la prima forma la gola di Magonza, e la seconda quella di Strasburgo sulla riva destra del Reno. Queste due fortezze perdevano il lor valore senza quei due capi di ponte che loro servivano insieme di difesa e di mezzo di passaggio all' altra sponda. Ei prescrisse accumular legname e materiali di ogni specie, necessari a lavori imminenti, e quindicimila pale e marre, affin di condurre in ventiquattro ore otto a dieci mila marrainoli all' altra sponda del fiume per riedificarvi le opere distrutte. Laonde scriveva al genio che la sola mancanza di strumenti avrebbe fatto perdere otto giorni. Fermò e-

ziandio tutt' i disegni affinchè ad un ordine telegrafico si potesse immediatamente dar cominciamento ai lavori.

Napoleone, dopo aver fatto dimora a Magonza e ne' novelli dipartimenti pel tempo necessario a' suoi disegni, partì per Parigi, visitò Lussemburgo nel passaggio, e giunse a Saint-Cloud il 12 ottobre 1804 (20 vendemmiale anno 13.)

Egli aveva per un momento sperato offrire alla Francia ed all'Europa uno straordinario spettacolo, valicando lo stretto di Calais con cinquantamila uomini e facendo ritorno a Parigi signore dell'universo; ma la Provvidenza, che tanta gloria gli serbava, non volle concedere tale splendore alla sua incoronazione. Per altro, rimanevagli un altro modo di abbarbagliar le menti, facendo per un momento discendere il Papa dal trono pontificio, per costringerlo ad andar fino a Parigi a benedire il suo scettro e la sua corona, il quale intento, se ottenerasi, sarebbe stato riportar una grande vittoria morale su' nemici della Francia, nè Napoleone dubitava di riuscirvi. Tutto si apprestava pel suo incoronamento, al quale vennero invitate le principali dignità dell' Impero, numerose deputazioni degli eserciti e delle armate navali, ed una moltitudine di principi stranieri. Migliaia di operai stavan dietro agli apparecchi della cerimonia nella basilica di *Notre Dame*. Traspirata la fama del viaggio del sommo Pontefice, l' opinion pubblica n'era stata commossa e meravigliata, la devota popolazione dilettata, l' emigrazione profondamente afflitta, l' Europa sorpresa ed ingelosita. Tal quistione ventilossi laddove ventilavansi tutte le bisogne, val quanto dire nel consiglio di Stato, nel qual consesso solo lasciata la più ampia libertà alle opinioni, le difficoltà suscitate dal Concordato si riprodussero più vigorosamente allorchè si propose di sottoporre in alcuna guisa al capo della chiesa l' incoronazione del nuovo monarca. Le ripugnanze così antiche nella Francia contro il dominio oltramontano anche nei più devoti si ridestarono d' improvviso, obbiettandosi che in tal guisa si facevan risorgere tutte le pretensioni del clero, si proclamava dominante una religione, si dava a supporre che l' Imperatore da non guari eletto tenesse la sua corona non dal voto della nazione e dalle fazioni dell' esercito ma dal Sommo Pontefice, la qual supposizione era pericolosa, potendo quei che dava la corona ritoglierla eziandio.

Napoleone, fatto impaziente per tante opposizioni contro una cerimonia che doveva essere un vero trionfo riportato sulla malavoglienza europea, presa la parola, espose tutt' i vantaggi della presenza del Papa in una tale solennità, l' effetto che avrebbe prodotto sui popoli devoti e sull' universo intero, la forza onde avrebbe corroborato il nuovo ordine di cose alla cui conservazione tutti gli uomini della Rivoluzione erano del pari interessa-

ti; mostrò il poco pericolo congiunto a quell' atto di un pontefice che conferisce la corona; sostenne che le pretensioni di un Gregorio VII erano omai straniere a quel tempo, che la cerimonia di cui si parlava serviva solo ad invocare la protezione celeste a pro della novella dinastia, invocazione fatta nelle forme ordinarie del culto più antico, più generale, più popolare in Francia; che, d'altra parte, senza pompa religiosa non v'aveva verace pompa, segnatamente nei paesi cattolici, e che, dovendo il sacerdozio partecipare all'incoronazione, util più tornava invitarvi il maggiore, il più cospicuo, e se poteasi il Capo di esso, il medesimo Pontefice. Da ultimo, battendo i suoi contraddittori, come faceva i suoi nemici alla guerra, terminò con questi detti che troncarono immantinenti la discussione. — Signori, sclamò, voi deliberate a Parigi, alle Tuglierie; ma supponete che deliberaste a Londra nel gabinetto britannico, che foste in una parola i ministri del re d'Inghilterra, e che vi si annunziasse il Papa passar nel momento le Alpi per consacrare lo Imperator de'Francesi. Come riguardereste ciò? Come un trionfo per l'Inghilterra o per la Francia? — A tale interrogazione così fulminante, così giustamente appropriata, ciascuno tacque, ed il viaggio del Papa a Parigi non fu più disputato.

Ma non bastava solo l' acconsentire a questo viaggio, essendo mestieri ottenerlo dalla corte di Roma, la qual cosa era straordinariamente difficile. Per riuscirvi bisognava adoperar grande artificio, amalgamando le ferme alle dolci maniere, e l'ambasciador di Francia, il cardinal Fesch, con l'irascibilità dell'indole sua, con la durezza del suo orgoglio, vi era meno atto del signor di Cacault suo predecessore. Cade qui in acconcio il dar cognizione di questo personaggio che ha avuto una parte nella Chiesa e nell' Impero. Il cardinal Fesch, grosso di corpo, di mezzana statura, d'ingegno mediocre, vano, ambizioso, impetuoso, ma fermo, era destinato a divenire un grande ostacolo per Napoleone. Nel terrore aveva, al pari di molti preti, deposte le insegne e con le insegne i doveri del Sacerdozio. Divenuto commissario di guerra all'esercito d'Italia, non si sarebbe preso, nel vederlo operare, che fosse stato un antico ministro del culto. Ma quando Napoleone, riordinando tutto nel primiero stato, ricondusse i sacerdoti all'altare, il cardinal Fesch s'avvisò riassumere la lasciata condizione, ed a procacciarsi il grado, che il suo potente parentado gli permetteva di sperare. Napoleone non volle ricollocarvelo se non a condizione di una condotta esemplare; e l'abate Fesch immantinenti, con una forza di volontà rara, cangiò i suoi costumi, celò la sua vita, e dette in un seminario lo spettacolo di una singolare penitenza. Provveduto dell'arcivescovado di Lione tenuto in serbo per lui, e rivestito del cappello di car-

dinale, si mostrò incontanente, non il sostegno di Napoleone, ma piuttosto il suo antagonista nella chiesa; e di già faceva travedere come pretendesse obbligare un giorno il nipote, cui tutto doveva, a venir a patti con uno zio sostenuto dalla secreta malavoglienza del clero.

Napoleone, dolutosi amaramente di questa nuova ingratitudine di famiglia col saggio Portalis, questi gli dette il consiglio di spacciarsi dello zio inviandolo a Roma colla qualità di ambasciadore. — Molto gli daranno a fare colà, diceva Portalis, le idee della corte romana, ed i difetti dell'indole sua saranno da lui adoperati a giovarvi, anzi che a nuocervi. — Per tal cagione, e non per farlo papa un giorno come spacciavano gl'inventori di false voci, Napoleone accreditò il cardinal Fesch presso la corte di Roma. Non vi sarebbe stato papa più dispiacevole, più contrario, più pericoloso di lui.

Tal era il personaggio che doveva negoziare il viaggio di Pio VII a Parigi.

Come Pio VII seppe dal corriere straordinario del cardinal Caprara le brame di Napoleone, fu compreso, e stette lunga pezza combattuto, da'più contrarii sentimenti. Ben ei vide mostrarsegli il destro di render novelli servigi alla religione, di ottener per essa più d'una concessione fino a quel punto costantemente rifiutata, e forse anche di carpir la restituzione delle ricche province tolte al patrimonio di S. Pietro. Ma quanti ostacoli perciò a superare! Quanti spiacevoli discorsi intavolare in Europa! Quanti possibili disgusti, in seno a quella capitale rivoluzionaria, infetta dello spirito de' filosofi, tuttavia colma de' loro partigiani, ed abitata dal popolo più beffardo dell' universo! Tutte tali ragioni presentandosi ad un tratto all'animo del pontefice, sensitivo e corrivo all'ira, il commossero in guisa che la sua sanità notevolmente alterossi. In sì gran frangente, il suo ministro, il suo consigliere favorito, il cardinale segretario di Stato Consalvi, divenne tosto il confidente delle sue inquietudini (1) che gli comunicò entrando a parte di quelle di lui, ed entrambi furon quasi di accordo. Temevano il detto del mondo per quella consacrazione di un principe illegittimo, d'un usurpatore come veniva denominato Napoleone da una certa fazione; temevano il malcontento delle corti, ed in ispezialtà di quella di Vienna che con mortal cordoglio vedeva innalzarsi un novello imperador di Occidente; temevano pe' partigiani dell'antico governo uno scatenamento assai maggior di quello scoppiato all'epoca del Concordato, e con più

(1) Io qui non suppongo nessuna intenzione nè ne imagino alcuna. Quanto segue è fedelmente estratto dalla corrispondenza segreta del cardinal Consalvi col cardinal Caprara, di cui la Francia è rimasta in possesso.

ragione, conciossiachè nel caso presente il vantaggio della religione appariva meno di quello di un uomo. Temevano oltre a ciò che una volta il Papa in Francia non se gli chiedesse, riguardo alla religione, alcun che d' impreveduto, d' inammissibile, che appena si sarebbe potuto ricusare a Roma, e meno ancora lo si potrebbe a Parigi, il che cagionerebbe qualche trista rottura, forse strepitosa. Nè da ultimo giugnevan sino a temere un atto di violenza come la prigionia di Pio VII a Valenza; ma s' imaginavano confusamente scene strane e spaventevoli. Egli è vero che il cardinal Consalvi, andato a Parigi pel Concordato, ed il cardinal Caprara, dimorante in quella capitale, aveano su Napoleone, sulla sua cortesia, sulla delicatezza delle sue maniere, idee diverse da quelle che regnavano in quella corte di vecchi preti, i quali non altrimenti supponevan Parigi se non un baratro in cui dominava un formidabile gigante. Il cardinal Caprara segnatamente ripetea di continuo che quantunque l' Imperatore fosse il più bollente, il più imperioso degli uomini, non lasciava però di essere il più generoso, il più amabile quando non veniva offeso; che il Papa sarebbe lieto di vederlo, e che ne otterrebbe quanto bramava a pro della Religione e della Chiesa; che quello era il momento propizio a partire, tendendo la guerra a qualche crisi definitiva; che vi sarebbero ancora molti vinti ed un solo vincitore, ancora novelle distribuzioni, e che forse il Papa otterrebbe le Legazioni; che nulla per vero promettevasi, ma averne nell' animo il pensiero Napoleone, ed esser mestieri qualche congiuntura per recarlo in atto. Siffatte pitture davano alquanto di tregua alla turbata imaginazione dell' infelice pontefice; ma Parigi, la capitale di quell' orribile rivoluzione francese divoratrice di re, di regine, e di migliaia di sacerdoti, era per lui un indefinibile oggetto di terrore.

Poi da contrari pensieri era sgomentato. Indubitatamente l' Europa biasimerebbe il viaggio a Parigi, probabilmente si andava incontro ad ignoti e funesti avvenimenti; ma che accadrebb' egli mai, non andandovi, della religione e dalla Santa Sede? Tutti gli Stati d' Italia erano in poter di Napoleone. Il Piemonte, la Lombardia, la Toscana, Napoli stesso, ad onta della protezione russa, erano ingombri di francesi squadre, e solo per una considerazione alla Santa Sede, si era risparmiato lo Stato romano. Che non farebbe Napoleone sdegnato, offeso da un rifiuto, che infallibilmente sarebbe noto all' Europa tutta, e che verrebbe tenuto quale una disapprovazione de' suoi dritti emanata dalla Santa Sede? Tutte queste contraddittorie considerazioni immergevano nelle più crudeli angustie il Papa ed il segretario di Stato Consalvi, il quale, per aver già affrontato il pericolo e per essergli andato a grado Parigi, era meno turbato, solo accorandolo l' Europa, il suo giudizio ed il dispiacere di tutt' i gabinetti.

Intanto il Papa ed il cardinale, attendendosi ricever di Parigi instanze che non avrebbero probabilmente ammesso rifiuto, vollero avere dalla loro parte il Sacro Collegio, nè osando chiamarlo tutto intero a consiglio, avendovi nel suo seno cardinali che, per esser devoti a corti straniere, avrebber tradito il secreto, scelsero dieci membri dei più preponderanti nella congrega dei cardinali, e loro parteciparono, sotto il secreto della confessione, le comunicazioni avute dal cardinal Caprara e dal cardinal Fesch. Or quei dieci cardinali essendo stati tutti di opposto avviso, e di leggieri potendo temersi che tutto il Sacro Collegio lo fosse del pari, allora il Papa ed il suo ministro pensarono dover ricorrere ad altri dieci, il che facea venti. Questo consiglio, rimasto secreto, dette i seguenti resultamenti. Cinque cardinali furono assolutamente opposti all'inchiesta di Napoleone; quindici favorevoli, ma con opposizioni ed alquante condizioni. De' cinque oppositori, due soli aveano allegato per cagione del loro rifiuto l'illegittimità del sovrano che voleasi coronare; e tutti e cinque avean detto che in tal guisa si sarebbe consacrato e ratificato quanto il novello monarca avea sofferto ed operato a danno della religione; imperciocchè, se avea fatto il Concordato, avea fatto eziandio gli articoli organici, e sottratto, allorchè era generale, le Legazioni alla Santa Sede; che oltre a ciò da non guari, col concorrere alle secolarizzazioni, avea contribuito a spogliare la Chiesa alemanna de' suoi beni; che se voleva esser trattato come Carlomagno, doveva condursi come quell'imperatore, e mostrare riguardo alla Santa Sede la medesima munificenza.

I quindici cardinali disposti a consentire mediante condizioni limitative, avean fatto considerare: l'opinione ed il malcontento delle corti d'Europa; l'inconveniente per la dignità del Papa di andare a Parigi a consacrare il nuovo Imperatore, in quella che gl'Imperatori del Santo Impero eran tutti venuti a farsi coronare a Roma, ai piedi dell'altar di S. Pietro; l'impaccio d'imbattersi nei vescovi costituzionali, i quali, o eransi incompiutamente ritrattati, o dopo la loro riconciliazione colla Chiesa avean fatto sorgere nuove controversie; la condizione umiliante del Santo Padre al cospetto di certi alti magistrati, come a cagion di esempio il signor di Talleyrand, che aveano infranti i nodi del sacerdozio per istrigner quelli del matrimonio; il pericolo di ricevere in seno ad una capitale nemica dimande inammissibili, difficili a ricusare senza una strepitosa rottura; e da ultimo il pericolo di un tal viaggio per una salute tanto delicata quanto quella di Pio VII. Ricordando poscia il biasimo sofferto nell'ultimo secolo dal papa Pio VI quando aveva fatto il viaggio di Vienna per visitare Giuseppe II, e che ne era ritornato senza aver nulla ottenuto a pro della religione, i quindici cardinali sostenevano non

potersi avere se non una scusa agli suardi del mondo cristiano per l'atto di condiscendenza che si chiedeva a Pio VII, l'esigere cioè e l'ottener certi vantaggi palesi, come l'abrogazione di una parte degli articoli organici, l'abolizione dei provvedimenti presi dalla Repubblica italiana riguardo al clero, l'annullamento di quanto il commissario francese faceva a Parma ed a Piacenza a danno della Chiesa di quel paese, e da ultimo indennità territoriali per le perdite sopportate dalla Santa Sede, e soprattutto l'adozione dell'antico cerimoniale osservato per l'incoronamento degl'imperatori germanici. Alcuni dei quindici cardinali aggiungevano, a titolo di condizione espressa, che l'incoronazione si farebbe non a Parigi ma in Italia, quando Napoleone visiterebbe i suoi Stati oltre le Alpi, ed esigevano questa condizione come indispensabile alla dignità della Santa Sede.

Riassicurato alquanto da questi avvisi, il Papa era disposto ad acconsentire alle brame di Napoleone, instando pur nondimeno in un tuono fermo sulle condizioni richieste da' quindici cardinali consenzienti, della qual risoluzione avea fatto partecipe il cardinal Fesch. Ma in questo mentre pervenne a Roma il testo del Senato consulto del 28 floreale, e la formola del giuramento dell'imperatore in tal guisa concepito: Io giuro di rispettare e far rispettare LE LEGGI DEL CONCORDATO .... e LA LIBERTA' DEI CULTI. Le leggi del Concordato sembravano comprendere gli articoli organici; la libertà de' culti sembrava portar seco la consacrazione delle eresie, e non mai la corte di Roma avea ammesso dal canto suo una tale libertà; laonde questo giuramento ad un tratto divenne una cagione di assoluto rifiuto. Nonpertanto si consultaron novellamente i venti cardinali, e questa volta soli cinque furon d'avviso il giuramento non essere un ostacolo insuperabile, laddove quindici risposero rendersi per esso impossibile al Papa l'incoronare il novello monarca.

Ad onta che i cardinali avessero ben custodito il secreto, pure, le nuove di Parigi ed alcune indiscretezze inevitabili de' ministri della Santa Sede, furon cagione che il negoziato si divulgasse, ed il pubblico, composto di prelati e di diplomatici, che circonda la corte romana, si diffuse in ragionamenti ed in sarcasmi, chiamando Pio VII il *cappellano dell' Imperator de' Francesi;* perciocchè costui, abbisognando del ministero del Papa, non andava a Roma, come eransi altre volte degnato fare i Carlomagno, gli Ottone, i Barbarossa, i Carlo Quinto, ma chiamava il Papa nel suo palazzo.

Questo trasporto, congiunto alle difficoltà del giuramento, scosse Pio VII ed il cardinal Consalvi, ed ambidue risolsero dare una risposta in apparenza favorevole, ma in realtà negativa, pel consistere in un consentimento accompagnato da condizioni che l'Imperatore non poteva accettare.

. . . .

Il cardinal Fesch s'affrettò a rispondere alla principale difficoltà sorta contro il giuramento, e tratta dall'impegno che prendeva il sovrano di rispettare la libertà de' culti, dicendo non esser quell'impegno l'approvazione canonica delle credenze dissidenti, ma la promessa di sopportare la libera pratica di qualunque culto, e di non perseguirne nessuno, provvedimento conforme allo spirito della Chiesa ed a' principi adottati in quel secolo da tutt' i sovrani. Ma tali spiegazioni non avendo, secondo l'avviso del cardinal Consalvi, se non un carattere privato, e per nulla un carattere pubblico, non potevan scusare la corte di Roma agli sguardi de' fedeli, ed a quelli di Dio, mancando alla fede cattolica.

Quantunque poco insinuante, nondimeno il cardinal Fesch, col timore e le larghezze, aveva saputo penetrare nell'intimo di più di un personaggio della corte romana, e conosceva esattissimamente le opposizioni e chi le avea promosse. Tutte tali cognizioni ei partecipò a Parigi affinchè l'Imperatore ne fosse pienamente istruito; ed intanto, nell'ignoranza di fin quanto il Papa desiderava sottrarsi, mediante non accettabili condizioni, a quel che da lui esigeasi, fece sperare il successo più che non se ne aveva ragione nel momento, aggiugnendo d'altra parte esser mestieri, affine di ottener l'intento, concedere alla Santa Sede promesse e spiegazioni del tutto soddisfacenti.

Tali comunicazioni trasmesse a Parigi posero nel più crudele impaccio il cardinal Caprara, conciossiachè venner prese per un consentimento cui solo bisognava dare alcune spiegazioni, e si tenne per sicuro il viaggio del Papa in Francia. Il cardinal Caprara, conoscendo le vere disposizioni della sua corte, e non osando palesarle, stava tremante e confuso. L'imperatrice Giuseppina che anelava, più dello stesso Napoleone, l'incoronamento, considerandolo come il perdono del cielo ad un atto di usurpazione, accolse a Saint-Cloud il Cardinal Caprara, prodigandogli le più amorevoli attenzioni. Napoleone dal suo canto gli manifestò il suo immenso soddisfacimento, ed ambidue gli dissero tener come fermata la bisogna; che il Papa sarebbe ricevuto a Parigi con gli onori dovuti al capo della Chiesa universale, e che la religione avrebbe ottenuto dal suo viaggio immensi benefici. Napoleone, benchè ignorasse il più, pure, dubitando d'una parte delle secrete brame della corte romana, evitò d'imbattersi nel cardinal Caprara, temendo costui non gli dimandasse o cose del tutto impossibili come l'annullamento degli articoli organici, od allora assai difficili come il restituir le Legazioni. Laonde il cardinale si trovò in doppio impaccio sì per le speranze troppo facilmente concepite a Parigi, come per la difficoltà di spiegarsi con Napoleone affin di ottenerne promesse atte a far risolvere la sua corte.

L'abate Bernier, divenuto vescovo di Orléans, e la cui saggezza e profondità d'ingegno eran venute adoperate per vincere tutte le difficoltà del Concordato, fu ancora utilissimo in tale occasione. Avuto il carico di rispondere alla corte di Roma, s'abboccò all'uopo col cardinal Caprara, e gli fece comprendere esser impossibile, dopo le speranze concepite dalla famiglia imperiale, e dopo l'impressione prodotta nel popolo francese, il ritrarsi addietro senza oltraggiar Napoleone, e senza esporsi alle più gravi conseguenze. Il vescovo di Orléans compose una lettera, che farebbe onore a' più dotti ed a' più valorosi diplomatici, rimembrando in essa i servigi da Napoleone renduti alla Chiesa ed i titoli che aveva alla riconoscenza di lei, il vantaggio che la religione poteva tuttavia aspettarne, l'effetto soprattutto che produrrebbe sul popolo francese la presenza di Pio VII, e l'incitamento che avrebbe dato alle idee religiose. Spiegò in qual guisa il giuramento e le espressioni relative alla libertà de'culti dovessero comprendersi; oltre a che offerse lo spediente di far due cerimonie, l'una civile in cui l'Imperatore presterebbe il giuramento e cingerebbe la corona, l'altra religiosa in cui farebbe benedir questa corona dal Pontefice. Da ultimo dichiarò positivamente per solo vantaggio della religione e delle bisogne che ne dipendevano chiedersi a Parigi la presenza del Papa, ne' quali detti celavansi molte speranze sufficienti a vincere l'animo del Santo Padre, ed a fornirgli un pretesto d'addurre alla cristianità per giustificare la sua condiscendenza verso Napoleone.

Il cardinal Caprara, a questa lettera del governo francese ne unì altre particolari, in cui ritraeva quanto avveniva in Francia, il bene da ottenersene, il male da riparare, ed affermava positivamente non potersi dare un rifiuto senza gravi pericoli; che a Roma giudicavasi malamente dei fatti, ma che il Papa non ritrarrebbe dal suo viaggio se non argomenti di piena soddisfazione.

Col venir addotta novellamente a Roma, il negoziato doveva alfine riuscire. Il Papa ed il Cardinal Consalvi, illuminati dalle lettere del legato e del vescovo di Orléans, compresero l'impossibilità di un rifiuto, e premurati dal cardinale Fesch finiron coll'arrendersi. Ma sentivano il bisogno di chiamar a consiglio un'altra fiata i cardinali, spaventandoli soprattutto il disegno del vescovo d'Orléans di fare una doppia cerimonia. Il Papa non ne ammetteva se non una, volendo non solo asperger d'acqua benedetta il novello Imperatore, ma incoronarlo eziandio. Consultatosi adunque di nuovo co' cardinali riguardo alle spiegazioni venute di Parigi, essendosi il cardinal Fesch insinuato nell'animo loro e fattovi entrar il timore, nel che eccelleva più che nel sedurre, si

ottenne una favorevole risposta ; ma si chiese una nota officiale che spiegasse il giuramento, che promettesse una sola cerimonia, e che facesse chiaramente parola delle condizioni secondo le quali il Papa sarebbe andato a Parigi.

Laonde Pio VII fe' dichiarare consentir egli ad andarvi, a condizione: che il giuramento verrebbe spiegato non ammettere l'approvazione de' dogmi eretici, ma la semplice tolleranza materiale de' culti dissidenti; che si prometterebbe prestargli ascolto allorchè farebbe richiamo a pro della Chiesa e della Santa Sede (le Legazioni non eran per nulla nominate); che non si lascerebbero andar a lui i vescovi che mettevano in controversia la loro obbedienza alla Santa Sede, se non dopo intera e compiutissima sottomissione dal canto loro; che non lo si esporrebbe ad imbattersi in persone poste in una condizione contraria alle leggi della Chiesa (e segnatamente s' indicava la moglie del ministro degli affari stranieri); che il cerimoniale da osservarsi sarebbe quello della corte di Roma incoronando gl'imperatori, o dell'arcivescovo di Reims i re di Francia; che non vi sarebbe se non una sola cerimonia eseguita esclusivamente dal ministero del Papa; che una deputazione di due vescovi francesi porterebbe a Pio VII una lettera d' invito, in cui l' Imperatore direbbe che, rattenuto da potenti ragioni nel seno del proprio Impero, e dovendo favellare al Santo Padre degl' interessi della religione, il pregava andare in Francia a benedire la sua corona ed a trattare delle bisogne della Chiesa; che non s' indrizzerebbe al Papa domanda di sorta, nè si opporrebbe ostacolo alcuno al suo ritorno in Italia. Da ultimo, il gabinetto pontificio appalesava il desiderio di differir l' incoronazione al 25 dicembre, giorno in cui Carlomagno fu proclamato imperatore, percioccbè il Papa, crudelmente travagliato, avea d'uopo di passar alquanti dì a Castel Gandolfo per prendervi del riposo, nè poteva d' altra parte abbandonar Roma senza metter ordine a molti affari del romano governo.

Tali condizioni non avean nulla da non accettarsi, sendochè, promettendosi di prestar ascolto a' richiami del Papa su alcuni articoli organici non si dava già promessa di esaudirli, se mai fossero contrari a' principi della Chiesa francese; il cardinal Fesch avendo anzi lealmente dichiarato che non si modificherebbe giammai l' articolo organico che più offendeva la corte di Roma, e che esigeva il consentimento dell' autorità civile per introdurre in Francia le bolle pontificie. Oltre a ciò si poteva eziandio promettere senza scrupolo niuno una sola cerimonia, l' osservanza del cerimoniale romano o francese; una speranza di un miglioramento alla condizione territoriale della Santa Sede pensandovi spesso Napoleone; l'invio di una deputazione per invitar solennemente il Papa ad andare a Parigi; l'allegazione de' vantaggi della Chiesa per ragion

del suo viaggio; il castigo de' quattro vescovi che, dichiaratisi contro alla loro riconciliazione, turbavano tristamente la Chiesa. Si potea da ultimo contrarre impegno a non dimandar nulla d' inconveniente a Pio VII, ed a lasciargli la sua libertà, non essendo mai contrario pensiero sorto nell' animo di Napoleone e del suo governo. Faceva d' uopo per vero l' imaginazione di que' deboli e tremanti vecchi per supporre che la libertà del Papa avesse alcun che a temere in Francia.

Il cardinal Fesch, com'ebbe ottenuto il consentimento, dichiarò che l' Imperatore si sarebbe preso pensiero di tutte le spese del viaggio, la qual cosa per un governo ruinato era una grande difficoltà di meno, oltre a che fece conoscere i particolari della magnifica accoglienza riserbata al Santo Padre; ma sciaguratamente l' accompagnò di accessorie esigenze, del tutto fuor di luogo. Ei bramava che dodici cardinali, più il segretario di Stato Consalvi, accompagnassero il Papa; desiderava, contro l' uso stabilito che dispone i cardinali per grado di anzianità, avere il primo posto nella carrozza pontificia, in qualità di ambasciadore, di grand' elemosiniere, e di zio dell' Imperatore. Tutto ciò era inutile e cagionava ad uomini timidi e teneri delle formalità altrettanto dolore per quanto le più serie difficoltà lo potevano.

Pio VII cedette su alcuni punti, ma fu inflessibile sul numero de' cardinali e sul traslocamento del segretario di Stato Consalvi. Ne' loro vaghi terrori Pio VII e Consalvi avevano imaginato di provvedere a tutti i pericoli della Chiesa con una singolare cautela. Il Santo Padre, che si credeva più infermo di quel che in effetti nol fosse, e che prendeva la commozione nervosa da cui era affetto per un male pericoloso, si credeva che di leggieri avrebbe potuto morir per istrada. Pensava ancora che forse si vorrebbe abusar di lui, per la qual cosa aveva fatta e sottoscritta la sua abdicazione, e l' aveva depositata nelle mani del cardinal Consalvi, affinchè in ogni caso potesse dichiarare il papato vacante. Oltre a ciò, morendo o abdicando, bisognava sempre convocare il Sacro Collegio per colmare la cattedra di S. Pietro; laonde faceva mestieri lasciare in Roma il maggior numero possibile di cardinali, e tra essi, l' uomo dalla sua valentia renduto il più atto a regolare la Chiesa in quei duri frangenti, lo stesso cardinal Consalvi. Un' ultima considerazione aveva fatto risolvere il Papa ad operare in tal guisa. Non avendo potuto evitare una spiegazione colla corte di Austria, per farle aggradire il suo viaggio a Parigi, questa, considerando la sua posizione, aveva riconosciuto la necessità in cui era di far quel viaggio; ma aveva chiesto in guarentigia la promessa di non trattare a Parigi degli accordi della Chiesa germanica, che dovevano esser la conseguenza del recesso del 1803, cagione per cui maggiormente temeva il soggiorno del

Papa in Francia. Pio VII avea promesso solennemente di non trattar con Napoleone niuna quistione straniera alla Chiesa francese; ma affinchè si aggiustasse fede alla sua promessa, era mestieri non condur seco il cardinal Consalvi, che stava in capo a tutte le grandi bisogne della corte romana.

Per tali cagioni Pio VII ricusò di condur seco più di sei cardinali, persistendo nella sua risoluzione di lasciar a Roma il segretario di Stato Consalvi, ed acconsentendo d'altra parte ad alcune delle pretensioni personali del cardinal Fesch, il quale doveva occupare il primo posto appena giunto in Francia.

Così composte le bisogne, il Papa andò a Castel Gandolfo, ove l'aria pura, la calma che succede ad una risoluzione già fermata, le nuove ogni dì più soddisfacenti dell'accoglienza che gli si preparava a Parigi, ristabiliron presto la sua salute molto ruinata.

Napoleone stimava quanto avea ottenuto come una grande vittoria, che metteva l'ultimo suggello a' suoi dritti, nè gli lasciava più nulla a desiderare in fatto di legittimità. Pur nondimeno era lungi dal voler fare onta alla sua indole tra quelle pompe esteriori, nè aveva in animo di far nulla, di nulla promettere che fosse contrario alla sua dignità ed a' principi del suo governo. Avendogli il cardinal Fesch detto esser sufficiente delegare al Papa un generale chiaro per fama, mandò il general Caffarelli a messaggiero del suo invito ch'ei compose in termini rispettosi, ed ancora lusinghieri, ma senza far troppo comprendere chiamar presso di sè il Papa per oggetto diverso dal suo incoronamento. La lettera, scritta con perfetta dignità, era in tal guisa concepita:

« Santissimo Padre,

» Le felici conseguenze provate dalla morale e dall'indole del mio
» popolo pel ristabilimento della religion cristiana, mi spinge a pre-
» gar Vostra Santità di darmi una novella pruova dell'interesse
» che prende al mio destino ed a quello di questa grande nazione,
» in uno de' più importanti avvenimenti che offrano gli annali del-
» l'universo. La prego di venir a dare, al più eminente grado,
» l'impronta della religione alla cerimonia della consacrazione e
» dell'incoronamento del primo Imperator de' Francesi, cerimo-
» nia che acquisterà novello lustro fatta da Vostra Santità stes-
» sa, ed attirerà su noi e su' nostri popoli la benedizione di Dio,
» i cui decreti regolano a sua volontà la sorte degl'imperi e
» delle famiglie.

» La Santità Vostra conosce i sentimenti affettuosi che nudro
» per lei da lunga pezza, dal che deve giudicare il piacere che
» questa occasione mi offrirà di dargliene novelle pruove.

» Dopo di che, preghiamo Dio, Santissimo Padre, che vi

» conservi per lunghi anni a capo ed al governo della nostra ma-
» dre la Santa Chiesa.

» Il vostro affettuoso figliuolo ,

« Napoleone. »

Insieme a questa lettera andavan congiunte premurose istanze perchè il Papa , invece di giugnere il 25 dicembre , giugnesse negli ultimi giorni di novembre. Napoleone non palesava la vera cagione che gli faceva desiderare più sollecito il compimento della cerimonia , e che altro non era se non il suo disegno di discesa in Inghilterra , preparato per dicembre. Ne allegava sì uno, vero del pari , ma meno grave , l' inconveniente cioè di lasciar per troppo lungo spazio di tempo a Parigi le autorità civili e militari già convocate.

Il general Caffarelli , partito sollecitamente , giunse a Roma nella notte del 28 al 29 settembre , e dal cardinal Fesch venne presentato al Santo Padre , che paternemente l' accolse. Pio VII ricevè la lettera dalle mani del generale, differendone per altro la lettura fino al termine dell' udienza ; ma quando scorsone il contenuto non vi rinvenne l' allegazione delle bisogne religiose come cagione del suo viaggio in Francia , fu compreso da un profondo dolore , e l'assalì una commozion nervosa, che eccitò le più gravi inquietudini. Nel fondo, come a tutt' i principi d' un animo superiore , a quel rispettabile Pontefice importava il suo onore e la dignità della sua corona , ch' ei credeva posti in compromesso, se il vantaggio delle religiose bisogne non veniva allegato come cagione del suo trasferimento. Il titolo di *cappellano di Napoleone*, che gli affibbiavano i suoi nemici, l'offendeva profondamente. Fatto richiamare il cardinal Fesch gli disse : *Gli è del veleno* che mi avete addotto. Indi aggiunse che non avrebbe risposto a quella lettera ; nè sarebbe andato a Parigi essendoglisi mancato di parola. Il cardinal Fesch tentò di calmare lo sdegnato Pontefice, ed avvisò che un'altra consultazione de'cardinali potrebbe metter modo a quest'ultima difficoltà ; e poichè tutti cominciavano a sentire l' impossibilità di retrocedere , la mercè di una nota dichiarativa sottoscritta dal cardinal ambasciadore , la difficoltà venne tolta. Si statuì che il Papa , a cagione della festa di Tutt'i santi, partirebbe il 2 novembre, giungendo il 27 a Fontainebleau.

In quella che a Roma si compieva questo accordo , l' Imperator Napoleone aveva tutto disposto a Parigi per imprimere a tale cerimonia un prodigioso splendore. Vi aveva invitati i principi di Baden , il principe arcicancelliere dell' Impero germanico , e numerose deputazioni scelte nell' amministrazione , nella magistra-

tura e nell'esercito. Il vescovo Bernier e l'arcicancelliere Cambacérès avean da lui avuto il carico di esaminare il cerimoniale usato nella incoronazione degl'imperatori e de're, e di proporgli i cangiamenti che i costumi del secolo, lo spirito del tempo, le prevenzioni stesse della Francia contro l'autorità romana, imponevano di farvi. Il più gran segreto fu loro prescritto affinchè siffatte quistioni non divenissero subbietto di dispiacevoli ragionamenti, riserbandosi egli il risolvere quelle che presentassero dubbio. I due riti romano e francese avevano una esecuzione del pari difficile a far accogliere dagli animi. Secondo l'uno e l'altro cerimoniale il monarca giugneva senza le insegne della suprema potenza, come lo scettro, la spada, la corona, e non le riceveva se non dalla mano del Pontefice, oltre a che gli si poggiava la corona sul capo. Secondo il rito francese i pari, secondo il romano i vescovi, tenevano la corona sospesa sul capo del monarca inginocchiato, ed il Pontefice, prendendola, glie la faceva discendere sul capo. Bernier e Cambacérès, dopo aver soppresso alcuni particolari troppo in contradizione con quel tempo, avvisavano conservare quest'ultima parte della cerimonia; sostituendo a' pari del rito francese, a' vescovi del romano, i sei grandi dignitari dell'Impero, e lasciando il Papa poggiar la corona, secondo l'antico costume. Napoleone, fondandosi sullo spirito della nazione e dell'esercito, sostenne non poter ricevere la corona dal Pontefice; che la nazione e l'esercito da cui tenevala sarebbero offesi vedendo un cerimoniale per nulla conforme alla realtà delle cose ed all'indipendenza del trono. Sul qual subbietto fu irremovibile, dicendo conoscer meglio di altrui i veri sentimenti della Francia, spinta senza dubbio alle idee religiose, ma, per questa medesima ragione, sempre pronta a biasimar quelli che oltrepassavano certi limiti. Il suo pensiero adunque era di giugnere alla basilica, colle sue insegne imperiali, val quanto dir vestito da Imperatore, e solamente darle a benedire al Papa, consentendo ad esser benedetto, consacrato, ma non già a venir incoronato. L'arcicancelliere Cambacérès, convenendo a quando vi era di realtà nell'opinione di Napoleone, fece considerare il pericolo non meno grande di offendere un Pontefice, già molto accuorato, e di privare la cerimonia d'una preziosa formalità adoperata fin da' tempi di Pipino e di Carlomagno. Cambacérès e Bernier, ambidue intimi del legato, ebbero il carico di farlo acconsentire alle volontà dell'Imperatore. Il cardinal Caprara, conoscendo appieno quanto le formalità fossero grave bisogna per la sua corte, pensò non dover egli nulla risolvere senza l'avviso del Papa, ma non doversi nulla più partecipare alla Santa Sede per timore di suscitarvi novelle difficoltà. Convinto che il Papa, una volta giunto, sarebbe nello stesso tempo rassicurato e lieto del-

l'accoglimento a lui destinato in Francia, il cardinale credè che tutto si accommoderebbe più facilmente a Parigi sotto l' influenza d'una inaspettata soddisfazione, che a Roma sotto quella de' più vaghi terrori.

Vinte queste difficoltà, ne rimanevan altre la cui sorgente era in grembo alla famiglia imperiale, trattandosi di assegnar la parte della consorte, de' fratelli, e delle sorelle dell' imperatore in questa cerimonia dell' incoronazione. Innanzi tutto bisognava saper se Giuseppina sarebbe coronata e consacrata come lo stesso Napoleone, il che ella ardentemente bramava, essendo questo un novello legame col suo sposo, una novella malleveria contro un futuro ripudio, costante angoscia della sua vita. Napoleone esitava tra la sua tenerezza per lei ed i secreti presentimenti della sua politica, allorchè una scena di famiglia mancò poco e non cagionasse la perdita della malarrivata Giuseppina. Tutti s'affoltavano intorno al novello monarca, fratelli, sorelle, alleati, ciascuno volendo, in quella solennità che sembrava doverli consacrar tutti, una parte pari alle sue pretensioni d'allora, ed alle sue future speranze. All'aspetto di tanto commovimento e testimone delle instanze onde Napoleone era l'oggetto, in ispezialtà per parte di una delle sue sorelle, Giuseppina turbata, divorata dalla gelosia, lasciò trasparir sospetti oltraggianti per quella sorella, e per lo stesso Napoleone, sospetti simiglianti alle atroci calunnie degli emigrati. Napoleone fu compreso immantinenti da una collera veemente, la quale fornendogli una forza contro il suo affetto, gli fè dire a Ginseppina stare in procinto di separarsi da lei (1); che dovendo farlo più tardi valeva meglio rassegnarvisi allora, prima di aver contratti legami più stretti. Chiamati i suoi due figliuoli adottivi, partecipò loro la sua risoluzione, e gli immerse con tal nuova nel più profondo dolore; ma Ortensia ed Eugenio Beauharnais dichiararono, con una calma e trista risoluzione, che avrebber seguita la loro madre nell'esilio cui si volea condannarla. Giuseppina, ben consigliata, mostrò un cordoglio rassegnato e sommesso, il contrasto del quale colla letizia che brillava nel rimanente della famiglia imperiale, mettendo a brani il cuore di Napoleone, non potè farlo risolvere a veder esiliata ed infelice quella donna stata compagna della sua giovinezza, ed esiliati ed infelici con lei quei fanciulli divenuti l'obbietto della sua paterna tenerezza. Laonde strettasi Giuseppina tra le braccia, le disse nell' effusione dell'animo suo che non mai avrebbe avuta la forza di separarsi da lei, avvegnachè forse la sua politica l' imponesse; e poscia le promise che verrebbe coronata con lui, e riceverebbe al suo fianco la divina consacrazione dalla man del Papa.

(1) Io riporto qui la narrazione fedele d'una commendevole persona, testimone di veduta, affezionata alla famiglia imperiale, e che ha consacrato tal avvenimento nelle sue memorie manoscritte.

Giuseppina, sempre volubile, passò dal terrore al più immenso contento, e si accinse a' preparamenti di quella cerimonia con una gioia puerile.

Napoleone, volgendo sempre nell'animo di rialzare un giorno l'impero di Occidente, voleva re vassalli intorno al suo trono, al quale uopo eleggea pel momento i suoi due fratelli Giuseppe e Luigi a grandi dignitari, pensando farne di lì a poco de're, e già preparava un trono in Lombardia per Giuseppe. Egli avvisava dovessero rimanere grandi dignitari del suo impero divenuti re, dovendo eglino rappresentare nell' impero francese d'Occidente quel che nell'impero germanico erano i principi di Sassonia, di Brandeburgo, di Boemia, di Baviera, di Annover ec. Laonde era mestieri che la cerimonia dell' incoronazione corrispondesse ad un tal disegno, e fosse l' imagine emblematica della realtà che preparava. Non ammettendo che vescovi o pari tenessero sospesa sul suo capo la corona, nè che il primo de'vescovi, quello di Roma, ve la poggiasse; per simiglianti ragioni volle che i suoi due fratelli, destinati ad essere vassalli del grande Impero, prendessero al suo fianco un posto che chiaramente facesse comprendere questo futuro vassallaggio. Esigè dunque che, allorquando vestito del manto imperiale avrebbe dovuto trasferirsi in seno alla basilica dal trono all'altare e dall'altare al trono, i suoi fratelli sostenessero i lembi del suo manto; nè ciò solamente per lui, ma eziandio per l' Imperatrice, presso la quale le principesse sue sorelle dovevano adempiere l'officio che i suoi fratelli presso di lui. Il quale intento ad ottenere ebbe mestieri d'una energica espressione della sua volontà; imperciocchè, quantunque la sua bontà gli rendesse penose le scene di famiglia, pure ei diveniva assoluto allorchè le sue risoluzioni avevan rapporto co' disegni della sua politica.

Era giunto novembre e tutto pronto a Notre Dame. Le deputazioni erano arrivate; i tribunali oziavano; e sessanta vescovi od arcivescovi, seguitati dal loro clero, avevano abbandonata la cura degli altari. I generali, gli ammiragli, gli ufficiali più chiari di terra e di mare, i marescialli Davout, Ney, Soult, gli ammiragli Bruix, Ganteaume, invece di stare a Boulogne od a Brest, si trovavano a Parigi, della qual cosa Napoleone era noiato, perciocchè, quantunque le pompe fossero amate da lui, l'occupavano assai dopo gli affari. Una moltitudine di curiosi, accorsi da tutte le parti dell'Europa e della Francia, ingombravano la capitale ed aspettavano con impazienza lo spettacolo straordinario che li aveva attirati. Napoleone, cui il concorso onde era l'obbietto non dispiaceva, aveva nondimeno premura di far cessare uno stato di cose che usciva da quell' ordine regolare che amava veder regnare in tutto il suo impero. Laonde mandava officiali sopra officiali affin di consegnare al Papa lettere piene non solo di

una tenerezza filiale, ma eziandio di vive istanze perchè sollecitasse il suo cammino. Di ritardo in ritardo alfine la cerimonia si fissò al 2 dicembre.

Il Papa finalmente si risolse a lasciar Roma. Dopo aver confidato tutt' i suoi poteri al cardinal Consalvi, ed averlo colmato di amplèssi, andò la mattina del 2 novembre all' altare di San Pietro, ove stette assai tempo ginocchioni, circondato da' cardinali, da' grandi di Roma e dal popolo. Al piede di quell'altare fece una fervente preghiera, quasi andasse incontro a gravi pericoli, indi salito in carozza prese la strada di Viterbo, ed il popolo del Transtevere, tanto fedele a'suoi pontefici, accompagnò per un lungo tratto piangendo la sua carrozza. Era passato il tempo in cui la corte romana era la più illuminata dell' Europa! Ormai i vecchi del Sacro Collegio, conoscendo appena il secolo in cui vivevano, biasimando anche per non comprenderla la saggia condiscendenza di Pio VII, aggiustavan fede alle più assurde favole. E ve n' avea di quelli che giungevan fino a tener come verisimile la fama d' un aggnato preparato in Francia per fare il Santo Padre prigioniero e prendergli i suoi Stati, come se Napoleone avesse mestieri d' adoperare un tale spediente per divenir signore di Roma! come s' egli in quel punto ambisse altro che una benedizione pontificale per rendere il carattere del suo potere rispettabile agli sguardi degli uomini!

Pio VII nel partire volle, ad onta della sua povertà, addur seco qualche dono degno dell' ospite che doveva accoglierlo. Colla consueta squisitezza del suo discernimento scelse, per farne offerta a Napoleone, due camei antichi notevoli si per la loro bellezza come per quel che indicavano, rappresentando l'uno Achille, l'altro la continenza di Scipione. A Giuseppina destinò vasi del pari antichi e d' un lavoro ammirabile, e dietro il consiglio di Talleyrand alle dame della corte una profusione di rosarii.

Partito adunque, traversò lo stato romano e la Toscana, nel mezzo de' popoli d' Italia inginocchiati sul suo passaggio. A Firenze fu ricevuto dalla regina d'Etruria, divenuta vedova ed allora reggente pel suo figliuolo del nuovo regno fondato da Napoleone. Quella principessa, religiosa come una principessa spagnuola, accolse il Papa con segni di devozione e di rispetto che lo compiacquero, incominciando d'allora a calmarsi un poco le sue profonde inquietudini. Volendo evitar le Legazioni per non consacrar con la sua presenza l'attribuzione fattane ad un altro stato diverso dal romano, gli si fece attraversar Piacenza Parma e Torino. Avvegnachè non ancora in Francia, pur nondimeno le autorità e le soldatesche francesi lo circondavano; ed ei vide il vecchio Menou, e gli officiali dell' esercito d' Italia chinati con venerazione innanzi a lui, ingenerandogli commozione nell' animo l' espression rispettosa di que' maschi volti. Il cardinale Camba-

cérès ed il ciambellano del palazzo Salmatoris inviatigli incontro, si presentarono alle frontiere del Piemonte che eran quelle dell'Impero, consegnandogli una lettera di Napoleone piena dell'espressione della sua riconoscenza e de' voti che faceva pel sollecito e prosperoso viaggio del Pontefice. A seconda dell'avanzarsi sempre più rassicurato, Pio VII giunse a non temer più tanto le conseguenze della sua risoluzione. Valicò le Alpi. Straordinarie cautele erano state prese per renderne sicuro il tragitto sì a lui come a' vecchi cardinali che l'accompagnavano, parecchi officiali del palazzo imperiale provvedendo a tutto con una magnificenza ed una premura somme. Alla fine giunse a Lione. Quivi i suoi terrori si tramutarono in verace ammirazione, sendochè il popolo a torrenti era accorso dalla Provenza, dal Delfinato, dalla Franca-Contea, dalla Borgogna per vedere il rappresentante di Dio sulla terra. I popoli han tutti nel cuore un sentimento confuso ma profondo della Divinità; laonde poco importa la forma in cui vien presentata alla loro adorazione, purchè tal forma sia antichissimamente stabilita, e que' che li governano dian loro l'esempio di rispettarla. Aggiungendo alla forza naturale di questo sentimento la potenza straordinaria de' ripercotimenti, la vivacità con cui la moltitudine ritorna alle antiche abitudini da lei momentaneamente abbandonate, si potrà imaginar la sollecitudine del popolo delle città e delle campagne in Francia nel correre incontro al Santo Padre. Nel veder ginocchioni quella nazione dipintagli sempre ribelle alle autorità dalla terra e del cielo, quella nazione che aveva rovesciato troni, e tenuto cattivo un pontefice, Pio VII fu commosso e rassicurato, riconoscendo che il suo vecchio consigliere Caprara diceva il vero allorchè gli assicurava che quel viaggio farebbe un gran bene alla religione, e procurerebbe a lui medesimo immensi soddisfacimenti. A Lione ricevè un'altra lettera dell'Imperatore in cui se gli profferivano nuovi rendimenti di grazie e novelli voti pel suo sollecito arrivo. Allora quel pontefice debole e di una sensitività cagionevole, non provando più lassitudine di sorta nel vedersi ricevuto a quella guisa, offrì egli stesso di accelerare il suo viaggio di due giorni, il che venne accettato. Laonde, lasciata Lione tra gli stessi omaggi, attraversò Moulins, Nevers, imbattendosi dappertutto sulle strade nella moltitudine commossa, e che implorava le benedizioni del capo della Chiesa.

A Fontainebleau Pio VII doveva fermarsi, avendo Napoleone regolate in tal guisa le bisogne per aver l'occasione di andare incontro al Santo Padre, e procurargli due o tre giorni di riposo in quella bella dimora. Laonde per quel dì, 25 novembre, aveva ordinato una caccia che doveva dirigersi verso la strada battuta dal Santo Padre. All'ora in cui sapeva che il corteggio pontificale sarebbe pervenuto alla croce di Saint-Herem, volse il cavallo da quel lato per

incontrarvi il Papa, al quale, giunto quasi nell' istante medesimo, presentossi immantinenti abbracciandolo. Pio VII, commosso di tanta sollecitudine, guardava con emozione, con curiosità quel novello Carlomagno cui volgeva di continuo il pensiero da parecchi anni siccome all' istrumento di Dio sulla terra. Era allora la metà del giorno. I due sovrani salirono in carrozza per andare al castello di Fontainebleau, Napoleone dando la dritta al capo della Chiesa. Sulla soglia del palazzo l' Imperatrice, i grandi dell' Impero, i duci dell' esercito eran disposti in cerchio per ricever Pio VII e fargli omaggio. Il Papa, avvegnachè avvezzo alle pompe romane, non avea mai veduto nulla di così magnifico. Circondato da quel corteggio venne condotto all' appartamento destinatogli, e dopo alcune ore di riposo, secondo le regole del cerimoniale tra sovrani, fece visita all' Imperatore ed all' Imperatrice, che glie la resero immediatamente. Sempre più rassicurato, più lusingato dal seducente linguaggio dell' ospite che avea fatto proposito di non intimidirlo, sibbene di piacergli, concepì un'affezione che al finir di sua vita, dopo numerose e terribili vicissitudini, provava ancora per l'eroe sciagurato. I grandi dell' Impero, venutigli successivamente presentati, furon da lui ricevuti con una perfetta cordialità, e con quella benevolenza di vegliardo che ha eziandio il suo potente allettamento. L' aspetto dolce e dignitoso, lo sguardo penetrante di Pio VII, commovevan tutti gli animi, ed egli medesimo era commosso dell'effetto che produceva. Non gli si era parlato di nessuna delle difficoltà che restavano ancora a regolarsi essendosi voluto innanzi tutto prender cura della sua sensibilità e della sua lassitudine. Intanto egli era tutto in preda all'emozione ed alla gioia per un' accoglienza che gli sembrava il trionfo stesso della Religione.

Giunse alla fine il momento di partir per Parigi e di entrare in quella temuta città, ove da un secolo l'animo umano bolliva, ed ove da pochi anni si regolavano i destini dell' universo. Il 28 novembre, dopo tre giorni di riposo, l'Imperatore ed il Papa salirono in una medesima carrozza per andare a Parigi, l'ultimo occupando sempre la dritta. Il Papa venne albergato al padiglione di Flora che era stato disposto per riceverlo. Gli si concesse la giornata del 29 per rimettersi interamente ed il 30 gli furon presentati il Senato, il Corpo Legislativo, il Tribunato, ed il Consiglio di Stato, i presidenti de'quali quattro consessi gli rivolsero discorsi in cui le sue virtù, la sua saviezza, la sua nobile condiscendenza verso la Francia eran celebrate in termini splendidi e dignitosi, tra le quali arringhe, fugaci come la sensazione che le inspira, è mestieri notare quella di Fontanes, grave e duratura al pari delle verità ond' è cosparsa.

« Santissimo Padre ,

« Allorchè il vincitor di Marengo imaginò sul campo di batta-
» glia il disegnó di ristabilir l' unità religiosa e di rendere ai
» Francesi il loro culto antico, preservò da una totale ruina i
» principi dell' incivilimento. Questo grande pensiero, sopraggiun-
» to in un giorno di vittoria, produsse il Concordato ; ed il Corpo
» Legislativo, di cui ho l'onore d' essere strumento appo la San-
» tità Vostra, convertì il Concordato in legge nazionale.

» Giorno memorabile, caro tanto alla saviezza dell'uomo di Stato
» quanto alla fede del cristiano ! Allora la Francia, abbiurando gra-
» vissimi errori, dette le più utili lezioni al genere umano, innanzi a
» cui sembrò riconoscere che tutti i pensieri irreligiosi sono pen-
» sieri impolitici, e che ogni attentato contro il cristianesimo è
» un attentato contro la società.

» Il ritorno dell' antico culto preparò ben presto quello di un
» governo più naturale a' grandi Stati, e più conforme alle abi-
» tudini della Francia. Tutto il sistema sociale, scosso dalle opi-
» nioni incostanti dell' uomo, si sostenne novellamente ad una dot-
» trina immutabile come lo stesso Dio. Altre volte la Religione
» ingentiliva le società selvagge; ma oggimai gli è più difficile
» riparare le loro ruine che fondare la loro culla.

» Noi andiam debitori di tal benefizio ad un doppio prodigio. La
» Francia ha veduto nascere uno di quegli uomini straordinarii, in-
» viati di tempo in tempo in soccorso degl' imperii che son pres-
» si a ruina ; mentre Roma nello stesso tempo ha veduto sfol-
» gorare sul trono di S. Pietro tutte le virtù apostoliche de' primi
» tempi. La loro dolce autorità si fa sentire a tutt' i cuori. Omag-
» gi universali son dovuti ad un Pontefice saggio quanto pio ,
» il quale conosce insieme, e quel che bisogna concedere al cor-
» so delle umane bisogne, e quel che esigono gl' interessi della
» religione.

» Quest' augusta religione or viene a consacrare pel suo mezzo
» i nuovi destini dell'Impero francese, e prende l'istesso apparato
» del secolo de' Clodovei e de' Pipini.

» Tutto ha cangiato intorno a lei ; soltanto essa non ha punto
» cangiato.

» Essa vede finire le famiglie de're come quelle de' sudditi, ma
» sulle ruine de' troni che crollano, e su' gradini de' troni che s'in-
» nalzano , ammira sempre la successiva manifestazione degli eter-
» ni disegni e loro obbedisce fiducialmente.

» Non mai l'universo vide un più imponente spettacolo, non
» mai i popoli hanno ricevuto più grandi istruzioni.

» Omai non è più il tempo in cui l'impero ed il sacerdozio
» eran rivali ; ma ambedue operano d' accordo per abbattere le

» dottrine fatali che hanno minacciata l'Europa da una totale sov-
» versione. Che possano esse rimaner schiacciate sotto la doppia
» influenza della religione e della politica riunite, la quale speran-
» za indubitatamente non verrà delusa, non avendo mai la politica
» avuto in Francia tanto genio, e non mai il trono pontificio aven-
» do offerto all'universo cristiano un modello più rispettabile e più
» commovente. »

Il Papa si mostrò vivamente commosso da questo nobile linguaggio, il più bello che si fosse parlato dopo il secolo di Luigi XIV. Il popolo di Parigi, accorso sotto le sue finestre, chiedeva che vi si mostrasse, la fama della sua dolcezza e del suo nobile aspetto essendosi diffusa nella capitale. Pio VII, mostratosi diverse volte al balcone delle Tuglierie sempre accompagnato da Napoleone, fu salutato coi più fervorosi applausi, e vide il popolo che avea fatto il 10 agosto ed adorato la dea Ragione, ginocchione aspettando la sua benedizione pontificale. Singolare incostanza degli uomini e delle nazioni, che pruova quanto sia necessario prendere a norma le grandi verità su cui poggia la società umana e seguirle costantemente; non essendovi nè dignità nè pace in que' capricci d'un giorno che si abbracciano con una disonorevole precipitazione.

Le triste supposizioni, che avevan renduto così amara la risoluzione del Papa, eran dissipate. Pio VII si vedeva allato ad un principe tutto riguardi e cure che congiugneva la grazia al genio, ed in seno ad una grande nazione, ricondotta alle antiche tradizioni del cristianesimo dall'esempio d'un glorioso capo, ed era lietissimo di aver colla sua presenza aumentata la forza di quell'incitamento. Per altro gli si dovean cagionare ancora alcune pene, sia riguardo al cerimoniale, sia riguardo a' vescovi costituzionali, che dopo la loro riconciliazione con la Chiesa avean cominciato a dogmatizzare sul senso di quella riconciliazione. Dessi eran quattro, Lecoz arcivescovo di Besanzone, Lacombe vescovo di Augoulême, Saurine vescovo di Strasburgo, e Remond vescovo di Digione, e chiamati da Portalis, ebbero da lui ingiunzione, per ordine dell'Imperatore, se bramavano venir presentati al Pontefice, di scrivere una lettera di riconciliazione, composta di accordo col vescovo Bernier e co' cardinali del pontificale corteggio. Fino all'ultimo istante brigarono per cangiare anche una parola a quella lettera, del che il Papa avvedutosi, ne fece l'osservazione, lasciando all'Imperatore la cura di terminare quelle lunghe controversie, e mostrando per altro un volto del pari dolce e paterno a tutt'i membri del clero francese. Rimanevan le quistioni del cerimoniale. Il Papa aveva ammesso le principali modificazioni fondate sullo stato de' costumi, ma la quistione dell'incoronamento gli stava in singolar modo a cuore, importandogli

conservare il dritto de' suoi predecessori nel poggiar la corona sul fronte dell' Imperatore. Laonde Napoleone ordinò di non instare più oltre; dicendo che sarebbe stata sua cura il por modo a tutto sul medesimo luogo.

Si era omai alla vigilia di così grande solennità, val quanto dire al 1 dicembre. Giuseppina, che era andata a grado al Santo Padre per una specie di divozione affatto simigliante a quella delle donne italiane, penetrò fino a lui per fargli una confessione d' onde sperava trar gran vantaggio, palesandogli essere solo civilmente sposata a Napoleone, perchè interdette, all' epoca del suo matrimonio, le cerimonie religiose. Lo stesso trono presentava uno strano spettacolo de' costumi del tempo. Napoleone avea fatto cessar questo stato per la sua sorella, la principessa Murat, pregando il cardinal Caprara di darle la benedizione nuziale; e non avea voluto farlo cessar per lui medesimo. Il Papa, scandalezzato di una condizione che egli sguardi della Chiesa era un concubinato, chiese immantinenti di favellare a Napoleone, cui dichiarò in tal colloquio ch' ei poteva bene consacrar lui, non avendo la Chiesa ricercato lo stato di coscienza degl' imperatori allorchè trattavasi d' incoronarli, ma non poteva, coronando Giuseppina, dare la divina consecrazione ad uno stato di concubinato. Napoleone, sdegnato contro Giuseppina di tale interessata indiscretezza, temendo di far violenza al Papa che conosceva irremovibile sulle bisogne di fede, nè volendo d' altra parte mutare un cerimoniale il cui programma era già pubblicato, assentì a ricevere la nuziale benedizione. Giuseppina, amaramente rimproverata dal suo sposo, ma lieta di aver ottenuto l' intento, ricevè, nella notte precedente all' incoronazione, il sacramento del matrimonio nella cappella delle Tuglierie. Il cardinal Fesch, avendo a testimoni Talleyrand ed il maresciallo Berthier, maritò l' Imperatore e l' Imperatrice nel più profondo secreto, il quale fu fedelmente osservato fino al divorzio. Il dimani si scorgevano ancora sugli occhi rossi di Giuseppina le tracce delle lagrime costatele da queste intestine commozioni.

La domenica, 2 dicembre, in una giornata d' inverno fredda ma serena, quel popolo di Parigi, che si è veduto quarant' anni dappoi accorrere con un tempo simigliante incontro a' mortali avanzi di Napoleone, si precipitava per assistere al passaggio dell' imperiale corteggio. Il Papa partì il primo fin dalle dieci ore del mattino, e molto innanzi all' Imperatore, affinchè i due corteggi non divenissero ostacolo l' uno all' altro. Egli era accompagnato da numeroso clero, vestito dei più sontuosi arredi, e scortato da drappelli della guardia imperiale. Un portico riccamente adorno era stato costruito intorno intorno alla piazza Notre Dame, per accogliere nella discesa dalle loro carrozze i so-

vrani e i principi che dovevano convenire nella vecchia basilica. L'arcivescovado, ornato con un lusso degno degli ospiti che doveva accogliere, era disposto perchè il Papa e l'imperatore vi prendessero un istante di riposo. Dopo breve fermata il Papa entrò nella Chiesa, in cui già da molte ore stavan riuniti i deputati della città, i rappresentanti della magistratura e dell'esercito, i sessanta vescovi col loro Clero, il Senato, il Corpo Legislativo, il Tribunato, il Consiglio di Stato, i principi di Nassau, di Assia, di Baden, l'arcicancelliere dell'impero germanico, e da ultimo i ministri di tutte le potenze. La porta grande di Notre Dame, essendosi chiusa per avervi collocato il trono imperiale, si entrava dalle porte laterali, situate alle due estremità della nave traversale. Allorchè il Papa, preceduto dalla croce e dalle insegne del successor di S. Pietro, comparve in quella vecchia basilica di S. Luigi, tutti gli assistenti sorsero in piedi, e cinquecento musici intuonarono solennemente il cantico consacrato Tu es Petrus. L'effetto ne fu subitaneo e profondo. Il Papa, movendo a lenti passi, andò a prostrarsi dapprima all'altare, e a prender poscia posto sur un trono preparato per lui alla dritta di quello, ove i sessanta prelati della Chiesa francese essendo venuti a fargli omaggio, addimostrò a tutti lo stesso sguardo benivogliente fosse o no costituzionale. Indi si attese l'arrivo della famiglia imperiale.

La Chiesa di Notre Dame era addobbata con una magnificenza senza pari. Arazzi di vellnto, sparsi d'api d'oro, scendevan giù dalla volta fino al pavimento. A piè dell'altare stavan semplici sedie a bracciuoli, che l'Imperatore e l'Imperatrice dovevano occupare prima della loro incoronazione, e nel fondo della Chiesa, all'estremità opposta all'altare, un trono immenso su ventiquattro gradini e collocato tra colonne che sostenevano un frontispizio, specie di monumento in un monumento, era destinato all'Imperatore cinto della corona, ed alla sua sposa. Tale era l'uso in entrambi i riti romani e francese, non andando il monarca a sedersi sul trono se non dopo incoronato dal pontefice.

Si aspettava l'Imperatore e lo si aspettò lunga pezza, il che fu il solo spiacevole avvenimento in questa grande solennità, nel durar della quale aspettativa la postura del Papa fu penosa. L'ordinator di quelle feste, avendo temuto esporre i due corteggi ad un incontro, cagionò un tal ritardo. L'Imperatore era partito dalle Tuglierie in una carrozza tutta cristalli, sormontata da genii d'oro tenendo una corona; carrozza divenuta popolare in Francia, e sempre riconosciuta dal popolo di Parigi, allorchè l'ha riveduta dappoi in altre cerimonie. Indossava un abito disegnato dal più gran pittore di quell'epoca e simile molto alle fogge del XVI secolo, e portava un cappello piumato ed un mantello corto, solo all'arcivescovado e sul punto di entrare nella chiesa doven-

do assumere l'abito imperiale. Scortato da'suoi marescialli a cavallo, e preceduto da'grandi dignitari in carrozza, mosse lentamente lungo la strada S. Onorato, la contrada della Senna e la piazza Notre Dame tra gli applausi d'un immenso popolo, lieto di vedere il suo generale favorito divenuto imperatore, quasi non l'avesse operato egli stesso colla volubilità delle sue passioni, col suo eroismo guerriero, e quasi un colpo di magica bacchetta fatto l'avesse per lui. Napoleone, giunto innanzi al portico già descritto, e sceso a terra, andò all'arcivescovado ove presi la corona, lo scettro, ed il manto imperiale, si diresse verso la basilica, allato a lui portandosi la grande corona, a guisa di tiara, modellata su quella di Carlomagno, cingendo in quel primo istante la corona de'Cesari, val quanto dire un semplice alloro d'oro, sotto il quale la sua bella testa ammiravasi come una medaglia antica. Entrato nella chiesa al suono di rimbombante musica, agginocchiossi, andando poscia alla sedia a bracciuoli che doveva occupare prima di mettersi in possesso del trono. Quindi incominciò la cerimonia. Depostisi sull'altare la corona, lo scettro, la spada ed il manto, il Papa fece sul fronte dell'Imperatore, sulle sue braccia, sulle sue mani le unzioni di uso, indi benedisse la spada e glie la cinse, benedisse lo scettro e glie lo dette nella mano, e da ultimo si accingeva a prendere la corona. Ma Napoleone, osservando ogni suo movimento, e come di già lo aveva annunziato, volendo terminar la difficoltà sul luogo medesimo, prese la corona dalle mani del Pontefice, senza scortesia, ma risolutamente, e se la collocò ei stesso sul capo; il qual atto, compreso da tutti gli astanti, produsse un effetto inesprimibile. Napoleone, prendendo poscia la corona dell'Imperatrice, ed appressandosi a Giuseppina prostrata innanzi a lui, la posò con una visibile tenerezza sul capo di quella compagna della sua fortuna che in quel punto si struggeva in lagrime. Dopo ciò incamminossi verso il gran trono ove salì seguito da'suoi fratelli, che gli sostenevano i lembi del manto. Allora il Papa, secondo la consuetudine, andò fino a'piedi del trono per benedire il novello sovrano, e cantare le parole echeggiate alle orecchie di Carlomagno, quando il clero romano repentinamente il proclamò imperatore di Occidente: VIVAT IN ETERNUM SEMPER AUGUSTUS. A questo canto, le grida di Viva l'Imperatore mille fiate ripetute, scoppiarono unanimi sotto le volte di Notre Dame, il cannone vi aggiunse il suo fragore e rese noto a tutta Parigi l'istante solenne in cui Napoleone era definitivamente consacrato secondo tutte le forme convenute tra gli uomini.

L'arcicancelliere Cambacérès gli addusse dappoi il testo del giuramento, in quella che un vescovo gli presentò l'Evangelo,

e Napoleone, poggiata la mano sul libro de' cristiani, prestò quel giuramento contenente i grandi principii della Rivoluzione francese. Da ultimo si cantò una messa pontificale, ed il giorno era già molto innanzi allorchè i due corteggi fecer ritorno alle Tuglierie a traverso un' immensa calca di popolo.

Così fu eseguita tale augusta cerimonia, la cui mercè si consumava il ritorno della Francia a' principii monarchici, nè era picciol trionfo il vedere quel guerriero uscito dal proprio seno, incoronato dal Papa, che espressamente abbandonava la capitale del mondo cristiano, al qual titolo, in ispezialtà simigliant pompe son degne di attirare l' attenzion della storia. Se la moderazione de' desiderii, adagiandosi su quel trono insieme col genio, avesse procurato alla Francia una sufficiente libertà, e ristretto nel giusto limite il corso di eroiche imprese, quella cerimonia avrebbe stabilito per sempre o almeno per alquanti secoli la novella dinastia. Ma altre vie ci debbon guidare ad uno stato più libero, e ad una grandezza sciaguratamente troppo limitata.

Quindici anni erano scorsi dal cominciar della Rivoluzione e la Francia, monarchia per lo spazio di tre anni, repubblica per dodici, diveniva ormai monarchia militare, fondata nondimeno sull' eguaglianza civile, sul concorso de' cittadini alla promulgazion della legge, e sulla libera ammissione di tutti a quelle grandezze sociali rimesse in vigore. In tal guisa avea progredito la Francia, disfatta e rifatta successivamente, colla sollecitudine consueta alle popolari passioni.

LIBRO III.

TERZA ALLEANZA — GENNAIO 1805

Dimora del Papa a Parigi — Premure di Napoleone par trattenervelo — Non avendo le flotte potuto operare in dicembre, Napoleone profitta dell'inverno per ordinar l' Italia — La Repubblica Italiana è tramutata in un regno vassallo dell' Impero — Viene offerto a Giuseppe Bonaparte che lo ricosa — Napoleone risolve cingersi la corona di ferro, dichiarando chè ambe le corone di Francia e d' Italia saran separate alla pace —Solenne sessione del Senato—Seconda incoronazione a Milano ferma pel mese di maggio 1805 — Napoleone nel recarsi oltre le Alpi vede uno spediente di meglio celare i suoi novelli disegni marittimi — Si accrescono le sue forze navali, repentinamente l' Inghilterra dichiarando la guerra alla Spagna — Forze navali dell' Olanda, della Francia o della Spagna — Disegno di una grande spedizione nell' India — Corto esitamento tra un tal disegno e l' altro di una discesa nell' Inghilterra — Il quale ultimo è preferito definitivamente — Tutto si prepara per eseguirlo ne' mesi di luglio e di agosto — Le flotte di Toloue, di Cadice, del Ferrol, di Rochefort, di Brest debbon riunirsi alla Martinica per ritornar a luglio nella Manica, al numero di sessanta vascelli — Il Papa finalmente risolve di far ritorno a Roma — Suoi colloquii con Napoleone prima di abbandonarlo — Risposte alle diverse inchieste del Papa — Che ne prova spiacimento, temperato pur nondimeno dal falice successo del suo viaggio in Francia — Il Papa parte per Roma e Napoleone per Milano — Disposizioni delle corti d' Europa — Tendono ad una nuova alleanza — Condizione dal gabinetto russo — I giovani amici di Alessandro formano un gran disegno di mediazione europea — Contennto di questo disegno, vera origine de'trattati del 1815 — Il signor di Nowosiltzoff ha il carico di farlo aggradire a Londra — Com'è accolto da Pitt — Il disegno di mediazione convertito dal ministro inglese in altro di alleanza contro la Francia — Nowosiltzoff ritorna a Pietroburgo — Il gabinetto russo sottoscrive con lord Gower il trattato fondamentale della terza alleanza — Per ratificare questo trattato si esige dall'Inghilterra la condizione di sgomberar Malta—Per conservare a tale alleanza la forma precedente di una mediazione, Nowosiltzoff deve andare a Parigi a trattar con Napoleone — Inutili sforzi della Russia per indur la Prussia alla nuova alleanza — E' più felice coll' Austria che s' impegna eventualmente— La Russia si serve dell' ambasciatore della Prussia, affine d' ottenere da Napoleone salvocondotti per Nowosiltzoff—Che son conceduti—Napoleone in Italia— Entusiasmo degl' Italiani per lui — Sua incoronazione a Milano— Eugenio Beauharnais dichiarato vicerè — Feste militari e visite a tutte le città—La vista dell'Italia induce irresistibilmente Napoleone a formare alcuni disegni — Tra cui quello di espellere un dì i Borboni da Napoli, intanto che risolve di aggregare immediatamente Genova alla

Francia — Cagioni di tal aggregamento — Il ducato di Lucca costituito feudo imperiale a pro della principessa Elisa — Napoleone, dopo aver dimorato tre mesi in Italia, si dispone ad andare a Boulogne, per recare in atto la discesa — Non si offre a Ganteaume a Brest nessun giorno favorevole per mettere alla vela — Villeneuve e Gravina, usciti prosperamente di Tolone e di Cadice, hanno il carico di liberare dal blocco Ganteaume per andar di conserva nella Manica — Dimora di Napoleone a Genova — Repentinamente parte per Fontainebleau — In quella ch' egli prepara la discesa in Inghilterra, tutte le potenze del continente si accingono ad una guerra formidabile contro la Francia — L' aggregamento di Genova offre un pretesto di più inoltrarsi nelle operazioni alla Russia costernata dal rifiuto dell' Inghilterra di abbandonar Malta, ed una ragione all' Austria di risolversi immediatamente — Trattato di sussidio — Armamenti immediati ostinatamente negati a Napoleone — Il quale se ne avvede e chiede spiegazioni, intanto che attende ad alcuni preparativi verso l' Italia e sul Renò. — Più che mai persuaso esser mestieri troncare il nucleo di tutte le alleanze a Londra parte per Boulogne — Risolve d' imbarcarsi, e s' impazienta di attendere la flotta francese — Movimento delle squadre — Lunga e felice navigazione di Villeneuve e di Gravina fino alla Martinica — L' ammiraglio Villeneuve incomincia a scoraggirsi — Ritorna repentinamente in Europa e muove sul Ferrol per far togliere il blocco da questo porto — Battaglia navale del Ferrol contra l' ammiraglio Calder — L' ammiraglio francese potrebbe attribuirsi la vittoria se non avesse perduto due vascelli spagnuoli — Nondimeno ottiene l' intento di liberare dal blocco il Ferrol, e di riunirsi a due nuove divisioni francese e spagnuola — In vece di far cuore e di andare a liberare Ganteaume dal blocco per ridursi con cinquanta vascelli nella Manica, Villeneuve confuso risolve far vela verso Cadice, lasciando credere a Napoleone di muovere su Brest — Napoleone attende per lunga pezza a Boulogne — S' induce a sperare nel ricevere i primi dispacci del Ferrol — Si sdegna cominciando a supporre essersi Villeneuve incamminato verso Cadice — Manifestazioni d' ira e di collera contro l' ammiraglio Decrès — Notizie positive de' disegni dell' Austria — Repentino cangiamento di risoluzione — Disegno della stagion campale del 1805 — Vicende che avrebbe cagionata la discesa, fallita per colpa di Villeneuve — Napoleone rivolge diffinitivamente le sue forze contro il continente.

Tre giorni dopo la cerimonia dell' incoronazione, Napoleone volle distribuire all' esercito ed alle guardie nazionali le aquile che dovevan stare in cima agli stendardi dell' Impero; la quale cerimonia, nobilmente ordinata al pari dell' anteriore, ebbe il campo di Marte per teatro. Quivi i rappresentanti di tutti i corpi andarono a ricevere le aquile loro destinate, appiè d' un magnifico trono, innalzato innanzi al palazzo della scuola militare, prestando, prima di riceverle, il giuramento, dappoi mantenuto, di difenderle insino alla morte. Nel medesimo dì v' ebbe convito alle Tuglierie, ove si videro l' Imperatore ed il Papa, seduti a mensa, l' uno accanto dell' altro, rivestiti degli arredi imperiali e pontificali e serviti da' grandi officiali della corona.

La moltitudine, avida di spettacoli, esultava per cotai pompe, che da molti, non dominati da' propri sensi, erano ammesse come natural conseguenza del ristabilimento della monarchia. I saggi facevan voti perchè il novello monarca non si lasciasse inebriare da quei vapori dell'onnipotenza; nè d'altra parte nessun sinistro prognostico turbava la pubblica letizia, aggiustandosi fede alla durata del novello ordine di cose. Nel quale, con una magnificenza spinta forse tropp' oltre, si scorgeva nondimeno la fedele consacrazione de' principi sociali proclamati dalla Rivoluzione francese, una prosperità sempre crescente ad onta della guerra, ed una continuazione di grandezza in cui v'era da lusingare l'orgoglio nazionale.

Il Santo Padre non avrebbe bramato di fare un lungo soggiorno a Parigi; ma sperava, dimorandovi, cogliere qualche favorevole congiuntura di manifestare a Napoleone i secreti voti della corte romana, ond'erasi rassegnato rimanervi un due o tre mesi, oltre a che la stagione non gli permetteva oltrepassare immediatamente le Alpi. Napoleone, bramoso di tenerselo a' fianchi per mostrargli la Francia, per fargliene valutar lo spirito, per indurlo a comprendere le condizioni da render possibile il ristabilimento della religione, per guadagnarne da ultimo la fiducia con franche e continue confidenze, affin di trattenerlo adoperava una perfetta grazia, e finì col sedurre del tutto quel santo Pontefice. Pio VII albergava alle Tuglierie, nella libertà di abbandonarsi alle sue modeste e religiose inclinazioni, ma al mostrarsi in pubblico tutti gli attributi della suprema potenza lo circondavano, la guardia imperiale lo scortava, in una parola i più grandi onori lo colmavano. Il suo aspetto interessante, le sue virtù quasi visibili nel suo aspetto, avevan profondamente tocchi i parigini che da per ogni dove il seguivano con un misto di curiosità, di simpatia e di rispetto. Percorrendo a volta a volta le parocchie di Parigi, celebrava al cospetto di una straordinaria moltitudine, e la sua presenza aumentava l'incitamento religioso da Napoleone impresso agli animi; del che il santo Pontefice andava oltremodo lieto. Visitando i pubblici monumenti ed i musei arricchiti da Napoleone, mostrava egli medesimo prendersi pensiero delle grandezze del novello regno. In una sua visita ad un pubblico stabilimento francese si regolò con un discernimento ed un contegno che gli valsero la generale approvazione; perciocchè, avendo scorto, in mezzo alla calca prostrata che gli chiedeva la sua benedizione, un uomo il cui viso severo e corrucciato portava tuttavia l'impronta di quelle passioni già estinte, e che si rivolgeva indietro per esimersi dalla pontificale benedizione, se gli appressimò e gli disse: Non fuggite, o signore; la benedizione di un vecchio non ha mai cagionato male —

Detto nobile e commovente che venne ripetuto ed applaudito per tutta Parigi.

Nè le feste, nè le cure ospitali prodigate al suo venerabile ospite poteron distornare Napoleone da' suoi grandi disegni, continuando le flotte destinate a concorrere alla discesa a richiamar tutta la sua attenzione. Quella di Brest alfine stava pronta a mettere alla vela; ma quella di Tolone, ritardata nel suo armamento per essersi voluto da otto aumentarla ad undici vascelli, aveva avuto d' uopo di tutto quanto il mese di dicembre, e poi che fu compiuta, un vento contrario le avea impedito d'uscire per tutto il mese di gennaio. L'ammiraglio Missiessy con cinque vascelli armati a Rochefort, attendeva una tempesta per celare al nemico la sua uscita. Questo tempo intanto era adoperato da Napoleone all'interna amministrazione del suo novello impero.

Avvegnachè risoluto ad una guerra all'ultimo sangue contro l'Inghilterra, pur nondimeno stimò dover cominciare il suo regno con un atto, inutile allora, e che oltre alla sua inutilità, presentava ancora l'inconveniente di essere la ripetizione d'un altro tutto aggiustatezza, fatto all'epoca del suo esaltamento al Consolato. Scrisse però una lettera al re d'Inghilterra proponendogli la pace, e l' inviò con un brick alla crociera inglese innanzi Boulogne. Comunicata immantinenti al gabinetto, questo fè dire che più tardi avrebbe inviata la risposta. La pace essendo possibile nel 1800 anzi necessaria per le due potenze, la condotta adunque tenuta a quell' epoca dal primo Console era assai conveniente, e il rifiuto di acconsentire alle promesse di pace, seguito dalle vittorie di Marengo e di Hohenlinden, opprimeva di confusione Pitt, e fu una delle principali cagioni della caduta di quel ministro. Ma nel 1805, i due popoli prossimi ad incominciare una nuova guerra, le loro pretensioni cresciute al punto di non più potere trovar modo se non con la forza, una proposta di pace, sembrava troppo chiaramente imaginata per velar la moderazione, o per cogliere l' occasione di parlare al re d' Inghilterra a guisa di monarca a monarca.

Ma d'altra parte era necessario usar questi vani spedienti pel diffinitivo ordinamento della Repubblica italiana, la quale, siccome figliuola della Repubblica francese, dovea seguire in tutto il destino della madre. Nel 1802 tenendosi la Consulta di Lione, s'era constituita ad imitazione della Francia, coll'adottare un governo repubblicano nella forma ed assoluto nel fatto. Laonde era naturale che facesse l'ultimo passo al seguito della Francia e che di repubblica divenisse monarchia.

Nel libro precedente sonosi narrati gl' inizii di cui Cambacérès ed il ministro della Repubblica Italiana a Parigi Marescalchi aveano avuto il carico di fare al vice presidente Melzi ed a' membri

della Consulta di Stato, che li aveano assai favorevolmente accolti; avvegnachè il vice presidente Melzi, corrivo alla stizza per la sua salute e per una carica superiore alle sue forze, avesse intramischiato alla sua risposta considerazioni abbastanza amare. Gl' Italiani accettavano senza cordoglio la trasformazione della loro repubblica in monarchia, sperando trar profitto da siffatta occasione per ottenere almeno in parte l'esaudimento de' loro voti. Eran desiderosi d'un re e d'un fratello di Napoleone per tale, ma a condizione che la scelta sarebbe caduta su Giuseppe o Luigi Bonaparte e non su Luciano che formalmente escludevano; che questo re avrebbe loro appartenuto unicamente; che avrebbe tenuto sede continuamente a Milano; che le due corone di Francia e d'Italia sarebbero immediatamente separate; che tutt' i magistrati sarebbero Italiani; che non si pagherebbe più sussidio pel mantenimento dell'esercito francese; che da ultimo Napoleone avrebbe avuto la cura di far approvare all' Austria questo nuovo cangiamento.

A tali condizioni, diceva il vice presidente Melzi, gl' Italiani saran soddisfatti, non avendo ancora provato il vantaggio del loro affrancamento, se non con un aumento d'imposte.

L'idea di venire il loro danaro trasportato oltremonte, preoccupa ordinariamente gl' Italiani, sommessi sì lungo tempo a potenze collocate dall' altra banda delle Alpi. Pur nondimeno hanno una migliore e più nobile cagione di bramare il loro affrancamento, di vivere cioè sotto un governo nazionale. Le basse ragioni sdegnavano Napoleone senza sorprenderlo, perciocchè, quantunque poco valutasse gli uomini, non si studiava già di vilipenderli, nè per vero si pensa a ciò fare quando loro si domandano grandi cose. Laonde era sdegnato delle ragioni del vice presidente Melzi. — Come! egli sclamava, gl' Italiani non saran dunque sensibili se non al danaio, col quale comprano la loro indipendenza! È mestieri supporli assai bassi e vili; ma io in quanto a me son lungi dal crederli tali. Possono eglino affrancarsi e difendere se stessi senza i soldati francesi? Se nol possono non è egli giusto che contribuiscano a mantenere i soldati che versano il proprio sangue per loro? Chi dunque ha riunito in un solo Stato, per farne un corpo di nazione, cinque o sei provincie governate altre volte da cinque o sei principi differenti? Chi dunque è stato se non l'esercito francese ed io che lo comando? Se avessi voluto, l'alta Italia sarebbe oggi sperperata, distribuita in appannaggi, una parte data al Papa, un'altra agli Austriaci, una terza agli Spagnuoli; al qual prezzo avrei disarmate le potenze, e conquistata per la Francia la pace del continente. Gl' Italiani non veggono essi che la costituzione della loro nazionalità comincia da uno stato che comprende già il terzo di tutta l' Italia? Il loro

governo non è desso composto d'Italiani, e fondato su' principi della giustizia, dell'eguaglianza, d'una saggia libertà, su' principi infine della Rivoluzione francese? Che desiderano essi di meglio? Posso io tutto compiere in un giorno?

Napoleone in tal congiuntura aveva pienamente ragione contro l'Italia, poichè senza lui, la Lombardia avrebbe, colle sue ruine, soddisfatto il Papa, l'Imperatore d'Alemagna, la Spagna, e la casa di Sardegna, e servito di compenso per la riunione del Piemonte alla Francia. Egli è vero che la politica francese voleva che Napoleone intendesse a constituire la nazionalità italiana; ma non era un gran beneficio per gl'Italiani provare in tal guisa l'effetto della politica francese? Non dovevano essi concorrere con tutt'i loro sforzi per effettuare siffatta politica? E 22 milioni all'anno per nudrire 30 e più migliaia di uomini, il qual numero era imaginario, abbisognandovene almeno 60 mila, era egli mai un pesante fardello per un paese che comprendeva le più ricche province dell'Europa.

Per altro Napoleone davasi poco pensiero di tali lamentevoli richiami del vice presidente Melzi, ben conoscendo non dover tutto prendere molto sul serio. La fazione moderata italiana con cui quello governava, abbandonata dalla nobiltà e da' sacerdoti che generalmente propendevano verso gli Austriaci, e da' liberali che erano pieni d'idee esagerate, nel suo isolamento, provava una certa tristezza, e di leggieri ritraeva una condizione di foschi colori. Laonde Napoleone non ne prendeva pensiero, e, sempre intento a sottrar l'Italia all'Austria, cercava il mezzo di accomodar le sue istituzioni alle novelle della Francia.

La incoronazione era stata una congiuntura di riunire a Parigi il vice presidente Melzi ed alcuni delegati delle diverse autorità italiane. Cambacérès, Marescalchi e Talleyrand abboccatisi con loro, si trovaron d'accordo su tutt'i punti, tranne quello del sussidio da pagarsi alla Francia, adducendosi a ragione, gl'Italiani invocare l'occupazione francese come propria salvezza, ma non volerne sopportar le spese.

L'arcicancelliere Cambacérès ebbe dappoi il carico di trattare con Giuseppe Bonaparte la quistione del suo esaltamento al trono d'Italia, il quale, a gran meraviglia di Napoleone, fu da Giuseppe ricusato per due cagioni, l'una assai naturale, l'altra singolarmente presuntuosa. La prima da lui addotta era quella che in virtù del principio di separazione delle due corone, la condizione del trono d'Italia, essendo la rinunzia al trono di Francia, amava meglio rimaner principe francese con tutt'i suoi dritti di successione all'impero; imperciocchè, non avendo Napoleone figliuoli, preferiva la lontana possibilità di regnare un dì sulla Francia alla certezza di regnare immediatamente sull'Italia; nè

tale pretensione avea nulla che non fosse naturale e patriotico. La seconda cagione del rifiuto dato da Giuseppe era l'offrirglisi un regno troppo vicino, e però troppo dipendente; che non avrebbe potuto regnare se non sotto l'autorità del capo dell'impero francese, al qual prezzo non convenivagli il regno. In tal guisa cominciavan già a trasparire i sentimenti che han regolato dappoi i fratelli dell'imperatore su tutt'i troni da lui dati loro; e per vero era la pruova d'un'assai folle vanità il non voler consigli da un uomo come Napoleone; ed era un'ingratitudine senza affatto politica il voler affrancarsi dalla sua potenza; perciocchè, tendere all'isolamento a capo di uno stato italiano da non guari costituito, era lo stesso che tendère tanto alla perdita dell'Italia quanto all'indebolimento della Francia.

Indarno essendosi adoperate instanze presso Giuseppe, ad onta che la sua fu ura dignità regia fosse stata annunziata a tutte le corti con cui la Francia era in relazione, all'Austria, alla Prussia ed alla Santa Sede, fu mestieri accogliere altre idee ed imaginare una nuova combinazione. Napoleone, avvertito da questa ultima esperienza di non dover fondare in Lombardia una monarchia gelosa, disposta a contrariare i suoi grandi disegni, risolse assumere egli stesso la corona di ferro ed intitolarsi, IMPERATORE DE' FRANCESI, e RE d'ITALIA, al qual disegno poteva solo obbiettarsi rimembrar troppo l'aggregamento del Piemonte alla Francia. Oltre a ciò si correva rischio di offendere profondamente l'Austria e di ricondurla dalle sue idee pacifiche alle bellicose di Pitt, il quale, dopo il suo ritorno al ministero, cercava trar profitto dalla rottura delle relazioni diplomatiche tra la Francia e la Russia per istringere una nuova alleanza. Per riparare un tale inconveniente Napoleone si propose dichiarare che la corona d'Italia rimarrebbe sul suo capo solo fino alla pace, alla quale epoca avrebbe posto mente a separar le due corone, scegliendo tra i principi francesi il successore. Pel momento adottò Eugenio di Beauharnais, figliuolo a Giuseppina e da lui amato come proprio, e gli affidò il viceregnato d'Italia.

Fermo una volta un tal disegno, Napoleone poco si curò farlo aggradire a Melzi, le cui doglianze irragionevoli molto cominciavano a stancarlo, scorgendo in lui più brama di procacciarsi una specie di popolarità, che d'intendere di conserva con lui alla futura constituzione dell'Italia. Cambacérès e Talleyrand ebbero il carico di manifestare queste risoluzioni agl'Italiani allora presenti a Parigi; e combinar con essi i mezzi di recarli in atto. Avendo gl'Italiani fatto trasparir il timore che i tre grandi collegi permanenti, dei *possidenti*, de' *dotti* e de' *commercianti*, cui era confidata la cura di eleggere le autorità e di modificare la costituzione quando se ne sarebbe avuto mestieri, non resistessero ad ogni altro disegno

diverso da quello d'una monarchia lombarda, immediatamente separata dalla francese, opponendo per semplice resistenza la trascuratezza italiana di non votare nè pro nè contra, Napoleone rinunciò in tal congiuntura a far uso delle forme costituzionali, operando da creatore, che avea fatto dell'Italia quello che era, e che aveva dritto di farne ancora quanto utile credeva divenisse. A tal uopo Talleyrand gl'indirisse un rapporto, in cui dimostrò che quelle province appartenute, le une all'antica Repubblica veneziana, le altre alla casa d'Austria, queste al duca di Modena, quelle alla Santa Sede, e riunite per la conquista in un solo Stato, dipendevan, come province conquistate, dalla volontà dell'Imperator de'Francesi; ch'ei doveva loro un governo equo, adatto a'loro vantaggi, e fondato su'principi della Rivoluzione francese; ma che d'altra parte poteva dare a quel governo la forma più conveniente a'suoi vasti disegni. Veniva dopo un decreto constitutivo del nuovo regno, il qual decreto doveva esser adottato dapprima dalla Consulta di Stato e da' deputati italiani allora a Parigi, e venir poscia comunicato al Senato francese come uno de' grandi atti costituzionali dell'Impero, e promulgato in una sessione imperiale. Intanto, essendo mestieri che l'Italia apparisse partecipare in qualche modo a tai novelle determinazioni, s'imaginò preparare per lei eziandio la scena d'un'incoronazione, risolvendo di trarre dal tesoro di Monza la famosa corona di ferro de're lombardi, perchè Napoleone se ne cingesse il capo dopo averla fatta benedire dall'arcivescovo di Milano, secondo l'antica consuetudine degl'imperatori germanici, che ricevevano a Roma la corona di Occidente, ma a Milano quella d'Italia. Tale scena doveva commuovere gl'Italiani, ridestar le loro speranze, cattivar la fazione de'nobili e de'sacerdoti, che nel dominio austriaco si dolevan soprattutto delle forme monarchiche, e soddisfare il popolo, sempre tenero del lusso de'suoi dominatori; sendochè il lusso, in quella che ne alletta gli sguardi, alimenta la sua industria. Da ultimo gl'illuminati liberali dovevano alla fine comprendere che solo associando i destini dell'Italia a quelli della Francia sen poteva assicurar l'avvenire.

Si convenne che, dopo adottato il novello decreto, i deputati italiani, il ministro Marescalchi, il gran maestro delle cerimonie signor di Segur, avrebber preceduto Napoleone a Milano, per ordinarvi le pompe dell'incoronazione.

In questo mille voci diverse si spargevano nella diplomazia europea. Ora dicevasi che Napoleone si accingeva a dar la corona di Olanda al suo fratello Luigi, ora che stava per conferir quella di Napoli a Giuseppe, ed ora infine che apprestavasi a riunir Genova e la Svizzera al territorio francese. V'avevano altresì persone che sostenevano Napoleone voler fare del cardinal Fesch un papa, e

che parlavano già della corona di Spagna come riserbata ad un principe della famiglia Bonaparte. In tal guisa l'odio de'suoi nemici indovinava alcuni de' suoi disegni, altri ne esagerava, glie ne suggeriva di quei cui non aveva ancora osato pensare, e ne agevolava al certo la riuscita preparandovi l'opinione dell' Europa. La sessione da tenersi al Senato, intorno alla promulgazione del decreto costitutivo del regno d'Italia, doveva rispondere a tutte tali supposizioni vere o false, e spinte pel momento assai oltre.

Fatti riunir prima i deputati italiani allora a Parigi, loro si fece osservare il decreto cui unanimente aderirono, indi la sessione imperiale fu prescritta pel 17 marzo 1805 (26 ventoso anno XIII). L'Imperatore si condusse al Senato alle due ore con tutto l'apparato de' sovrani costituzionali dell' Inghilterra e della Francia allorchè tengono una regale adunanza. Ricevuto alla porta del palazzo del Lussemburgo da una grande deputazione, andò poscia a sedersi sopra un trono, intorno al quale erano ordinati i principi, i sei grandi dignitari, i marescialli, ed i grandi officiali della corona. Ordinata la comunicazione degli atti che dovevano formar lo scopo di tale adunanza, Talleyrand lesse il suo rapporto, e dopo questo il decreto imperiale, una copia del quale volta in lingua italiana, e corroborata dal consentimento de' deputati lombardi, fu letta poscia dal vice presidente Melzi. Dappoi il ministro Marescalchi presentò quei deputati a Napoleone, nelle cui mani prestaron giuramento di fedeltà come a re d'Italia. Terminata tale cerimonia, Napoleone seduto e coperto il capo, pronunciò un discorso fermo e conciso, come ei sapeva farli, e di cui di leggieri si giudicherà l'intenzione.

» Senatori,

» Ci è piaciuto, in tal congiuntura, venire in mezzo a voi affin
» di parteciparvi tutto quanto il nostro pensiero su di un impor-
» tantissimo subbietto della politica dello Stato.

» Noi abbiam conquistato l'Olanda, i tre quarti dell' Alemagna,
» la Svizzera e l'Italia, e siamo stati moderati in mezzo alla
» più grande prosperità, di tante province non serbando se non
» quanto era necessario per mantenerci allo stesso punto di con-
» siderazione e di potenza in cui sempre è stata la Francia. La
» division della Polonia, le province tolte alla Turchia, la con-
» quista delle Indie e di quasi tutte le colonie, avevan rotto a
» nostro svantaggio lo generale equilibrio.

» Tutto quanto abbiam giudicato inutile per ristabilirlo è stato
» da noi restituito.

» L'Alemagna è stata sgomberata e le sue province restituite
» ai discendenti di tante illustri famiglie, perdute per sempre se
» non avessimo loro conceduta una generosa protezione.

» L'Austria stessa, dopo due guerre infelici, ha ottenuto lo Stato
» di Venezia, ed in tutt' i tempi avrebbe cangiato, di buon gra-
» do o a forza, Venezia verso le province da essa perdute.
» Appena conquistata, l'Olanda è stata dichiarata indipendente
» ad onta che la sua riunione al nostro Imperio sarebbe stato li
» compimento del nostro sistema commerciale, perciocchè i più
» grandi fiumi della metà del nostro territorio attraversano l'O-
» landa. Nondimeno l'Olanda è indipendente, e le sue dogane,
» il suo commercio e la sua amministrazione si reggono a grado
» del suo governo.
» La Svizzera era occupata da' nostri eserciti; e noi l'abbiam
» difesa contro le forze collegate dell'Europa. Il suo aggrega-
» mento avrebbe compiuta la nostra frontiera militare. Nondimeno
» la Svizzera si governa coll'atto di mediazione, a grado de' suoi
» diciannove cantoni, indipendente e libera.
» L'aggregamento del territorio della Repubblica italiana al-
» l'Impero francese sarebbe stato utile allo sviluppamento della
» nostra agricoltura; ma nondimeno, dopo la seconda conquista,
» abbiamo a Lione confermata la sua indipendenza. Oggi facciam
» di più; proclamiamo il principio della separazione di ambe le
» corone di Francia e d'Italia, assegnando per recarla in atto
» l'istante in cui il farlo diverrà possibile e senza pericolo pe'
» nostri popoli d'Italia.
» Noi abbiamo accettata e collocheremo sul nostro capo quella
» corona di ferro degli antichi Lombardi per rigenerarla e raf-
» fermarla. Ma non esitiamo a dichiarare che trasmetteremo que-
» sta corona ad uno de' nostri figliuoli legittimi, sia naturale sia
» adottivo, il giorno in cui saremo senza inquietudini per l'indi-
» pendenza che abbiam guarentita agli altri Stati del Mediter-
» raneo.
» Il genio del male cercherà invano pretesti per rimettere in
» guerra il continente, sendochè quanto è stato aggregato al no-
» stro Impero dalle leggi costituzionali dello Stato vi resterà fer-
» mamente. Nessuna nuova provincia non vi sarà riunita, ma
» le leggi della Repubblica batava, l'atto di mediazione de' di-
» ciannove cantoni svizzeri e questo primo statuto del regno d'I-
» talia saranno costantamente sotto la protezione della nostra
» corona, nè soffrirem mai che vi sia portato oltraggio niuno ».

Dopo un tal discorso, così alto e così assoluto, Napoleone ricevè il giuramento di alcuni senatori allora eletti, e ritornò, cinto dello stesso corteggio, al palazzo delle Tuglierie. Melzi, Marescalchi e gli altri Italiani ebbero ordine di andar tosto a Milano per prepararvi gli animi alla nuova solennità stata risoluta. Il cardinal Caprara, legato del Papa presso Napoleone, era arcivescovo di Milano, nè aveva accettato tale dignità se non per

obbedienza, essendo molto innanzi negli anni, oppresso d'infermità, e dopo una lunga vita trascorsa nelle corti, più disposto ad abbandonar il mondo che a prolungarvi oltre il suo ministero. Laonde, a preghiera di Napoleone e col consentimento del Papa, partì per l'Italia per coronarvi il novello re secondo l'antico uso della chiesa lombarda. Segur si mise in cammino immantinenti con ordine di affrettare i preparativi, Napoleone avendo ferma la sua partenza al mese di aprile, e la sua incoronazione a quello di maggio,

Questa escursione in Italia s'accordava perfettamente co' suoi militari disegni, anzi era loro di gran soccorso. Napoleone era stato obbligato ad attendere per tutto l'inverno che le sue squadre fossero pronte ad uscir di Brest, di Rochefort e di Tolone. Intanto fino a gennaio 1805 la guerra marittima era dichiarata da intorno a venti mesi, essendo la rottura coll'Inghilterra avvenuta nel maggio 1803, e nondimeno le flotte di alto bordo non avevan potuto mettere alla vela. Il vivo incitamento di Napoleone non era per altro mancato all'amministrazione, ma nella marineria nulla si fa presto, il che non si conosce abbastanza dalle nazioni che aspirano a formarsi una potenza navale. Non ostante bisogna dire che le flotte di Brest e di Tolone sarebbero state pronte più presto se non si fosse voluto aumentare il loro primitivo numero. Quella di Brest da 18 vascelli si era fatta giungere a 21, e poteva imbarcare 17 mila uomini e 500 cavalli, con un armamento considerabile, senza il soccorso di bastimenti di trasporto tolti in prestito al commercio. Nel disegno di mettere alla vela in inverno con un tempo burrascoso, essendo stato mestieri rinunziare a far uso di bastimenti di piccolo tonnellaggio inatti si a seguire i vascelli di linea, come ad esserne rimorchiati, si erano all'uopo presi vecchi vascelli di linea, armati da navi da trasporto e caricati di uomini e di munizioni, col qual mezzo la squadra poteva uscir tutta intera ed in ogni tempo, approdare in Irlanda, deporvi i 17 mila uomini ed il suo armamento, e ritornar poscia nella Manica. Oltre a ciò era stata pronta in novembre siccome si era voluto. Quella di Rochefort, composta di 5 vascelli, di 4 fregate, con 3 mila uomini a bordo, 4 mila moschetti e 10 mila libbre di polvere, era pronta alla stessa epoca. Solamente quella di Tolone, aumentata da 8 ad 11 vascelli, aveva avuto bisogno di tutto il mese di dicembre. Il generale Lauriston, aiutante di campo di Napoleone, aveva avuto il carico di comporre un corpo di 6 mila uomini perfettamente scelti, con 50 bocche da fuoco ed un materiale di assedio, e d'imbarcar tutto sulla flotta di Tolone. Questa flotta, siccome abbiam detto, doveva, nel tragitto, scendere una divisione a S. Elena per impadronirsi di quell'isola, andare a Surinam, riprendere le colo-

nie olandesi, congiungersi poscia a quella di Missiessy, il quale dal suo canto, aveva dovuto soccorrere le Antille francesi e saccheggiar le inglesi. Ambedue, dopo aver attirato gl' Ingelsi in America, e tratto d' impaccio Ganteaume, avevan ordine di ritornare in Europa. Ganteaume, i cui apparecchi eran terminati, aveva aspettato tutto l' inverno che Missiessy e Villeneuve, uscendo da Rochefort e da Tolone, trascinassero al loro seguito gl'inglesi. Missiessy, che mancava d' impeto, ma non di coraggio, uscì l' 11 gennaio da Rochefort con una spaventevole tempesta, e passando tra gli stretti dell' isola, si slanciò in pieno mare, senza essere nè scorto nè raggiunto dagl' Inglesi, e fece vela verso le Antille con 5 vascelli e 4 fregate, i quali bastimenti soffersero qualche danno che in mare venne riparato. Riguardo a Villeneuve, cui il ministro Decrès avea comunicato un fittizio fervore e di poca durata, si era tutto ad un tratto raffreddato nel veder davvicino la squadra di Tolone. Per fare undici equipaggi con otto, era stato mestieri dividerli e conseguentemente indebolirli, compiendoli poscia colle cerne prese dagli eserciti di terra. Gli attrezzi adoperati al porto di Tolone non erano di buona qualità, e si era veduto che i ferri, i cordami e l' alberatura si rompevano facilmente. Villeneuve si dava assai pensiero, e troppo forse, del pericolo di affrontare, con tali navi e tali equipaggi, vascelli nemici protetti da una crociera di venti mesi, e l' animo suo n' era turbato anche prima d' essere in mare. Nondimeno, incitato da Napoleone, dal ministro Decrès, dal generale Lauriston si accinse a toglier l' ancora verso la fine di dicembre; ma un vento contrario lo costrinse a rimaner nella rada di Tolone insino al 18 gennaio, nel qual giorno, i venti essendosi cangiati, sciolse le vele, e pervenne, tenendo falso cammino, a sottrarsi al nemico. Ma nella notte, sopraggiunta una furiosa tempesta, l' inesperienza degli equipaggi, la qualità cattiva degli attrezzi, esposero molti bastimenti a triste vicende. La squadra fu dispersa, ed il mattino Villeneuve si trovò separato da quattro vascelli e da una fregata. Di quei che gli rimanevano gli uni avevano avuto i loro alberi di gabbia fracassati, gli altri facevano acqua, insieme ad altri danni, difficili ad esser riparati in mare. Oltre tali disavventure, due fregate inglesi ne osservavano il cammino. e l' ammiraglio temeva venir raggiunto dal nemico, quando non poteva opporgli se non cinque vascelli. Laonde risolse rientrare in Tolone, quantunque avesse già percorso sessanta leghe, e ad onta delle instanze del generale Lauriston, il quale, tenendo tuttavia quattro mila ed alquante centinaia d' uomini su' vascelli rimasti insieme, chiedeva di venir condotto al suo destino. Villeneuve rientrò il 27 a Tolone, e riuscì felicemente a ricondurvi tutta la sua squadra.

Napoleone fu immensamente spiaciuto nel saper di quella infrut-

tuosa sortita dell' ammiraglio Villeneuve dal porto di Tolone.

Intanto senza tempo perdere si attese a riparare i danni sofferti, a stringer gli attrezzi, a rendersi atti insomma ad uscir novellamente. Ma l'ammiraglio Villeneuve era molto accorato, ed ei così scriveva al ministro lo stesso giorno che rientrava a Tolone: « Io vi dichiaro che nulla si può imprendere con vascelli in « tal guisa equipaggiati, deboli in marinai, ingombri di milizie, « con attrezzi vecchi o di cattiva qualità; si che al minimo ven« to se ne rompono gli alberi o se ne lacerano le vele, doven« dosi poi quando è bonaccia spendere il tempo a riparare i danni « cagionati dal vento o dall'inesperienza dei loro marinai. Io ne « aveva un presentimento prima del mio partire, ed ora mi è « toccato sopportarne un crudele esperimento (1). »

Questa lettera e l'inutilità dell'evento dieder campo a Napoleone di dire: — Che fare con ammiragli, i quali, alla prima avversità, si spaventano e pensano a retrocedere? Sarebbe mestieri rinunziare alla navigazione, e nulla più imprendere, anche nella stagione migliore, se una fazione così fatta poteva venir contrariata dallo sperperarsi di pochi bastimenti. Si sarebbe dovuto, aggiugneva ancora, indicare come luogo di ritrovo l'estremo delle Canarie a tutt'i capitani della squadra, per mezzo di dispacci suggellati. I danni si sarebbero riparati nel cammino. Se un vascello faceva acqua in modo pericoloso, lo si sarebbe lasciato a Cadice, passando il suo equipaggio sul vascello l'*Aquila* che stava in quel porto pronto a mettere alla vela. Pochi alberi di gabbia fracassati ed alquanti disordini in una tempesta sono avvenimenti molto consueti, e due giorni di tempo favorevole avrebber confortata la squadra, e tutto ritornato nel primitivo ordine. *Ma il gran male della nostra marineria è d'essere comandata da uomini inesperti in tutte le vicende del comando* (2).

Sciaguratamente il tempo propizio alla spedizione di Surinam era passato, e Napoleone, colla sua consueta fecondità, aveva mestieri d'immaginare un novello disegno. Il primo, consistente nel condur l'ammiraglio da Tolone nella Manica, era andato a vuoto per la morte di quel prezioso marino; il secondo nel trascinar gl'Inglesi ne' mari d'America, inviando la squadra di Villeneuve a Surinam, quella di Missiessy alle Antille, e a profittare di questa diversione per cacciar Ganteaume nella Manica, era fallito del pari in conseguenza de' ritardi di ordinamento, de' venti, e d'una infruttuosa sortita; laonde era mestieri aver ricorso ad un altro disegno. La recente morte dell'ammiraglio Bruix, diverso dal-

(1) Dispaccio del 1. piovoso anno XIII (21 gennaio 1805) a bordo del vascello il *Bucentoro* nella rada di Tolone.

(2) Lettera a Lauriston, del 1 febbraio 1805.

l'ammiraglio Latouche, ma suo pari almeno nel merito, aumentava le difficoltà delle navali fazioni. L'infelice Bruix, così notevole per l'indole, per l'esperienza, e per la vastità del suo ingegno, era perito vittima del suo zelo, e del suo affetto all'ordinamento della flotta. S'egli fosse vivuto, Napoleone l'avrebbe certamente collocato a capo della squadra incaricata d'operare la grande impresa che meditava. Ma si sarebbe quasi detto che il destino, congiurato contro la marineria francese, avesse voluto rapirle in dieci mesi i suoi due principali ammiragli, soli atti a misurarsi colli ammiragli inglesi; ond'era necessario, finchè le vicende della guerra non avessero rivelato novelli ingegni, risolversi a valersi delli ammiragli Ganteaume, Villeneuve e Missiessy.

Un grave avvenimento, accaduto da poco su'mari, aveva mutata la condizione delle potenze belligeranti. L'Inghilterra, all'improvviso ed ingiustamente, avea dichiarata la guerra alla Spagna, essendosi da qualche tempo avveduta che la neutralità della Spagna, senza essere molto favorevole per la Francia, le era nondimeno vantaggiosa sotto più riguardi; la squadra francese ancorata al Ferrol riparandovisi nell'attendere di venir liberata dal blocco, il vascello l'*Aquila* facendo lo stesso a Cadice, ed i corsari francesi inoltrandosi sin ne'porti della Penisola per vendervi le loro depredazioni. L'Inghilterra aveva dritto di godere degli stessi vantaggi, la mercè della reciprocanza; ma amava meglio esserne priva che lasciarli alla rivale. Laonde annunziò alla corte di Madrid tener come violamento della neutralità quanto avveniva ne' porti della Penisola, e minacciolla di guerra se i vascelli ed i corsari francesi continuavano, quelli ad armarvisi, questi a trovarvi un asilo ed un mercato. Pretese oltre a ciò che Carlo IV proteggesse il Portogallo contro qualunque tentativo dalla parte della Francia, la quale ultima esigenza era enorme ed oltrepassava il limite della neutralità cui si voleva ridurre la Spagna. Ciò non ostante la Francia permise che la corte di Madrid si mostrasse arrendevole verso l'Inghilterra, e aderisse eziandio ad una parte delle sue pretensioni, affin di prolungare uno stato di cose che le conveniva. Di fatti la cooperazion militare della Spagna non poteva equivalere per la Francia un sussidio di 48 milioni all'anno, che mancava di venir soddisfatto senza la neutralità, la quale sola permetteva l'arrivo de' metalli dal Nuovo Mondo. Laonde s'inchinava a tutto consentire; ma l'Inghilterra, divenendo ognor più esigente a seconda che si cedeva alle sue pretensioni, chiese cessarsi immediatamente da ogni armamento ne' porti Spagnuoli, intendendo con ciò esser mestieri metter tosto i vascelli francesi fuori del Ferrol, val quanto dire a darglieli nelle mani. Da ultimo, violando manifestamente il dritto delle genti, impose, senza precedente avviso, far prigioni i vascelli spagnuoli incontrati nei ma-

ri. Il quale ordine, considerato avere il solo scopo d'impadronirsi de' vascelli di ritorno dall'America, e carichi di argento e d'oro, potrà venir senza ingiustizia qualificato come una vera pirateria. In quel torno, quattro fregate spagnuole, cariche di 12 milioni di piastre (circa 60 milioni di franchi) facevan vela dal Messico verso la Spagna, allorquando furono fermate da una crociera inglese. Il capitano spagnuolo, avendo ricusato di rendere le sue navi, venne barbaramente assalito da una forza immensamente superiore, e fatto prigione dopo una onorevole difesa. Una delle quattro fregate saltò in aria, e le tre altre furon condotte ne' porti della Gran Bretagna.

Questa odiosa azione eccitò lo sdegno della Spagna e lo biasimo dell'Europa. Senza indugiare Carlo IV dichiarò la guerra all'Inghilterra, imponendo insieme imprigionar tutti gl'Inglesi colti sul territorio della Penisola, e sequestrare tutte le loro proprietà per guarentigia de' beni e delle persone de' commercianti spagnuoli.

In tal guisa, ad onta della sua trascuranza e delle accorte pratiche della Francia, la corte di Spagna si trovava forzatamente strascinata alla guerra dalle violenze marittime dell'Inghilterra.

Napoleone, non potendo omai più esigere il sussidio di 48 milioni, ebbe sollecitudine di ordinar come la Spagna dovesse cooperare alle ostilità, e tentò segnatamente ispirarle risoluzioni degne di lei e della sua antica grandezza.

Il gabinetto spagnuolo, bramando compiacere a Napoleone, e per un sentimento di giustizia verso il merito, aveva scelto per ambasciatore in Francia l'ammiraglio Gravina, il quale era il primo officiale della spagnuola marineria, e celava sotto un comune aspetto una rara intelligenza ed un intrepido coraggio; di tal che Napoleone erasegli forte affezionato ed esso del pari a Napoleone. Per le medesime cagioni ond'era venuto nominato ambasciatore, gli fu dato il principal comando della spagnuola marineria, e, prima di abbandonar Parigi, ebbe il carico di accordarsi col governo francese intorno al disegno delle fazioni navali. A tal uopo l'ammiraglio sottoscrisse il 4 gennaio 1805 una convenzione in cui si dichiarava circostanziatamente la parte che ciascuna delle due potenze prendeva alla guerra. La Francia obbligavasi a tener costantemente in mare 47 vascelli di linea, 29 fregate, 14 corvette, 25 brick; a sollecitar quanto più tosto potevasi il compimento de' 16 vascelli e delle 14 fregate ne' cantieri; a radunar soldatesche da rimaner accampate vicino a' porti d'imbarco nella proporzione di 500 uomini per vascello e di 200 per fregata; e da ultimo a tener sempre la flotta francese in istato di trasportar 90 mila uomini, non compresi i 30 mila destinati ad imbarcarsi sulla olandese. Valutando in vascelli ed in fregate la forza della flotta, ed aggiungendola all'altra di alto bordo, si può dire che

la Francia avesse una somma di 60 vascelli e di 40 fregate realmente in mare.

La Spagna dal canto suo prometteva armar subito 32 vascelli di linea provveduti di quattro mesi di acqua e di sei di viveri, indicandone la divisione nel seguente modo: 15 a Cadice, 8 a Cartagena, e 9 al Ferrol. Delle soldatesche spagnuole dovevano esser radunate presso ai luoghi d'imbarco, in proporzione di 450 uomini per vascello, e di 200 per fregata, oltre a che si dovevan preparare de' mezzi da trasporto, su bastimenti da guerra armati all'uopo, a ragion di 4 mila tonnellate a Cadice, 2 mila a Cartagena e 2 mila al Ferrol. Si era convenuto che l'ammiraglio Gravina avrebbe il comando superiore della flotta spagnuolà, direttamente corrispondendo col ministro francese Decrès, val quanto dire che avrebbe ricevute le sue istruzioni dallo stesso Napoleone, nè l'onore spagnuolo poteva arrossire accettando siffatta direzione. Un tale trattato militare era accompagnato da alcune politiche condizioni, cessando naturalmente il sussidio dal giorno in cui erano cominciate le ostilità dell'Inghilterra contro la Spagna, ed obbligandosi le due nazioni collegate a non concludere punto pace divise. La Francia prometteva inoltre far rendere alla Spagna la colonia della Trinità, ed anche Gibilterra, se la guerra era seguita da qualche strepitoso trionfo.

L'impegno assunto dalla corte di Madrid superava d'assai le sue forze, essendo pur molto se in vece di 32 vascelli ne giungeva ad armar 24 mediocrissimi, sebbene montati da gente valorosa. Sommando adunque le forze della Francia della Spagna e della Olanda, si può considerare le tre nazioni riunire intorno a 92 vascelli di linea, di cui 60 appartenevano alla Francia, 24 alla Spagna ed 8 all'Olanda; ma dovendo contare la piccola flotta per 15, la forza reale della flotta di alto bordo delle tre nazioni veniva ad esser ridotta a 77 vascelli. Gl'Inglesi ne contavano 89 perfettamente armati, equipaggiati, sperimentati, in tutto superiori a quelli de' collegati, e si accingevano ad aumentarne tosto il numero sino a cento, sì che il vantaggio stava dal canto loro, nè potevano esser battuti se non dalla superiorità degli avvenimenti, che, presso a poco, non ha mai maggiore influenza sul mare di quello ne abbia sulla terra.

Sciaguratamente la Spagna, una volta tanto ricca in marineria e tanto sollecita di esserla tuttavia a cagione delle sue vaste colonie, si trovava allora, come più fiate si è avuto occasione di accennare, in un'assoluta privazione. I suoi arsenali erano abbandonati, e non contenevano nè legno, nè canape, nè ferro, nè rame. I magnifici stabilimenti del Ferrol, di Cadice, di Cartagena, eran vuoti e deserti, non essendovi nè materiali, nè operai. I marinai, pochissimo numerosi in Ispagna dopo che il suo

commercio crasi quasi solo ridotto al trasporto delle specie metalliche, eran divenuti più rari ancora in conseguenza della febbre gialla, che faceva strage di tutto il littorale, e li aveva fatti fuggire allo straniero o nell'interno del paese. Aggiungendo a questo una grande penuria di grani, ed un'angustia nelle finanze, accresciuta ancor piu dalla perdita dei galeoni da non guari rapiti, si avrà una idea appena esatta di tutte le miserie che affliggevano quella potenza, altrevolte sì grande, ed ormai sì tristamente scaduta.

Napoleone, avendo spessissimo, ma indarno consigliato alla Spagna, nel correr dell'ultima pace, di consacrare almeno una parte de'suoi mezzi al riordinamento della marineria, quantunque senza speranza di venir ascoltato, volle nondimeno fare un ultimo tentativo presso quella corte, adoperando questa volta le lusinghe e gl'incuoramenti invece delle minacce come nel 1803. Richiamato il maresciallo Lannes dal Portogallo, per metterlo a capo de' granatieri destinati a sbarcare i primi in Inghilterra, dette il carico di sostituirlo al generale Junot, che, dotato d'ingegno naturale, d'indole troppo ardente, ma d'un'affezione illimitata, era amato da Napoleone. Costui gl'impose fermarsi a Madrid per vedervi il principe della Pace, la Regina ed il Re, ed eccitare il primo, facendogli sentire aver egli nelle mani il destino della monarchia spagnuola, e stare al suo talento il rappresentare la parte d'un favorito dispregevole e detestato, o quella d'un ministro che profitta del favore de' suoi padroni per rialzar la potenza della sua patria. Junot avea facoltà di promettergli la benivoglienza di Napoleone, ed anche un principato nel Portogallo, se serviva con zelo alla causa comune, e si dedicava ad imprimere una sufficiente operosità nell'amministrazione spagnuola. L'inviato di Napoleone doveva poscia veder la regina, e dichiararle esser nota in Europa la sua influenza sul governo, val quanto dire sul Re e sul principe della Pace; essere tanto il suo onore personale quanto quello della monarchia interessati al dispiegamento di grandi sforzi per ottener prosperi successi; non rialzandosi in tal congiuntura la spagnuola potenza, ella, regina onnipossente, rimaner mallevadrice agli sguardi dell'universo e de' suoi figliuoli de'disordini che avrebbero indebolito e ruinato la monarchia. Junot doveva da ultimo adoperar tutti gli spedienti possibili per ispirar qualche buon sentimento a quella principessa; conciossiachè, riguardo al re non aveva a far nulla con lui per ispirargliene di simiglianti, nudrendone solo eccellenti; ma il debole monarca era incapace di attenzione e di volontà essendosi abbrutito alla caccia ed in alcune manifatture.

Junot doveva dimorar a Madrid prima di andar nel Portogallo, rappresentandovi la parte d'un ambasciadore straordinario, per tentar di rinvigorire alquanto quella corte degenerata.

Bisognando ormai avvisare ad adoperar col miglior vantaggio possibile le forze delle tre nazioni marittime, la Francia l'Olanda e la Spagna, il disegno di apportarne improvvisamente una parte piu o meno importante nella Manica, disegno già due volte modificato, occupava sempre il pensiero di Napoleone, allorquanto una repentina e vasta idea venne a distornarnelo per poco.

Napoleone riceveva spessissimo rapporti dal general Decaen, comandante de'banchi francesi nell'Indie, ritirato all'isola di Francia dopo il rinnovellarsi della guerra, e cagione, insieme all'ammiraglio Linois, di grandi danni al commercio britannico. Il general Decaen, dotato d'un animo ardente ed attissimo a comandar da lungi in una condizione indipendente ed arrischievole, aveva stretto corrispondenza co'Maratti tuttavia mal sottomessi. Procuratisi curiosi indizii sulle disposizioni di quei principi da non guari vinti, avea potuto convincersi che sei mila Francesi sbarcati con sufficienti munizioni da guerra, e rafforzati tosto da una massa di sollevati impazienti di scuotere il giogo, avrebbero potuto crollare l'impero britannico nell'India. Si potrà di leggieri rimembrare che Napoleone nel 1803 aveva incamminato per tale strada il generale Decaen, il quale vi si era spinto con grandissimo ardore. Ma non era già una temeraria impresa che Napoleone aveva in animo di tentare; sendochè, ad ottener qualche successo, era necessaria una grande spedizione, degna di quella di Egitto, e tale da strappar agl'Inglesi l'importante conquista che formava nel secolo presente la loro grandezza e la loro gloria. D'altra parte la distanza rendeva una simigliante spedizione ben altrimenti difficile di quella d'Egitto: imperciocchè, il condurre in tempo di guerra trenta mila uomini da Tolone ad Alessandria era già una considerevole impresa; ma il condurli da Tolone alla costa dell'Indie, oltrepassando il capo di Buona Speranza, la rendeva gigantesca. Napoleone avvisava, fondandosi sulla propria esperienza, che l'immensità del mare, rendendo rarissimo l'imbattersi, si posson bene col soccorso dell'imaginazione tentare i piu arditi movimenti, senza trovare sul proprio cammino un nemico di gran lunga superiore in numero. In tal guisa nel 1798 egli era passato a traverso le flotte inglesi, con alcune centinaia di vele ed un esercito intero, prendendo Malta ed approdando ad Alessandria senza imbattersi in Nelson; ed in tal guisa sperava far giugnere una flotta nella Manica. Il successo di siffatte imprese esigendo un profondo secreto, ed un grande artifizio per ingannar l'ammiragliato britannico, così Napoleone aveva da lunga pezza tutto disposto per immergerlo in una vera confusione di animo; conciossiachè tenendo milizie radunate e pronte ad imbarcarsi dovunque v'aveano squadre navali, a Tolone, a Cadice, al Ferrol, a Rochefort, a Brest, al Texel, poteva, quando più gli

tornava a grado far partire un esercito senza che gl' Inglesi ne fossero avvertiti, e senza che potessero indovinarne nè la forza nè il destino. Il disegno di discesa avendo il vantaggio di tener fissa l'attenzione del nemico verso questo obbietto, e di fargli sempre credere ad una spedizione contro l'Irlanda o contro le coste d'Inghilterra, il momento era adunque favorevole per tentar l'una di tali straordinarie imprese che Napoleone sì prontamente imaginava e risolveva. Il toglier l'India agl' Inglesi era un successo di sì grande rilievo a'suoi sguardi, da indurlo a differire tutti gli altri suoi disegni ed eziandio quello della discesa, ed a determinarlo di adoperarvi tutte le sue forze navali. Ecco i suoi computi all' uopo. Siccome ne' porti d'armamento v'aveva, oltre le squadre pronte a scioglier le vele, una riserva di vecchie navi poco atte alla guerra attiva, ed eziandio negli equipaggi, oltre a'buoni marinai, novizii assai giovani, o cerne da non guari condotte a bordo de'vascelli, così su questa doppia considerazione fermò il suo disegno. Era suo pensiero l'aggiungere ad una certa quantità di vascelli nuovi tutti quelli che si trovavan fuori di servigio ma che nondimeno potean fare anche una volta un tragitto, armarli da trasporto val dire sguerniti d'artiglieria, sopperirne il carico con una gran massa di milizie, compiere gli equipaggi con uomini di ogni specie presi nei porti francesi; ed in tal guisa mandar fuori da Tolone, da Cadice, dal Ferrol, da Rochefort, da Brest flotte le quali, senza strascinar appo loro un sol bastimento da trasporto, potrebbero versare nell' India un esercito considerevole. Però proponeasi far partire di Tolone 13 vascelli, di Brest 21, che sommavano a 34, e tra cui almeno la metà di vecchi vascelli, aggiugnendovi eziandio una ventina di fregate di cui dieci quasi fuori servigio. Queste due flotte, che dovevano uscire insieme, e riunirsi all'isola di Francia, potevan portare 40 mila uomini tra soldati e marinai. Giugnendo nelle Indie dovevansi sacrificare le navi in triste stato, non conservando se non quelle atte a navigare, al numero di 15 vascelli su 34, e di 10 fregate su 20. Gli equipaggi eziandio dovevan dividersi in due. A tutti i buoni marinai toccava in sorte il salir le navi conservate; mentre a quelli mediocri per la marina, ma atti a fare i soldati, coll'esser versati nelle file, toccava il compiere l'esercito di sbarco. Napoleone, stimando esser necessari intorno a 14 o 15 mila marinai per ben armare i 15 vascelli e le 10 fregate destinate a far ritorno in Europa, dovevan rimaner nell'India 25 o 26 mila combattenti su 40 mila uomini, fra soldati e marinai, partiti d'Europa, in quella che ne tornava addietro una flotta di 15 vascelli, eccellente per ogni riguardo, per la qualità delle navi, per la scelta degli uomini, e per l'esperienza acquistata in una lun-

ga navigazione. Ed in tale impresa la marina non avrebbe perduto se non vecchi gusci di navi fuori servigio o code d'equipaggio, intantochè sarebbesi lasciato nell'India un esercito del tutto bastevole a vincere gl'Inglesi, segnatamente se veniva comandato da un uomo tanto animoso quanto il generale Decaen.

Oltre a ciò Napoleone aveva in animo di far partire 3 mila Francesi sulla flotta olandese del Texel, 2 mila su di una nuova divisione che si armava a Rochefort; 4 mila Spagnuoli sulla flotta spagnuola di Cadice, il che faceva un novello rinforzo di 9 mila uomini, e dovea far ascendere a circa 35 o 36 mila soldati l'esercito del generale Decaen. Di tal guisa è probabilissimo che una simigliante forza avrebbe distrutto la potenza britannica nell'India appena sottomessa, nè in quanto al tragitto vi era nulla di meno possibile quanto l'imbattersi negl'Inglesi. Imperciocchè sarebbe stato difficile lo sfuggir loro se la squadra di guerra avesse dovuto condur seco alcune centinaia di navi da trasporto, ma i vecchi vascelli e le vecchie fregate armate all'uopo dispensavano dall'aver ricorso a siffatto spediente. Il disegno era fondato adunque sul principio di sacrificare la parte mediocre o cattiva della marineria, così in persone come in munizioni, rassegnandosi a non ricondurre se non la parte eccellente. A tal prezzo si operava il miracolo di trasportar nell'India un esercito di 36 mila uomini; nè il sacrificio tutt'al più era tanto grande quanto poteva apparire, non essendovi nessun marino il quale non sappia, tanto sul mare quanto sulla terra, e segnatamente sul mare, la qualità delle forze valer tutto, e farsi più con dieci buoni vascelli che con venti.

Questo disegno cagionava il momentaneo differimento della discesa, ma poteva probabilmente favorirne l'esecuzione in un modo assai straordinario, perciocchè dopo qualche tempo gl'Inglesi avvertiti della partenza delle flotte francesi, dovevan correre loro appresso, e liberare i mari d'Europa, in quella che la squadra, facendo ritorno dall'India con 15 vascelli e 10 fregate, poteva comparir nello stretto, in cui Napoleone, sempre accinto a coglier profitto dall'occasione, era in grado di trar vantaggio dal minimo favor della fortuna. Egli è vero che questa ultima parte dell'impresa supponeva una doppia ventura, tanto nell'andar nell'India quanto nel ritornarne, e la fortuna raramente favorisce cotanto un uomo per grande che possa essere. Pel correr di quattro settimane adunque, Napoleone esitò tra l'idea di compiere una siffatta impresa nelle Indie, e quella di oltrepassare lo stretto di Calais. La distruzione dell'impero inglese nelle Indie sembravagli un risultamento di cotanta considerazione, che sperava con quella esser dispensato dal rischiare la sua persona ed il suo

esercito in un tentativo così pericoloso come la discesa. Laonde passò tutto un mese ad esitare tra questi due disegni, e la sua corrispondenza fa fede dell'ondeggiamento del suo animo intorno ad ambe siffatte straordinarie imprese.

Nondimeno l'impresa di Boulogne la vinse, stimandola Napoleone come più pronta, più decisiva, ed anzi quasi infallibile se una flotta francese giugneva improvvisamente nella Manica. Laonde, messo novellamente il suo ingegno a tortura, imaginò un terzo disegno più grande, più profondo, più lodevole de' due precedenti, affin di riunire, senza saputa degl'Inglesi, tutte le sue forze navali tra Douvres e Boulogne.

Fermo il disegno a' primi dì di marzo, gli ordini all'uopo venner tostamente dati. Consistendo esso, del pari che quello di Surinam, ad attirar gl'Inglesi nelle Indie e nelle Antille, ove già la squadra dell'ammiraglio Missiessy, partita l'11 gennaio, chiamava la loro attenzione, ed a ritornar poscia immantinenti ne'mari d'Europa con una somma di forze superiore ad ogni squadra inglese qualunque fosse, era sì parte di quello del mese del precedente dicembre; ma ampliato, perchè compiuto dall'aggregamento delle forze della Spagna. L'ammiraglio Villeneuve dovea partire al primo vento favorevole, passar lo stretto, toccar Cadice, congiungersi all'ammiraglio Gravina con 6 o 7 vascelli spagnuoli e più al vascello francese l'*Aquila*, indi andare alla Martinica, ove, se ancora stava l'ammiraglio Missiessy, unirsi a lui, aspettando un novello rinforzo più considerevole di tutti gli altri, quello di Ganteaume. Il quale, traendo profitto dal primo soffio di vento di equinozio che avrebbe allontanati gl'Inglesi, doveva uscire di Brest con 21 vascello, i migliori di quell'arsenale, presentarsi innanzi al Ferrol, unirsi sì alla divisione francese ancorata in quel porto, come alla spagnuola pronta a mettere alla vela, e dirigersi verso la Martinica ove Villeneuve l'attendeva. Compiuta questa generale riunione, che offriva poche reali difficoltà, dovevan trovarsi alla Martinica 12 vascelli capitanati da Villeneuve, 6 o 7 da Gravina, 5 da Missiessy, 21 da Ganteaume, oltre alla squadra franco spagnuola del Ferrol, che tutti sommavano intorno a 50 o 60 vascelli, enorme forza la cui riunione non s'era mai veduta in nessun tempo e su nessun mare. Questa fiata, il disegno era tanto compiuto, tanto ben ponderato, da produrre nell'animo di Napoleone una smisurata fiducia, e lo stesso ministro Decrès conveniva offrir esso le più grandi probabilità di successo. Lo sciogliier le vele da Tolone era sempre possibile pel maestrale, e l'ultima uscita di Villeneuve n'era una pruova. L'unione a Cadice con Gravina era facile, se si dava il cambio a Nelson, non avendo ancora gl'Inglesi stimato vantaggioso il bloccare quel porto, sì che la squadra di Tolone, aumentata in

tal guisa a 17 o 18 vascelli, era quasi sicura di giugnere alla Martinica. Missiessy vi era approdato senza incontrare altro ostacolo se non navi di commercio di cui erasi renduto padrone. Il più difficile era l'uscire dalla rada di Brest; ma nel marzo si aveva ogni cagion di contare su qualche soffio di vento d'equinozio. Ganteaume, giunto innanzi al Ferrol non bloccato se non da 5 o 6 vascelli inglesi, doveva co' suoi 21 toglier loro qualunque idea di combattere, riunirsi senza trar colpo alla divisione francese comandata dall'ammiraglio Gourdon, a quella degli Spagnuoli già pronti, ed andar poscia alla Martinica. Gl'Inglesi, non potendo imaginar che si pensasse riunire su di un sol punto come la Martinica 50 o 60 vascelli, era probabile che le loro congetture si dirigessero verso le Indie. In ogni caso, congiunti una volta insieme Ganteaume, Gourdon, Villeneuve, Gravina, Missiessy, nessuna delle squadre inglesi che avrebbero incontrata, forte tutto al più di 12 o 15 vascelli, non avrebbe voluto affrontarne 50, ed il ritorno nella Manica era sicuro. Allora tutte le forze francesi dovevan trovarsi radunate tra la costa dell'Inghilterra e quella della Francia, in quella che le flotte inglesi sarebbero andate nell'Oriente, nell'America e nell'India. Gli avvenimenti provarono di lì a poco come questa grande impresa potesse effettuarsi anche con una mediocre esecuzione.

Tutto venne accuratamente disposto affin di conservare un profondo secreto. Non confidossi agli Spagnuoli obbligatisi a seguir docilmente le direzioni di Napoleone. Soli Villeneuve e Ganteaume dovevano esserne a parte tra li ammiragli, ma non alla partenza, ed unicamente in mare quando non avrebber potuto comunicar più con la terra, avevano ordine, sotto una certa latitudine, di aprire alcuni dispacci che loro avrebbero insegnato il cammino da tenere. Nessun capitano di vascello era partecipe del segreto dell'impresa, ed avevan solo alcuni punti di riunione stabiliti nel caso che si fossero dispersi. A niun ministro era noto il disegno, tranne l'ammiraglio Decrès, cui era espressamente raccomandato di corrisponder direttamente con Napoleone, e di scrivere i suoi dispacci di proprio pugno. La fama di una spedizione nell'India essendosi diffusa per tutt'i porti, si finse d'imbarcar molta soldatesca; ma in realtà la squadra di Tolone aveva il carico di prendere appena 3 mila uomini, e quella di Brest 6 o 7 mila; oltre a che era prescritto alli ammiragli di lasciar la metà di queste forze alle Antille per rinforzarne le guarnigioni, e ricondurre in Europa 4 o 5 mila de' migliori soldati per unirli alla spedizione di Boulogne.

Le flotte in tal guisa dovevano aver poco ingombro, esser mobili ed a tutto loro agio. Tutte avevano sei mesi di viveri in modo da poter correre i mari lungo tempo senza esser

obbligate ad ancorare in niuna parte. Alcuni corrieri partiti pel Ferrol e per Cadice portavano l'ordine di prepararsi senza indugio, e di star sempre accinti a levar l'àncora, potendo ad ogni istante venir liberati dal blocco da una flotta alleata, senza dire nè quale nè come.

A tutte tali cautele adoperate per indurre in errore gl'Inglesi, s'aggiugneva l'altra, non meno atta ad ingannarli, del viaggio in Italia di Napoleone; il quale supponeva che le sue flotte, partite verso il finir di marzo, adoperando il mese di aprile ad andare alla Martinica, quello di maggio a riunirsi, l'altro di giugno a far ritorno, sarebbero verso i primi giorni di luglio nella Manica. Laonde avea fermo rimaner tutto quel tempo in Italia, passando rassegne, dando feste, celando i suoi profondi disegni sotto le apparenze di una vita vana e sontuosa; poscia battuta l'ora, partir secretamente colle poste, trasferirsi in cinque giorni da Milano a Boulogne, portando in tal guisa all'Inghilterra, mentre lo si crederebbe tuttora in Italia, il colpo onde la minacciava da sì lungo tempo, ed al quale, avendolo invano atteso per due anni, cominciava omai a non più aggiustar fede. L'Europa non vedeva in ciò se non un finto trovato per mettere in trambusto la nazione britannica, e costrignerla a spossarsi in inutili sforzi. Intanto, in quella che si formavan tali pensieri, Napoleone al contrario aveva aumentato senza interruzione l'esercito dell'Oceano, avvalendosi de'depositi per aumentare i battaglioni da guerra, e colmando colla coscrizione il vuoto lasciato ne'depositi, nella qual guisa l'esercito di Boulogne trovavasi rafforzato d'intorno a 30 mila uomini, senza che niuno ne sapesse nulla, avendo sempre tenuto quell'esercito in un tale stato di operosità e di disponibilità, da non potersene guari discernere il maggiore o minor numero. L'opinione d'una semplice dimostrazione, destinata a turbar l'Inghilterra, diveniva ogni dì la dominante.

Tutto così disposto, colla ferma risoluzione di tentar l'impresa, e con un profondo convincimento del successo, Napoleone si accinse a partire per l'Italia. Il Papa era rimaso tutto l'inverno a Parigi. Egli avea dapprima fatto pensiero d'incamminarsi verso la metà del febbraio per ritornar ne'suoi Stati, ma abbondanti nevi cadute sull'Alpi serviron di pretesto per trattenerlo ancora. Napoleone frammise cotanta grazia alle sue istanze che il Santo Padre cedette ed acconsentì a differire la sua partenza fino alla metà di marzo; ed il primo era oltremodo lieto di lasciar scorgere all'Europa la lunghezza di tale visita, di rendere ogni dì maggiore la sua intimità con Pio VII, e da ultimo di custodirlo oltr'Alpe mentre i ministri francesi facevano a Milano gli apparecchi di una seconda incoronazione. Le corti di Napoli, di Roma, ed eziandio d'Etruria non vedevan senza cordo-

glio la fondazione di un vasto regno francese in Italia; e se il Papa si fosse trovato al Vaticano, importunato da instigazioni di ogni genere, forse sarebbe stato ancor egli indotto a mostrarvisi poco favorevole.

Pio VII, dopo essersi del tutto rassicurato con Napoleone, avea finito col palesargli le sue secrete brame; lieto immensamente degli onori renduti a lui ed in vantaggio della religione, del bene che aveva sembrato produrre la sua presenza, ed anche di quanto il novello Imperatore operava in Francia per secondare la restaurazione del culto. Ma Pio VII, sebben tutto colmato di soddisfacimento pel trionfo degl' interessi spirituali, e sebbene per sè, per la santità dell'animo suo, poco si sarebbe dato pensiero de' temporali della Santa Sede, molto angustiati dopo la perdita delle Legazioni, pur nondimeno non potè coprirli di oblio, costrettovi dal suo grado sovrano e da' suoi giuramenti di serbar intatto il patrimonio di S. Pietro. De' sei cardinali condotti seco, n'era morto uno a Lione, il cardinal Borgia; e gli altri, segnatamente i cardinali Antonelli e di Pietro, eran della fazione oltramontana, e molto contrarii al cardinal Caprara, troppo illuminato e troppo saggio per convenir loro. Laonde aveano indotto il Papa a nascondere le sue operazioni a quel cardinale, il quale, pel suo attributo di legato, avrebbe dovuto aver contezza di tutte le negoziazioni tentate a Parigi. Il cardinal Caprara non avrebbe certamente insegnato loro un mezzo di riuscir ne' propri disegni; sendochè, quanto era possibile far per la Chiesa Napoleone l'operava spontaneo e senza incitamento; ed oltre a ciò, pieno di esperienza e di saviezza com'era, li avrebbe dissuasi da inutili tentativi, sempre dispiacevoli, divenendo il più spesso cagion di scissura.

Si cominciò dal disputare con Napoleone sulle quattro proposte di Bossuet, di cui Luigi XIV, verso il termine della sua vita, dicevasi, aveva promesso l'annullamento. Napoleone fu dolce nelle parole ma irremovibile in cuore, lasciando trasparire non esservi nulla a sperare intorno all'abolizione de' famosi articoli organici. Rimmueva la maniera di metterli ad esecuzione ed ei si mostrò disposto ad ascoltare le osservazioni che si sarebbero volute presentargli all'uopo. Gli si tenne dapprima parola della giurisdizione de' vescovi sugli ecclesiastici, di cui soventi volte gli si era favellato, non sembrando tuttavia a Pio VII sufficientemente compiuta; e Napoleone, consigliatosi con Portalis, rispose che ogni delitto spirituale era e sarebbe lasciato alla giurisdizione ecclesiastica, ma ogni delitto civile contro la legge civile continuerebbe ad esser portato innanzi a' consueti tribunali, essendo i preti cittadini, e come tali dover dipendere dalla legge comune. Poscia si parlò de' seminarii, del troppo picciol novero dei ministri del culto, e da ultimo dello stato degli edifici religio-

si, negletti da venti anni e presso a volgere in ruina. Si pretese esser necessarii 38 milioni all'anno pei bisogni del culto; ed intanto, soli 13 essendosene ammessi al *budget* dello Stato, si veniva a lasciare un vuoto di 25 milioni. Napoleone rispose annoverando quanto aveva fatto all'uopo, e quanto apprestavasi a far di più a seconda dell'aumento delle rendite dello Stato. Si favellò dappoi di diversi altri obbietti, stranieri agli articoli organici ed alla loro pratica, segnatamente del divorzio permesso dalle nuove leggi francesi. Napoleone, sempre consigliandosi con Portalis, disse il divorzio esser sembrato indispensabile al legislatore per appor riparo ad alcuni disordini ne' costumi; ma che i preti rimanevan nella libertà di ricusare la benedizione religiosa a coloro che fatto divorzio volevan contrarre un nuovo matrimonio, nella qual guisa la coscienza de' preti non era per nulla violentata; e con siffatto specioso pretesto eluse le inchieste caldissime del Santo Padre. Dopo tal subbietto si trattò dell'osservanza delle domeniche e de' giorni di festa, le quali, abbenchè ristabilito il calendario gregoriano, non eran generalmente rispettate dal popolo. Napoleone rispose aver già i costumi, più forti delle leggi, verso il finir dell'ultimo secolo indotto un rilassamento, ed essersi talora veduto, prima della Rivoluzione, gli operai delle città lavorare la domenica; gli spedienti da adoperarsi all'uopo valer meno degli esempi; il governo intender sempre a darne de' buoni non facendo mai lavorar ne' giorni festivi gli operai agli stipendii dello Stato; la domenica esser fedelmente osservata dal contadiname, e mancarvi solo il popolo delle città; costrigner questo all'ozio essere lo stesso che dare all'ubbriachezza ed al vizio il tempo tolto al lavoro; laonde tenterebbesi tutt'al più quanto una politica religiosa ma prudente avrebbe permesso di fare.

Venuti sull'altro subbietto dell'educazione, e chiestasi pel clero la facoltà di sopravvegliare alle scuole, Napoleone rispose sarebbervi degli elemosinieri ne' licei, scelti tra' preti concordi nella dottrina colla Chiesa, da essere di fatto gl'inspettori ecclesiastici delle case di educazione, ed in grado d'indicare a' loro vescovi quelle il cui insegnamento religioso lasciasse a desiderare, senza esservi per altro sugli stabilimenti di educazione altra autorità fuor quella dello Stato. Si parlò eziandio alquanto de' vescovi in discordia colla Santa Sede, e si convenne d'indurli alla pace volontaria o forzata, nella quale Napoleone era risoluto a far vivere tutto quanto il clero. Si terminò la serie delle quistioni d'interesse spirituale, col ventilamento di un disegno che occupava sempre la corte di Roma, quello cioè di ottener che la religione cattolica fosse dichiarata la dominante in Francia, sul qual subbietto Napoleone fu irremovibile. Secondo lui era la dominante col fatto, sì perchè religione della maggioranza de' France-

si e del sovrano, come perchè i grandi atti del governo, quale a cagion d'esempio l'incoronazione, eran venuti circondati da pompe cattoliche. Ma una dichiarazione siffatta poteva insospettire tutt'i culti dissidenti; e siccome egli aveva in animo di assicurare una perfetta quiete a tutti, così non ammetteva che il ristabilimento del culto cattolico, da lui bramato, e sinceramente, potesse in alcun modo essere una diminuzion di sicurezza per qualunque altra religione tollerata allora nella Francia.

Su tutti cotali subbietti Napoleone erasi mostrato estremamente arrendevole colle parole, ma d'un'agghiacciante fermezza nel cuore, quando alla fine si giunse alle principale bisogna che riguardava Roma più di tutt'i punti di disciplina ecclesiastica, a quella delle Legazioni. Pio VII stesso consegnò a Napoleone un memoriale all'uopo, in cui si riandavano le perdite dalla Santa Sede sofferte da oltre un secolo, tanto in rendite quanto in territorii. Si annoveravano in esso i diversi dritti dalla Santa Sede una volta esatti in tutti gli Stati cattolici, e venuti o diminuiti o soppressi in Francia, in Austria, e nella stessa Spagna, sotto la influenza dello spirito francese. Si rimembrava come la Santa Sede fosse stata defraudata nel suo dritto di ricompensa sul ducato di Parma all'estinzione della famiglia Farnese; si menzionava la privazione più antica del contado Venesino, ceduto alla Francia; si citava la più grave di tutte le perdite, quella delle Legazioni, unite alla Repubblica italiana. In tal guisa ridotta, la Santa Sede non poteva più, dicevasi, far fronte alle spese dalla religion cattolica obbligate in tutte le parti del mondo; nè mettere i cardinali in istato di sostenere la loro dignità, nè sostentare le straniere missioni, nè provvedere alla difesa de' suoi deboli Stati; laonde si faceva fondamento sul nuovo Carlomagno per pareggiare la munificenza dell'antico. Una dimanda così diretta immerse Napoleone in un vero impaccio; conciossiachè, quantunque nulla avesse promesso per indurre il Papa ad andar a Parigi, avea nondimeno, in tutte le epoche, fatto concepire in termini generali la speranza di migliorar la condizione temporale della Santa Sede. Il rendere le Legazioni alla Santa Sede era impossibile senza tradir odiosamente quella Repubblica italiana di cui era il fondatore, e di cui si accingeva a divenir monarca; oltre a che sarebbe stato lo stesso di distruggere tutte le speranze de' patrioti italiani, che vedevano in quel novello Stato un cominciar di vita indipendente per la loro patria. Ma poteva disporre del ducato di Parma, che non voleva concedere nè alla casa di Sardegna per indennizzazione del Piemonte, nè alla Spagna come ampliamento del regno di Etruria, e che allora serbava per una dotazione di famiglia. Sarebbe stato prudenza senza dubbio risarcir con quello la casa di Sardegna, o pure aggiungerlo al-

l'Etruria obbligando questa ad indennizzar col Sienese la casa di Sardegna; comprandosi in tal guisa ad un tratto la pace con la Russia, e fornendo alla Spagna una gran cagione di gioia. Ma se mal si soffriva tanto il careggiar la Russia che avea da non guari rivocato il suo incaricato di affari, quanto il soddisfar la Spagna l'inerzia della quale le buone pratiche punto non ridestavano, il dare il ducato di Parma al Papa sarebbe stato un operar degno della sublimità de' disegni di Napoleone. Col cederlo alla Santa Sede Napoleone avrebbe attutiti assai ragionari intorno a' suoi disegni in Italia; distrutto il principal argomento di cui valevansi appo l'Austria per istringere una novella alleanza europea; e, quel che non era di minor momento, si sarebbe per sempre affezionato il Papa, prevenendo la triste scissura colla Santa Sede in appresso cagione a lui d'un considerevole torto morale, e solo per vero prodotta dallo scontento mal dissimulato della corte di Roma in tale congiuntura. Le quali considerazioni valevan meglio che il tener Parma in serbo per una dotazione di famiglia, come allora Napoleone aveva nell'animo. L'aver lasciato sfuggirsi nel 1804 l'alleanza della Prussia, ed il rimandar nel 1805 il Papa, colmo d'onori, ma alla fin fine danneggiato ne' suoi interessi, costituiscono, secondo noi, i primi falli capitali di quella potente politica, il cui errore fu di ponderar sempre seco medesima e non mai a consiglio cogli altri.

Solo delle Legazioni parlandosi direttamente a Napoleone gli dette campo di dar la risposta facile e semplice, tratta dalla medesima condizion delle cose, di non poter cioè tradire uno Stato che l'aveva scelto a proprio capo, la quale era una ragione legittima ed assoluta riguardo alle Legazioni. D'altra parte appalesò la sua intenzione di migliorar in appresso lo stato della Santa Sede, ed il cardinal Fesch ebbe il carico di farne partecipe il Papa. Napoleone voleva pel momento soccorrere il Papa con danaio, facendogli travedere non molto lontani novelli riordinamenti di territorio, mercè i quali avrebbe potuto essere indennizzato. Per altro, nel far concepire tai vaghe speranze egli era sincero, sendochè discerneva que' riordinamenti in un avvenire assai prossimo, vedendo la guerra pronta a scoppiar sul continente, l'Italia conquistata alla fine del tutto, Venezia tolta all'Austria, Napoli a' Borboni, nelle quali tutte cose ei diceva poter benissimo rovare di che far pago il Papa.

Intanto, siffatti buoni proponimenti differiti cagionavano un disgusto presente, che fu di lì a poco origine di tristi conseguenze.

Napoleone ed il Papa si accommiatarono senza essere malcontenti l'uno dell'altro quanto le inchieste fatte e rifiutate potevano far temere. Il Papa, invece dell'agguato annunciatogli da al-

cuni insensati nel lasciar Roma, aveva rinvenuta a Parigi una magnifica accoglienza, aumentato colla sua presenza l'incitamento religioso, ed occupato da ultimo in Francia un posto degno delle più grandi epoche della Chiesa; e però, al contrario de' suoi interessati consiglieri che ne provavan dispetto, egli se ne andava assai compiaciuto. Scambiati coll'Imperatore e l'Imperatrice gli addio più affettuosi, partì colmato di ricchi donativi, uscendo di Parigi il 4 aprile 1805, in mezzo ad una calca di popolo ancor più considerevole che al suo arrivo. Doveva fermarsi alcuni giorni a Lione per celebrarvi le feste di Pasqua.

Napoleone aveva tutto disposto per mettersi in viaggio alla stessa epoca. Dopo aver dato gli ultimi suoi ordini all'armata navale ed all'esercito, reiterate le sue istanze presso la corte di Spagna affinchè tutto stesse in pronto al Ferrol ed a Cadice, e confidata all'arcicancelliere Cambacérès la direzione non di semplice apparenza ma reale dell'Impero, andò il 1 aprile a Fontainebleau ove doveva fermarsi due o tre giorni. Ei s'allontanava dalla sua capitale lieto de' suoi disegni e tutto fiducia nella loro riuscita, di cui gli era primiero pegno la felice partenza dell'ammiraglio Villeneuve. Costui aveva alla fin fine sciolte le vele il 30 marzo con un vento favorevole, perdendosi di vista dalle alture di Tolone, senza potersi temere che avesse incontrato gl'Inglesi. Una sola difficoltà faceva che la gioia non fosse compiuta. L'equinozio non essendosi ancora appalesato a Brest il 1 aprile, ed un tempo calmo e sereno non potendo naturalmente allontanar gl'Inglesi o nasconder loro l'uscita d'una squadra, aveva renduta impossibile la partenza di Ganteaume. Il quale, come una volta fuori di Brest, non sembrava più per nulla dubbioso il riunirsi delle flotte, e bisognava supporre un vero fenomeno nelle stagioni perchè l'equinozio non cagionasse qualche soffio di vento nel correr dell'aprile. Napoleone adunque lasciò Fontainebleau il 3 aprile, dirigendosi per Troyes, Chalons e Lione, e precedendo il Papa colla rapidità del suo cammino, affinchè i due corteggi non si facessero ostacolo l'un l'altro.

In quella ch'egli s'incamminava verso l'Italia, in preda a' suoi vasti pensieri, e distraendosi di quando in quando cogli omaggi de' popoli, l'Europa, in diversi modi commossa, s'arrabattava per una terza alleanza. L'Inghilterra sospettosa per la sua esistenza, la Russia offesa nel suo orgoglio, l'Austria vivamente adontata per quanto si preparava in Italia, e la Prussia esitante sempre tra contrarii timori, stringevano, o soffrivano che si stringesse, una novella lega europea, la quale, lungi dall'esser più felice delle precedenti, doveva procurare a Napoleone una grandezza colossale, sciaguratamente troppo sproporzionata per esser durevole.

Il gabinetto russo, rammaricato de' falli che la vivacità del giovine sovrano gli aveva fatti commettere, avrebbe bramato rinvenir nelle risposte della Francia un pretesto per ritornare alla callaia intorno alle sue inconsiderate operazioni. Ma l'alterigia di Napoleone nel non aver voluto dare nè sull' occupazione di Napoli, nè sul rifiuto d' indennizzare la casa di Savoia, nè sull' altra occupazione dell' Annover nessuno schiarimento almeno di apparenza, considerando tali bisogne come da trattarsi con una corte amica e non con una ostile, aveva confuso il gabinetto di Pietroburgo e costrettolo mal suo grado a rivocare d'Oubril. L'imperatore Alessandro, sprovveduto di fermezza per sostenere le conseguenze di un primo impeto, era irresoluto e quasi intimidito. Strogonoff, Nowosiltzoff, Czartoryski, più saldi ma forse meno perspicaci, l'avevano circondato, facendogli sentire la necessità di difendere agli sguardi dell'Europa la dignità della sua corona, e di accoglier di nuovo quelle idee, impraticabili ma seducenti, d'un lodo supremo, esercitato in nome della giustizia e del buon dritto. Siccome la Francia e l'Inghilterra turbavan l'Europa, e la opprimevano per gl' interessi della loro rivalità, così era mestieri mettersi a capo delle nazioni bistrattate, propor loro un comune disegno di pace, nel quale i dritti di esse sarebbero guarentiti, e le controversie tra la Francia e l'Inghilterra composte. Era mestieri fare accoglier dall' Europa quel disegno, proporlo in suo nome all'Inghilterra ed alla Francia, collegarsi poscia con quella tra le due potenze che l'avrebbe adottato contro l'altra rifiutatrice, per opprimer questa sotto la forza ed il buon dritto dell'intero universo. Uomini di età più ferma, e meno nudriti di teorie, avrebbero in tutto ciò veduto chiaramente un'alleanza con l' Inghilterra ed una parte dell'Europa contro la Francia. Di fatto quel disegno, imaginato in un modo del tutto favorevole all' Inghilterra che adulava la Russia, e contrario alla Francia che punto non la piaggiava, doveva divenir probabile ad accettarsi da Pitt, impossibile ad esserlo da Napoleone, e venir seguitato dalla guerra più o meno imminente contro costui, conducendo in tal guisa ad una terza alleanza. Le proposte offerte all' imperatore Alessandro furon cosparse di tante idee splendide e ridondanti di apparenti verità, anzi alcune tanto generose e tanto vere, che la viva imaginazione del giovine Czar, dapprima spaventata di quanto se gli proponeva, ne fu alla fin fine presa e sedotta al punto di porre immediatamente mano all'opera.

Prima di narrare le negoziazioni che ne conseguitarono, è mestieri esporre quel disegno d'arbitramento europeo indicandone l'autore, e la gravità delle conseguenze pruoveranno quanto importi il conoscerli.

Uno di quegli avventurieri, dotati talora di eminenti facoltà, che vanno a portare nel Nord l'ingegno ed il sapere del Mezzogiorno, era andato nella Polonia per trovarvi ad adoperare i proprii talenti. Egli era abate, si chiamava Piatoli, ed era stato dapprima affezionato all'ultimo re di Polonia. Dopo le diverse divisioni era passato in Curlandia, e di Curlandia in Russia. Gli era uno di quegli animi operosi i quali, non potendo sollevarsi al governo degli stati collocati loro troppo superiormente, imaginano disegni il più soventi chimerici, ma non sempre spregevoli. L'abate Piatoli aveva molto meditato sull'Europa, e dovette al caso che lo mise in relazione co' giovani amici di Alessandro l'occasione di esercitare una influenza occulta considerevolissima, e di far prevalere nelle risoluzioni delle potenze una parte de' suoi concepimenti, onore che raramente si ottiene da siffatti subalterni meditatori. L'abate Piatoli ebbe nel 1805 il tristo vantaggio di fornire alcune delle principali idee che poscia vennero ammesse ne' trattati del 1815, al qual titolo un tal uomo è degno di attenzione, ed i pensieri che gli si concedono non sono già una supposizione, essendo contenuti in secrete memorie allora consegnate all'imperatore Alessandro (1). Quello straniero, rinvenendo il principe Czartoryski più consideratore e più grave di tutti gli altri giovani che governavano la Russia, s'era più intimamente stretto a lui, e le loro tendenze eran divenute del tutto comuni, a tal che il disegno proposto all'Imperatore apparteneva quasi tanto all'uno quanto all'altro. Ecco in che consisteva quel disegno.

L'ambizione delle potenze settentrionali, e le conquiste della Rivoluzione francese, avendo da trent'anni sconvolto l'Europa, ed oppresso tutte le nazioni di secondo ordine, era mestieri il porvi modo la mercè di un novello ordinamento, e stabilendo un nuovo dritto delle genti, protetto dalla grande confederazione europea. Laonde era mestieri una potenza affatto disinteressata, che facesse partecipare il suo disinteresse a tutte le altre, ed intendesse all'adempimento dell'opera propostasi.

La sola Russia era la potenza che aveva in lei tutt'i contrassegni di questa nobile missione. Comprendendo bene la sua parte, ella non doveva ambir già veramente, com'era brama dell'Inghilterra, della Prussia o dell'Austria, l'acquisto de' territorii, ma la preponderanza morale; la quale è tutto per un grande Stato, sendochè, ad una lunga preponderanza succedono gli acquisti di territorio, e l'abate Piatoli aveva ragione. Sembrando proteggere in Europa, contro quel che chiamavasi la Rivoluzione, i principi grandi o piccioli che ne avevan timore, la Russia

(1) Di tali Memorie havvi una copia in Francia.

avea guadagnato la Polonia; nè sarebbe stato improbabile il guadagnarvi ancora Costantinopoli; perciocchè dapprima si preponderà e poscia si conquista.

La Russia adunque doveva proporre a tutte le corti, non la guerra contro la Francia che non sarebbe stata nè giusta nè politica, ma un'*alleanza di mediazione per la pace dell' Europa*, la quale per certo non si sarebbe durato fatica a far accogliere dall'Austria e dall'Inghilterra; ma, tutto essendo pericoloso senza il concorso della Prussia, era mestieri strappare quell'astuta corte a' suoi interessati esitamenti, o schiacciarla sotto il peso degli eserciti europei se si rifiutava di concorrere al comune disegno. Non faceva d'uopo aver nissun riguardo nè verso la Prussia, nè verso qualunque altro Stato renitente al proposto disegno, *sendochè avrebbero disertata la causa del genere umano.*

Tutti gli Stati europei, tranne la Francia, una volta riuniti, avevano a formar tre grandi masse di forza, di cui una doveva volgersi al mezzogiorno, composta di Russi e d'Inglesi venuti in Italia su vascelli, e destinata a risalir co'Napoletani la penisola italiana, per unirsi ad una colonna di cento mila Austriaci che operava in Lombardia; un'altra all'oriente, composta di due grandi eserciti austriaco e russo, e diretta dalla valle del Danubio verso la Svevia e la Svizzera; e da ultimo, una al nord, composta di Russi, di Prussiani, di Svedesi, di Danesi, e a discendere perpendicolarmente al mezzogiorno verso il Reno. Queste tre grandi masse dovevano operare indipendentemente le une dalle altre, per evitare gl'inconvenienti delle alleanze, che si fanno battere tentando una impossibile unione. Ciascuna delle tre doveva regolarsi come un esercito indipendente, non avvisando che alla propria sicurezza ed ai proprii movimenti. Solo per aver voluto operar d'accordo l'arciduca Carlo e Suwarow avevan cagionato il disastro di Zurigo.

Formate in tal guisa queste tre masse di forze si doveva parlare in nome d'un comune congresso rappresentante l'*alleanza di mediazione*. Alla Francia si sarebbero offerte condizioni compatibili colla sua grandezza d'allora, alle quali condizioni precedentemente si sarebbe indotta l'Inghilterra, non venendo alla guerra se non nel caso di rifiuto. Tali condizioni sarebbero state i trattati di Luneville e d'Amiens, ma interpetrati dall'Europa, e solamente da questi disegni cui s'arrestavano i gelosi nemici della Francia si può formare una grande idea della potenza di essa quell'epoca.

La Francia doveva conservar le Alpi ed il Reno, val quanto dire la Savoia, Ginevra, le province renane, Magonza, Colonia, Lussemburgo ed il Belgio; il Piemonte restituirsi; il novello Stato formato in Lombardia non distruggersi per renderne i bra-

ni all'Austria, ma esser adoperato a costituire una Italia indipendente, al quale ultimo scopo si sarebbe chiesto all'Austria l'abbandono di Venezia. La Svizzera, conservando l'ordinamento datole da Napoleone, doveva essere interdetta alle milizie francesi, e dichiarata perpetuamente neutrale; lo stesso per l'Olanda. Laonde la Francia, mantenuta ne' suoi grandi limiti delle Alpi e del Reno, sarebbe obbligata a sgomberar l'intera Italia, la Svizzera, l'Olanda, senza far motto dell'Annover, il quale, al cessar della guerra, non poteva più essere occupato.

In ricambio di tali concessioni pretese dalla Francia, doveva obbligarsi l'Inghilterra ad abbandonar Malta, a restituir le colonie di cui si sarebbe impadronita, ed oltre a ciò a secondar i Francesi in un'altra impresa contro San Domingo, avendo l'Europa premura di strappar quella magnifica terra alla barbarie de' negri ribellati. Doveva obbligarsi ancora a stabilire d'accordo con tutte le nazioni un equo codice marittimo. Ultima condizione era il riconoscersi da tutte le corti Napoleone come imperator de' Francesi.

Per vero, se la Russia fosse stata abbastanza forte da fare acconsentir l'Austria all'indipendenza dell'Italia, e l'Inghilterra a quella de' mari, Napoleone avrebbe commesso un grave fallo rifiutandosi alle proposte condizioni! Ma l'Austria, invece d'abbandonar Venezia a que' benivoglienti ordinatori d'una novella Europa, era impaziente di ritornar a Milano, e d'avanzarsi fin nella Svevia; e l'Inghilterra aveva in animo di conservar Malta, e di non riconoscere i dritti de' neutrali. Se Napoleone adunque si ostinava a conservare, come non v'era da dubitarne, il Piemonte, la Svizzera e l'Olanda, per far servire a suoi vantaggi que' paesi che i suoi nemici volevan rivolgere contro di lui, si può certamente scusare la sua ambizione al paragon di quella degli altri governi europei.

Un tal disegno, imaginato dapprima con sincerità e con generose intenzioni, sarebbe stato giustissimo se tutte le corti dell'Europa l'avessero accettato nella sua interezza. Ma nelle mani d'una ipocrita lega doveva essere un pretesto per indurre la Francia ad un rifiuto che l'avrebbe fatta un'altra volta padrona dell'Europa. I fatti, come vedremo, lo proveranno.

Se la Francia ricusava, com'era probabile, si doveva operar militarmente contro di lei, nel qual evento era mestieri celare anzi che dar a divedere l'intenzione di mutar il suo governo, lusingare il suo orgoglio, rassicurare i possessori di beni nazionali, promettere all'esercito la conservazion de' suoi gradi (quanto si è fatto nel 1814), e se la lassitudine d'un governo bellicoso e commosso riconduceva gli animi in Francia all'antica dinastia, solamente allora pensare a ristabilirla, sendochè quella dinastia,

tenendo la sua ristorazione dall'Europa, si sarebbe contentata assai più facilmente della famiglia Bonaparte del picciolo stato che si voleva lasciarle.

La guerra potendo presentare diverse vicende, si sarebbero tolte alla Francia l'Italia ed il Belgio essendo felice a mezzo; e se lo era intieramente ancora le province renane, val quanto dire il territorio compreso tra la Mosa ed il Reno. Nondimeno non bisognava trasandar il fallo commesso contro Luigi XIV, e guardarsi dal rinnovellar l'esempio dell'alterigia del ministro Heinsius, sendochè la Francia, troppo bistrattata, non avrebbe mai trovato riposo. Laondè si doveva conservarle alcun che delle sue recenti conquiste, tirando una linea da Lussemburgo a Magonza, e concedendole, oltre la fortezza di Magonza, quel che chiamasi la Baviera renana. Si vede bene che i patti di questa politica, non essendo ancora venuti rimaneggiati da Pitt, non portavan l'impronta di un odio passionato come quelli prevalsi dieci anni appresso.

In tale duplice supposizione d'una guerra più o meno fortunata, l'Europa veniva distribuita nel seguente modo.

Importando innanzi tutto premunirsi contro la nazione francese, ricca di *doti tanto pericolose* e d'un indole tanto intraprendente, era necessario però circondarla di Stati potenti, atti a difendersi. Primieramente bisognava rafforzar l'Olanda, e a tal uopo concederle il Belgio, per fare di que'due paesi quanto dicevasi il *regno de' Due Belgi*, da venir conferito alla famiglia d'Orange che aveva moltissimo sofferto per le conseguenze della Rivoluzione francese. La Prussia sarebbe stata contenuta sul Reno ove trovavasi, rendendole, forse, le picciole province da lei cedute alla Repubblica francese, come i ducati di Cleves e di Gheldria; e, per quanto fosse stato possibile, stabilita in Vestfalia intorno all'Olanda per separarla da ogni contatto colla Francia. Ma per seguire il principio del disinteresse imposto alle grandi corti, senza il quale non si potea stabilir l'Europa su durevoli fondamenta, bisognava conceder poca cosa alla Prussia, per poter riordinare l'Alemagna e l'Italia in una convenevole guisa. Dopo il regno de' Due Belgi fondato al nord della Francia, si sarebbe fondato al mezzogiorno ed all'est il regno del Piemonte, intitolato regno *Subalpino*, assegnandolo alla casa di Savoia, allora balzata dal trono, e che aveva sofferto assai più di quella d'Orange per la causa comune de' re. Senza renderle la Savoia le si sarebbe conceduto tutto il Piemonte, tutta la Lombardia, ed anche lo Stato veneto, tolto con tale intenzione all'Austria, mediante il risarcimento che in appresso sarà indicato. Da ultimo a così vasto territorio si sarebbe aggiunta Genova, e quel regno Subalpino, formando in tal guisa lo stato più considerevole dell'Italia, sarebbe stato atto a tener l'equilibrio tra l'Austria e la Francia, ed a servir poscia di base all'italiana indipendenza.

L' Italia, questa bella ed interessanta contrada, doveva venir costituita a parte, ed in modo da goder di una propria esistenza tanto da lei vanamente bramata. Essendo al principio impossibile il riunirla in un sol corpo di nazione, dovevasi comporla in parecchi stati uniti da un legame federativo, abbastanza forte per rendere l' azione comune pronta altrettanto che facile. Oltre il regno Subalpino, contenente tutta l' alta Italia dalle Alpi marittime fino alle Alpi giulie e coi due porti di Genova e di Venezia, sarebbevi il regno delle Due Sicilie conservato ne' suoi limiti, e da esser collocato all' altra estremità della Penisola; al centro il Papa tornato al possesso delle Legazioni, godendo d' una neutralità perpetua, e come l' Elettor di Magonza nel consesso germanico, facendo l' ufficio di cancelliere della confederazione; al centro anche il regno d' Etruria lasciato alla Spagna; e poscia negl' interstizii ad alle estremità la repubblica di Lucca, l' ordine di Malta, la repubblica di Ragusa e le sette Isole. Questo consesso italico, nel suo ordinamento federativo dovendo avere un capo come nel germanico, ma non elettivo, il re di Piemonte e quel delle Due Sicilie avrebbero alternativamente goduto di tale dignità.

Questo disegno era senza dubbio generoso e ben imaginato, e la Francia avrebbe dovuto mal suo grado imporsi de' sagrifici, se le menti giovanili che governavano la Russia fossero state atte a voler seriamente e ad ogni costo compiere una grande impresa.

La Savoia, tolta alla corona di Sardegna, non sarebbe stata renduta al' a Francia, ma colla Valtellina ed i Grigioni mutata in cantone svizzero: la Svizzera, divisa in cantoni, riunita all' Alemagna come uno stato confederato.

L' Impero germanico doveva esser sottoposto ad un governo assolutamente nuovo. Essendo alternativamente oppresso dall' Austria e dalla Prussia che se ne disputavano il dominio, quelle due potenze dovevano essere escluse dalla Confederazione, nella quale non rappresentavano se non la parte di ambiziosi capi di fazioni. Il consesso germanico, lasciato in tal guisa in balia di sè stesso, diminuito di quelle due grandi masse, ma accresciuto dal regno de' Due Belgi e dalla Svizzera, affrancato da ogni spiacevole preponderanza, solo avendo per iscopo il vantaggio alemanno, non sarebbe più indotto mal suo grado in guerre ingiuste od estranee a' suoi veri interessi, e la corona cesserebbe dall' esservi elettiva, i principali Stati della Confederazione, avendone a volta a volta la suprema direzione siccome erasi proposto per l' Italia. Baden, il Vurtemberg e la Baviera si sarebbero rafforzati la mercè di nuovi smembramenti di territorio, terminando la contesa sempre molesta tra la Baviera e l' Austria col concedere a quest' ultima la frontiera dell' Inn.

In tal guisa i tre grandi Stati del continente, la Francia, la Prussia e l'Austria sarebbero stati divisi gli uni dagli altri da tre grandi Confederazioni indipendenti: le Confederazioni germanica, svizzera ed italica che si prolungavano dalla Zuidersee fino all'Adriatico.

Volendo supporre questi diversi disegni utili e praticabili, non si può non far osservare che l'esclusione della Prussia e dell'Austria dal consesso germanico, non era già affrancar l'Alemagna, perciocchè quelle due potenze ambiziose, al vedersi escluse, avrebbero operato verso di essa come gli stati assoluti posti intorno agli Stati liberi, come Federico e Caterina intorno alla Polonia, val quanto dire che l'avrebbero scissa e commossa; ed anzi che volervi ottener prepoderanza, avrebbero inteso a conquistarla. La vera indipendenza dell'Alemagna consisteva a quell'epoca in una ferma amministrazione della Dieta, in un'eguale divisione di voti tra l'Austria e la Prussia, di tal che la Confederazione potesse tra loro mantener l'equilibrio. Aggiungendo a ciò disposizioni europee che, senza rendere la Prussia la nemica naturale della Francia, (come si è fatto nel 1815 concedendole le province renane) avrebbero tenuto in equilibrio mercè della Dieta le due potenze alemanne rimaste rivali, l'Alemagna sarebbe stata libera, cioè atta a far pendere le sue risoluzioni dalla parte de'suoi veraci vantaggi.

Il sopprimere l'elezione per la corona imperiale non sarebbe valuto nulla di meglio a quanto sembra, perciocchè, quantunque da due secoli quella corona non uscisse dalla casa d'Austria, pur nondimeno l'elezione era un legame di dipendenza che rendea quella famiglia soggetta agli Stati d'Alemagna, ed egli è utile talora il far dipendere i grandi dal suffragio de' piccioli quando l'anarchia non ne è la conseguenza. L'Alemagna, costituita come lo era stata nel 1803 da Napoleone, con alcuni voti renduti a' cattolici per ristabilirvi l'equilibrio, troppo mutato a danno dell'Austria, presentava, almen secondo noi, una disposizion migliore e più naturale di quella imaginata dagli autori del nuovo ordinamento europeo.

Avvegnachè il disinteresse fosse il principio fondamentale del proposto disegno, pur nondimeno si poteva solo spingere fino al non acquistare, accontentandosi d'un miglior ordinamento dell'Europa come unica indennità delle spese della guerra, ma non andar già sino alla perdita. Laonde, dovendosi concedere un risarcimento all'Austria per lo Stato di Venezia, cui si voleva chiederle rinunciasse, le si dava conseguentemente la Moldavia e la Valachia, per inoltrarla in tal guisa sino al mar Nero e rassicurarla contro il futuro pericolo di vedersi bloccata dalla Russia.

L' impero Ottomano doveva serbarsi intatto, tranne alcune limitazioni che in appresso si faran note.

Rimaneva il Nord. Quivi era molto da fare secondo lo strano ordinator dell' Europa, che tanto a suo talento disponeva sulla carta dell' universo. La frontiera che separava la Prussia dalla Russia giudicavasi difettosa, sendochè la Polonia era divisa tra quelle due potenze, e lo smembramento di quell' antico regno sembrava un grande attentato all' abate Piatoli, alle menti giovanile di cui egli ispirava la politica, segnatamente al principe Czartoyski, ed anche allo stesso Alessandro. Il quale, di fatti, nella sua gioventù oziosa e tiranneggiata, sotto Paolo, aveva spesso detto nelle espansioni dell' animo suo lo smembramento della Polonia essere un delitto de' suoi antenati, al quale egli sarebbe licto appor riparo. Ma come rifar quella Polonia, come darle vita ed isolamento tra Stati rivali che l' avevan distrutta? Solo spediente da recarsi in atto all' uopo era quello di costituirla tutta intera novellamente, di renderle tutte le parti ond' era stata altrevolte composta, e darla poscia all' imperator di Russia, che le avrebbe conceduto instituzioni indipendenti, si che la Polonia, destinata nelle antiche idee dell' Europa a servir di barriera all' Alemagna contro la Russia, dovea d' allora in poi essere barriera o meglio avanguardo a quest' ultima contro la prima. Tale era il sogno di que' giovani politici, tale era l' ambizione di cui nudrivano Alessandro! Il grande sdegno contro l' attentato dello scorso secolo, il nobile disinteresse imposto a tutte le corti affin di comprimere l' ambizione della Francia, andava dunque definitivamente a riuscire al rigeneramento della Polonia per esser data alla Russia! Non è già la prima volta vedersi nascoste grandi vanità ed ambizione, sotto virtù fastose, che s' offrono con ostentazione alla stima dell' universo. Quella corte di Russia, che al più alto grado fingeva giustizia e disinteresse, che pretendeva dall' alto del polo dare insegnamenti all' Inghilterra ed alla Francia, meditava adunque in suo cuore il compiuto possesso della Polonia! Pur nondimeno, in siffatti disegni celavasi il sentimento del principe Czartoryski ch' è mestieri onorare, sendochè, non vedendo egli in allora nessuna probabilità di ristabilir la Polonia colle sola opera dei polacchi, voleva, in mancanza d' altro soccorso, farvi intervenir la Russia. Quel principe almeno aveva uno scopo legittimo, nè se gli poteva rimproverare che il fallo, spesso scorto da' Russi, e soventi volte fatto considerare all' Imperatore Alessandro, di aver meno a cuore gl' interessi della Russia di quelli della sua patria originaria, e sotto tale aspetto, di spingere il suo sovrano ad una guerra mal ponderata. L' abate Piatoli, da lunga pezza consacratosi alla causa della Polonia, partecipava tutte queste idee.

Intanto, sebben difficile il proporre a *quell' alleanza di mediazione*, fondata sul principio del disinteresse, l'abbandono della Polonia alla Russia, vi era d'altra parte un mezzo per riuscir nell'intento. La Prussia, essendo tenera della pace e de' vantaggi della neutralità, probabilmente non avrebbe acconsentito a manifestarsi; laonde, per punirla del suo rifiuto, si sarebbe attraversato a viva forza il suo territorio togliendole Varsavia e la Vistola, colle quali vaste possessioni dell' antica Polonia, riunite alle altre già possedute dalla Russia, si sarebbe costituita la nuova Polonia di cui Alessandro doveva essere re e legis'atore.

A tali idee ne andavan congiunte altre, accessorie al disegno, talora singolari, talora giuste e generose.

Si doveva obbligar l'Inghilterra a render Malta all'ordine. La Russia abbandonava d'allora Corfù, che sarebbe venuta annoverata tra le Sette Isole. L'Inghilterra essendosi impossessata dell'India, era ben mestieri lasciargliela; ma dall' Egitto potendosi trarre un immenso vantaggio per l'incivilimento, pel commercio universale, e per l'equilibrio de' mari, si sarebbe tolto alla Porta e dato alla Francia, affinchè si prendesse la cura d'incivilirlo, componendone un regno orientale soggetto alla sovranità della Francia, sul quale si farebbero reguare i Borboni, se alla pace Napoleone era mantenuto. sul trono, e questo se i primi venivan ristabiliti. Gli Stati barbareschi dovevan venir restituiti alla Porta, che si sarebbe anche soccorsa a riconquistarli, purchè avesse abolito la pirateria, disonorante barbarie per l'Europa. Da ultimo v'avean certi dominii contrarii alla natura delle cose, quantunque consacrati dal tempo e dalla conquista, cui sarebbe stato savio ed umano provvedimento metter fine; come a cagion di esempio, Gibilterra serviva agl' Inglesi a mantener nella Spagna un contrabbando vergognoso e corruttore per quel paese; le isole di Jersey e di Guernesey li aiutavano a suscitare la guerra civile in Francia; e Memel nelle mani della Prussia, era sul territorio della Russia una specie di Gibilterra per la frode. Si doveva, s'egli era possibile, mediante alcune compensazioni, indurre i possessori alla rinuncia di luoghi onde si faceva un così cattivo uso.

La Spagna ed il Portogallo dovevano esser riconciliati ed uniti da un legame federale, che li ponesse al coperto tanto dell' influenza francese quanto dell'inglese. Era mestieri costrigner l'Inghilterra a riparare i torti commessi verso la Spagna, a renderle i galeoni rapiti, ed in tal guisa conducendosi, sottrarre alla tirannide della Francia la corte di Madrid non d'altro anelante.

Per compiere la grande opera del riordinamente europeo, l'imperator di Russia doveva rivolgersi a tutt' i dotti dell' Europa, e loro chiedere un codice del dritto delle genti che comprendes-

se un novello dritto marittimo; essendo, come dicevasi, inumano, anzi barbaro, che una nazione dichiarasse la guerra senza prima sottoporsi all' arbitramento d' uno Stato vicino e disinteressato, ed in ispezialtà che una nazione incominciasse le ostilità verso un'altra senza preventiva dichiarazione di guerra, siccome avea operato l' Inghilterra verso la Spagna, facendo in tal guisa trovar ruinati o privi della loro libertà innocenti commercianti per una specie di aggnato. Era intollerabile ancora che le nazioni neutrali fossero vittime del furore di emule potenze, e non potessero attraversare i mari senza essere esposte alle conseguenze d'una lotta loro straniera. L' onore della gran corte riformatrice esigeva il provvedersi a tutti cota' mali con leggi internazionali. Dovevansi concedere de' premii a' dotti che avrebbero proposto sul subietto il miglior sistema di dritto delle genti.

Con simigliante mescuglio d'idee bizzarre, alcune sublimi, altre puramente ambiziose, queste sagge, quelle chimeriche, s'infervorava la mente ed il cuore di quel giovane imperatore, volubile, vivace, vano delle sue intenzioni, oneste ma fuggitive, come lo si sarebbe di virtù provate. Ei si credeva veramente chiamato a rigenerar l' Europa, e se talora interrompeva i suoi belli sogni, il faceva pensando al grand' uomo che dominava all' occidente, e cui non andava a grado il lasciarla rigenerare nè senza lui, nè contro lui. Quelli che osservavan dappresso Alessandro notavano quanto il suo cuore fosse scosso al traveder la guerra con Napoleone come fine ultimo e probabile di tutt' i suoi disegni.

Un così strano concepimento non meriterebbe già l' onore di venir tanto a disteso narrato, non più delle mille proposte di cui i fattori di disegni opprimon sovente le corti che hanno la debolezza di prestar loro ascolto, se non fosse entrato nella mente di Alessandro e de' suoi amici, e quel ch' è ancora più grave, se non fosse divenuto il testo di tutt' i negoziati che accaddero, per servir da ultimo di base a' trattati del 1815.

Una cosa per altro è degna di osservazione. Rimproverandosi a quell' epoca alla Rivoluzione francese d' aver promesso, senza concederle, la libertà, l' indipendenza, la prosperità a tutt' i popoli, e d' aver mancato di parola al genere umano, il potere assoluto diè principio alle sue operazioni. Parecchi giovani vivaci, di cui alcuni ragionevoli e sinceri, altri puramente ambiziosi, ma tutti allevati alla scuola de' filosofi, e riuniti, per la loro nascita e per l' uniformità delle loro inclinazioni, intorno all' erede del più grande impero dispotico della terra, erano stati presi dall' idea di emulare la Rivoluzione francese in fatto d' intenzioni generose e popolari. Tale Rivoluzione, che, secondo essi, non aveva nemmen procurato la libertà alla Francia, ma da-

tole un padrone, e che non aveva valuto alle altre nazioni se non una dipendenza umiliante dall'Impero francese, si voleva da essi confondere coll' opporle una rigenerazione europea fondata su di una giusta distribuzione di territorii e sopra un nuovo dritto delle genti. Doveva esservi una Italia indipendente, un'Alemagna libera, una Polonia ricostituita, e ciascuna grande potenza venir contenuta da utili contrappesi: la Francia stessa sarebbe, non già umiliata, ma ricondotta a rispettare i dritti altrui. Gli abusi della guerra sarebbero dispariti sulla terra e sui mari; la pirateria abolita; l'antica via del commercio ristabilita per mezzo dell'Egitto; e da ultimo la scienza chiamata a scrivere il dritto pubblico delle nazioni. Tutto ciò era, non solo estesamente spiegato da un volgare compilator di memorie, ma eziandio seriamente proposto a tutte le corti e discusso col meno chimerico degli uomini, cou Pitt! Oggi che abbiamo quarant' anni di più sappiamo quel che sia addivenuto di tutt' i disegni filantropici del potere assoluto. Gl' inventori di essi, battuti, confusi, per lo spazio di dieci anni, da quello che volevan distruggere, vincitori alla fine una volta nel 1815, non hanno fatto codice nè del dritto delle genti, nè del marittimo; non affrancato nè l' Italia, nè l' Alemagna, nè la Polonia; Malta e Gibilterra non hanno cessato d' essere in poter degl' Inglesi, ed i limiti imposti alle varie parti dell'Europa, tracciati sotto l'influenza di momentanei interessi, senza nullo pensiero dell' avvenire, sono i meno saggi che si possono imaginare.

Pur tuttavolta non bisogna anticipar nulla sul seguito di tale storia. Dir come tutte queste idee divennero comuni agli amici d' Alessandro ed a lui stesso, sarebbe un inutil ragguaglio; ma il certo è che n'erano penetrati si gli uni come gli altri, e che si eran promesso farne il fondamento della russa politica. Il principe Czartoryski divenuto, da semplice aggiunto agli affari stranieri, ministro regolatore di quel dicastero dopo la ritirata di Woronzoff alla campagna, vedendo in tali idee una speranza di ricostituzione per la Polonia, desiderava ardentemente recarle in atto. Nowosiltzoff e Strogonoff, aggiunti, l'uno alla giustizia, l'altro all'interno, si consacravano a ben altre cure che a quelle del loro apparente ufficio, occupandosi, col loro giovine collega e coll'imperatore Alessandro, a consolidar l' universo su novelle basi. Laonde fu risoluto che Nowosiltzoff, il più destro fra loro, sarebbe inviato a Londra per abboccarsi con Pitt, e fargli abbracciar i disegni della corte di Russia. Era mestieri convertire l'ambizioso gabinetto britanno, indurlo a partecipare allo scopo disinteressato del disegno, affine di poter fondare quanto chiamavasi *l'alleanza di mediazione*, ed in nome di quell'alleanza parlare alla Francia in modo da essere ascoltato. Un cugino di Strogonoff

parti per Madrid col doppio scopo di comporre a pace l'Inghilterra e la Spagna, e di annodar insieme con indissolubili legami la Spagna ed il Portogallo. Costui, secondo la presa risoluzione, doveva passar per Londra prima di andare a Madrid affin di dar incominciamento in quella capitale alla sua conciliatrice missione. Siccome, secondo il giudizio dell'Europa tutta, la condotta del governo britanno verso il commercio spagnuolo era stata considerata ingiusta ed odiosa, così si doveva fargli minaccia, non divenendo più ragionevole, di lasciarlo solo impegnato nella guerra contro la Francia, e di stringersi con tutte le potenze del continente in una neutralità mortale per la Gran Bretagna.

I due giovani Russi, incaricati di far adottare all'esterno la politica del loro gabinetto, si misero in cammino per Londra verso gli ultimi giorni del 1804. Nowosiltzoff, presentato alla corte d'Inghilterra dall'ambasciatore Woronzoff, fratello del ministro in ritiro, venne ricevuto con riguardi e cure acconce a lusingare un giovane diplomatico, ammesso per la prima volta all'onore di trattar le grandi bisogne dell'Europa. Quantunque caratteri precipui e consueti della diplomazia inglese sieno più la ruvidezza e l'orgoglio anzichè l'astuzia, nondimeno lord Harrowby, e segnatamente Pitt, col quale l'inviato russo direttamente abboccossi, potettero presto indovinar il loro uomo, e scegliere il modo da condursi. Pitt, vecchio più per esperienza diplomatica che per età, fatto arrendevole dal pericolo per orgoglioso che potesse essere, si stimava troppo felice di ritrovar l'alleanza del continente per mostrarsi ripugnante. Laonde si mostrò compiacente quanto bisognava verso giovani inesperti e nudriti di chimere. Porse ascolto alle singolari proposte del gabinetto russo, e parve accoglierle con grande considerazione, ma le modificò come conveniva alla sua politica, guardandosi dal rifiutare, e limitandosi a differire alla pace generale quanto era incompatibile cogl'interessi della politica inglese. Fattesi consegnare le proposte dell'inviato russo vi scrisse a fronte le sue osservazioni (1). Dapprima Pitt soffrì d'essere ripreso dal giovine inviato russo, lasciandosi rimprocciare l'ambizione dell'Inghilterra, la durezza della sua condotta, il suo sistema usurpatore che serviva di pretesto al sistema simigliante della Francia. E quando l'inviato russo gli disse che per formare una novella alleanza, era mestieri fondarla su di un gran disinteresse dal canto di tutte le potenze contraenti, il capo del cabinetto britanno si accese ad una tale proposta, approvò forte le idee dell'ambasciatore d'Alessandro, e dichiarò essere effettivamente mestieri la più compiuta indifferenza su di ogni personale vantaggio, se si voleva strappar la

(1) Io medesimo ho letto il processo verbale di tali colloquii, una copia de' quali trovasi in Francia.

maschera onde si copriva l'ambizion della Francia; bisognare indispensabilmente che gli alleati non dessero a divedere nullo pensiero di sè stessi, ma solo dell'affrancamento dell'Europa, oppressa da una potenza barbara e tirannica. E pure la gravità degli uomini e la gravità degl'interessi che trattano non impediscon loro dall'offrir soventi volte uno spettacolo assai puerile! E non è egli di fatto alcun che di assai puerile il veder que' diplomatici, rappresentanti d'ambizioni che commuovono l'universo da una moltitudine di secoli, rimproverare alla Francia la sua insaziabile avidità? Come se il ministro inglese avesse in quel disegno ambito altro che Malta, le Indie, e l'impero del mare! ed il ministro russo altro che la Polonia ed una dominante preponderanza sul continente! Quanta compassione non destano i regolatori degli Stati allorchè si rivolgono in grave modo simiglianti rimbrotti! Indubitatamente Napoleone fu oltremodo ambizioso pel suo proprio vantaggio, e segnatamente per quello della Francia; ma Napoleone, considerato, se si può dire, nelle sue cagioni morali, fu egli mai altro che il ripercotimento della potenza francese contro le usurpazioni delle corti europee all'ultimo secolo, contro la division della Polonia e la conquista delle Indie? L'ambizione è il vizio o la virtù di tutte le nazioni; vizio quando tormenta l'universo senza apportargli bene veruno, virtù quando lo commuove incivilendolo. Così considerata, l'ambizione di cui i popoli hanno tuttavia meno a lamentarsi, avvegnachè li abbia fatto soffrire, è quella della Francia, non essendovi nissun paese attraversato da' suoi eserciti, ch'essa non abbia lasciato migliore e più illuminato.

Adunque si convenne tra Pitt e Nowosiltzoff che la novella alleanza prenderebbe a divisa il più gran disinteresse, per rendere maggiore l'evidenza dell'insaziabile cupidigia dell'Imperator de' Francesi. Ammettendo essere assai vantaggioso lo spacciar l'Europa di quel formidabile personaggio, riconobbero nondimeno quanto sarebbe imprudente l'annunciar l'intenzione d'imporre un nuovo governo alla Francia; sendochè bisognava attendere che il paese si dichiarasse da sè medesimo, secondarlo se si mostrava disposto a scuotere il giogo del governo imperiale, e segnatamente aver immensa cura di rassicurare i duci dell'esercito sulla conservazione de' loro gradi, ed i proprietarii de' beni nazionali su quella de' loro beni; intorno al quale subbietto tutte le proclamazioni indrizzate alla nazione francese dovevano esser colme delle più tranquillanti assicuranze. Pitt giungeva a considerare questa cautela di una tale importanza, che si diceva prontissimo a fare co' fondi dell'Inghilterra, una *provisione* (com'egli si esprimeva) per indennizzare gli emigrati rimasti intorno ai Borboni, e toglier loro in tal guisa ogni cagione d'inquietare i

compratori di beni nazionali. Pitt meditava adunque la famosa indennità agli emigrati venti anni prima d'esser votata dal Parlamento di Francia. Volendo in tal guisa risarcire gli emigrati perchè rinunziassero alle loro pretensioni, non sapev' egli già per certo in che s'impegnasse; ma mostrandosi disposto a recarlo in atto mediante l'erario britannico, provava qual prezzo immenso l'Inghilterra mettesse alla caduta di Napoleone, divenuto così minaccevole per lei.

L'idea di riunire una massa imponente di forze, in nome della quale si tratterebbe prima di combattere, fu naturalmente ammessa da Pitt con una somma premura. Oltre a ciò consentiva al simulacro di un preventivo negoziato, ben conoscendo che sarebbe infruttuoso, e che le proposte condizioni non sarebbero mai convenute all'alterigia di Napoleone; il quale in nessun caso avrebbe sofferto che si ordinassero senza lui e contro lui l'Italia, la Svizzera, e l'Olanda sotto lo specioso pretesto della loro indipendenza. Pitt adunque lasciava credere a'giovani governanti russi ch'essi intendevano ad una grande mediazione, convinto in quanto a sè non tender essi puramente e semplicemente che ad una terza alleanza. Riguardo alla distribuzion delle forze contraddiceva alcune parti del disegno, conciossiachè accettava sì tre grandi masse: una al mezzogiorno, composta di Russi, di Napolitani, d'Inglesi; un'altra all'est, di Russi e d'Austriaci; ed una al nord di Prussiani, di Russi, di Svedesi, di Annoveresi, e d'Inglesi; ma dichiarava non poter per allora fornire neppure un Inglese, sostenendo che col tenerli sulle coste dell'Inghilterra sempre pronti ad imbarcarsi si otterrebbe l'utilissimo resultamento di minacciare il littorale dell'Impero francese su tutt'i punti insieme. Il qual pretesto significava che il governo britanno, atterrito sempre dalla spedizione di Boulogne, non voleva sguernire il suo territorio, cosa d'altra parte naturalissima. Pitt prometteva sussidii, ma non già tanti quanti se ne chiedevano, offerendo intorno a 6 milioni di sterlini. Oltre a ciò instava particolarmente su di un obbietto, che gli autori del disegno russo gli sembrava trattassero con assai leggerezza, ed era il concorso della Prussia, senza la quale tutto gli appariva difficile e quasi impossibile; perciocchè, secondo lui, era mestieri il concorso dell'intera Europa per distruggere Napoleone. Trovava molto acconcio, non giugnendo ad indur la Prussia nell'alleanza, di attraversarne armata mano gli Stati, sendochè in tal guisa la Russia si collegava per sempre alla politica inglese, nel qual caso offriva anche alla corte di Pietroburgo la parte di sussidii destinati alla Prussia; ma considerando assai grave un tale spediente, avvisava indrizzare al gabinetto di Berlino le più vantaggiose proposte per indurlo ad accettarle. — Non credete già,

diss'egli a Nowosiltzoff, ch'io sia per nulla favorevole a quel gabinetto falso, astuto, cupido, che chiede ora all'Europa, ora a Napoleone il prezzo delle sue perfidie, no; ma in esso è riposto il destino del presente ed anche dell'avvenire. La Prussia, essendo gelosa dell'Austria, e timorosa della Russia, sarà sempre spinta verso la Francia; laonde fa mestieri staccarnela, senza cui non cesserà mai dall'essere la complice del nostro irreconciliabile nemico. Per essa sola adunque è necessario mancare alle nostre idee di disinteresse, bisognando concederle più che Napoleone non saprebbe offrirle, e qualche cosa insomma che la renda irrevocabilmente nemica della Francia. — Allora Pitt, guidato dall'odio, che se soventi accieca, talora illumina, imaginò una modifica al disegno russo, fatale tanto all'Alemagna, quanto alla Francia. Luminosa e profonda sembravagli l'idea di fondare intorno al territorio de' Francesi regni atti a resister loro, quello de' Due Belgi e l'altro Subalpino, l'uno per la casa d'Orange protetta dall'Inghilterra, l'altro per quella di Savoia protetta dalla Russia; ma avvisava esser questa una inutile cautela. Imperciocchè invece di separare la Russia e la Francia per mezzo del Reno, voleva anzi metterle in immediato contatto, al qual uopo propose concedere alla Prussia, se si arrendeva all'alleanza, tutto il paese compreso tra la Mosa, la Mosella ed il Reno, che oggidì vien appellato province renane. Indispensabile sembravagli questo sacrificio, se si voleva nell'avvenire strappare la Prussia alla sua interessata neutralità ed alla sua inclinazione verso Napoleone, nel quale cercava e trovava sempre un sostegno contro l'Austria. Nel 1815 si estese questo disegno, collocando sul Reno, oltre della Prussia, la Baviera, affin di togliere alla Francia tutt'i suoi antichi alleati nell'Alemagna. Quando un giorno l'Alemagna abbisognerà di sostegno contro i pericoli che le si minacceranno dal nord, allora valuterà il servigio resole da coloro che si son studiati a stabilire una divisione tra lei e la Francia.

Da siffatti colloquii nacque una novella idea destinata a compiere la fondazione d'un regno de' Due Belgi, di costruire cioè una cinta di fortezze, simiglianti a quelle da Vauban altre volte edificate per difendere la Francia, in quel paese senza frontiere, e di eseguire un tal disegno a spese dell'alleanza.

Per l'Alemagna e per l'Italia il ministro inglese fece considerare quanto que' vasti disegni fosser lontani dal poter venire per allora recati in atto, e quanto offendessero le due potenze di cui maggiormente si aveva bisogno; la Prussia cioè e l'Austria. Entrambe queste non avrebbero mai acconsentito ad uscire dalla Confederazione germanica; e spezialmente la Prussia si sarebbe rifiutata a rendere ereditaria la corona d'Alemagna; e l'Austria opposta ad una costituzione dell'Italia che l'avrebbe esclusa da

quella regione. Del disegno sull'Italia Pitt non ammise se non la costituzione del regno di Piemonte, ed avvisava aggiungere la stessa Savoia a tutto quanto il disegno russo attribuiva già al Piemonte.

Da ultimo non si parlò per nulla della Polonia, avendo Pitt soprattutto cura di evitar un tal proposito, supponendosi in esso la guerra colla Prussia. Il diplomatico russo, pieno di tante idee generose al partir di Pietroburgo, non ardì neppure far menzione dell'Egitto, di Gibilterra, di Memel, di tutto quanto insomma eravi di più sublime nel primitivo disegno. Su' due obbietti importantissimi di Malta e del dritto marittimo, Pitt fu poco soddisfacente e quasi negativo, ricusando assolutamente di far parola della prima, e differendone le spiegazioni fino a che sarebbero noti i sacrifici che la Francia era disposta a fare. Riguardo al nuovo dritto delle genti, disse esser mestieri rimandar quell'opera, morale ma poco praticabile, ad un congresso che si adunerebbe dopo la guerra, per conchiudere una pace nella quale tutti gl'interessi delle nazioni verrebbero giustamente ponderati. L'idea d'un nuovo dritto delle genti gli sembrava bellissima, ma difficile ad effettuarsi, conciossiachè i popoli non così volentieri avrebbero adottate uniformi disposizioni, e men volentieri ancora le avrebbero osservate dopo averle adottate. Nondimeno non si opponeva a lasciar discutere siffatti subbietti nel congresso che doveva dappoi regolare la pace generale.

Tali colloquii ebber fine con una singolare dichiarazione avente per iscopo l'Oriente e Costantinopoli. Da non guari la Russia, sì per la sua politica nella Georgia, come per le sue relazioni coi ribelli delle province del Danubio, aveva cagionato qualche sospetto all'Inghilterra, e provocato dal canto di questa una nota in cui l'indipendenza e l'interezza dell'Impero ottomano eran già professati come principii della politica europea. — Non bisogna condursi in tal guisa allorquando si vuole assicurare la fiducia tra alleati, disse Nowosiltzoff a Pitt. Di tutti gli uomini il mio signore ha l'indole più nobile e più generosa; e però basta affidarsi alla sua probità. Ma cercar di arrestarlo con minacce o con semplici insinuazioni, è lo stesso che offenderlo inutilmente; e tali spedienti valgono più ad eccitarlo anzi che a rattenerlo. — Su tal subbietto Pitt si scusò molto di aver lasciato trasparire sospetti così mal fondati, che eran naturali prima d'esser giunti ad ispirarsi una piena fiducia dall'una parte e dall'altra, ma che per l'avvenire e coll'intimità che doveva stringerle era impossibile. — D'altra parte, disse Nowosiltzoff, qual inconveniente sarebbevi che Costantinopoli appartenesse ad un popolo incivilito come i Russi, anzichè ad un popolo barbaro come i Turchi? Il vostro commercio del mar Nero non vi vantaggerebbe considere-

volmente? Senza dubbio il pericolo sarebbe vero se l'Oriente fosse sottomesso a quella Francia sempre usurpatrice; ma nullo se il fosse alla Russia; nè l'Inghilterra doveva trovarvi alcun che a ridire. Pitt (1) rispose quelle considerazioni aver sicuramente molto peso a' suoi sguardi; non avere in quanto a sè nessuna opposizione a tal obbietto, e non vedere grande pericolo che Costantinopoli andasse nelle mani de' Russi; ma essere un pregiudizio radicato della sua nazione, che egli era obbligato a rispettare, sì che faceva pel momento mestieri guardarsi bene dal far parola di simigliante subbietto.

Strogonoff non ottenne nulla o quasi nulla relativamente alla Spagna, perocchè questa, diceva il gabinetto inglese, dava nelle mani della Francia tutte le sue ricchezze; e sarebbe stata stoltezza il careggiarla. Nondimeno, dichiarandosi contro alla Francia, se le sarebbero renduti i suoi galeoni.

Strogonoff partì per Madrid, e Nowosiltzoff per Pietroburgo. Si convenne che lord Gower, poscia lord Granville, allora ambasciatore d'Inghilterra a Pietroburgo, sarebbe munito di poteri speciali per concludere un trattato sulle basi fermate tra le due corti.

Il disegno russo, benchè non avesse sofferto che pochi giorni di perfezionamento a Londra, ritornava spoglio di quanto aveva di generoso, e però pochissimo atto a poter essere effettuato, non riducendosi se non ad un disegno di distruzione contro la Francia, nè più facendosi parola d'Italia, di Alemagna, e di Polonia indipendenti! Il regno del Piemonte, quel de' Due Belgi con un'idea profondamente odiosa, la Prussia sul Reno; la restituzione di Malta elusa, il nuovo dritto delle genti differito ad un futuro congresso; e da ultimo, prima di cominciare le ostilità, un fantasma di negoziato vano del tutto, essendo la guerra generale ed immediata nel fondo delle cose, ecco che restava di quel fastoso disegno di riconstituzione europea, sbucciato da una specie di bollore di animo nelle giovani menti che governavano la Russia. Si cominciò adunque a trattare a Pietroburgo, con lord Gower, su'principi fermati a Londra tra Pitt e Nowosiltzoff.

Nel mentre che la Russia stringevasi in lega coll' Inghilterra era d'uopo imprendere simiglianti negoziazioni con l'Austria, e con la Prussia per accostarle alla lega. La Prussia, che erasi impegnata con la Russia a far la guerra nel caso che i Francesi oltrepassassero l'Annover, ma che aveva nel medesimo tempo promesso alla Francia di tenersi inviolabilmente neutrale se il numero dei Francesi non era accresciuto nell'Alemagna, la Prussia, dicea, non volea uscire da quest' equilibrio pericoloso, *la neu-*

(1) Questo ragguaglio è contenuto in una lettera assai singolare diretta da Nowosiltzoff al suo gabinetto.

tralità del settentrione dell' Alemagna. Questo modo di eludere la quistione tanto più agevole le riusciva, in quanto che i russi diplomatici non osavano aprirsi del tutto con essa, sempre in paura che il gran segreto della colleganza fosse rivelato a Napoleone. Il gabinetto di Berlino con quel suo starsi intra due era venuto in voce di simulato, e non credevasi di poterglisi affidare un segreto senza pericolo che fosse tosto rivelato alla Francia. La Russia adunque non gli parlò del disegno che avea inviato a Londra, nè del negoziato che erane seguito; ma incessantemente gli poneva sott' occhio le nuove usurpazioni di Napoleone, e tra le altre, quella Repubblica Italiana mutata in regno; fatto che significava riunione della Lombardia alla Francia, simigliante all'altra del Piemonte. Tenevansi disegni di Napoleone i più smodati; Parma, e Piacenza, Napoli, e la Spagna stessa essere da lui deputate a tanti regni per la sua famiglia; doversi l'Olanda aspettarsi un' egual sorte; stare la Svizzera sul punto di essere incorporata alla Francia sotto pretesto di assestamento delle frontiere francesi; stare il cardinale Fiesh per essere recato sul trono pontificio, doversi pensare a salvare l'Europa minacciata da una universale dominazione; l' ostinarsi di certe corti ascrivere, nella noncuranza di potere essere cagione di comune perdizione, e che quello starsi con le mani in mano non varrebbe a salvarle dalla comune ruina. Sapendosi principalmente che la rivalità dell'Austria, e della Prussia era la precipua cagione che accostava questa alla Francia, cercavasi via per appattumarle. Chiedevasi alla Prussia di fissare le sue intenzioni, e di esporle; e le si diceva che sarebbesi tentato di strappare all'Austria la confessione delle sue, per dar poi opera a conciliare possibilmente insieme questi cozzantisi interessi con un arbitrato diffinitivo. Annunciavasi che l'Austria accomoderebbesi per sempre al recesso del 1803, conceduti che le si fossero alcuni suffragi ancora nel collegio dei principi, concessione in sostanza di poco momento, e col suo irrevocabile consenso consacrerebbe i novelli aggiustamenti tenuti in sì gran pro dalla Russia. Erasi persino insinuato, che se per isciagura una lutta fosse incitabile, la Prussia sarebbe largamente ricompensata dei danni e pericoli della guerra. Ma non le si disse mai che un'alleanza fosse già pronta a formarsi, anzi che fosse già in massima parte conchiusa; non mostravasi che di esprimere un voto, quello di cedere la Prussia ed unirsi al rimanente dell'Europa per assicurare l' equilibrio del mondo minacciato.

Per farsi più di presso alla corte di Prussia fu inviato a Berlino il generale russo Witzingerode, il quale doveva aprirsi a poco a poco col re, ma unicamente con lui; e consapevole com'era del disegno delle operazioni militari, se giungeva a farsi ascoltare, poteva proporgli i modi di esecuzione, e regolare in

un accordo il tutto ed i particolari della futura guerra. Vintzingerode giunse in Berlino alla fine del verno del 1804, e nel momento in cui Napoleone si disponeva a partire per l'Italia. Tennesi molto chiuso col gabinetto prussiano, ma si svelò un poco al re, invocando l'amistà dei due sovrani incominciata a Menal e in nome di questa dimestichezza, e della causa comune dei re tentò di trarsi dietro quel monarca. Federico Guglielmo, veggendosi tanto sollecitato, si avvide finalmente sin dove voleasi condurlo; mosso dalla sua grande affezione verso Alessandro, dalle sue vive simpatie per la causa dell'Europa; ma obbiettò: èssere egli il primo esposto ai colpi di Napoleone, nè credersi forte abbastanza per lottare con sì possente avversario; giugnere forse (per essere lontani) troppo tardi i soccorsi che gli si facevano sperare, e che egli sarebbe vinto, e forse anco distrutto prima che si fosse accorso ad aiutarlo. Rifiutossi pertinacemente a prendere parte ad una lega che gli si era lasciata travedere senza fargliene espressa partecipazione; fece scorgere il pericolo che vi era nel cedere all'Inghilterra; e propose di prevenire una guerra generale, che molto lo sgomentava, col farsi intermediario tra laRussia, e la Francia.

In sì spinosa congiuntura il re chiamato avea a consulta d'Augwitz, che si viveva da qualche tempo ritirato nelle sue terre di Slesia, e nei consigli di lui avea trovato un nuovo eccitamento alla sua politica ambigua e pacifica. Quando fosse stato necessario di prendere un partito, d'Haugwitz era di parere che la Prussia dovesse di preferenza accostarsi alla Francia; Handenberg, che eragli succeduto nel ministero, inchinava in vece verso la Russia; ma diceva di essere pronto a risolversi o in favore della Francia o della Russia, purchè si prendesse una risoluzione. Con minor ingegno, con minor accorgimento, ed anche con minor prudenza del suo predecessore, amava di biasimarne le tergiversazioni, e per discostarsi dal fare di lui, palesavasi gran fautore delle forti risoluzioni. Conveniva, in sua sentenza, gittarsi dal lato della Francia, se utile si riputava, abbracciarne la causa, ma goderne in tal caso i vantaggi, e raccogliere il prezzo di una ricisa deliberazione. In questo fatto riusciva al suo re men gradito di Haugwitz, il quale gli lasciava gustare la dolcezza dell'irresoluzione, e si poteva già scorgere tra Haugwitz, e d'Hardenberg quella diversità di linguaggio da cui cominciano le rotture tra ministri rivali tanto nelle corti, quanto negli Stati liberi.

Federico Guglielmo volle rispondere all'invito di Witzingerode con quello di un uomo di confidenza a Pietroburgo, ed ivi mandò Zootrow con l'incumbenza di persuadere Alessandro della sua condizione, di fargli gradire la sua prudente condotta, e di penetrare se pur gli era fatto, tutto il segreto della nuova col-

leganza. Mentre poi inviava Zastrow a Pietroburgo per dirvi siffatte bisogne, Federico Guglielmo davasi vanto presso Napoleone della sua resistenza alle seduzioni della Russia, parlavagli della neutralità dell'Alemagna settentrionale, non come di una vera neutralità qual era nel fatto, ma come di un'alleanza verace, che copriva la Francia al Settentrione contro tutti i nemici che avesse a combattere; e per giunta gli offeriva, come avea fatto con la Russia, di sostenere la parte di conciliatore.

Vintzingerode, dopo aver tanto dimorato in Berlino sino a rendersi importuno a quella corte, la quale dalla prolungata presenza di un messo russo temeva di essere posta in pericolo, recossi a Vienna, dove tentavansi ugnali sforzi. Coll'Austria non bisognavano tante dissimulazioni quante con la Prussia, anzi tornavano vane all'intutto. L'Austria abborriva cordialmente Napoleone, e ardentemente desiderava che si cacciassero i Francesi dal Bel Paese. Con essa non era d'uopo la bella vernice del disinteresse e potevasi parlare chiaro, chè ciò che era vo'uto in Pietroburgo, l'Austria pur lo voleva: la differenza stava nelle minori illusioni e in un falso *sentimentalismo* che non addicevasi alla consumata esperienza della corte di Vienna. Arroge che ivi sapevasi serbare il secreto. Se in apparenza mostrava alla Francia riguardi infiniti, ed un linguaggio assiduamente adulatorio verso Napoleone, nel fondo del suo cuore covava ardente tutto il risentimento di un'ambizione sofferente, e da dieci anni maltrattata. Era adunque tostamente in secreto entrata a parte delle passioni della Russia; ma non dimentichevole delle sue sconfitte non aveva consentito ad obbligarsi se non con un'estrema prudenza, ed i suoi impegni erano condizionali, e di pura cautela. Avea stipulata con la Russia una secreta convenzione, che era pel Settentrione la convenzione stipulata con la Prussia. In questa convenzione l'Austria prometteva di uscire dal suo stato di inerzia, se la Francia con novelle usurpazioni in Italia avesse allargata la sua occupazione nel regno di Napoli, in allora ristretta al golfo di Taranto; se avesse operati novelli incorporamenti simiglianti a quello del Piemonte; se avesse minacciato in qualche parte l'Impero ottomano, siccome avea già fatto in Egitto. 350 mila Austriaci in questo caso esser dovevano il suo contingente di guerra. Se la fortuna mostravasi seconda alle armi della lega, era assicurata di estendersi in Italia sino alla Adda, ed al Po, e lasciavasi così da parte il Milanese. Inoltre era promessa la restituzione dei loro Stati, agli arciduchi di Toscana, e di Modena, e la cessione ad essa, in tal caso, del Salisburghese, e della Bisgrovia, divennti vacanti. La casa di Savoia doveva avere un gran regno in Italia, composto del Piemonte, del Genovesato, e del Milanese. Ed ecco fatto così un

altro mestamento al disegno della Russia. Tanto a Londra, quanto a Vienna non vi si era lasciata che la parte ostile alla Francia, e vantaggiosa ai collegati. L'Austria avea voluto, ed ottenuto, che questa convenzione (1) rimanesse involta nel più profondo

(1) Questa convenzione è del 6 Novembre 1804. Noi pubblichiamo il testo inedito sinora, siccome l'altro della convenzione con la Prussia.

Dichiarazione soscritta il 25 ottobre (6 Novembre 1804):

La preponderanza del governo francese negli stati circonvicini, ed il numero dei paesi occupati dalle sue schiere ispirando ragionevoli inquietudini per la conservazione della tranquillità e sicurezza generale dell'Europa, S. M. l'imperatore di tutte le Russie divide con S. M. l'imperator Re il conoscimento, che un tale stato di cose reclama la più grave loro mutua sollecitudine e rende urgente che elleno si uniscano a tal uopo con uno stretto accordo acconcio allo stato della crisi e del pericolo a cui l'Europa trovasi esposta.

I sottoscritti.... muniti in conseguenza delle istruzioni, e dei poteri per negoziare e concludere un'opera cotanto salutare col plenipotenziario di S. M. l'imperator Re per trattarne con esso lui, e dopo di essersi a vicenda comunicati i pieni poteri trovati in debita forma, hanno convenuto col plenipotenziario suddetto le stipulazioni racchiuse nei seguenti articoli.

Art. 1. S. M. l'imperatore di tutte le Russie promette, e s'impegna di stabilire, in riguardo della crisi, e del pericolo sovraccennati, l'accordo più intimo con S. M. l'imperator Re, ed i due monarchi avranno cura di avvertirsi, e d'intendersi vicendevolmente intorno i negoziati, e gli accordi che saranno in caso di stringere con altre potenze per lo stesso fine convenuto tra loro: i passi loro in questo proposito saranno diretti per modo da non porre in veruna guisa in compromesso il presente impegno formato tra loro, pria che essi non siansi risoluti di renderlo pubblico in un comune accordo.

Art. 2. S. M. l'imperatore di tutte le Russie, e S. M. l'imperator Re non trascureranno veruna occasione, e facilità per porsi in condizione di cooperare in modo efficace alle provvidenze operative che avviseranno necessarie a prevenire i pericoli che minacciassero immediatamente la generale sicurezza.

Art. 3. Se, in odio dell'esposizione che faranno le due corti imperiali agli ambiziosi intendimenti della Francia coi loro scambievoli concerti, l'una di loro si trovasse subitamente attaccata (le soldatesche russe stanziate al momento nelle sette isole Jonie facendo parte della presente stipulazione), ciascuna delle due alte potenze contraenti si obbliga, nel più formale modo, di porre in azione al più presto possibile per la comune difesa le forze sottoenunciate nell'articolo 8.

Art. 4. Se accadesse che il governo francese, coll'abusare dei vantaggi che gli procura la posizione delle sue schiere occupanti adesso il territorio dello impero di Alemagna, invadesse i paesi adiacenti, l'integrità, e l'indipendenza dei quali sono essenzialmente legati agli interessi della Russia, che in conseguenza per non potere con occhio indifferente scorgere un tal fatto S. M. l'imperatore di tutte le Russie si trovasse obbligato di recarvi le sue forze. S. M. l'imperator Re riguarderà un tale comportarsi della Francia quale aggressione che gli imporrà il dovere di porsi al più presto possibile in condizione di fornire un pronto soccorso, conformemente alle stipulazioni del presente accordo.

Art. 5. S. M. imperiale di tutte le Russie divide compiutamente il vivo

mistero per non porsi troppo presto in compromesso con Napoleone. Vuolsi all'Austria rendere questa giustizia, che essa almeno non ostentava bugiarda virtù, siccome facevano la Prussia, e la Russia. Essa badava ai fatti suoi senza distrazione, senza leggerezza, senza ciarlataneria; e in questa congiuntura non si può biasimare che la falsità del suo linguaggio col gabinetto di Parigi.

interesse che S. M. Imperiale e reale apostolica previde alla conservazione della Porta Ottomana, la vicinanza della quale addicesi ad entrambi; e siccome un attacco diretto contro la Turchia Europea da tutt'altra potenza porrebbe in compromesso la sicurezza della Russia, e dell'Austria, e che la Porta nel suo stato presente di turbamento non potrebbe con le proprie forze propulsare un tentativo fatto contro di essa, nella detta supposizione, e se la guerra si trovasse per ciò impegnata direttamente tra l'una delle due corti imperiali, ed il governo francese, l'altra apparecchierà tosto a fine di soccorrere nel più breve tempo possibile la potenza id guerra, e di contribuire in un accordo alla conservaziono della Porta Ottomana nel suo stato di presente possesso.

Art. 6. La sorte del regno di Napoli dovendo influire su quella dell'Italia, all' indipendenza della quale le LL. MM. II. prendono un interesse tutto particolare, rimane inteso che le stipulazioni del presente accordo avranno effetto nel regno di Napoli al di là del loro presenti confini, per insignorirsi della capitale, delle piazze forti di questo paese, e penetrare nelle Calabria, in una parola, se forzassero S. M. il re di Napoli ad arrischiare il tutto pel tutto, e di opporsi con la forza a questa nuova violaziono della sua neutralità, e che S. M. I. di tutte le Russie pei soccorsi che in tal caso dovrebbe fornire al re delle Due Sicilie, si trovasse impegnata in una guerra contro la Francia, S. M. I. R. si obbliga, dal canto suo, a cominciare le operazioni contro al comun nemico in forza delle stipulazioni, e principalmento degli articoli 4, 5, 8, e 9, del presente accordo.

Art. 7. In considerazione dell'incertezza in cui le due alte potenze contraenti si trovano ancora sui futuri disegni del governo francese, si riservano, oltre a quanto rimane sopra stipolato di convenire, a norma dell'urgenza delle congiunture intorno i diversi casi che fossero di natura da richiedere l'uso delle loro vicendevoli forze.

Art. 8. In tutti i casi nei quali le due corti imperiali verranno a disposizioni operative, in virtù del presente accordo, o di quelli che faranno tra loro, esse si promettono e si obbligano di cooperare insieme e dietro un disegno che sarà convenuto incessante tra loro, con forze sufficienti per isperare di combattere con buon successo quelle del nemico, e per respingerle alle loro case, le quali forze non saranno minori di 350 mila uomini sotto le armi per le due corte imperiali. S. M. I e R. fornirà 235 mila uomini, ed il rimanente sarà fornito da S. M. I. Queste soldatesche saranno poste e mantenute costantemente a numero e in tutto punto, e per giunta sarà lasciato un corpo di osservazione per accertarsi che la corte di Berlino rimarrà inoperosa. I due eserciti saranno distribuiti, in guisa che le forze delle due corti imperiali, che opereranno d'accordo non saranno inferiori nel numero a quelle del nemico che avranno a combattere.

Art. 9. Per uniformarsi al desiderio manifestato dalla corte imperiale e reale. S. M. I. s'impegna di porre in atto i suoi buoni ufficii per ottenere dalla corte di Londra a S. M. I. e R. apostolica (nei casi enunciati nella presente dichiarazione di una guerra con la Francia, o che risul-

Nel punto di stipulare una tale convenzione, sperava che questa sarebbe un atto di pura cautela, essendo sempre in timore della guerra. Per la qual causa, dopo averlo soscritto, ricusavasi a tutti i sollecitamenti dell'imperatore Alessandro, che voleva condurla a subiti apparecchi di guerra, e coll'inerzia sua lo mandava in disperazione. Ma alla novella delle innovazioni

teranno dai futuri accordi, che le due corti imperiali si riservano di prendere nell'articolo 7.) sussidi tanto per porsi sul piede di guerra, quanto per tutta la durata della guerra, i quali sieno possibilmente in una misura che convenga alla corte di Vienna.

Art. 10. Nell'esecuzione dei disegni stanziati si avrà giusto riguardo agli ostacoli emergenti dallo stato presente delle forze e delle frontiere dell'austriaca monarchia, quanto dai pericoli imminenti ai quali si troverà essa esposta in questo stato per dimostrazioni, ed armamenti che provocassero immediatamente una invasione affrettata dalla Francia. In conseguenza nel determinare i modi operativi dei quali si converrà reciprocamente, e sin dove la sicurezza dei due Imperi e l'interesse essenziale della cosa comune lo consentiranno, si porrà la massima attenzione a combinarne l'impiego col tempo, e colla possibilità di porro lo forze e le frontiere di S. M. I. e R. in condizione di poter cominciare la guerra coll'energia necessaria per condurla a buon fine. Una volta che le occupazioni dei Francesi avranno stabiliti i casi in cui S. M. Imperiale e Reale apostolica sarà obbligata a prender parte alla guerra in virtù del presente accordo e dei futuri che potranno fare, essa si impegna a non perdere un sol momento per porsi in condizione nel più breve spazio possibile, non mai maggiore di tre mesi, dopo la richiesta fatta di cooperare efficacemente con S. M. I. di tutte le Russie, e di procedere con vigore all'esecuzione di un disegno che sarà stanziato.

Art. 11. I principii dei due sovrani non consentendo loro in verun caso di voler far forza al libero voto della nazione francese, il fine della guerra non sarà di operare una contro-rivoluzione, ma unicamente per riparo ai comuni pericoli dell'Europa.

Art. 12. S. M. l'imperatore di tutte le Russie, riconoscendo giusto che nel caso di una nuova guerra la casa di Austria sia ricompensata delle immense perdite sofferte nelle ultime sue guerre con la Francia, s'impegna a cooperare per ottenerle quel maggior compenso che sarà consentito dal successo delle armi; frattanto nel caso più fortunato S. M. l'imperatore re non allargherà i suoi confini in Italia al di là dell'Adda all'Occidente, e del Pò a mezzodì; ben inteso che dalle diverse bocche di quest'ultimo fiume il confine andrà sino al più meridionale. Le due corti imperiali desiderano, che nel caso supposto di buon successo, S. A. R., l'elettore di Salisburgo possa essere riposto in Italia, e che torni per ciò in possesso del gran ducato di Toscana; o che sia debitamente ricompensato nella parte settentrionale dell'Italia supposto che gli avvenimenti rendano possibile tale aggiustamento.

Art. 13. Le LL. MM. II. nella stessa supposizione avranno all'animo di procurare il ristoramento della casa di Savoia in Piemonte, con ulteriore ingrandimento. In ipotesi men fortunata, converrebbe sempre assicurarle in Italia un convenevole compenso.

Art. 14. Nel caso di grandi successi le due corti imperiali si accorderanno intorno la sorte delle Legazioni, e concorreranno a far restituire i ducati di Modena, di Massa, e Carrara ai legittimi eredi dell'ultimo duca; ma nel caso in cui gli avvenimenti obbligassero a restringere que-

fatte da Napoleone in Italia fu d'improvviso riscossa, e tratta all'operare. Il titolo di re preso da Napoleone, precipuamente quel titolo sì generale di *re di Italia*, che pareva doversi poi estendere a tutta la Penisola, l'avea posta in cura profondamente. Senza por tempo in mezzo, cominciò i suoi apparecchi, e chiamò al ministero della guerra il famoso Mack il quale sebbene privo fosse delle qualità di un generale in capo non mancava d'ingegno per l'ordinamento degli eserciti. Da quell'ora, l'Austria ascoltò con una attenzione affatto nuova le istanti proposizioni della Russia, e senza impegnarsi ancora per iscritto ad una subita guerra., essa lasciò la cura di sollecitare le comuni negoziazioni coll'Inghilterra, e di trattare con questa la quistione dei sussidii. In questo mentre discuteva con Vintzingerode un disegno di guerra concepito in tutte le ipotesi che mai si potessero immaginare.

A Pietroburgo adunque dovevasi accomodare diffinitivamente la nuova colleganza, che era la terza, computando al comin-

sti divisamenti, le dette legazioni, o il Modeneso potranno valer di compenso al re di Sardegna, l'arciduca Ferdinando rimarrà in Alemagna, e S. M. stessa sarebbe contenta, se bisognasse, di una frontiera in Italia più dell'Adda vicina alla sua odierna frontiera.

Art. 15. Se le congiunture consentissero di riporre in Italia l'elettore di Salisburgo, il paese di Salisburgo, Berchtolsgaden, e Nassan sarebbero riuniti all'Austriaca monarchia. Sarebbe il solo caso in cui S. M. otterrebbe un allargamento di dominio in Alemagna. In quanto alla parte del paese d'Aicbstaedt, posseduta presentemente dall'elettore di Saliburgo, sarebbene allora disposto nel modo che venissero le due corti insieme, e principalmente in favore dell'elettore di Baviera, se con la parte da lui presa nella causa comune si ponesse in condizione d'esserne ricompensato. In ugual modo, nel caso supposto nell'articolo precedente, di tornare gli eredi del fu duca di Modena negli stati estensi, la Bisgrovia, o l'Ortenau potrebbero valere di incoraggiamento a pro della buona causa ad uno dei principi d'Alemagna, e principalmente all'elettore di Baden, in favore del quale sarebbevi rinunciato dalla casa d'Austria.

Art. 16. Le due alte potenze contraenti s'impegnano a non posar l'armi, e a non trattare aggiustamento col nemico comune che con mutuo consenso, e dopo un precedente accordo tra loro.

Art. 17. Stringendosi pel momento agli obbietti, e punti sopra enunciati il presente accordo preliminare, sul quale i due monarchi si promettono da una parte, e dall'altra il più inviolabile secreto, riservansi, senza indugio, edi immediatamente, di convenire per accomodamenti ulteriori, tanto sul diviso di operazioni, nel caso di guerra inevitabile, quanto per tutto ciò che è mantenimento delle soldatesche rispettive, o vogliasi negli Stati austriaci o in vece sul territorio straniero.

Art. 18. La presente dichiarazione delle parti riconosciuta tanto obbligatoria, quanto il più solenne trattato, sarà ratificata nello spazio di sei settimane, o più presto, se potrà farsi, e gli atti di ratificazione scambiati del pari nel stesso tempo.

In fine di che ec. ec. ec.

ciamento della Rivoluzione francese. Quella del 1792 erasi terminata nel 1797 a Campo-Formio sotto i colpi del generale Bonaparte, quella del 1793 erasi finita sotto i colpi del Primo Console nel 1801, la terza quella del 1804, non doveva trovare un più fortunato successo sotto i colpi dell'imperatore Napoleone.

Lord Gower, come dicemmo, aveva i poteri della sua corte per trattare col gabinetto russo, e dopo lunghe discussioni si convennero le seguenti condizioni: — Doveva essere formata una lega tra le potenze europee, incominciando intanto dall'Inghilterra e dalla Russia, per poscia far luogo alle altre che si potessero farvi entrare. L'intendimento di questa lega era: lo sgombramento dell'Annover, e del nord dell'Alemagna; l'indipendenza positiva dell'Olanda e della Svizzera; lo sgombramento dell'Italia intera, compresavi l'isola di Elba, il ristoramento, e l'ampliazione del regno di Piemonte, la consolidazione del regno di Napoli, e finalmente lo stabilimento di un ordine di cose in Europa mallevandone della sicurezza di tutti gli stati contro le usurpazioni della Francia. Questo intendimento non era espresso in più preciso modo per lasciare una certa latitudine a trattare con la Francia, se non altro in apparenza. Tutte le potenze dovevano poscia essere invitate a questa lega.

Gli alleati avevano risoluto di riunire almeno 500 mila uomini, e di cominciare le ostilità tosto che ne avessero 400 mila. L'Inghilterra forniva un milione, e 250 mila lire sterline (31 milioni, e 250 mila franchi) per ogni centomila uomini, ed accordava inoltre una somma per una volta tanto che rappresentava tre mesi di sussidi per le spese degli apparecchi di guerra. L'Austria s'impegnava di porre in armi 250 mila uomini, gli altri pel compimento dei 500mila dovevano fornirsi dalla Russia, dalla Svezia, dall'Annover, dall'Inghilterra, e dal regno di Napoli. La gravissima quistione dell'aderimento della Prussia erasi risoluta nel modo più temerario. L'Inghilterra e la Russia promettevansi di far una causa comune contro ogni potenza, la quale coi suoi portamenti ostili od unicamente per i suoi troppo intimi legami con la Francia, opporrebbesi ai disegni della lega. Era in fatto risoluto che la Russia, col dividere le sue forze in due eserciti, manderebbe l'uno per la Gallizia in aiuto dell'Austria, l'altro per la Polonia ai confini del territorio prussiano, e se la Prussia ricusava recisamente d'entrare nella lega, le piomberebbe addosso prima che avesse il tempo di porsi in difesa. Non volendosi poi dare alla Russia soverchio sospetto col raunare un esercito sulla sua frontiera, erasi convenuto di prendere per pretesto il desiderio di correre in suo soccorso nel caso in cui Napoleone, diffidando di essa si gittasse sugli stati prussiani. Do-

vevasi adunque dar nome di ausiliari e di amici questi 80 mila Russi destinati a porsi sotto i piedi la Prussia!

Questa violenza divisata contro la Russia, sebbene paresse un po' temeraria all'Inghilterra, era nondimeno accettevolissima per essa, la quale, per cessare l'invasione da cui era minacciata, non aveva miglior partito da prendere di quello del destare un grand'incendio sul Continente, e di sommovere una guerra spaventevole, quali si fossero i combattenti, quali si fossero i vinti ed i vincitori. Ma dal lato della Russia era questa veramente una grande inconsideratezza; chè l'esporsi a gittare la Russia nelle braccia di Napoleone era un trarsi addosso una certa sconfitta anche nel caso che l'invaderne gli stati fosse riuscito tanto agevole e spedito quanto s'immaginava. Ma il principe Czartoryski, il più ostinato dei suoi giovini colleghi nel correre questa via, non iscorgeva in tutto questo fatto che un modo di strappare Varsavia alla Prussia per ricostituire la Polonia col darla ad Alessandro.

Il disegno militare indicato dalla condizione delle potenze era sempre di assaltare la Francia con tre grandi eserciti, dal Mezzodì coi Russi di Corfù, coi Napoletani, e cogl'Inglesi, risalenti la penisola italiana per congiungersi a centomila austriaci in Lombardia, dall'Oriente, col grande esercito austro-russo operante sul Danubio; e dal settentrione, finalmente, con gli Svedesi, gli Annoveresi, ed i Russi calanti sul Reno.

Il disegno diplomatico consisteva poi nell'intervenire in nome di *una alleanza di mediazione*, e nell'offrire una precedente negoziazione alla Francia prima di venire alle armi. La Russia molto insisteva su questo punto che le servava quell'apparenza di mediatrice tanto cara al suo orgoglio, vuolsi dire, alla secreta fiacchezza del suo monarca. Questi sperava ancora in qualche guisa che la Prussia sarebbe trascinata nella lega, purchè non fosse di soperchio atterrita, col palesarlo intero il disegno già stanziato di una colleganza, purchè si ponesse Napoleone nella condizione o di vedersi assalito dalle sgomentevoli forze di Europa, e di condursi a moderate concessioni.

Ottennesi adunque dall'Inghilterra la simulazione più strana, e la men degna che dar si possa, ma la più ragionata pei suoi intendimenti. Essa consentì ad essere lasciata fuori col tacersi il suo nome nelle negoziazioni da prendersi principalmente con la Prussia. Ne'suoi tentativi presso questa potenza, la Russia doveva figurar sempre, non come collegata dell'Inghilterra in un disegno militare comune, ma come mediatrice per cessare uno stato di cose che tutta Europa opprimeva. Con un passo solenne con la Francia, la Russia, senza operare palesamente in nome di una lega delle potenze, doveva offrirle la sua mediazione, coll'accertarla che farebbe da tutte accettare eque condizioni, se Napoleone fosse di-

sposto a fare altrettanto. Era questo il doppio modo immaginato per non isgomentare la Prussia, e per non irritare l'orgoglio di Napoleone. L'Inghilterra ad ogni cosa mostravasi inchinevole, purchè la Russia posta in compromesso per siffatta mediazione fosse diffinitivamente trascinata alla guerra. In quanto all'Austria proponevasi la maggior cura nel lasciarla dall'un dei lati, nè il suo nome era accennato, dappoichè se Napoleone si fosse avveduto che ella fosse entrata nella lega, le si slancerebbe contro, prima che si avesse avuto l'agio di porgerle soccorso. Essa si preparava con molta operosità senza prendere per altro alcuna parte nelle trattative. Era mestieri seguir lo stesso sistema di condotta per la corte di Napoli, che trovavasi per la prima esposta ai colpi di Napoleone, chè il generale Saint-Cyr era a Taranto con una divisione di 15 a 18 mila Francesi. Erasi perciò raccomandato alla regina Carolina di accomodarsi a prendere tutti gl'impegni di neutralità ed anche di alleanza, che piacerebbe a Napoleone d'imporle. Frattanto trasportavansi a poco a poco soldatesche russe su bastimenti cho passavano pei Dardanelli, e venir anco a sbarcare a Corfù, dove preparavasi una forte divisione, la quale, al tempo opportuno doveva riunirsi a Napoli con un rinforzo d'Inglesi di Albanesi e di altri. Allora sarebbe il momento di levarsi la maschera, e di assaltare i Francesi all'estremità dell'Italia.

Nell'intendimento di tentare con Napoleone una precedente negoziazione, bisognava aver in pronto condizioni almeno speciose da proporgli; nè alcuna ve ne era da porsi innanzi senza l'offerta di fare sgombrare Malta degl'Inglesi. Il gabinetto russo avea posto da banda tutta la parte splendida del suo disegno, qual'era il riordinamento dell'Italia, e dell'Alemagna; il ristoramento del regno di Polonia, e un codice novello di dritto marittimo. Se Malta lasciava all'Inghilterra, lungi dall'apparire mediatore tra la Francia e la Gran Brettagna, sarebbesi mostrato il messo di questa, o per lo meno il suo docile e dipendente alleato. Il gabinetto russo attese adunque allo sgomberamento di Malta con una assiduità insolita veramente, e quando si fu per soscrivere il trattato, mostrò in proposito un'immutabile risoluzione. Fino a quell'ora lord Gower mostrato erasi accommodevole, a fine di porre la Russia in rischio con un accordo qualunque coll'Inghilterra; ma udendosi richiedere l'abbandono di una posizione marittima di una capitale importanza, posizione che era stata, se non l'unica, almeno la principal cagione della guerra, non era disposto a cedere su questo punto, e si avvisò troppo legato dalle sue istruzioni per assentirvi, e ricusò di soscrivere lo sgombramento di Malta. Il gran disegno era per dare in non nulla; e ad ogni momento l'imperatore Alessandro consentì a so-

scrivere la convenzione il dì 11 di aprile, col dichiarare pertanto che non avrebbela ratificata se il gabinetto inglese non avesse rinunciato all' isola di Malta. Un corriere fu dunque spedito a Londra latore della convenzione e della condizione annessavi, e da cui dipendeva la ratificazione per parte della Russia.

Fu stanziato che senza por tempo in mezzo, per non lasciar passare la stagione opportuna, si farebbe la convenuta proposta all'Imperatore dei Francesi. Cadde la scelta di questo inviato straordinario sul personaggio ch' erasi spedito a Londra per formarvi il primo nodo di questa terza lega, Nowosiltzoff, e gli si diede per aggiunto l'autore stesso del disegno d'una novella Europa, già tutto quanto sfigurato, vogliam dire dell' abate Piatoli.

Nowosiltzoff andava altero per vedersi vicino a porsi in presenza del grand' uomo che da parecchi anni traeva a sè gli sguardi del mondo intero. Se l' Imperatore Alessandro, all' approssimarsi vieppiù del momento risolutivo, sentiva in sè destarsi ognor più vivo il desiderio di veder riuscire a bene questa mediazione, Nowosiltzoff da lui non era discorde in questo desiderio. E gli era giovane ed ambizioso; ed ascrivevasi a gloria somma, d' avere in prima a trattare con Napoleone, e secondariamente di essere il negoziatore che coll' accorto suo intervento procaccerebbe d' improvviso la pace all' Europa, in un momento nel quale tutta intera si apparecchiava alle armi. Potevasi dunque esser sicuri ch' egli dal canto suo non avrebbe accresciuto difficoltà nel negoziato. Dopo lunghe deliberazioni furono stabilite le condizioni, ch' egli doveva offrire a Napoleone, e fu risoluto di tenerle segretissime. Aveva incarico di presentare una prima, una seconda, una terza proposta, una sempre più dell' altra vantaggiosa per la Francia, ma con la raccomandazione di non passare dalla una all' altra se non dopo forte resistenza.

Base di tutte queste proposte era: lo sgomberamento dell' Annover e del regno di Napoli; l' indipendenza assoluta dell' Olanda e della Svizzera, ed in compenso per la Francia l' abbandono di Malta dall' Inghilterra, e la promessa di un' ulteriore formazione di un novello codice marittimo. A tutto ciò Napoleone oppor non poteva da farsi grandi difficoltà. Infatto nel caso di una pace stabile, egli non poteva fare ostacolo allo sgombramento dell' Annover, di Napoli, dell' Olanda, e della Svizzera stessa, a patto però che per quest' ultima fosse mantenuto l' atto di mediatore. la vera difficoltà era l' Italia. La Russia di già costretta a rinunziare ai suoi disegni di ricostituzione europea, aveva promesso, in caso che la guerra fosse divenuta inevitabile, una parte dell' Italia all' Austria, e l' altra al futuro regno di Piemonte. Ma allora nella ipotesi d' una mediazione, bisognava dare alla Francia una parte di questa stessa Italia, sotto pena di vedere il

negoziatore licenziato da Parigi il giorno dopo del suo arrivo; e tanto più era necessario il farlo, per dare a questa mediazione un carattere grave, specialmente in faccia alla Prussia, a fine di porla in faccende coll'apparenza di un negoziato tentato di buona fede. Ecco adunque quali erano le proposte da doversi successivamente fare. Volevasi in prima domandare la separazione del Piemonte, salvo però a formarne uno stato separato per un ramo della famiglia Bonaparte, poi l'abbandono del regno d'Italia d'allora, il quale una col Genovesato doveva darsi in compenso alla casa di Savoia. Parma e Piacenza restavano per dotazione di un altro principe di famiglia Bonaparte. Tutto ciò non formava che la prima proposizione. La seconda era la seguente; il Piemonte rimarrebbe incorporato alla Francia, il regno d'Italia una col Genovesato, sarebbe, come sulla prima proposta, dato alla casa di Savoia: Parma e Piacenza sarebbero la sola dotazione dei rami collaterali della casa Bonaparte. Da questa seconda proposta passerebbesi finalmente ad una terza del tenor seguente. Il Piemonte continuando ad essere provincia francese, il regno d'Italia d'allora essendo data alla famiglia Bonaparte, il compenso alla casa di Savoia si ridurrebbe a Parma, Piacenza e Genova; il regno di Etruria poi, già da quattr'anni assegnato ad un ramo della casa di Spagna, rimarrebbe tal quale era.

E' forza il dirlo, che se a queste ultime condizioni si fosse aggiunto lo sgombramento di Malta per parte degl'Inglesi, Napoleone non avrebbe avuta alcuna legittima ragione di ricusar la pace, dappoichè queste erano le condizioni de' trattati di Luneville e di Amiens, con la giunta del Piemonte alla Francia. Il sacrificio richiesto a Napoleone restringendosi solo a Parma e Piacenza, divenute proprietà della Francia per la morte dell'ultimo duca, e di Genova sin allora indipendente, Napoleone acconsentir doveva ad una tal proposta, se pertanto la sua dignità fosse stata rispettata nella forma data alle varie proposizioni.

Tutti i bei disegni degli amici di Alessandro riuscivano adunque ad un meschinissimo risultamento. Dopo aver sognata una ricostituzione dell'Europa col mezzo di possente mediazione; dopo aver veduta questa ricostituzione contro la Francia, la Russia atterrita d'aver proceduto tant'oltre, restringeva la sua grande mediazione ad ottenere Parma, Piacenza, ed il Genovesato per ricompenso alla casa di Savoia, chè lo sgombramento dell'Annover e di Napoli, l'indipendenza dell'Olanda e della Svizzera ch'essa chiedeva per soprappiù, non erano state mai contrastate da Napoleone, nel caso che fossesi stabilita la pace. E se la Russia non otteneva un sì meschino risultamento, traevasi addosso una guerra formidabile. Una condotta leggera ed inconsiderata aveva spinta la Russia ad un passo molto angusto.

Convennesi inoltre che salvocondotti sarebbero domandati per Novosiltzoff con la mediazione d'una corte amica, nè potevasi per ciò scegliere che l'Austria o la Prussia. Rivolgersi all'Austria era un trarle addosso gli sguardi penetranti di Napoleone, e si voleva, come dicemmo, fargliela possibilmente dimenticare, affinchè potesse tranquillamente attendere ai suoi apparecchi. La Prussia, per l'opposito, erasi offerta mediatrice, ed era un occasione naturale di valersi della sua meditazione per ottenere salvocondotti per Nowosiltzoff. Questi doveva nel tempo stesso passare per Berlino, vedervi quel re, far con lui un'ultimo tentativo, comunicare a lui solo, e non al suo gabinetto, le condizioni discrete proposte alla Francia, e fargli intendere che se essa ricusavasi a siffatti aggiustamenti, era segno di ambiziosi intendimenti che inquietavano l'Europa, che erano contrari all'indipendenza degli stati del Continente, e che in tal caso era debito di tutti i popoli di unirsi per andar contro il comune nemico. Nowosiltzoff partì adunque per Berlino, dove giunse in tutta corsa, impaziente com'era di dar cominciamento al negoziato, e seco era l'abate Pietoli. Si mostrò dolce, conciliativo e compiutamente circospetto. Sfortunatamente il re di Prussia era assente, ed inteso a visitare le sue provincie di Franconia; congiuntura dispiacevole veramente. Correvasi il doppio rischio e di un rifiuto dell'Inghilterra riguardo al chiestole sgombramento di Malta, rifiuto che renderebbe ogni negoziato impossibile; o di qualche altro imprendimento di Napoleone in Italia, dove era allora, che mandasse anticipatamente a male ogni idea di aggiustamento in Parigi.

Il pronto giungere di Nowosiltzoff in Francia era per conseguenza di un immenso interesse per la pace. Per altro verso, i giovani ch'erano al governo della Russia erano sì facili alle impressioni, che l'accostarli a Napoleone potea trarli verso lui ed esserne sedotti, siccome Pitt li avea trascinati ben lontani dal loro divisamento di rigenerazione europea. V'era adunque luogo a temere di dover molto lentamente il tempo che stavasi per perdere. Il re di Prussia avendo inteso che gli si dava l'incumbenza di domandare salvocondotti per l'inviato russo, si stimò ben fortunato per questo fatto e per le probabilità di pace che credette scorgervi. Egli punto non sospettava che dietro questo tentativo di ravvicinamento si nascondesse un disegno di guerra più maturo che non gli si diceva, più maturo che non pensavano quelli stessi che vi si erano sì di leggieri impegnati. Il pacifico Federico Guglielmo ordinò al suo gabinetto di domandar tosto a Napoleone salvocondotti per Nowosiltzoff. Questi non doveva prendere in Parigi veruna qualità officiale, a cessare la difficoltà di riconoscere il titolo imperiale di Napoleo-

ne; ma indirizzandosi a lui d'altro titolo non voleva servirsi che di quelli di Sire, e di Maestà, ed avea per giunta poteri compiuti ed accertati, che doveva poi mostrare, tosto che fossero d'accordo, e che il facoltavano a concedere il riconoscimento.

Nel mentre che l'Europa affannavasi a tal modo contro Napoleone, questi tra il fasto del regno d'Italia volgea per la mente pensieri contrari a quelle dei suoi nemici, ed anche dei più discreti tra loro. L'aspetto di quell'Italia, teatro delle sue geste, obbietto di tutte le sue predilezioni, gli versava nell'animo novelli divisamenti per la grandezza del suo Impero e per dare stato alla sua famiglia. Lungi dal volerla dividere con altri, pensava, al contrario, ad occuparla tutta quanta, ed a formarvi parecchi di quei regni vassalli che dovevano afforzare il nuovo impero di Occidente. I membri della Consulta Italiana che avevano assistito alla formalità della istituzione del regno d'Italia, accompagnati dal vice-presidente Melzi, e dal ministro Marescalchi, erano già andati innanzi per preparare il suo ricevimento in Milano. Sebbene gl'Italiani andassero alteri di un tal re, il governo del quale più d'ogni altro li faceva sicuri, nondimeno la perduta o per lo meno la differita speranza di un regno puramente italiano, il timore di una guerra con l'Austria in conseguenza di un tal mutamento, e l'universalità del titolo di *re d'Italia*, preso per gradire ad essi, ma di natura a dar grand'ombra all'Europa, tutte queste cose insieme li avean posti in gran cura. Melzi, e Marescalchi li aveano trovati al loro ritorno più turbati, e meno baldi che alla loro partenza. Gli ultra-repubblicani ogni dì appalesavansi più avversi, l'aristocrazia non mostravasi punto arrendevole. Napoleone solo con la sua presenza potea mutare questo stato di cose. Il cardinale Caprara era giunto in Milano, ed avea cercato d'ispirare al clero i suoi sentimenti di devozione verso l'imperatore. Segur, che accompagnava Marescalchi, avea scelto le dame e gli ufficiali del palazzo tra le prime famiglie italiane, alcune delle quali in sulle prime si erano scusate. L'operosità di Marescalchi e di alcuni membri della Consulta, e la general letizia per le feste che preparavansi, aveva finito col trarre a sè i recalcitranti; e da ultimo la venuta di Napoleone erasi tratta dietro ogni ordine di persone. La sua presenza, qual generale, avea sempre profondamente scossi gl'Italiani, e la sua presenza qual imperatore e re doveva scuoterli ancora dippiù, chè questo prodigio della fortuna, che stava loro a cuore di contemplare, erasi più ancora aggrandito. Magnifiche soldatesche riunite trai campi di Marengo e di Castiglione disponevansi ad eseguir delle manovre ed a simulare memorande battaglie, e tutti i ministri stranieri eran convocati a Milano. I curiosi che erano iti a Parigi per l'incorona-

zione. Si recavano novellamente Lombardia. Il movimento era stato impresso, e le menti italiane calde d'amore e di ammirazione, eransi rivolte verso l'uomo che per nove anni lo aveva tanto tenute in agitazione. Con la gioventù delle famiglie cospicue, erasi, ad imitazione delle città della Francia, formata una guardia d'onore per riceverlo.

Giunto a Torino vi aveva trovato Pio VII, e scambiato con lui gli ultimi eterni congedi. Aveva poscia accolto i suoi nuovi sudditi con somma cortesia, ed erasi occupato de' loro interessi, ancora separati da quelli dell'Impero, con quella intelligente sollecitudine, sua compagna indivisibile nei viaggi. Aveva riparato ad errori, o ingiustizie dell'amministrazione, fatto dritto ad un gran numero di petizioni, e fatto sfoggio per sedurre le popolazioni, di tutte le attrattive del supremo potere. Aveva dappoi impiegati parecchi giorni a visitar la piazza forte ch'era la sua grande creazione, e la base del suo stabilimento in quel momento riuniti: Alessandsia migliaia di operai v'erano occupati. Infine il 5 maggio, in mezzo al piano di Marengo, dall'alto d'un trono quivi eretto, e dove cinque anni prima erasi acquistata l'autorità Sovrana, aveva assistite a belle evoluzioni rappresentanti quella battaglia. Le manovre comandate dai generali Lannes, Murat e Bressieres... Mancava solo Desaix! Napoleone aveva posto la prima pietra di un monumento deputato alla memoria dei prodi morti sul campo di battaglia. Da Alessandria aveva tratto a Pavia, ove i magistrati di Milano erano venuti a recargli gli omaggi della sua nuova capitale, ed era entrato in Milano il giorno 8 maggio, tra il romoreggiar del cannone e delle campane, e tra le acclamazioni del popolo entusiasmato dalla sua presenza. Circondato dalle autorità italiane e dal clero andossi ad inginocchiare su quella antica cattedrale lombarda, ammirata dall'Europa, e destinata a ricever da lui l'ultima mano. Gl'Italiani sensitivi, al massimo grado qualche volta commuovansi pure per Sovrani che non amano, sedòtti, come lo sono tutti i popoli, dalla possanza dei grandi spettacoli: or qual sentimento dovevano essi provare in presenza di quell'uomo, di cui la grandezza cominciato aveva sotto i loro occhi, alla vista di quell'astro, cui potevano vantarsi essere stati i primi a scorgere sull'orizzonte europeo!

In mezzo agl'inebriamenti della grandezza giunse a Napoleone la proposizione di ammettere Nowosiltzoff a Parigi. Egli tosto sentissi nella miglior disposizione di ricevere il ministro russo, di ascoltarlo, di negoziar con lui, non importa in qual forma, officiale o no, purchè si trattasse sul serio, purchè nel volersi operare sopra di lui, non si mostrassero condiscendenze parziali per l'Inghilteara. In quanto alle condizioni egli era ben lontano dal conto che s'era fatto la Russia. Ma egli ignorava la loro

offerta, nè altro vedeva se non il passo fatto dalla Russia in termini convenienti, e si astenne avvedutamente dal torto di respingerla. Rispose adunque che accoglierebbe a Parigi Nowosiltzoff verso la metà di Luglio; che i suoi disegni marittimi, di cui egli non trascurava di occuparsi ad onta delle apparenti distrazioni non dovevano farlo ritornare in Francia che a quel tempo. Allora si proponeva di ricevere Nowosiltzoff, da giudicare se meritava di essere ascoltato, e doveva in pari tempo tenersi pronto ad interrompere questa diplomatica conferenza per andare a tagliare a Londra il nodo gordiano di tutte le leghe.

Quantunque ignorasse il segreto di quella che si ordinava, e che fosse lungi dal crederla così conchiusa come lo era, pure ei ben giudicava dell'indole dell'Imperatore Alessandro, e delle mal ponderate inclinazioni che rapidamente il conducevano alla politica inglese; e perciò nell'indrizzare alla Prussia i passaporti di Nowosiltzoff, fece partecipare a quella corte le seguenti osservazioni:

« L'Imperatore, diceva il ministro degli affari esteri a Laforest, dopo aver letto il vostro dispaccio, ha trovato ch'esso giustificava pienamente i timori da lui manifestati nella sua lettera al re di Prussia, e tutto ciò che giunge all'orecchio di sua Maestà dei discorsi tenuti dai ministri inglesi tende a mantenerlo in questo stato di diffidenza. L'Imperatore Alessandro è suo malgrado trascinato, egli non ha riconosciuto che il disegno del gabinetto inglese, nell'offrirgli la parte di mediatore, era di legare gl'interessi dell'Inghilterra a quelli della Prussia, e di condur questa a prendere un giorno le armi per sostenere una causa che sarebbe divenuta la sua.

« Dal momento in cui, per l'esperienza degli affari, l'Imperator Napoleone ha acquistato precise nazioni sull'indole dell'Imperator Alessandro, s'è avveduto che da un giorno all'altro questo principe sarebbe tratto nell'interessi dell'Inghilterra, la quale ha tanti mezzi per guadagnare una corte così corrotta come quella di Pietroburgo.

« Per quanto sia verisimile questa prospettiva per l'Imperator Napoleone, egli l'ha considerata con calma, e si è posto in guardia per quanto poteva dipendere da lui. Oltre la leva annuale, ha chiamato sotto le armi la riserva degli anni XI e XII, ed ha aumentato di quindicimila uomini lla leva dell'anno XIII.

« Alla menoma parola che Nowosiltzoff si lasciasse sfuggire di minacce, d'insulti, o di trattati ipotetici con l'Inghilterra, più non sarebbe ascoltato. Se la Russia o tutt'altra potenza del Continente vuole intervenire nelle faccende del momento, e pesare ugualmente sulla Francia e sull'Inghilterra l'Imperatore

« non se ne adduggerà, e farà volentieri dei sagrifici. L'Inghil-
« terra dal canto suo deve fare altrettanto; ma se al contrario
« non si esigessero dei sacrifici che dalla Francia soltanto, al-
« lora qualunque fosse l'unione delle potenze, l'Imperatore farà
« valere in tutta la loro estensione il suo buon dritto, il suo
« genio, e le sue armi. »

(Milano 15. pratile anno III. — 4. giugno 1805.)

Il 26 maggio Napoleone fu incoronato nella cattedrale di Milano con egual fasto di quel che lo era stato sei mesi prima a Parigi in presenza dei ministri dell'Europa e dei deputati di tutta l'Italia. La corona di ferro, reputata l'antica corona dei re Lombardi, era stata portata di Monza ov'era gelosamente custodita. Dopo che il Cardinal Caprara, Arcivescovo di Milano, l'ebbe benedetta nelle forme già usate per gl'imperatori germanici, quando erano incoronati re d'Italia, Napoleone colle proprie mani, e come aveva fatto a Parigi, se la pose in capo pronunziando in italiano queste parole sacramentali? « Dio me l'ha data, guai a chi la toccherà! » e nel dir queste parole fe trasalir l'uditorio per l'energia significativa della sua voce. Questa pompa preparata da mana italiane, e principalmente dal celebre pittore Appiani, superò quanto erasi veduto di più magnifico in Italia.

Dopo questa cerimonia Napoleone promulgò lo statuto organico, col quale egli creava in Italia una monarchia ad imitazione di quella di Francia, e nominava per vicerè Eugenio di Beauharnais. Presentò dappoi questo giovine principe alla nazione italiana in una tornata reale del Corpo Legislativo. Impiegò tutto il mese di giugno a presiedere al Consiglio di Stato, e dare all'amministrazione dell'Italia l'impulso ch'egli avea dato a quella di Francia, giorno per giorno occupandosi dei minuti particolari delle faccende.

Gl'Italiani, ai quali, per chiamarsi contenti non bisognava, che un governo sempre presente in mezzo a loro, allora ne avevano uno sott'occhio, che univa al suo vero valore la magia delle forme. Strappati perciò al loro malcontento, ed alla loro ripugnanza per gli stranieri, eran tutti di già, grandi e piccoli, rannodati intorno al nuovo re. La presenza di Napoleone, francheggiata da formidabili eserciti, ch'egli ordinava ed allestiva per esser pronto ad ogni evento, aveva dissipato il timor della guerra, gl'Italiani cominciavano a credere che più non la vedrebbero sul loro territorio, se la guerra accadesse, ma che invece le armi avrebber romoreggiato sulle sponde del Danubio, ed alle porte stesse di Vienna. Napoleone ogni domenica passava grande rassegna alle soldatesche in Milano, ritornava dappoi al suo palagio, e riceveva in udienza pubblica gli ambasciatori di tutte le corti dell'Europa, gli stranieri ragguardevoli, e soprattutto i rappresentanti delle grandi famiglie italiane e del clero. Fu

in uno di questi ricevimenti ch'egli scambiò le insegne della Legion d'Onore con quella degli ordini più antichi e più illustri in Europa. Il Ministro di Prussia presentossi pel primo per consegnarli l'Aquila nera e l'Aquila rossa. Venne in seguito l'ambasciator di Spagna che gli offerse il Toson d'Oro; e da ultimo i ministri di Baviera e di Portogallo che gli presentarono gli ordini di Sant'Uberto e del Cristo. Napoleone loro dette in cambio il gran cordone della Legion d'Onore, ed accordò molte croci uguali in numero a quelli da lui ricevute; distribuì poscia queste insegne di ordini stranieri tra i principali personaggi dell'Impero, ed in pochi mesi la sua corte trovavasi al paro di tutte le altre di Europa: avea le stesse insegne e fogge di ricchi abiti, ma che tutte avevano del militare. Fra tanto fasto Napoleone vestiva modestamente; portava per unica insegna la croce della Legion d'Onore in petto; un abito di cacciatore della guardia senza alcuna ricamo d'oro; un cappello nero sul quale non iscorgevasi che la mappa tricolare, e con questo suo modesto vestire far voleva comprendere che il lusso da cui era circondato, non era fatto per lui. La sua nobile e bella persona, attorno alla quale l'immaginazione degli uomini poneva tanti gloriosi trofei, era l'unica cosa ch'egli mostrar voleva alla premurosa attenzione dei popoli. Nel mezzo del suo gran codazzo spendente d'oro e bello dei colori di tutta Europa, egli il solo era sicuro dagli avidi sguardi della molitudine.

Le diverse città d'Italia gli spedirono deputazioni per ottenere il favore di vederlo entro le loro mura. Nè questo era soltanto un onore ambito, ma benanche utile chè da pertutto il suo occhio preveggente scorreva qualche bene a farsi, e la sua mano possente trovava il mezzo di compierlo. Risoluto di concedere la primavera, e metà della state agli Italiani, affine di meglio distornar l'attenzione degl'Inglesi da Boulogne, promise di recarsi a visitar Mantova, Bergamo, Verona, Ferrara, Bologna, Modena, e Piacenza. Questa notizia colmò di gioia gl'Italiani, e lor fece sperare di partecipar tutti ai beneficî del nuovo regno.

Il suo soggiorno in questo bel paese produsse bentosto su di lui quelle note tendenze, tanto da temersi, per mantener la pace generale. Incominciò a sdegnarsi fortemente contro di Napoli, la quale datasi tutta agl'Inglesi ed ai Russi, pubblicamente protetta da questi in ultimo in tutte le trattative, non restavasi dal palesare i più ostili sentimenti contro la Francia.

Da quell'istante Napoleone concepì il disegno di far del regno di Napoli un regno di famiglia, ed uno dei feudi del suo grande Impero. Ma Napoleone prevenendo ch'egli benpresto avrebbe riordinato a sua voglia l'Europa, sia col divenir onnipossente

passando lo stretto di Calais, sia che distornato dalla guerra marittima per attendere a quella continentale, terminasse di scacciar gli Austriaci d'Italia, Napoleone andava dicendo a sè stesso: ch'egli unirebbe gli Stati Veneti al suo regno di Lombardia, e che allora farebbe il conquisto di Napoli a pro di uno dei suoi fratelli. Ma tutto questo era nei suoi disegni momentaneamente differito; ei tutto inteso in quell'ora alla sua calata in Inghilterra, non voleva in quel momento provocare una guerra sul Continente.

Vi era nondimeno una faccenda che gli parea opportuna e senza pericolo, ed era quella di porre un termine alla funesta condizione della Repubblica ligure. Posta tra il Mediterraneo signoreggiato dagli Inglesi, ed il Piemonte che la Francia avea congiunto nel suo territorio, trovavasi essa quasi imprigionata tra due grandi potenze, e vedeva perire la sua antica proprietà, sendochè avesse tutti gl'inconvenienti della riunione alla Francia senza averne i vantaggi. E nel vero gli Inglesi non avevano voluto riconoscerla, considerandola qual dipendenza dall'Impero Francese, e ne perseguitavano la bandiera. I Barbareschi stessi la depredavano, e l'insultavano senza veruna maniera di riguardi. La Francia poi la trattava qual terra straniera, e con linee di dogane, e con tariffe esclusive la teneva separata dal Piemonte, e dal paese di Nizza. Genova in sostanza per queste cagioni stavasi angustiata tra la terra, ed il mare che erano entrambi chiusi per essa. La Francia poi da Genova non raccoglieva vantaggi maggiori di quelli, che a lei procacciava. L'Appennino che separava il Genovesato dal Piemonte formava una frontiera infestata da malandrini, e richiedeva l'opera della più numerosa, della più strenua gendarmeria per mantenere la sicurezza delle strade. Per quanto poi risguardava la marineria, il trattato che erasi da poco stipulato non assicurava gran fatto i servigi che Genova poteva rendere alla Francia. Questa prestatura di un porto straniero per fondarvi uno stabilimento navale senza veruna diretta autorità, era un saggio che domandava altra cosa. Napoleone col riunire il porto di Genova e la popolazione delle Due Riviere all'Impero francese, si procacciava dal Texel sino al fondo del principal golfo del Mediterraneo una estensione di costiere ed una quantità di marinai, che potevano col tempo, e con la perseveranza renderlo, se non uguale, emulo rispettabile almeno dell'Inghilterra.

Napoleone non potè resistere a tutte queste considerazioni; e pensò che la sola Inghilterra dovesse chiamarsi malcontenta di questa unione del Genovesato all'Impero francese. Non avrebbe in quell'ora osato decidere della sorte del ducato di Parma e di Piacenza, tanto a cagione del Papa, per lo quale questo ducato era un motivo di speranza, quanto a cagione della Spagna,

che ardentemente lo desiderava per ingrandire il regno di Etruria, e quanto finalmente, a cagione della Russia stessa, la quale sino a tanto che rimaneva uno Stato vacante in Italia, non disperava di veder dato un compenso alla casa di Savoia. Ma Genova pareva a lui di poca importanza per l'Austria che erane troppo discosta, di niuna considerazione pel Papa e per la Russia, ed estimava che questo fatto dovesse nuocere unicamente all'Inghilterra. Per queste considerazioni, stante che non avesse alcun motivo per risparmiare la Gran Brettagna, nè potesse sospettare allora sì strettamente unita alla Russia, egli si risolse di unire la repubblica Ligure all'Impero francese.

Questo era un fallo politico, chè nella disposizione d'animo in cui l'Austria si trovava, era un gittarlo nelle braccia della lega col pronunciare una nuova riunione di territorio all'Impero, era un offerire a tutti i suoi nemici, che assordavano l'Europa coi perfidi loro rumori plausibile pretesto di declamare contro l'ambizione della Francia, e principalmente contro la violazione delle sue promesse; poichè Napoleone stesso nell'atto d'istituire il regno d'Italia, aveva promesso al Senato di non aggiungere una sola provincia di più all'Impero. Ma Napoleone, conoscendo dalla lunga i malvagi disegni del Continente per credersi fuori di obbligo di usar riguardi, ma non quanti importava per apprezzare giustamente il pericolo di un novello provocamento, e per altro verso sperando sempre di andare bentosto a risolvere in Londra tutte le quistioni Europee, non indugiò punto, e volle dar Genova alla francese marineria.

Ministro di Francia presso la repubblica Ligure era il suo compatriotta Saliceti, il quale fu da lui incaricato di indagar dalla lunga, e di preparare ivi gli animi ad un tal mutamento. Malagevole non era quel fatto, poichè gli uomini nella Liguria erano a ciò in generale preparatissimi. La fazione aristocratica, ed anglo-austriaca non mostravasi maggiormente avversa di quello che già era; chè il protettorato sotto cui Genova era posta, le pareva tanto esoso quanto la riunione alla Francia. La fazione popolare poi trovava in questa riunione la libertà del suo commercio nell'interno dell'Impero, la certezza di una grande futura prosperità, la sicurezza di non ricadere mai più sotto il giogo dell'oligarchia, il vantaggio finalmente di appartenere al maggiore stato di Europa. La sola minoranza della nobiltà che avea sposata la causa della Rivoluzione, era quella che vedeva con increscimento venir meno la sua novella Repubblica, ma i grandi uffici della corte imperiale erano un bastevole allettamento per ricompensare i principali personaggi di questo ordine.

La proposizione preparata con parecchi senatori, e presentata

da loro al Senato genovese fu accettata da venti membri dei ventidue deliberati; e fu poscia confermata da una maniera di plebiscito reso nelle forme usate in Francia dopo il Consolato. Furono aperti registri sui quali fu libero a ciascheduno di scrivere il proprio voto, e il popolo ligure si affrettò a recarvi i suoi suffragi quasi tutti favorevoli. Il doge ed il Senato, per consiglio di Salicetti recaronsi a Milano per sottomettere il loro voto a Napoleone; e gli furono presentati con un apparato che ricordavane i tempi, i quali i popoli vinti recavansi a sollecitare l'onore di far parte dell'Impero Romano. Napoleone li ricevette, assiso sul suo trono, il dì 4 di giugno, dichiarò che esaudiva il loro voto, e promise loro di visitar Genova pria di abbandonare l'Italia.

A questa incorporamento un altro ne tenne dietro di poca importanza, ma che fu la gocciola d'acqua che fe trabboccare il vase. La Repubblica di Lucca era senza governo, ed assiduamente balzata e rimbalzata tra l'Etruria, divenuta spagnuola, ed il Piemonte, divenuto Francese, qual nave senza governo, nave picciolelta, a dir vero, sopra un vasto mare. Le stesse sue gestioni la disposero ad offrirsi alla Francia, ed i suoi magistrati, imitando quelli di Genova, corsero supplichevoli a Milano per tenere da Napoleone il benefizio di una costituzione, e di un governo. Il re accolse i loro voti, ma scorgendo quella Repubblica troppo discosta per riunirla all'Impero, fecene l'appannaggio della sua sorella maggiore, la principessa Elisa, donna di buona testa, ma dotata delle qualità di una regina moderatrice. Ella seppe fare amare la sua autorità in un sì piccolo paese, che governò saviamente; fatto che le valse il titolo argutamente immaginato da Talleyrand di *Semiramide di Lucca*. Napoleone le avea già assegnato il principato di Piombino, e questa volta diede a lei e al suo marito, il principe Bacciocchi, la Repubblica di Lucca in forma di principato ereditario, dipendente dall'Impero francese, al quale dovea cadere in estensione della linea maschile, con tutte le condizioni insomma degli antichi feudi dell'Impero germanico. Questa sorella dovea poscia portare il titolo di principessa di Piombino e di Lucca.

Talleyrand fu incaricato di scrivere alle corti di Austria, e di Prussia per rendere ragione di questi atti di Napoleone creduti indifferenti alla politica di queste due potenze, o tali almeno da non dover trarre la corte di Vienna dalla sua energia. Ma per quanto l'Austria procedesse chiusamente nei suoi armamenti, qualche cosa avevane traveduto Napoleone, e il suo sguardo sperimentato ne era rimaso toccato. Corpi di armati erano in marcia verso il Tirolo, e verso le antiche provincie veneziane. Le mosse di queste soldatesche non potevano essere negate, nè l'Austria le

negava, ma erasi affrettata a dichiarare che le grandi riunioni di schiere francesi a Marengo e a Castiglione le parevano troppo considerevoli per semplici feste militari, e che per cautela avea fatto alcuni assembramenti di soldatesche, richiesti per altra parte dalla febbre gialla che affliggeva la Spagna, la Toscana, e principalmente Livorno. Questa scusa non era cattiva, ma trattavasi di sapere se l'Austria fossesi ristretta a tramutare quà e là corpi di schiere già in piedi, o se più presto avesse ordinata la leva, se poneva a numero i reggimenti, se operava la rimonta della cavalleria; e più di un avviso sennato era mandato a Parigi dai Polacchi devoti alla Francia, avvisi che rendevano verosimile l'armamento. Napoleone mandò tosto uffiziali travestiti nel Tirolo, nel Friuli e nella Carinzia per giudicare coi loro propri occhi la natura degli apparecchi che vi si facevano, e chiese nel tempo stesso all'Austria schiarimenti.

Immaginò egli un altro modo di investigare le disposizioni di quella corte. Egli avea scambiato, come si disse, le insegne dell'ordine della Legion d'Onore con quelle degli ordini cavallereschi delle corti amiche, e desiderava scambiarle anche con quelle degli ordini di questa potenza, per porsi con essa sulle stesse relazioni che colle altre. Ebbe adunque il pensiero di farne all'Austria un'immediata proposizione, e di accertarsi a tal modo dei veri sentimenti di quella corte. Pensò che se ella era in fatto decisa ad una prossima guerra, non avrebbe osato in faccia dell'Europa e dei propri alleati di dargli questa testimonianza di cordialità, negli usi di corte la più significativa che dar si possa, e principalmente ad una potenza di data sì recente qual era l'Impero Francese. Il signor della Rochefoucault era succeduto nella ambasceria di Vienna a Champagny, già fatto ministro dell'interno; a lui fu ordinato di attendere che quella corte si spiegasse apertamente intorno i suoi armamenti, poi di proporle lo scambio delle insegne degli ordini cavallereschi austriaci con quelle della Legion d'Onore.

Napoleone continuava, col rimanersi in Italia, a mantenere gli Inglesi nell'illusione che la tanto decantata e tanto tardata spedizione non era che una finzione; e frattanto intendevasi incessantemente ad assicurarne l'esecuzione nella state di quell'anno stesso. Niuna operazione fece mai luogo più di questa a tanti dispacci, all'invio di tanti corrieri. Messi consolari, ed ufficiali di marineria, stanziati nei porti Spagnuoli e francesi, a Cartagena, a Cadice, al Ferrol, a Bajona, allo sbocco della Gironda, a Rochefort, a Cherbourg, con corrieri sempre pronti agli ordini loro, mandavano le menome novelle di mare in Italia. Gran numero di messi secreti mantenuti nei porti dell'Inghilterra, spedivano i loro rapporti, che tosto erano mandati a Napoleone.

Finalmente Marbois, che era molto addentro nelle brittaniche faccende, avea singolare incumbenza di leggere tutte le gazzette inglesi, e di voltare in francese le menome novelle riguardanti le operazioni navali; ed è fatto degno di nota, che Napoleone con con questo ajuto delle gazzette inglesi seppe prevenire con perfetta giustizia tutte le combinazioni dell'ammiragliato inglese, e tenersi più di ogni altro al fatto di ogni cosa. Sebbene queste gazzette spesso mal contassero la bisogna, finivano sempre per fornire alla sua miracolosa sagacia il modo di trovare tra le menzogne il vèro. Havvi cosa ancora più singolare da notare, ed è: che a furia di prestare a Napoleone i più straordinari divisamenti, e spesso i più assurdi, molte di queste gazzette senza saperlo, aveano scoperto il vero suo intendimento, ed avevano detto: che egli mandava le sue squadre in luogo lontano per poi riunirle d'improvviso nella Manica. L'ammiraglio a ciò non avea posto mente, sebbene la supposizione cogliesse nel segno, e le disposizioni che esso diede fanno supporre che a ciò punto non credesse.

Napoleone, salvo una congiuntura che lo inquietava grandemente, e che lo avea recato ad un'ultimo modificazione del suo vasto disegno, non aveva cagione di essere malcontento del passo delle sue operazioni. L'ammiraglio Missiessy, come si è veduto, aveva veleggiato in gennaio per alle Antille, Ignoravansi i particolari di questa spedizione, ma sapevasi che gl'Inglesi erano in grandi inquietudini per le loro colonie; che una di esse, la Dominica, era stata presa, e che essi mandavano rinforzi nei mari dell'America; fatto che tornava utile ai Francesi nei mari di Europa. L'ammiraglio Villeneuve uscito da Tolone il dì 30 marzo, dopo una navigazione di cui non sannosi i particolari, erasi mostrato dinanzi a Cadice, erasi congiunto con una divisione spagnuola di sei vascelli e di molte fregate, capitanata dall'ammiraglio Gravina, erasi ivi tratto dietro l'*Aquila*, vascello francese, diretto verso la Martinicca. Più novelle non eransi avute di lui; ma sapevasi che Nelson, incaricato della guardia del Mediterraneo non avea potuto aggiungerlo nè all'uscita di lui da Tolone, nè a quella dello Stretto. I marinai spagnuoli, nello stato di nudità ineui li lasciava un governo ignaro, accidioso, e corrotto, facevano dal canto loro quanto potevano. L'ammiraglio Salcedo avea riunita un squadra di sette vascelli a Cartagena, una di sei a Cadice l'ammiraglio Grandellana, una terza di otto al Ferrol, la quale doveva operare dolla divisione francese che ivi era in istazione. Ma i marinai mancavano, in conseguenza dell'epidemia e della misera condizione del traffico spagnuolo; e pescatori ed operai delle città erano presi per formarne l'equipaggio. Finalmente

una penuria di grani congiunta all'epidemia ed all'esaurimento delle finanze, aveva a tal modo impoverita la Spagna, da non consentirle di procacciare il biscotto necessario per sei mesi a ciascuna squadra. L'ammiraglio Gravina ne aveva appena per tre mesi quando raggiunse Villeneuve, e Grandellana al Ferrol ne aveva appena per quindici dì. Fortunatamente Ouvrard, che vedemmo assumersi il carico delle faccende di finanze della Francia e della Spagna, era giunto a Madrid, e con proposizioni le più lusinghiere aveva allettata quella corte gravata di debiti, ottenutane la confidenza, e concluso con essa un trattato del quale darem notizia altrove; così aveva coll'opera sua fatto cessare gli orrori della carestia. In grazia sua furon provvedute di una certa quantità di biscotto le squadre spagnuole, e le cose procedevano così nei porti della Penisola nella migliore maniera che fosse a sperarsi dalla deplorabile condizione dell'amministrazione spagnuola.

Ma nel mentre che l'ammiraglio Missiessy spargeva lo spavento nelle Antille inglesi, e che gli ammiragli Villeneuve e Gravina navigavano riuniti senza accidenti verso la Martinicca, Ganteaume, destinato a raggiungerli, per una maniera di fenomeno nella stagione di primavera non avea potuto trovare un sol giorno favorevole, per uscire dal porto di Brest. A memoria di uomini mai non era avvenuto che l'equinozio non si fosse manifestato con qualche buffo di vento, e da quell'anno (1805) i mesi di marzo, di aprile e di maggio erano passati interi senza dare agli Inglesi una sola occasione di doversi allontanare dai paraggi di Brest. L'ammiraglio Ganteaume, che sapeva a qual'immensa operazione era chiamato a fare spalla aspettava con tant'ansia il momento di uscire tanto che venne infermo per dispiacere (1). Il tempo era quasi sempre quieto, e sereno;

(1) Riferisco le due lettere seguenti, le quali proveranno lo stato dell'animo di quest'ammiraglio, e la gravità del gran disegno navale, da alcuni (che vogliono sempre veder finzioni dove non sono) supposto un semplice spauracchio. Queste lettere non sono sole dello stesso genere, ma nel numero ho scelto queste.

Ganteaume all' Imperatore

A bordo dell' *Imperiale*. 11 Fiorile, anno XIII, — (1. Maggio 1805).

SIRE.

Il tempo straordinario che fa dacchè siamo apparecchiati per dar le vele ci manda al disperato; e mi sarebbe impossibile dipingervi lo stato dell'animo mio nel vedermi, a mio malgrado, imprigionato in questo porto, nel mentre che le altre squadre corrono a piene vele verso la loro destinazione; e mentre che i nostr'indugi, o le nostre contrarietà possono in crudel modo porle in grande pericolo. Quest'ultimo affannoso pensiero non mi lascia un momento solo riposato, e se fino a questo dì ho resistito alla

qualche volta un vento di ponente, accompagnato da nugoli procellosi, avea fatto sperare una burrasca, poi di un tratto il cielo erasi rasserenato. Non rimaneva che l'avventurarsi ad un combattimento svantaggioso ad una squadra poco o nulla superiore in numero alla nemica, e a questa inferiore nel rimanente. Gl'Inglesi, senza sapere precisamente quale fosse il

impazienza, ed ai tormenti che mi straziano, si è per non avere mai scorta la menoma probabilità di buon successo nell'avventurarci ad uscire ed ogni favorevole congiuntura pel nemico. Un combattimento svantaggioso era, ed è ancora inevitabile sino a tanto che il nemico rimarrà dove è appostato; e in tal caso la nostra spedizione andrebbe fallita, e le nostre forze navali condotte a niente per lungo tempo.

Frattanto all'atto in cui mi giunse il dispaccio di Vostra Maestà del 3 fiorile, in mi proponeva di tentare l'uscita, tutti i vascelli aveano levate l'ancore di afforco, un vento di ponente che soffiò con qualche forza per dodici ore, m'avea fatto sperare che il nemico sarebbesi posto al largo, quando la sua squadra leggiera fu veduta dal nostro ancoraggio, i suoi legni di fila furono accennati da Ouessant, e l'incertezza e pochezza dei venti m'impedirono di recare in atto il mio divisamento. Certo di essere obbligato a soffermarmi nella rada di Bertheaume, e di trarre ivi l'attenzione del nemico, ho rinunciato al pensiero di ogni mossa, e mi ingegno di dargli a credere che non fu mai nostra intenziune il dipartirci.

E qui mi consento di reiterare a Vostra Maestà la sicurezza datale già altra volta intorno l'ordine e la situazione in cui tengo tutti i bastimenti, gli equipaggi non possono uscire dai loro vascelli, niuno scende a terra se non per bisogno di servizio di cui non si possa far senza, ed a ogni ora del giorno ogni bastimento è in istato di eseguire immediatamente gli ordini che per segnali gli potessero essere indirizzati. Queste disposizioni, le sole che possono porci in condizione di profittare del primo momento favorevole, saranno a tutto scrupolo continuate.

Ganteaume a Decrès

Addì 7 Fiorile, anno XIII, — 27 Aprile 1805.

Giudico, amico mio, che tu meco divida tutti i miei affanni. Ogni giorno è per me di tormento; e temo di essere alla fine obbligato a commettere qualche grande imprudenza! Qui i venti per due giorni furono di ponente, ma troppo leni, sebbene con pioggia ed apparenza di procella; jeri poi soffiarono freschi al N. — N. E, ed io fui tentato di avventurarmi, sebbene il nemico continuasse ad essere accennato dall'Yroise, sebbene i suoi vascelli di antiguardo fossero veduti dalla rada, sebbene il cielo fosse compiutamente sereno. Ma la certezza di un combattimento svantaggioso, offertami dalla posizione del nemico, e della sua forza; e lo svariamento dei venti hannomi impedito; di che oggi mi chiamo assai contento, ma questo pensiero non ristassi dal darmi gravissima cura.

I lunghi dì, e la magnifica stagione ora fannomi disperare della spedizione; e in tal caso, come portar in pace il pensiero di fare indarno ripettare i nostri amici al punto di riunione, e metterli in pericolo coll'esporli necessariamente a ritardo, e ad un ritorno cotanto pericoloso? Questi pensieri non mi lasciano un sol momento di pace; e penso che tu ne

pericolo che li minacciava, scossi dalla presenza d'una squadra in Brest, e di un'altra al Ferrol, desti inoltre dalle uscite di Tolone e di Cadice, avevano cresciuta la forza dei loro blocchi. Forse venti vascelli, comandati dall'ammiraglio Cornwallis teneansi dinanzi a Brest, e sette o otto dinanzi al Ferrol, comandati dall'ammiraglio Calder. Ganteaume in tale stato di cose usciva dalla rada, e vi rientrava; recavasi a gettare l'ancora a Bertheaume, e ritornava al sorgitore interno; da due mesi non consentiva l'uscir delle navi, nè ai soldati nè ai marinai, e nel suo affanno domandava se pur volevasi che commettesse battaglia per porsi in mare, fatto che gli era divietato.

Napoleone, nel ripensare che, giunta la metà di Maggio, facevasi pericoloso il fare aspettare più a lungo Villeneuve, Gravina e Missiessy alla Martinicca, e che le squadre inglesi, accorse per inseguirli, finirebbero per raggiungerli, modificò ancora questa parte del suo disegno. Risolvette adunque che Ganteaume, non avendo potuto partire il 20 di maggio, più non partisse, e stesse ad aspettare in Brest le squadre che dovevano liberarlo dal blocco. Villeneuve ebbe adunque ordine di tornare in Europa con Gravina, e di operarvi ciò che far doveva Ganteaume, vogliamo dire, liberare dal blocco il Ferrol, dove si dovevano trovare cinque vascelli francesi e sette spagnuoli, poscia accostarsi, potendolo, a Rochefort, per ivi riunirsi a Missiessy, che supponevasi ritornato dalle Antille in quel tempo, e finalmente presentarsi davanti a Brest per aprire il mare a Ganteaume, e recar così a cinquantasei vascelli la somma totale delle forze. Doveva poi entrare nella Manica con questa armata, la maggiore che mai fossesi veduta sull'Oceano.

Questo divisamento era tale da potersi benissimo mandare ad effetto, ed aveva grandi probabilità di buon successo, siccome dimostreranno presto gli avvenimenti. Nondimeno era meno sicuro del precedente; chè a voler dir vero, se Ganteaume avesse potuto uscire in aprile, e levare il blocco dal Ferrol (fatto possibile anche senza combattere, poichè cinque o sei vascelli non più, bloccavano questo porto), poi recarsi alla Martinicca, la

sarai al pari di me travagliato. Ad ogni modo, amico mio, puoi ben farti sicuro, che mi fu impossibile il far meglio, a meno di non arrisicarmi ad un fatto, il quale, oltre all' offerire tutte le probabilità in favore pel nemico, avrebbe fatto fallire la spedizione. Come ho già fatto sapere, la stagione si mantenne continuamente tale da rendersi impossibile l'involarci al nemico.

Sebbene tu m'abbia raccomandato nell' ultime tue di scrivere spesso all'imperatore, io non oso di scrivergli cosa alcuna, nulla avendo di buono ad annunziargli. Io mi taccio in aspettazione degli avvenimenti, non volendo per poveri fatti dargli molestia; e stringomi a desiderare che egli voglia giudicarci con giustizia....

riunione si oprava con Villeneuve e con Gravina senza veruna probabilità di battaglia. In tale stato di cose tutti di conserva ritornavano in Europa con cinquanta vascelli, nè v'era bisogno di toccar terra in alcuna parte prima di penetrare nella Manica. Non v'era altro accidente possibile che lo scontro di squadre nemiche, casi tanto rari da non doverne tenere conto alcuno. Il nuovo disegno all'opposto, recava seco l'inconveniente di esporre Villeneuve ad un combattimento innanzi al Ferrol, e ad un altro innanzi a Brest; e sebbene la superiorità delle forze in ambo gli scontri fosse grande, pure non erasi mai sicuro che le due squadre ch'egli andava a liberare, avessero tempo di accorrere in suo aiuto e prendere parte alla battaglia. Ed in vero tanto dal Ferrol, quanto da Brest non si può uscire che per passi angusti; là, come altrove, il vento che fa entrare non è quello che consente l'uscita; ed era possibile che una battaglia fosse commessa all'ingresso di questi porti, e che fosse terminata prima che le squadre di questi porti potessero venire in soccorso. Un combattimento anche in vento poteva scorare gli ammiragli, la cui confidenza non era grande sui mari, sebbene per lor natura valorosi. Villeneuve principalmente, quantunque intrepido soldato, non aveva fermezza proporzionata ai pericoli, ed era forte a lagnarsi che fosse dal bel tempo impedita la combinazione.

Un'altra via pur v'era, alla quale Napoleone si soffermò per un momento; procurava forze minori, ma che condotto avrebbe infallibilmente Villeneuve nella Manica; ed era di non mandarlo nè innanzi al Ferrol nè innanzi a Brest, ma di fargli girare la Scozia, e volgerlo poscia nel mare del Settentrione, ed indi innanzi a Boulogne. Vero è che in tal caso si sarebbe giunto con venti vascelli invece di cinquanta, ma questi bastar potevano pei tre giorni che bisognavano al navilio onerario per trasportare l'esercito oltre lo stretto. Questo pensiero venne subito in mente a Napoleone, che lo scrisse, poi volendo operare con maggior sicurezza, preferì una maggior riunione di forze ad una maggior certezza di giungere nella Manica, e ritornò al disegno di liberare dal blocco il Ferrol e Brest coll'opera di Villeneuve.

Fu questo l'ultimo cangiamento arrecato dagli avvenimenti al disegno di Napoleone. Nel bel mezzo d'una festa, come racconta egli stesso nel post-scriptum d'una delle sue lettere, egli aveva ruminate tutte queste combinazioni, e presa la sua risoluzione. Diede tosto gli ordini in proposito. Due vascelli eransi allestiti a Rochefort, il contrammiraglio Magon li capitanava, e, ricevuto l'ordine pose tosto alla vela per annunziare alla Martinicca il cangiamento fatto da Napoleone alle sue prime risoluzioni. Le fregate armate a Lorient, a Nantes, a Rochefort eran pronte a dar alla vela tosto che si fosse certo che Ganteaume non do-

veva più uscire, ed avevano incarico di recare a Villeneuve l'ordine di tornar tosto in Europa per eseguire, il novello disegno. Ogni fregata doveva essere accompagnata da un brick, portante un duplicato degli ordini stessi, affinchè essendo catturata la fregata potesse il brick portare la copia degli ordini stessi. I dispacci eran chiusi in iscatole di piombo consegnati a capitani di gran fiducia per essere gettate in mare in caso di pericolo. Queste cautele e le seguenti son degne d'essere menzionate ad istruzione dei governi.

Grandi cautele eransi prese affinchè le flotte di Brest e del Ferrol potessero secondar quelle che venivano a liberarle dal blocco. Ganteaume doveva ancorarsi fuori la rada di Brest nella cala di Bertheaume luogo aperto, e di dubbia sicurezza. Per riparare a questo sconcio erasi spedito da Parigi un generale di artiglieria, e 150 bocche a fuoco eransi poste in batteria per proteggere la squadra. Gourdon, facendo nel Ferrol le veci dell'ammiraglio Bourdet infermo, aveva ordine di recarsi alla Corogna dove l'ancoraggio è aperto per condurvi la divisione francese. Altrettanto erasi ingiunto all'ammiraglio Grandellana di praticare pei vascelli spagnuoli. Eransi sollecitate dalla Corte di Spagna cautele simili a quelle prese a Bertheaume nell'intenzione di assicurarvi l'ancoraggio con batterie. Da ultimo a prevenire il caso in cui i vascelli deputati a levare il blocco non avesser più vettovaglie, erasi preparato al Ferrol, a Rochefort, a Brest, a Cherbourg, ed a Boulogne, barili di biscotto per parecchi milioni di razioni, che potevano imbarcarsi senza perdita di tempo. Un ordine attendeva a Rochefort l'ammiraglio Missiessy, se per caso vi rientrava; con quest'ordine gli s'ingiungeva di riporsi tosto in mare e recarsi ad inquietare l'Irlanda con un'apparizione di alquanti giorni, e poscia d'incrociare a qualche distanza del Ferrol in una determinata latitudine, in cui l'ammiraglio Villeneuve, avvertito da una fregata, doveva incontrarlo.

Mentre prendevansi questi previdenti provedimenti per l'armata, assidue e segrete cure per l'esercito tendevano ad aumentare l'effettivo dei battaglioni di guerra sulle coste dell'Oceano. Le soldatesche deputate alla spedizione montavano allora a centosessantamila uomini; senza le schiere di Brest, ch'eransi sciolte dopo la novella destinazione assegnata alla flotta di Ganteaume. L'ammiraglio Verhuell con la squadra batava aveva ricevuto ordine di riunirsi ad Ambleteuse, affinchè l'intera spedizione potesse partire dai quattro porti dipendenti da Boulogne. Questi porti artificialmente fatti eransi in due anni riempiti di sabbia; ma con novelli lavori eran tornati in buono stato; ed erasi per giunta ristorato il navilio sottile, affralito alquanto dalle continue uscite, e da un lungo ancoraggio sbattuto dalle onde lungo la linea di battaglia.

Napoleone nello spedire tutti questi ordini, aveva continuato sempre il suo viaggio in Italia; aveva visitato Bergamo, Verona, Mantova, aveva assistito ad un simulacro di battaglia dato a Castiglione, da un corpo di 25 mila uomini, sul luogo stesso dove dettesi la vera, aveva parecchi giorni soggiornato a Bologna, e maravigliato gli scienziati di quella celebre università, aveva poscia traversato Modena, Parma, Piacenza, e da ultimo la magnifica Genova da lui conquistata con un tratto di penna. Vi rimase dal 30 giugno fino al 7 luglio, in mezzo a feste degne della marmorea città, e di gran lunga superiori a quanto gl' Italiani avevano immaginato di più bello per riceverlo. Quivi incontrò un gran personaggio stanco da un esilio che durava da dodici anni, e da un' opposizione che i suoi doveri religiosi non giustificavano affatto, era costui il Cardinal Maury, cui il Papa aveva dato un esempio, ch' egli erasi finalmente risoluto di seguire, ed aveva preso il partito di accostarsi al ristoratore degli altari. Fu appunto a Genova che gli si preparò il modo come rientrar in grazia. Al par di que' parteggiani di Pompeo, che l' un dopo l' altro cercavano d' incontrar Cesare in una delle città dell' Impero romano per darsi volontariamente alle seduzione di lui, ed il Cardinal Maury nella città di Genova inchinossi innanzi al novello Cesare. Egli fu accolto con tutta la cortesia di un uomo di genio che desiderava piacere ad un uomo d' intelletto; e potè travedere che il suo ritorno in Francia sarebbe pagato con le più eminenti dignità della Chiesa.

Dopo aver ricevuto il giuramento dei Genovesi, ammanito insieme con l'ingegnere Forfait il futuro stabilimento navale, ch' egli voleva formare in questo mare, ed affidata all'arcitesoriere Lebrun la cura di ordinare l'amministrazione di questa novella parte dell'impero, Napoleone partì per Torino, dove finse di occuparsi di rassegne; indi il dì 8 luglio sul far della sera, lasciando l' imperatrice in Italia, corse innanzi con due semplicissime carrozze di posta, e lungo la via facendosi credere il ministro dell' interno in ottant' ore giunse a Fontainebleau il dì 11 sul mattino. L' arcicancelliere Cambacérés, ed i ministri eran quivi già riuniti per ricevere i suoi ordini. Egli si disponeva a partire per una spedizione che doveva o renderlo assoluto signor del mondo, o, novello Faraone, sommergerlo nelle onde dell' Oceano. Egli non erasi mostrato mai più tranquillo, più disposto, più confidente. Ma i grandi genii hanno un bel volere; la loro volontà, per possente che sia, essendo quella di un uomo, non è che un meschino capriccio senza forza quando la Provvidenza vuole altrimenti. Eccone un memorando esempio. Mentre che Napoleone aveva tutto allestito per un incontro, tra Boulogne o Douvres, con l'Europa armata, questo incontro in luoghi ben diversi la Provvidenza gli preparava.

L'Imperatore Alessandro aveva differita la ratifica del trattato, che costituiva la novella lega fino a che l'Inghilterra consentirebbe a sgombrar Malta. Non dubitando di una favorevole risposta, avea domandato i passaporti di Nowosiltzoff, per mettersi il più presto possibile in rapporto con Napoleone. L'Imperatore Alessandro sempre desideroso di guerra a misura che si andava accostando lo scioglimento, aveva sperato con questa prontezza di accrescere le probabilità della pace. Ma egli aveva mal giudicato del gabinetto inglese, il quale risoluto a non abbandonare in modo nessuno una posizione sì importante, che per un mero accidente, e per un atto di mala fede era caduta in suo potere aveva assolutamente ricusato di sgombrar dall' isola di Malta. Questa nuova giudicata a Pietroburgo, mentre che Nowosiltzoff, era a Berlino, aveva posto il gabinetto russo in indicibile turbamento. Che fare? Seguir la linea voluta dall' Inghilterra, soffrir le esigenze dell' intrattabile ambizione di questa potenza, era agli occhi dell' Europa un accettare la parte piu secondaria, val quanto dire rinunziare al negoziato di Nowosiltzoff, che sarebbesi fatto ripartir di Parigi il giorno stesso del suo arrivo, e fors' anco in un modo umiliante se non fosse apportatore dello sgombramento di Malta. Era adunque la guerra immediata per conto dell' Inghilterra col porsi al seguito, ed al soldo di essa; e con esser questo fatto noto a tutta Europa. Al contrario romperla con essa per questo rifiuto era lo stesso di confessar pubblicamente d'essersi impegnato nella politica inglese senza conoscerla, era un dar ragione a Napoleone in faccia a tutto il mondo, ed un rimanersi solo in un modo ridicolo, in rottura coll'Inghilterra per le sue pretensioni, in rottura con la Francia per atti di leggerezza. Non volendo essere in balia degl' Inglesi, era mestieri cadere in balia di Napoleone, che sarebbe padrone delle condizioni nel caso di ravvicinamento con la Francia. Se Napoleone col fallo commesso nel riunir Genova alla Francia non fosse venuto in aiuto del gabinetto russo (1) avrebbe veduti i suoi nemici immersi nella più gran confusione. Infatto il gabinetto russo era occupato a deliberar in questa grave situazione, quando seppe la riunione di Genova. Fu questo un vero argomento di gioia, dappoichè questo avvenimento imprevisto trasse d' impaccio degl' uomini di stato imprudentemente impegnatisi. Si risolvette menar di ciò grande rumore, e di dire ad alta voce : non potersi più trattare con un governo, il quale ogni dì si faceva lecite novelle usurpazioni. Ciò valse di pretesto naturalissimo per richiamar Nowosiltzoff di Berlino, e gli fu tosto inviato l' ordine di tornarsene a Pietrobur-

(1) Trassi da autentici documenti quanto qui narro circa l' impaccio del gabinetto russo.

go, lasciando una nota al re di Prussia per chiarire questo cangiamento di risoluzione. Il gabinetto russo pensò così di non aver più ad insistere intorno a Malta con l'Inghilterra, e ratificò il trattato, che costituì la terza lega coll'addurre per ragione le recenti usurpazioni dell'imperatore dei Francesi. Nowosiltzoff trovavasi a Berlino, dov'era finalmente giunto il re di Prussia. L'ordine del suo richiamo lo sorprese, e gli spiacque vivamente, perdendo così l'occasione d'intraprendere il più bello dei trattati. Non dissimulò il suo dispiacere al re stesso, cui fece conoscer la sua personale disposizione, che lo avrebbe tratto per guadagnar l'imperatore Napoleone se fosse andato fino a Parigi, non che le concessioni a cui avrebbe soscritto in nome della sua corte. Fu questa una ragione di più pel re di Prussia per deplorare il novello inchinamento a cui Napoleone aveva ceduto, e per dolersene al solito con parole dolcissime ed al tempo stesso malinconiche; chè ogni probabilità di più aggiunta a quelle della guerra di già sì numerose profondamente lo affliggeva.

A Vienna l'effetto fu ancor più deciso; ed ivi la riunione di Genova non valse di pretesto per trarsi di botto dagl'impacci di una considerata condotta, ma a ciò si giunse dopo lungo esitar della prudenza. Scorgevasi già da lungo tempo che Napoleone desiderava far sua l'Italia tutta quanta; nè l'Austria poteva rassegnarsi ad abbandonargliela senza lottare un'ultima volta col coraggio della disperazione. Ma le finanze austriache era in deplorabile stato, un'orribile carestia di grani affliggeva l'Austria alta e bassa, la Boemia, la Moravia, e l'Ungheria. A Vienna il pane era tanto caro, che quel popolo, d'ordinario pacifico e sommesso, erasi spinto fino a rubar le botteghe dei fornai. In tale stato di cose sarebbesi ancor lungo tempo indugiato ad ingolfarsi nelle spese di una terza lotta contro un sì terribile avversario qual era Napoleone, ma udita la riunione di Genova, e la formazione del ducato di Lucca, ogni incertezza d'improvviso cessò, e fu immantinenti presa la risoluzione di combattere, la quale venne annunziata da dispacci, che colmarono di gioia il gabinetto russo, il quale vedendosi trascinato alla guerra reputava il concorso dell'Austria il più avventurato avvenimento.

L'adesione di questa corte al trattato di alleanza fu soscritto in una sola sessione. Fu poi incaricata la Russia a negoziar con l'Inghilterra per procacciare all'Austria la maggior somma possibile di soccorsi. Domandossi, e si ottenne, a titolo di prima spesa per porsi sul piede di guerra un milione di lire sterline (venticinque milioni di franchi) più il pronto pagamento della metà del sussidio annuale cioè due altri milioni di lire sterline (cinquanta milioni di franchi). Il disegno delle operazioni militari discusso tra Vintzingerode ed il principe di Schwartzen-

berg venne fissato il 16 Luglio. Fu convenuto che diecimila russi, e qualche migliaio di Albanesi spinti a tempo e luogo su Napoli preparerebbero una sommossa nella Bassa-Italia, mentre che centomila Austriaci marcerebbero sulla Lombardia; che il grand'esercito austriaco, fiancheggiato da sessantamila russi per lo meno, entrando nella Gallizia opererebbe sulla Baviera, che un esercito di ottantamila russi avanzerebbesi verso la Prussia, che un altro esercito russo, inglese, annoverese, e svedese s'incaminerebbe per all'Annover, e che infine i Russi avrebbero schiere considerevoli di riserva per recarle ove il bisogno il richiedesse. Gli Inglesi dovevano fare sbarchi su'punti dell'Impero francese giudicati più accessibili, tosto che le divertite forze di Napoleone lascerebbero indifese le coste sull'Oceano. Fu stanziato, che le soldatesche deputate a venir in soccorso dell'Austria sarebbero pronte a marciare prima dell'autunno di quello stesso anno, per impedir che Napoleone profittasse del verno per iscacciar l'esercito tedesco.

Fu convenuto inoltre che la corte di Vienna, continuando nel suo sistema di profonda dissimulazione persisterebbe a negare gli armamenti, nel mentre che li attiverebbe con la massima operosità; che giunta poi al punto di non poterli più nascondere, farebbe le viste di voler negoziare, proponendo di rappiccare per lei e per la Russia le trattative abbandonate da Nowosiltzoff. Dovevasi anche allora rompere ogni alleanza con l'Inghilterra e non trattare che per le potenze del Continente. La consueta mala fede della debolezza vedevasi in tutto questo procedimento.

La Prussia trovavasi in più crudeli angosce, chè essa presentiva, senza capirla compiutamente, la risoluzione presa di far la guerra, e schermivasi da ogni impegno col dire, alla Russia, ch'essa era esposta ai colpi di Napoleone; ed a Napoleone, che le rinnovava le sue offerte di alleanza, che era troppo esposta ai colpi della Russia.

Zastrow era tornato da Pietroburgo, dopo un'ambasceria spiacevole e senza risultamento. Un'impreveduta congiuntura fu sul punto di condurre ad un'improvvisa scoperta della lega, ed all'obbligo per la Prussia di dichiararsi. Dacchè un trattato di sussidii conchiuso tra l'Inghilterra e la Svezia ebbe accertata la lega del concorso di quel folle re, Stralsunda riempivasi di soldatesche, ed ognun sa essere quest'importante piazza l'ultimo punto della Svezia nel nord dell'Alemagna. Napoleone da certe relazioni di messi diplomatici aveva potuto scorgere che preparavasi pur qualche cosa da quel lato; e ne aveva avvertito il re di Prussia col dirgli di star ben attento a quella neutralità del nord dell'Alemagna, obbietto di tutte le sue cure, e che in quanto a lui al primo pericolo manderebbe trentamila uomini di più nell'Annover. Queste poche parole furon sufficienti per iscuotere il re di Prus-

sia, che aveva significato al re di Svezia di cessare i suoi armamenti nella Pomerania Svedese; e quest'ultimo sentendosi ben affiancato avevagli risposto, essere padrone nei suoi Stati, voler fare gli armamenti reputati utili alla sua sicurezza e che se la Prussia voleva impacciare la sua libertà, egli fidava sul re d'Inghilterra e sull'Imperator di Russia suoi alleati per far rispettare l'indipendenza dei suoi Stati. E non limitandosi a ciò, rinviò al Re Federico Guglielmo le croci della Prussia dicendo ch'egli più non voleva portarle, dacchè quel monarca le aveva date al più crudele nemico dell'Europa.

Quest'oltraggio irritò vivamente Federico Guglielmo, il quale sebben fosse tanto prudente, ne avrebbe tratta vendetta se la Russia, col suo pronto intervento, non avesse dichiarato alla Prussia che il territorio della Pomerania Svedese era sotto la sua salvoguardia, e doveva rimaner inviolabile. Questa specie di proibizione di operare, significata alla Prussia, le dette molto a pensare, e l'umiliò crudelmente. Essa prese la risoluzione di non rispondere, limitandosi a licenziare il ministro di Svezia, e fe dichiarare a Napoleone, ch'essa risponder non poteva degli avvenimenti che succedevano nell'Annover, ma che ciò non dimeno garentiva che il territorio prussiano non sarebbe di passaggio ad un esercito invasore.

L'orizzonte adunque d'ogni lato si annebbiava, ed in modo visibilissimo all'occhio meno chiaroveggente. Da ogni parte annunziavansi assembramenti sul Friuli, nel Tirolo, e nell'alta Austria. Non si parlava soltanto di semplici riunioni di soldati, ma dell'ordinamento delle armi speciali, il che era un fatto di maggior importanza. Riordinata la cavalleria, provveduta l'artiglieria di cavalli, e condotta con numeroso treno sulle sponde dell'Adige, formati ovunque considerevoli magazzini, gettati ponti sulla Piave e sul Tagliamento, lavori di campagna eseguiti nelle lagune di Venezia, tutto ciò non poteva lasciar dubbio alcuno. L'Austria negava con una falsità che ha pochi esempi nella storia, e non confessava che alcune cautele negli Stati veneti motivate dalle riunioni francesi formate in Italia. Lo scambio poi delle grandi decorazioni che le si era domandato, venne negato sotto diversi pretesti.

Tutte queste congiunture obbligavano Napoleone a prendere una risoluzione nei pochi di ch'egli doveva passare a Fontainebleau ed a Saint Cloud prima di recarsi a Boulogne. Conveniva risolversi o per la spedizione d'Inghilterra o per una marciata fulminante contro le potenze del Continente. Il dì 11 Luglio, il giorno stesso del suo arrivo a Fontainebleau l'Arcicancelliere Cambacères vi si era recato, ed aveva incominciato a trattar con lui le gravi faccende del momento, e questo gran personaggio era

sgomentato dello stato del continente, e dei sintomi manifesti di una prossima guerra; ed a ragione riguardava le riunioni operate in Italia come la causa certa d'una rottura. In tale stato di cose non sapeva persuadersi, come Napoleone lasciasse l'Italia e la Francia esposta ai colpi della lega per piombar sull'Inghilterra. Napoleone pieno di confidenza e di passione pel suo vasto disegno marittimo, il cui secreto non era stato ancora interamente palesato all'arcicancelliere, non era impacciato da alcuna di queste obbiezioni. A suo modo di vedere il possesso preso di Genova e di Lucca non riguardava la Russia, dappoichè l'Italia non poteva soffrirne l'ascendente. Questa Corte doveva reputarsi fortunata s'egli non le domandava conto di quel che faceva in Georgia, in Persia ed anche in Turchia. Essa erasi lasciata inviluppare dalla politica inglese, ed era visibilmente in uno stato di alleanza con essa. Nowosiltzoff non era che un commessario inglese che gli si voleva inviare, e che egli avrebbe accolto come tale. Evidentemente la Russia e l'Inghilterra trovavansi strettamente unite, ma queste due potenze nulla far potevano senza l'Austria, senza gli eserciti e senza il territorio di questa, e l'Austria temendo sempre fortemente la Francia, indugerebbe ancora un po' prima di lasciarsi trascinar nella lega Ad ogni modo essa non sarebbe mai sì presto apparecchiata da impedir la spedizione d'Inghilterra. Pochi giorni soltanto bastavano per eseguirla, e passato il mare, ogni lega sarebbe d'un sol colpo distrutta; ed il braccio dell'Austria alzato sulla Francia sarebbe nel punto stesso abbattuto. — Fidate in me, disse Napoleone all'arcicancelliere Cambacerès, fidate nella mia operosità: farò stupire il mondo con la grandezza e con la rapidità dei miei colpi.

Dette in seguito alcuni ordini per l'Italia e per le frontiere del Reno: ingiunse ad Eugenio rimasto a Milano, ed al maresciallo Jourdan, sua guida militare, d'incominciar le provviste delle piazze forti, di riunir l'artiglieria di campagna, di comperar cavalli pel treno, e di formare i parchi. Fece appressare all'Adige le soldatesche che avevan manovrato a Marengo e a Castiglione. Da qualche tempo aveva mandata nei dintorni di Pescara una divisione di riserva per soccorrere Saint-Cyr, in caso di bisogno. Prescrisse a questo generale di tenersi ben informato, ed ove sapesse il menomo tentativo dei Russi o degl'Inglesi in un punto qualunque delle Calabrie, di recarsi tosto da Taranto a Napoli, ed impadronirsi a viva forza, ed immantinente, del Regno.

Incamminò per alla volta del Reno la cavalleria pesante che non era destinata ad imbarcarsi per l'Inghilterra, e diresse a questo stesso punto tutti i reggimenti che non dovevano esser compresi

nella spedizione, ordinò di cominciar la formazione dell'artiglioria di campagna a Metz a Strasburgo ed a Magonza.

Dette poi le sue ultime istruzioni a Talleyrand relativamente alle faccende diplomatiche. Ad ogni nuova informazione raccolta intorno agli armamenti dell'Austria si doveva farne consapevole questa corte, convincerla della sua mala fede, e farla tremare sulle conseguenze della sua condotta; era risoluto doverla irrevocabilmente finire, con non accordarlesi scampo, ov'essa interrompesse la spedizione contro l'Inghilterra. In quanto alla Prussia, le trattative eran già da lungo tempo aperte con essa sull'Annover; dovevasi cogliere il destro per investigar qualche cosa su quel prezioso acquisto, per destar la nota sua ambizione, e se ella si fosse lasciata prendere a tal'esca, offrirglielo immediatamente, a condizione d'una lega con la Francia da concludersi senza por tempo in mezzo, e da proclamarsi appena conchiusa. Con siffatta lega Napoleone era sicuro di spaventar forte l'Austria e tenerla immobile per molti anni. Ad ogni modo egli temeva che le faccende si avanzerebbero tra Boulogne e Douvres per suo impulso assai più di quanto il potrebbero fare i negoziatori più atti e più fortunati.

Il tempo incalzava, tutto era pronto sulle coste dell'Oceano, ed ogni momento che passava poteva condurre l'ammiraglio Villeneuve innanzi al Ferrol, innanzi a Brest e nella Manica. L'ammiraglio Missiessy era ritornato a Rochefort dopo aver percorse le Antille, tolta la Dominica agli Inglesi, seminato d'armi e di armati le Guadalupa e la Martinica, fatte molte prede, e mostrato la bandiera francese sull'Oceano senz'alcun disastro. Pur tutta fiata era ritornato troppo presto, e Napoleone veggendolo restio a rimettersi in mare novellamente, gli aveva sostituita il capitano Lallemane, ottimo uffiziale, costringendo costui a partire prima che i vascelli fossero raggiustati per andar ad incontrarlo nei dintorni del Ferrol. Tutto ciò terminato, Napoleone recossi a Boulogne, lasciando Cambacérès e Talleyrand a Parigi, menando con sè il maresciallo Berthier, ed ingiungendo all'ammiraglio Decrès di seguirlo senza indugio. Giunse in Boulogne il dì 3 Agosto in mezzo ai moti di gioia dell'esercito, che cominciava ad annoiarsi di dovere ogni giorno ripetere esercizi da due anni e mezzo, e che credeva fermamente che Napoleone questa volta veniva a porsi al comando per passar definitivamente in Inghilterra. Il giorno dopo il suo arrivo fe assembrar tutta la fanteria sulla spiaggia che la bassa marea lasciava scoperta. Essa occupava più di tre leghe, e presentava l'enorme massa di cento mila uomini di fanteria, disposti in una sola linea. Dacchè comandava, non aveva veduto un più magnifico spettacolo; di tal che la sera ritortornato al suo quartier generale, scrisse all'ammiraglio Decrès

queste significanti parole. — *Gl' Inglesi non sanno ciò che lor pende all' orecchio. Se duronte dodici ore noi siamo padroni della traversata, l' Inghilterra ha cessato di vivere* (1).

Egli aveva frattanto riunito nei quattro porti di Ambleteuse, Wimereux, Boulogne ed Etaples, val quanto dire alla sinistra del capo Grisnez, ed al sopravvento di Boulogne tutte le soldatesche che dovevano imbarcarsi sulla flottiglia. Questo voto formato già da oltre due anni era finalmente compinto, in grazia delle cure fatte nel ravvicinarsi, e dell' inclito combattimento sostenuto dalla flottiglia batava sotto gli ordini dell' ammiraglio Werhuell per passare il capo Grisnez in presenza di tutta la squadra inglese. Questo combattimento dato il 18 luglio (29 messidoro) alcuni giorni prima dell' arrivo di Napoleone, era il più considerevole che la flottiglia avesse sostenuto contro gl' Inglesi. Parecchie divisioni di scialuppe cannoniere olandesi avevano incontrato al capo Grisnez 45 vele inglese, tra vascelli, fregate, corvette, e brick, e le avevano combattute con rara intrepidezza e con pieno successo. Uno scontro al capo Grisnez era pericoloso, perchè verso quel punto l' acqua essendo profonda, i vascelli inglesi potevano senza timore di dare in secco, stringersi dappresso ai fragili legni francesi. Ad onta di questo vantaggio del nemico, le cannoniere olandesi avevan saputo far fronte ai loro possenti nemici. L' artiglieria della costa era accorsa a difenderla; la flottiglia di Boulogne era uscita per farle spalla, ed in mezzo ad una grandine di proietti, l' ammiraglio Verhuell, avendo al suo fianco il maresciallo Davout, era passato a mezzo tiro della squadra inglese senza perdere un sol legno. Questo combattimento aveva fermato nell' armata la riputazione dell' ammiraglio Verhuell, che godeva già d' una grande stima, ed aveva colmato di fiducia i cento sessantamila uomini, soldati e marinari, pronti a traversar la Manica sulle flottiglie batava e francese.

Napoleone aveva allora sottomesso l' intero suo esercito. In due ore uomini e cavalli potevano essere imbarcati, ed in due marciate ch' è quanto dire ventiquattro ore, trasportati a Douvres; il materiale poi era a bordo dei bastimenti già da lungo tempo.

L' esercito assembrato su questo punto, e sempre di giorno in giorno crescinto, offriva una forza di circa 132 mila combattenti e quindicimila cavalli, non tenendo conto delle schiere del generale Marmont poste sul Rèal, ascendenti a ventiquattro mila nomini, e le altre di quattro mila uomini ch' erano a Brest, deputate a navigar sulla squadra di Ganteaume.

I centotrentamila uomini che passar dovevano sulla flotti-

(1) Lettera a Decrès del 16. termidoro anno XIII; 4. agosto 1805, deposito della Segreteria di Stato.

glia, e partir dai quattro porti di Ambleteuse, Wimereux, Boulogne ed Etaples erano distribuiti in sei parti. L'avanguardo comandato da Lannes, forte di 11 mila uomini, composto della divisione Gazan e dei famosi granatieri riuniti, accampati ad Arras, doveva imbarcarsi a Wimereux. Questi dieci battaglioni di granatieri formanti essi soli una schiera di otto mila uomini della più bella fanteria del mondo, imbarcati su d'una leggera spedizione di lance armate (*péniches*) eran chiamati all' onore di spingersi i primi sulla costa d' Inghilterra sotto il possente impulso di Lannes e di Oudinot. Poscia veniva la schiera di battaglia, divisa in ala dritta, mezzana, ed ala sinistra. L'ala diritta, comandata da Dovout, contava 26 mila uomini, composti di quelle valorose divisioni Morand, (1) Friant, e Gudin che si immortalaron poi ad Awerstaedt ed in cento combattimenti, ed era deputata ad imbarcarsi ad Ambletense sulla flottiglia olandese. La mezzana, sotto gli ordini del maresciallo Soult, forte di 40 mila uomini distribuiti in quattro divisioni, a capo delle quali trovavansi i generali Vandamme, Suchet, Legrand, e Saint-Hilaire; doveva imbarcarsi sulle quattro squadriglie riunite a Boulogne. Finalmente la sinistra, o campo di Montreuil, era comandata dall' intrepido Ney; essa contava 22 mila uomini, e tre divisioni, e specialmense quella di Dupont, che si coprì di gloria ad Albeek, al ponte di Halle, ed a Friedland. Questa doveva partire da Etaples sopra due squadriglie. Una scelta divisione della guardia composta di tre mila uomini allora in cammino doveva giungere in Boulogne per riunirsi alla mezzana.

Da ultimo, la sesta suddivisione di questo grande esercito, cioè la riserva, capitanata dal principe Luigi, era composta dai dragoni, e dei cacciatori a piedi, comandata dai generali Klein, e Magaron; della cavalleria pesante, comandata da Nansouty, e di una divisione italiana compiutamente agguerrita e che facea di sè si bella mostra da nulla invidiare alle più spettabili della Francia. Napoleone avea detto voler mostrare agl' Inglesi ciò che veduto non aveano dopo Cesare, cioè schiere italiane nelle loro isola. Questa riserva era di 27 mila uomini; e stanziata come era alle spalle degli accampamenti francesi, dovea recarsi alla marina, partite che fossero le cinque prime falangi del grande esercito. Supponevasi sempre che una squadra dovesse far difesa nel passaggio al navilio da sbarco, supponevasi di rimanere signori dello stretto per alcuni giorni, e in tal caso il navilio sottile doveva tornare alla costa francese per imbarcarvi la riserva, e l'altra metà dei cavalli. Invero dei quindicimila cavalli che Napoleone volea recare in Inghilterra, 8 mila soltanto potevansi recare nella prima andata, e i 7 mila che rimanevano sarebbesi trasportati nella seconda.

(1) Allora divisione Bisson.

A tal modo oltre i 24 mila uomini di Marmont, imbarcati sulla squadra del Ferrol, e i 4 mila imbarcati a Brest, Napoleone poteva muovere direttamente una massa totale di 132 mila uomini, dei quali 100 mila di fanteria, 7 mila di cavalleria perfetta, 12 mila di cavalleria senza cavalli, e 13 mila di artiglieria. (1)

In sì formidabile apprestamento, Napoleone stava aspettando nella Manica la squadra di Villeneuve. Questo ammiraglio, come si è già detto, partì il 30 marzo da Tolone con undici vascelli, due dei quali da ottanta cannoni, e con 6 fregate. Nelson incrociava verso Barcellona, col fine di far credere che fosse sua intenzione di porsi stabilmente in quei paraggi, ma erasi poi subitamente recato al mezzodì della Sardegna, nella fiducia che i Francesi ingannati dai rumori sparsi da lui, cercassero di fuggire le coste della Spagna, e gli andassero incontro da sè stessi, senza pensarlo. La squadra Francese uscita con prospero vento, ed informata del vero da un bastimento raguseo, si diresse tra le Baleari e Cartagena. Ivi giunse il 7 di aprile, e vi si fermò un giorno per una perfetta calma. Villeneuve offerse all'ammiraglio spagnuolo Salcedo di riunirsi a lui coi suoi legni; invito che egli non accettò per non averne ricevuto ordine. Riposatosi Villeneuve, camminò con destro vento, il dì 9 aprile si presentò all'entrata dello stretto, e nel mezzodì del giorno stesso vi si trovò dentro, ordinata la sua squadra in due colonne, sei fregate aprenti la via, legni già preparati al combattimento. Da Gibilterra erasi già riconosciuta la squadra Francese, e vi si cominciò un suonar di campane, ed un trarre di cannone d'accorr'uomo, chè in quel punto non vi era che una debole divisione. La sera stessa Villeneuve si trovò dinanzi a Cadice. Avvertito dai segnali della squadra, il capitano dell'*Aquila* si affrettò a levar l'ancora per riunirsi all'ammiraglio francese. Ma molte cose erano a Cadice in ritardo, i due mila cinquecento Spagnuoli che dovevansi trasportare all'isola, non erano ancora imbarcati, e le vittovaglie non ancora tutte a bordo. Quarant'otto ore sarebbero abbisognate a Gravina per essere in pieno ordine; ma Villeneuve era incalzato, e rispondeva: continuerebbe la sua via se tosto non fosse raggiunto. Sebbene l'ammiraglio francese avesse già posta la paura della sua prima uscita, nondimeno l'immagine di Nelson gli si andava parando innanzi, credendolo sempre dietro a sè.

Gravina, devotissimo com'era ai voleri e ai disegni di Napo-

(1) Trassi tutti questi numeri dal taccuino dell'Imperatore, quello stesso che egli sempre seco recava e che trovasi nel deposito del Louvre; esso è il solo documento che offra i dati giusti dell'esercito dell'Oceano, dati che non trovansi nel deposito della guerra, nè in quello della marina. Così tutte le opere militari non han potuto offerire che numeri non giusti relativamente alla composizione dell'esercito in discorso.

leone, imbarcò alla rinfusa ogni cosa, ed uscì di Cadice di molte tempo nel pensiero di riporre poi tutto a suo luogo in alto mare. La fretta dell' uscire fu sì grande, che un bastimento toccò fondo.

Verso le due dopo mezza notte Villeneuve, che avea gittata un'ancora sola profittò del vento secondo, e riprese la sua direzione di ponente. Il dì 11 trovossi in pieno Oceano, già fuggito alla tremenda vigilanza degl'Inglesi. I giorni 11 e 12 stette aspettando i vascelli spagnuoli, ma due soli se ne lasciarono vedere, nè volendo porre altro tempo in mezzo, fece vela, nel pensiero che egli sarebbe raggiunto dagli altri più tardi in mare, o alla Martinicca, secondochè Gravina già sapesse ivi essere il punto di riunione. Trattone Villeneuve, niuno sapeva qual fosse la grande destinazione della squadra.

Villeneuve avrebbe dovuto farsi sicuro, e prender fidanza in sè stesso, poichè superate egli aveva le più gravi difficoltà della sua navigazione, vogliam dire, di Tolone, il passaggio dello Stretto, e l'unione della squadra spagnuola senza verun sinistro. Ma la vista dei suoi equipaggi colmollo di affanno: chè troppo li scorgeva inferiori a quelli degl'Inglesi; ed invero era quella la prima volta che uscivano dal porto. Nè solo degli equipaggi, ma sibbene del materiale della sua squadra fortemente si lamentava. Tre dei suoi vascelli camminavano male o non perfettamente, cioè, il *Formidabile*, *l'Intrepido*, e più di questi *l'Atlante*. Un vascello nuovo il *Plutone* avea ferramenta di cattiva qualità, e che rompevansi assai di leggieri; le quali tutte cose davangli tormento, e molto lo scoravano. Lauriston, aiutante di campo dello imperatore faceva ogni sforzo per tornarlo sicuro; ma i suoi conforti davano sempre in non nulla. Faceva compenso allo sbigottimento dell'ammiraglio l'eccellenza dei capitani, i quali supplivano, per quanto era in loro, all'inesperienza dell'equipaggio, e al difetto dell'armamento. Villeneuve non aveva che la trista consolazione di vedere i vascelli spagnuoli in più misero stato dei suoi. Ad ogni modo la navigazione procedeva felicemente e senza accidenti, sebbene tardata alquanto della lentezza dei tre vascelli, caso non istraordinario, quando si naviga in isquadra.

Nelson ingannato cercò dapprima la squadra francese al mezzodì ed all'oriente del Mediterraneo. Aveva saputo che il 16 di Aprile essa recavasi verso lo stretto che era stato intraversato dai venti di ponente sino al 30, che il 10 di Maggio avea gittato l'ancora nella baia di Lagos; e che dopo avere staccato da se uno de' suoi vascelli per fare la scorta ad un convoglio, non erasi inoltrata nell'Oceano che il dì 11 Maggio per veleggiare verso le Antille, dove supponeva che fosse diretta.

In quel tempo Villeneuve era quasi giunto alla sua meta, chè

il dì 14 Maggio giunse alla Martinicca, dopo sei settimane di navigazione. Nel giungervi ebbe il conforto di trovarvi i quattro vascelli Spagnuoli ch'eransi separati dalla squadra, ed ivi arrivati poco prima. Era questo un gran pro; ed egli avrebbe dovuto aver maggior fidanza nella sua stella, la quale sino a quell'ora non gli aveva procurati che prosperi casi.

Questa traversata giovò grandemente per l'esperienza che vi acquistarono gli equipaggi. Il tempo erasi mantenuto sempre buono, e se ne trasse opportunità per migliorare l'attrezzatura « *Noi siamo* (scriveva il generale Lauristen all'Imperatore) *noi siamo adesso un terzo più forti di quel che eravamo al momento della nostra uscita.* (1) Una squadra esercitata nelle manovre, nulla guadagna in una corsa di milledugento a mille cinquecento leghe; ma una che mai non abbia navigato, può acquistarvi la principal parte della sua istruzione; e questo appunto avvenne alla squadra gallo-ispana.

Villeneuve sgomentato dalla sua impresa, non valutava veruno degli ottenuti vantaggi, e andava dicendo: ch'erano tante le qualità che mancavano alla squadra, da non bastare a supplirne il difetto i miglioramenti ottenuti in via. A guisa di un uomo sfiduciato interamente, egli aveva il torto di esagerare il merito del nemico. e di abbassar quello de' suoi soldati e marinai. Diceva: che con venti vascelli francesi e spagnuoli non vorrebbe averne a combattere quattordici inglesi e teneva questo linguaggio alla presenza de' suoi ufficiali. Fortunatamente ufficiali e marinai tutti pieni delle migliori disposizioni, meno persuasi dell'insufficienza de'mezzi posti innanzi dal loro capo, e fidentissimi nella fortezza de' loro animi, desideravano ardentemente d'affrontarsi col nemico, Lauriston, dall' Imperatore messo al fianco di Villeneuve per rilevarne il caduto animo e per valergli di sprone, con zelo assiduo faceva il dover suo, ma le sue parole non valevano che a contristar l'altro, ed irritarlo ancora con la contraddizione. Gravina, uomo d' un fare semplice e modesto, assennato e pieno di energia, pensava come Villeneuve intorno la qualità dei suoi vascelli, ma si accostava a Lauriston per la necessità

(1) « Tutti i nostri vascelli sono in buone condizioni, e a parer mio, in « miglior stato che non erano al nostro uscir di Tolone. Il bene avuto ci ha « fatto abilità di andar tessendo mano mano l'attrezzatura; ma le catene « delle sacchie, e generalmente tutte le ferramenta del *Plutone* e del« l'*Ermione* sono di sì mala qualità, e dicasi lo stesso de'cordami, de' le« gnami d' alberatura e de' pennoni, che molte di queste cose sonosi « spezzate.

« Al momento tutto è rassettato, tutto riparato, la gente di mare ha « profittato assai; e nelle manovre scorgesi una sensibile differenza; *noi « siamo adesso un terzo più forti che al momento della nostra uscita*». (Lettera del generale Lauriston all'Imperatore).

di darsi interi alla grande impresa; e in quanto a lui era risoluto di secondare abbandonatamente i divisamenti di Napoleone, prontissimo per ciò a dare la vita.

Cansati tutti i pericoli della traversata, conveniva aspettare quaranta giorni l'arrivo alla Martinicca di Ganteaume, del quale ignoravasi la forzata immobilità a Brest, a cagione di un equinozio senza colpo di vento. Villeneuve adunque ivi giunto il 14 di Maggio, dovea soggiornare in quei passaggi sino al 25 di Giugno; e andavasi affannosamente ripetendo in pensiero ch' egli avea là tutto il tempo necessario per essere aggiunto da Nelson e bloccato alla Martinica, o da lui battuto se di là avesse voluto uscire.

Gli ordini per lui ricevuti erano d'ivi aspettare Gantèaume, cosa che lo traeva ad una maniera d'inoperosità; ed egli, siccome sogliono tutti coloro che vivono nell' inquietudine, avrebbe voluto muoversi. Dolevasi di non poter andare a recare il guasto nell' isole inglesi, agevole impresa co' suoi venti vascelli. Per ingannare il tempo fu preso il forte del Diamante, posto dinanzi alla Martinicca, e da Missiessy trascurato con grande increscimento di Napoleone. Fu dapprima malconcio dai cannoni di tutti i vascelli; poi alcune centinaia di uomini sbarcati con le scialuppe, lo presero di viva forza. Avrebbesi voluto compiere la conquista della Dominica colla presa dell'altura Cabry, di cui Missiessy non ebbe cura d' insignorirsi; ma questa posizione, benissimo difesa dall'arte e dalla natura, richiedeva un assedio regolare e non si ardì di darvi opera. Villeneuve mandò le sue fregate, ch' erano eccellenti a ben veliere, ad incrociare nelle Antille per farvi posa e procurarsi novelle delle squadre inglesi.

Eransi recate schiere da sbarco, e Missiessy altre ne avea sbarcate; per la qual cosa circa dodici mila uomini presidiavano le Antille francesi. Una tal forza poteva valere ad importante operazioni; ma non osavasi imprenderne alcuna nel timore di poscia non trovare Ganteaume. Le isole francesi erano nella più prospera condizione; ben presidiate, ben provvedute di munizioni da guerra, abbondevolmente fornite di vittuaglie in grazia dei corsari, e per giunta nelle migliori disposizioni verso la Francia.

Frattanto per non esporre gli equipaggi alle malattie che cominciavano ad affliggere qualcheduno in quelle regioni, ed anche per impedire la diserzione, alla quale gli Spagnuoli erano inchinevolissimi, risolvette di tentare un assalto sulla Barbada, nella quale gl' Inglesi avevano stabilimenti militari di grande importanza pel tenervi tutti i depositi militari delle colonne. Il generale Lauriston aveva condotta una forte divisione di 3mila uomini ordinati, ed equipaggiati eccellentemente; la quale fu deputata a tale impresa. Egli immaginò passare per la Guadalupa, a fine di trarsi dietro un battaglione di più pensando di trovare alla

Barbada forse dieci mila uomini, metà milizia e metà schiere di linea. Fu risoluto adunque di partire il 4 di giugno; ma il giorno stesso assegnato a dar le vele giunse il contro-ammiraglio Magon coi due vascelli di Rochefort, da Napoleone spediti per ivi recare la prima notizia del mutamento fatto da lui stesso a' suoi disegni. Magon annunciava: che Ganteaume non avea potuto uscire di Brest; che bisognava correre ad aprirgli l'uscita, nè solo a lui, ma sibbene alla squadra del Ferrol; e che operata questa riunione di squadre, si dovea correre in massa nella Manica. Ad ogni modo recava l'ordine d'indugiar la partenza fino al 21 giugno, poichè era possibile che fino dal 21 maggio Ganteaume avesse trovato il destro di uscire di Brest. Supponendosi poi di un mese la traversata da Brest alla Martinicca, sino al 21 giugno non potevasi sapere se quest'ammiraglio avesse o no posto alla vela. V'era adunque il tempo di persistere nell'intendimento di assaltare la Barbada. Magon aveva a bordo schiere e munizioni, e seguitò la squadra, forte così di ventisette vele: quattordici vascelli francesi, sei spagnuoli e sette fregate. Il dì 6 giugno la squadra si trovò alla Guadalupa: e ivi fu imbarcato un battaglione; il 7 si trovò in faccia ad Antigoa, e il dì 8 avea già passata quest'isola, la quale non erasi mai ristata dal trarre, quando fu veduto uscirne un convoglio di quindici vele. Erano bastimenti mercantili carichi di derrate delle colonie e scortati da una sola corvetta. L'ammiraglio diede il segnale di corrergli addosso secondo *l'ordine di velocità*; espressione di marineria che significa dovere ciascun vascello camminare il meglio che può e prendere il posto che dalla sua marciata gli viene offerto.

Prima del cader del sole il convoglio fu preso, e fuvvi trovato il valsente di nove a dieci milioni di franchi. Alcuni passeggieri americani ed italiani diedero notizie di Nelson. Essi lo dicevano giunto alla Barbada in quel luogo appunto dove divisavasi di andare; non eran d'accordo intorno alla forza della sua squadra, ma in generale gli si assegnavano dodici vascelli. Sapevasi poi essersi riunito all'ammiraglio Cochrane che era posto alla guardia di quei mari; e questa notizia lasciò nell'animo di Villeneuve una straordinaria impressione. Parvegli veder Nelson con quattordici, sedici, e forse anco con diciotto vascelli, che è quanto dire, con una forza quasi uguale alla sua, e già pronto a raggiungerlo e a combatterlo, e tanto bastò a risolverlo ad un pronto ritorno in Europa. Lauriston invece, giusta l'affermazione de' prigionieri, i quali non davano che due vascelli a lord Cochrane, cosa che dovea far supporre la forza di Nelson di quattordici vele tutto al più, sosteneva che con venti vascelli si poteva affrontarla con vantaggio, e che dopo essersi liberato di lui con una battaglia, sarebbesi più certi di compiere la grande ope-

razione. Villeneuve tenne altra sentenza, e volle assolutamente far vela per tornarsene in Europa; e tanto fu la sua impazienza da non consentirsi nè anche il ritorno alle Antille francesi per calarvi a terra le schiere ch'ivi avevano prese.

Avrebbesi dovuto andare all'orza raso col vento che soffia dal levante al ponente lunghesso le Antille, e la squadra trovavasi ad Antigoa molto al ponente della Martinicca. Sarebbersi perduti forse dieci giorni, e in questo tempo si potevano incontrare gl'Inglesi. Risolvette per ciò di scegliere le sue quattro migliori fregate, di porvi sopra il maggior numero possibile di soldati, e di mandarle alla Martinicca, coll'ordine poi di raggiungerlo alle Azzorre. Ma rimanevano sempre quattro in cinque mila uomini sui vascelli, carico soverchiamente impacciante. Ricondurre questa gente in Europa era un privare le colonie di una forza preziosa e che malagevolmente sarebbesi potuto rimandar poscia dalla metropoli; era per giunta, un troppo gran numero di bocche da nutrire, e scarse erano le vettovaglie, e l'acqua appena bastevole per la traversata. Da ultimo correvasi il pericolo di non incontrare Ganteaume, il quale sino al 21 giugno non potevasi sapere di certo se fosse uscito di Brest per recarsi alla Martinicca. Pensare Ganteaume non ancor partito era supposizione che coglieva nel segno; ma di ciò non avevasi certezza; e per tutte queste considerazioni il partito preso da Villeneuve era un grave errore. A queste obbiezioni egli rispondeva che se Ganteaume era partito, conveniva andarne molto lieti; che in tal caso Brest non sarebbe più bloccata, e che si passerebbe dinanzi a quel porto senza difficoltà per entrare nella Manica.

Villeneuve si risolvette issofatto; pose sulle fregate il maggior numero di schiere che quelle poterono capire, e le fece partire per alla Martinicca. Non volendo poi seco quell'impaccio del convoglio per non perderlo, incaricò un'altra fregata di scortarlo sino ad una delle isole francesi; il 10 di giugno Villeneuve veleggiava già verso l'Europa; e la sua risoluzione, sebbene biasimevole in massima, non era tale nel fatto, se egli tornato fosse alla Martinica per deporvi le sue genti, per vettuagliarsi, e ricevere novelle di Europa.

Nelson cotanto temuto da Villeneuve era giunto alla Barbada ne' primi di giugno, dopo una navigazione d'una prestezza miracolosa, senza verun timore, correndo la sua via con nove vascelli solamente. Nel pensiero che i francesi recati si fossero a tentare il riconquisto della Trinità in favore della Spagna, aveva imbarcati alla Barbada due mila uomini, aveva unito ai suoi i due vascelli dell'ammiraglio Cochrame, e senza fermarsi mai per rifornire e rattoppare i legni, si trovò il dì 7 nel golfo di Paria alla Trinità. Ivi avvedutosi del suo errore, aveva dato volta e il 10 si trovava alla Granata, già in disposizione di ri-

salire alla Barbada per deporvi le schiere ivi prese senza pro, di tornarsene poi in Europa con undici vascelli. Qual'operosità! qual uso prezioso del tempo! È questa una prova novella che nella guerra marittima, più ancora che nella terrestre, la qualità delle forze vale sempre più della quantità. Nelson con undici vascelli tenevasi a tutta sicurezza in quel mare stesso sul quale Villeneuve tremava con venti vascelli, serviti per giunta da eroici ammirari! Villeneuve camminava verso l'Europa, veleggiando al N. E. per un mare bastevolmente buono. Giunto alle Azzorre il dì 30 giugno, ritrovò le sue fregate, le quali non avevano spese che quattro giorni nel condurre a terra le schiere, nè punto s'erano incontrate cogl'Inglesi; il che dimostra che Villeneuve senza pericolo avrebbe potuto far altrettanto. Le quattro fregate avevano incontrata la quinta che scortava il convoglio preso, impacciatissima nel trarselo dietro. Fu risoluto perciò di bruciarlo e fu così sepolto nel mare un valore di dieci milioni. Riunitasi adunque tutta la squadra alle Azzorre, coi venti vascelli e le sette fregate, Villeneuve si diresse alla costa della Spagna. Valse di ricompenso alla perdita del convoglio la presa di un galeone di Lima, carico di piastre per un valore di sette in otto milioni di franchi, che era stato preso da un corsaro inglese, al quale fu poi ritolto; ed era questa una providenza che presto dovea tornare utilissima. Ne' primi giorni di luglio la squadra era di lungi appena sessanta leghe dal capo Finisterra, quando d'improvviso il vento si mutò bruscamente, e soffiando dal N. E. fecesi all'intutto contrario. Posesi in sul bordeggiare per guadagnar tempo e per non essere ricondotta indietro, ma il vento fu pertinace e fecesi tanto violento, che molti bastimenti ne furono danneggiati; ed alcuni perdettero i loro alberi di gabbia. I due vascelli di Magon, partiti da Rochefort, avevano recate con essi la febbre dalla Charente, ed erano ingombri di ammalati. I soldati, sbalestrati dall'Europa in America, e che senza prender terra, riconducevansi dall'America in Europa, erano attriti da patimenti d'ogni maniera. Lo squallore regnava in ogni nave, e fu recato al suo colmo da diciotto giorni di contrario vento; e tutte queste traversie sfiduciarono viemaggiormente Villeneuve; il quale voleva andare a Cadice, ch'è quanto dove al punto opposto a quello dove aspettavalo Napoleone, ed a quello prescrittogli dalle sue istruzioni; ma Lauriston gli si oppose con tutta l'energia dell'animo suo, e finì per isvolgerlo. Mutatosi in questo mentre il vento verso il 20 di Luglio, si riprese il cammino alla volta del Ferrol.

Due sciagure furono addotte dal mal tempo: la prima di sfiduciare gli equipaggi e l'ammiraglio in capo: la seconda, di procurar novelle della sua marciata all'ammiraglio inglese. Nelson aveva

mandato innanzi il brick, detto il *Curioso*, per recare in Inghilterra la relazione della sua marciata; e questo brick avendo veduto la squadra francese, a tutta forza di vele era giunto a Portsmouth il dì 7 Luglio; e i dispacci erano il dì 8 già rimessi all'ammiragliato. Questi senza conoscere qual fosse l'intendimento della squadra francese, ma immaginando che mirasse a levare il blocco dal Ferrol, aveva dato ordine all'ammiraglio Sterling già staccato dal blocco di Brest per osservare Rochefort, di recarsi con cinque vascelli ad afforzare la squadra di Calder che marciava nelle vicinanze del capo Finisterra. Il lungo tempo trascorso dacchè Napoleone pensava alla sua grande combinazione navale, le diverse uscite ultimamente tentate, la partenza di Villeneuve, il suo passare a Cadice, la sua unione con Gravina, e il suo ritorno verso l'Europa dov'erano due squadre sempre pronte a levar l'ancora, l'una a Brest, l'altra al Ferrol, che pareva aspettassero una forza sufficiente a liberarle dal blocco; tutte queste congiunture avevano a poco a poco posti gl'Inglesi in sospetto, almeno in confuso, del vero intendimento di Napoleone. Non pensavano precisamente ad una riunione di squadre nella Manica; ma volevano antivenire i tentativi che far si potevano dai Francesi sopra il Ferrol e sopra Brest, per liberarli dal blocco; tentativi che credevansi probabili. Per la qual cosa la squadra di Cornwallis dinanzi a Brest erasi recata a ventiquattro vascelli, cinque dei quali staccati e dinanzi a Rochefort, e quella dinanzi al Ferrol erasi cresciuta sino a dieci vascelli, la quale ultima andavasi all'ora ad afforzare con la divisione di Rochefort. Ogni indugio è una sciagura in un disegno che richiegga il segreto, chè dassi al nemico il tempo di pensare, e talvolta, a furia di pensare, di indovinare il vero, e spesso di raccogliere indizî che terminano per aprirgli intera la verità.

Il dì 22 Luglio, Villeneuve, facendo via in tre colonne, risaliva verso il Ferrol, cioè al N. E. con buon vento di N. O. ch'egli riceveva di fianco. Verso il mezzodì scorse ventuna vela, quindici delle quali erano vascelli: era la squadra inglese dell'ammiraglio Calder che si avanzava in senso contrario, e gli si faceva incontro per attraversargli la via del Ferrol lontano ancora quaranta leghe.

Una battaglia navale era inevitabile; e Villeneuve non pensò più a causarla; che non era il pericolo che dessegli sgomento, ma sebbene la malleveria che pesava sopra di lui. In preda come era a mille ansietà, perdette un tempo prezioso nel porsi in battaglia.

Lauriston stavagli sempre al fianco, e sin dalle undici antimeridiane lo andava spronando a dar gli ordini che poi furon dati due ore dopo, e la miglior parte della giornata fu a tal modo perduta; perdita, cui presto ebbesi occasione di rimpiangere. I venti vascelli della squadra gallo ispana spesero due ore ad ordinarsi in battaglie, e solamente alle tre pomeridiane trovaronsi disposti sopra una

sola linea retta. Gli Spagnuoli formarono la testa della colonna, e Magon n'era alla coda con la divisione di Rochefort e con parecchie fregate. L'ammiraglio inglese Calder, con quindici vascelli, parecchi dei quali da cento cannoni, mentre che i più grossi degli avversari erano da ottanta, si pose alla sua volta in battaglia, e formò una linea parallela alla nemica, ma corrente in senso contrario. Gli inglesi dirigevansi al S. O. e i gallo-ispani verso il N. E. Il vento soffiava dal N. O. e le due squadre lo ricevevano di fianco. Sfilando parallelamente l'una all'altra ed in opposte direzioni, avrebbero finito per isfuggirsi, quando Calder ripiegò la destra della sua squadra sulla coda della nemica per inviluppparla. Villeneuve, a cui il pericolo soprastante solea rendere la risoluzione di un uomo ardimentoso, preveduto che l'ammiraglio inglese, con una tattica, spesso ripetuta in questo secolo, voleva inviluppare il retroguardo nemico, con porlo tra due fuochi, imitò la mossa di Calder, e virando col vento in poppa per la contromarcia, coprì la coda della sua colonna e corse a presentarne la testa a quella della colonna nemica. In questo doppio movimento le due squadre si affrontarono; l'*Argonauta* primo vascello spagnuolo capitanato dall'ammiraglio Gravina si trovò impegnato coll'*Ero*, primo vascello inglese; e le due colonne, continuando la loro marciata, furono tosto, dalla testa alla coda, tra loro alle prese. Ma la squadra inglese essendo men numerosa, il fuoco non si estese oltre il tredicesimo o quattordicesimo vascello dei collegati. Il retroguardo di questi non aveva nemici innanzi a sè, ed era appena offeso da qualche palla morta, caso favorevolissimo per eseguire una mossa terminativa; sventuratamente una densa nebbia di parecchie centinaia di leghe, e veduta fino a Brest, nascose le due armate in modo che il vascello ammiraglio stette nell'incertezza se avesse il nemico a babordo o a tribordo, ch'è quanto dire, sul fianco sinistro e sul destro. Ogni bastimento non vedeva che quello che gli stava a fronte, nè altro ne combatteva. Si udiva un cannoneggiare vivo e continuo, ma non precipitato. I francesi e gli spagnuoli, sebbene poco periti, battevansi nondimeno con ordine, con animo sedato. Gli equipaggi francesi non avevano ancora acquistato quella precisione di tiro che tanto gli onora oggidì; nondimeno in questa maniera di singolar tenzone tra vascello e vascello, i danni sofferti erano eguali da ambo le parti; e se il retroguardo gallo-ispano avesse potuto scoprire ciò che accadeva col ripiegarsi sulla linea inglese, ne avrebbe posta una parte tra due fuochi, ed assicurata la vittoria. Villeneuve, accecato da quella nebbia, non sapeva quali ordini dare; vero è che Magon gli aveva fatto sapere starsi tutto il retroguardo inoperoso; ma l'avviso era giunto troppo tardi, trasmesso di fregata in fregata, nè valse di sprone a veruna determinazione dell'am-

miraglio francese. Questi mostrato un po' di risoluzione al principiare della battaglia, era ricaduto nella sua abituale incertezza, sempre in timore di operare in quell'oscurità, sempre in paura di comandare false mosse. Tutto ciò ch'egli osava di fare era di combattere strenuamente col suo vascello ammiraglio.

Dopo un lungo fuoco il *Windsor*, vascello inglese, si trovò sì mal concio, che una fregata fu obbligata di ritrarlo dal combattimento, affinchè non cadesse nelle mani dei nemici. Altri bastimenti inglesi avevano molto sofferto nel mentre che i francesi la duravano gagliardamente, tanto fortunati da trovarsi pochissimo danneggiati. Gli Spagnuoli, all'incontro, che formavano il primo terzo della linea di battaglia, molto avevano sofferto senza che vi fosse ad oppor loro alcun fallo. La *Spagna*, il *San Firmo*, e il *San Raffaele*, i più vicini ai francesi erano in deplorabile condizione. Il *San Firmo*, principalmente aveva due alberi perduti; e spirando il vento dalla linea loro alla nemica, questi vascelli non potendo più manovrare erano tratti verso gl'Inglesi. Questo pericolo veduto dallo strenuo capitano Cosmao, il più vicino agli Spagnuoli, uscì dalla linea, e si avanzò per coprire col suo vascello i tre Spagnuoli disattrezzati. Il primo di questi in deriva, il *San Raffaele*, mal veliero di sua natura, aveva immaginato di lasciarsi andare tra le due linee e verso il retroguardo, nella speranza di salvarsi con una tal mossa. Il *San Firmo*, più malconcio, fu indarno difeso dal capitano Cosmao, il quale non gli potè impedire di cadere sottovento, e d'essere così gittato tra gl'inglesi. Ma Cosmao giunse a salvare la *Spagna*, vascello che in grazia di lui, si mantenne in linea. Verso le sei pomeridiane un chiarore scoperse questo spettacolo a Villeneuve: Il *San Raffaele*, che si fuggiva verso il retroguardo; il *San Firmo* circondato già dai nemici, e a poco a poco trascinato verso la squadra inglese. La distanza tra le due linee era grande anzi che no, e lasciava spazio alla linea gallo-ispana per recarsi innanzi, e per riporre con tal mossa in linea di battaglia il *San Firmo* e il *San Raffaele*. Il generale Lauriston non erasi mai discostato dal fianco di Villeneuve, epperò udiva gli ufficiali della squadra proporre una tal mossa. Consigliollo adunque a dare il segnale di *lasciar poggiare* tutti insieme, cioè di cedere al vento, il quale conducendo verso gl'inglesi, avrebbe permesso di riporre in linea i vascelli in pericolo. Sarebbero andati incontro e più da vicino al nemico, il quale, malconcio e meno numeroso, avrebbe forse piegato dinanzi ad una tal mossa offensiva. Ma Villeneuve tra la nebbia scorgendo male ogni cosa, e temendo sempre di disordinare la sua linea di battaglia e di esporsi a nuovi casi, preferì la perdita dei due vascelli al rischio di ricominciare il combattimento; e si negò a dare l'ordine reclamato da tutte parti.

La notte sopravveniva, e il fuoco era quasi cessato. Gl'inglesi si ritiravano, rimburchiando due dei loro vascelli assai malconci e i due spagnuoli, che Villeneuve per sua colpa aveva loro abbandonati.

I legni francesi poco avevano sofferto; gli equipaggi erano ardenti di combattimento, e credettersi vincitori, veduto il nemico ritrarsi dal campo di battaglia, ed ignari, com'erano ancora, della perdita fatta dei due vascelli spagnuoli. Tutta la notte si scorsero in distanza gl'Inglesi con fuochi alle loro poppe, posti sottovento e affaccendati nel rattoppare i vascelli.

La squadra di Villeneuve dal canto suo faceva altrettanto; e allo spuntare del giorno si discerneva chiaramente la condizione delle due squadre. Gl'inglesi erano in ritirata, ma seco traevano due vascelli spagnuoli; e il dolore e l'esasperamento furono universali su tutti i bastimenti de'collegati. Ognuno chiedeva il combattimento, e chiedevalo terminativo. Il vento era secondo, continuando quello del giorno prima, che spirava in viso agl'Inglesi: e se Villeneuve avesse con risoluzione dato il segnale di correre sul nemico e senz'altr'ordine di battaglia che quello della velocità, quattordici de'suoi bastimenti, velieri tutti ad un modo, sarebbero corsi tutti ad una volta contro gl'inglesi; gli altri quattro sarebbero giunti poco dopo di rinforzo, e sarebbesi commessa altra battaglia vantaggiosa certamente ai Gallo-Ispani. Villeneuve sospinto dai clamori di tutti gli ufficiali, comandò finalmente la mossa richiesta; poi con Lauriston passò a bordo della fregata *l'Ortensia* per dare i suoi ordini di viva voce ad ogni capo di divisione. *L'Argonanta*, vascello ammiraglio spagnuolo, avendo spezzato il pennone di parrocchetto, chiese tempo per raccomodarlo, e Villeneuve volle aspettarlo; per la qual cosa perdettesi tempo sino al mezzodì. Allora incominciò, ma troppo tardi, la caccia; che il vento si fè lene, e vide gl'Inglesi sottrarsi senza potersi avvicinar loro gran fatto; neanche a tutta forza di vele. Villeneuve, persuaso che non avrebbeli raggiunti che in tempo di notte, pensò di aspettare a combatterli il di vegnente, ma raggiornato che fu, il vento era passato al N. E, ch'è quanto dire, in contraria direzione. Gl'Inglesi trovavansi a sopravvento, ed il raggiungerli era malagevole; il qual fatto offrì a Villeneuve molte buone ragioni per ritirarsi: sarebbesi allontanato dal Ferrol; avrebbe corso il pericolo d'imbattersi negl'Inglesi rinforzati; e per voler ricuperare due vascelli perduti esponevasi al pericolo di mancar alla ricevuta incumbenza di liberare dal blocco il Ferrol, e di eseguire gli altri ordini dell'imperatore.

A tal modo si pose fine a quel combattimento che poteva credersi dai Gallo-Ispani una vittoria se perduti non avessero due vascelli. Gli equipaggi ad onta della loro imperizia, s'erano stre-

mamente condotti, ma da una parte la rabbia aveva molto aggiunto alle naturali irresoluzioni dell'ammiraglio Villeneuve; e dall'altra la sua diffidenza esagerata di sè stesso e de' suoi marinari, avevano renduti inutili i mezzi di cui poteva giovarsi, ed impedita una luminosa vittoria. Là, come in tante battaglie navali, un'ala della sua armata non era accorsa in ajuto dell'altra; ma questa volta non fu colpa dell'ala rimasa inoperosa; chè il contrammiraglio Magon non era uomo a tenersi a volontaria distanza dal luogo in cui si combatteva.

Cessata appena la battaglia Villeneuve tennesi quasi felice di aver potuto azzuffarsi con gl'Inglesi senza andarne sconfitto; ma quando tutto fu finito, e ch'egli ritornò in sè stesso, il suo sconforto e il suo cupo umore abituale mutaronsi in un profondo dolore. Videsi esposto al biasimo di Napoleone e della pubblica opinione per aver perduto due vascelli nel combattere con venti contro quindici. Si credè disonorato, e cadde in uno sbigottimento d'animo assai vicino alla disperazione. Il severo giudizio dei suoi equipaggi, che ad alta voce lo accusavano d'irresoluto, e che esaltavan la valentia, la subita risoluzione dell'ammiraglio Gravina, eragli acuta punta al cuore. A colmare la misura delle sue amarezze, sovvenne il vento contrario, dopo d'essergli stato per due giorni secondo; sovvenne all'ingombero de' malati quello dei feriti, e la mancanza d'ogni cosa che valesse a loro ristoro, e l'acqua poca, bastevole appena per cinque giorni. In questo stato Villeneuve voleva trarre a Cadice; ma Lauriston vi si oppose di bel nuovo; vennesi tra loro a patti, e fecesi una stazione a Vigo.

Poco sicuro era questo porto, e per giunta non offeriva il bisognevole; ma vi si trovarono i modi di ristorare gli ammalati ed i feriti. Tre vascelli, *l'Atlante*, francese, *la Spagna e l'America*, spagnuoli, erano sì mali velieri, da non poter navigare in isquadra; e Villeneuve si risolvette a lasciarli a Vigo. Dell'*Atlante* fecesi uno spedale, e vi si posero gli ammalati ed i feriti. Lauriston avea seco recato per la sua divisione il materiale necessario per uno spedale ambulante, ed a Vigo il lasciò a sollievo de' marinai. Possedevasi il denaro del galeone spagnuolo tolto al corsaro inglese, e valse a procacciare tutto ciò di cui la squadra abbisognava. Rinfrescaronsi le vittuaglie, si prese l'acqua per un mese, si pagò il soldo alla squadra, e avendo a tal modo tornato animo agli equipaggi, cosa sempre pronta ed agevole con soldati di una vivace natura dopo cinque giorni ottimamente spesi dispiegaronsi le vele. Il vento non era tanto contrario; e la squadra risalì da Vigo sino all'altezza del Ferrol; il 2 di agosto entrò nella rada aperta che separa il Ferrol dalla Corogna.

Nell'istante medesimo che la squadra francese apparve, i messi consolari, posti sulla spiaggia per ordine di Napoleone,

notificaron a Villeneuve gli ordini che erangli destinati: questi ordini gl'ingiugnevano di non entrare nel Ferrol, per esser quello di difficile uscita; di prendere appena il tempo necessario per riunire alla sua squadre le due divisoni ch'erano in quel porto; poi di correre sopra Brest.

Villeneuve ne mandò l'ordine a Gravina; ma questi s'era già impegnato nel passo angusto che mena al porto, nè poteva retrocedere; ed una parte dell'armata vi entrò con lui. Il rimamante, in obbedienza degli ordini di Villeneuve, si fermò di rincontro, vogliamo dire alla Corogna. Era una separazione che poneva le due squadre a tre o quattro leghe di distanza; e il maggiore inconveniente che potesse emergerne, era la perdita di due o tre giorni per riunirsi in mare. Questa perdita sarebbe stata importante con un ammiraglio che spesso spesso non avesse sciupato molti giorni; ma per Villeneuve non era il gran male.

Questo ammiraglio trovò alla Corogna ordini incalzanti di Napoleone, e parole di lui incoranti, e magnifiche inpromessioni, e lettere della più intima familiarità del ministro Decrés, suo amico d'infanzia. L'imperatore ed il ministro lo impegnavano a non soffermarsi un momento ed a recarsi dinanzi Brest per commettere battaglia a Lord Cornwallis, a lasciarsi annientare, se pur era d'uopo, purchè forse fatta abilità a Ganteaume di uscirsene incolume con l'intera sua squadra e di riunirsi agli avanzi dell'altra che gli avesse aperta la via. Tutte queste lettere tornarono in lui l'animo per qualche momento. La poca importanza che Napoleone poneva nel sacrifizio di vascelli, purchè potesse ottenere che una squadra giugnesse nelle Manica, doveva bastare a sicurare l'amico di Villeneuve; e se questi si fosse ben persuaso dell'alto obbietto della sua incumbenza, anzi che scorarsi, avrebbe dovuto andarne assai consolato. Se due vascelli avea perduti nell'ultima battaglia, era poi arrivato sano e salvo al Ferrol, avea scansate le crociere britanniche, aveva deluse tutte le cautele dell'ammiraglio inglese. Dei due ammiragli, inglese e francese, Calder e non Villeneuve era il più maltrattato dalla fortuna, chè Villeneuve aveva il suo intento ottenuto, e a Calder era andato fallito. Toltine i due vascelli perduti e i tre lasciati a Vigo, Villeneuve aveva sempre ventinove vele francesi e spagnuole riunite al Ferrol, e la sua armata poteva sempre da un momento all'altro essere recata a trentaquattro vascelli coll'unione della divisione Lallemand, e in tal caso forte più del bisogno per operare la liberazione della squadra di Brest. E il fatto par dimostrato, quando si considera ch'era a tal modo giudicato pochi giorni dopo da Napoleone e dallo stesso ammiraglio inglese: questi citava Calder dinanzi ad una dieta di guerra, quegli indirizzava pubblici elogi a Vil-

leneuve per aver compiuta l'affidatagli incumbenza; sebbene due vascelli fossero rimasi in potere del nemico.

Quale temenza per la sua malleveria poteva adunque comprendere l'animo di un ufficiale, a cui da un Signore, onnipossente ed arbitro della riputazione e della fortuna de' suoi luogotenenti non facevasi che ripetere: « fatevi battere, anche distruggere « se bisogna, purchè dai vostri sforzi emerga l'apertura del « porto di Brest? » Ma pare che una fatalità stesse sempre presso a questo sfortunato uomo di mare per turbargli l'animo, per condurlo, di affanno in affanno, al risultamento ch'egli volea fuggire, vogliamo dire, ad una gran battaglia perduta, e perduta senza pervenire al solo risultamento che gli chiedeva Napoleone, quello di trovarsi per ventiquattr'ore nella Manica.

Trasse pur qualche conforto dal vedere la divisione del contrammiraglio Gourdon che molto aveva navigato prima d'essere rinchiusa nel Ferrol, e ch'erasi con gran cura ristorata e posta in tutto punto, tale insomma da ispirare confidenza. Vide con uguale compiacimento nove vascelli spagnuoli armati da Grandellana che vantaggiavano d'assai quelli dell'ammiraglio Gravina, per aver avuto tutto l'agio di poterli fornire a dovere. « Fosse piaciuto a Dio, (scriveva Villeneuve nel paragonare la « divisione del Ferrol, con quella di Cadice) che mai la squa- « dra spagnuola, trattone *l'Argonauta* ed il vascello *l'Atlante* « non avessero fatto parte della mia squadra; questi vascelli non sono « acconci assolutamente che a porre ogni cosa in risico come « hanno fatto. Sono essi che ci hanno condotti all'ultimo grado « di sciagura! »

Questo linguaggio dipinge lo stato dell'animo suo, poichè giungeva a chiamare ultimo grado di sciagura una battaglia che sino a quell'ora lo conduceva verso l'intento accennatogli da Napoleone, e che gli avea procacciati gli elogi di questo sì difficile signore.

Villeneuve in quell'ora era tutto assorto nel pensiero di soprastanti pericoli al suo uscire dal Ferrol. Gli parea veder Calder ricomparire congiunto a Nelson od a Cornwallis, e commettergli battaglia di distruzione. Lettere di Cadice gli nunciavano che Nelson era tornato in Europa, ch'era stato veduto a Gibillerra, ma ch'erasi riposto nell'Oceano o per riunirsi a Calder dinanzi al Ferrol, o veramente a Cornwallis dinanzi a Brest. La verità era: che Nelson con la sua prestezza miracolosa era giunto a Gibilterra verso la fine di luglio, all'epoca stessa in cui Calder e Villeneuve vennero alle mani; ch'egli avea ripassato lo Stretto; che lottava allora contro i venti che impedivangli la sua marciata per tornarsi nella Manica; che non aveva seco se non undici vascelli; che non erasi congiunto nè a Calder, nè a Cornwallis; e

che la sua intenzione, dopo due anni di assidua navigazione, era di sostrarsi alquanto in qualche porto per vittuagliare e ristorare la spossata sua divisione. Tutti questi fatti ignorava Villeneuve; ma conosceva bene gli ordini che erangli dati, i quali per un uomo animoso erano della più agevole esecuzione; poichè non gli si domandava di vincere, ma sibbene di combattere sino agli estremi per togliere il blocco di Brest. Se davanti a questo porto egli era francheggiato da Ganteaume, non era probabile che una battaglia commessa da cinquanta a cinquantacinque vascelli contro venti o venticinque potesse essere perduta. Se per l'opposito le vicende del mare avessero impedito a Ganteaume di mescolarsi nel combattimento, Villeneuve combattendo pertinacemente ed anche sino a distruzione, dovea sempremai porre Cornwallis nell'impossibilità di tenersi in mare e di continuare quel blocco. In tal caso Ganteaume, raccolti attorno alla sua squadra gli avanzi dell'altra caduta, gloriosamente, poteva rendersi signore della Manica per alcuni giorni; e questo era tutto ciò che Napoleone chiedeva a' suoi ammiragli.

Sciaguratamente Villeneuve aveva toccato terra. I vascelli che avevano combattuto erano bisognosi dal più al meno di ristauri. Avrebbero potuto, anche senza, navigare uno o due mesi, se fossero stati costretti a tenersi in mare; ma in vicinanza di un grand'arsenale ogni capitano voleva rattoppare il suo naviglio. Si scambiarono alberi malconci con altri nuovi, si racconciò l'attrezzatura, si rinnovò l'acqua, si ripartirono meglio le vittuaglie, e diedesi a tutta la squadra il bisognevole per quarantacinque giorni. Gli ordini di Napoleone di tener sempre forniti i porti di due a tre milioni di razioni giornaliere di biscotto, non erasi potuto eseguire al Ferrol, a cagione della carestia spagnuola; ma erasi certi di trovarne altrove, a Brest, a Cherbourg, a Boulogne; e in ogni caso per quarantacinque giorni il bisognevole non mancava, e doveva bastare per quell'impresa. Finalmente il dì 10 agosto fu risoluto di levar l'ancora. Villeneuve si schierò fuori della Corogna nella baia di Arès, per aspettarvi Gravina e la seconda divisione spagnuola che dovevano uscire dal Ferrol; uscita malagevole in quell'ora, a cagione de' venti contrari. Dovette aspettarli tre giorni, per lui spesi in tormentarsi; e scrisse in proposito a Decrès: « Si vuole render me arbitro de' maggiori interessi; e il mio affanno si addoppia mano mano che mi viene testificata maggior confidenza; poichè io non sono in condizione di pretendere a verun prospero successo in qualsivoglia partito ch' io possa prendere. Per me è fatto dimostrato che le marinerie di Francia e di Spagna non sono atte ad operare in grandi squadre... Divisioni di tre, quattro o cinque vascelli al più, è quanto noi siamo in grado di poter governare. Esca Gan-

« traume, facciane la prova, e diane il suo giudizio; *e la pub-*
« *blica opinione rimarrà fermata.*

« Sono sulle mosse, ma non so quello che poi mi farò. Otto
« vascelli tengonsi in vista della costa ad otto leghe. Essi ci se-
« guiranno; io non posso andare ad unirmi con essi; ande-
« ranno da sè a riunirsi alle squadre di Brest o di Cadice, se-
« condo che io mi risolverò di far via o per l'uno o per l'altro
« di questi due porti. Bisogna bene esser poco al fatto delle co-
« se per credere che io, uscendo di qui con ventinove vascel-
« li, possa essere in grado di tener fronte al numero dei vascel-
« li, che sarò per incontrare. A voi posso dirlo senza riguardi,
« io mi troverei molto impacciato incontrandone solamente ven-
« ti. Noi abbiamo una tattica navale troppo antica; noi altri non
« sappiamo fare che porci in linea, e questo è appunto ciò che
« brama da noi il nemico..... Io non ho nè i modi, nè il tempo
« per accettarne un'altra coi comandanti cui sono affidati i va-
« scelli delle due marinerie.... Tutto questo io prevedeva prima
« di partirmi di Tolone; ma ad ogni modo io m'andava illuden-
« do, e tanto feci sino al momento della nostra unione co' va-
« scelli spagnuoli.... allora, solo allora conobbi doversi dispe-
« rare d'ogni cosa. »

Al momento di dar le vele, i vascelli provenienti da Rochefort, l'*Algeziras* e l'*Achille* erano un'altra volta pieni di febbricitanti; altri vascelli spagnuoli nell'uscire del Ferrol s'erano urtati, e capi di bombresso eransi spezzati e parecchie vele lacerate. Questi accidenti di niuna importanza eran giunta alla derrata delle contrarietà provate da Villeneuve, e diedero l'ultima spinta al suo scoramento. Già pronto a spiegare le vele, diede i suoi ordini al capitano Lallemand. Questi con un'eccellente divisione di cinque vascelli e di parecchie fregate, doveva accostarsi il 15 o il 16 di agosto a Vigo. Avrebbe bastato a Villeneuve di ivi andare per riunire a sè quella divisione e per procacciarsi a tal modo un considerevole aumento di forze; ma non osando muoversi, sempre in paura d'incontrar Nelson, inviò un ufficiale al capitano Lallemand, e gli prescrisse di rendersi a Brest, senza essere sicuro di recarvisi egli stesso; esponendo a tal modo in mortale pericolo questa divisione, se pur vi si recava tutta sola. Scrisse all'ammiraglio Decrès un dispaccio, nel quale pose a nudo le angosce dell'animo suo, e lasciò travedere la sua disposizione di recarsi a Cadice più presto che a Brest. Lauriston afflitto dal vederlo in uno stato di tanto sbigottimento, ma lieto nondimeno della presa risoluzione, scrisse all'imperatore, per apposito corriere spedito dal Ferrol, che finalmente si partiva per recarsi a Brest e poi da Brest nella Manica.

Fra sì lagrimevoli ansietà Villeneuve si allontanò dalla Coro-

gna, e perdette di vista la terra il dì 14. Per giunta di sciagura il vento di N. E, che soffiava con qualche lena, era lontano dal condurlo verso la sua alta meta. Triste conseguenze dello scoramento che ci fa trasandare i favori più belli della fortuna! In quei di Calder e Nelson non erano uniti presso il Ferrol, siccome credeva Villeneuve. Nelson, dopo avere indarno cercati i Francesi a Cadice, erasi vòlto al Settentrione, avea lungo tempo bordeggiato contro quello stesso vento di N-E. che soffiava allora, ed avea finalmente raggiunto dinanzi a Brest la squadra di Cornwallis il giorno stesso (14 agosto) in cui l'armata gallo-ispana usciva dal Ferrol. Avea lasciati a Cornwallis i pochi tra'suoi bastimenti che potevano ancora resistere al mare, e cogli altri era andato a ristorarsi a Portsmouth, dove approdò il 18 agosto. Calder poi, dopo la battaglia del Ferrol, aveva raggiunto Cornwallis colla sua flotta malconcia. Una parte de'suoi bastimenti erasi mandata ne'porti della Manica per esservi rattoppata. Cornwallis gli aveva ricomposta una divisione di diecissette o diciotto vascelli, e lo aveva rimandato al Ferrol; ed egli continuava così da sè solo il blocco di Brest con diciotto vascelli. Calder adunque tornava donde era venuto e trovava il Ferrol abbandonato dall'armata gallo-ispana. Se Villeneuve, col prendere un po' d'animo, si riuniva in Vigo con Lallemand, e se s'incamminava verso la Manica col tenersi in alto mare, s'incrociava senza incontrarlo con Calder, il quale recavasi a bloccare il Ferrol già vuoto; sorprendeva Cornwallis, separato da Nelson e da Calder, e con diciotto e venti vascelli al più, l'assaliva con trentacinque, lasciando stare l'aiuto che poi gli potea venire da ventun vascello di Ganteaume. Qual'occasione gli fece mai perdere il suo smarrimento! Lauriston assiduamente con vive istanze lo stimolava; e un po' di vento secondo, e un subito ritorno di smarriti spiriti che fossesi operato in Villeneuve potevano per avventura bastare a recare in atto ed a buon fine l'alto concepimento di Napoleone.

Malagevole sarebbe l'intendere appieno l'impazienza dell'animo di Napoleone sulla marina di Boulogne, dove aspettava ad ogni momento l'apparire delle sue vele e l'occasione tanto agognata d'invadere l'Inghilterra. Tutte le sue genti erano imbarcate dal Texel sino ad Etaples. Al Texel i cavalli d'artiglieria e di cavalleria erano a bordo da parecchie settimane; tutti i soldati erano, senza veruna eccezione, sul navilio onerario. La squadra di fila, incaricata di scortare il convoglio, non aspettava che il segnale di levar l'ancora. Nei quattro porti d'Ambleteuse, di Wimereux, di Boulogne e di Etaples eransi fatte prendere più volte l'armi a centotrentamila uomini deputati all'imbarco. Eransi condotti sullo spazzo de'porti, ed erasi fatto prender più volte ad ogni compagnia il posto che doveva occupare,

Erasi a tal modo riconosciuto il tempo necessario ad una tale operazione: ad Ambleteuse la schiera di Davout erasi imbarcata in un'ora ed un quarto, ed i cavalli in un'ora e mezzo; e ad Etaples ed a Boulogne il tempo speso stava nella stessa proporzione, avuto riguardo al diverso numero di uomini e di cavalli.

Tutto era adunque apparecchiato quando giunse a Napoleone la notizia del combattimento del Ferrol, della fermata a Vigo e dell'entrata alla Corogna. Per quanto grave gli fosse lo stato morale di Villeneuve, per quanto severo fosse il modo con cui lo giudicava, fu nondimeno soddisfatto del risultamento; e per ordine suo tutte le gazzette pubblicarono le relazione del navale combattimento, con riflessioni le più encomiative per Villeneuve e per le due squadre spagnuola e francese. I due vascelli perduti non parvero a Napoleone che un mero accidente occasionato dalla nebbia, da rimpiagnere, se vogliamo, ma di niuna conseguenza a fronte dell'ottenuto risultamento cioè: l'entrata in Vigo, e l'unione delle due squadre (1).

(1) Ecco le lettere che Napoleone scriveva in proposito all'ammiraglio Villeneuve ed al suo aiutante di campo Lauriston.

Boulogne, il 25 di termidoro, anno XIII (13 agosto 1805).

All'ammiraglio Villeneuve.

Signor vice-ammiraglio Villeneuve, ho con piacere veduto, considerando il combattimento del 3 termidoro, che molti de' miei vascelli sonosi condotti con quel valore che io doveva aspettarmi. Vi so grado della bella mossa per voi fatta al principiare della battaglia, e che attraversò gl' intendimenti del nemico. Avrei desiderato che servito vi foste delle molte nostre fregate per sovvenire ai vascelli spagnuoli, i quali trovandosi impegnati per i primi, dovevano necessariamente aver maggior bisogno. Avrei desiderato del pari che nel dì seguente non aveste lasciato il tempo al nemico di porre al sicuro i suoi due vascelli il *Windsord-Castle* e la *Malta*, e i due vascelli spagnuoli, i quali, disattrezzati come erano, rendevano la marcia del nemico lenta ed impacciata. Tutto questo avrebbe dato all'armi mie il lustro di una grande vittoria. La lentezza della vostra mossa ha fatto abilità agl'Inglesi di inviare questi quattro vascelli ne' loro porti. Ma ho fondamento per credere che nostra fosse la vittoria, poichè avete potuto entrare nella Corogna. Spero che questo dispaccio ivi più non vi trovi; spero che avrete a quest'ora respinta la crociera per unirvi col capitano Lallemand, per togliere quanto fosse per pararvisi dinanzi, e per correre nella Manica, dove noi con grande ansia vi aspettiamo. Se tanto fatto non avete, fatelo presto, e audacemente recatevi ad affrontare il nemico. L'ordine di battaglia che a me pare da preferirsi è d'intramettere ai nostri i vascelli spagnuoli, e di porre dietro a queste tante fregate per far loro ajuto in battaglia, e per trarre partito a tal modo delle molte che voi avete. Il numero di queste potete anche crescere con *la Guerriera* e la *Rivendica* ponendovi sopra gli equipaggi dell'Atlante, ben inteso che ciò non abbia a tardare le vostre operazioni. Voi avete sotto il vostro comando diciotto dei nostri vascelli, dodici o dieci almeno del re di Spagna, ed è mia intenzione che ovunque vi avvenga d'incontrare il nemico in forza minore di ventiquattro vascelli, voi dobbiate combatterlo.

Più non dubitava allora del tentativo che sarebbesi fatto da Villeneuve sotto Brest. Ganteaume era a Bertheaume, cioè fuori della rada interna ed in faccia al pieno mare, difeso da 150 bocche da fuoco ordinate in batteria sulla costa. Bisognava il concorso di molti avversi casi, perchè Ganteaume fosse impedito a segno di non poter prender parte al combattimento, perchè non avesse a riuscire con cinquanta vascelli, ventinove capitanati da Villeneuve, e ventuno da Ganteaume, e perchè non giungessero a cacciarsi dinanzi il nemico, e ad entrare con trenta a quaranta vascelli nella Manica, posto che ne avessero a perdere dieci o venti.

« Voi ben vedete (diceva Napoleone a Decrès, che stavagli « di presso a Boulogne) voi ben vedete che ad onta di tanti « spropositi e di tanti avversi casi, la natura del mio disegno è « sostanzialmente sì buona, che tutti i vantaggi sono ancora « in nostro favore, e che noi siamo vicini al suo prospero com- « pimento ».

Col ritorno della fregata il Presidente, e di parecchi altre che io vi avera spedito alla Martinicca ed alla Guadalupa intesi che invece di sbarcar soldati in quest'isole, trovansi esse amendue più deboli in presidio di prima. E intanto sappiamo che Nelson seco non aveva che nove vascelli. Gl' inglesi non sono in tanto numero quanto pensate, ed ovunque sono tenuti in faccende. Se voi potete mantenervi qui, nella Manica, per tre soli giorni e forse anco per sole ventiquattr' ore, la vostra incombenza sarà compinta. Avvertite con un corriere straordinario l' ammiraglio Ganteaume del momento della vostra partenza. Insomma in niun tempo una squadra si sarà avventurata per un maggiore intendimento, in niun tempo i nostri soldati di terra e di mare non avranno potuto spargere il sangue per un più nobile risultamento. Per questo grande obbietto di favorire una calata sul suolo d'una potenza che da dieci secoli opprime la Francia noi possiamo tutti morire senza increscimento. Tali sono i sentimenti che vi devono scaldare il petto, che devono accendere tutti i miei soldati. L' Inghilterra non ha alle dune più di quattro vascelli di fila, che noi anderemo inquietando senza rispetto ogni giorno con le nostre prame ed altri legnetti spediti.

Intanto ec, ec.

Nel dì 14 agosto Napoleone voleva ancora, e più che mai, la spedizione, a malgrado di Decrès.

Al generale Lauriston.

Boulogne, il 25 di termidoro, anno XIII (14 agosto 1805).

Signor generale Lauriston, ho ricevute le due vostre del 9 ed 11 termidoro. Spero che questo dispaccio più non vi trovi al Ferrol e che la squadra avrà già posto alla vela per seguitare la sua via: Non veggo la ragione che vi condusse a non lasciare il 67 ed il 16 reggimento alla Martinicca ed alla Guadalupa.

L' ordine n' era pure chiaramente espresso nelle vostre istruzioni. A tal modo, dopo una spedizione cotanto estesa, io non ho neanche il conforto di vedere le mie isole sicurate contro ogni assalto. Adesso non trovansi in esse forse tremila uomini, e passato vendemmiatore non rimarranno duemila e cinquecento. Spero che Villeneuve non si lasciò bloc-

Decrès, che sapeva in secreto tutti gli affanni di Villeneuve e che divideva con lui la sconfidenza nella fortuna, non era tanto sicuro, e rispondeva a Napoleone. « Tutto questo è possibile, « poichè tutto questo è stato benissimo ragionato; ma se un tal « fatto riuscisse a buon fine, io vi scorgerei il dito di Dio! Es« so veramente si palesò sì spesso nell'opere di Vostra Maestà, « ch'io non sarei punto maravigliato di vederlo appalesarsi an« che in questa occasione. » (1)

Dal 15 al 20 di agosto Napoleone fu tribolato dal più impaziente aspettare. Segnali già ordinati sui punti più eminenti delle coste dovevano annunziargli all'orizzonte l'armata gallo-ispana. Attento ad ogni corriere che giungneva dai porti o da Parigi, ad ogni momento dava nuovi ordini per ovviare agli accidenti che potessero opporsi ai suoi disegni. Inteso dai dispacci di Talleyrand che gli armamenti dell'Austria di giorno in giorno si facevano più considerevoli, più minacciosi, e che una guerra continentale era a temersi grandemente, ma che la Prussia, sedotta dall'esca che le si poneva dinanzi agli occhi, il possesso vogliamo dire dell'Annover, mostravasi disposta a stringersi in alleanza con la Francia; Napoleone, senza perdere un momento, aveva a sè chiamato Duroc, gli aveva consegnato una lettera pel re di Prussia e tutti i poteri necessari per soscrivere un trattato. « Partite im« mantinente (gli aveva detto), recatevi a Berlino senza passare per « Parigi, e persuadete la Prussia a stipulare un trattato d'allean« za con me. Offritele l'Annover, ma a patto ch'essa si risolva su« bitamente. Il dono ch'io le fo vale una tale risoluzione; e pas« sati quindici di non sarei disposto ad un tanto sacrificio.

care da una squadra inferiore alla sua. Al presente deve avere trenta vascelli da guerra, e penso che con tale forza possa assaltare una squadra di ventiquattro vele. Aiutate o spronate l'ammiraglio quanto più potrete; e intendetevela con lui per le schiere che avete a bordo. Mandatemene lo stato, e frattanto tenetele imbarcate. Se l'ammiraglio poi le giudica opportuno, sbarcatele al Ferrol e formatene una divisione.

Prendete le necessarie provvidenze, per formare un deposito degli uomini che avete sbarcati al Vigo, affinchè tutte le schiere ch'ivi giunger potessero dal Ferrol vi possano esser ricevute per recarsi poi a raggiungere le loro divisioni.

Il capitano Lallemand si è lasciato vedere sulle coste dell'Irlanda nei primi di termidoro, e da qualche tempo dev'egli essersi recato al punto di riunione. Doveva prendere informazioni della squadra, se pure non ne aveva prese al Vigo, dove un ufficiale erasi recato nella supposizione che Villeneuve non fossesi mostrato il 26 termidoro.

Dappertutto noi siamo apparecchiati. Un apparimento di ventiquattr'ore ci basterebbe.

(1) Stringomi ad esaminare succintamente e a riferir brani di molti biglietti che Napoleone o Decrès scrivevansi quotidianamente da mezza lega di distanza; poichè l'uno dimorava al Pont-de-briques, e l'altro sulla marina.

« Ma nel momento ho bisogno d'esser coperto dalle offese del-
« Austria, per potermi imbarcare. Per ottenere questo servigio
« dalla Prussia io le abbandono un vasto paese che aggiungerà
« quarantamila uomini al suo esercito. Ma se più tardi io fossi
« obbligato ad abbandonare le marine dell'Oceano per rivolgermi
« verso il Continente, levati ch'io avessi i miei accampamenti,
« ed abbandonati i miei disegni contro l'Inghilterra, io non avrò
« più bisogno dell'ajuto d'alcuno per infrenar l'Austria, nè sa-
« rei più disposto a pagare sì caro un servigio che tornerebbemi
« vano ». In quest'intendimento Napoleone voleva che la Prus-
sia mandasse tosto le falangi verso la Boemia, e non voleva che
nel trattato si ponessero condizioni risguardanti l'Olanda, la Sviz-
zera e l'Italia. Alla Prussia cedeva l'Annover, e voleva che que-
sta potenza si unisse a lui senza tant'altre condizioni (1).

Da risoluzione si grave e presa con tanta prontezza si potrà far giudizio del gran valore che Napoleone in quel momento dava al libero compimento de'suoi disegni. Il giorno stesso in cui dava a Duroc queste istituzioni (22 agosto) il corriere partito dal Ferrol nell'atto che Villeneuve rispiegava le vele, giungeva a Boulogne. Napoleone ricevette direttamente nella sua modesta abitazione del Pont-de-briques il dispaccio di Lauriston, nel mentre che l'altro di Villeneuve a Decrès era recato a quest'ultimo in sulla marina nella baracca da lui abitata.

Napoleone lietissimo di queste parole di Lauriston: *noi andiamo a Brest* aveva tosto dettate due lettere, l'una per Villeneuve, l'altra per Ganteaume. Esse sono troppo degne per tralasciare di consegnarle alla storia, e qui le riferiamo.

Diceva a Ganteaume:

« Col telegrafo io vi ho già fatto conoscere essere mia inten-
« zione che non sia da voi sofferta la perdita di un sol giorno per
« fatto di Villeneuve, affinchè, col profittar voi della superiorità
« che mi danno cinquanta vascelli di fila, vi poniate subitamente
« in mare per compier l'opera che vi è destinata, e per recarvi
« nella Manica con tutte le vostre forze, fo capitale del vostro in-
« gegno della vostra fermezza della vostra indole in sì solenne occa-
« sione. Partite e recatevi qui. Noi vendicheremo sei secoli d'in-
« sulti e di vergogna. Mai per più alto obbietto i miei soldati di
« terra e di mare non avranno esposto la loro vita! — Dal campo
« imperiale di Boulogne, (22 agosto 1805) ».

Scriveva a Villeneuve:

« Signor vice-ammiraglio, io spero che a quest'ora voi sarete
« giunto a Brest. Partite, non perdete un momento, e con le mie
« squadre unite entrate nella Manica. *Nostra è l'Inghilterra!* noi

(1) E' questo il sunto delle secrete istituzioni per lui date al gran maresciallo Duroc.

« siamo tutti pronti, tutti imbarcati. Mostratevi qui per venti-
« quattr'ore, e tutto sarà terminato (campo imperiale di Boulo-
« gne, 22 agosto) ».

Ma nel mentre che Napoleone, ingannato dal dispaccio di Lauriston indirizzava queste fervide parole ai due ammiragli, Decrès aveva ricevuto collo stesso corriere da Villeneuve un dispaccio di ben altra forma e che poca speranza lasciava d'una marciata sopra Brest. Decrès erasi perciò affrettato a recarsi presso l'imperatore per dargli a conoscere la trista condizione morale in cui trovavasi Villeneuve nell'atto di partirsi dal Ferrol.

Napoleone nell'intendere sì contraddittorie notizie si adirò smodatamente, e i primi effetti di quell'ira gravarono Decrès per aver costui proposto un tal uomo pel comando dell'armata. E la stizza contro questo personaggio fu fatta più viva dal ripensare che, oltre a questa mala scelta, aveva Decrès, il torto di opinioni analoghe a quelle professate da Villeneuve, per cui lo aveva interamente sfiduciato. Gli rimproverò e la fiacchezza del suo amico e la mala voce data alla francese marineria, mala voce che poneva la disperazione nell'animo di ogni uomo di mare. Si dolse di non essere secondato ne'suoi vasti disegni e di non trovare che uomini i quali, per risparmiare la loro persona o la loro riputazione, non sapevano neanche perdere una battaglia, quando ad essi non si chiedeva che il coraggio di commetterla e di perderla. « Il vostro Villeneuve (disse a Decrès) non è abile neppure
« a comandare una fregata. Che si può dire di un uomo il quale,
« per essere caduti infermi parecchi marinai sopra due vascelli
« della sua squadra, per una punta di bombresso spezzata, per
« qualche vela lacerata, per un rumore di riunione tra Nelson e
« Calder, perde la testa e rinuncia a'suoi divisamenti? Ma se
« Nelson e Calder fossersi riuniti, sarebbero già all'entrata stessa
« del Ferrol, pronti ad incogliere i francesi all'uscita di quel
« passo, nè mai in pieno mare! Questo è ben evidente, ed ognuno
« lo vede purchè non sia accecato dalla paura! ». (1) Napoleone per giunta trattò Villeneuve da vile, da traditore, e comandò che tosto fossero stesi gli ordini per trarlo di viva forza da Cadice nella Manica, se pure a Cadice era andato; e nel caso che veleggiato avesse verso Brest, per dare il comando a Ganteame delle forze navali unite. Decrès che non aveva ancora osato di dire intera la sua opinione intorno la riunione delle squadre

(1) Queste scene che più non hanno testimone vivente, sarebbero perdute per la storia se non ci fossero restate dalle lettere particolari ed autografe dell'ammiraglio Decrès e dell'imperatore. Vi si scorgono tutte le agitazioni di quei giorni memorandi. Havvene gran numero dello stesso dì sebbene l'imperatore e Decrès, come si è già detto, fossero distanti di mezza lega.

nel mezzo della Manica e nelle congiunture di allora, ma che pensava essere di mortalissimo pericolo questa riunione dacchè gl'Inglesi già posti in sospetto eransi concentrati tra il Ferrol, Brest et Portsmouth, supplicò l'imperatore di non inviare un ordine cotanto funesto, e fecegli intendere essere la stagione tropp'oltre corsa; essere gl'Inglesi già desti nel pericolo, già pronti a respingere ogni sforzo; potere l'ostinazione in questo fatto condurre dinanzi a Brest una catastrofe miseranda. Napoleone a tutto questo rispondeva che cinquanta vascelli si sarebbero riuniti a Brest se ivi con le sue forze fossesi recato Villeneuve; che gl'Inglesi non ne avrebbero mai tanti da opporre; che in ogni peggior caso per lui nulla mostrava la perdita di queste squadre, se l'altra poteva entrare nella Manica e signoreggiarvi per ventiquattr'ore Decrès, a tal modo dominato dall'imperatore, prese il partito di scrivergli ciò che non osava dirgli di viva voce, e la sera stessa gli mandò al Pont-de-Briques la lettera seguente:

4 fruttidoro, anno XIII (22 agosto 1805).

« *Mi son posto a' piedi* di V. M. per supplicarla di non acco-« munare alle operazioni delle sue squadre i vascelli spagnuoli. « Lungi dall'aver ottenuto pur qualche cosa in proposito, V. M. « intende che questa associazione si accresca coi vascelli di Ca-« dice e di Cartagena.

« V. M. vuole che con si fatta comunanza s'imprenda un fat-« to malagevolissimo di sua natura, è renduto tale viemaggior-« mente dagli elementi di cui si compone l'armata, dall'inespe-« rienza dei capi, dalla dissuetudine del comando, e finalmente « dalle vicende che V. M. conosce al pari di me, e che tornéb-« be indarno di accennare.

« In questo stato di cose, in cui V. M. tiene a niente il mio « ragionare e la mia esperienza; non penso darsi condizione più « affannosa della mia. Io desidero che V. M. voglia por mente « non aver io altro interesse che quello della sua bandiera e del-« l'onore dell'armi sue; e se la sua squadra è a Cadice, la sup-« plico di tenere un tale avvenimento qual decreto del destino che « la serba ad altre operazioni. La supplico di non farla venire da « Cadice nella Manica, sendochè questo tentativo non possa con-« durre al presente che a grandi sciagure. La supplico principal-« mente di non ordinare ch'essa tenti questa traversata con due « soli mesi di vittuaglie, sendochè d'Estaing credo abbia spesi « sessanta ad ottanta giorni, e forse più per recarsi da Cadice « a Brest.

« Se queste preghiere che invio a V. M. non le sembrano di « veruu peso, potrà di leggieri giudicare ciò che soffra l'ani-« mo mio....

« Egli è appunto nel momento in cui possa formare la spedi-

« zione degli ordini funesti, in mia sentenza, al servigio di V.
« M. ch'io deggio insistere fortemente. Potessi almeno in questa
« congiuntura essere più fortunato che in altre passate!

« Ma è gran disgrazia per me il mestiere del mare, se questa
« perizia non ottiene veruna confidenza, nè dà alcun risultamento
« nelle combinazioni, meditate da V. M. La mia condizione, o
« sire, fassi veramente troppo penosa. Rimprovero a me stesso
« di non essere da tanto per convincere V. M. e dubito che niun
« altro vi riesca. Intanto alle marittime bisogne vi piaccia di for-
« marvi un Consiglio, un'ammiragliato, tutto ciò che potrà tor-
« nare in pro di V. M. che in quanto a me sento che in vece di
« afforzarmi, mi affievolisco ogni di più. E mi bisogna dire il
« vero: un ministro della marineria, soggiogato da V. M. in ciò
« che risguarda le marittime faccende, male vi serve, e si fa nullo
« per la gloria delle armi vostre, se per mala giunta non si ren-
« de nocevole.

« Nell'amaritudine dell'animo mio, che nulla toglie alla mia
« devozione ed alla mia fedeltà alla persona vostra, io prego la M.
« V. a gradire il mio profondo rispetto.

« *Soscritto* Decrès »

L'imperatore, malcontento, ma commosso tosto gli rispose dal Pont-de-Briques: « Pregovi di inviarmi entro domani una memoria
« intorno la seguente domanda: Nello stato in cui sono le cose, se
« Villeneuve a Cadice si rimane, che hassi a fare? Ponetevi al-
« l'altezza della condizione in cui trovansi la Francia e l'In-
« ghilterra; astenetevi dallo scrivermi lettere del tenore dell'ul-
« tima vostra; chè tutto ciò nulla significa. In quanto a me non
« ho che un bisogno, ed è quello di riuscire » (22 agosto *depo-
sito del Louvre).

Il dì che venne (23 agosto) Decrès rinviò un suo disegno all'imperatore. Cominciava dal proporre il differimento della spedizione sino al prossimo inverno, sendochè fosse troppo tardi per ricondurre la squadra di Cadice nella Manica, e sarebbersi esposti a tentare l'impresa tra le burrasche dell'equinozio. Gl'Inglesi, per giunta, eransi addati del tentativo che si voleva fare; anzi ognuno avea scorto che meditavasi una congiunzione di forze marittime e terrestri in Boulogne. In sua sentenza, queste squadre troppo numerose dovevansi dividere in sette od otto crociere di cinque o sei vascelli ognuna. Ciò che faceva allora la squadra del capitano Lallemand, era una prova di ciò che potevasi ripromettere da queste divisioni separate. Bisognava comporle de' migliori vascelli, e farle correre l'oceano. Esse ridurrebbero in disperazione gl'inglesi col ruinare il traffico, e varrebbero ad educare eccellenti marinai e capi di squadra; preziosi elementi per formare poi un'armata da valere a grandi disegni futuri.

Tale sarebbe, diceva Decrès, *la guerra secondo il mio cuore*; se finalmente nel futuro inverno (aggiugneva) vorrete un'armata nella Manica, v'hà modo di condurvela. Avrete a Cadice forse quaranta vascelli. Ivi riunite un esercito d'imbarco, dando voce di voler correre alle conquiste dell'India o della Giammaica, poi dividete in due parti la squadra; scegliete tra' vascelli i migliori velieri, tra gli ufficiali quelli che da un anno siano conosciuti i più abili, i più audaci. Usate segretamente con venti vascelli, gli altri lasciando per tenere a bada l'inglesi; poi recate i primi venti dintorno all'Irlanda ed alla Scozia, e di lì nella Manica. Chiamate a Parigi Villeneuve e Gravina, e ravvivatene il coraggio; ed essi eseguiranno sicuramente questa mossa.

Alla lettura di questo disegno, Napoleone rinunziò interamente al pensiero di far tosto ritornare la squadra di Cadice, se pure vi era andata; e a tergo del dispaccio scrisse di propria mano: *Formar sette crociere distribuite tra l'Africa, Surinam, Sant'Elena, il Capo, l'Isola di Francia, l'Isole del Vento, gli Stati Uniti, le marine dell'Irlanda e della Scozia, e lo sbocco del Tamigi* (1) poi si pose a leggere e rileggere i dispacci di Villeneuve, di Lauriston e dell'ufficiale consolare, il quale *per un lungo spazio* col cannocchiale alla mano aveva seguitato la marcia della squadra di Villenèuve sino a tanto che fu perduta di vista dalle alture del Ferrol. In essi cercava, come in una pagina del gran libro del fato una risposta a questa domanda. Villeneuve naviga verso Cadice o verso Brest? L'incertezza in cui lo lasciavano questi dispacci lo irritava ancor più che fatto non avrebbe la certezza dell'andata a Cadice. Nell'inquietezza sua, e precipuamente nella condizione in cui s'era messa l'Europa, il maggior servizio che si avesse a lui potuto rendere, quello sarebbe stato di chiarirlo della via presa da Villeneuve; poichè le novelle che giugnevano dalla frontiera austriaca erano ad ogni istante vieppiù paurose: gli Austriaci più non s'infingevano; considerevoli forze aveano recato lungo l'Adige, e minacciavano l'Inn e la Baviera. In tale stato di cose se non poteva con un colpo di folgore sopra Londra far tremare e dar indietro l'Europa, gli conveniva correre a grandi giornate sul Reno, a prevenire l'oltraggio che gli si preparava, quello d'essere alla sua frontiera prima di lui. In tanta necessità di conoscere il vero, scrisse più lettere dal Pont-de-Briques a Decrés per sapere qual fosse l'opinione di lui intorno la probabile risoluzione presa da Villeneuve. Decrés nel timore di troppo irritare l'imperatore, e per altro verso scrupoloso per non volerlo ingannare, rispose sempre ogni volta in modo quasi contradittorio ora rispondendo del sì ed ora del no, ansio del pari che il suo si-

(1) Trascrissi queste particolarità dall'autentico documento.

gnore, pendente in visibil modo all'opinione che Villeneuve veleggiasse per Cadice. In sostanza egli n'era quasi certo. Allora fu che Napoleone, per non vedersi assalire alla sprovveduta, si gittò tra due divisamenti, e passò alcuni giorni in una di quelle incertezze insopportabili veramente ad una natura qual'era la sua, pronto ad un tempo a passare lo stretto od a gittarsi sul Continente, pronto a calarsi in Inghilterra od a correre contro l'Austria. Peculiare atto del suo naturale, quando faceva d'uopo l'operare, era di tosto signoreggiarsi, di tornare subitamente in sè dopo subiti abbandoni dell'anima sua, a'quali s'era piaciuto darsi in preda un momento quasi per farsene più padrone e per governarlo debitamente quando poi bisognava. Dopo essere stato a lungo perplesso, il giorno 23 diede gli ordini necessari per un doppio supposto. — « La mia risoluzione è omai formata « (scriveva a Talleyrand) le mie squadre furono perdute di vi« sta dalle alture del capo Ortegal il dì 14 agosto. Se ven« gono nella Manica, e n'è ancor tempo, io m'imbarco e « fo la calata, e vado a tagliare in Londra il nodo di ogni col« leganza. Se all'incontro i miei ammiragli mancano di animo « ad operare male, levo i miei accampamenti dell'Oceano e mi « getto con dugentomila uomini nell'Alemagna, ne mi fermerò « che dopo entrato in Vienna, tolto all'Austria Venezia e quanto « ancora possiede in Italia, e marciato su Napoli; non darò tempo « ai Russi ed agli Austriaci di riunirsi, che questi io abbatte« rò prima della loro unione con quelli. Tornato ch'io abbia in « quiete il Continente, rivolerò sulle marine dell'Oceano ad affa« ticarmi di nuovo per la pace sui mari. »

Poi con quella profonda ed incomparabile esperienza della guerra ch'egli aveva acquistata, con quell'impareggiabile discernimento di ciò che più o meno premeva nelle provvidenze da prendere, diede i suoi primi ordini per la guerra del Continente, senza punto disordinare ancora la sua marittima spedizione, che sempre rimaneva in pronto; che tutte le schiere continuavano a dimorare o entro i navili, o vicino ad essi. Incominciò da Napoli e dall'Annover, i due punti più lontani del suo volere. Prescrisse di aggiungere alla divisione che si ordinava a Pescara, sotto gli ordini del generale Reynier, parecchi reggimenti di cavalleria leggiera e parecchie batterie d'artiglieria volante, a fine di formare in quel paese bande armate di colonne mobili. Inviò l'ordine a Saint-Cyr di trarre a sè questa divisione Reynier al primo segno di ostilità, di congiungerla all'esercito ch'egli ricondurrebbe da Taranto, e di gittarsi sopra Napoli con ventimila uomini per non consentire la calata in Italia ai Russi di Corfù ed agl'Inglesi di Malta.

Comandò poscia al Principe Eugenio il quale sebbene vicerè,

d'Italia, era sottoposto alla tutela militare del maresciallo Jourdan, gl'ingiunse di raccogliere immediatamente le soldatesche francesi, sparse da Genova sino a Bologna e Verona, di menarle sull'Adige, di comperare cavalli di artiglieria in tutta l'Italia, di apparecchiare senza por tempo in mezzo cento bocche a fuoco.

Le quali cose erano di facile e pronta esecuzione, perciocchè le soldatesche francesi se ne stavano ordinate in divisioni e sul piede di guerra. Ingiunse parimenti di mandarsi ad esse le cerne de' riserbi; e nel tempo stesso di prepararsi in ogni dove pan biscotto per provvederne in abbondanza le fortezze italiane. Allessandria non essendo ancora terminata, volle che la cittadella di Torino servisse di luogo di riserbo per il Piemonte.

Provvedimenti della stessa maniera fece per l'Alemagna. In quel medesimo giorno, 23, mandò un corriere a Bernadotte, che avea sostituito il generale Mortier nel comando dell'Annover, imponendogli, coll'obligo della maggior segretezza e di non mostrare per alcun segno esteriore il suo nuovo incarico, che raccogliesse a Gottinga, val quanto dire all'estremità dell'elettorato di questo nome, ed in cima alle strade dell'Alemagna centrale, la più gran parte del suo esercito; che cominciasse per mettere verso quel luogo in cammino l'artiglieria ed il grave bagaglio; eseguisse tali mosse in guisa da non poter essere chiaramente scoperte prima di dieci o quindici giorni; e, per prolungare il dubbio, si facesse vedere di persona al punto opposto, attendendo ivi da ultimo un novello ordine per marciare definitivamente. In quanto all'Annover egli divisava, se, come fermamente credeva, si fosse accordato con la Prussia, disgombrarlo delle sue forze, e traversare, senza permessione, tutt'i piccioli Stati dell'Alemagna centrale per menar quelle in Baviera.

Col mezzo dello stesso corriere ordinò al generale Marmont, che stava al Texel, di preparare immantinenti i suoi attrezzi e tutto il suo materiale, affinchè in tre giorni avesse potuto mettersi in cammino col suo esercito, raccomandandogli di serbare il segreto e nulla mutare all'imbarcamento de' suoi fino a nuov'ordine. A sè dappresso finalmente, cioè a Boulogne, fece un primo e solo stacco delle forze che avea sotto il suo cenno, della grossa cavalleria, voglio dire, e dei dragoni. Ed in vero, aveva raccolta assai più di cavalleria che non gliene bisognasse nel fatto, e, questo importa, assai più che non potesse imbarcarne. Spinse una giornata di cammino indietro la divisione dei corazzieri di Nansouty, ed assembrò a Saint-Omer i suoi dragoni a piedi e a cavallo, condotti da Baraguay-d'Hilliers, aggiungendovi un cotal numero di pezzi di artiglieria a cavallo, ed avviandoli subito tutti a Strasburgo. Nello stesso tempo comandò di riunirsi in Alsazia tutto quell'avanzo di cavalleria pesante che rimaneva in Francia; spedì Songy,

generale in capo dell' artiglieria, per preparare un pareo di campagna tra Metz e Strasburgo, col denaro necessario per comperare in Lorena in Svizzera ed in Alsazia tutti i cavalli da traino che si sarebbero potuti avere: similmente per l' infanteria che era vicino alla frontiera orientale. Cinquecentomila razioni di pan biscotto furono ordinate a Strasburgo. Questa numerosa cavalleria, accompagnata di artiglieria a cavallo, affiancata da una specie d' infanteria, i dragoni, poteva dare un primo appoggio ai Bavaresi minacciati, che chiedevano clamorosamente soccorso: tra non guari alcuni reggimenti di fanteria dovevano esser pure in condizione di soccorrerli; da ultimo Bernadotte poteva tra dieci o dodeci giorni trovarsi a Vurtzbourg. Per tal maniera in poco tempo, senz' aver distolto dalle sue forze imbarcate niente altro che alcune divisioni di cavalleria pesante e di dragoni, mettevasi in istato di soccorrer poderosamente i Bavaresi, sui quali volea l' Austria far cadere i suoi primi colpi.

Recati in atto questi ordini colla prontezza di un fermo e robusto volere, Napoleone riebbe un poco di tranquillità nell' animo suo e stette ad aspettare quello che gli avrebbero apportato i venti. Era malinconico, preoccupato, aspro coll' ammiraglio Decrès, sulla cui faccia gli sembrava leggere i sinistri sentimenti di Villeneuve; se ne stava quasi sempre sulla sponda del mare, cercando all' orizzonte qualche inattesa apparizione: mentre alcuni uffiziali di marina, fermi in diversi punti della costiera, intendevano ad osservare coi cannocchiali tuttociò che vedevasi sulle onde, ed a rendergliene esatto conto. Così trarcorse tre giorni in una di quelle condizioni d'incertezza, da cui più abborriscono le anime ardenti e forti, che si accontentan solo di brevi partiti. Finalmente l'ammiraglio Decrès, incessantemente richiesto, gli dichiarò che, a parer suo, considerato il tempo scorso, i venti dominanti sulla costa dal golfo di Guascogna sino allo stretto di Calais, ed i sentimenti di Villeneuve, le flotte aveano fatto vela per a Cadice.

Con dolor profondo, misto ad impetuosi traboccamenti di sdegno, Napoleone dovette alla fine abbandonare la speranza di veder giungere la sua flotta nello stretto; e n' ebbe tal' ira che una persona da lui con parzialità amata, lo scienziato Monge, il quale quasi cotidianamente faceva con lui una colazione tutta militare sulla riva, nella tenda imperiale, lo stesso Monge, vedendolo sì rabbuiato, si ritrasse prudentemente per tema che la sua presenza non avesse a riuscirgli importuna: e di là scostatosi, andò a trovare Daru, allora commissario principale della guerra, cui timidamente espose ciò che avea veduto. Ma in quella Daru fu anch' egli chiamato ed obbligato a presentarsi all' Imperatore. Lo trovò turbatissimo, distratto in soliloquio, sì che parea non accorgersi dei sopravvenienti. Poco dopo che Daru ebbe messo piede nella tenda, restando taci-

turno, ossequioso e in aspettativa di ordini, Napoleone gli si appressò, e parlandogli come se fosse stato già partecipe di tutto: « sapete voi, disse, sapete dov' è Villeneuve? A Cadice! » Indi proruppe in molte ed acri parole sulla debolezza, sulla incapacità di tutti coloro che il circondavano; si chiamò tradito dalla viltà degli uomini; deplorò la ruina del più bello, del più sicuro disegno che avesse mai concepito in tutto il corso della sua vita, e nello sfogo di tai dolorosi sentimenti palesò il cordoglio del genio abbandonato dalla fortuna. Tutto ad un tratto, tornato in sè da quell'impeto, come per improvviso ripercotimento, calmossi; e, sospingendo il suo spirito, con una maravigliosa prontezza, da quelle vie interdette dell'Oceano verso le aperte del continente, dettò senza interruzione per molte ore, con una straordinaria solidità di mente ed una più straordinaria precisione di particolari, dettò il disegno di cui sarà fatto parola nel seguente libro: il disegno dell'immortale stagion campale del 1805. Nè la sua voce nè la sua faccia davano più indizio alcuno di sdegno (1). I grandi concepimenti dissipavano in lui le amarezze dell' anima. In cambio di attaccar l'Inghilterra per la via diretta, egli si preparava a combatterla per la lunga e sinuosa via del continente, ed andava a procurarsi su questa via una impareggiabile grandezza innanzi di trovarvi la sua rovina.

Avrebbe egli più sicuramente raggiunto lo scopo per la via diretta? Ecco ciò che si domanderà al presente e all' avvenire, e che non si potrà agevolmente decidere. Nondimeno se Napoleone fosse stato una volta trasportato a Douvres, è a credersi che la nazione britannica, la non se l'abbia ad offesa, poteva esser vinta dall'esercito e dal duce, che in diciotto mesi avean vinto e soggiogato l' Austria l' Alemagna la Prussia e la Russia. Infatti non vi aveva neppure un uomo dippiù in questo medesimo esercito dell' Oceano, il quale ad Austerlitz, a Iena ed a Friedland fiaccò gli ottocentomila soldati del continente; e si aggiunga che l' inviolabilità territoriale, onde fruisce l' Inghilterra, non ha punto formato lo spirito di lei al pericolo della invasione; il che non isminuisce la gloria delle sue squadre e de'suoi eserciti regolari. Laonde sembra poco probabile che avesse osato resistere ai guerrieri di Napoleone, non ancora rifiniti dalla fatica nè mietuti dalla guerra. Vero è che una eroica risoluzione del suo governo, ricoverandosi in Iscozia, per esempio, e lasciando saccheggiar l' Inghilterra, sino a che Nelson fosse venuto con tutte le squadre ad impedire il ritorno a Napoleone vittorioso, ed a metterlo in pericolo di ri-

(1) Ho ricavato questa narrazione da un frammento delle Memorie scritte dallo stesso Daru, la cui copia ora è in mia mano per generosità del suo figliuolo.

maner prigioniero in mezzo al paese da lui stesso conquistato, questa risoluzione avrebbe certamente prodotto delle singolari combinazioni: ma era troppo strana cosa. Noi abbiam ferma persuasione che, giunto a Londra l'Imperatore, l'Inghilterra sarebbe scesa a trattative.

Tutto adunque stava nel passaggio dello stretto: passaggio rischioso, comechè la flottiglia potesse ben farlo nell'estate colla bonaccia e nel verno colla nebbia; onde Napoleone avea provveduto di farsi proteggere da una flotta. Si dirà che la quistione stia nella difficoltà principale di superar gl'Inglesi in mare. Mainò: non si trattava nè di sopravvanzarli nè di uguagliarli; trattavasi semplicemente di far giungere con desterità una flotta nella Manica, profittando delle combinazioni fortuite che si han sul mare e della vastità di questo che rende difficili gli scontri. Il concepimento di Napoleone, sì spesso ritoccato, e con tanta fecondità riprodotto, avea tutte probabilità di buona riuscita se fosse stato ad uomo più fermo che Villeneuve affidato. Napoleone al certo comprese in quella occasione, sotto un altro aspetto, gl'inconvenienti della sua inferiorità marittima; Villeneuve, profondamente persuaso di questa inferiorità, ne fu sconcertato; ma troppo, e dirò anche di una maniera che compromette l'onor suo innanzi alla storia.

In fin dei conti la sua flotta si era valorosamente battuta al Ferrol; e volendo supporre che avanti a Brest avesse data la infelice battaglia che poco dipoi diede a Trafalgar, Ganteaume ne sarebbe uscito; ed a rischiar tutto, non era meglio perderla per assicurare il passaggio della Manica? In questo caso si sarebbe potuto dire perduta? Villeneuve dunque ha torto, sebbene lo si sia troppo diffamato, com'è di usanza contro gl'infelici. Uomo scrupoloso nel suo mestiero, dimenticando che spesso coll'obbedienza cieca si supplisce al vuoto nella parte materiale, ei non seppe elevarsi sino all'altezza della sua missione, ed operare quello che Latouche-Treville avrebbe fermamente operato al suo posto. No, l'impresa di Napoleone non era una follia, ma ben atta ad effettuarsi come egli avevala preparata; e forse agli occhi degl'intenditori questa impresa, che non ebbe verun risultamento, recherà a lui maggior gloria di tutte le altre, le quali il più splendido successo ottennero. Nettampoco fu una finzione, siccome hanno immaginato taluni che van cercando sottigliezze dove non ne ha; e migliaia di lettere de' ministri e dell'Imperatore allontanano ogni dubbio da ciò. Essa fu una impresa appensatamente concepita e per più anni meditata con vera passione. Si è preteso eziandio che se Napoleone avesse dato ascolto a Fulton, che gli proponeva la navigazione a vapore, avrebbe varcato lo stretto. Oggidì è impossibile prevedere la parte che avrà negli avvenimenti futuri questa ma-

niera di navigazione ; è probabile poter essa crescer le forze della Francia contro l' Inghilterra ; è dipedente dall' amor patrio, dalla previdenza e dagli sforzi che la Francia saprà fare per assicurarsi la superiorità nell' uso di questa potenza al tutto nuova , da ciò io diceva dipende che la navigazione a vapore renda più facile il traversar lo stretto. Ma in quanto al rifiuto di Napoleone ci è permesso affermare che Fulton gli offrì un'arte bambina, da cui allora non si sarebbe potuto trarre alcun soccorso. Adunque Napoleone fece quanto era in sè ; nè v' ha intorno a questo da rimproverargli un sol fallo. Fermamente la Provvidenza non voleva ch' ei riuscisse nell' intento suo. E perchè ?... Egli che non sempre ebbe ragione co' suoi nemici, in quella congiuntura avea tutto il dritto per sè.

LIBRO IV.

ULMA E TRAFALGAR — AGOSTO 1805.

Conseguenze dell'aver unito Genova all'Impero —Questo congiungimento, sebbene eis uno sbaglio, porta nondimeno felice risultato—Vasto campo che schiudesi alle combinazioni guerresche di Napoleone—Quattro attacchi contro la Francia—Di un solo Napoleone prende serio pensiero, e col modo con cui vuol respingerlo ei propone di aventare gli altri — Esposizione del suo concepimento — Sei corpi di esercito muovono dalle rive dell'Oceano verso le sorgenti del Danubio — Napoleone cela i suoi disegni, e li manifesta solo all'elettore di Baviera per renderselo devoto col rassicurarlo — Precauzioni ch'ei prende per conservar la flottiglia — Ritorna a Parigi — Si altera la pubblica opinione verso di lui — Rimproveri che gli ei fanno—Stato delle finanze—Cominciano gli arretrati— Difficile condizione delle principali città commerciantl — Scarsezza di danaro — Sforzi del commercio per procurarsi metalli preziosi — Associazione della compagnia de' *Commercianti uniti*, colla corte di Spagna — Speculazione sulle piastre; pericoli di essa — La compagnia dei *Commermercianti uniti*, avendo in sue mani negozi di Francia e di Spagna confusamente, partecipa all' una gl' impacci dell'altra— Conseguenze di ciò per il Banco di Francia — Sdegno di Napoleone coi mercatanti—Forti somme in oro e in argento mandate a Strasburgo e in Italia —Ordinamento delle riserbe — Uso cui vengono addette le guardie nazionali — Adunanza del Senato —Freddezza mostrata a Napoleone dal popolo parigino — Napoleone se ne accora alquanto, ma parte per l' esercito con la certezza di mutarla ben tosto in impeto di entusiasmo—Sentimenti de'collegati —Marcia dei due eserciti russi, uno in Galizia per soccorrere gli Austriaci, in Polonia l'altro per minacciare la Prussia — L'Imperatore Alessandro a Pulawi — Suoi negoziati colla corte di Berlino — Gli Austriaci vanno in Lombardia e in Baviera — Il generale Mack passa l'Inn — L'elettore di Baviera, dopo forti perplessità, si abbandona alla Francia, e fugge a Wurtzbourg colla sua corte e le sue soldatesche — Il generale Mack prende posizione a Ulma— Condotta della corte di Napoli — Cominciamento delle fazioni guerresche da parte dei Francesi — Ordinamento del grand' esercito— Passaggio del Reno — Napoleone s'incammina con sei schiere lungo le Alpi sveve per sopraffare il generale Mack — I giorni sei e sette ottobre Napoleone tocca il Danubio verso Donauverth, prima che Mack abbia avuto sospetto della presenza dei Francesi — Tutti passano il Danubio — Il generale Mack vien circondato — Combattimenti di Wertingen e di Gunzbourg — Napoleone ad Augusta prende i suoi provvedimenti col doppio fine d'investire Ulma e di occupare Monaco per dividere i Russi dagli Au-

striaci — Errore di Murat — Pericolo della divisione Dupont — Combattimento di Haslac — Napoleone accorre sotto le mura di Ulma e ripara gli errori altrui — Combattimento di Elchingen dato a 14 ottobre — Stretta ad Ulma — Disperazione del generale Mack e ritirata dell' arciduca Ferdinando — L' esercito austriaco ridotto a capitolare — Trionfo inaudito di Napoleone, che in venti giorni senza dar battaglia distrugge ottantamila uomini — Seguito delle fazioni navali dopo il ritorno dell' ammiraglio Villeneuve à Cadice — Severità di Napoleone verso di lui — Mette in suo luogo Rosily ed ordina alla flotta di uscire da Cadice per entrar nel Mediterraneo — Cordoglio dell' ammiraglio Villeneuve e sua deliberazione di dare una battaglia disperata — Stato della flotta franco-spagnuola — Istruzioni di Nelson ai suoi capitani — Uscita precipitosa dell' ammiraglio Villeneuve — Scontro delle due flotte al capo di Trafalgar — Assalto che dan gl' Inglesi in due colonne — La linea di battaglia de' Francesi vien rotta — Eroici combattimenti del *Redoutable*, del *Bucentaure*, del *Fougueux*, dell'*Algésiras*, del *Pluton*, dell'*Achille*, del *Prince des Asturies* — Morte di Nelson, prigionia di Villeneuve — Disfatta dell' armata navale francese dopo una memorabile lotta — Orrenda tempesta che tien dietro alla battaglia — Naufragi succedono ai combattimenti — Condotta del governo imperiale riguardo alla marina francese — Silenzio imposto intorno agli ultimi avvenimenti — Ulma fa obbliare Trafalgar.

Grave errore fu il congiunger Genova alla Francia nel giorno precedente alla spedizione contro l' Inghilterra, e dare così in mano all' Austria l' ultimo pretesto che dovea sospingerla alla guerra : conciossiachè egli era un provocare ed attirare sul proprio capo la formidabile alleanza, a llora precisamente che sarebbe stato opportuno il più perfetto riposo sul continente per aver piena libertà di operare contro l' Inghilterra. Vero è che Napoleone, non prevedendo le conseguenze della unione di Genova, s' ingannava nel disprezzar troppo l' Austria e crederla incapace di muoversi, qualunque si fosse l' arbitrio contro di essa usato; contuttociò, e sebbene eziandio questo fatto, in tali congiunture compiuto, gli fosse stato a buon dritto rimproverato, in realtà esso produsse felici risultamenti. Non può recarsi in dubbio che se l' ammiraglio Villeneuve avesse avuto abilità di veleggiare verso la Manica e presentarsi innanzi a Boulogne, quel sì opportuno congiungimento avrebbe turbata, ed ora con rammarico lo ricorderemmo, la esecuzione del vastissimo di tutti i concepimenti guerreschi che si sappiano al mondo: ma l'ammiraglio non essendo arrivato, Napoleone ridotto una seconda volta alla inoperosità, salvochè la temerità non lo avesse persuaso a varcar lo stretto senza l' appoggio di una flotta, Napoleone sarebbesi trovato in estremo imbarazzo. Quella spedizione, sì di frequente annunziata, col suo venir meno tre fiate di seguito avrebbe finito per esporlo ad una specie di derisione, e per metterlo agli occhi dell'Europa in un vero concetto d'impotenza a fronte della Inghilterra. La lega continentale, col fornirgli un campo di batta-

glia che a lui mancava, riparò il fallo commesso da Napoleone, commettendone uno ella stessa, e lo tirò molto opportunamente da un incommodo stato d'irresolutezza. La catena che lega gli avvenimenti mondani tra loro qualche volta è assai strana! sovente ciò ch' è ben disegnato fallisce, ciò ch' è erroneo riesce. Non si voglia per altro da questo argomentar vana ogni prudenza e commendare gl' impulsi del capriccio nel governo delle nazioni: no, bisogna preferire quando trattasi di amministrazione, il calcolo al cieco trasporto. Ma non possiam negare a noi stessi che sopra i disegni dell' uomo stanno quelli della Provvidenza più sicuri più profondi: essa è una verità che genera modestia, non distrugge l' umana saviezza.

Per apprezzar degnamente, come è giusto, la risoluzione che in quella congiuntura venne da Napoleone adottata, ei bisogna aver guardato da vicino le difficoltà del governo, bisogna aver provato come arduo riesca di prendere grandi risoluzioni, di prepararle, di porle in atto, di compirle, di smuover gli uomini e le cose. Attutito il dolore di aver veduta mancare la spedizione di Boulogne, Napoleone si abbandonò a tutt' uomo al suo nuovo disegno di guerra continentale. Mai non aveva avuto da disporre di maggiori mezzi; mai non avea mirato dinanzi a sè schiudersi un campo più vasto di operazioni. Quando comandava l' esercito d' Italia, le pianure della Lombardia e la catena delle Alpi eran confine ai suoi fatti; e se per avventura mai pensava spingere al di là le sue mire, la prudenza spaventata del direttore Carnot arrestavalo. Quando, primo Console, adombrava il disegno della stagion campale del 1800 era obbligato ad accordarsi con luogotenenti suoi pari; e se, a cagion d'esempio, immaginava qualche cosa per Moreau, che avrebbe potuto riuscire ai più felici conseguimenti, veniva inceppato dalla timidezza di spirito di questo generale, e dovea lasciargli quei modi sicuri, ma limitati, che ne formavano tutto il valore, racchiudendosi egli stesso nel campo isolato del Piemonte: e quantunque in quella occasione avesse segnalata la sua presenza con un fatto che sarà eternamente commemorato qual prodigio dell' arte della guerra, pure il suo genio, sempreche si era voluto alzare a volo, forti ostacoli aveva ritrovati. Ora dunque per la prima volta egli era libero, libero come erano stati Cesare ed Alessandro. Quelli de' suoi compagni, che lo noiavano con la loro gelosia o rinomanza, si eran da sè stessi esclusi dalla lizza per una rea ed imprudente condotta; nè rimanevangli a fianco che luogotenenti soggetti al voler suo, e forniti a larghissima piena di tutte le qualità necessarie per l' esecuzione de' suoi disegni: e l' esercito intero, fastidito della lunga inerzia, anelante gloria e combattimenti, sperimentato in dieci anni di guerra e tre di accampamento, era pronto alle più difficili imprese, alle più audaci traversate. Tutta Europa

schiudevasi alle sue mire bellicose: chè egli stava all'occidente, sulle rive del mare del nord e della Manica, e l'Austria all'oriente, avvalorata delle forze russe, svedesi, italiane ed inglesi, in atto di spinger sulla Francia le masse che una specie di cospirazione europea avevale confidate. Lo stato delle cose, i mezzi, tutto era grande. Ma se in nessun altro tempo si ebbe maggior possanza di contrastare a subitani e gravi pericoli, maj le difficoltà non furon sì gravi. Quell'esercito, che potea dirsi inpareggiabile, accampava sulle rive dell'Oceano, lungi dal Reno, dal Danubio, dalle Alpi, ragione per cui le potenze continentali ne aveano sofferto in pace l'assembramento; e bisognava ad un tratto trasportarlo nel bel mezzo del continente. Ecco il problema che si dovea sciogliere. Vedremo quel che fece Napoleone per varcare lo spazio che dividevalo da' suoi nemici, e collocarsi in mezzo ad essi nel punto più atto a sgominare la loro formidabile alleanza.

Sebbene si fosse ostinato a creder la guerra meno prossima che la non era, ne avea nondimeno perfettamente scorti i preparativi ed il disegno. La Svezia faceva armamenti a Stralsund nella Pomerania svedese; la Russia a Revel nel golfo di Finlandia; annunziavansi due poderosi eserciti russi, i quali si concentravano, l'uno in Polonia per trarre a sè la Prussia, in Galizia l'altro per soccorrer l'Austria; non per semplice sospetto ma con certezza si sapeva dell'ordinamento di due eserciti austriaci, l'uno di ottantamila uomini in Baviera, l'altro di centomila in Italia, corrispondentisi per mezzo di un nerbo di venticinque a trentamila, posto nel Tirolo. Russi da ultimo raccolti a Corfù, Inglesi a Malta, ed indizi di movimento nella corte di Napoli non lasciavan più luogo a dubitare di un tentativo verso il mezzogiorno dell'Italia.

Quattro assalti dunque si preparavano: il primo al nord della Pomerania sull'Annover e sulla Olanda, che dovea essere effettuato da Svedesi, da Russi e da Inglesi; il secondo all'est per la vallea del Danubio, affidato ai Russi ed agli Austriaci combinati insieme; il terzo in Lombardia, riserbato ai soli Austriaci; il quarto nel mezzogiorno d'Italia, da esser eseguito poco di poi per un nerbo di Russi, Inglesi e Napoletani.

Napoleone avea compreso questo disegno sì chiaramente come se fosse stato testimone delle conferenze, da noi già riportate, che de Vintzingerode ebbe a Vienna intorno alla guerra. Non rimaneva che una sola cosa oscura ed a lui ed ai suoi nemici: la Prussia si sarebbe lasciata trarre? Napoleone credea di no: le potenze collegate speravano che sì con l'intimidire il re Federico Guglielmo. In caso affermativo, l'assalto dalla parte del nord, anzichè un tentativo accessorio molto impacciato dalla neutralità prussiana, sarebbe stato una impresa minacciante contro l'Impero da Colonia sino alle bocche del Reno. Ma era poco probabile, e Napoleone,

stimando gravi i soli due poderosi assalti della Baviera e della Lombardia, considerava meritevoli tutto al più di qualche precauzione quelli che in Pomerania e verso Napoli si preparavano.

Deliberò condurre il grosso delle sue forze nella vallea del Danubio, e col respingere il principale assalto far cadere ad una volta benanche i secondarii. Il suo profondo concepimento era basato sopra un fatto semplicissimo, l' allontanare cioè i Russi per obbligarli a giunger tardi in soccorso degli Austriaci. Egli pensava, che costoro impazienti di andare in Baviera, e di occupare, secondo il solito, la famosa posizione di Ulma, avrebbero, così operando, avuto oltre la distanza che naturalmente li divideva dai Russi l' altra contrarietà di vederli per conseguenza tardivamente presentarsi in linea, risalito il Danubio con il loro esercito principale aggegato alle riserve austriache. Scagliandosi sugli Austriaci prima dell'arrivo dei Russi, Napoleone divisava correr dopo su questi ultimi, privati del soccorso del principale esercito dell' Austria; in somma voleva usare il mezzo, facilissimo in teoria, difficilissimo in pratica, di battere i suoi nemici un dopo l' altro.

Simigliante disegno, per avere buon esito, richiedeva una maniera tutta particolare di trasferirsi sul luogo delle operazioni, val quanto dire nella valle del Danubio. Se Napoleone, giusta l'esempio di Moreau, avesse risalito il Reno per passarlo da Strasburgo a Sciaffusa, e fosse poscia venuto pei sentieri della Selva Nera a sboccare tra le Alpi sveve e il lago di Costanza, attaccando perciò di fronte gli Austriaci, ordinati dietro l'Iller da Ulma a Memmingen, egli non avrebbe in tutto compiuto il suo scopo. E battendo pure gli Austriaci, come più che non mai certamente credeva, con l' esercito formato al campo di Boulogne, non facea che rincacciarli d' innanzi a sè verso i Russi, e condurli, solamente indeboliti, al congiungimento coi loro alleati del nord. Bisognava, come a Marengo, ed anche più, girar alle spalle degli Austriaci; e non limitarsi a sconfiggerli, ma avvilupparli in guisa che si fossero mandati tutti prigionieri in Francia. Allora sì che potea dare addosso a' Russi, ai quali non rimaneva altro appoggio che le riserve austriache.

A tal uopo immaginò movimenti semplicissimi. Una delle sue grosse schiere, quella del maresciallo Bernadotte, stavasene all' Annover; un' altra, quella del generale Marmont, in Olanda; il resto a Boulogne. Far discendere la prima a traverso l'Assia in Franconia sopra Wurtzbourg e il Danubio; far procedere la seconda lunghesso il Reno, profittando delle agevolezze che dava questo fiume, e riunirla per Magonza e Wurtzbourg all' altra venuta dall' Annover; intanto che questi due grandi distaccamenti scendevano dal settentrione al mezzogiorno, menare, con un movimento dall' occidente all' oriente, da Boulogne a Strasburgo le

legioni accampate in riva alla Manica; fingere con queste un diretto assalto per i sentieri della Selva Nera, ma in realtà lasciare quella Selva a dritta; passare a sinistra da entro il Wurtemberg per congiungersi in Franconia alle schiere di Bernadotte e di Marmont; varcare il Danubio sopra Ulma nei d' intorni di Donauverth; collocarsi per tal modo dietro gli Austriaci, stringerli, prenderli, e dopo sbarazzatosi di loro, correr sopra Vienna incontro dei Russi. Ecco tutto quello che immaginò.

Il luogo assegnato al maresciallo Bernadotte, che veniva dall' Annover, ed al generale Marmont che veniva dall'Olanda, era vantaggioso, non bisognando all' uno più di diecissette giorni, quattordici o quindici all'altro per andare a Wurtzbourg sul fianco del nemico, accampato ad Ulma. Il movimento delle soldatesche, le quali da Boulogne partivano per Strasburgo, richiedeva circa ventiquattro giorni, e questo dovea fissare l' attenzione degli Austriaci sugli sbocchi ordinarii della Selva Nera. Fra ventiquattro giorni, cioè ai 25 di settembre, Napoleone poteva dunque trovarsi sul luogo di tanta importanza; e preso ad un tratto il suo partito, col celare il più lungamente possibile ciò che operava facendosi vedere a Boulogne, con lo spargere false voci, col nascondere i suoi divisamenti mercè quell'arte di trarre in inganno il nemico ch'ei possedeva al più alto grado, potea aver passato il Danubio alle spalle degli Austriaci, prima che questi si fossero addati della sua presenza. Ciò riuscito, in ottobre era libero del primo esercito nemico: novembre gli bastava per giungere a Vienna; e, scontratosi nelle vicinanze di questa gran capitale coi Russi, che egli non avea giammai veduti, che stimava solidi fantaccini, ma non invincibili per essere già stati battuti da Moreau e Massena, ei ripromettevasi di più aspramente fiaccarli. Giunto a Vienna, sarebbe stato molto innanzi alla posizione dell' esercito austriaco d'Italia, quindi a questo una forte ragione e premurosa di ritirarsi. Napoleone pensava confidare a Massena, il più vigoroso dei suoi luogotenenti, e quegli che più di ogni altro sapeva l' Italia, il comando del francese esercito sull' Adige, composto di soli cinquantamila uomini, ma eletti e provati, siccome quelli che avean combattuto tutte le battaglie al di là delle Alpi, da Montenotte sino a Marengo. Purchè Massena fosse riuscito ad arrestare l' arciduca Carlo per un mese sull'Adige, la qual cosa non potea venir meno a guerrieri che aveano l'abitudine di vincer gli Austriaci, qual che se ne fosse il numero, e che eran condotti da un generale imperterrito, Napoleone, giunto a Vienna, avrebbe liberato la Lombardia del pari che la Baviera; e se attirava a sè l' arciduca Carlo attirava Massena nel tempo stesso. Laondè aggregati ai cencinquantamila uomini, che avrebbe portati seco lungo il Danubio, i cinquantamila venuti dall'Adige, egli sarebbesi trovato in Vienna a

capo di dugentomila Francesi, splendidi per le vittorie: e con tal nerbo, direttamente a sua disposizione, coi due principali assalti, quelli di Baviera e di Lombardia, affatto sventati, che importava degli altri due preparati al nord e al mezzogiorno verso l'Annover e Napoli? Tutta Europa in armi non avrebbe potuto nemmeno adombrarlo.

Ciò non ostante non trascurò di prender talune precauzioni sull' Italia meridionale. Il generale Saint-Cyr con ventimila uomini occupava la Calabria. Napoleone lo ammonì di correr sopra Napoli ed impadronirsene al primo indizio di ostilità. Sarebbe stato certamente più consentaneo ai suoi principii il non partire in due l'esercito d'Italia, il dare non cinquantamila uomini a Massena sull' Adige e ventimila a Saint-Cyr in Calabria, ma formarne una sola massa di settantamila; la quale, sicura di vincere al settentrione d'Italia, avrebbe poco avuto a temere dalla parte di mezzogiorno. Ma stimava che Massena con cinquantamila uomini e la sua ferrea tempra sarebbe bastato a rattener l'arciduca Carlo per un mese; e ad una volta stimava pericoloso il permettere ai Russi ed agl' Inglesi di porre piede in Napoli e fomentare nella Calabria una guerra di ribellione, difficile ad estinguersi. Però fe' rimanere il generale Saint-Cyr a capo di ventimila uomini nel golfo di Taranto, con ordine di correre su Napoli al primo segnale, e gettare i Russi e gl' Inglesi in mare, prima che avessero il tempo di stabilirsi sul continente d'Italia. Riguardo all' assalto preparato nel nord dell'Europa, e sì lontano dalle frontiere dell'Impero, per impedirlo si limitò a continuare il negoziato intrapreso a Berlino intorno al regno di Annover. Avea fatto offrire questo regno alla Prussia in compenso della sua alleanza; ma non isperandola in tutte le forme da una corte cotanto timida, le propose di metter l'Annover in deposito nelle mani di lei, qualora non volesse riceverlo a titolo di dono definitivo. Ad ogni modo la Prussia era in obbligo di tenere lontane le schiere bellicose, e la sua neutralità bastava per covrire il nord dell'Impero.

Tal fu il disegno concepito da Napoleone. Menando le sue forze armate, con rapido ed imprevisto camminare, dall'Annover, dall' Olanda, dalla Fiandra al centro dell'Alemagna, passando il Danubio sotto ad Ulma, disgiungendo gli Austriaci dai Russi, avviluppando i primi, sconfiggendo gli altri, immergendosi di poi nella valle del Danubio sino a Vienna, e liberando con questo movimento Massena in Italia, doveva presto respingere i due principali assalti che minacciavano il suo Impero. Adunate così tutte le sue legioni vittoriose sotto le mura di Vienna, non avea da temere più i tentativi al mezzogiorno dell' Italia, i quali inoltre doveano essere mandati a vuoto dal generale Saint-Cyr; nè l' altro al nord

dell'Alemagna, cui la neutralità prussiana dovea impedire da tutte parti.

Nessun condottiero degli antichi o moderni tempi concepì mai nè recò in atto disegni di tal guisa e di tanta estensione : conciossiachè mai un animo più potente, più libero nella sua volontà, e padrone di mezzi più vasti non ebbe ad operare sopra una maggiore ampiezza di paese. In fatti che cosa si osserva nella storia di quasi tutt'i tempi? Governi titubanti, i quali discutono quando dovrebbero operare ; governi imprevidenti che pensano a metter su le loro forze quando esse dovrebbero già trovarsi sui campi di battaglia ; e un pò più sotto, generali ossequiosi che possono appena muoversi nel breve cerchio assegnato alle loro operazioni. Qui al contrario, genio, volontà, previdenza, libertà assoluta di operare, tutto riunivasi nello stesso uomo ed allo stesso scopo. Egli è raro che tali cose rattrovinsi insieme, ma quando le si rattrovano il mondo ha un padrone.

Negli ultimi giorni di agosto gli Austriaci erano già in riva all' Adige ed all' Inn, i Russi alla frontiera di Galizia, facendo sospettare che dovessero sorprender Napoleone; ma così non avvenne. Napoleone dal canto suo diede tutti gli ordini opportuni a Boulogne nello stesso giorno 26 agosto, con raccomandazione però di non promulgarli che dopo le dieci ore pomeridiane del 27 : così volea serbarsi tutta la giornata del 27 innanzi di rinunciare definitivamente alla sua grande spedizione marittima Il corriere, partito il 27, dovea giungere all'Annover nel primo di settembre; nel secondo giorno il maresciallo Bernadotte, di già instruito, doveva cominciare il suo movimento; il giorno 6 doveva aver radunato tutte le sue forze a Gottinga, ed il 20 doveva esser pervenuto a Wurtzbourg. Gli era stato ingiunto di raccorre nella piazza forte di Hameln l' artiglieria tolta agli Annoveresi, munizioni di ogni maniera, i malati, i depositi del proprio esercito, ed una guarnigione di seimila uomini, comandata da uno strenuo uffiziale, su cui si potesse fidare e provveduta abbondantemente del necessario per un anno. Se si fosse per avventura pattuito un aggiustamento con la Prussia riguardo all' Annover, le forze, lasciate ad Hameln. raggiungerebbero immediatamente Bernadotte; in caso contrario resterebbero là a difender sino alla morte quel luogo, dato che gl' Inglesi facessero una spedizione per il Veser, non potendo in ciò rattenerli la neutralità prussiana.. « Sarò sollecito, scrisse Napoleone, al pari di Federico, quando corse da Praga a Dresda ed a Berlino. Volerò in soccorso de'Francesi che difendono le mie aquile nell'Annover, e rincaccerò nel Veser i nemici che di là saran venuti ». Bernadotte avea comando di, traversare le due Assie, dicendo ai rispettivi governi che ritornava in Francia per la via di Magonza; forzare il passaggio se gli fosse stato conteso; camminare

col danaro alla mano, e pagar tutto, e mantenere una esatta disciplina.

Lo stesso giorno 27 agosto un corriere portò al generale Marmont l'ordine di muoversi con ventimila uomini e quaranta pezzi di cannone ben apparecchiati, di costeggiare il Reno sino a Magonza, di andare a Wurtzbourg passando Magonza e Francfort. L'ordine doveva giungere ad Utrecht il giorno 30 agosto, e Marmont, avvisato di già con un primo cenno, mettersi in cammino il primo di settembre, trovarsi a Magonza il 15 o il 16, ed a Wurtzbourg il 18 o il 19. Di tal maniera questi due nerbi dell'Annover e dell'Olanda doveano tra il 18 e il 20 settembre fermarsi nel bel mezzo degli Stati dell'elettore di Baviera, e presentare una forza di quarantamila uomini. L'elettore era sicuro di tenere a Wurtzbourg ricovero e soccorsi per sè e pel suo esercito, essendosegli dato avviso di rifuggirsi in quella città, qualora gli Austriaci avessero tentato usargli violenza.

Finalmente la sera del 27 furon emessi gli ordini pei campi d'Ambleteuse, di Boulogne, e di Montreuil, ordini che si doveano cominciare ad eseguire la mattina del 29 agosto. Il primo giorno avevano a partire, per tre vie diverse, le prime divisioni di ciascun corpo, il secondo giorno le seconde, il terzo le ultime; onde si seguivano a 24 ore di distanza. Le tre strade indicate erano, pel campo d'Ambleteuse, Cassel, Lilla, Namur, Luxembourg, Deux-Ponts, Manheim: pel campo di Boulogne, Saint-Omer, Douai, Cambrai, Mézières, Verdun, Metz, Spira; pel campo di Montreuil, Arras, La Fère, Reims, Nancy, Saverne, Strasburgo.

Ventiquattro giornate di cammino ci volevano; e però l'esercito potea tutto intiero esser condotto sul Reno tra Manheim e Strasburgo pel 21 al 24 settembre; che era quanto bastava per trovarvisi a tempo opportuno, giacchè gli Austriaci, volendo adoperare qualche spediente da sorprender meglio i Francesi, eransene rimasti al campo di Wels presso Lintz, e non potevano esser sulla linea prima di Napoleone. Senzachè quanto più s'impegnerebbero sull'alto Danubio, e si avvicinerebbero alla frontiera di Francia tra il lago di Costanza e Sciaffusa, tanto più probabile a Napoleone l'avvilupparli. Uffiziali forniti di danaro, erano sparsi sulle strade che l'esercito dovea battere, ed incaricati di far preparare vettovaglie ad ogni luogo di riposo. Ordini vigorosi, e molte fiate ripetuti, come tutti quelli che dava Napoleone, ingiungevano di provvedere ad ogni soldato un tabarro e due paia di scarpe.

Sempre fedele al profondo segreto, di cui eran partecipi solamente Berthier e Daru, disse a quei che lo circondavano di voler spedire trentamila uomini sul Reno; e lo scrisse benanche alla maggior parte dei suoi ministri. Nè si aperse di più con de Marbois, tenendosi a comandargli solo di raccoglier nelle casse di Strasbur-

go quanto più poteva di danaro, il che sufficientemente s' accordava con la notizia divulgata di mandar trentamila uomini in Alsazia. Impose a Daru partire incontanente per a Parigi, andare presso Dejan, ministro del materiale della guerra, espedire con la sua propria mano tutti gli ordini accessorii che richiedeva il trasferimento dell' esercito, e non mettere a parte del suo segreto nessun impiegato. Napoleone volle rimanere altri sei o sette giorni dippiù a Boulogne per meglio ingannar l' universale su' suoi disegni.

Essendo che tutte queste schiere aveano a traversar la Francia, meno quella del maresciallo Bernadotte, che doveva annunziarsi in Alemagna come un distaccamento mandato a ripassar le frontiere, facea mestieri che si fossero senza ritardo poste in cammino per dar segni di loro presenza, che questi segui fossero trasmessi a Parigi, da Parigi allo straniero, e che parecchi giorni passassero prima di svelare al nemico lo sgombramento del campo. D'altra parte le nuove di tali mosse, potendosi di leggieri spiegare col fatto, che non s' ascondea, de' ventimila uomini avviati di già verso il Reno, avrebbono lasciato il dubbio negli animi più accorti, e v' era grande probabilità di potersi trovar sul Reno, sul Necker o il Meno, quando il nemico teneva gli occhi fisi ancora sulla Manica. Napoleone mandò Murat, co'suoi aiutanti di campo Savary e Bertrand, per alla Franconia alla Svevia ed alla Baviera, con ordine di esplorar tutte le strade, mettenti dal Reno al Danubio, esaminar la natura di quelle, le posizioni militari che vi si trovavano, i mezzi di vivere che poteano offerire, tutt' i punti infine pei quali era da traversarsi il Danubio. Murat dovea viaggiar sotto finto nome, e compiuta la sua esplorazione, ritornare a Strasburgo affin di assumere il comando delle prime colonne, giunte sul Reno.

Volendo inoltre lasciar gli Austriaci, quanto più a lungo si potea, nell' ignoranza delle sue deliberazioni, raccomandò a Talleyrand di non spedire alla corte di Vienna la nota diplomatica, avente per iscopo il costringer quella corte ad una definitiva spiegazione: chè egli non ne attendeva in risposta se non menzogne; e quanto ad accusarla provatamente di doppiezza in faccia all'Europa, gli bastava poterlo fare al momento delle prime ostilità. Spedì a Carlsruhe il generale Thiard, passato a'servigi di Francia dopo il ritorno degli emigrati, ingiungendogli di negoziare un' alleanza col granducato di Baden: ed offerte della stessa maniera fece al Wurtemberg, con l'addurre a pretesto un certo suo presagio di guerra, destogli dai preparativi dell'Austria, ma senza dire a qual luogo aveva in animo di cominciarla. Insomma non confidò tutto il segreto de' suoi disegni che al solo elettore di Baviera. Il quale malavventurato principe, esitante tra l'Austria, sua nemica, ma vicina, e la Francia, amica, ma lontana, atterrito dalla ricordanza delle precedenti lotte, nelle quali fu senza remissione calpestato dagli uni e dagli altri, senza

che fosse stato mai considerato nel tempo della pace, quell'infelice principe, io diceva, non sapea dove abbandonarsi. Dalla Francia ben ei comprendeva aver a sperare ingrandimenti territoriali: ma non informato ancora dello sgombramento del campo di Boulogne, vedeva quella nazione in allora tutta intesa alla gran lotta con l'Inghilterra, noiata da' suoi alleati dell' Alemagna, ai quali non era in istato di soccorrere; laonde parlava sempre di accordi col ministro francese, Otto, senza conchiuder mai. Una tale perplessità mutò subito per effetto delle lettere di Napoleone, che direttamente all' elettore annunziò (con dirgli ch'era un segreto di stato commesso all'onor suo) lui rimettere ad altro tempo i meditati disegni contro l'Inghilterra, e subito muovere con dugentomila uomini verso il bel mezzo dell' Alemagna. « Sarete soccorso a tempo, gli scrivea, e la corte d'Austria, vinta, si vedrà in obbligo di comporvi uno stato considerevole con gli avanzi del suo patrimonio ». Napoleone molto ardentemente desiderava guadagnar quell'elettore, che contava venticinquemila soldati ben ordinati, e che possedea in Baviera ben provvisti magazzini. Era un gran vantaggio strappare alla lega quei venticinquemila soldati e trarli a sè. Ad ogni modo il segreto non periclitava, stantechè l'elettore odiava cordialmente gli Austriaci, ed una volta rassicurato non avrebbe chiesto nulla di meglio che congiungersi a Francia.

Napoleone applicò quindi l'animo suo all' esercito d' Italia, ordinando, si accogliessero sotto le mura di Verona tutt' i soldati dispersi tra Parma, Genova, il Piemonte e la Lombardia; togliendo il comando di quelle schiere a Jourdan con i maggiori riguardi, siccome a condottiero assai stimabile, ma pure stimato d'indole non atta all'importanza de'fatti che si preparavano, e nel tempo stesso compiutamente ignaro delle terre ch' erano tra il Po e le Alpi. Gli promise un posto all'esercito del Reno, in grembo al quale avea sempre pugnato, ed allogò in sua vece Massena senza por tempo in mezzo. L'Italia sì fattamente da lui distava che v'era poco a temere sulla divulgazione di questi ordini, che non poteva non esser tardiva.

Preparate così le cose, dedicò i giorni che dovea passar tuttavia in Boulogne, a prescrivere egli medesimo le precauzioni più minute per metter la flottiglia in salvo contro qualunque attacco degl' Inglesi: i quali, come si potea non pensarlo? avrebbero forse profittato della partenza dell'esercito per tentare di metter piede a terra e dar fuoco al materiale cumulato nei bacini. Ma Napoleone che non rinunziava all'idea di ritornar bentosto sulle rive dell'Oceano, dopo una fortunata guerra, e che inoltre non voleva lasciarsi colpire da un oltraggio sì grave, com'era l'incendio della flottiglia, ingiunse i provvedimenti che seguono ai ministri Decrès e Berthier: riunirsi le divisioni di Etaples e Vimereux a quella di Boulogne, e

tutte porsi in fondo al bacino della Liana fuori tiro dalle palle nemiche; farsi in modo che le soldatesche permanenti a Boulogne potessero in due o tre ore accorrere in soccorso della flottiglia olandese, che stava ad Ambleteuse, alla quale non riusciva mettersi al coperto come l'altra; attaccarsi ad ancore forti una specie tutta particolare di reti, che servivano ad impedire l'approssimazione di macchine incendiarie, solite a lanciarsi sotto forma di corpi galleggianti.

A Boulogne furon lasciati, ognuno col suo terzo battaglione, tre interi reggimenti con l'arrota di dodeci terzi battaglioni de' reggimenti partiti per l'Alemagna. Dei marinai che appartenevano alla flottiglia si formaron quindeci battaglioni, di mille uomini l'uno, si dieder loro ed archibusi ed ufficiali di fanteria per ammaestrarli, e vennero deputati a fare il servizio militare alternativamente a bordo delle navi, rimaste alla vela, ed intorno a quelle che stavano nei porti per calafatarsi. Questa gente di terra e di mare, ricongiunta, faceva trentasei battaglioni, guidati da generali e da un maresciallo, il maresciallo Brune, quegli propriamente che gettò in mare i Russi e gl'Inglesi nel 1799. Napoleone dispose, che si costruissero trinceramenti sulla terra, tutt' all intorno di Boulogne, per coprir la flottiglia e gl' immensi magazzini da lui formati; che scelti uffiziali fossero addetti alla custodia di ciascun luogo forte de' trinceramenti, che vi si lasciassero sempre gli stessi, perchè mallevassero la sicurezza del posto loro affidato e si studiassero del continuo a perfezionarne la difesa.

Indi commise a Decrès di accogliere in assemblea gli uffiziali di marina, ed a Berthier quelli di terra, per dichiarare agli uni ed agli altri l' importanza de' luoghi che loro si confidavano, persuaderli a rimaner di buon animo inoperosi mentre i loro fratelli andavano e combattere, promettere che avrebbero ad operare anche essi a volta loro, che avrebbero quanto prima avuto la gloria di concorrere alla spedizione contro l' Inghilterra, dovendo l'Imperatore, dopo punito il continente dell' aggressione che facevagli, ricomparire sulle rive della Manica, forse nelle prossima primavera.

Napoleone volle di persona assistere alla partenza di tutte le schiere. Non é si agevol cosa immaginare la gioia e l' ardore di quelle all' annunzio che andavano ad intraprendere una gran guerra. Eran cinque anni che non combattevano, e due e mezzo che aspettavano indarno l' occasione di passare nell' Inghilterra. Vecchi e giovani soldati, fatti eguali da una vita comune di parecchi anni, fidenti ne' loro officiali, pieni di entusiasmo pel duce che dovea menarli alla vittoria, speranti alte ricompense in un ordine di cose che avea menato al trono un semplice soldato protetto dalla fortuna, ricolmi infine del sentimento che a quel tempo avea sopraffatto tutti gli altri, vo' dire l' amor della gloria, tutti, vecchi e gio-

vani sospiravano con caldi voti la guerra, le pugne, i perigli, le lontane spedizioni. Eglino che avean vinto ed Austriaci e Prussiani e Russi disprezzavano tutt' i soldati dell'Europa, e non sognavan pure che vi fosse al mondo un esercito capace di star contro a loro. Rotti alla fatica, come vere legioni romane, guardavano senz'ombra di spavento le lunghe strade che condurli doveano alla conquista del continente; e si mettevan però in cammino cantando allegre canzoni, gridando *Viva l'Imperatore!* e domandando di scontrarsi al più presto col nemico. In quei cuori bollenti di coraggio era senza dubbio minore amor di patria che ne'soldati del 92; eravi più di ambizione, ma nobile ambizione, quella cioè della gloria e delle ricompense legittimamente procurate; eravi soprattutto quella fiducia, quel disprezzo de' pericoli e delle difficoltà che formano il vero soldato atto alle grandi imprese. I volontari del 92 voleano difendere la patria da una ingiusta invasione; gli agguerriti soldati del 1805 volean renderla la prima nazione della terra. Non mettiamo distinzione tra questi sentimenti; che se è bello correre alla difesa della propria terra, fortemente minacciata, non men bello è l' affaticarsi perchè essa grande addivenga e gloriosa.

Veduto co' propri occhi incamminarsi l'esercito, Napoleone volse il tergo a Boulogne il secondo giorno di settembre e giunse nel terzo alla Malmaison. Nessuno era partecipe delle sue deliberazioni: lo si credeva sempre intento al disegno contro l'Inghilterra; si temevano solamente alcun poco le minacce dell' Austria: la spedizione dei trentamila uomini, mandati per vegliar gli Austriaci sull' alto Reno, cosa già pubblica. serviva a dar ragione dello spostamento generale degli eserciti, di cui si buccinava intorno.

La moltitudine, non informata esattamente dei fatti, e non sapendo sin a qual punto un' ascosa e sottil mena dell'Inghilterra avea ristretti i nodi della nuova alleanza, redarguiva Napoleone di avere spinta l'Austria agli estremi col mettersi la corona d'Italia sul capo, coll' unir Genova all'Impero, col donar Lucca alla principessa Elisa. Tutti seguitavano ad ammirarlo costantemente, tutti credevansi felici di vivere in un governo sì fermo e giusto com' era il suo; ma gli si rimproverava l' eccessivo amore di ciò ch' ei faceva tanto bene, l' amor della guerra.

Nessuno poteva credere che la guerra avesse mala ventura sotto un condottiero come lui; ma si udiva parlare dell'Austria, della Russia, di una parte dell'Alemagna, guadagnate dall'Inghilterra; non sapevasi di qual durata sarebbe la nuova contesa, ed involontariamente si ritornava col pensiero alle angoscie delle prime guerre della Rivoluzione. Certo la fiducia vinceva di gran lunga gli altri sentimenti: cionnondimeno un leggiero mormorio di riprovazione, sensibilissimo per Napoleone, non cessava di levarsi e farsi ascoltare. A render più penosi i sentimenti che avea il po-

polo, concorreva una estrema ristrettezza di finanze, prodotta da diverse cagioni. Napoleone era stato fermo nel suo proponimento di non toglier mai nulla ad imprestito. « In sin che io vivo, scriveva a de Marbois, non metterò fuori alcuna carta ». (Milano 18 maggio 1805). Ed in vero il discredito prodotto dagli assignati, da' mandati, da tutte le maniere di carta, perdurava ancora, e lo stesso Imperatore de' Francesi, possente e formidabile qual era a quei giorni, non avrebbe fatto accettare una rendita di cinque franchi per un capitale maggiore di cinquanta, il che costituiva imprestito al 10 per 100. Quindi derivavano gravi imbarazzi, perciocchè il paese più ricco del mondo non potrebbe provvedere alle spese della guerra senza riversarne una parte sull' avvenire.

Si è veduto quali erano gli stati-discussi. Quello dell' anno XII (settembre 1803 a settembre 1804) stabilito a 700 milioni, senza le spese di riscossione, si era alzato sino a 762 milioni. Avventurosamente che un dippiù di circa 40 milioni avean prodotto i dazii mercè la publica prosperità, la quale non era punto dalla guerra interrotta sotto quel possente governo. Il frutto della registratura stava segnato per 18 milioni, quello delle dogane per 16 nell' accrescimento di rendite che abbiam cennato: rimaneva a compiersi un vuoto di venti e più milioni.

L' amministrazione dell' anno XIII (settembre 1804 a settembre 1805) che allora terminava, presentava vuoti maggiori. Le cose necessarie all' armata navale finite quasi di costruirsi, si era creduto che la spesa a ciò assegnata si potesse di molto ridurre; e quantunque quella dell' anno XII fosse ascesa a 762 milioni, si era sperato bastare per l' anno XIII 684 milioni. Ma i mesi fino allora trascorsi dimostravano una spesa di 60 milioni circa per ciascheduno, ed in conseguenza di 720 per tutto l'anno. A provvedervi si aveano le imposizioni e le risorse straordinarie. Le imposizioni, che davano 500 milioni nel 1801, pel solo effetto dell' agiatezza generale e senza alcun cangiamento nelle tariffe, eran giunte a produrre da 560 milioni. Con i dazi indiretti, di recente stabiliti, che in quell' anno fruttavano intorno a 25 milioni, coi doni volontari dei comuni e dei dipartimenti, convertiti in centesimi addizionali, che facevano un' altra ventina di milioni circa, si era formata la somma di 600 milioni di entrata permanente. Laonde per empire il vuoto dello stato-discusso dell' anno XIII bisognava trovare 120 milioni. Il sussidio italiano di 22 milioni ne forniva una parte; ma quello della Spagna di 48 milioni era mancato in decembre 1804, a cagione della brutale dichiarazion di guerra che l' Inghilterra avea fatta a quella potenza: la quale, servendo d' allora in poi con le sue flotte la causa comune, non era più in obligo di servirla col danaro. Il prezzo della Luigiana

era consumato. Per supplire a questi mezzi mancati si era aggiunto al sussidio italiano di 22 milioni una somma di 36 milioni in nuove cauzioni, specie d' imprestito di cui si è spiegata altrove l' indole e la maniera; più, una vendita di beni nazionali di circa 20 milioni, e finalmente alcuni compensi di 6 milioni dovuti dal Piemonte: che facevano in tutto 684 milioni, comprese le imposte ordinarie. Rimaneva dunque una mancanza di 36 a 40 milioni per giungere ai 720.

Quindi è chiaro che il *deficit* dell' anno XII ascendeva a 20 milioni, ed a 40 quello dell' anno XIII. Oltracciò, non potendo la contabilità, non per anco ben perfezionata, rivolare tutt' i fatti così prestamente come oggidì, si andavano scovrendo alcuni avanzi di spese non pagate, ed alcune somme poggiate a vuoto nelle riscossioni degli anni precedenti, che davan pure un cumulo di circa 20 milioni. Dalla somma di questi diversi *deficit*, 20 milioni cioè per l' anno XII, 40 per l' anno XIII, e 20 di fresca scoverta, risultava ad un di presso di 80 milioni il totale di vuoto che s' era cominciato a formare dal rinnovamento della guerra in poi.

Affin di provvedervi si adoperarono parecchi mezzi. In prima si ricorse ad un debito con la Cassa di ammortizzazione. Doveansi pagare a questa Cassa, con un milione l'anno, le cauzioni dalle quali si era cavato profitto; più, con 10 milioni l'anno, i 70 milioni del valore de' beni nazionali, che la legge dell' anno XI avevale assegnati per compensarla dell' aumento del debito pubblico. Intanto non le si era dato nulla. Vero è che aveva ottenuto una sicurezza, dirò quasi un' ipoteca sui beni nazionali, e ch' essa non era una creditrice molto esigente: ma il Tesoro le doveva alla fine dell'anno XIII (settembre 1805) una trentina di milioni.

Qualche altro aiuto erasi trovato in parecchi perfezionamenti fatti all' amministrazione del Tesoro. Se lo stato in generale non inspirava gran fiducia sotto il rapporto finanziere, taluni agenti delle finanze, nei limiti del loro ufficio, molta ne inspiravano. Ond' è che il cassiere centrale del Tesoro, stabilito a Parigi, incaricato di tutt' i movimenti di danaro tra Parigi e le provincie, traeva, sopra sè o sopra i contabili suoi corrispondenti, cambiali, che venivano sempre prontamente ed appieno soddisfatte, dappoichè i pagamenti, anche in mezzo a tante angustie, eseguivansi con una religiosa esattezza. Questa specie di Banco avea potuto mettere in circolazione sino a 15 milioni di cambiali, accettate come denaro contante.

Da ultimo il miglioramento efficace, apportato nel servigio dei ricevitori generali, aveva prodotto una risorsa quasi eguale alla precedente. Per le contribuzioni dirette, poggiate sui terreni e gli edifizi, pel valore anticipatamente conosciute, e di scadenza fissa co-

me una rendita, si faceva firmare a quei contabili delle carte da pagarsi mese per mese alla loro cassa, sotto il titolo, spesso ricordato, di *Obbligazioni dei ricevitori generali*. Ma quanto alle contribuzioni indirette, che si pagano irregolarmente ed a seconda del consumo o de' contratti sui quali son fondate, aspettavasi che il prodotto fosse entrato nelle casse per trarre sui ricevitori generali delle polizze, chiamate *Boni a vista*; sicchè questi ultimi aveano a sè una tal rendita dello Stato per circa 50 giorni. Fu stabilito dovere quind' innanzi il Tesoro trarre anticipatamente su di essi, mese per mese, dei mandati per li due terzi della somma già nota delle contribuzioni indirette, somma che ascendeva a 190 milloni; dovere l' altro terzo restar nelle loro mani per far fronte alle variazioni dell' entrate, e non pervenire al Tesoro che sotto la forma anticamente usata di *Boni a vista*. Questo pagamento più pronto di una parte dei fondi dello stato dava soccorso di un 15 milioni.

Imperò, facendo un debito con la Cassa d' ammortizzazione, mettendo in mezzo le cambiali del cassiere centrale del Tesoro, ed accelerando talune entrate, si era trovata la risorsa di una sessantina di milioni. Supposto il vuoto di 80 a 90 milioni, ne mancavano altri trenta, in contro ai quali si era venuto coll' arrestare i pagamenti ai fornitori (val quanto dire mercè la famosa Compagnia dei *Commercianti uniti*) cui non si soddisfaceva esattamente il debito, o con lo scontare innanzi tempo una somma di *Obbligazioni dei ricevitori generali* maggiore di quella che si doveva.

Napoleone, che non volea troppo inpaniarsi in questa via degli arretrati, aveva immaginato, quando stava in Italia, un' operazione che, secondo lui, nulla partecipava del metter fuori carta monetata. Nel 1805 i 300 a 400 milioni di beni nazionali, che si avevano nel 1800, erano compiutamente consumati: non che si fosse tutto speso il loro prezioso valore, ma perchè al contrario, con lo scopo di conservarlo, se n'era fatta dote alla Cassa d' ammortizzazione, al Senato, alla Legion d' onore, agli Invalidi, all' Istruzione publica. Le piccole parti, che vedevansi rappresentate ancora nello stato-discusso, erano un avanzo assegnato alla Cassa d' ammortizzazione in compenso di ciò che le si doveva e che non le si pagava. Napoleone divisò, togliere alla Legion d' onore ed al Senato i beni nazionali, onde egli stesso gli aveva dotati, dar loro invece alcune rendite, e disporre di quei beni mediante un' operazione coi fornitori. In fatti furono assegnati alcuni capi di rendita al Senato ed alle Legion d' onore in cambio degl' immobili che avean prima. Per 1000 franchi di dote in beni fondi si diedero ad essi 1750 franchi di entrate, a fine di compensar la differenza fra il prezzo degli uni e quello delle altre. Il Senato e la Legion d'onore vi guadagnaron così un aumento di annua dote. Ripigliati i beni nazionali si cominciò a cederli ai fornitori pel prezzo convenuto; i quali, astret-

ti a prender denaro in prestito da capitalisti, trovavano negl' immobili un mezzo d' ipoteca, con cui ottenevan credito e maggiore agevolezza di continuar il loro servizio. La Cassa d'ammortizzazione fu quella che si ebbe il carico di una tal faccenda, e che prese dalle rendite racquistate la somma necessaria per compensare il Senato e la Legion d' onore ; mentre lo Stato dava ad essa il compenso col procurarle una somma di rendite corrispondente a quella di cui la si privava. Con siffatti diversi espedienti , gli uni legittimi , come il miglioramento dell' amministrazione, impacciosi gli altri , come il ritardare il pagamento ai fornitori, ed il riprendere i beni nazionali già allogati, con tali spedienti, io diceva, si era giunto a sopperire il vuoto di due anni. Oggidì il debito galleggiante, cui si provvede coi *Boni reali*, permetterebbe di sostenere un peso quattro e cinque volte maggiore.

Pure tutto questo non avrebbe presentato che lieve impaccio , se il commercio fosse stato in prospera condizione, come non era. I negozianti francesi, nel 1802 , credendo alla durata della pace marittima, si erano impegnati in operazioni di gran momento ed aveano spedito merci per tutti i paesi: ma la condotta violenta dell'Inghilterra, che si gettava sulla bandiera di francia prima di qual si sia dichiarazion di guerra , avea loro cagionato delle perdite immense. Molte case, dissimulando l'angustia, rassegnandosi a grandi sacrifici, aiutandosi scambievolmente col loro credito, aveano resistito al primo colpo; ma la nuova scossa, prodotta dalla guerra continentale , compier dovea la loro rovina. Già i fallimenti cominciavano nelle principali città di commercio e vi promovevano un generale disturbo : nè questa era la sola cagione d' inceppamento nei negozi. Dopo la caduta degli assignati, il danaro contante, sebbene prontamente ricomparso, era sempre minore dei bisogni per una ragione facile a comprendersi. La carta moneta, tuttochè discreditata fin dai primi giorni che uscì in mezzo, avea nondimeno fatto le veci di denaro contante per una certa porzione di cambi, ed aveva mandato fuori della Francia una quantità di metalli ; nè lo stato prosperevole della pubblica cosa, subitamente ristorata sotto il Consolato, erasi tanto protratto da potere far ritornare l'oro e l'argento uscito dal paese. Ne mancava però in tutte le contrattazioni, ed il procurarselo faceva a quel tempo uno degli assidui pensieri de' commercianti. Il Banco di Francia, che s' allargava con rapidità, siccome quello che col mezzo dei suoi biglietti, pienamente accreditati, porgeva un supplemento di danaro contante, il Banco di Francia poteva a gran pena ritenere nelle sue casse una riserva di metalli proporzionata all' emissione dei suoi biglietti. Esso aveva intorno a ciò usato lodevoli sforzi, e cavato da Spagna una somma fortissima di piastre. Per disavventura il pagamento delle derrate coloniali ne faceva a quei giorni uscire quante più se ne potevano

introdurre. Nel 1788 e 89, possedendo i Francesi San Domingo, ritraevano dalle loro colonie sino a 220 milioni di franchi all' anno in zucchero, caffè ed altri prodotti coloniali, di cui consumavano 70 ad 80 milioni, e ne esportavano sino a 150, particolarmente sotto la forma del zucchero raffinato. Se per poco si riflette alla differenza di valore tra quel tempo e il nostro, differenza che è almeno del doppio, si potrà giudicare qual ricca sorgente di prosperità si era disseccata. Facea mestieri andare a cercar molto lungi, e dai propri nemici, le derrate coloniali che venti anni innanzi la Francia vendeva a tutta l' Europa. Una considerevole porzione del denaro era mandato ad Amburgo, ad Amsterdam, a Genova, a Livorno, a Venezia, a Trieste, per pagare il zucchero ed il caffè che gl'Inglesi v'immettevano col libero commercio e col contrabbando; ed alla sola Italia molto più dei 22 milioni che questa terra pagava alla Francia. Tutt' i mercatanti di allora lamentavano un tale stato di cose, e questo subietto veniva ogni giorno discusso al Banco dagli uomini più eruditi in fatto di commercio.

L' Europa intera solea domandare i metalli alla Spagna; celebre nazione, cui Colombo avea procurato dei secoli di un ricco ozio e funesto, aprendole le miniere dell'America, e la quale s'era lasciata aggravar di debiti a via d' ignoranza e di disordine: sicchè, aggiunti i mali della guerra ad una cattiva amministrazione, la Spagna divenne la più angustiata delle potenze, ed offriva lo spettacolo, dove che sia si lacrimevole, del ricco ridotto alla miseria. Le grosse galere, rattenute dalla marineria Inglese, facevan mancanza alla Spagna non solo ma a tutta l' Europa. Sebbene l' uscita delle piastre fosse vietata in quella penisola, la Francia se ne procurava col contrabbando, mercè una lunga contiguità di territorio, ed i paesi vicini con lo stesso mezzo tonglievanle spesso alla Francia. Questo commercio di contrabbando era stabilito ed esteso come il legittimo; ma al tempo di cui è parola veniva fortemente contrariato dall' essere stato interrotto il traffico marittimo con l' America, del che, fatto singolarissimo, soffriva benanche l' Inghilterra: la quale, avvezza ad attignere alle fonti della Francia e della Spagna, soggiaceva alla comune privazione ond' ella stessa era origine. L'argento che ammonticchiavasi nelle cantine de' governadori spagnuoli del Messico e del Perù, non andava più nè a Cadice nè a Baionna, nè a Parigi, nè a Londra. L'Inghilterra difettava di metalli per tutt'i bisogni, ma soprammodo pel pagamento pattuito alla lega europea, giacchè le derrate coloniali e le mercatanzie che forniva alla Russia ed all' Austria non bastavano per adempiere ai sussidi promessi. Fin lo stesso Pitt aveva addotta questa ragione per non dare alle potenze collegate una parte della somma che richiedevano. Dopo di aver profuso agli alleati, quasi per nulla, delle immense quantità di zucchero e caffè, il gabinetto

britannico mandava loro, invece di argento, biglietti del Banco d' Inghilterra, che si trovavau pure nelle mani degli ufficiali austriaci.

Ecco dunque quali erano le principali cagioni della difficoltà commerciale e finanziera. Se la Compagnia de'*Commercianti uniti*, che allora spediva tutti gli affari del Tesoro, come, provvigione di viveri all'esercito, sconto delle *Obbligazioni*, sconto del sussidio spagnuolo, si fosse tenuta ne'soli limiti delle cose a lei confidate, avrebbe potuto, con pena sì, ma avrebbe potuto sopportarne il peso. Vero è che non trovava a scontare nemmeno al 1/2 per 100 al mese (6 per 100 l' anno) le *Obbligazioni de' ricevitori generali*; essendo gran che se trovava de'capitalisti che gliele scontassero sopra essa stessa a 1/4 per 100 al mese (3 per 100 all'anno), val quanto dire con una perdita grandissima. Nondimeno, poichè il Tesoro l' agevolava con ispeciali contrattazioni, e compensavala delle usure esercitate dai capitalisti, avrebbe avuto il mezzo di continuare il servigio. Ma il suo direttore in capo, Ouvrard, avea fondato su tale stato di cose un disegno immenso, certamente ingegnoso, e vantaggiosissimo eziandio, se fosse stato un disegno che al merito dell' invenzione avesse congiunto quello, assai più necessario, della esattezza del calcolo. Come si è veduto, i tre contraenti che formavano la Compagnia de'*Commercianti uniti* si avevano nel seguente modo divisi i carichi: Desprez, antico impiegato di Cassa, arricchito per una vera abilità nel commercio della carta monetata, aveva quello dello sconto col Tesoro: Vanlerberghe, espertissimo nel commercio de' cereali, attendeva al provvedimento de' viveri all' esercito: Ouvrard, il più ardito dei tre, il più ferace trovatore di spedienti, guidava le grandi speculazioni. Quest'ultimo, accettati spontaneamente dalla Francia i valori con cui la Spagna pagava il suo sussidio, e promesso di scontarli, del che si era illuso de Marbois, era stato sospinto al pensiero di rannodare le relazioni con la Spagna: questa regina del Messico e del Perù, dalle cui mani uscivano i metalli, oggetto dell'ambizione universale. Andò a Madrid, ove rinvenne una corte attristata dalla guerra, dalla febbre gialla, da una spaventevole carestia, e dalle esigenze di Napoleone, col quale essa aveva un debito. Ma niente di tutto ciò diede ombra o freno ad Ouvrard. Con la sua facilità, con la sua assicurazione abbarbagliò i vecchi che dominavano nell'Escuriale, come aveva fatto con de Marbois procurandogli mezzi che questi non sapea ritrovare. Ed in prima offerse di pagare il sussidio dovuto alla Francia per la fine del 1803 e per tutto l' anno 1804, che era un primo sollievo molto opportuno; indi fornì qualche pronto soccorso di danaro, onde quella corte soffriva urgente bisogno; da ultimo si obbligò di far giunger frumenti nei porti della Spagna, e di procurare alle squa-

dre di lei i viveri di cui mancavano. Tutte queste offerte erano state accettate con calda riconoscenza. Ouvrard incontanente scrisse a Parigi, e col mezzo di de Marbois, che lo favoriva assai, ottenne la permissione, d'ordinario a tutti negata, di lasciar uscire da Francia alcuni carichi di frumento per mandarsi in Spagna: i quali carichi subitamente giunti interruppero il monopolio de' grani ne'porti della Penisola, e, facendone cessar la carestia, che non proveniva da mancanza totale di cereali, ma da un accrescimento fattizio di prezzo, Ouvrard aveva, come per incantesimo, alleviate le più aspre sventure del popolo spagnuolo. Ciò era anche troppo per sedurre e trarre a sè quei pochi chiaroveggenti che amministravano la Spagna.

Qui è naturale la domanda: come sperava la corte di Madrid poter pagare ad Ouvrard i servigi che ne ricevea? Con un mezzo semplice. Ouvrard volea che si lasciasse tutt' a lui l'estrazione delle piastre del Messico; ed in fatti ottenne il privilegio di estrarle dalle colonie spagnuole a prezzo di 3 franchi e 75 centesimi, mentre in Francia, in Olanda ed in Spagna correvano per 5 franchi almeno: benefizio straordinario, ma ben meritato certamente se Ouvrard fosse mai giunto a deludere le crociere inglesi, ed a trasportare dal nuovo all'antico mondo metalli addivenuti sì preziosi. La Spagna dal canto suo, stremata dalla miseria, troppo felice reputavasi nel realizzare tre quarti delle sue ricchezze con la sola cessione di un quarto.

Ma di qual maniera aver quelle piastre in onta di Pitt e delle flotte inglesi? Ouvrard non guari impacciato da questa difficoltà più che dalle altre, immaginò di avvalersi dello stesso Pitt, mediante il più singolare stratagemma. Vi avea delle case commercianti olandesi, segnatamente quella di Hope, che nel tempo stesso negoziavano in Olanda ed in Inghilterra. Ouvrard pensò di vendere a queste delle piastre spagnuole ad un prezzo che lasciava ancor molto profitto alla sua Compagnia; con l' obbligo ai compratori di procurarsi da Pitt la permissione di farle venire dal Messico. Pitt ne bisognava forte per suo proprio conto; quindi era possibile ch'egli, pel desiderio di provvedersene, ne facesse passare una certa somma, quantunque persuaso di averla a dividere coi nemici. Era una specie di contratto tacito, nel quale intermediavano le case commercianti olandesi, associate alle case dell' Inghilterra; ed il fatto in seguito mostrò esser questo contratto capace di realtà per una gran parte se non pel tutto. Ouvrard inoltre pensò di avvalersi delle case commercianti d'America, le quali, mercè sua delegazione e la salvaguardia della bandiera neutrale, avevan modo di andare a toglier le piastre nelle colonie spagnuole per trasportarle in Europa. Ma la quistione stava nel sapere quante di tali piastre lascerebbe passare il ministro Pitt, quante gli Americani ne potrebbero tra-

sportare sotto la salvaguardia della neutralità. Se si fosse avuto tempo, siffatta speculazione avrebbe potuto riuscire, rendere importanti servigi alla Francia ed alla Spagna, e procurare alla Compagnia grandi e legittimi benefizi: ma per mala sorte i bisogni stringevano. Negli 80 a 90 milioni d'arretrato, a'quali dovea il Tesoro francese andar incontro con espedienti, ve n'avea 30 milioni circa di debito con la Compagnia de' *Commercianti uniti*, che pagavansi con beni immobili. La Compagnia però dovea sopportare questo primo peso; più, dovea fornire allo stesso Tesoro di Francia il prezzo di un' annata, per lo meno, del sussidio spagnuolo cioè 40 a 50 milioni; più, scontare anche al Tesoro le *Obbligazioni de' ricevitori generali;* e finalmente, pagare i frumenti, mandati nei porti della Spagna, ed i viveri provveduti alle squadre di essa. Un tale stato di cose non permettea nè punto nè poco l' aspettare il successo di speculazioni rischiose e lontane; e la Compagnia intanto era costretta a reggersi di spedienti sino al tempo di quel successo. I beni ricevuti in pagamento ipotecò per danaro che prese ad imprestito: fatta padrona, mercè la condiscendenza di de Marbois, quasi assolutamente del portafogli del Tesoro, si valse a piene mani delle *Obbligazioni de' ricevitori generali*, dandole a capitalisti che le prestavano il loro danaro con pegno e con usura: fece scontare una porzione di queste medesime *Obbligazioni* al Banco di Francia, che, trascinato per timidezza con esso il governo, nulla negava di ciò che richiedevasi in nome del pubblico servigio. La Compagnia riceveva il valore di quegli sconti in tanti biglietti del Banco, e d' allora si aveva una emissione, ogni di più considerevole, di tali biglietti. Ma il denaro non aumentando in proporzione della quantità dei biglietti cacciati, risultavane un vero pericolo e tale, che ben tosto il Banco esso solo in realtà era per sottostare al pondo degl' impacci e delle angustie di tutti. Laonde eransi levate delle voci da mezzo al consiglio di reggenza, per chieder che si ponesse un termine ai soccorsi conceduti a Desprez, rappresentante della Compagnia de' *Commercianti uniti*; e tosto altre voci meno prudenti sì ma più animate di amor cittadino, e soprattutto quella di Perrégaux, avevan combattuto una somigliante proposta e fatto concedere a Desprez i soccorsi che domandava.

Il Tesoro francese, il Tesoro spagnuolo, la Compagnia de' *Commercianti uniti* che a quei due faceva da legame, comportavansi come le case di commercio quando vanno a male che si prestano a vicenda la loro firma, e si aiutano l' una con l' altra di un credito che han già perduto. Ma bisogna avvertire che il Tesoro francese era men degli altri consocii malandato, e rimaneva esposto a soffrir molto da quella sì fatta comunione di negozi: conciossiachè, in sostanza, coi soli suoi mezzi, val quanto dire con le *Obbligazioni de' ricevitori generali* da esso scontate, si tenea fronte

a tutti i bisogni, si nudrivano gli eserciti spagnuoli non meno che quei di Francia. Possiam supporre che il segreto di questa faccenda era ignorato. I soci di Ouvrard (non si è giunto mai a ben definire i loro patti scambievoli quantunque discussi ed esaminati in tribunale) non conoscevano la gravezza del fardello che s'addossava alle loro spalle ; e come prima cominciarono a veder un po' di angustia, chiamarono ad alte grida Ouvrard , facendogli benanche ingiungere da de Marbois di ritornare in fretta a Parigi. De Marbois, poco atto a giudicar da sè tutt'i particolari movimenti di una vasta amministrazione di capitali, ed oltracciò ingannato da un infedele segretario, non sospettava nemmeno sino a qual punto le risorse del Tesoro erano abbandonate in mano alla Compagnia. Napoleone stesso, che non cessava di volger su tutte cose una instancabile vigilanza, non vedendo nell' amministrazione che un *deficit* di circa 60 milioni, cui potevasi sopperire con beni nazionali e diversi spedienti, ignorando la confusione avvenuta tra i negozi del Tesoro e quelli de' *Commercianti uniti*, non comprendeva la vera cagione delle strettezze e delle inquietudini che principiavano ad affacciarsi. Egli attribuiva l'angustia, in che si vivea da per ogni dove, alle speculazioni sbagliate del commercio francese, all' usura che i possessori di danaro volevano esercitare , e menava lamenti de' mercatanti quasi come ne menava degl' ideologisti quando s'abbatteva in un' idea che lo contrariava. Checchè siane non permetteva che da questo stato di cose si cavassero obiezioni all' eseguimento degli ordini suoi. Aveva in fatti richiesto 12 milioni da Strasburgo con tale imperio che si era dovuto ricorrere a' più disperati mezzi per procurarli ; ne avea domandati altri 10 dall' Italia, e la Compagnia, astretta a cercarli ad Amburgo, li facea pervenire a Milano in argento e in oro a traverso il Reno e le Alpi. D' altro canto egli sperava aver dato tai colpi , innanzi che passassero quindici giorni, da mettere un termine a tutti gl' inceppamenti. «Prima di quindici giorni, diceva, avrò atterrati i Russi, gli Austriaci ed i giuocatori al ribasso ».

Ottenuto , bene o male , quel che avea chiesto al Tesoro , si occupò della conscrizione e dell' ordinamento delle sue riserve. L' annuo contingente si divideva allora in due parti uguali di 30 mila ciascuna : la prima addetta al servigio attivo, l' altra lasciata in seno al popolo , ma pronta a raccogliersi sotto le bandiere ad un semplice cenno del governo. Rimaneva ancora una gran porzione del contingente degli anni IX , X , XI , XII , e XIII , ch' eran uomini maturi , di cui il governo poteva disporre con un decreto. Napoleone li chiamò tutti : ma volle inoltre anticipare la leva dell' anno XIV , comprendendovi le persone che stavan per toccare l' età richiesta , dal 23 settembre 1805 al 23 settembre 1806 ; e siccome era per tornarsi in uso il calendario gregoriano

al primo del prossimo gennaio, fece aggiungere nella nuova leva i giovani che avessero toccata la legittima età dal 23 settembre al 31 dicembre 1806. Deliberò dunque di comprendere in una sola leva di 15 mesi tutti gl'individui, cui sarebbe applicabile la legge, dal mese di settembre 1805 sino a dicembre 1806; con il qual modo procuravasi 80 mila uomini, gli ultimi de'quali non avrebbero contato vent' anni compiuti. Ma non stimando bene adoperarli prestamente in servigi di guerra, era suo pensiero ammaestrarli nel mestier delle armi, mettendoli ne' terzi battaglioni che formavano il deposito di ogni reggimento, e lasciarli così un anno o due sia per istruirsi sia per indurarsi, onde tra quindici a diciotto mesi fossero addivenuti eccellenti soldati, emuli quasi di quei del campo di Boulogne. Cosa opportuna e per la salute degl' individui, e per la disciplina militare; chè la cerna di vent' anni se vien immediatamente gettata sul campo, va subito a morir nell' ospedale: opportunissima cosa, come diceva, ma solamente possibile in un governo, il quale, avendo un esercito ben pingue ed in armi da presentare all' inimico, non abbisogna del contingente annuale che per mandarlo alla riserva.

Si doveva perder tempo a convocare il Corpo Legislativo che non era in adunanza; ma Napoleone, non comportando alcun ritardo, pensò di rivolgersi al Senato con l' addurre due ragioni: primo, l' irregolorità di un contingente che abbracciava più di dodici mesi, e conteneva cerne minori di venti anni; secondo, l' urgenza delle congiunture. In tal modo si defraudava la legge, non essendo il Senato addetto a dar voti sulla contribuzione del danaro nè su quella degli uomini. Il Senato adempiva uffici di altra natura, come, l' impedire l' ammissione delle leggi inconstituzionali, riempire le lacune della Costituzione, e vigilare sugli atti del governo tacciati di arbitrio: solo al Corpo Legislativo spettava la votazione intorno alle imposte ed alla leva. Era un fallo il violare quella Costituzione, già sì flessibile, e renderla oltremodo illusoria con tanta facilità disprezzandone le formole; ed un altro fallo si era il non risparmiare con delicatezza la cooperazione del Senato, che era stato per l' ordinario l' astro rischiaratore in tutte le angustie, e l' indicare a troppo chiare note che si preferiva la sua alla docilità del Corpo Legislativo. L'arcicancellliere Cambacérès, non amando affatto gli eccessi del potere che non erano indispensabili, fece osservar queste cose, e sostenne doversi almeno, pel rispetto delle formole, attribuire con un provvedimento organico al Senato la votazione sui contingenti. Ma Napoleone, il quale, senza disconoscere le osservazioni prudenti, rimettevale a miglior tempo, ogni qual volta era pressato, non volle nè stabilire alcuna regola generale, nè la leva differire. Laonde ordinò di prepararsi per la coscrizione del 1806 un senato-consulto fondato su due straordina-

rie considerazioni, l' irregolarità del contingente che abbracciava più di un intiero anno, e l' urgenza delle congiunture, che non permetteva di aspettare il raunamento del Corpo Legislativo.

Pensò del pari ad avvalersi delle guardie nazionali, instituite dalle leggi del 1790, 1791 e 1795. Questa terza alleanza, contro cui si apparecchiava, avea tutto l'aspetto delle due prime: e sebbene fosser mutati i tempi, sebbene l'Europa si dolesse meno dei principii della Francia ed assai più della costei grandezza, egli credeva dovere la nazione al suo governo una operosità concorde forte ed efficace siccome quella di altra volta. Non poteva già aspettarsi lo stesso slancio, perchè non era più lo stesso l'entusiasmo rivoluzionario; ma si contare sopra una perfetta obbedienza alla legge da parte dei cittadini, e sopra un forte sentimento d'onore in quelli che la legge chiamerebbe a servire. Adunque volle il riordinamento delle guardie nazionali con fermo proposito di renderle più obbedienti e meglio disciplinate; al qual uopo fece preparare un senato-consulto che davagli facoltà di provvedere a questa bisogna con decreti imperiali. Stabilì di attribuirsi la elezione degli ufficiali, e di raccogliere nelle compagnie de' cacciatori e dei granatieri la parte più giovane e più robusta del popolo, che destinava a guernir le fortezze, ed alla difesa accidentale di taluni luoghi minacciati, come erano Boulogne, Anversa e la Vandea.

Questi diversi elementi vennero così distribuiti: circa 200 mila soldati per andare in Alemagna; 70 mila per difendere l' Italia; 21 battaglione di fanteria, più quindeci di marina per custodire Boulogne. Si è già veduto che ciascun reggimento componevasi di tre battaglioni, due di guerra, uno di deposito, incaricato di ricevere i soldati infermi o convalescenti e di istruire le reclute. Già un certo numero di questi terzi battaglioni erano stati spediti a Boulogne; gli altri rimanenti vennero allogati da Magonza a Strasburgo. Pei quali tre punti furono avviati gli avanzi della leva degli anni IX, X, XI, XII, XIII, e gli 80 mila coscritti del 1806, che doveano esser mandati ai terzi battaglioni per esercitarsi ed agguerrirsi. I più maturi, come prima addestrati, avevano a sopperire, ordinati in perfette schiere, il vuoto che la guerra sarebbe venuto facendo nell' esercito, e questi formavano una riserva di 150 mila uomini almeno, addetti temporaneamente a guardar la frontiera e ad assicurare la reclutazione. Le guardie nazionali, come ad appendice di questa riserva, doveano esser ordinate nel Nord e nell'Ovest per accorrere in difesa del lido, soprattutto per andare a Boulogne o ad Anversa, qualora gl' Inglesi tentassero di bruciare la flottiglia o distruggere i cantieri edificati sulla Schelda. Al maresciallo Brune era stato affidato il comando di Boulogne; al maresciallo Lefebvre, quello di Magonza; al maresciallo Kellermann, quello di Strasburgo. Nella scelta dei quali comandanti pur si riconosceva il cri-

terio luminoso di Napoleone: imperciocchè Brune godeva di una riputazione acquistata nel 1799 per aver respinto un nerbo di Russi ed Inglesi che voleano sbarcare; Lefebvre, e Kellermann, vecchi soldati, che aveano in mercè dei loro servigi ottenuto un posto nel Senato ed il bastone di maresciallo onorario, eran fatti per ben sopraintendere l' ordinamento della riserva mentre i loro compagni d'armi, più giovani, pugnavano in campo. Eglino eran al tempo stesso un esempio di derogazione alla legge che ai senatori proibiva pubblici uffizi: legge molto invisa al Senato, e che assai opportunamente si cominciava a violare, chiamando qualcuno de' membri di quel consesso a formare la retroguardia della difesa nazionale.

Stabilite queste cose, Napoleone presentò egli medesimo al Senato i sopradetti provvedimenti, in una tornata imperiale ch'ebbe luogo al Lussemburgo il giorno 23 settembre. Ivi egli parlò parole chiare e ferme intorno alla guerra continentale che stava per sorprenderlo, quando era occupato della spedizione contro l' Inghilterra; parlò degli schiarimenti domandati all' Austria, delle costei ambigue risposte e menzogne ancora, ormai chiarite dal perchè gli eserciti Austriaci avean passato l' Inn l' ottavo giorno di settembre, al momento stesso che la corte di Vienna protestava con forza il suo amore per la pace: quindi egli se ne richiamava ed affidavasi alla devozione della Francia, promettendo di conculcar ben tosto la nuova alleanza. I Senatori diedergli segni manifesti e molti di assentimento, sebbene in fondo al cuore attribuissero la nuova guerra continentale al congiungimento degli Stati, fatto in Italia. Nelle vie, che il corteggio imperiale ebbe a percorrere dal Lussemburgo alle Tuiglierie, l'entusiasmo popolare, compresso dagli affanni, fu meno aperto del solito; e Napoleone se ne accorse non senza rammarico, e ne fe' querela all' arcicancelliere Cambacérès, siccome di una ingiustizia che usava contro di lui il popolo francese: pure si rinfrancò subito, promettendo a sè stesso di eccitare tra breve in quella gente medesima gridi di entusiasmo, e maggiori e più fervorosi di quanti ne eran mai risuonati intorno alla sua persona; e spinse la fantasia, che non soleva riposarsi sopra nessun subietto, agli avvenimenti già preparati sulle rive del Danubio. Avendo fretta di partire, lasciò un regolamento per l' amministrazione del governo nel tempo di sua assenza: al fratello Giuseppe diede il carico di presedere in Senato; a Luigi, fatto contestabile, quello di curar la leva e l' ordinamento delle guardie nazionali; all' arcicancellere Cambacérès quello di presedere al Consiglio di Stato; ingiunse che tutti gli affari si trattassero in un Consiglio formato dai ministri, dai grandi dignitarii, sotto le presidenza del grand'elettore Giuseppe; e che per mezzo di corrieri, spediti ogni giorno, se gli facesse pervenire un rapporto di ciascun affare unitamente al-

l' avviso particolare di Cambacérès. Questi rimostrò a Napoleone, intorno all' ultimo carico che gli lasciava, potersi Giuseppe Bonaparte, presidente del Consiglio del governo, offender dell' ufficio di critica suprema attribuito ad un membro di quel Consiglio: ma Napoleone l' interruppe bruscamente, dicendogli che per carezzare le vanità ei non volea privarsi dell' aiuto delle persone illuminate, ch' era per lui preziosissimo. Laonde non si rimosse. Le sue deliberazioni doveano venire a Parigi dopo il rapporto mandato dall' arcicancelliere. Solo ne' casi urgenti il Consiglio potea precedere i voleri dell' Imperadore, e dar ordini cui ciascun ministro aveva ad eseguire sotto la sua propria responsabilità. Di tal maniera Napoleone riserbava per sè la decisione di tutte le cose, anche nel tempo di sua assenza, e facea dell' arcicancelliere Cambacérès l' occhio del suo governo, sintanto che egli sarebbe stato lontano dalla sede principale dell' Impero.

Tutti quelli che stavangli attorno partir lo videro con dolore. Nessuno sapeva il segreto del suo grandioso concetto, nè di quanto avrebbe abbreviata la guerra. Temevasi che la non fosse per riuscir lunga; si annunziava con certezza dover essere sanguinosa; si domandava qual sarebbe la sorte della Francia, se una testa come quella di Napoleone fosse stata colpita dalla palla di cannone che uccise Turenna o da quella d' archibuso che ruppe il fronte di Carlo XII. Coloro che gli stavan d' attorno, anche con tutti i suoi modi aspri impetuosi ed assoluti, non si potevan tenere dall' amarlo: laonde dolentissimi lo videro allontanarsi. Egli consentì a farsi accompagnare fino a Strasburgo dall' Imperatrice, che sempre più si attaccava a lui, come più crescevano i timori sulla durata del loro consorzio. Menò seco il maresciallo Berthier, lasciando a Talleyrand l' ordine di seguire il quartier generale ad una certa distanza. Partì il 24 da Parigi ed il 25 era a Strasburgo.

Con immensa meraviglia dell' Europa l' esercito che venti giorni innanzi stava sulle rive dell' Oceano, già trovavasi al centro dell' Alemagna sulle rive del Meno, del Necker e del Reno. In nessun tempo era avvenuta una marcia più segreta e rapida. Dappertutto scorgevansi la teste di colonna, a Wurtzbourg, a Magonza, a Strasburgo. Eccessivamente ne gioivano i soldati, ed al solo vederlo accoglievano il loro duce colle grida di *Viva l' Imperadore*, mille volte ripetute. Quella innumerevol folla di fanti, artiglieri, e cavalieri, subitamente raccolti; quei convogli di viveri, di munizioni, provveduti in fretta; quelle lunghe file di cavalli comperati nella Svizzera e nella Svevia; tutti quei movimenti in fine di un esercito che alcuni giorni prima non s' attendeva e che improvvisamente mostravasi, offrivano uno spettacolo singolare, renduto ancora più magnifico dalla presenza di una corte militare severa e splendida al tempo stesso, e da un immenso concorso di curiosi affannantisi per vedere l' Imperador de' Francesi che andava alla guerra.

Le potenze alleate si erano dal canto loro affrettate, ma non sì provveduttamente come Napoleone , e soprattutto non con pari attività quantunque animate dal più vivo ardore. Avevan tra loro convenuto di menar le principali forze verso il Danubio prima dell' inverno, acciocchè Napoleone non avesse potuto approfittare della difficoltà delle comunicazioni durante la cattiva stagione, per ischiacciar l'Austria divisa dai consorti ; e dieder tutti gli ordini di movimento per la fine di agosto e il principio di settembre. Così operando e credevano esser molto innanzi a Napoleone, e si lusingavano poter cominciare le ostilità al momento stimato più acconcio, non si attendendo mai di trovare i Francesi tanto presto sul luogo della guerra.

Una raccolta di Russi formavasi a Revel, e nei primi giorni di settembre s'imbarcava per Stralsund, composta di sedeci mila uomini sotto il comando del generale Tolstoy. Prima di questi erano già pervenuti a Starlsund dodecimila Svedesi. Tutti insieme doveano pel Mecklembourg andare nell' Annover, e congiungersi ai quindecimila Inglesi dall' Elba sbarcati a Cuxhaven. Era un nerbo di quarantatremila uomini, deputati ad eseguire l' assalto dal Nord che doveva esser principale o accessorio secondo la determinazione della Prussia di unirsi o non unirsi a loro.

Due grandi eserciti russi, di sessantamila uomini l' uno , venivano innanzi ; il primo per la Galizia guidato dal generale Kutusof, il secondo per la Polonia sotto il generale Buxhoewden, seguito dalla guardia russa, che era forte di dodicimila uomini scelti , ed obbediva all' arciduca Costantino. A Wilna si ordinava un esercito di riserva sotto il generale Michelson. Il giovane imperadore Alesandro, trascinato alla guerra per leggerezza , abbastanza illuminato per conoscere il suo errore ma non abbastanza fermo per vincerlo o correggerlo con l'energia dell'operare, l'Imperadore Alesandro, dominato, senza confessarlo a sè stesso, da un segreto timore, molto tardi si era deciso a far gli ultimi preparativi. Laonde la soldatesca di Galizia, addetta, sotto il generale Kutusof, a soccorrere gli Austriaci, non avea toccato la frontiera d'Austria che verso la fine di agosto; e dovea traversare la Galizia da Brody ad Olmutz , la Moravia da Olmutz a Vienna, l'Austria e la Baviera da Vienna ad Ulma : cammino assai più lungo che non avevano a fare i Francesi da Boulogne ad Ulma. E i Russi non sanno, come i Francesi, varcar le distanze. L'Europa che ha veduto marciare i soldati della Francia ben può dire se ve ne siano di più celeri. Adunque si avverava quel che Napoleone avea preveduto : i Russi erano già in ritardo.

L'altro esercito russo , posto tra Varsavia e Cracovia, nei d' intorni di Pulawi , forte di settantamila uomini , comprese le guardie russe, aspettava l' arrivo dell' Imperadore Alessandro per

ricevere le sue direzioni riguardo alla Prussia. Questo monarca aveva voluto esser presente all' imbarco delle sue milizie a Revel prima di partire per l'esercito di Polonia, ed era andato a Pulawi, bella dimora dell' illustre famiglia de' Czartoryski, poco lontano da Varsavia, presso il suo giovine ministro degli affari stranieri, il principe Adamo Czartoryski, per trattare più da vicino con la corte di Berlino.

A fianco ad Alessandro trovavasi il principe Pietro Dolgorouki, il quale, uficiale novello nella carriera delle armi, pieno di presunzione ed ambizione, e nemico della compagnia dei giovani ingegnosi che governavano l'impero, cercava persuadere l'Imperadore esser quelli Russi infedeli che tradivan la Russia in vantaggio della Polonia. La volubilità di Alessandro dava al principe Dolgorouki parecchie probabilità di successo. Era falso che il principe Adamo, onestissimo uomo, fosse capace di tradire Alessandro; ma odiava la corte di Prussia, che egli credeva maliziosa mentre, la non era che debole, e bramava, per un sentimento tutto polacco, che il proponimento di violentare quella corte, ove non avesse assentito alle mire della lega, si recasse in atto rigorosamente, che si venisse con lei a rottura, e che, calpestando le schiere dei suoi eserciti appena formati, le si togliesse Varsavia e Posen per proclamare Alessandro re della Polonia ricostituita. Napoleone solo bastava a fiaccar le potenze collegate: che sarebbe stato se avesse avuta l' alleanza forzosa della Prussia?

Per altro si esigeva troppo dall' indole irresoluta di Alessandro. Egli avea inviato il suo ambasciadore d' Alopeus per chiedere all' amicizia di Federico Guglielmo dapprima il passaggio d'un esercito russo attraverso della Slesia, e per insinuargli poscia non dubitarsi già del concorso della Prussia intorno all' opera grandemente meritoria della liberazione europea. Oltre a ciò l' ambasciadore aveva eziandio la facoltà di dichiarare al gabinetto prussiano non doversi esitare, la neutralità essere impossibile, e prendersi a viva forza il passaggio se non si concedeva volentieri. In tale negoziazione d' Alopeus doveva esser secondato dall' aiutante di campo d' Alessandro principe Dolgorouki, il quale aveva il carico di lasciar trasparire chiaramente a Berlino il disegno stabilito di sedurre la Prussia con lusinghe, o di farla risolvere mercè la violenza. Arrogi a questo che le cose si spinsero a tal segno a Pulawi fino a compilare il manifesto che doveva precedere le ostilità.

Mentre siffatte premurose istanze venivan dirette alla Prussia dai ministri russi, essa trovavasi al cospetto degli ambasciadori francesi Duroc e Laforest, cui Napoleone avea dato il carico di offrirle l'Annover. Di leggieri si rimembrerà che il gran maresciallo del palazzo Duroc era partito di Boulogne con la missione di portare una simigliante offerta a Berlino. La probità del giovane re

non seppe resistere a tutte quante queste lusinghe, e d'Hardenberg, i cui sentimenti venivan tenuti in Europa come quelli d' un ministro profondamente pensatore, non seppe resistervi del pari. Solo vedeva in tal bisogna una difficoltà, quella cioè di trovare uno spediente che potesse salvare l' onore del suo signore agli sguardi di tutta l' Europa, e per immaginarlo si spesero i due mesi di luglio e di agosto. Questo spediente non lasciava per nulla di essere ingegnoso, ed era lo stesso immaginato dalla lega per cominciar la guerra, val dire una mediazione armata. Il re di Prussia doveva, in vantaggio della pace, la quale, secondo dicevasi, era un bisogno di tutte le potenze, dichiarare a quali condizioni l' equilibrio dell'Europa gli sembrava sufficientemente guarentito, esporre tali condizioni, e dar poscia a credere che sarebbe per quelli che le avrebbero accolte, e contro quelli che le avrebbero ricusate, il che valeva dire avrebbe fatta una guerra a metà con la Francia per ottenere l' Annover. Difatto egli era nella necessità di adottare nel suo manifesto la maggior parte delle condizioni di Napoleone, come, a cagion d' esempio, quelle della instituzione del regno d' Italia col separamento delle due corone appena fosse avvenuta la pace generale, la riunione del Piemonte e di Genova all' impero, la libera disposizione di Parma e di Piacenza lasciata alla Francia, l'indipendenza della Svizzera e della Olanda, e da ultimo lo sgombramento di Taranto e dell'Annover alla pace. Per altro grandissima difficoltà soltanto lasciava il modo di concepire l' indipendenza della Svizzera e della Olanda. Napoleone, sebbene nulla ancora volgesse in mente su questi due paesi, non voleva nondimeno guarentirne l' indipendenza in modo da permettere ai nemici della Francia di potervi operare una controrivoluzione. I contrasti per tal subbietto prolungaronsi fino al termine del mese di settembre, ed il giovane re di Prussia stava in procinto di rassegnarsi alla violenza che gli si voleva fare, allorchè chiaramente conobbe, dal movere degli eserciti russo austriaco e francese, la guerra essere inevitabile e prossima. Intimorito da un siffatto spettacolo, si ritrasse novellamente indietro, senza parlar più nè di mediazione armata nè d' acquisto dell'Annover come ricompensa di tal mediazione, e ripigliò il suo consueto sistema di neutralità del Nord dell' Alemagna. Allora Duroc e Laforest, secondo gli ordini di Napoleone, gli offrirono quanto il gabinetto di Berlino aveva tante volte chiesto, val dire la consegna dell' Annover alla Prussia, a titolo di deposito, a condizione che questa ne assicurasse il possesso alla Francia. Ma benchè Federico Guglielmo provasse estremo piacere per la ritratta de'Francesi e per la consegna d'un deposito tanto prezioso, pure vide esser necessario opporsi alla spedizione del Nord, e continuò nel rifiuto. Fece mille proteste d' affetto a Napoleone, alla sua dinastia, al suo governo, ag-

giugnendo non cedere alle sue simpatie pel trovarsi senza difesa contro la Russia dalla parte della Polonia. A tale obbiezione Duroc e Laforest risposero coll'offerta d'un esercito di ottantamila francesi pronti a congiungersi ai Prussiani; ma simile offerta, avendo ancora per conseguenza la guerra, venne altresì rifiutata da Federico Guglielmo. In questo d'Alopeus e il principe Dolgorouki giunsero a Berlino per dimandare alla Prussia di unirsi alla lega; ed il re, non meno spaventato dalle dimande degli uni che dalle proposte degli altri, rispose con proteste perfettamente simili a quelle fatte ai ministri francesi. Ei si diceva tutto affetto pel giovane amico che aveva conosciuto a Memel, ma, trovandosi il primo esposto ai colpi di Napoleone, non poter lasciare i suoi sudditi in tanto pericolo, senza rendersi colpevole verso di loro. I ministri russi, instando, gli dissero il corpo d'esercito posto tra Varsavia e Cracovia star là a bella posta per soccorrerlo, esser quella un' amichevole previdenza dell' Imperadore Alessandro, ed i settantamila Russi che lo componevano dover traversare la Slesia e la Sassonia per andar sul Reno e ricevere il primo urto degli eserciti francesi. Ma tali ragioni non seducendo per nulla Federico Guglielmo, si andò più oltre, facendoglisi comprendere essere omai troppo tarda l'esitanza, e che non dubitando del suo aderimento si era già dato ordine alle schiere russe di varcare il territorio prussiano. A simili violenze Federico Guglielmo non seppe più contenersi. Già eransi ingannati sulla sua indole. Egli era irresoluto, il che gli dava spesso l'apparenza della debolezza e della duplicità; ma, spinto agli estremi, diveniva ostinato e colleroso. Fuor di sè per lo sdegno, convocò un consiglio al quale furon chiamati il vecchio duca di Brunswick ed il maresciallo di Mollendorf, e risolse, ad onta della sua parsimonia, a mettere in istato di guerra l'esercito prussiano; imperocchè, vedendosi presso a venir violentato sì dagli uni come dagli altri, volle prendere le sue precauzioni, ed ordinò l'aggregamento di ottantamila uomini, il che doveva costargli sedici milioni di scudi prussiani (sessantaquattro milioni di franchi) da togliersi parte sulle rendite dello stato e parte sull'erario del gran Federico, erario dissipato sotto il regno precedente, e ristorato sotto il suo, mercè molta economia.

D'Alopeus, spaventato da siffatte disposizioni, fu sollecito a scrivere a Pulawi per consigliare al suo Imperadore, quanto più istantemente sapeva, di carezzare il re di Prussia, se non si voleva aver contro sul confine tutte le forze della monarchia prussiana.

Allorchè siffatte novelle giunsero a Pulawi la fermezza di Alessandro n' ebbe a vacillare. Il principe Adamo Czartoryski l'aveva istantemente premurato di risolversi, di non dare alla Prussia il tempo di premunirsi, e di prendere a viva forza il passaggio a tra-

verso del suo territorio invece di sollecitarlo per tanto lungo tempo. Secondo il detto del principe Adamo, nel caso in cui la Prussia si fosse risoluta alla guerra, Alessandro si sarebbe dichiarato re di Polonia, ordinando quel regno colla protezione e dietro le spalle degli eserciti russi; ma se al contrario quella potenza si arrendeva alle istanze fattele, si sarebbe recato in atto il disegno de'collegati, ed ottenuto un alleato di più. Ma Alessandro, meglio consigliato dagli avvertimenti di d'Alopeus per via di corrispondenza, resistè alle suggestioni del suo giovane ministro, inviò il suo aiutante di campo Dolgorouki a Berlino per confermare al suo regale amico non aver egli mai avuta l' intenzione di costringere la volontà di lui; avere anzi al contrario dato ordine all' esercito russo di fermarsi sulla frontiera prussiana; non operar già in tal guisa per deferenza per lui, ma che siccome bisogne di tanto grandissima conseguenza non potevano trattarsi per via di mediatori, così gli chiedeva un colloquio. Federico Guglielmo, temendo d' esser violentato da Alessandro come avrebbe potuto esserlo dagli eserciti suoi, non aveva nessun piacere d'un tal colloquio. Nondimeno la corte, la quale inchinava per la lega e per la guerra, e la regina, i cui sentimenti andavan d' accordo con quelli del giovane Imperadore, lo persuasero a non poter rifiutare; il colloquio adunque fu conceduto pe'primi giorni di ottobre. Intanto Laforest e Duroc stavano a Berlino ricevendo dal canto loro tutte le assicurazioni di neutralità.

Mentre i Russi spendevano in tal modo il mese di settembre, l'Austria faceva un miglior uso di questo tempo prezioso. In quella che dava il carico a Cobentzel di ripetere continuamente al gabinetto francese l'unico suo desiderio esser quello di trattare ed ottener guarentige per lo stato futuro dell'Italia, essa profittava de' sussidi inglesi con la più grande operosità. Primamente aveva sotto gli ordini dell'arciduca Carlo riunito centomila uomini in Italia; nella quale regione collocava il suo miglior generale ed il suo più forte esercito per poter ricuperare le province di cui tanto si lamentava. Venticinque mila uomini sotto gli ordini dell' arciduca Giovanni, lo stesso che comandava a Hohenlinden, custodivano il Tirolo; ottanta a novanta mila uomini eran destinati ad occupar la Baviera, ad inoltrarsi nella Svevia, ed a prender d'assalto la famosa fortezza d'Ulma, nella quale de Kray nel 1800 ritenne per lunga stagione il general Moreau. I cinquanta e sessantamila russi del generale Kutusof, congiungendosi all'esercito Austriaco, doveano formare una massa di centoquarantamila combattenti, con cui si sperava dar molto a fare a'Francesi finchè gli altri eserciti Russi giungessero, l'arciduca Carlo riconquistasse l'Italia, e gli eserciti inviati nell'Annover e in Napoli potessero produrre una utile diversione. A capo dell'esercito di Svevia, insie-

me all'arciduca Ferdinando fu posto il general Mack, quello stato già compilatore di tutt'i piani di battaglia contro la Francia, e lo stesso che con molta operosità e una certa intelligenza di militare bisogni aveva da non guari rimesso l'esercito austriaco sullo stato di guerra.

Si era tratto partito delle città appartenenti all'Austria in quella contrada, per preparare alcuni magazzini tra il lago di Costanza e l'alto Danubio. La città di Memmingen, collocata sull'Iller e tenendo la sinistra del luogo di cui Ulma forma la dritta, era una di esse. Ivi si erano riunite immense vettovaglie, ed innalzati alcuni trinceramenti, il che non era possibile operare ad Ulma, fortezza che apparteneva alla Baviera.

Tutto questo era avvenuto negli ultimi giorni di agosto. Ma l'Austria, per una precipitazione che non le era punto consueta, commise in tal evento un grave fallo. Non si poteva occupare la fortezza d'Ulma senza oltrepassare la frontiera bavara. Ma intanto la Baviera possedeva un esercito di 25 mila uomini, vasti magazzini, la linea dell'Inn, onde si aveva ogni ragione di essere i primi ad impadronirsi di una preda tanto ricca. Adunque s'imaginò di operar con lei come la Russia avea fatto con la Prussia, val dire di sorprenderla e di sedurla, il che per vero era più facile, ma, fallendo, dovevano le conseguenze esserne triste.

Il general Mack essendo giunto sulle sponde dell'Inn, il principe di Schwartzenberg fu mandato a Monaco per fare all'elettore le più vive istanze per parte dell'imperator d'Alemagna. Doveva dimandargli di manifestarsi in favor della lega, di congiungere le sue milizie a quelle dell'Austria, di acconsentir che venissero incorporate negli eserciti austriaci, di dare il suo territorio ed i suoi magazzini a' collegati, di partecipare in somma a questa novella crociata contro il nemico comune dell'Alemagna e dell'Europa. Il principe di Schwartzenberg aveva facoltà, se era necessario, di offrire alla Baviera, nel paese di Salzbourg, e nello stesso Tirolo, i più vasti accrescimenti di territorio, purchè, dopo riconquistata l'Italia dagli eserciti alleati, si potessero ristabilire in quella contrada i rami collaterali della casa imperiale che n'erano stati allontanati.

Mentre il principe di Schwartzenberg giungeva a Monaco, l'Elettore si trovava in una condizione molto simigliante a quella della Prussia. Quello stesso Otto, che nel 1801 aveva così destramente trattata la pace di Londra, era il ministro francese a Monaco. Fingendo nel bel mezzo di quella capitale di venir negletto dalla corte, aveva nondimeno coll'Elettore segreti colloqui, ne'quali si sforzava dimostrargli la Baviera non esistere se non per la protezione di Napoleone, e però, anche in tal congiuntura siccome in molte altre, non poter salvarsi dalla cupidigia austriaca se non facen-

dosi sostegno della Francia. Ed in pruova di ciò gli addusse che se nel 1803 la Baviera aveva ottenuto una ragionevole parte delle indennità germaniche non lo doveva che all'intervento francese. Otto, instando su tali considerazioni, avea troncato l'esitare dell'Elettore, e l'avea fatto risolvere a collegarsi, il 24 agosto, con un trattato d'alleanza. Il più profondo segreto si promise e si mantenne. Il 9 settembre, val dire alcuni giorni dopo questo avvenimento, il principe di Schwartzenberg comparve a Monaco. L'Elettore, per natura debolissimo, tenea presso di sè una nuova cagion di debolezza nell'Elettrice sua moglie, una delle tre belle principesse di Baden ascese su'troni di Russia, di Svezia, e di Baviera, e le quali tutte tre si segnalavano pel loro odio contro la Francia. Per altro, delle tre la più accanita era l'Elettrice di Baviera, la quale si arrovellava, piangeva, e manifestava il più gran cordoglio nel veder congiunto a Napoleone il suo sposo, rendendo in tal guisa costui ancor più infelice di quello che nol fosse naturalmente pe' suoi proprî timori. Schwartzenberg, seguito a due passi dall'esercito austriaco e secondato dalle lagrime dell'Elettrice, giunse a scuotere l'Elettore, e a strappargli la promessa di darsi all'Austria. Nondimeno quel principe, spaventato dalle conseguenze di così repentina mutazione, temendo il generale Mack che stava vicino, ma ancor più Napoleone quantunque lontano, credette dover prevenire Otto, scusarsi della sua condotta allegando la sua sciagurata condizione, e sollecitare l'indulgenza della Francia. Otto, come ricevuta tal dichiarazione, corse dall'Elettore mostrandogli il pericolo di siffatto abbandono, e la certezza d'aver tra non guari Napoleone vittorioso a Monaco trattando la pace coll'Austria a prezzo della Baviera. Alcuni particolari rafforzavano le ragioni di Otto. La dimanda di smembrare l'esercito per incorporarlo nelle divisioni austriache avea sdegnato i generali ed uffiziali bavari, e nel sapersi contemporaneamente che gli Austriaci, senza aspettare il consentimento chiesto a Monaco, avevano passato l'Inn, la pubblica opinione fu esasperata da simile violamento di territorio. Pubblicamente si diceva se Napoleone era ambizioso Pitt non esserlo meno; costui aver compro il gabinetto di Vienna, e mercè l'oro dell'Inghilterra, l'Alemagna accingersi a venir calpestata dagli eserciti di tutta l'Europa. D'altra parte, oltre a queste particolarità favorevoli ad Otto, l'Elettore aveva in Montgelas un valente ministro, il quale, divorato d'ambizione pel suo paese, meditando per la Baviera nel decimonono secolo gli aumenti di territorio dalla Prussia acquistati nel decimottavo, nel cercar di continuo quale gabinetto, di Vienna e Parigi, fosse più atto a farglieli ottenere, avea finito col credere spettarsi alla potenza più novatrice, val dire alla Francia. Laonde aveva opinato pel trattato d'alleanza sottoscritto con Otto. Nondimeno, se-

dotto dalle offerte del principe di Schwartzenberg, fu scosso un istante dall'influenza dell'ambizione, come il suo signore lo era stato da quello della debolezza. Ma, ritornato subito ai suoi principî, le istanze di Otto, secondate dalla pubblica opinione, dallo sdegno dell'esercito bavaro, e dai consigli di Montgelas la vinsero novellamente; sicchè l'Elettore fu ridonato alla Francia, e, nel disordine d'animo in cui era, gli si fece accettar quanto si volle. Se gli propose di rifuggirsi a Wurtzbourg, vescovado secolarizzato per la Baviera nel 1803, e di farvisi seguire dal suo esercito, la quale proposta venne da lui accolta. Per guadagnar tempo annunciò a Schwartzenberg che avrebbe inviato a Vienna il generale bavaro Nogarola, partigiano conosciuto dell'Austria, e incaricato di trattar con lei. Dopo ciò l'Elettore partì con tutta la sua corte nella notte dall'8 al 9 settembre, andando dapprima a Ratisbona, e da Ratisbona a Wurtzbourg, ove giunse il 12 settembre. Le schiere bavare, riunite ad Amberg e ad Ulma, ricevettero l'ordine di congiungersi a Wurtzbourg. L'Elettore, lasciando Monaco, pubblicò un manifesto per intimare alla Baviera ed all'Alemagna la violenza ond'era vittima.

Schwartzenberg e il general Mack, avendo già passato l'Inn, si videro in tal guisa sfuggir loro l'Elettore insieme alla sua corte ed al suo esercito, e divenuti segno del ridicolo non meno che dell'indignazione. Gli Austriaci avanzarono a marcia forzata senza poter raggiungere i Bavari, e da per tutto rinvennero l'opinione pubblica pronunciata altamente contro di essi. Un avvenimento soprattutto contribuì a sdegnare il popolo nella Baviera. Gli Austriaci, ringorgando d'una carta monetata in corso a Vienna con grandissima perdita, costringevano gli abitanti a ricever come danaro la carta screditata. Laonde un grave danno monetario si aggiugneva a tutt'i sentimenti nazionali esaltati per indurre a ribellione i Bavari.

Il general Mack, dopo questa trista spedizione, di cui per altro era meno responsabile del negoziatore austriaco, mosse verso l'alto Danubio, e prese la posizione già da lungo tempo assegnatagli, la dritta a Ulma, la sinistra a Memmingen, e il fronte difeso dall'Iller, che traversa Memmingen per scaricarsi ad Ulma nel Danubio. Gli ufficiali dello stato maggiore austriaco non avevano cessato di vantare da parecchi anni questa posizione, come la migliore che si potesse occupare per resistere ai Francesi nell'uscir questi dalla Foresta Nera. Una delle sue ali era appoggiata al Tirolo, l'altra al Danubio, sicchè si credevano ben protetti da questi due lati, e riguardo alle spalle non vi si poneva mente per nulla, non immaginando che i Francesi potessero mai giungere altrimenti che per la via ordinaria. Il general Mack aveva chiamato a sè il generale Jellachich colla divisione del Vorarlberg. Così disposto,

aveva sotto gli ordini suoi sessantacinquemila uomini per congiungersi a ventimila Russi capitanati dal generale Kienmayer; e questi due eserciti presentavano una somma di ottantacinquemila combattenti.

Il general Mack adunque si trovava situato ove Napoleone l'aveva supposto e bramato, val dire sull'alto Danubio, e separato dai Russi dalla strada che mena da Vienna a Ulma. L'Elettor di Baviera stava a Wurtzbourg colla sua corte desolata, col suo esercito sdegnato contra gli Austriaci, e nell' aspettativa del vicino arrivo de' Francesi.

Per avere un' idea compiuta della situazion dell'Europa durante questa grande crisi, resta solo a volgere per un istante gli sguardi su quanto accadeva nel mezzogiorno dell' Italia. I consiglieri supremi della lega, non volendo che la corte di Napoli, esplorata da ventimila Francesi del generale Saint-Cyr, ingaggiasse troppo presto la battaglia, le suggerirono di sottoscrivere colla Francia un trattato di neutralità affin di ottenere la ritirata delle milizie che stavano a Taranto. Ritirate queste milizie e la corte di Napoli meno sopravvegliata, avrebbe avuto, le si diceva, il tempo di dichiararsi e di ricevere i Russi e gl'Inglesi. Il general russo Lascy, uomo prudente e circospetto, stava a Napoli incaricato di preparar tutto segretamente e di condurre i collegati, quando se ne sarebbe giudicato opportuno il momento. Dodicimila Russi si trovavano a Corfù oltre una riserva a Odessa, e seimila Inglesi a Malta. Si faceva conto ancora su trentaseimila Napoletani, organizzati un poco meno male dell'ordinario, e presi sulla leva in massa de' masnadieri della Calabria.

Questo trattato, proposto a Napoleone il giorno innanzi alla sua partenza da Parigi, gli era sembrato da potersi accettare, non credendo che quella corte volesse esporsi al suo risentimento. Egli immaginava che il terribile esempio di Venezia, dato nel 1797, avesse dovuto guarire i governi italiani dalla loro non sincera inclinazione. Laonde, in un trattato di neutralità che escludeva i Russi e gl' Inglesi dal mezzogiorno dell'Italia, trovava il vantaggio di poter rafforzare di altri ventimila uomini Massena, nel caso che i cinquantamila uomini, da questo capitanati, non fossero sufficienti a difendere l' Adige.

Accettata adunque siffatta proposta, con un trattato sottoscritto a Parigi il 21 settembre, consentì a ritirare le sue schiere da Taranto, dietro la promessa fattagli dalla corte di Napoli di non permettere nessuno sbarco di Russi e d' Inglesi. A tale condizione il generale Saint-Cyr ebbe ordine di movere verso la Lombardia, e la regina Carolina, insieme al suo sposo, furono in grado di liberamente preparare una subitanea leva di soldati alle spalle dei Francesi.

Tale era dal 20 al 25 settembre la condizione delle potenze collegate. I Russi e gli Svedesi, incaricati dell'assalto del Nord, si riunivano a Stralsund per trovarsi ad uno sbarco d' Inglesi alle bocche dell' Elba ; un esercito russo si ordinava a Wilna per cura del generale Michelson ; l' Imperadore Alessandro, col corpo delle sue guardie e l' esercito di Buxhoewden , stava a Pulawi sulla Vistola sollecitando un colloquio col re di Prussia ; un altro esercito russo, capitanato dal general Kutusof, erasi inoltrato in Moravia per la Galizia affin di unirsi agli Austriaci. Quest'ultimo esercito stava all' altezza di Vienna, e s' accingeva a risalire il Danubio. Il general Mack , più avanzato di cento leghe , erasi accampato ad Ulma , a capo di ottantacinque mila uomini , aspettando i Francesi alle gole della Foresta Nera. L' arciduca Carlo trovavasi con centomila uomini sull'Adige. La corte di Napoli meditava una sorpresa, da eseguirsi coi Russi di Corfù , e con gl' Inglesi di Malta.

Napoleone , come già si è veduto , era giunto a Strasburgo il 26 settembre. Le sue colonne avevano esattamente eseguiti gli ordini suoi, e percorse le strade da lui loro tracciate. Il maresciallo Bernadotte , dopo aver provveduto la fortezza d' Hameln di munizioni , di viveri , e d' una forte guarnigione , dopo avervi lasciati gl'inatti alla battaglia, era partito da Gottinga con diciassettemila soldati tutti avvezzi alle più dure fatiche, prevenendo l' Elettore di Assia del suo passaggio , nel che adoperò le formole prescritte da Napoleone. Dapprima ebbe un consentimento, poscia un rifiuto; ma, non tenendo nessun conto di questo, avea traversata l'Assia senza trovar resistenza. Alcuni ufficiali civili , precedendo le diverse armi dell' esercito , ordinavano i viveri necessari a ciascuna fermata, e, pagando tutto in moneta sonante , trovavano speculatori premurosi di soddisfare ai bisogni delle schiere francesi. Un esercito che porta seco un peculio può vivere senza magazzini , senza perder tempo , e senza tribolazioni pel paese che attraversa , purchè questo paese sia abbondante di viveri. Bernadotte con questo mezzo attraversò senza difficoltà le due Assie, il principato di Fulve , gli stati del principe Arcicancelliere, e la Baviera , camminando perpendicolarmente dal nord al mezzogiorno. Il 17 settembre giunse vicino Cassel , il 20 a Giessen , il 27 a Wurtzbourg , a grande gioia dell'Elettore di Baviera , il quale era in preda a mortale spaventi per le notizie contradittorie degli Austriaci e de' Francesi. Un ministro dell' Imperador d' Alemagna era accorso da questo principe per presentargli scuse su quanto era accaduto e per tentar di trarlo novellamente al suo partito. Il ministro austriaco non seppe il movimento dell' esercito di Bernadotte se non quando la cavalleria francese apparve sulle alture di Wurtzbourg. Allora immantinente partì, lasciando

ai Francesi l'Elettore per sempre, val dire per tutta la durata della loro prosperità.

Montgelas, per meglio simulare la condotta del suo signore, chiese alla Francia la precauzione poco onorevole per la Baviera di alterare la data del trattato d'alleanza concluso con essa. Quel trattato erasi sottoscritto realmente il 24 agosto; Montgelas manifestò il desiderio di attribuirgli l'altra data del 23 settembre; ed, acconsentitovi dal gabinetto francese, potè sostenere ai suoi confederati di Ratisbona non essersi dato alla Francia se non il giorno appresso alle violenze dell'Austria.

Il general Marmont, nel risalire il Reno e nel servirsene per trasportare i suoi bagagli, avea tenuta la bella strada da Napoleone praticata lungo la riva sinistra del fiume, ed una delle opere memorabili del suo regno. Trovavasi il 12 settembre a Nimega, il 18 a Colonia, il 25 a Magonza, il 26 a Francfort, il 29 alle circostanze di Wurtzbourg. Capitanava un esercito di ventimila uomini, insieme ad un parco di 40 bocche da fuoco ben corredato, e munizioni considerevoli. Tra questi ventimila uomini era compresa una divisione di milizie Olandesi, comandata dal generale Dumonceau. Riguardo ai 15 mila Francesi che componevano quel corpo, un fatto senza esempio nella storia della guerra darà una giusta idea del loro valore. Avendo attraversato una parte della Francia e dell'Alemagna, e camminato 20 giorni di seguito senza arrestarsi, non mancavano che soli nove uomini arrivando a Wurtzbourg. Ogni generale si sarebbe stimato felice perdendone soli due o trecento, poichè al principiar della stagione campale e in seguito alle prime marce i temperamenti deboli si manifestano e restano indietro.

Napoleone adunque verso la fine di settembre aveva al centro della Franconia, sei giornate lontano dal Danubio, per minacciare il fianco degli Austriaci, il maresciallo Bernadotte con 17 mila uomini e il general Marmont con 20. A queste forze bisogna aggiungere 25 mila Bavari riuniti a Wurtzbourg, e animati da un vero entusiasmo per la causa, divenuta in quel momento la loro, de'Francesi, tanto che battevano palma a palma vedendo comparire i reggimenti.

Il maresciallo Davout col corpo partito d'Ambleteuse, il maresciallo Soult con quello da Boulogne, il maresciallo Ney con l'altro da Montreuil traversando la Fiandra la Picardia la Sciampagna e la Lorena, si trovavano sul Reno dal 23 al 24 settembre, preceduti dalla cavalleria da Napoleone posta in moto prima dell'infanteria. Tutti avean marciato con un ardore senza pari. La divisione Dupont, attraversando il dipartimento dell'Aisne, avea lasciato dietro a sè una cinquantina d'uomini che ne facevan parte. Questi, andati a visitare le loro famiglie, raggiunsero

il dimani tutti le loro bandiere. Dopo aver fatto centocinquanta leghe nel cuor dell' autunno, senza riposarsi un sol giorno, questo esercito non aveva nè infermi, nè inutili; esempio unico dovuto all' entusiasmo delle soldatesche e ad un lungo accampamento.

Il maresciallo Augereau avea formato le sue divisioni nella Bretagna. Dovendo partire da Brest e passare per Alençon, Sens, Langres, Béfort, aveva da attraversar la Francia nella sua più grande estensione, e trovarsi sul Reno una quindicina di giorni dopo degli altri corpi. Però era destinato a servir di riserva.

Non mai stupore eguagliò quello ispirato in tutta l' Europa dall'arrivo impreveduto di questo esercito, che, mentre si credeva sulle sponde dell' Oceano, in soli 20 giorni, val dire, nel tempo appena necessario a cominciare a diffondersi la fama del suo movimento, si vedeva apparire sul Reno e inondare l' Alemagna, per effetto d' una estrema celerità nel risolversi, e d' un' arte profonda nel celare le prese determinazioni.

La notizia dell'apparizione de' Francesi, sparsasi immantinente, fece sorgere ne' generali alemanni l' idea solamente che il principal teatro della guerra sarebbe in Baviera e non in Italia, poichè Napoleone e l' esercito dell' Oceano v' erano convenuti. Da questa idea risultò l' inchiesta d' aumentare le forze austriache nella Svevia, e l' ordine dispiacevole molto all' arciduca Carlo d' inviare un drappello d' Italiani nel Tirolo affin di soccorrere per la via del Vorarlberg il general Mack. Ma il vero disegno di Napoleone restò profondamente celato. Le soldatesche riunite a Wurtzbourg sembrarono aver l' unica missione di raccogliere i Bavari e di protegger l' Elettore. Il raduuamento principale di esse sull' alto Reno, all' ingresso delle gole della Foresta Nera, sembrò destinato ad ingaggiar la battaglia. Il general Mack confermossi però ogni giorno più nel suo pensiero di difendere la fortezza d' Ulma a lui venuta affidata.

Napoleone, riunito tutto il suo esercito, gli dette un ordinamento da esso conservato dappoi, e un nome che terrà perpetuamente nell' istoria, quello della GRANDE ARMATA.

La distribuì in sette corpi. Il maresciallo Bernadotte con le schiere condotte dall' Annover formava il primo corpo forte di 17 mila uomini. Il generale Marmont con le Olandesi formava il secondo che contava 20 mila combattenti. Le soldatesche del maresciallo Davout, accampate ad Ambleteuse, ed occupando il terzo posto lungo le sponde dell'Oceano, avevan ricevuto il titolo di terzo corpo, ed ascendevano a 26 mila uomini. Il maresciallo Soult, col centro del grande esercito dell' Oceano, accampato a Boulogne e composto di 40 mila fanti ed artiglieri, formava il quarto corpo. La divisione Suchet doveva poco dopo esserne staccata

per partecipare del quinto corpo insieme alla divisione Gazan ed ai granatieri d'Arras, che d' ora innanzi verran chiamati granatieri Oudinot, dal nome del loro valente duce. Oltre della divisione Suchet, il quinto corpo doveva ascendere a 18 mila uomini, ed era destinato al maresciallo Lannes, fedele ed eroico amico di Napoleone, che era stato richiamato dal Portogallo per prender parte alla pericolosa spedizione di Boulogne, e che allora s' accingeva a seguir l' Imperadore fino alle sponde della Morawa, della Vistola, e del Niemen. Sotto gli ordini dell'intrepido Ney, il campo di Montreuil componeva il sesto corpo, e sommava a 24 mila soldati. Augereau, con due divisioni forti circa di 14 mila uomini, collocato in ultimo luogo sulle coste (stava a Brest) compose il settimo. Il titolo di ottavo corpo fu dato in seguito alle milizie italiane quando andarono a combattere in Alemagna. Questo ordinamento era lo stesso di quello dell' esercito del Reno, ma con importanti modificazioni, acconce al genio di Napoleone e necessarie all' esecuzione delle grandi imprese che meditava.

Nell' esercito del Reno, ogni corpo corredato di tutte armi era per sè solo un piccolo esercito, bastando a sè stesso ed atto a presentar battaglie.

Però quei corpi tentavano ad isolarsi, specialmente sotto un generale come Moreau che non comandava se non in proporzione del suo ingegno e della sua indole. Napoleone avea ordinato il suo esercito in modo d'averlo interamente sotto mano. Ogni corpo era compiuto solamente in infanteria; d'artiglieria aveva il necessario, e di cavalleria solo quanto bastava per ben difendersi, val dire pochi squadroni di ussari o di cacciatori. Napoleone si riserbava compierli nel prosieguo d' artiglieria e di cavalleria, mediante una riserva di queste due armi di cui egli solo disponeva. Secondo il terreno e le necessità toglieva all' uno per dar all' altro, o un rinforzo di cannoni, o una massa di corazzieri.

Soprattutto avea avuto cura di riunire sotto un medesimo capo, e in una dipendenza immediata dalla sua volontà, la massa principale della sua cavalleria. Siccome con questa si esplora il nemico correndogli di continuo intorno, si compie la sua disfatta quando ha piegato, lo si persegue e lo s' avviluppa quando è in fuga, così Napoleone avea voluto serbare esclusivamente a sè questo modo di preparare la vittoria, risolverla e raccoglierne i frutti. Laonde avea riunito in un sol corpo la grossa cavalleria, composta di corazzieri e di carabinieri, comandati dai generali Nansouty, e d' Hautpoul; vi aveva aggiunto i dragoni tanto a piedi quanto a cavallo, sotto gli ordini de' generali Klein, Walther, Beaumont, Bourcier, e Baraguey d' Hilliers, e avea confidato tutto al suo cognato Murat, ch' era l' ufficiale di cavalleria più violento di quell' epoca, e che sotto i suoi ordini ra-

presentava il *Magister equitum* degli eserciti romani. Batterie d'artiglieria volante seguivano questa cavalleria, e le procuravano, oltre la potenza delle sciabole, quella dei fuochi. Tra poco la si vedrà sparpagliarsi nelle valli del Danubio, mettere in fuga gli Austriaci e i Russi, entrare alla rinfusa con essi in Vienna stupefatta, dappoi, volgendosi verso le pianure della Sassonia e della Prussia, perseguire fino alle rive del Baltico e far prigioniero l'intero esercito prussiano, o, precipitandosi a Eylau sull'infanteria russa, salvare la fortuna di Napoleone con uno impetuosissimo urto non mai dalle masse armate dato o ricevuto. Tale riserva contava 22 mila cavalli, cioè 6 mila corazzieri, 9 a 10 mila dragoni a cavallo, 6 mila dragoni a piedi, e circa mille artiglieri a cavallo.

Da ultimo la riserva generale della grande armata era la guardia imperiale, il più bel corpo d'eletta dell'universo, servendo insieme per emulazione e per ricompensa ai soldati che si segnalavano, imperocchè non venivano introdotti nelle fila di essa se non quando avean dato pruove di sè. La guardia imperiale si componeva, al pari della guardia consolare, di granatieri e di cacciatori a piedi, di granatieri e di cacciatori a cavallo, quasi come un reggimento di cui non si fossero conservate se non le compagnie d'eletta. Oltre a ciò comprendeva un bel battaglione italiano rappresentante la guardia reale del re d'Italia, un superbo squadrone di mammalucchi unica memoria dell'Egitto, e due squadroni di gendarmeria d'eletta per la polizia del quartier generale; in tutto settemila uomini. Napoleone poi vi aveva aggiunto in gran proporzione l'artiglieria, che prediligeva, perchè in talune occasioni suppliva tutte le altre armi. Avea formato un parco di 24 pezzi di cannoni, armato e corredato con particolar cura, il che faceva quasi quattro pezzi per ogni mille uomini.

La guardia non abbandonava mai il quartier generale; camminava quasi sempre a' fianchi dell'Imperadore con Lannes e i granatieri d'Oudinot.

Questa era la grande armata, che presentava una massa di cento ottantaseimila combattenti realmente sotto le bandiere, contando 38 mila cavalli, e 340 bocche da fuoco. Aggiungendovi i 50 mila uomini di Massena e i 20 mila del generale Saint-Cyr, si avrà una somma di 256 mila Francesi sparsi dal golfo di Taranto sino alle bocche dell'Elba con una riserva di circa 150 mila coscritti nell'interno. Ed aggiungendovi ancora 25 mila Bavari, sette ad ottomila sudditi de'sovrani di Baden e Wurtemberg pronti a mettersi tra le file, può dirsi che Napoleone s'accingeva con 250 mila francesi, 30 e più mila Alemanni, a combattere circa 500 mila collegati, di cui 250 mila Austriaci, 200 mila Russi, e 50 mila Inglesi, Svedesi, e Napoletani, provveduti eziandio

della loro riserva nell' interno dell' Austria, della Russia, e sulle flotte inglesi. La lega sperava unirvi 200 mila Prussiani, nè questo era impossibile se Napoleone non si affrettava a vincere.

Di fatto, avendo premura di cominciar le ostilità, impose il passaggio del Reno pel 25 e 26 settembre, dopo aver sagrificato due o tre giorni al riposo de' soldati, alla riparazione di alcuni danni nelle bardature della cavalleria e dell' artiglieria, al cambio di alcuni cavalli feriti o stanchi contro cavalli freschi di cui s'era riunito un gran numero in Alsazia, a preparare infine il gran parco. Ecco quali furono le sue disposizioni per girare intorno alla Foresta Nera, dietro la quale il general Mack, accampato ad Ulma, aspettava i Francesi.

Guardando questa contrada così spesso percorsa dagli eserciti Francesi e perciò così spesso descritta in questa storia, si vede il Reno uscire dal lago di Costanza, scorrere all' ovest sino a Basilea, poi tutto ad un tratto rivolgersi per scorrere quasi direttamente al settentrione. Al contrario si vede il Danubio formato da alcune piccole sorgenti, vicinissimo al punto in cui il Reno esce dal lago di Costanza, volgersi all' est, e seguire questa direzione, con pochissimo deviamento fino al Mar Nero. Una catena di montagne molto picciole, impropriamente chiamate Alpi di Svevia, separa in tal guisa i due fiumi e fa metter foce al Reno ne' mari del Nord, e al Danubio in quelli dell'Oriente. Queste montagne mostrano alla Francia le più alpestri cime, e nell' abbassarsi insensibilmente, finiscono nelle pianure della Franconia tra Nordlingen e Donauwerth. Dal loro fianco semi aperto e vestito di foreste, dette col nome generale di Foresta Nera, scorrono a sinistra, cioè verso il Reno, il Necker, e il Meno, a dritta il Danubio che lambisce la loro parte superiore quasi spoglia di boschi e fatta a terrazzi. Sono forate da strette gole che necessariamente bisogna attraversare, purchè non si vogliano evitar queste montagne, sia risalendo il Danubio fin sopra Sciaffusa, sia percorrendone le falde da Strasburgo a Nordlingen fino alle pianure della Franconia ov' esse spariscono. Nelle guerre precedenti i Francesi avevano alternativamente battute due strade; ora valicando il Reno tra Strasburgo e Uninga avevan traversato le gole della Foresta Nera; ora risalendo il Reno sino a Sciaffusa avevan passato questo fiume vicino al lago di Costanza, trovandosi così alle sorgenti del Danubio senza attraversar le gole.

Napoleone, volendo mettersi in mezzo agli Austriaci accampati ad Ulma, ed ai Russi che venivano in loro soccorso, dovette tener un cammino del tutto diverso. Studiandosi dapprima di attirar l' attenzione degli Austriaci verso le gole della Foresta Nera col fingere che le sue colonne s' accingevano a penetrarvi, dovette poscia andar lungo le Alpi di Svevia senza valicarle per correrle

fino a Nordlingen, girare con tutti i suoi corpi d'esercito riuniti intorno alle loro falde, e passare il Danubio a Donauwerth. Con questo movimento cammin facendo si congiungeva a' corpi di Bernadotte e di Marmont che già si trovavano a Wurtzbourg, e si stendeva innanzi alla fortezza d'Ulma, prendendo alle spalle il general Mack e recando in atto il disegno da lungo tempo concepito, e da cui aspettava i più vasti risultamenti.

Il 25 settembre ingiunse a Murat e a Lannes di passare il Reno a Strasburgo, colla riserva di cavalleria, i granatieri Oudinot e la divisione Gazan. Murat doveva condurre i suoi dragoni d'Oberkirch a Freudenstadt, d'Offenbourg a Rothweil, da Friburgo a Neustadt e presentarli all' uscita delle principali gole in modo da far supporre che l'intiero esercito stava per traversarle. Dei viveri eran diretti verso quella parte per compiere l'illusione del nemico. Lannes doveva sostenere queste ricognizioni con alcuni battaglioni di granatieri; ma in realtà, posto col grosso del suo corpo innanzi Strasburgo sulla strada di Stuttgard, teneva ordine di celare al nemico il movimento dei marescialli Ney, Soult, e Davout, incaricati di valicare il Reno al di sotto. Il general Songis, che comandava l'artiglieria, aveva gettati due ponti di battelli, il primo tra Lauterbourg e Carlsruhe pel corpo del maresciallo Ney, il secondo sulle circostanze di Spira per quello del maresciallo Soult, tenendo il maresciallo Davout a sua disposizione il ponte di Manheim. Questi marescialli dovevano percorrere trasversalmente le valli formate dalle catene delle Alpi di Svevia, sostenendosi a vicenda, in modo da potersi soccorrere se mai il nemico subitamente apparisse. Erasi imposto a tutti di tener quattro giorni di pane nel sacco dei soldati, ed altrettanto di biscotto ne'furgoni, nel caso che si dovessero eseguire marce forzate. Napoleone non lasciò Strasburgo se non quando vide in moto i suoi parchi e le sue riserve scortati da una divisione d'infanteria; e passò il Reno il primo ottobre coll'accompagnamento della sua guardia, dopo aver detto addio all'imperatrice, la quale continuò ad abitare Strasburgo insieme alla corte imperiale ed alla cancelleria di Talleyrand.

Giunto sul territorio del gran ducato di Baden, Napoleone vi rinvenne la famiglia regnante, accorsa per fargli omaggio. Il vecchio Elettore vi si presentò circondato da tre generazioni di principi, volendo al pari dei sovrani d'Alemagna, del secondo e terzo ordine, ottenere il benefizio della neutralità, vera chimera, in simili occasioni, perchè quando le piccole potenze alemanne non hanno saputo impedire la guerra resistendo alle grandi potenze che la bramano, non debbono lusingarsi di sottrarsi alle sventure che ne possono conseguitare con una neutralità impossibile, stando esse quasi tutte sulla strada che debbon battere gli eser-

citi belligeranti. Napoleone, invece della neutralità, avea loro offerto la sua alleanza, promettendo di terminare a loro profitto le quistioni di territorio o di sovranità che le separavano dall'Austria fin dagli accomodamenti incompiuti del 1803. Il granduca di Baden finì coll'accettare quest' alleanza, e promise di fornire 3000 uomini, oltre a'viveri ed a'mezzi di trasporto che si doveano acquistare nello stesso paese. Napoleone, dopo aver passata la notte ad Ettlingen, partì il 2 ottobre per Stuttgard. Prima del suo arrivo poco mancò che non scoppiasse una rottura tra l'Elettore di Wurtemberg e il maresciallo Ney. L'Elettore, conosciuto in Europa per indole ed animo ardentissimi, discuteva in quel punto col ministro di Francia le condizioni d' un' alleanza che non gli piaceva per nulla. Ma non voleva, finchè non si venisse ad una conclusione, si facessero entrare milizie, tanto in Louisbourg che era la sua casa di piacere, quanto a Stuttgard che era la sua capitale. Il maresciallo Ney, consentendo a non entrare a Louisbourg, fece appuntare la sua artiglieria contro le porte di Stuttgard, e con questo spediente ottenne gli venissero aperte. Napoleone giunse molto a proposito per calmare la collera dell' Elettore, il quale lo ricevè con molta magnificenza, e strinse con lui un' alleanza che ha fatto la grandezza di questa casa come ha fatto eziandio quella di tutt' i principi del mezzogiorno dell' Alemagna. Il trattato fu sottoscritto il 15 ottobre, e conteneva, da parte della Francia l'impegno d' ingrandir la casa di Wurtemberg, e da parte di questa il fornimento di diecimila uomini, oltre ai viveri, cavalli, carriaggi, che si dovevano pagare nel prenderli.

Napoleone stette tre o quattro giorni a Louisbourg per dare alla sua sinistra il tempo di giungere. Delicatissima condizione era quella di fiancheggiare per una quarantina di leghe un nemico forte di ottanta o novantamila uomini, senza dargli troppo sospetto, e senza esporsi a vederselo piombare improvvisamente sopra una delle ali. Napoleone provvide a questa bisogna con un' arte e con una previdenza ammirabili. Tre strade traversavano il Wurtemberg, e mettevan capo alle basse estremità delle Alpi di Svevia, alle quali si doveva pervenire per giungere al Danubio tra Donauwerth e Ingolstadt. La principale era quella di Pforzheim, Stuttgard, e Heidenheim, che circondava le montagne e comunicava per mezzo di molte gole col campo degli Austriaci ad Ulma. Questa abbisognava percorrere con le maggiori cautele a cagione della vicinanza del nemico. Napoleone l'occupava con la cavalleria di Murat, i corpi de' marescialli Lannes e Ney, e la guardia. La seconda, che partendo da Spira, passava per Heilbronn, Hall, Elwangen per metter capo nella pianura di Nordlingen, era occupata dal corpo del maresciallo Soult. La terza, partendo da Manheim, passando per Heidelberg, Neckar-

Elz, Ingelfingen, metteva capo a Oettingen. Questa era percorsa dal maresciallo Davout e si ravvicinava alla direzione che dovevano tenere i corpi di Bernadotte e Marmont per andare da Wurtzbourg sul Danubio. Napoleone dispose la marcia di queste diverse colonne in modo che giugnessero tutte dal 6 al 7 ottobre nella pianura che si svolge alle sponde del Danubio tra Nordlingen, Donauwerth, e Ingolstadt. Ma in questo modo di conversione, la sua sinistra girando sulla sua dritta, questa doveva descrivere un cerchio meno esteso della prima. Laonde fece rallentare il passo alla sua dritta per dare ai corpi di Marmont e di Bernadotte che formavano l'estrema sinistra, al maresciallo Davout che veniva dopo di essi, da ultimo al maresciallo Soult che veniva dopo del maresciallo Davout e li riuniva tutti al quartier generale, il tempo di compiere il loro movimento di conversione.

Dopo aver sufficientemente aspettato, Napoleone si mise in cammino il 4 ottobre con tutta la diritta. Murat, galoppando continuamente a capo della sua cavalleria, compariva a volta a volta all' ingresso di ogni gola che attraversa le montagne, e non faceva che mostrarvisi, ritirando poi i suoi squadroni appena i parchi e i bagagli erano avanzati tanto da non aver più nulla a temere. Napoleone, co'corpi di Lannes di Ney e la guardia, teneva la strada di Stuttgard, pronto a volare con 50 mila uomini in soccorso di Murat se il nemico compariva ragguardevole in una delle gole. Riguardo ai corpi di Soult, Davout, Marmont, e Bernadotte, formanti il centro e la sinistra dell' esercito, il pericolo non cominciava per essi se non quando il movimento che si eseguiva nel percorrere le falde delle Alpi di Svevia si sarebbe terminato, e quando si sarebbe usciti nella pianura di Nordlingen. Di fatti, poteva avvenire che il general Mack, avvertito subito, da Ulma si ripiegasse sopra Donauwerth, passasse il Danubio, e andasse a combattere nella pianura di Nordlingen per arrestarvi i Francesi. Napoleone avea tutto disposto perchè Murat, Ney, Lannes, e con loro i corpi de'marescialli Soult e Davout almeno, convergessero insieme il 6 ottobre tra Heidenheim, Oettingen, e Nordlingen, in modo da poter presentare una massa imponente al nemico. Ma per allora le sue mire tendevano sempre ad ingannare il general Mack per tanto tempo da non poter pensare più a togliere il campo, e a poter valicare il Danubio a Donauwerth prima che avesse quello abbandonata posizione d' Ulma. Nel 4 e 6 ottobre tutto continuava a presentare il miglior aspetto. Il tempo era superbo; i soldati ben provveduti di scarpe e di mantelli marciavano lietamente. Centottantamila Francesi s' avanzavano in tal guisa sopra una linea di battaglia di 26 leghe, la dritta toccando le montagne, la sinistra convergendosi verso le pianure dell' alto Palatinato, potendo in poche ore tro-

varsi aumentati di 90 a 100 mila uomini sull' una o l' altra delle loro ali, e, quel ch' è più straordinario, senza che gli Austriaci avessero il menomo sospetto di questa vasta operazione.

» Gli Austriaci, scriveva Napoleone a Talleyrand ed al mare-
» sciallo Augereau, stanno alle gole della Foresta Nera. Dio
» voglia che vi restino! Temo solo di non cagionar loro troppa
» paura... Se mi lasciano vincere alcune marce, spero girar loro
» intorno e trovarmi con tutto il mio esercito tra il Lech, e l'Isar».
— Al ministro della polizia scriveva: « Proibite ai giornali del
» Reno di parlar dell' esercito, quasi come non esistesse più. »

Per arrivare al punto loro indicato, i corpi di Bernadotte e di Marmont dovevano traversar la provincia d' Anspach che la Prussia possedeva in Franconia. Per vero, stringendoli sul corpo del maresciallo Davout, Napoleone avrebbe potuto ricondurli verso lui ed evitare in tal guisa il passaggio sul territorio prussiano. Ma già le strade erano ingombrate; accumularvi nuove milizie sarebbe stato un inconveniente per l' ordine de' movimenti e pei viveri. Oltre a ciò, restringendo il cerchio descritto dall' esercito, si avrebbero avuto minori probabilità d' avviluppare il nemico. Napoleone volea nel suo movimento abbracciare il corso del Danubio fino a Ingolstadt, per uscire il più lontano possibile alle spalle degli Austriaci, e poterli arrestare nel caso che avessero retroceduto dall'Iller fino al Lech. Non immaginando, nello stato delle sue relazioni con la Prussia, che questa potesse mostrarsi avversa riguardo a lui, e contando sull' uso stabilito nelle ultime guerre di traversare le province prussiane di Franconia per essere quelle fuori della linea neutrale, non avendo ricevuto nessun avvertimento in contrario, Napoleone non si fece nessuno scrupolo d' occupare il territorio d' Anspach, e ne dette l' ordine ai corpi di Marmont e di Bernadotte. I magistrati prussiani si presentarono alla frontiera per protestare in nome del loro sovrano contro la violenza che loro si era fatta. Loro si rispose arrecando gli ordini di Napoleone, e si passò oltre pagando quanto si prendeva ed osservando la più esatta disciplina. I sudditi, ben pagati del pane e della carne forniti a' soldati francesi, non parvero molto sdegnati della pretesa violazione del loro territorio.

Il 6 ottobre i sei corpi dell' esercito francese eran giunti senza verun accidente al di là delle Alpi di Svevia, il maresciallo Ney a Eidenehim, il maresciallo Lannes a Néresheim, il maresciallo Soult a Nordlingen, il maresciallo Davout a Oettingen, il generale Marmont e il maresciallo Bernadotte sulla strada d' Aichstedt, tutti a fronte del Danubio, molto al di là della fortezza d' Ulma.

Che facevano intanto il general Mack, l' arciduca Ferdinando, e tutti gli ufficiali dello stato maggiore austriaco? Avventurosa-

mente non avevano indovinata l' intenzione di Napoleone. Quarantamila uomini avendo passato il Reno a Strasburgo e inoltratisi al bel primo nelle gole della Foresta Nera li avevano confirmati nell' idea che i Francesi seguirebbero la consueta strada. Falsi rapporti di spioni, accortamente spacciati da Napoleone, li aveano ancor più rassicurati in tal pensiero. Per vero avevano inteso parlare di alcune soldatesche francesi sparse nel Wurtemberg, ma avevano supposto che andassero ad occupare i piccioli stati dell' Alemagna, e forse a soccorrere i Bavari. D' altra parte, niente più contraddittorio e più maraviglioso di quella moltitudine di rapporti di spioni o d' officiali mandati in ricognizione. Gli uni dicevano aver veduto corpi d' esercito dove non avevano incontrato se non distaccamenti, altri semplici distaccamenti dove avrebbero dovuto riconoscere corpi di esercito. Spesso non vedevano quanto dicevano, non facendo che raccogliere i detti delle genti spaventate, sorprese o maravigliate. La polizia militare come la civile mentisce esagera e si contradice. Nel caos de' suoi rapporti lo spirito superiore discerne la verità, il mediocre si perde, e specialmente se havvi una preoccupazione anteriore, se si tende a credere che il nemico giunga per un punto anzi che per un altro, i fatti raccolti sono tutti interpetrati in un solo senso per poco che vi si prestino. In tal guisa si producono i grandi errori che ruinano talvolta gli eserciti e gl' imperi.

In tal condizione trovavasi allora coll'animo il general Mack. Gli ufficiali austriaci avean già da gran tempo indicata la posizione che, appoggiando la sua dritta ad Ulma e la sinistra a Memminngen, faceva fronte ai Francesi nell'uscire dalla Foresta Nera. Autorizzato dall' opinione che era generale, ed obbedendo oltre a ciò ad istruzioni positive, il general Mack s' era stabilito in quella posizione, ove aveva i suoi viveri e le sue munizioni, non potendo persuadersi di non essere eccellentemente accampato. La sola precauzione da lui presa riguardo alle sue spalle consisteva nell'aver mandato il general Kienmayer con alcune migliaia d'uomini ad Ingolstadt per esplorare i Bavari rifuggiti nell'alto Palatinato, e per unirsi ai Russi che aspettava dalla grande strada di Monaco.

Mentre il general Mack, collo spirito dominato da una preventiva opinione, restava immobile ad Ulma, i sei corpi dell'esercito francese si schieravano nella pianura di Nordlingm al di là delle montagne della Svevia, che avean girate intorno, e alle sponde del Danubio che si accingevano a valicare. La sera del 6 la divisione Vandamme del corpo del maresciallo Soult, prevenendo tutte le altre, giunse al Danubio, e sorprese il ponte di Munster una lega al di sopra di Donauwerth. Il di successivo, 7 ottobre, il corpo del maresciallo Soult s' impossessò anche del ponte di Donauwerth,

debolmente conteso da un battaglione di Colloredo, il quale, non potendo difenderlo, tentò invano di distruggerlo. Le milizie del maresciallo Soult, avendolo tosto riparato, lo passarono sollecitamente. Murat, colle sue divisioni di dragoni precedendo l' ala dritta formata da' corpi del maresciallo Lannes e Ney, erasi diretto verso il ponte di Munster già sorpreso da Vandamme, e richiedendolo per le sue schiere e per quelle che lo seguivano, abbandonato quello di Donauwerth alle milizie del maresciallo Soult, passò sullo stesso momento con una divisione di dragoni, dandosi, appena valicato il Danubio, alla persecuzione d'un oggetto di grande interesse, ad occupare cioè il ponte di Rain sul Lech. Questo fiume, che scorre dietro l'Iller quasi parallellamente ad esso nell' unirsi al Danubio vicino Donauwerth, forma una posizione collocata lontano da quella d'Ulma, e occupando il ponte di Rain, si era girato insieme l' Iller e il Lech, e lasciate al general Mack poche probabilità di retrocedere a proposito. Bastava un solo assalto al galoppo dei dragoni di Murat per prendere Rain e il pone del Lech. Dugento cavalieri rovesciarono tutte le pattuglie del corpo di Kienmayer, mentre il maresciallo Soult si stabiliva con molte forze a Donauwerth, e il maresciallo Davout arrivava a vista del ponte di Neubourg.

Napoleone giunse quello stesso giorno a Donauwerth. Le sue speranze erano ormai effettuate, ma non stimava compiutamente sicuro il successo, se non quando avesse raccolto fino all' ultimo risultato della sua bella fazione. Si eran già fatte alcune centinaia di prigionieri e i loro rapporti si trovavano unanimi. Il general Mack stava ad Ulma sull'Iller, e il corpo che si era incontrato e scacciato oltre al Danubio era il suo retroguardo comandato dal generale Kienmayer e destinato ad unirlo co' Russi. Napoleone avvisò immantinenti d' intraporsi tra gli Austriaci e i Russi in modo da impedir loro di congiungersi. Il primo movimento del general Mack, se sapeva risolversi a tempo, doveva essere di lasciare le sponde dell'Iller, di ripiegarsi sul Lech, e di traversare Augsbourg per rannodarsi al general Kienmayer sulla strada di Monaco. Napoleone, senza perder tempo, prescrisse le seguenti disposizioni. Non volendo che il corpo di Ney andasse oltre al Danubio, lo lasciò sulle strade che vanno da Wurtemberg ad Ulma per proteggere la sponda sinistra del Danubio. Prescrisse a Murat e a Lannes di passare sulla riva dritta pe'due ponti di Munster e di Donauwerth di cui si eran renduti padroni, di risalire il fiume, e di situarsi tra Ulma e Augsbourg per impedire al general Mack di ritirarsi per la grande strada da Augsbourg a Monaco. Il punto intermedio che dovevano occupare era Burgau. Dappoi impose al maresciallo Soult di partire dall'imboccatura del Lech su cui stava, di risalire questo affluente del Danubio fino ad Augsbourg colle tre divisio-

ni Saint-Hailaire, Vandamme, e Legrand. La divisione Suchet, quarta del maresciallo Soult, si trovava già posta sotto gli ordini di Lannes. In tal guisa, il maresciallo Ney con 20 mila uomini sulla sinistra del Danubio che si era lasciata, Murat e Lannes con 40 mila sulla destra allora occupata, il maresciallo Soult con 30 mila sul Lech, chiudevano al general Mack qualunque via per la quale volesse prender la fuga.

Da questa cura passando immediatamente ad altre diverse, Napoleone ordinò al maresciallo Davout d'affrettarsi a valicare il Danubio a Neubourg e di render libero il ponte d'Ingolstadt, verso il quale Marmont e Bernadotte dovevano riuscire. La strada che dovevasi praticar da questi essendo più lunga, si tenevano due marce indietro. Il maresciallo Davout doveva andar poscia ad Aichach sulla strada di Monaco per cacciare innanzi a lui il generale Kienmayer, e formare il retroguardo colle masse che si accumulavano intorno ad Ulma. I corpi di Marmont e di Bernadotte avevano ordine di accelerare il passo, di valicare il Danubio ad Ingolstadt, e dirigersi su Monaco per rimettere l' Elettore nella sua capitale dopo un solo mese ch' egli l' aveva lasciata. Al maresciallo Bernadotte, compagno in quel punto de' Bavari, era riserbato l'onore di ricondurli nel loro paese. Con tal disposizione Napoleone presentava a'Russi, che venivan da Monaco, Bernadotte e i Bavari, poscia, bisognando, Marmont e Davout, che dovcano, secondo le occasioni, andare su Monaco o sopra Ulma per far compiuto l'assalto sul general Mack.

Il dimani 8 ottobre il maresciallo Soult risalì il Lech per andare ad Augsbourg senza incontrar nemici. Murat e Lannes, destinati ad occupare lo spazio compreso tra il Lech e l'Iller, risalirono da Donauwerth a Burgau, attraversando una contrada alternata leggiermente di pianure e di montagne qua e là coverte di boschi o irrigata da piccoli fiumi che vanno a scaricarsi nel Danubio. I dragoni marciavano i primi, quando incontrarono un corpo nemico, più numeroso di quelli fin allora veduti, collocato innanzi ed intorno ad un grosso borgo chiamato Wertingen. Quel corpo nemico componevasi di sei battaglioni di granatieri, comandati dal barone d' Auffenberg, di due squadroni di corazzieri del duca Alberto, e di due squadroni de' cavalleggieri di Latour. Il general Mack lo mandava in ricognizioni dietro la fama vagamente sparsa dell'apparizione de'Francesi sulle rive del Danubio, i quali, egli credeva, dovessero appartenere al corpo di Bernadotte, collocato, secondo si diceva, a Wurtzbourg per soccorrere i Bavari. Gli ufficiali Austriaci stavano a mensa quando loro si andò ad annunciare scorgersi i Francesi, della quale notizia furon tanto sorpresi che non volevano al bel primo aggiustarvi fede, ma non potendo più rivocarlo in dubbio, salirono precipitosamente a ca-

vallo per mettersi a capo delle loro schiere. Poco lungi da Wertingen trovavasi un borghetto chiamato Hohenreichen custodito da poche centinaia di Austriaci tra fanti e cavalli. Protetti dalle case di quel borghetto facevano un fuoco incomodo, e tenevano a bada un reggimento arrivato il primo sul luogo. Il capo squadrone Excelmans, lo stesso segnalatosi dappoi con tante splendide fazioni ed allora semplice aiutante di campo di Murat, era accorso al rumore della moschetteria, e fatti scendere di cavallo 200 volonterosi dragoni, questi, precipitandosi col fucile in mano nel borghetto, ne scacciarono gli occupatori. Nuovi drappelli di dragoni essendo sopraggiunti nell'intervallo si strinsero maggiormente gli Austriaci, si entrò dietro di essi in Wertingen, si oltrepassò questo borgo, e si trovarono sopra una collina i nove battaglioni formati in un solo quadrato poco esteso, ma fitto e profondo, provveduto di cannoni e di cavalleria sulle ali. Il valente capo squadrone Excelmans caricò immantinenti quel quadrato con una rara arditezza, avendo un cavallo ucciso sotto di lui. A' suoi fianchi il colonnello Meaupetit fu rovesciato da un colpo di baionetta. Ma per vigoroso che fosse l' assalto non si potè penetrare in quella fitta massa. Scorse così un certo tempo durante il quale i dragoni francesi tentavano di caricar con la sciabola i granatieri Austriaci che loro controcambiavano colpi di baionetta o di fucile. Murat comparve finalmente col grosso della sua cavalleria, e Lannes co' granatieri Oudinot, attirati gli uni e gli altri dal rumore del cannone. Il primo fece immantinenenti caricare il quadrato nemico da'suoi squadroni, e Lannes si affrettò a dirigere i suoi granatieri sul confine di un bosco che si scorgeva nel fondo, per tagliare ogni ritirata agli Austriaci, i quali, caricati di fronte e minacciati alle spalle, retrocedettero dapprima in massa serrata e poco dopo in disordine. Se i granatieri d'Oudinot fossero andati sul luogo pochi momenti prima, i nove battaglioni austriaci sarebbero stati presi interamente. Nondimeno si fecero due mila prigionieri, si presero parecchi pezzi di cannone e molte bandiere.

Lannes e Murat, che avevan veduto il capo squadrone Excellmans segno delle baionette nemiche, vollero ch' ei portasse a Napoleone la notizia del primo successo ottenuto e le bandiere vinte al nemico. L' Imperatore ricevette a Donauwerth il giovine e valoroso ufficiale, concedendogli un grado nella legion d' onore e dandogliene le insegne in presenza del suo stato maggiore, per dare più splendore alle prime ricompense meritate in questa guerra.

In questo medesimo giorno 8 ottobre il maresciallo Soult entrava in Augsbourg senza trar colpo. Il maresciallo Davout, passato il Danubio a Neubourg, era andato ad Aichach per prende-

re il posto intermedio statogli assegnato tra i corpi francesi che dovevano investir Ulma e quelli che si dirigevano verso Monaco per affrontare i Russi. Il maresciallo Bernadotte e il generale Marmont facevano i preparativi del passaggio del Danubio verso Ingolstadt nella intenzione di andare a Monaco.

Napoleone ordinò di stringere d' assalto la fortezza d' Ulma. Ingiunse al maresciallo Ney di risalire la riva sinistra del Danubio, impadronendosi di tutt' i ponti del fiume per poter operare sulle due sponde; e del pari a Murat e a Lannes di risalire dal canto loro la riva destra, e di contribuire con Ney ad investir più strettamente gli Austriaci. Il dimani 9, il maresciallo Ney, pronto ad eseguire gli ordini ricevuti, specialmente quando questi ordini lo ravvicinavano al nemico, giunse alle sponde del Danubio e le risalì fino all' altezza d' Ulma. I primi ponti che se gli offrivano essendo quelli di Gunzbourg, incaricò la divisione Malher d' impossessarsene.

Questi ponti erano tre, di cui il principale trovavasi innanzi alla picciola città di Gunzbourg, il secondo al di sopra dinanzi al villaggio di Leipheim, il terzo al di sotto innanzi al piccolo borgo di Reisensbourg. Il generale Malher li fece assalir tutti insieme, dando il carico all' ufficiale dello stato maggiore Lefol per quello di Leipheim con un distaccamento, e al generale Labassée per quello di Reisensbourg col 59.° di linea, riserbando per sè a capo della brigata Marcognet il principale di Gunzbourg. Il letto del Danubio non era regolarmente formato in questa parte del suo corso, poichè bisognava traversare una quantità d' isole e di piccioli bracci seminati di salci e di pioppi; ma gli avanguardi vi si gettarono risolutamente guadando tutte le acque che loro facevano ostacolo, e fecero prigionieri due a trecento Tirolesi col barone d' Aspre, maggior generale che comandava su quel punto. Le schiere francesi giunsero ben presto innanzi al gran braccio sul quale era costruito il ponte di Gunzbourg, di cui gli Austriaci ritirandosi avean distrutta la balaustrata. Il generale Malher impose che si fosse ristabilito; ma sull'altra riva stavano accampati parecchi reggimenti austriaci, una numerosa artiglieria, e lo stesso arciduca Ferdinando accorso con ragguardevoli rinforzi. Gli Austriaci, cominciando a comprendere quanto fosse seria la fazione operata alle loro spalle, vollero tentare un grande sforzo per salvare almeno i ponti più vicini ad Ulma, e diressero su'Francesi un fuoco micidiale di moschetti e di artiglieria. I Francesi, non più protetti da isole boscose e rimanendo a scoperto sulle ghiaie del fiume, sopportarono quel fuoco con una rara costanza. Essendo impossibile passar a guado, si slanciarono su' puntelli del ponte per ripararlo con tavoloni, ma i marrainoli uccisi un dopo l' altro non potettero riuscirvi, e le linee francesi, esposte per tutto questo tempo al fuoco degli Austriaci, sopporta-

rono perdite crudeli. Il general Malher allora li fece ripiegare nelle isole selvose a fine di non prolungare una inutile temerità.

Questo infruttuoso tentativo era costato alcune centinaia d'uomini. I due altri assalti erano stati eseguiti simultaneamente. Paludi impraticabili avevano renduto impossibile quello di Leiphem, al contrario di quella di Reisensbourg che era stata più felice. Il generale Labossée, tenendo ai suoi fianchi il colonnello Lacuée comandante del 59.°, era andato con questo reggimento alle sponde del gran braccio del Danubio. Gli Austriaci aveano ancor qui distrutta una porzione del ponte, ma non v'era modo d'impedire ai soldati francesi di ripararla e passarvi. Il 59.° valicò il ponte, prese Reisensbourg e le alture circostanti, ad onta di forze almeno tre volte superiori. Nella mischia il colonnello Lacuée vi fu morto combattendo a capo de' suoi soldati. Nel vedere un reggimento francese passato solo alla parte opposta del Danubio, la cavalleria Austriaca accorse in aiuto della sua infanteria, e caricò il 59.° formato in quadrato. Tre volte si slanciò sulle baionetta di questo bravo reggimento e tre volte fu arrestata da un fuoco di moschetteria. Il 59.° restò padrone del campo di battaglia dopo sforzi la cui memoria merita d'essere conservata.

Uno de' tre ponti essendo valicato, il general Malher portò la sua divisione intera su Reisensbourg verso il compir del giorno. Gli Austriaci allora, senza curarsi di ostinarsi a disputare Gunzbourg, si ripiegarono sopra Ulma nella stessa notte, abbandonando a' Francesi un migliaio di prigionieri e 300 feriti.

Grandi onori furono renduti al colonnello Lacuée. Le divisioni del corpo di Ney, riunite a Gunzbourg, assistettero a' suoi funerali nella giornata del 10, e pagarono alla sua memoria un unanime compianto. Il maresciallo Ney collocò la divisione Dupont sulla riva sinistra del fiume, e fece passare sulla riva destra le divisioni Malher e Loison per tenersi in comunicazione con Lannes.

Napoleone rimase fino alle 9 della sera a Donauwerth, e ne partì per andare ad Augsbourg, essendo colà il centro delle notizie da raccoglicre e delle direzioni da dare. Ad Augsbourg stava tra Ulma da un lato e Monaco dall' altra, tra l' esercito di Svevia che s' accingeva ad avvilupparc, e i Russi di cui la fama universale annunziava l' avvicinarsi. Allontanandosi da Ulma per un giorno o due volle riunire in una persona il comando, e, per una ragione di parentela anzichè per una ragione di superiorità, mise sotto gli ordini di Murat i marescialli Ney e Lannes, la qual cosa loro dispiacque, e cagionò de' dissapori che erano le necessarie conseguenze del nuovo governo stabilito in Francia. Se la repubblica ha i suoi inconvenienti che sono le sanguinose rivalità, altresì la monarchia ha i suoi che sono le compiacenze di fami-

glia. In tal guisa Murat aveva circa 60 mila uomini a sua disposizione per tenere il general Mack in rispetto sotto le mura d' Ulma.

Napoleone, giunto ad Augsbourg, vi trovò il maresciallo Soult col quarto corpo. Il maresciallo Davout si era stabilito ad Aichach; il general Marmont lo seguiva; Bernadotte moveva verso Monaco; sicchè l' esercito francese si trovava situato quasi come a Milano, quando, dopo aver miracolosamente valicato il S. Bernardo, stava dietro al general Melas, andandone in traccia per avvilupparlo, ma ignorando la strada in cui avrebbe potuto coglierlo. La stessa incertezza regnava riguardo a' disegni del general Mack. Napoleone si studiava di preveder quanto si sarebbe potuto tentare in un pericolo così imminente, e durava fatica ad indovinarlo, perchè il general Mack non lo sapeva egli stesso. S'indovina più difficilmente un irresoluto avversario che un risoluto, e se l'incertezza non dovesse essere per lui cagione di perdita il di successivo gli servirebbe nel precedente ad ingannare il nemico. Nel dubbio in cui si trovava Napoleone, suppose nel general Mack il più ragionevole disegno, quello cioè di darsi alla fuga per la via del Tirolo. Di fatti, questo generale, dirigendosi verso Memmingen sulla sinistra della fortezza d'Ulma, non doveva fare che due o tre marce per giungere nel Tirolo per la via di Kempten. In tal guisa veniva a riunirsi all'esercito che custodiva la catena delle Alpi, a quello che occupava l' Italia, ed, oltre al salvarsi, contribuiva a formare una massa di 20 mila uomini, massa sempre formidabile qualunque posizione occupi sul teatro generale delle operazioni. In somma, così regolandosi, si sottraeva ad una catastrofe per sempre celebre negli annali della guerra.

Napoleone gli attribuì dunque questo disegno, senza immaginare un altro pensiero che il general Mack avrebbe potuto formare, e che concepì solo per un istante, quello cioè di darsi alla fuga per la riva sinistra del Danubio, che non era custodita se non dalla divisione Dupont, una del corpo del maresciallo Ney. Questo partito disperato era il meno che si potesse supporre volendovi per eseguirlo un' audacia straordinaria. Bisognava tagliar la strada da' Francesi battuta ed ancora ingombra de' loro equipaggi e de' loro depositi, esporsi forse ad incontrarveli in massa, e loro passare sul corpo per ritirarsi in Boemia. Napoleone, non ammettendo una tale probabilità, e solo pensando a chiudere le vie del Tirolo, ordinò al maresciallo Soult di risalire il Lech fino a Landsberg per andare ad occupare Memmingen ed intercettare la via di questa città a Kempten, sostituendo in Augsbourg il corpo del maresciallo Soult con quello del generale Marmont, e stabilendo oltre a ciò in quella città la sua guardia che seguiva ordinariamente il quartier generale. Quivi attese i movimenti de' suoi di-

versi corpi d'esercito correggendo il loro cammino quando ne avevan d'uopo.

Bernadotte, incalzando il retroguardo di Kienmayer, entrò in Monaco la mattina dei 12, giusto un mese dopo l'occupazione austriaca e la ritirata de' Bavari, facendo un migliaio di prigionieri sul drappello nemico che cacciava innanzi a lui. I Bavari, trasportati dalla gioia, ricevettero i Francesi con vivi applausi. Non si poteva venir nè più presto nè più sicuramente in soccorso de' propri alleati, soprattutto quando pochi giorni prima si stava all'estremità del continente sulle rive della Manica. Napoleone scrisse immantinente all'Elettore per esortarlo a rientrare nella sua capitale, invitandolo a farvi ritorno con tutto l'esercito bavaro, che sarebbe stato inutile a Wurtzbourg, e che fu destinato ad occupare la linea dell'Inn insieme al corpo di Bernadotte. Napoleone gli commise il far ricognizioni, essendogli la contrada familiare, e potendo dare migliori indizi sulla marcia de' Russi che dalla strada di Vienna movevano verso Monaco.

Il maresciallo Soult, inviato dalla parte di Landsberg, non v'incontrò se non i corazzieri del principe Ferdinando che si ripiegavano sopra Ulma a marcia forzata. L'ardore delle schiere francesi era tanto grande che il 26.° di cacciatori non temè di misurarsi colla grossa cavalleria austriaca, e le tolse uno squadrone intero con due pezzi di cannone. Questo incontro provava evidentemente che gli Austriaci, invece di darsi alla fuga verso il Tirolo, si raggranellavano dietro l'Inn tra Memmingen e Ulma, ove si andava a trovare una nuova battaglia di Marengo. Napoleone dispose tutto affin di presentarla colla maggior massa possibile delle sue forze. Suppose che avrebbe potuto avvenire il 13 o 14 ottobre, ma non essendo premurato, perchè gli Austriaci non prendevano l'iniziativa, preferì il 14 per avere più tempo a riunire le sue schiere. Dapprima cangiò il posto del maresciallo Davout, portandolo da Aichach a Dachau, di modo che questo maresciallo, in una vantaggiosa situazione tra Augsbourg e Monaco, poteva, in tre o quattr'ore, o condursi su Monaco per opporre con Bernadotte e i Bavari 60 mila combattenti ai Russi, o retrocedere verso Augsbourg per secondare Napoleone nelle sue operazioni contro l'esercito del general Mack. Dopo aver prese tali cautele riguardo alle sue spalle, Napoleone fece le disposizioni seguenti sulla sua fronte, supponendo la giornata del 14. Ordinò al maresciallo Soult di trovarsi il 13 a Memmingen, occupando questo luogo colla sua sinistra, e collegandosi colla sua destra ai corpi che dovevano collocarsi sull'Iller. Inviò la sua guardia a Weisenhorn ove risolse andare egli stesso. Sperava in tal guisa ragunare 100 mila uomini in uno spazio di dieci leghe da Memmingen a Ulma. Di fatto, le milizie, potendo in un giorno fare cinque leghe e com-

battere, gli era agevole riunire su di uno stesso campo di battaglia i corpi di Ney, Lannes, Murat, Marmont, Soult, e la guardia. Per altro, il destino gli serbava un trionfo più nuovo e non meno maraviglioso per le sue vaste conseguenze.

Napoleone lasciò Augsbourg il 12 alle 11 della sera per andare a Weissenhorn. Per la strada incontrò le schiere del corpo di Marmont, composte di Francesi e di Olandesi, oppresse dl fatica e cariche insieme delle loro armi e de' loro viveri per parecchi giorni. Il tempo, stato bello fino al passaggio del Danubio, divenne tutto ad un tratto orribile. Cadeva una spessa neve, che, scioglien-dosi, si cangiava in fango e rendeva impraticabili le strade. Tutti i piccioli fiumi che si scaricano nel Danubio erano straripati. I soldati camminavano in mezzo a vere paludi, spesso impediti nel loro tragitto da' convogli d' artiglieria. Nondimeno non ne mormoravano. Napoleone s'arrestò per far loro un' arringa, e, fattili porre in cerchio intorno a lui, loro espose la situazione del nemico, la fazione operata per avvilupparlo e loro promise un trionfo compiuto al pari di quello di Marengo. I soldati, entusiasmati dalle sue parole, altieri di vedere il più grande capitano del secolo spiegar loro i propri disegni, si abbandonarono ad una immensa gioia e gli risposero con le grida unanimi di *Viva l' Imperatore*. Ripigliarono il loro cammino impazienti d' assistere alla grande battaglia. Quelli che avevano intese le parole dell' Imperatore le ripetevano a coloro che non avevano potuto ascoltarle, e tutti sclamavano lietamente essere finita per gli Austriaci e tutti venir fatti loro prigionieri fino all' ultimo.

Era tempo omai che Napoleone ritornasse sul Danubio, poichè i suoi ordini, malamente compresi da Murat, avrebbero cagionato de' rovesci se gli Austriaci fossero stati più intraprendenti.

Mentre Lannes e Murat investivano Ulma dalla riva destra del Danubio, Ney, rimasto a cavallo del fiume, aveva due divisioni sulla riva destra, e solamente quella del general Dupont sulla riva sinistra. Avvicinandosi ad Ulma per investirla, Ney avea veduto il difetto d'una tale situazione. Rischiarato dagli avvenimenti che se gli presentavano sotto lo sguardo, guidato da un felice istinto della guerra, confermato nel suo avviso del colonnello Jomini ufficiale dello stato maggiore di grandissimo merito, Ney avea scorto il pericolo di non lasciare se non una divisione sulla riva sinistra del fiume.— Perchè mai, diceva egli, gli Austriaci non coglierebbero l' occasione di fuggire per la riva sinistra calpestando i nostri equipaggi e i nostri parchi, che non oppongono loro certo una grande resistenza? — Murat non ammetteva che la bisogna potesse andare in tal guisa, e fidando alle lettere malamente interpetrate dell'Imperadore, il quale, aspettandosi un serio scontro sull' Iller, imponeva di ragunarvi tutte le milizie,

giungeva fino a credere essere soverchia la divisione Dupont sulla riva sinistra, perchè quella divisione doveva rimaner inoperosa il giorno della grande battaglia. Questa disparità di opinione cagionò un vivo alterco tra Ney e Murat. Ney era offeso d' obbedire a un capo che teneva inferiore a lui per ingegno, e solamente superiore pel parentado imperiale. Murat, pieno d'orgoglio pel suo nuovo grado, altiero soprattutto d'essere più d'ogni altro iniziato nel pensiero di Napoleone, fece sentire la sua superiorità officiale al maresciallo Ney, e finì col dargli ordini assoluti. Se comuni amici non si fossero frapposti, questi luogotenenti dell'Imperadore avrebbero risoluta la loro quistione in un modo non troppo conveniente alla loro alta dignità. Fu conseguenza di questo alterco l'invio d'ordini contradittorii alla divisione Dupont, e l'assegno d'un posto pericoloso per essa, ma questa, felicemente, mentre si disputava sul posto che conveniva farle occupare, si traeva dal pericolo in cui l'avea tratta un fallo di Murat con un combattimento memorabile per sempre.

Il general Mack, non potendo dubitare del suo infelice successo, avea cangiato di fronte. Invece di tener la sua dritta ad Ulma vi avea la sinistra; ed invece di questa a Memmingen la sua destra. Sempre accampato sull'Iller volgeva le spalle alla Francia, come se da quella parte fosse venuto, mentre Napoleone le volgeva all'Austria, quasi da quella fosse partito, e tale era la natural posizione di due generali, di cui l'uno è girato intorno all'altro. Il general Mack, dopo aver chiamate a sè le milizie sparse nella Svevia insieme a quelle ritornate battute da Vertingen e da Gunzbourg, lasciata poca soldatesca sull' Iller da Memmingen a Ulma, avea riunito la più gran parte delle sue forze in quest' ultima nel campo trincierato che la domina.

Son conosciute la situazione e la forma di tal campo, perchè già descritte in questa storia. Su quel punto la riva sinistra del Danubio è superiore di molto alla destra, perchè mentre questa presenta una pianura paludosa leggiermente inclinata verso il fiume, l'altra, al contrario, presenta una sequela di colline disposte a terrazzo e bagnate dal Danubio, quasi come quello di S. Germano lo è dalla Senna. Il Michelsberg è la principale di queste alture. Gli Austriaci vi stavano accampati al numero di circa 600mila, tenendo sotto di essi la città d' Ulma.

Il generale Dupont, rimasto solo sulla sponda sinistra, e dovendo, secondo gli ordini del maresciallo Ney, avvicinarsi ad Ulma la mattina dell'11 ottobre, era andato innanzi a questa fortezza per la via d' Albeck. In pari tempo Murat e Ney disputavano a Gunzbourg, e Napoleone accorso ad Augsbourg dava le sue disposizioni generali. Il generale Dupont, giunto al villaggio d'Haslach, d' onde si scopre il Michelsberg in tutta la sua estensione, vi scor-

se 60mila Austriaci in una imponente posizione. Le ultime marce, eseguite con cattivo tempo e con una estrema rapidità, avevan ridotta la sua divisione a 6mila uomini. Non pertanto gli si eran lasciati i dragoni a piedi di Baraguey-d'Hilliers, i quali, nel tragitto dal Reno al Danubio, eran stati aggiunti non già a Murat, ma al maresciallo Ney. Era un rinforzo di 5mila uomini, che avrebbe potuto tornare di grandissima utilità, ove non fosse rimasto tre leghe indietro a Langenau. Il general Dupont, giunto innanzi al Michelsberg ed ai 60mila uomini che l' occupavano, si trovò al loro cospetto con tre reggimenti d' infanteria, due di cavalleria, e pochi pezzi di cannone. Questo ufficiale, tanto sciagurato dappoi, a tale spettacolo fu preso da una ispirazione che onorerebbe i più grandi generali. Vide che retrocedendo avrebbe manifestata la sua debolezza e sarebbe ben presto stato avviluppato da 10mila cavalli lanciati a perseguirlo; che, al contrario, facendo qualche atto audace, avrebbe ingannato gli Austriaci, persuasili formar desso il vanguardo dell'esercito francese, ed obbligati ad esser circospetti, avendo così il tempo per ritrarsi dal mal passo in cui s' era impegnato.

Laonde prese immantinenti le sue disposizioni per combattere. A sinistra teneva il villaggio di Haslach circondato da un picciol bosco, ove collocò il 32.°, divenuto celebre in Italia, e comandato a quell' epoca dal colonnello d' Arricau; il 1.° degli usseri, ed una parte dell' artiglieria. Alla dritta, confinante del pari con un bosco, collocò il 96.° di linea, comandato dal colonnello Barrois; il 9.° leggiero comandato dal colonnello Meunier, ed il 17 de' dragoni. Poco oltre la sua dritta stava il villaggio di Jungingen, circondato altresì qua e là da boscaglia, e lo fece occupare da un drappello.

Così disposto, il general Dupont ricevè gli Austriaci, staccati, al numero di 25mila, sotto gli ordini dell' arciduca Ferdinando per combattere una divisione di 6mila Francesi. Il general Dupont, sempre ben inspirato in tal congiuntura, scorse tosto che la sua divisione sarebbe distrutta dalla sola moschetteria, se lasciava che gli Austriaci spiegassero la loro linea e stendessero i loro fuochi. Allora, unendo all'audacia d'una grande risoluzione quella d' una rigorosa esecuzione, ordinò a' due reggimenti della sua dritta, il 96.° di linea ed il 9.° leggiero, di caricare alla baionetta. Al segno da lui dato quei due valorosi reggimenti mossero innanzi colla baionetta bassa contro la prima linea austriaca, che rovesciarono e sparpagliarono, facendo mille e cinquecento prigionieri, mandati alla sinistra, per rinchiudersi nel villaggio di Haslach. Il generale Dupont, dopo queste fazioni, ritornato al suo luogo co' suoi due reggimenti, aspettò immobile la continuazione di questo strano combattimento. Ma gli Austriaci, mal soffrendo

di vedersi battuti, ritornarono contro di lui con nuove schiere. I Francesi avanzarono una seconda volta colla baionetta, respinsero gli assalitori, e fecero altri numerosi prigionieri. Indispettiti di siffatti inutili assalti di fronte, gli Austriaci diressero i loro sforzi sulle ali dei Francesi andando verso il villaggio di Haslach, che copriva la sinistra della divisione Dupont e che conteneva i loro prigionieri. Il 32.°, la cui volta di combattere era venuta, loro contese energicamente quel villaggio e ne li scacciò, mentre il primo di ussari, gareggiando con l' infanteria, eseguiva vigorose cariche sulle colonne respinte. Gli Austriaci, non limitandosi ad assalire Haslach, fecero un tentativo all'ala opposta e cercarono impossessarsi del villaggio di Jungingen collocato alla dritta del generale Dupont. In grazia del numero vi penetrarono e se ne resero padroni per poco, quando il generale Dupont, valutando il pericolo, fece assalire novellamente Jungingen dal 96.° e giunse a riprenderlo, ma toltogli un'altra volta, se ne rimpossessò. In tal guisa quel villaggio fu preso e ripreso a viva forza cinque volte di seguito, e nella confusione di quei reiterati assalti i Francesi fecero sempre prigionieri. Ma mentre gli Austriaci operavano impotenti sforzi contro quel pugno di soldati, la loro immensa cavalleria, irrompendo da per ogni dove, piombò sul 17.° di dragoni, lo caricò a più riprese, gli uccise il valoroso Saint-Dizier suo colonnello, e l' obbligò a ripiegarsi nel bosco, cui stava addossato. Un nugolo di cavalieri austriaci si diffuse allora sulle colline circostanti, corse fino al villaggio d' Albeck dond' era partita la divisione Dupont, le tolse i suoi bagagli che i dragoni di Baraguey-d' Hilliers avrebbero dovuto difendere, e raccolse in tal guisa pochi volgari trofei, trista consolazione d' una disfatta sopportata da 25mila uomini contro 6mila.

Diveniva urgente il porre nn termine a questa lotta tanto pericolosa. Il generale Dupont, dopo aver stancato gli Austriaci per cinque ore d' una ostinata pugna, fu sollecito a profittar della notte per ritirarsi verso Albeck, alla cui volta mosse in buon ordine facendosi precedere da 4mila prigionieri.

Se il general Dupont, presentando questa straordinaria battaglia non avesse arrestato gli Austriaci, costoro sarebbero fuggiti in Boemia, ed uno de' più bei disegni di Napoleone sarebbe andato a vuoto. Questo pruova che i grandi generali han bisogno di grandi soldati, poichè i più illustri capitani han soventi volte mestieri che le milizie da essi capitanate riparino col loro eroismo, o gli eventi della guerra, o gli errori che anche il genio è esposto a commettere.

Quest' incontro con una parte dell' esercito francese provocò turbolenti deliberazioni nel quartier generale austriaco. Benchè si conoscesse la presenza del maresciallo Soult a Landsberg, non

si supponeva però solo il generale Dupont ad Albeck e si cominciava a credersi accerchiati da ogni parte. Il general Mack, al quale gli Austriaci han voluto addebitare tutta la vergogna del loro disastro, era immerso in una confusione facile ad immaginarsi. Che che ne abbian detto giudici che ne han ragionato dopo lo avvenimento, sarebbe stato mestieri, perchè egli si salvasse, di una ispirazione celeste che gli avesse rivelata tutto ad un tratto la debolezza del corpo che gli stava innanzi e la possibilità di ritirarsi in Boemia schiacciandolo. Lo sventurato, che non sapeva ciò che poi si è saputo, e che non doveva per nulla imaginare i Francesi essere sì deboli sulla sponda sinistra, si mise a deliberare coll'arciduca Ferdinando, augusto compagno del suo tristo destino.

Perdette un tempo prezioso in incertezze e non seppe risolversi nè a fuggire verso la Boemia schiacciando la divisione Dupont, nè verso il Tirolo forzando il passaggio a Memmingen. Il partito che gli sembrò maggiormente sicuro fu quello di stabilirsi più solidamente ancora nella sua posizione d' Ulma, di riunirvi il suo esercito, e d' attender quivi, in una gran massa difficile a prender d' assalto, l' arrivo dei Russi per la via di Monaco, o dell' arciduca Carlo per quella del Tirolo. Dicevasi che il generale Kienmayer con 20mila Austriaci, il generale Kutusof con 60mila Russi stavano sul punto di mostrarsi sulla strada di Monaco; che l' arciduca Giovanni col corpo del Tirolo ed anche l' arciduca Carlo coll' esercito d' Italia non potevano mancar di accorrere al suo soccorso per la via di Kempten; ed allora Napoleone a sua volta sarebbesi trovato nel pericolo venendo stretto da 80mila Austro-Russi che venivan dall'Austria, 25mila Austriaci che discendevan dal Tirolo, e 70mila Austriaci accampati sotto Ulma, il che avrebbe formata la somma di 175mila uomini. Ma sarebbe stato mestieri che queste diverse riunioni si operassero ad onta di Napoleone, collocato al centro con 160mila Francesi avvezzi a vincere. Nella sventura si accoglie con avidità la menoma luce di speranza, e il general Mack credeva ai falsi rapporti che gli facevano le spie mandate da Napoleone. Queste spie gli dicevano ora che uno sbarco d' Inglesi a Boulogne avrebbe richiamati sul Reno i Francesi, ora che i Russi e l' arciduca Carlo irrompevano dalla strada di Monaco.

Nelle difficili condizioni gl' inferiori divengono audaci e maldicenti, poichè biasimano i capi e danno de' consigli. Il general Mack aveva intorno a lui inferiori che erano gran signori e non temevano d' alzar la voce. Quelli volevano fuggirsene nel Tirolo, questi nel Wurtemberg, alcuni altri in Boemia. Questi ultimi, che per caso avevano ragione, si avvaloravano del combattimento di Haslach per sostenere che la strada di Boemia era aperta. Il consueto effetto della contradizione sopra un animo turbato è di vie

più indebolirlo e d' indurlo a mezzi termini sempre i più funesti. Il general Mack, per concedere qualche cosa alle opinioni che combatteva, prese due risoluzioni singolarissime dal canto di un uomo risoluto a rimanere ad Ulma. Mandò la divisione Jellachich a Memmingen per rinforzare quel posto che il general Spàngen difendeva con 5mila uomini, avendo nell' animo di tenersi con questo mezzo in comunicazione col Tirolo. Fece uscire il general Riese, per impadronirsi delle alture di Elchingen, con una intera divisione, affin di stendersi sulla riva sinistra e di tentare una ricognizione sulle comunicazioni dei Francesi.

Restando in Ulma per aspettarvi soccorsi e presentarvi all'uopo una battaglia difensiva era mestieri rimanervi in massa, e non mandar corpi alle due estremità della linea che si occupava, essendo lo stesso che esporli a venir distrutti l' un dopo l' altro. Checchè ne sia, il general Mack fece occupare dal general Riese il convento d' Elchingen, che è situato sulle colline della sponda sinistra, vicinissimo ad Haslach, e dove si era combattuto il giorno 11. Alle falde di queste colline ed al di sotto del convento si trovava un ponte da Murat fatto occupare da un drappello francese. Gli Austriaci avevan tentato precedentemente di distruggerlo. Il drappello di Murat, per coprirsi all' avvicinarsi delle soldatesche del general Riese, terminò di ruinarlo ardendolo. Nondimeno rimanevano le palizzate immerse nel fiume e che le acque avevan salvate dall' incendio. In tal guisa l' esercito francese non aveva altra comunicazione colla riva sinistra che quella del ponte di Gunbourg collocata molto al di sotto d' Elchingen. La divisione Dupont si era ritirata a Langenau. La ritirata era dunque libera agli Austriaci, ma felicemente pei Francesi l'ignoravano!

In questo mezzo Napoleone, partito d' Augsbourg la sera del 12 ottobre, giunse ad Ulma il 13. Appena giunto percorse a cavallo con un tempo orribile tutte le posizioni occupate da' suoi luogotenenti, i quali trovò discordi fra loro e sostenendo avvisi diversi. Lannes, ingegno sicuro e penetrante nella guerra, avea giudicato, al pari del maresciallo Ney, che invece di voler accettare una battaglia sull' Iller, gli Austriaci pensavano piuttosto a ritirarsi in Boemia per la riva sinistra passando attraverso della divisione Dupont. Se Napoleone, lontano da'luoghi aveva potuto aver qualche dubbio, non glie ne restò più neppur uno giunto che vi fu. D' altra parte, ordinando di vegliare alla riva sinistra e di collocarvi la divisione Dupont, dimostrava non doversi lasciare quella divisione senza sostegno, se non assicurandosi prima il mezzo di passare da una riva all' altra per soccorrerla nel caso che fosse assalita. In tal guisa le istruzioni di Napoleone non erano state comprese meglio della stessa situazione. Adunque dette compiutamente ragione ai marescialli Ney e Lannes contro Murat e

prescrisse di riparare immantinenti i gravi falli commessi ne' giorni precedenti. Risolse di ristabilire le comunicazioni dalla riva sinistra alla riva dritta, mediante il ponte d'Elchingen più vicino ad Ulma. Si sarebbe potuto discendere fino a Gunzbourg che apparteneva ai Francesi, ripassarvi il Danubio, e risalirlo colla divisione Dupont rinforzata fino ad Ulma, ma sarebbe stato un movimento troppo allungato che avrebbe lasciato agli Austriaci sufficiente tempo per fuggire. Valeva assai meglio al rompere l' alba del 14 di ristabilire a viva forza il ponte d' Elchingen che si aveva sotto gli sguardi e condursi in sufficiente numero sulla riva sinistra, mentre il generale Dupont avvertito, sarebbe risalito da Langenau sopra Albeck ed Ulma.

Napoleone in conseguenza dette i suoi ordini pel giorno appresso 14. Il maresciallo Soult era andato all' estremità della linea dell' Iller verso Memmingen ; il generale Marmont si avanzava intermediamente sull' Iller. Launes, Ney, Murat, riuniti sotto Ulma, s'accingevano a porsi a cavaliere delle due rive del Danubio per soccorrere la divisione Dupont lasciata sulla riva sinistra. Ma per far questo bisognava ristabilire il ponte d' Elchingen. A Ney fu serbato l' onore di eseguire nella mattina del 14 la vigorosa fazione che doveva rendere ai Francesi il possesso delle due sponde del fiume.

Quell' intrepido maresciallo non poteva consolarsi di alcune parole poco convenienti rivoltegli da Murat nel recente alterco avuto con lui. Murat, come se fosse importunato di ragionamenti troppo lunghi, gli avea detto non comprender nulla di tutt' i disegni che gli esponeva, ed aver l' abitudine di fare i suoi solo in faccia al nemico. Questa era la superba risposta che un uomo operoso avrebbe potuto rivolgere ad un millantatore. Il maresciallo Ney, nella mattina del 14, a cavallo, in grande uniforme, ed ornato delle sue decorazioni, afferrò il braccio di Murat, e scuotendoglielo fortemente innanzi a tutto lo stato maggiore ed allo stesso Imperatore altieramente gli disse: —Venite, principe, venite a far meco i vostri disegni in faccia al nemico—Poscia, correndo di galoppo verso il Danubio, andò sotto una grandine di palle e di mitraglia, tenendo l'acqua fino al ventre del cavallo, a dirigere la pericolosa operazione di cui era incaricato.

Bisognava riparare il ponte di cui non rimanevano se non i puntelli senza travi, varcarlo, traversare una picciola prateria che si stendevá tra il Danubio e la falda della collina, impadronirsi poscia del villaggio e del convento d' Elchingen che si elevava a guisa d'anfiteatro, ed era custodito da ventimila uomini e da una formidabile artiglieria.

Il maresciallo Ney, non ispaventato per nulla da tutti questi ostacoli, ordinò ad un aiutante di campo del generale Loison, il ca-

pitano Coisel, e ad un marraiuolo di prendere la prima tavola che loro si sarebbe offerta e di portarla sui puntelli del ponte per ristabilire il passaggio sotto il fuoco degli Austriaci. Il valoroso marraiuolo ebbe una gamba portata via da un colpo di mitraglia, ma venne immediatamente sopperito. Una tavola fu dapprima gettata a guisa di balaustrata, poscia una seconda ed una terza. Dopo aver riparata questa se ne riparò un' altra, e in tal modo si giunse a coprire l'ultimo puntello sotto una moschetteria micidiale che accorti cacciatori traevano dall' altra sponda su' marraiuoli francesi. Immantinenti i volteggiatori del sesto leggiero, i granatieri del 39.° ed una compagnia di carabinieri, senza aspettare che il ponte fosse interamente consolidato, irruppero dall'altro lato del Danubio, dispersero gli Austriaci che difendevano la sinistra sponda, e si procurarono sufficiente luogo, poichè la divisione Loison potesse venire in loro soccorso.

Il maresciallo Ney fece allora passare il 39.° e il 6.° leggiero sull' altra sponda del fiume. Ordinò al generale Villatte di porsi a capo del 39.° e di stendersi a dritta nella prateria per farla sgombrare dagli Austriaci, mentre egli stesso col 6.° leggiero avrebbe preso il convento. Il 39.°, arrestato, mentre traversava il ponte, dalla cavalleria francese che vi' si precipitava con ardore, non riescì a passar tutto intero. Solo il 1.° battaglione di quel reggimento potè eseguir l' ordine ricevuto, ed ebbe a sostener le cariche della cavalleria e l' assalto di tre battaglioni nemici, venendo anche dopo una ostinata resistenza ricondotto per un istante al passaggio del ponte. Ma tosto soccorso dal suo secondo battaglione, raggiunto dal 69.° e 76.° di linea, ricuperò lo spazio perduto, restò padrone di tutta la prateria a dritta, ed obbligò gli Austriaci a retrocedere verso le colline. Intanto Ney, a capo del 6.° leggiero, arrampicavasi per le tortuose strade del villaggio d'Elchingen sotto una pioggia di fuoco che veniva dalle case piene d' infanteria. Una casa dopo l'altra tolse il villaggio alle mani degli Austriaci insieme al convento posto in cima alla collina, ove, come giunto, vide presentarsegli innanzi gli ondeggianti e spianati monticelli seminati di boschi, su cui la divisione Dupont avea combattuto il giorno 11, e che si stendono fino a Michelsberg superiormente anche alla città d'Ulma. Ney volle prendervi posizione per non essere travolto nel Danubio dal ritorno offensivo del nemico. Un boschetto giungendo fin sulla collina confinava col convento e col villaggio d'Elchingen, Ney risolse impadronirsene per aver protetta la sua sinistra, volendo, poichè questa era ben assicurata, girarle intorno e spingere innanzi la sua dritta. Mandò nel bosco il 69.° di linea che vi si precipitò ad onta di un vivo fuoco di moschetteria. Mentre si combatteva da questo canto accanitamente, il resto del corpo Austriaco, essendo formato in parecchi quadrati di due a tre

mila uomini ciascuno, Ney li fece assalire da' dragoni seguiti dall'infanteria in colonna. Il 18.° de' dragoni operò contro l'un d'essi una carica tanto vigorosa che lo sfondò e lo costrinse a render le armi, il che gli Austriaci vedendo, si ritirarono sollecitamente, rifuggendosi dapprima verso Haslach, e poscia ragunandosi sul Michelsberg.

In questo mezzo, il generale Dupont, inviato da Langenau verso Albeck, avea incontrato il corpo di Werneck, un di quelli usciti da Ulma il giorno innanzi col pensiero di far ricognizioni sulla riva sinistra del Danubio, e di cercare un mezzo di ritirata per l'esercito austriaco. Ascoltando dietro di sè il cannone, il general Werneck era ritornato indietro, ed andato sul Michelsberg per la strada d' Albeck a Ulma, ove giunse nel medesimo punto in cui la divisione Dupont vi conveniva, ed in cui il maresciallo Ney s' impadroniva delle alture di Elchingen. Una nuova battaglia allora quivi s'ingaggiò tra il generale Werneck che voleva far ritorno in Ulma, e il generale Dupont che voleva al contrario impedirnelo. Il 32.° e il 9.° leggiero si precipitarono in colonna serrata sull'infanteria austriaca e la respinsero, mentre il 96.° riceveva, formato a quadrato, le cariche della loro cavalleria. La giornata terminò nel mezzo di questa mischia, dopo che il maresciallo Ney ebbe gloriosamente riconquistata la riva sinistra, e il generale Dupont tagliato al corpo di Werneck il ritorno verso Ulma. Si fecero tremila prigioni e si prese molta artiglieria, ma quel che valeva meglio era l' aver rinchiuso definitivamente gli Austriaci in Ulma, e questa volta senza nessuna speranza di salvezza. La più felice ispirazione venne loro in quest' ultimo momento.

Mentre questo accadeva sulla riva sinistra, Lannes erasi appressimato ad Ulma per la riva destra, il generale Marmont avanzate verso l'Iller, e il maresciallo Soult, uscendo dall'estremo dell'accampamento degli Austriaci, s'era impadronito di Memmingen, che tuttavia si attendeva a palificare allorquando il maresciallo Soult vi giunse. Investitala rapidamente, aveva obbligato il general Spangen a depor le armi con 5 mila uomini, tutta la sua artiglieria, e molti cavalli. Il generale Jellachich, accorso troppo tardi colla sua divisione in soccorso di Memmingen, trovandosi a fronte d'un corpo d' esercito di 30 mila uomini, si ritirò, non già verso Ulma, che temeva di non poter più riprendere, ma verso Kempten e il Tirolo. Il maresciallo Soult si divise immantinenti verso Ochsenhausen per compiere in tutt' i sensi l' investimento della fortezza e del campo trincierato d' Ulma.

Così andavan le bisogne alla fine del giorno del 14 ottobre. Dopo la partenza del generale Jellachich e i diversi combattimenti presentati, il general Mack non aveva più che 50 mila uomini, da cui bisognava sottrarre il corpo del general Werneck separato da lui

dalla divisione Dupont, sì che quello sciagurato generale trovavasi in una disperata condizione, non avendo nessun partito ad abbracciare. Solo mezzo che rimanevagli era quello di precipitarsi a mano armata sopra un punto qualunque del cerchio di ferro in cui lo si era avviluppato per morire o per aprirsi un passaggio. Piombare sopra Ney e Dupont era anche il partito meno disastroso, quantunque certamente sarebbe stato battuto, Lannes e Murat accorrendo pel ponte d'Elchingen in aiuto di Ney e di Dupont, nè faceva d'uopo di tale riunione di forze per vincere soldati poco volonterosi. Ma l' onore delle armi almeno sarebbe stato salvo, il che dopo della vittoria è il più prezioso risultamento che bisogna ottenere. Per altro, il general Mack persistette nella risoluzione di riunire le sue forze a Ulma e di aspettarvi il soccorso de' Russi, nulla curando le violenti rimostranze del principe di Schwartzenberg, e dell' arciduca Ferdinando, il quale segnatamente voleva ad ogni costo sfuggire alla sciagura di venir fatto prigioniere. Il general Mack mostrò i poteri dell' Imperadore, che, in caso di dissentimento, gli attribuivano la suprema autorità, la qual cosa, essendo bastante a renderlo mallevadore, e non già a farlo obbedire, l' arciduca Ferdinando risolse, grazie alla sua posizione meno dipendente, di sottrarsi agli ordini del generale in capo. Venuta la notte scelse delle porte d'Ulma quella che meno l'esponeva ad imbattersi ne' Francesi, ed uscì con sei o settemila cavalli ed un corpo d' infanteria, avvisando raggiungere il general Werneck e fuggire per l'alto Palatinato verso la Boemia. Riunendo al corpo che lo seguiva quello del generale Werneck, l' arciduca Ferdinando privava il general Mack d' una ventina di migliaia d'uomini, e lo lasciava in Ulma con soli 30 mila, bloccato da ogni parte e ridotto ad arrendersi nel più ignominioso modo.

Falsamente si è detto che la partenza del principe provava la possibilità di uscire da Ulma, essendo del tutto improbabile che l' intero esercito coll' artiglieria e le sue munizioni potesse fuggirsene al pari di un semplice drappello composto la maggior parte di cavalleria. Ma quel che accadde pochi giorni dopo all'arciduca Ferdinando, dimostra che anche l'esercito avrebbe incontrato la sua perdita in questa fuga. Il gran fallo era di dividersi. Bisognava o restare, o uscire tutt'insieme; restare per presentare una battaglia accanita a capo di 79 mila uomini; uscire per precipitarsi con essi sull' un de' punti, dell' assalto e trovarvi, o la morte, o il successo dalla fortuna accordato talora alla disperazione. Ma il dividersi, gli uni per fuggir con Jellachich verso il Tirolo, gli altri per iscortare la fuga di un principe in Boemia, gli ultimi per sottoscrivere una capitolazione in Ulma, era una condotta deplorabilissima.

Per altro l'esperienza insegna che in siffatte condizioni l'animo

umano oppresso quando tutto comincia ad andargli a rovescio, si confonde tanto che tra tutti gli spedienti sceglie il peggiore. Giustizia vuole l' aggiungere essersi il general Mack sempre difeso dappoi d' aver voluto quella divisione di forze austriache e quelle separate ritratte (1).

Napoleone avea passata la notte del 14 al 15 nel convento d'Elchingen. La mattina del 15, stanco di più temporeggiare, impose al maresciallo Ney di rendersi padrone delle colline del Michelsberg, le quali, collocate innanzi ad Ulma, quando si viene dalla sponda sinistra, dominano questa città situata, come abbiam già detto, alle loro falde alle sponde stesse del Danubio. Lannes era passato col suo corpo pel ponte d'Elchingen e fiancheggiava l'assalto di Ney, dovendo rendersi padrone del Frauenberg, collina vicino a quella del Michelsberg. Napoleone, con Lannes vicino, stava sul terreno osservando da un lato le posizioni che Ney doveva occupare a capo de' suoi reggimenti, e dall' altro guardando la città d'Ulma collocata nel fondo, quando una batteria scoperta tutto ad un tratto dagli Austriaci vomitò la mitraglia sul gruppo imperiale. Lannes afferrò bruscamente le redini del cavallo di Napoleone per allontanarlo da quel fuoco micidiale, e Napoleone, che non cercava il fuoco nè l' evitava più di quello che se ne avvicinava per quanto era mestieri affin di giudicare delle cose coi propri occhi, si collocò in modo da veder l' azione col minor pericolo. Ney mise in moto le sue colonne, si arrampicò sulle alte trincee del Michelsberg, e se ne rese padrone alla baionetta. Napoleone, temendo che l' assalto di Ney fosse troppo intempestivo, volea rallentarlo per dare a Lannes il tempo di occupare il Frauenberg e

(1) Gli Austriaci non hanno mai fatto conoscere le loro operazioni in questa prima parte della stagion campale del 1805. Molti scritti si son pubblicati in Alemagna, il cui scopo è stato quello di denigrare il general Mack e vantare l' arciduca Ferdinando, volendo così spiegare coll' inattitudine d'un sol uomo il disastro dell' esercito austriaco e diminuire insieme la gloria de' Francesi. Tali scritti son tutti inesatti ed ingiusti, avvalorandosi diffusamente di particolari falsi, la cui impossibilità d'altra parte è dimostrata. Io mi ho procurato con molta pena uno dei rari esemplari della difesa presentata dal general Mack al consiglio di guerra innanzi al quale fu chiamato a comparire. Questa difesa, d' una forma singolare, d'una espressione impacciata, specialmente riguardo all'arciduca Ferdinando, piena più di considerazioni declamatorie che di fatti, mi ha nondimeno fornito il mezzo di ben determinare le intenzioni del generale austriaco, e di correggere un gran numero di assurde supposizioni. Io credo dunque essermi in questa narrazione avvicinato alla verità, almeno per quanto è permesso sperarlo riguardo ad avvenimenti non confermati con iscritti nemmeno in Austria, e che oggi son quasi senza testimonii viventi. Difatto, i principali personaggi son morti, e in Alemagna si è avuta una ragione molto naturale, molto scusabile, di sfigurare la verità, la cagione cioè di salvare l' amor proprio nazionale opprimendo un sol uomo.

dividere in tal guisa l'attenzione del nemico. — La gloria non si divide, rispose Ney al generale Dumas che gli portò l'ordine di aspettare il soccorso di Lannes, e continuando il suo cammino, e superando tutti gli ostacoli, pervenne col suo corpo sulla cima delle colline al di sopra ancora della città di Ulma. Lannes dal suo canto occupò il Frauenberg, e congiuntisi discesero di conserva per avvicinarsi alle mura della fortezza. Nell'ardore ond'erano animate le colonne assalitrici, il 17.° leggiero, sotto gli ordini del colonnello Vedal della divisione Suchet, dette la scalata al bastione più vicino al fiume e vi si stabilì. Ma gli Austriaci, accorgendosi dell'arrischiata posizione di quel reggimento, gli piombaron sopra e lo respinsero facendogli alquanti prigionieri.

Napoleone stimò allora dover sospendere il combattimento e differire al dì successivo la cura d'intimare alla fortezza d'arrendersi e se resisteva di prenderla d'assalto. Nel corso di questa giornata, il generale Dupont, affrontatosi sin dal giorno innanzi col corpo di Werneck, era venuto di nuovo alle mani con lui per impedirgli di riprender Ulma. Napoleone avea inviato Murat per vedere quanto accadeva da quel lato, durando la maggior fatica ad indovinarlo, perchè ignorava l'uscita d'una parte dell'esercito austriaco; ma di lì a non guari saputo che parecchi distaccamenti eran riusciti a fuggire per una porta d'Ulma, la meno esposta alla vista ed all'aggressione de' Francesi, incaricò immantinenti Murat colla riserva di cavalleria, la divisione Dupont e i granatieri Oudinot di perseguitare la parte dell'esercito nemico sottrattasi dalla fortezza.

Il dì successivo, 16, fece scagliare qualche bomba in Ulma e la sera ordinò a Ségur, officiale del suo stato maggiore, di andare dal general Mack per intimargli di rendersi. Obbligato a camminar di notte e con un pessimo tempo, Ségur durò la maggior fatica ad introdursi nella fortezza, e venne condotto cogli occhi bendati innanzi al general Mack, il quale, simulando la sua immensa ansietà, non potè nondimeno palliare la sua sorpresa ed il suo cordoglio conoscendo tutta l'estensione del suo disastro. Non eragli per anco nota interamente ignorando tuttavia d'essere accerchiato da oltre a 100mila Francesi, che 60mila altri occupavano la linea dell'Inn, che al contrario i Russi stavan molto lungi, e che l'arciduca Carlo, rattenuto sull'Adige dal maresciallo Massena, non poteva giugnere in suo soccorso. Ciascuna di queste nuove, cui dapprima non voleva aggiustar fede, ma che poscia fu costretto ad ammettere dietro l'assertiva reiterata e veridica di Ségur, gli straziava l'animo. Dopo essersi molto opposto alla proposizione di capitolare, il general Mack finì col sopportarne il pensiero, a condizione d'aspettare per alquanti giorni il soccorso dei Russi, dicendo di esser pronto ad arrendersi tra otto giorni, se

quelli non comparivano innanzi ad Ulma. Ségur aveva ordine di non accordargliene se non cinque, ed a rigore sei, ma in caso di rifiuto dovea minacciarlo d' un assalto e del più rigoroso destino per le milizie da lui capitanate.

Quello sciagurato generale metteva il suo onore ormai perduto ad ottenere otto giorni invece di sei. Ségur tornò indietro per recare la sua risposta all' Imperadore. Gli abboccamenti continuarono, e da ultimo Berthier, introdotto anch'egli nella fortezza, convenne col general Mack le condizioni seguenti. Se il 25 ottobre, prima di mezzanotte, un corpo austro-russo atto a far togliere il blocco da Ulma non si presentava, l'esercito austriaco dovea deporre le armi, costituirsi prigioniero di guerra, e venir condotto in Francia. Gli officiali austriaci potevano far ritorno in Austria a condizione di non più impugnar l'armi contro la Francia. Cavalli, armi, munizioni, insegne, tutto dovea appartenere all' esercito francese.

Questo trattato strettosi il 19 ottobre, dovea per altro portar la data del 17, il che apparentamente dava al general Mack gli otto giorni chiesti. Quello sciagurato, giunto al quartier generale dell' Imperadore, e ricevuto con tutt' i riguardi dovuti alla sventura, affermò ripetutamente non esser egli colpevole de' disastri del suo esercito, aver presa posizione ad Ulma per ordine del consiglio aulico, e sin da dopo l' assalto aver tutti operato contro la sua formale volontà.

Come ben si vede, tale convenzione era simile a quella d' Alessandria, tranne la terribile effusione di sangue di Marengo.

In questo mezzo, Murat, a capo della divisione Dupont, de'granatieri Oudinot, e della riserva di cavalleria emendava il suo fallo recente dando la caccia agli Austriaci con una rapidità veramente prodigiosa. Ei seguiva a tutt'uomo il general Werneck ed il principe Ferdinando, giurando di non lasciarsi sfuggire neppure un uomo. Partito la mattina del 15 ottobre, presentò la sera a Nereustetten una battaglia di retroguardo al general Werneck, facendogli 2mila prigionieri. Il di successivo, 17, si diresse verso Heidenheim, cercando di uscire ai fianchi del nemico mercè la rapidità della sua cavalleria. Il general Werneck e l'arciduca Ferdinando, allora riuniti, facevano in comune la loro ritirata. Nella giornata Murat oltrepassò Heidenheim, giugnendo a Neresheim nella notte insieme al retroguardo del corpo di Werneck, e disordinatolo, lo costrinse a sparpagliarsi nei boschi. Il dimani, 18, continuando sempre il suo cammino, seguì il nemico fino a Nordlingen, ove avviluppò e fece prigione il reggimento Stuart. Il general Werneck, vedendosi accerchiato d' ogni banda, non potendo più andare innanzi con una infanteria spossata, e non avendo più nè la

speranza, nè la volontà di salvarsi, offrì di far capitolazione, la quale, accettata, quel generale depose le armi con ottomila uomini. Tre generali austriaci, insieme ad una parte della cavalleria, fuggiti ad onta della capitolazione, Murat inviò loro un generale per richiamarli alla esecuzione della data fede, ma quelli, nulla ascoltando, andarono a raggiungere il principe Ferdinando. Murat promise a se stesso punire siffatta mancanza di fede perseguitandoli ancor più il dimani, ed intanto nella notte s'impadronì del gran parco composto di 500 carri.

Quella strada offriva uno spettacolo inaudito di confusione. Gli Austriaci essendo piombati su'punti che servivan di comunicazione a' Francesi ed impossessati di molti loro equipaggi, carri, e d'una parte del tesoro di Napoleone, loro si ritolse quanto avevan conquistato per un momento, oltre alla loro artiglieria a' loro equipaggi ed il loro proprio tesoro. Si vedevan soldati ed ufficiali civili de' due eserciti fuggire in disordine, senza sapere ove andavano ed ignorando chi fosse il vincitore o il vinto. Contadini dell' alto Palatinato correvano appresso i fuggitivi, li spogliavano e tagliavano le corde della cavalleria austriaca per appropriarsene i cavalli. Murat continuò ad inseguire gli Austriaci, arrivando il 19 a Gunzenhausen, frontiera prussiana d'Anspach. Quivi un officiale prussiano ebbe l'ardire di venire a reclamare la neutralità quando i fuggitivi austriaci avevano ottenuto il permesso di traversare il paese. Murat, per tutta risposta, entrò a viva forza in Günzenhausen, e seguì l' arciduca al dì là. Il dimani, 20, oltrepassò Nuremberg. Il nemico, sentendo le proprie forze spossate, finì coll'arrestarsi ed un combattimento s'impegnò tra le due cavallerie. Dopo cariche numerose ricevute e contracambiate gli squadroni dell' arciduca si dispersero e la maggior parte di essi depose le armi. Alquanta infanteria che rimaneva si rese prigione. Il principe Ferdinando andò debitore all' affetto d' un sotto ufficiale che gli dette il suo cavallo della salvezza della propria persona, e con due o tre mila cavalli giunse sulla strada di Boemia.

Murat non istimò dover andare più lungi. Avea camminato quattro giorni senza riposarsi, facendo più di 10 leghe al giorno, e le sue schiere erano stanchissime. Tale persecuzione prolungata oltre Nuremberg, l'avrebbe condotto fuori del cerchio delle operazioni dell' esercito. D'altra parte, quel che rimaneva al principe Ferdinando non valeva la pena d' un' altra marcia. In questa memorabile occasione Murat avea presi 12mila prigionieri, 500 carri, 11 insegne, 200 ufficiali, 7 generali, oltre al tesoro dell' esercito austriaco, sicchè avea la sua gloriosa parte in quella immortale stagion campale.

Il disegno di Napoleone era compiutamente effettuato. Giuntosi al 20 ottobre, in 20 giorni, senza presentar battaglia, me-

diante una sequela di marce e di pochi combattimenti un esercito di 80mila uomini era stato distrutto, non essendone sfuggiti se non il general Kienmayer con una dozzina di migliaia d' uomini, il general Jellachich con cinque o sei, ed il principe Ferdinando con due o tre mila cavalli. Si eran raccolti a Wertingen, a Gunzbourg, ad Haslach, a Monaco, ad Elchingen ad a Memmingen nella persecuzione diretta da Murat circa 30mila prigionieri (1). Ne restavan altri 30mila che tra non guari si sarebbero trovati in Ulma, ed in tutto eran stati presi 60mila uomini colla loro artiglieria composta di 200 bocche da fuoco, con 4 o 5mila cavalli acconcissimi a rifornire la cavalleria francese, con tutti gli attrezzi dell'esercito austriaco ed 80 insegne.

L' esercito francese avea qualche migliaio di sciancati in conseguenza delle marce forzate, e contava tutto al più 2000 uomini inatti alla pugna.

Napoleone, rassicurato riguardo ai Russi, non gli sapea male di fermarsi 4 o 5 giorni innanzi ad Ulma per dare ai suoi soldati il tempo di riposarsi e segnatamente di raggiugnere le loro bandiere, sendochè per la rapidità delle ultime fazioni molti tra essi eran rimasti indietro. — Il nostro Imperadore, dicevano essi, ha trovato un nuovo modo di far la guerra; poichè non la fa più con le nostre braccia, ma con le nostre gambe.

Non pertanto, Napoleone non voleva attendere oltre premendogli di guadagnare i tre o quattro giorni che dovevan scorrere per la capitolazione sottoscritta col general Mack. Fatto venir costui al suo cospetto e consolandolo alquanto, ne ottenne la nuova concessione di render la fortezza il 20, rimanendo Ney sotto Ulma fino al 25 ottobre. Il general Mack, credeva aver adempiuto al suo dovere neutralizzando un corpo francese fino all' 8.° giorno. Per altro, nella condizione in cui trovavasi poco potendo operare, consentì ad uscir dal dimani dalla fortezza.

Difatti, il dimani, 20 ottobre 1805, giorno memorabile per sempre, Napoleone, collocato alle falde del Michelsberg, a fronte di Ulma, vide passare innanzi a sè l'esercito austriaco. Egli occupava un elevato pendio, avendo dietro di lui la sua infanteria disposta a semicerchio sul versante delle eminenze, e di rincontro

(1) Ecco l' enumerazione approssimativa, ma piuttosto ridotta che esagerata di tali prigionieri.

Presi a Werlingen	2000
a Gunzbourg	2000
ad Aslach	4000
a Monaco	1000
ad Elchingen	3000
a Memmingen	5000
Nella persecuzione diretta da Mural	12 o 13000
Totale	29 o 30000

la sua cavalleria ordinata in linea retta. Gli Austriaci passavano nel mezzo deponendo le loro armi all'ingresso di quella specie d'anfiteatro. Erasi preparato un gran fuoco di bivacco vicino al quale Napoleone assisteva al passaggio. Il general Mack, presentatosi il primo, gli consegnò la sua spada sclamando con dolore: Ecco lo sciagurato Mack. — Napoleone lo accolse insieme ai suoi ufficiali con una somma cortesia, e li fece collocare ai suoi fianchi. I soldati austriaci, prima di giugnere alla sua presenza, gettavano le loro armi con un dispetto onorevole per essi, e solo li strappava a questo sentimento la curiosità ond'erano compresi avvicinandosi a Napoleone. Tutti divoravano con gli sguardi quel terribile vincitore che da 10 anni faceva sopportare tanti crudeli oltraggi alle loro bandiere.

Napoleone, parlando con gli ufficiali austriaci, loro disse a voce sufficientemente alta per venire ascoltato da tutti: — Io non so perchè combattiamo. Io non voleva la guerra e solo pensava a farla agl'Inglesi quando il vostro signore m'ha provocato. Voi vedete il mio esercito: in Alemagna ho 200mila uomini, ed i vostri soldati prigionieri ne vedranno altri 200mila che ora traversano la Francia per venire in soccorso dei primi. Ben conoscete ch'io non ho bisogno d'averne altrettanti per vincere. Il vostro signore deve pensare alla pace, poichè altrimenti la caduta della casa di Lorena potrebbe esser giunta. Io non bramo già nuovi stati sul continente, ma vascelli, ma colonie, ma commercio, e questa ambizione torna utile tanto a voi quanto a me. — Queste parole, pronunciate con alquanta alterigia, non trovarono in quelli ufficiali che il silenzio e il cordoglio di saperle meritate. Napoleone favellò poscia co' più noti generali austriaci ed assistè per cinque ore a quello straordinario spettacolo. Ventisettemila uomini passarono innanzi a lui, non restando nella fortezza che 3 o 4 mila feriti.

Secondo il suo costume, rivolse il dì successivo ai suoi soldati un proclama concepito ne' seguenti termini:

« Dal quartiere generale imperiale d'Elchingen,
il 29 vendemmiale anno XIV (21 ottobre 1805)

SOLDATI DELLA GRANDE ARMATA,

« In 15 giorni noi abbiam fatta una stagion campale e quanto « ci avevam prefisso è compiuto. Abbiamo scacciato le schiere « austriache dalla Baviera e rimesso il nostro alleato nella so- « vranità de' suoi stati. Questo esercito che con altrettanta osten- « zione quanta imprudenza era venuto ad occupare le nostre fron- « tiere è annientato. Ma che importa all'Inghilterra? Il suo sco- « po è raggiunto, non essendo noi più a Boulogne!...

« Di cento mila uomini onde componevasi questo esercito sono « prigioni 60mila che sostituiranno le nostre cerne ne' lavori delle « nostre campagne. Dugento cannoni, 90 bandiere, e tutt'i gene« rali sono in poter nostro, non essendo sfuggiti di questo eser« cito se non 15mila uomini. Soldati, io vi avea annunciata una « grande battaglia, ma grazie alle imprudenti fazioni del nemi« co ho potuto ottenere lo stesso effetto, senza correre nessun « pericolo, e, quel ch'è senza esemplo nella storia delle nazioni, « un così grande risultamento non ci ha indeboliti se non di 15 « mila uomini renduti inatti alla pugna.

« Soldati, questo successo è dovuto alla vostra illimitata fiducia « nel vostro Imperadore, alla vostra pazienza in sopportare le fa« tiche e le privazioni d'ogni specie, ed alla vostra rara intre« pidità.

« Ma noi non ci arresteremo a questo, oltre a che voi siete im« pazienti di cominciare una seconda stagion campale. L'esercito « russo, dall'oro dell'Inghilterra spinto dalla estremità dell'uni« verso, proverà lo stesso destino.

« A questa nuova lotta va congiunto maggiormente l'onore del« l'infanteria. Essa deciderà per la seconda volta la quistione già « stata risoluta in Isvizzera ed in Olanda se l'infanteria francese « sia la seconda o la prima dell'Europa. Non essendovi in tal « battaglia generali contra i quali io possa acquistar gloria, tutta « la mia cura sarà d'ottener la vittoria colla minor possibile ef« fusione del vostro sangue. I miei soldati sono miei figliuoli ».

Il giorno appresso alla resa d'Ulma, Napoleone partì per Augsbourg, volendo giugnere sull'Inn prima de' Russi, movere sopra Vienna, e, come l'aveva risoluto, mandare a vuoto i quattro assalti che si dirigevano contro l'Impero, col solo movere della grande armata sulla capitale dell'Austria.

Perchè è necessario che dopo narrato questo felice evento siamo immediatamente obbligati a ritrarne uno tanto tristo? In quegli stessi giorni d'ottobre 1805, gloriosi per sempre per la Francia, la Provvidenza condannava le sue flotte ad un crudele compenso delle vittorie de' suoi eserciti. La storia, cui è imposta la missione di tracciar a volta a volta i trionfi ed i rovesci delle nazioni, e di far provare alla posterità curiosa le stesse emozioni di gioia o di dolore provate nell'accadere dalle generazioni di cui racconta la vita, la storia deve, dopo le meraviglie d'Ulma, rassegnarsi a descrivere la spaventevole scena di distruzione accaduta nella stessa epoca lungo le coste della Spagna a fronte del capo di Trafalgar.

Lo sciagurato Villeneuve, uscendo dal Ferrol, era compreso dalla brama di dirigersi verso la Manica per uniformarsi a'grandi disegni di Napoleone; ma per un sentimento irresistibile veniva

ricondotto verso Cadice. La nuova della riunione di Nelson colli ammiragli Calder e Cornwallis gli avea destato una specie di terrore. Questa nuova, sotto alcuni rapporti era vera, poichè Nelson, ritornando in Inghilterra avea visitato l'ammiraglio Cornwallis innanzi Brest, ma era falsa in quanto avea d' importante, non essendovisi Nelson fermato, e avendo fatto vela verso Portsmouth. L' ammiraglio Calder era stato mandato solo verso il Ferrol ove apparve dopo l'uscita di Villeneuve; di tal che correvano vanamente gli uni appresso agli altri, come accade sovente sulla vasta superficie del mare, e se Villeneuve avesse persistito si sarebbe imbattuto innanzi Brest in Cornwallis separato da Nelson e da Calder. In tal guisa gli andò fallita la più bella occasione, e la fece perdere alla Francia, senza potersi nondimeno dire quale sarebbe stato il risultamento di questa straordinaria spedizione se Napoleone si fosse trovato alle porte di Londra, mentre gli eserciti austriaci sarebbero stati sulle frontiere del Reno. La rapidità delle sue fazioni, ordinariamente pronte come la folgore, avrebbe sola deciso se 40 giorni scorsi dal 20 agosto al 30 settembre bastavano per soggiogar l'Inghilterra e per dare alla Francia i due scettri riuniti della terra e de' mari.

Lasciando il Ferrol, Villeneuve non avea osato dire al generale Lauriston che andava a Cadice; ma una volta in mare, non gli nascose più le inquietudini da cui era divorato e che lo inducevano ad allontanarsi dalla Manica per dirigersi verso l'estremità della penisola. Dietro le sollecite istanze del generale Lauriston, che si sforzò di tracciargli tutta la grandezza de'disegni che avrebbe fatto andare a vuoto, ritornò per un istante al pensiero di navigare verso la Manica e fece vela pel nord-est. Ma un vento contrario che soffiava dal nord-est interdicendogli quella strada, prese diffinitivamente il partito di andare a Cadice col cuore tormentato dal nuovo turbamento d' incorrere nella collera di Napoleone, e vi comparì il 20 agosto. Una crociera inglese, di mediocre forza, bloccava ordinariamente quel porto. Giugnendo a capo delle squadre combinate poteva imprigionare quella crociera se improvvisamente si fosse presentato colle sue forze riunite. Ma, sempre compreso degli stessi timori, mandò una vanguardia per assicurarsi se innanzi Cadice vi fosse una forza navale capace di presentar battaglia, ed avvertì la crociera inglese che ebbe il tempo di fuggire. L'ammiraglio Ganteaume nel 1801, essendo andata a vuoto la sua spedizione di Egitto, prese almeno lo *Swiftsure*: Villeneuve non ebbe nemmeno la debole consolazione d'entrare in Cadice conducendo prigionieri due o tre vascelli inglesi come risarcimento della sua inutile campagna.

Aspettandosi naturalmente un vivo scoppio di collera dalla parte di Napoleone passò alcuni giorni in una profonda dispera-

zione, nè s'ingannava. Napoleone, ricevendo dal suo aiutante di campo Lauriston il minuto ragguaglio di quanto era accaduto, giudicando un atto di malizia il doppio linguaggio tenuto all'uscir dal Ferrol e per una specie di tradimento l'ignoranza in cui si era lasciato Lallemand del ritorno della flotta a Cadice, il che esponeva quest'ultimo a presentarsi solo innanzi Brest. Napoleone, imputando specialmente a Villeneuve l'inadempimento del più gran disegno che avesse mai concepito, lo fece segno in presenza del ministro Decrès delle più oltraggianti espressioni, e lo chiamò anche vile e traditore. Lo sciagurato Villeneuve non era nè vile, nè traditore. Era buon soldato e buon cittadino; ma, troppo scoraggiato dall' inesperienza della marina francese e dall'imperfezione de'suoi attrezzi, non vedeva che disfatte certe in ogni incontro col nemico, ed era disperato di dover rappresentare la parte del vinto, cui Napoleone lo destinava necessariamente. Ei non avea compreso che Napoleone bramava da lui non già di vincere, ma di farsi distruggere, purchè la Manica fosse aperta; o pure se avea compreso questo terribile destino non avea saputo rassegnarvisi. In appresso si vedrà esser egli stato costretto a sottoporsi allo stesso sacrificio, ma senza nessun risultamento che potesse illustrare la sua disfatta.

Napoleone, strascinato dal torrente delle grandi imprese che imaginava, trasandò l'ammiraglio Villeneuve e la sua condotta. Nondimeno, prima di partire per le sponde del Danubio, si occupò un'ultima volta della sua marina e di quello che stimava conveniente farne. Ordinò la separazione della flotta di Brest, e la divisione di essa in più crociere, secondo il disegno del ministro Decrès consistente nell'evitare le grandi battaglie navali fino a che la marina francese fosse formata, imprendendo nell'intervallo lontane spedizioni composte di pochi vascelli quasi impossibili a prendersi dagl'Inglesi e tanto dannosi al loro commercio per quanto vantaggiosi alle istruzioni de'marinari francesi. Oltre a ciò volle dare al debole esercito del generale Saint Cyr che occupava Taranto il sostegno della flotta di Cadice e delle milizie da sbarco che avea al suo bordo; facendo conto che tale flotta, forte d'una quarantina di vascelli ed anche di 46, dopo essersi riunita alla divisione di Cartagena, doveva dominare per qualche tempo il Mediterraneo, come vi aveva dominato prima quella di Bruix, e far prigioniera la debole crociera inglese ancorata innanzi Napoli per fornire al generale Saint Cyr l'utile soccorso de'quattro mila soldati che trasportava su tutt'i mari. Laonde impose a Villeneuve di uscire di Cadice, d'inoltrarsi nel Mediterraneo, di unirsi alla divisione di Cartagena, di andar poscia a Taranto, e nel caso in cui le squadre inglesi si fossero congiunte innanzi Cadice, di non lasciarvisi chiudere, e di uscirne, se il numero era superiore, va-

lendo meglio venir battuto che disonorato con una pusillanima condotta.

Queste risoluzioni prese da Napoleone, in conseguenza della timidità di Villeneuve, per nulla sufficientemente maturate e soprattutto per nulla sufficientemente combattute dal ministro Decrès che non osava più ripetere quanto temeva d'aver troppo detto, furono immediatamente trasmesse a Cadice. L'ammiraglio Decrès non riferì a Villeneuve tutte le parole di Napoleone; ma gli enumerò, tralasciando le oltraggianti espressioni, i rimproveri volti alla sua condotta dall' uscita di Tolone fino al ritorno in Ispagna, nè dissimulò che dovrebbe operar grandi cose per riguadagnare la stima dell' Imperatore. Dandogli contezza del suo nuovo destino gl' impose di mettere alla vela e di toccare successivamente Cartagena, Napoli, e Taranto per eseguirvi quanto abbiamo accennato. Senza prescrivergli di uscire, lo avvertì in tutt' i casi l' Imperadore volere che la marina francese non ricusasse mai la battaglia quando gl' Inglesi fossero inferiori di forze. Nè più aggiunse, non osando nè dichiarare a Villeneuve tutta la verità, nè rinnovare presso l' Imperadore le sue istanze per impedire una grande battaglia navale, che non avea più allora la scusa della necessità. In tal guisa ciascuno preparava la sua parte di torto in un gran disastro, Napoleone quella della collera, il ministro Decrès quella delle reticenze, e Villeneuve quella della disperazione.

Vicino a mettersi in cammino per Strasburgo, Napoleone dette un ultimo ordine a Decrès relativamente alle operazioni navali. — Il vostro amico Villeneuve sarà probabilmente troppo vile per uscire di Cadice. Inviate l'ammiraglio Rosily a prendere il comando della squadra, se non è ancora partita, ed ordinerete all' ammiraglio Villeneuve di venire a Parigi a rendermi conto della sua condotta. — Decrès non ebbe la forza d' annunziare a Villeneuve questa nuova sciagura che lo privava d' ogni mezzo di emendare il fallo commesso, e si contentò di dargli notizia della partenza di Rosily, senza fargliene conoscere la ragione. Non dette a Villeneuve il consiglio di mettere alla vela prima che l'ammiraglio Rosily fosse giunto a Cadice, sperando ch' ei si sarebbe così governato, e nella sua titubanza fra un amico sciagurato, di cui non poteva non confessare i falli, e l' Imperadore, di cui giudicava imprudenti le volontà, ebbe un torto troppo frequente di abbandonare le cose a sè stesse, invece di assumersi la responsabilità della direzione (1).

(1) Si son fatte una quantità di congetture sulle cagioni dell'uscita in massa della flotta da Cadice e della battaglia di Trafalgar, ma non vi è di vero se non quanto abbiamo accennato. La nostra narrazione è

Villeneuve, ricevendo le lettere di Decrès, indovinò quanto non vi si diceva, e fu accorato moltissimo de' rimproveri che s' aveva attirato. Il cordoglio maggiore gli veniva dall'imputazione di viltà che sapeva bene non aver mai meritata, e che credeva veder trasparire nelle reticenze del ministro suo protettore e suo amico. Ei rispose a Decrès: « I marinai di Parigi e dei dipartimenti saranno » indegni e folli se mi gettano la pietra, avendosi preparata da lo- » ro stessi la condanna che li colpirà più tardi. Che vengano a » bordo delle squadre e vedranno con quali elementi sono esposti » a combattere. Per altro *se la marina francese, non ha man-* » *cato che d' audacia, come si pretende, l'Imperadore sarà tra* » *non guari soddisfatto, e può contare su i più splendidi suc-* » *cessi.* »

Queste amare parole eran foriere di quanto doveva tra non guari accadere. Villeneuve fece i preparativi d'una nuova sortita, fece sbarcare le milizie perchè si riposassero, e gl' infermi perchè si guarissero. Si giovò anche dei meschinissimi mezzi della Spagna per racconciare i suoi vascelli stanchi d' una lunga navigazione, per procurarsi almeno tre mesi di viveri, e da ultimo per riordinare le diverse parti della sua flotta. L'ammiraglio Gravina, dietro i suoi consigli, si spacciò delle sue cattive navi, cambiandole contro le migliori dall' arsenale di Cadice. Tutto il mese di settembre fu consacrato a tali cure. La flotta vi guadagnò molto in attrezzi; ma gli uomini rimasero quanti erano. Gli equipaggi francesi avevano acquistato qualche esperienza durante una navigazione di quasi otto mesi ed eran pieni di ardore e di devozione. Alcuni ufficiali erano eccellenti, ma tra essi ve n' era un gran numero preso da poco al commercio e sprovvedute del tutto delle cognizioni e dello spirito della marina militare. L'istruzione, segnatamente riguardo all' artiglieria, era moltissimo negletta. I marinai francesi non erano allora tanto abili artiglieri quanto lo son divenuti in questi ultimi tempi, mercè la cura speciale presa intorno a questa parte della loro educazione militare. Alla marina francese mancava altresì un sistema di tattica navale acconcio alla nuovo maniera di combattere degl' Inglesi. Invece di disporsi in battaglia su due linee opposte, come altre volte facevasi, di avanzarsi metodicamente ciascuno nell'ordine in cui stava e prendere per avversario il vascello collocatogli di fronte nella linea opposta, gl'Inglesi, diretti da Rodney nella guerra d'America, da Nelson in quella della rivoluzione, aveano contratta l'abitudine di spingersi arditamente senza osservare altr' ordine che quello ri-

tratta dalla corrispondenza autentica di Napoleone e da quella delli ammiragli Decrès e Villeneuve. In quel tristo avvenimento non v' ha nulla, oltre quanto si leggerà in prosieguo.

sultante dalla relativa prestezza de'vascelli, di piombare sulla flotta nemica, di tagliarla, di staccarne una porzione per metterla tra due fuochi, di non temere finalmente la mischia a rischio di trarre gli uni sugli altri. L' esperienza , la destrezza de' loro equipaggi, la fiducia loro ispirata de' diversi successi ottenuti , assicuravan sempre ad essi in tali temerarie imprese il vantaggio sugli avversari , meno agili , meno confidenti , quantunque dotati di altrettanto valore, e soventi volte di meggiore. Gl' Inglesi avevano dunque operato sui mari una rivoluzione molto simile a quella da Napoleone operata sulla terra. Nelson, il quale aveva contribuito a tale rivoluzione, non era già uno spirito superiore e universale come Napoleone ; gli mancava molto, anzi era assai limitato nelle cose estranee all' arte sua. Ma aveva il genio del suo officio, era intelligente , risoluto , e possedeva ad un alto grado le qualità proprie della guerra offensiva, l' operosità, l' audacia, e l' avvedutezza.

Villeneuve, il quale era dotato d'ingegno, di coraggio, ma non di quella fermezza d' animo conveniente ad un generalissimo, sapeva perfettamente in che peccava il modo di combattere de'Francesi. A tale uopo aveva scritto lettere sennatissime a Decrès , il quale era del suo avviso sendochè tutt' i marinai lo partecipavano. Ma credeva impossibile il preparare sul momento nuove istruzioni e di renderle a sufficienza famıliari ai suoi capitani perchè potessero applicarle in una prossima occasione. Nonpertanto, alla battaglia del Ferrol egli avea opposto agl' Inglesi, come si rimembrerà senza dubbio, una manovra inaspettata molto approvata da Napoleone e da Decrès. L' ammiraglio Calder, avanzandosi in colonna sulla coda della sua linea per tagliarla, Villeneuve avea avuto l' arte di sfuggirgli con molta prontezza. Ma una volta ingaggiata la battaglia non avea più saputo manovrare, avea lasciata oziosa una parte delle sue forze , e quando sarebbe bastato il solo movere innanzi con tutta la sua linea per riprendere due vascelli spagnuoli tolti dal nemico, non avea saputo prescriverlo. Villeneuve nondimeno mostrò in tale battaglia grande ingegno , secondo il giudizio di Napoleone, ma non egual valore. Poscia non dette ai suoi capitani altra istruzione, se non d' obbedire ai segnali che farebbe nel momento dell' azione se il vento permetteva di manovrare, e se non lo permetteva di fare il loro meglio per combattere e cercarsi un'avversario.— Non si debbono attendere, diceva egli , i segnali dell' ammiraglio , il quale nella confusione d' una battaglia navale soventi volte non può nè vedere ciò che accade, nè dare ordini, nè soprattutto farli giungere. Ciascuno non deve ascoltare altra voce che quella dell' onore e spingersi ove maggiore è il pericolo. OGNI CAPITANO STA AL SUO LUOGO QUANDO COMBATTE. — Tali furono le sue istruzioni , e

d' altra parte lo stesso ammiraglio Bruix, tanto superiore a Villeneuve non ne aveva rivolte altre agli ufficiali che comandava. Se in tutte le battaglie navali de' Francesi ogni capitano avesse seguito queste semplici prescrizioni dettate dall' onore e dell' asperienza, gl'Inglesi avrebbero contati meno trionfi o li avrebbero pagati più cari.

Soprattutto dava inquietudine all'ammiraglio Villeneuve lo stato della flotta spagnuola che componevasi di belli e grandi vascelli, di cui, segnatamente uno, la *Santissima Trinita*, di cento quaranta cannoni „ era il più grande che si fosse costruito in Europa. Ma tali vaste macchine da guerra, che ricordavano l' antico splendore della monarchia spagnuola sotto Carlo III, erano al pari de'vascelli turchi, superbi in apparenza, ma inutili nel pericolo. Lo stato degli arsenali spagnuoli non avea permesso di arredarli convenientemente, e riguardo agli equipaggi erano d' una disperante debolezza, perchè armati con gente raccogliticcia d' ogni genere, presa senza scelta nelle città marittime della penisola, sprovveduta d'ogni esperienza e d' ogni abitudine marittima, e inatte per tutt'i riguardi a misurarsi co'vecchi marinai dell'Inghilterra; quantunque il generoso sangue spagnuolo scorresse nelle lore vene. La maggior parte degli ufficiali non valeva meglio de' marinai. Nondimeno, nella massa, alcuni, come l' ammiraglio Gravina ed il vice ammiraglio Alava, ed i capitani Valdes, Churruca e Galiano eran degni de' più bei tempi della marina spagnuola.

Villeneuve, risolutissimo a provare non esser egli un vile, spese il settembre ed i primi giorni di ottobre a far qualche scelta e a dar qualche ordine in quell'amalgama delle due marine, formando due squadre, l' una di battaglia, l' altra di riserva. Della prima, composta di 21 vascello, pres' egli il comando e la distribuì in tre divisioni di 7 vascelli ciascuna. La divisione del centro stava sotto i suoi ordini diretti; l' ammiraglio Dumanoir, il cui stendardo era inalberato sul *Formidabile*, comandava la divisione del retroguardo; il vice ammiraglio Alava sul *Sant'Anna* comandava quella dell' avanguardo. La squadra di riserva, composta di 12 vascelli e distribuita in due divisioni di 6 vascelli ciascuna, era comandata dall' ammiraglio Gravina, il quale teneva sotto i suoi ordini, per dirigere la seconda divisione, il contro ammiraglio Magon salito sull' *Algesira*. Con tale squadra di riserva, staccata dal corpo di battaglia ed operante da sè sola, Villeneuve voleva tener fronte alle imprevedute fazioni, se pure il vento gli permetteva di operare. Avvenendo il contrario, ei si fidava al dovere di onore imposto a tutt' i suoi capitani di battersi.

L' intera squadra era dunque composta di 33 vascelli, 5 fregate e 2 brick. Nell' impazienza di mettere alla vela Villeneuve volle profittare l' 8 ottobre (16 vendemmiale) d' un vento

d' est per uscir dalla rada, facendo mestieri per uscir di Cadice de' venti del nord est a sud est. Tre vascelli spagnuoli uscirono del porto, per esservi gli equipaggi imbarcati dal giorno prima, ed erano il *Sant'Anna*, il *Rayo* ed il *San Giusto*. Buoni tutti ad accompagnare la flotta, eran disadatti a tenere il loro posto in una linea di battaglia. Avendo gli uficiali spagnuoli fatto osservare questo sconcio, Villeneuve, per mettersi al sicuro, convocò un consiglio di guerra, ove i più valorosi officiali delle due armate dichiararono che eran pronti ad andar dovunque faceva mestieri per secondare le mire dell' imperator Napoleone, ma presentarsi immediatamente innanzi al nemico nella condizione in cui trovavansi la maggior parte delle navi era imprudenza pericolosissima; che la flotta, uscita dalla rada, non appena manovrato alquanto, incontrerebbe una flotta inglese eguale o superiore in forza, e sarebbe infallibilmente distrutta; che era meglio aspettar qualche occasione favorevole, come a cagion d'esempio un separamento di forze inglesi prodotto da una cagione qualunque, e finchè questa occasione non si presentasse terminar l' arredamento de' vascelli stati ultimi armati.

Villeneve mandò tale deliberazione a Parigi aggiugnendovi il proprio avviso contrario a presentar grande battaglia nello stato in cui si trovavano allora le due flotte. Ma questi inutili documenti furon da lui mandati per far maggiormente risaltare la sua tranquilla rassegnazione, aggiugnendo aver presa la risoluzione di sciogliere le vele al primo vento d'est che gli avrebbe permesso di uscir fuori.

Laonde aspettava con impazienza un istante propizio per lasciar Cadice ad ogni costo. Finalmente era sul punto di affrontare quel formidabile Nelson, la cui immagine, perseguendolo su tutt' i mari, gli aveva fatto andar fallita la più grande delle missioni per timor d' incontrarlo. Ed ora non temeva più la sua presenza, quantunque fosse più che mai a temersi, perchè l' animo suo, esasperato, bramava il pericolo e quasi la disfatta per provare di aver egli avuto ragione d' evitare l' incontro della marina britannica.

Nelson, dopo aver alquanto costeggiata la Gran-Bretagna che non dovea più rivedere, avea fatto vela verso Cadice, con una delle flotte che l' ammiragliato britannico, indovinando da due anni i disegni di Napoleone, avea riunite nella Manica. Naturalmente veniva condotto a Cadice dalla fama diffusasi nell' Oceano del ritorno di Villeneuve verso l' estremità della penisola. Nelson teneva a sua disposizione quasi l'istessa forza navale di Villeneuve, val quanto dire 33 o 34 vascelli, ma tutti sperimentati da lunghe crociere, ed avendo sulla flotta unita di Francia e di Spagna la superiorità che hanno sempre le squadre che bloccano su

quelle bloccate. Non dubitando de' preparativi di cui era esattamente informato dagli spioni spagnuoli di cogliere tra non guari Villeneuve al passaggio, osservava i suoi movimenti con la maggior cura ed avea diretti agli ufficiali inglesi intorno alla battaglia che prevedeva istruzioni conosciute dappoi ed ammirate da tutt' i marini.

Loro avea prescritto la sua prediletta manovra, avendo cura di annoverarne le cagioni. — Il mettersi in linea, diceva egli, faceva perder troppo tempo, perchè non tutt' i vascelli si prestavano del pari al vento ; ed allora era mestieri che una squadra regolasse i suoi movimenti su quelli che più male camminavano. In tal modo si dava al nemico che voleva evitar la battaglia il tempo di fuggire; ed in tale occasione bisognava badar bene che la flotta franco-spagnuola si sottraesse. — Nelson supponeva che Villeneuve fossesi congiunto alla divisione di Lallemand, e forse anche a quella di Cartagena, il che avrebbe composto una squadra di 46 vascelli. Sperava anch' egli averne 40, contando quelli il cui prossimo arrivo era annunziato ; e più la sua flotta doveva essere numerosa, meno voleva metterla in linea. Adunque aveva ordinato di formar due colonne, l' una posta direttamente sotto il suo comando, l' altra sotto quello del vice ammiraglio Collingwood; di spingerle vivamente sulla linea nemica senza osservare alcun ordine, tranne quello della sollecitudine ; di tagliarla in due luoghi, al centro e verso la coda; d' avviluppare poscia le porzioni tagliate e di distruggerle. — La parte della flotta nemica che lascerete fuori della pugna, aveva egli aggiunto fondandosi sulle numerose esperienze del secolo, verrà difficilmente in soccorso di quella assalita, e voi avrete vinto prima ch'essa arrivi. — Non si potevan prevedere con maggior sagacia ed aggiustatezza le conseguenze di simile manovra. Nelson da gran tempo prima ne avea persuasi i suoi luogotenenti e ad ogni istante aspettava l' occasione di effettuarla. Per non intimidir troppo il suo avversario aveva anche cura di non stringer Cadice assai da vicino, contentandosi di osservarne la rada con semplici fregate, e in quanto a lui incrociava co' suoi vascelli la larga imboccatura dello stretto, correndo bordate dall' est all' ovest molto lungi dalle coste.

Informato del vero stato delle forze di Villeneuve che non erasi congiunto nè a Salcedo, nè a Lallemand, Nelson non avea temuto di lasciar quattro vascelli a Gibilterra, di darne uno all' ammiraglio Calder stato allora richiamato in Inghilterra, e di mandarne anche un altro a Gibilterra per provvedersi d' acqua. Questi particolari conosciuti a Cadice, confermarono Villeneuve nella sua risoluzione di mettere alla vela. Credendo gl' Inglesi più forti, perchè supponeva loro 33 o 34 vascelli, fu lieto di conoscere che non-

ne aveano tanti, anzi imaginò che ne avessero meno di quelli che possedevano realmente, val quanto dire 23 o 24.

In questo mezzo giunsero a Cadice gli ultimi dispacci di Parigi che annunciavano la partenza dell' ammiraglio Rosily. Dapprima Villeneuve non ne fu molto accorato, poichè l' idea di servire sotto un capo a lui superiore in età ed in grado, e di condursi ai suoi fianchi da valoroso luogotenente sollevò il suo spirito oppresso dal peso d' un' assai grande responsabilità. Ma già l' ammiraglio Rosily stava a Madrid, e niun dispaccio del Ministro avea spiegato a Villeneuve la sorte serbatagli sotto il nuovo ammiraglio. Allora Villeneuve cominciò a credere d'esser dimesso puramente e semplicemente dal comando della flotta senza poter avere la consolazione di riabilitarsi combattendo valorosamente in secondo luogo. Volendo sottrarsi a questo disonore, e profittando delle sue istruzioni che l' autorizzavano a sciogliere le vele, anzi gliene facevano un dovere quando il nemico fosse stato inferiore in forze, considerò gli ultimi avvisi come un ordine di apparecchiarsi a combattere. Immantinenti ne diede il segnale. Il 19 ottobre (27 vendemmiale) un venticello di sud-est soffiando, mandò fuori rada con una divisione il contro ammiraglio Magon, il quale, data la caccia ad un vascello e ad alcune fregate nemiche, ancorò la notte fuori la rada. Il dimani 20 (28 vendemmiale) Villeneuve sciolse anch' egli le vele con tutta la flotta. I venti deboli e variabili venivano dalla parte dell' est. Egli si diresse verso il sud, tenendo in testa e un poco alla sinistra la squadra di riserva capitanata dall'ammiraglio Gravina. La flotta unita, forte, come si è detto, di 33 vascelli 5 fregate e due brick, avea bella apparenza. I vascelli francesi manovravano bene, ma gli spagnuoli assai male, almeno la maggior parte.

Quantunque non ancora si scorgesse il nemico, pure il movimento delle sue fregate faceva supporre non esser egli lontano. Il vascello *L' Achille* fu il primo a scorgerlo, ma non avendo indicato che 18 vele, fece nascer per un momento la lusinga di esser gl' Inglesi di forza molto inferiore. Una luce di speranza penetrò l' animo di Villeneuve, ma doveva esser l' ultima della sua vita.

La sera egli ordinò disporsi in battaglia per grado di celerita formando linea con quel vascello che trovavasi in sottovento, val quanto dire che ciascun vascello doveva allinearsi nel posto che gli capitava dopo il cammino, non già dove gli spettava di uso, e dovea tener capo da quello che avrebbe più ceduto al vento. Questo era variato sicchè tenevasi la testa al sud est, cioè verso l'ingresso dello stretto. Gli apparecchi della battaglia eran fatti su tutt' i navigli.

Durante le notte si udiron continuamente i segnali delle fregate inglesi, le quali con fuochi e colpi di cannone indicavano a

Nelson la direzione presa da' Francesi. Al primo albore spirava ponente, ma poco forte e variabile, il mare fluttuava, le ondate eran alte ma non isquassanti, il sole limpido sorgea dall' orizzonte. Finalmente si vide l' inimico, diviso in gruppi che a taluni sembraron due ad altri tre, e rivolgentesi alla flotta francese da cinque o sei leghe di distanza.

Subito Villeneuve comandò formarsi una linea regolare, serbando ogni vascello il punto che avea preso la notte, stringendosi il più che potea al vicino, ed in modo acconciandosi che il vento venisse da man dritta. La linea fu assai mal formata, l' onda rincalzava, il vento infiacchiva, e però le manovre riuscivan difficili: cose che rendean più grave l' inespertezza d' una parte dell' equipaggio.

La squadra di riserva, composta di 12 vascelli, procedea indipendente dalla principale, e se n' era ita sempre al di sopra di questa a seconda del vento, non senza vantaggio, perciocchè lasciandosi in balìa del vento potea sempre raggiunger l' altra, e prender la postura che meglio convenivale, come a cagion d' esempio, mettendo il nemico tra due fuochi mentr' esso era inteso a combattere. Se fu mai ragionevole la formazione d' una squadra di riserva, lo fu certamente nello stato in cui erano ivi i Francesi. L' ammiraglio Gravina, di animo pronto e sagace nel tempo della fazione, diè segnale a Villeneuve per domandargli facoltà di manovrare a suo grado, ossia con indipendenza; e Villeneuve, per cagioni che non si possono pur comprendere, gliela negò. Forse temeva che la squadra di riserva non fosse troppo compromessa per la posizione avanzata in cui era, e disperava di poterla soccorrere dal luogo in cui trovavasi al di sotto di essa in rapporto al vento: ma questa stessa ragione non bastava, sendochè, pur non avendo sicurezza di potersele avvicinare, ne aveva senza dubbio di poterla trarre a sè; mentre, facendola ritornar subito in linea, privavasi, irremissibilmente, di un mobile distaccamento, ben allogato per operare con profitto, ed allungava senza pro la sua linea di già troppo lunga, che da 21 addiveniva di 33 vascelli. Tuttavolta egli ingiunse all' ammiraglio Gravina di allinearsi con la flotta principale, con segnali visibili alla squadra intera: onde il contrammiraglio Magon, non meno perspicace del Gravina, compresa la domanda e la risposta de' due ammiragli, gridò ch' era un errore, e ne significò sì vivamente il dolore che non potè non essere inteso da tutto il suo stato maggiore.

Verso ott' ore e mezzo divenne più manifesta l' intenzione del nemico. I diversi gruppi della squadra inglese, i quali, come più s' avvicinavano, discernevansi meglio, fu visto non esser che due, e però davano ad intender chiaramente che l' idea di Nelson era di tagliar la linea francese su due punti. Inoltravansi a vele gon-

fie, oltre ogni creder favorite nel loro disegno di attraversare il cammino all' avversario, conciossiacchè col ponente ei correvan sopra quei di Francia i quali formavano una lunga linea dal nord al sud, alquanto inclinata all' est. La prima colonna, posta al nord, rispetto alla linea de' Francesi, forte di 12 vascelli e comandata da Nelson, minacciava il retroguardo di quelli: la seconda, posta al sud della prima, forte di 15 vascelli, comandata dall'ammiraglio Collingwood, minacciavane il centro. Villeneuve, per un sentimento istintivo che spinge sempre a tutelar la parte minacciata, volle accorrer in soccorso del suo retroguardo, e tenersi al tempo stesso in comunicazione con Cadice, che stava dietro lui al nord, affin di aver un sicuro rifugio in caso di disfatta. Laonde fè il segnale di virar tutti in una volta: con la qual manovra ciascun vascello girava sopra se stesso, la linea rimaneva qual era, lunga e diritta, ma risaliva al nord invece di scendere al sud.

L' unico vantaggio di tale manovra era di ridursi più vicino a Cadice. Per altro la flotta francese, risalendo in colonna verso il nord invece di scendere verso il sud, dovea scontrarsi in due punti diversi, ma immancabilmente, nelle due colonne nemiche, che venivano a prenderla di traverso; ed era proprio il caso di rimpiangere più che mai la posizione indipendente ed a favor di vento che poco innanzi avea la squadra di riserva: posizione che in quel momento le avrebbe permesso di manovrare contro uno de' due gruppi della flotta inglese. Allo stato a cui eran le cose il più che potea farsi rimaneva nello strigner la linea, renderla regolare, e per quanto poteasi ricondurre ai loro posti i vascelli che, caduti sotto vento, lasciavano spazio per mezzo al quale il nemico potea passare.

Ma non era più agevole ai vascelli rimettersi nella linea d' onde erano usciti, massime in quello sfavorevole spirar di vento e con l' inesperienza degli equigaggi. Si sarebbe potuto obbedire al vento tutt' insieme per tentar d' allinearsi co' vascelli ch' erano in sotto vento, il che avrebbe cagionato un rimovimento generale, e forse nuove irregolarità, più grandi di quelle che si volevan correggere. Laonde, non credendo doverlo fare, la linea rimase mal formata per la distanza ch' era ineguale trai vascelli, e perchè parecchi ancora erano o a dritta o in dietro del loro posto. Il vento irregolare facea maggior forza sul retroguardo e sul centro; per conseguenza in queste due parti v'era un po' di ammassamento, e Villeneuve avea ordinato a' vascelli della testa di spiegar tutte le vele per dare a quelli intricati il modo di disimpacciarsi; ma sebben moltiplicasse egli i segnali per far andar ciascuno al suo posto, non vi riuscì punto, neanche con la buona volontà e l' obbedienza di tutti. Le fregate messe a dritta, e sotto il vento della squadra, ciascuna in vista del suo vascello-ammiraglio, e-

ran pur nondimeno troppo lontano per render altro servigio che quello di comunicar i segnali.

Alla fine verso le undici del mattino, le due colonne nemiche, inoltrandosi col vento in poppa ed a vele spiegate, raggiunsero la flotta francese. Esse s' inoltravano secondo il maggior grado di forza de' navigli ed avean presa la sola precauzione di metter in testa i loro vascelli a tre ponti, che eran sette, quando i Francesi non ne contavan che quattro, e per giunta spagnuoli, cioè meno capaci di utilizzare la loro superiorità. Laonde, comecchè i vascelli inglesi fossero 27 di numero, ed i francesi 33, il numero delle bocche a fuoco erano eguali, e per conseguenza v' era parità di forze. Ma i primi avean qualche cosa di più, val quanto dire l' esperienza del mare, l' uso di vincere, un gran condottiero, e quel giorno a sè i favori della fortuna, poichè il vento era dalla parte loro. I Francesi al contrario, mancanti di tutte queste cose e combinazioni propizie, possedeano quella virtù che può talvolta placare il destino, ossia l'animo risoluto a combattere sino alla morte.

Le due osti stavano a tiro di cannone. Villeneuve, per una precauzione usata nelle battaglie navali, ma in quel caso poco opportuna, aveva ordinato di far fuoco sol da vicino; stimando che in tal modo ogni colpo avrebbe fatto molte avarie ai vascelli nelle due colonne inglesi, che si presentavano accumulati. Checchè siane, verso mezzogiorno la colonna del sud, comandata dallo ammiraglio Collingwood, passando un poco innanzi a quella del nord, comandata da Nelson, giunse nel centro della linea dei Francesi, presso al vascello spagnuolo a tre ponti denominato *Sant' Anna*. Il vascello francese il *Focoso*, posto dietro allo spagnuolo pocanzi detto, si affrettò di tirar sul *Real Sovrano*, vascello inglese che facea testa di colonna, armato di 120 cannoni, e portante la bandiera dell' ammiraglio Collingwood. Tutta la linea francese l' imitò, facendo il più vivo fuoco contro la squadra nemica; e le avarie che ne riportò diedero argomento a pentirsi che il fuoco era cominciato sì tardo. Il *Real Sovrano*, fedele al suo movimento, tentò di spingersi fra quello detto *Sant' Anna* ed il *Focoso*, per passar di mezzo a loro che non eran abbastanza ravvicinati. Il *Focoso* si sforzò di riempire il vuoto ma non giunse in tempo. Il *Real Sovrano*, passando di dietro al primo e dinanzi al secondo, mandò da dritta a quello una doppia scarica di palle e di mitraglia, che lo prese in tutta la sua lunghezza e lo danneggiò forte; e da sinistra fè lo stesso con l' altro, ma senza effetto, anzi ricevendone esso notevol danno. Gli altri vascelli inglesi di questa colonna, avean seguito da vicino il lor ammiraglio, e s' eran diretti sulla linea francese dal nord al sud cercando di tagliarla, intromettendosi negl' in-

tervalli, e di metterla tra due fuochi spingendosi verso la sua estremità. Essi eran 15, e ne aveano 16 contro; sì che sè ciascuno avesse fatto il dover suo i 16 francesi e spagnuoli avrebbero potuto tener fronte ai 15 inglesi, senza contare su qual siasi soccorso dall' antiguardia. Ma parecchi, mal guidati, s' erano già lasciati andar fuori del loro posto. Il *Bahama*, il *Montanez*, l' *Argonauta*, tutti spagnuoli, trovavansi o a dritta o addietro del luogo che avrebber dovuto occupare nella linea di battaglia. L' *Argonauta*, vascello francese, non era in miglior condizione. D'altra parte il *Focoso*, il *Plutone*, l' *Algesira* s' eran nella pugna gettati con inusitato vigore, e con la loro stessa energia aveva sopra di sè attirato il maggior numero de' vascelli nemici, di maniera che ciascuno star dovea incontro a più. Segnatamente l' *Algesira*, comandato dal contrammiraglio Magon, s'era preso corpo a corpo col *Tonante* cui cannoneggiava con estrema violenza e preparavasi ad abbordare. Il *Principe dell' Asturie*, comandato dell' ammiraglio Gravina, terminava la linea francese, e circondato da' nemici, rivendicava l' onore della bandiera spagnuola e compensava gli errori della maggior parte de' suoi.

Era appena una mezz' ora di combattimento, e già il fumo, dal morente venticello non più sospinto, avviluppava le due flotte. Dalle dense nubi di fumo usciva un tuonar spaventevole e continuo, e tutt' all' intorno galleggiavano antenne infrante e numerosi cadaveri orribilmente mutilati.

La colonna del nord, comandata da Nelson, era giunta venti o trenta minuti dopo quella di Collingwood a traverso del *Bucintoro* alla portata del centro della flotta francese, ove stavano sette vascelli ordinati nel modo seguente; quello detto *Santissima Trinità*, con sopravi il vice ammiraglio Cisneros, immediatamente dopo il *Bucintoro*, con sopravi l'ammiraglio Villeneuve amendue in linea, e sì vicini l'uno all'altro che il bompresso del secondo tocava la poppa del primo; il *Nettuno*, vascello francese; il *San Leandro*, vascello spagnuolo, tutt' e due caduti sottovento e messi in modo che lasciavan un doppio vuoto nella linea; il *Formidabile*, fermo al suo posto e nelle acque del *Bucintoro*, ma rispetto a questo alla distanza come si dicesse di due vascelli; da ultimo il *San Giusto* e l' *Indomabile*, pur caduti sottovento, e in maniera che lasciavan due posti vacanti tra loro e la *Sant' Anna*, ch' era il primo gruppo attaccato da Collingwood. Di que' sette adunque non stavano in linea altri che la *Santissima Trinita* e il *Buncitoro*, congiunti, e il *Formidabile* che avea due posti vuoti dinanzi e due dietro. Avventuratamente, non pel successo della battaglia, ma per l'onore delle armi francesi, vi eran là uomini di un coraggio che superava qualunque pericolo. Ed ei fu contro questi tre navigli, i soli rimasi ai posti loro, ei fu contr' essi che tutta si

scagliò la colonna di Nelson, composta di 12 vascelli, parecchi de' quali erano a tre ponti.

Il *Victory*, salito da Nelson, doveva esser preceduto dal *Temerario*. Gli ufficiali dello stato maggiore inglese, aspettandosi a veder fulminato il loro primo vascello, avevan supplicato Nelson di permettere che il *Temerario* andasse avanti al *Victory* per non esporre una vita tanto preziosa quanto la sua. — Acconsento, aveva risposto Nelson, che il *Temerario* passi il primo se lo può. — Poscia facendo spiegare al *Victory* tutte le sue vele rimase in tal guisa in capo alla colonna. Appena il *Victory* giunse a portata del cannone, la *Santissima Trinità*, il *Bucintoro*, il *Formidabile* fecero su d'esso un fuoco terribile. In pochi minuti gli tolsero un albero di gabbia, gli lacerarono gli attrezzi, e gli misero cinquanta uomini fuori dello stato di combattere. Nelson, che cercava il vascello ammiraglio francese, credette riconoscerlo non nel gigante spagnuolo la *Santissima Trinità* ma nel *Bucintoro*, vascello francese di 80 cannoni, e tentò di girargli intorno passando nell' intervallo che lo separava dal *Formidabile*. Ma comandava il *Formidabile* l'intrepido capitano Lucas, il quale, indovinando l' intenzione di Nelson all' andamento del suo vascello, aveva spiegato tutte le sue vele per raccogliere un ultimo soffio di vento, ed era stato assai felice per giungere a tempo, poichè col suo bompresso toccò e fracassò la sommità della poppa del *Bucintoro*. Nelson trovò dunque lo spazio chiuso, ma non essendo uomo da retrocedere, si ostinò, e non potendo colla sua prora separare i due vascelli strettissimamente congiunti, si spinse lungo il *Formidabile* applicando il proprio fianco al suo. Per l'urto e per un resto di vento le due navi furon portate fuori della linea, e la strada si trovò di nuovo aperta dietro al *Bucintoro*. Molti vascelli inglesi vi si precipitarono insieme per avviluppare il *Bucintoro* e la *Santissima Trinità*. Altri risalirono lungo la linea francese, ove dieci vascelli rimanevan senza nemici, corsero alcune bordate, e si rivolsero immediatamente verso i vascelli del centro, di cui tre opponevano a' loro assalitori una eroica resistenza.

I dieci vascelli francesi della testa divennero quasi inutili come era stato preveduto da Nelson. Villeneuve fece inalberare agli alberi di trinchetto e di mezzana le bandiere indicanti nessun capitano stare al suo posto se non combatteva. Le fregate, secondo le regole, ripetettero il segnale, più visibili al loro albero che a quello dell' ammiraglio, sempre avviluppato in una nube di fumo; e secondo le stesse regole aggiunsero al segnale i numeri dei vascelli rimasti senza combattere, fino a che quelli così indicati rispondessero alla voce dell' onore.

In quella che in tal guisa invitavansi al pericolo i vascelli sepa-

ratine dalla manovra di Nelson, una lotta senza pari erasi impegnata al centro. Il *Formidabile*, oltre al *Victory* applicato al suo fianco sinistro, doveva combattere il *Temerario*, collocatosi un poco indietro del suo fianco dritto, e sosteneva contro questi due nemici un combattimento furioso. Il capitano Lucas, dopo molte scariche delle sue batterie di fianco, che avevan cagionato una spaventevole strage sul *Victory*, si era veduto costretto a rinunciare a trarre la sua bassa batteria, perchè da quel lato i fianchi arrotondati de' vascelli toccandosi non permettevano di servirsi più dell' artiglieria. Avea condotto i suoi marinai divenuti disponibili nelle gabbie e nelle sarte per dirigere sul ponte del *Victory* un fuoco micidiale di granate e di moschetteria. In pari tempo si serviva di tutte le sue batterie del fianco sinistro contro il *Temerario* collocato a poca distanza. Per finirla col *Victory* aveva ordinato l' arrembaggio, ma il suo vascello essendo a due ponti, e il *Victory* a tre dovea superare l' altezza d' un ponte, oltre al dover traversare una specie di fossato per passar da un bordo all' altro, perchè la forma rientrante dei vascelli lasciava un vuoto fra essi, quantunque si toccassero nel punto baciato dall' acqua. Il capitano Lucas ordinò immantinenti che venissero apportate le antenne per praticare un mezzo di passaggio tra' due bastimenti. Intanto il fuoco di moschetteria continuava dall' alto delle gabbie e delle sarte del *Formidabile* sul ponte del *Victory*. Nelson; vestito di un vecchio abito che portava nei tempi di battaglia, avendo ai suoi fianchi il capitano del vascello il comandante Hardy, non avea voluto allontanarsi un momento dal pericolo. Già vicino a lui era stato ucciso il suo segretario, il capitano Hardy avea avuto una fibbia di scarpe portata via, e una palla ramata avea condotto seco otto marinai. Quel grande marino, giusto oggetto dell' odio e dell'ammirazione de'Francesi, impassibile sul cassero osservava quella orribile scena, allorchè una palla venuta dalle gabbie del *Formidabile* lo colpì alla spalla sinistra, e gli si fissò nelle reni. Piegatosi sulle ginocchia cadde sul ponte facendo sforzo per sostenersi su l' una delle mani. Nel cadere disse al suo capitano di vascello: Hardy, i Francesi hanno finito di temermi. — Non ancora, gli rispose il capitano Hardy.—Si, io sono moribondo, soggiunse Nelson.— Venne portato al luogo ove si medicano i feriti, ma avea quasi perduto la conoscenza, nè gli restavano se non poche ore di vita. Risensando per intervalli chiedeva notizie della battaglia, e ripeteva un consiglio, che provò non guari dopo la sua profonda previdenza: — Date fondo, diceva egli, date fondo alla squadra alla fine del giorno.

Questa morte avendo prodotto una singolare commozione a bordo del *Victory*, il momento era favorevole per effettuar l'arrembaggio. Ignorando quant'era accaduto, il valoroso Lucas, a capo d'un

drappello di scelti marinai, era già salito sopra un' antenna stesa tra' due vascelli, quando il *Temerario*, secondando sempre il *Victory*, scagliò una spaventevole bordata di mitraglia che fece cader morti o feriti circa 200 Francesi, ch' eran quasi tutti quelli i quali s' accingevano a slanciarsi all' arrembaggio. Non restando che pochi per persistere in tal tentativo, si fece ritorno alle batterie del fianco destro, e si raddoppiò contro il *Temerario* un fuoco vendicatore che lo disalberò e lo maltrattò orribilmente. Ma quasi non fosser bastati due vascelli a tre ponti per combatterne uno a due, un nuovo nemico venne in aiuto de' primi per ischiacciare il *Formidabile*. Il vascello inglese il *Nettuno*, prendendolo per la poppa, lo fece segno di bordate che in poco lo condussero a deplorabile stato. Due alberi del *Formidabile* caddero sul ponte; una parte della sua artiglieria fu smontata; una delle sue pareti, quasi demolita, non formò più che una vasta cannoniera; il timone fu renduto inutile; molti fori praticati da palle alla linea baciata dall' acqua introducevano questa a torrenti nella sua cala. Tutto lo stato maggiore era ferito; di dieci aspiranti 11 morti; di 640 uomini d' equipaggio, 522 eran fuori dello stato di combattere, tra' quali 300 morti, e 222 feriti. In siffatto stato quell'eroico vascello, non potendo più difendersi, abbassò la sua bandiera, ma prima di renderla avea vendicato su Nelson le sciagure della marina francese.

Il *Victory* ed il *Formidabile*, strascinati fuori della linea abbordandosi, avean lasciata aperta la strada ai vascelli nemici che cercavano avviluppare il *Bucintoro* e la *Santissima Trinita*, i quali eran fortemente congiunti l' uno all' altro, avendo il *Bucintoro* il suo bompresso nella galleria di poppa della *Santissima Trinità*. Innanzi ad essi l' *Eroe*, il più vicino ai 10 vascelli rimasti inoperosi, loro avea dapprima prestato soccorso, ma dopo aver sopportata una vivissima cannoneggiata erasi posto in balia dal vento, ed avea abbandonata la *Santissima Trinità* e il *Bucintoro* al loro funesto destino. Il *Bucintoro*, al principio della battaglia, avea ricevuto dal *Victory* alcune bordate che prendendolo in poppa gli avean cagionato molto male. Poco dopo, molti vascelli inglesi, sostituendo il *Victory*, l'aveano circondato, gli uni collocandosi verso la poppa, gli altri raddoppiando la linea verso il fianco sinistro. In tal guisa era fulminato da dietro e a dritta da quattro vascelli, di cui due a tre ponti. Villeneuve, altrettanto fermo tra le palle quanto irresoluto tra le angosce del comando stava sul cassero, sperando che tra tanti vascelli francesi e spagnuoli che lo circondavano alcuno se ne sarebbe distaccato per soccorrere il loro generale. Laonde combatteva colla massima energia e non senza qualche speranza. Non avendo nemici a sinistra e molti dietro e a dritta in conseguenza del movimento

fatto dagl'Inglesi nel passare attraverso della linea, avea tentato cangiar posizione per sottrarre la sua poppa insieme alle sue batterie del fianco sinistro molto maltrattate, e mostrare al nemico quelle del dritto. Ma, rattenuto dal suo bompresso nella galleria della *Santissima Trinita*, non poteva muoversi, onde fece ordinare a viva voce alla *Santissima Trinità* di *obbedire al vento*, affin di separare i due vascelli. L'ordine non fu per nulla eseguito, perchè il vascello spagnuolo, privo di tutt'i suoi alberi, era ridotto ad una compiuta immobilità.

Il *Bucintoro*. inchiodato al suo posto, era dunque obbligato a sopportare un fuoco micidiale alle spalle e alla dritta, senza poter far uso delle sue batterie di sinistra. Nondimeno, sostenendo nobilmente l'onore della bandiera, rispondeva con un fuoco vivissimo pari a quello che sopportava. Dopo un' ôra di tal combattimento venne ferito il capitano di vascello Magendie, che, supplito dal luogotenente Daudignon, e, ferito ancor questi, venne sostituito a sua volta dal luogotenente di vascello Fournier. Poco dopo l'albero maestro e quello di mezzana caddero sul ponte e vi produssero uno spaventevole disordine. S'inalberò la bandiera all'altro di trinchetto. Immerso in una fitta nube di fumo, l'ammiraglio non distingueva più quello che accadeva nel resto della squadra. Avendo scorto in un intervallo i vascelli di testa sempre immobili, loro ordinò, inalberando i suoi segnali all' ultimo albero che gli restava. di girar di bordo tutt' insieme, per andar alla pugna. Avviluppato di nuovo in quella nube micidiale che vomitava la strage e la morte, continuò a combattere, prevedendo dover tra poco abbandonare il suo vascello ammiraglio per andar a compiere su di un altro i suoi doveri. Verso tre ore il suo ultimo albero cadde sul ponte e finì d' ingombrarlo di frantumi.

Il *Bucintoro*, col suo fianco destro lacerato, la poppa demolita, gli alberi infranti, rassomigliava ad un pontone. — La mia parte sul *Bucintoro* è finita, sclamò lo sciagurato Villeneuve; andiamo a tentare la sorte su di un altro vascello. — Cercò allora di mettersi in un battello, ed andare all' avanguardo per condurlo egli medesimo alla pugna. Ma i battelli posti sul ponte del *Bucintoro* erano stati schiacciati dalla successiva caduta di tutti gli alberi. Quelli che stavano su' fianchi erano crivellati da palle. Si chiamò a viva voce la *Santissima Trinita* per dimandarle una barca. Vani sforzi! Tra quella confusione nessuna voce umana poteva farsi sentire. L'ammiraglio francese si vide dunque legato al cadavere del suo vascello vicino a colar a fondo, non potendo più dar ordini nè nulla tentare per salvare la flotta che gli era confidata. La sua fregata l'*Ortensia*, che avrebbe dovuto venire al suo soccorso, non faceva nessun movimento, sia perchè impedita dal vento, sia perchè atterrita da quell' orribile spettacolo.

Non restava all' ammiraglio se non morire e lo sfortunato ne formò più d' una volta il voto. Il suo capo di stato maggiore Prigny era venuto ferito a' suoi fianchi. Quasi tutto il suo equipaggio era fuori dello stato di combattere. Il *Bucintoro*, interamente privo di alberi, crivellato da palle, non potendo servirsi delle sue batterie state smontate od ingombrate da avanzi di attrezzi, non aveva nemmeno la crudele soddisfazione di rendere un solo colpo di quelli che riceveva. Essendo quattr'ore ed un quarto, nè alcun soccorso arrivando, l'ammiraglio fu costretto ad abbassare la sua bandiera. Una scialuppa inglese andata in traccia di lui lo condusse a bordo del vascello il *Marte*, ove fu accolto con tutt' i riguardi dovuti al suo grado alle sue sciagure ed alla sua valentia; debole risarcimento di una così grande sciagura! Gli era finalmente accaduto quel fatale disastro che aveva temuto sopportare ora alle Antille ora nella Manica, ed in quello stesso luogo ove aveva creduto evitarlo, a Cadice, ove soccombeva senza la consolazione di perire pel compimento di un gran disegno.

Durante questa pugna la *Santissima Trinita*, circondata da nemici, era stata presa. Così de' sette vascelli del centro assaliti dalla colonna di Nelson, tre, il *Bucintoro*, il *Formidabile*, la *Santissima Trinita* erano stati oppressi senza venir soccorsi dai quattro altri, il *Nettuno*, il *San Leandro*, il *San Giusto*, l'*Indomabile*. Questi ultimi, caduti sotto vento sin dal cominciare dell'ostilità, non avevan potuto rimettersi in battaglia. Non avevano piu altro mezzo di essere utili se non discendendo al di dentro della linea sotto la debolissima impulsione del vento che continuava a soffiare dall'ovest e di andare a combattere co'sedici vascelli assaliti dall'ammiraglio Collingwood. Un solo, il *Nettuno*, naviglio francese comandato da un buon ufficiale, il capitano Maistral, eseguì questa manovra tenendosi sempre vicino al pericolo. Mandò successivamente bordato al *Victory*, al *Real Sovrano*, e tentò di portare qualche soccorso al retroguardo impegnato colla colonna di Collingwood. I tre altri, il *San Leandro*, il *San Giusto*, l'*Indomabile* si lasciarono trascinare lungi dal campo di battaglia dalla brezza spirante.

Nondimeno rimanevano i dieci vascelli della testa, che, dopo aver controcambiato alcune palle colla colonna di Nelson, eran rimasti senza nemici. Il segnale che li chiamava al posto dell'onore li aveva trovati, o già *sotto vento*, o quasi ridotti all'immobilità dalla debolezza del vento. L' *Eroe*, stando il più vicino al centro, dopo aver sostenuto, per un momento come si è veduto, i suoi due vicini il *Bucintoro* e la *Santissima Trinita*, s' era lasciato in balìa di quel leggiero soffio dell' atmosfera che spirava ancora, e che sventuratamente non dava impulsione se non per allontanare dalla battaglia. Almeno il sangue era scorso sul ponte di

quel vascello, ma il suo valoroso capitano Poulain, ucciso sin dal principio, aveva portato via lo spirito che l'animava. Il *Sant'Agostino*, posto dopo l'*Eroe*, avendo perduto il suo posto in poco d'ora, era perseguitato e preso dagl' Inglesi vincitori del *Bucintoro*. Il *San Francesco* non faceva meglio. Risalendo la linea dell'avanguardo venivano successivamente il *Monte Bianco*, *il Duguay-Trouin*, il *Formidabile*, il *Rayo*, l' *Intrepido*, lo *Scipione*, il *Nettuno*. Il contrammiraglio Dumanoir avea loro ripetuto il segnale di girar di bordo per riunirsi al centro. La maggior parte eran rimasti immobili per mancanza di sapere di potere o di voler manovrare. Per altro ve ne furono quattro che obbedirono al segnale del capo di divisione aiutandosi co' loro battelli calati in mare per girar di bordo. Essi furono il *Monte Bianco*, il *Duguay-Trouin*, il *Formidabile*, e lo *Scipione*. Il contr' ammiraglio Dumanoir loro aveva prescritto una buona manovra, cioè in vece di girare col vento in poppa che li avrebbe portati dentro la linea, di girare col vento innanzi, che doveva al contrario portarli fuori e loro procurare il mezzo, solo obbedendo al vento, di piombar nella mischia quando l' avrebbero giudicato utile.

Il contrammiraglio Dumanoir col *Formidabile*, che saliva e che avea acquistato tanta gloria alla battaglia d' Algesira collo *Scipione*, il *Duguay-Trouin* e il *Monte Bianco* si mise dunque a discendere dal nord al sud lungo la linea di battaglia. Avrebbe potuto in qualunque luogo si fosse condotto mettere gl'Inglesi tra due fuochi, ma era tardi essendo quasi tre ore. Scorgeva dappertutto disastri consumati, e senza la risoluzione di seppellirsi nella sciagura comune della marina francese, dovea trovare buone ragioni per non impegnarsi interamente. Giunto al centro vide il *Bucintoro* distrutto, la *Santissima Trinità* presa, il *Formidabile* vinto da lungo tempo, e gl'Inglesi, quantunque anch' essi molto maltrattati, spingersi su'vascelli caduti sotto vento. Durante questo tragitto sopportò un vivissimo fuoco che cagionò danni ai suoi quattro vascelli e diminuì la loro attitudine al combattere. Caldamente accolto dalla colonna vittoriosa di Nelson, e non vedendo nessuno che potesse soccorrere, continuò il suo cammino, e giunse al retroguardo, ove combattevano i 16 vascelli francesi e spagnuoli venuti alle mani colla colonna di Collingwood. Là sacrificandosi poteva salvare alcuni vascelli, o aggiungere gloriose morti a quelle che dovevan consolar la Francia di una grande disfatta; ma, scoraggiato dal fuoco che avea danneggiata la sua divisione, consultando piuttosto la prudenza che la disperazione, non ne fece nulla. Trattato dalla fortuna come Villeneuve, dovea, tra non guari, per aver voluto evitare un disastro glorioso, incontrare altrove un disastro inutile.

Dietro il *Focoso*, allo stesso luogo abbandonato dal *Monarca*, il

vascello francese il *Plutone*, comandato dal capitano Cosmao, manovrava con altrettanta audacia, quanta destrezza. Affrettandosi a colmare lo spazio lasciato vuoto dal *Monarca*, avea arrestato tutto ad un tratto il vascello nemico il *Marte* che cercava passarvi, l'avea crivellato di palle, e s'accingeva a prenderlo all'arrembaggio, quando una nave a tre ponti era andato a cannoneggiarlo in poppa. Sottrattosi destramente a questo nuovo avversario, e mostrandogli il traverso invece della poppa, avea evitato il suo fuoco, restituendogli parecchie bordate micidiali. Ritornato al suo primo nemico, e avendo saputo prendersi il vantaggio del vento, era riuscito a prenderlo in poppa, a tagliargli due alberi e a metterlo fuori stato di combattere. Spacciato da questi due assalitori, il *Plutone* cercava correre in soccorso de'Francesi oppressi dal numero, grazie alla ritirata de' vascelli infedeli al loro dovere.

Dietro al *Plutone*, l'*Algesira*, comandata dal contrammiraglio Magon, presentava una battaglia memorabile, degna di quella sostenuta dal *Formidabile*, e del pari terribile e sanguinosa. Il contrammiraglio Magon, nato all'isola di Francia da una famiglia di San Malo, era giovane ancora e bello quanto valoroso. Al principio della battaglia avea radunato il suo equipaggio, e promesso di dare al marinaio che si sarebbe il primo lanciato all'arrembaggio un superbo balteo statogli conferito dalla Compagnia delle Filippine. Tutti volevano meritar dalla sua mano una simile ricompensa. Conducendosi al pari de' comandanti del *Formidabile*, del *Focoso*, del *Plutone*, il contro ammiraglio Magon spinse dapprima innanzi l'*Algesira* per chiudere la strada agli Inglesi che volevano tagliar la linea. In quel movimento incontrò il *Tonante*, vascello di 80 cannoni, altre volte francese, divenuto inglese dopo Abukir e comandato dal coraggioso capitano Tyler. Appressatovisi molto, lo fece segno del suo fuoco, poscia, girando di bordo, intromise profondamente il suo bompresso nelle sarte del vascello nemico. Le sarte, com'è noto, sono quelle scale di corde le quali unendo gli alberi al corpo del vascello servono a tenderli ed a montarvi. Congiunto in tal guisa al suo avversario, Magon radunò a sè d'intorno i suoi più vigorosi marinai per condurli all'arrembaggio; ma loro accadde quel che era accaduto all'equipaggio del *Formidabile*. Già riuniti sul ponte ed il bompresso s'accingevano a slanciarsi sul *Tonante*, quando sopportarono da un altro vascello inglese e collocato di traverso parecchie cariche di mitraglia che abbatterono un gran numero tra essi. Allora fu mestieri, prima di attendere a continuar l'arrembaggio, rispondere al nuovo nemico sopraggiunto e ad un terzo che stava già per unirsi agli altri due per cannoneggiare i fianchi omai straziati dell'*Algesira*. Mentre in tal guisa si difendeva contro tre

nemici, il contr'ammiraglio Magon fu assalito dal capitano Tyler, che volle anch' egli a sua volta mostrarsi sul ponte dell' *Algesira*, e ricevutolo a capo del suo equipaggio tenendo un' azza d'arrembaggio in mano, e dando l' esempio a'suoi marinai, respinse gl'Inglesi, i quali, ritornati tre volte alla carica, furono tre volte scacciati fuori del ponte dell'*Algesira*. Il capitano di vascello Letourneur fu ucciso ai suoi fianchi, ed il luogotenente di vascello Plassan che prese il comando fu del pari immediatamente ferito. Magon, che la sua splendida divisa indicava a'colpi del nemico, ricevette una palla al braccio donde uscì una grande quantità di sangue. Non curando tale ferita volle rimanere al suo posto, ma una seconda palla venne a colpirlo alla coscia. Allora le forze cominciarono ad abbandonarlo. Siccome appena sostenevasi sul ponte del suo vascello coperto di frantumi e di cadaveri, de la Bretonnière, che dopo la morte di tutti gli altri era divenuto capitano di vascello, lo supplicò di discendere un momento all' ambulanza per fare almeno fasciar le sue piaghe, e per non perdere le forze col sangue. La speranza di ritornare alla pugna fece risolvere Magon ad ascoltare le preghiere di de là Bretonnière. Discese adunque sotto coverta appoggiato a due marinai. Ma i fianchi straziati del naviglio dando libero passaggio alla mitraglia, Magon ricevette un biscaglino nel petto e cadde fulminato da quest' ultimo colpo. Questa nuova sparse la costernazione nell' equipaggio, e si combattè con furore per vendicare un duce che si amava per quanto si ammirava. Ma i tre alberi dell' *Algesira* eran caduti e le batterie smontate od ingombrate da' frantumi di legname. Di 641 uomini, 150 erano uccisi e 180 feriti. L' equipaggio ricacciato sul cassero non aveva più che una parte del vascello. Essendosi senza speranza e senza mezzi, si fece allora un'ultima scarica sul nemico, e si rese quella bandiera di contro ammiraglio tanto valorosamente difesa.

All' estremità della linea impegnata la prima colla colonna di Collingwod, tutt' i vascelli francesi, tranne solo l' *Argonauta*, combattevano con un coraggio degno di una gloria immortale. Riguardo ai vascelli spagnuoli, due, il *Sant'Anna* e il *Principe delle Asturie*, secondavano valorosamente la condotta dei Francesi.

Dopo una lotta di due ore, il *Sant'Anna*, ch'era il primo del retroguardo, avendo perduto tutt'i suoi alberi, e cagionato al *Real Sovrano* quasi altrettanto male quanto ne avea ricevuto, avea abbassata la sua bandiera. Il vice ammiraglio Alava, gravemente ferito, s'era nobilmente condotto. Il *Focoso*, il più vicino al *Sant' Anna*, dopo aver fatti grandi sforzi per soccorrerlo, impedendo al *Real Sovrano* di forzar la linea, era stato abbandonato dal *Monarca*, vascello che gli stava alle spalle. Girato allora, ed assalito da due vascelli inglesi, il *Focoso* li avea disarmati ambedue.

Venuto poscia alle mani a bordo a bordo col *Temerario*, avea dovuto respingere parecchi assalti all'arrembaggio, e di 700 uomini ne avea perduti circa 400. Il capitano Beaudouin, che lo comandava, essendo stato ucciso, il luogotenente Bazin l' avea immediatamente sostituito, ed avea valorosamente resistito al pari del suo predecessore agli assalti degl' Inglesi, i quali ritornati all'assalto ed impadronitisi del castello di prua, il valoroso Bazin, ferito e coperto di sangue, non avendo più che pochi uomini intorno a lui, e rimasto padrone del solo cassero, s'era visto costretto a rendere il *Focoso* dopo la più gloriosa resistenza.

Altri pugnavano ancora dietro l' *Algesira*, benchè il giorno fosse molto inoltrato. Il *Bahama* si era allontanato; ma l' *Aquila* combatteva con bravura, e si rendeva soltanto dopo perdite crudeli e dopo la morte del suo condottiero, il capitano Gourrège. Lo *Swiftsure*, che ai nemici stava a cuore riconquistare poichè stato già vascello inglese, si conduceva anche bravamente, e benchè avesse sette piedi di acqua nella sua stiva non cedeva che al numero. Dietro lo *Swiftsure*, il vascello francese l'*Argonauta*, dopo aver sofferto qualche disastro, si ritirava. Il *Berwick* combatteva onorevolmente al suo posto. I vascelli spagnuoli il *Montanez*, l' *Argonauta*, il *San-Nepomuceno*, il *Sant-Ildefonso* aveano abbandonato il campo di battaglia. Al contrario, l' ammiraglio Gravina, che si ritrovava sul *Principe delle Asturie*, circondato dai vascelli inglesi che aveano raddoppiata l' estremità della linea, si difendeva solo contro di essi con una energia non comune. Circondato da ogni parte, traforato, mantenevasi fermo, e sarebbe restato perditore se non fosse stato soccorso dal *Nettuno*, che si vide mettere in opera tutte le forze per riguadagnare il vento e rendersi utile, e dal *Plutone* che, essendo riuscito a sbarazzarsi da' suoi avversari, era venuto in cerca di nuovi pericoli. Sventuratamente, al cessar di sì fatto combattimento, l' ammiraglio Gravina ricevè una ferita mortale.

Finalmente, all' estremità di questa lunga linea, indicata dalle fiamme, dagli avanzi galleggianti de' vascelli, da migliaia di cadaveri mutilati, un' ultima scena comprese di orrore i combattenti e di ammirazione gl' Inglesi. L' *Achille*, assalito da varie parti si difendeva con ostinazione. Nel mezzo del cannoneggiamento; appresosi il fuoco al vascello, fu necessario abbandonare i cannoni per correre allo incendio, che già si dilatava con una celerità spaventevole. Ma i marinari dell' *Achille*, temendo che mentr' essi si sarebbero occupati ad estinguerlo, il nemico non traesse partito dello stato inoperoso della loro artiglieria per prendere il vantaggio, amarono meglio lasciarsi investir dal fuoco che abbandonare i cannoni. Bentosto grossi globi di fumo, elevandosi dal sen del vascello, spaventarono gl' Inglesi e li fe-

cero risolvere ad allontanarsi da quel vulcano che minacciava con una esplosione d'inghiottire così i suoi assalitori come i suoi difensori. Lo lasciarono solo, isolato in mezzo dell'abisso, e si misero a guardare questo spettacolo, che da un momento all'altro dovea terminar con un'orribile catastrofe. L'equipaggio francese, già molto scemato dalla mitraglia, soltanto quando si vide libero dai nemici occupossi ad estinguere le fiamme che divoravano il suo naviglio. Ma non era più tempo; bisognò pensare a salvarsi. Si gettarono in mare tutt'i corpi atti a galleggiare, caratelli, alberi, pennoni; e si cercò su questi asili nuotanti un rifugio contro l'esplosione che si aspettava a momenti. Non appena qualche marinaro si era precipitato in mare, il fuoco, giunto alla polvere, fece saltare in aria l'*Achille* con un fracasso spaventevole, che colmò di terrore i vincitori stessi. Gl'Inglesi si affrettarono ad inviare le loro scialuppe per raccogliere gli sfortunati che si erano sì nobilmente difesi. Riuscirono a sottrarne dalla morte un piccolissimo numero. La maggior parte di essi, restata a bordo, venne lanciata in aria insieme con i feriti che ingombravano il vascello.

Erano cinque ore. Da per tutto il combattimento era quasi cessato. La linea da principio interrotta in due punti, e poscia in tre o quattro attesa l'assenza de' vascelli che non aveano potuto mantenersi in battaglia, trovavasi quasi annientata dall'uno all'altro estremo. Alla vista di questa flotta, o distrutta o fuggitiva, l'ammiraglio Gravina, tratto d'impaccio dal *Nettuno* e dal *Plutone*, e diventato generale in capo, dette il segnale della ritirata. Oltre i due vascelli francesi che l'aveano soccorso ed il *Principe dell'Asturie* su cui si trovava, Gravina poteva ancora rannodarne otto; tre francesi, l'*Eroe*, l'*Indomabile*, l'*Argonauta*; cinque spagnuoli il *Bayo*, il *San Francesco di Assisi*, il *San Giusto*, il *Montanez*, il *Leandro*. Dobbiamo dire che questi ultimi aveano piuttosto salvata la loro esistenza che il loro onore. Erano undici che sfuggiti al disastro, indipendentemente dai quattro del contro-ammiraglio Dumanoir, si ritiravano separatamente; in tutto quindici. A questo numero bisogn'aggiungere le fregate che poste sotto vento non aveano prestato alla flotta quel soccorso che se ne poteva attendere. Diciassette vascelli francesi e spagnuoli erano restati prigionieri degl'Inglesi; uno ne era saltato in aria. La squadra riunita avea perduto sei o sette mila uomini tra morti, feriti, annegati e prigionieri. Non mai sulle onde si era veduta scena più orribile.

Gl'Inglesi aveano, per vero, ottenuta una vittoria compiuta, ma sanguinosa ed a caro prezzo comprata. Quasi tutt'i ventisette vascelli di cui componevasi la loro flotta aveano perduti gli alberi; alcuni erano fuori servigio o per sempre o sino ad un considere-

vole racconciamento. Aveano a deplorare circa tremila uomini, un gran numero de' loro officiali, e l'illustre Nelson per essi da compiangere più di un' armata intiera. Traevano a rimorchio diciassette vascelli, quasi tutti privi di alberi o vicini a colare a fondo, ed un ammiraglio prigioniero. Essi aveano la gloria dell' abilità e della esperienza unite ad una incontrastabile bravura. I Francesi aveano la gloria di una disfatta eroica, forse senza eguale nella storia, per il volontario sacrifizio de' vinti.

Al tramontar del giorno, Gravina, con undici vascelli e cinque fregate, s' incamminò verso Cadice. Il contro-ammiraglio Dumanoir, temendo di trovar l'inimico tra sè ed i Francesi, si diresse verso lo stretto.

L' ammiraglio Collingwood indossò l' insegne del lutto per la morte del suo capo, ma non stimò conveniente seguire il consiglio dato da lui moribondo, ed invece di ancorar la squadra prese la risoluzione di passar la notte a vele spiegate. Si vedeva la costa e l' infausto capo di Trafalgar che ha dato il suo nome alla battaglia. Cominciava a destarsi un vento pericoloso, la notte diveniva più oscura, ed i vascelli inglesi, manovrando con difficoltà attesi i loro guasti, erano obbligati a rimorchiare o a scortare diciassette vascelli prigionieri. Bentosto il vento acquistò maggior violenza, ed agli orrori di una sanguinosa battaglia tennero dietro quelli di una spaventevole tempesta, come se il cielo avesse voluto punir dei furori cui si erano abbandonate due nazioni le più incivilite del globo, le più degne di dominarlo con la loro unione. L' ammiraglio Gravina ed i suoi undici vascelli aveano in Cadice una ritirata sicura e vicina. Ma l' ammiraglio Collingwood, troppo lontano da Gibilterra, non avea che l' estensione delle onde per rinfrancarsi delle fatiche e delle sofferenze della vittoria. In pochi momenti la notte più crudele dello stesso giorno mischiò vinti e vincitori, e li fece tremare tutti sotto una mano più potente di quella dell' uomo vittorioso, sotto quella della natura sdegnata. Gl' Inglesi furono obbligati ad abbandonare i vascelli che traevano a rimorchio, o a rinunciare a sorvegliare quelli che aveano sotto la loro scorta. Singolari vicende della guerra di mare! Alcuni de' vinti, pieni di gioia all' aspetto terribile della tempesta, concepirono la speranza di riconquistare i loro vascelli e la loro libertà. Vedendosi senza soccorso, gl' Inglesi che aveano in guardia il *Bucintoro* resero da se stessi il vascello ammiraglio prigioniero al resto dell' equipaggio francese, che sorpreso di esser liberato da un tremendo periglio, innalzò sulla nave disalberata qualche albero di fortuna, vi attaccò qualche brano di vela, e spinto dall' uragano si diresse verso Cadice. *L'Algesira*, degno dello sfortunato Magon di cui portava il cadavere, volle anche esser debitore della sua liberazione alla tempe-

sta. Settanta ufficiali e marinari inglesi aveano in guardia questo nobile vinto. Benchè fosse mutilato, l' *Algesira*, recentemente costrutto, malgrado le sue profonde fessure, si sosteneva sulle onde. Ma avea i suoi tre alberi spezzati; l'albero maestro a quindici piedi dal ponte, quello di trinchetto a nove e quello di mezzana a cinque. Il vascello che lo rimorchiava, ponendo cura alla propria salvezza, avea rallentato la gomena che lo tenea prigioniero. Gl' Inglesi incaricati di custodirlo aveano tirato qualche colpo di cannone per chiedere soccorso, e non aveano ottenuta risposta alcuna. Indirizzandosi allora a de la Bretonnière lo pregarono ad aiutarli col suo equipaggio a salvare il naviglio e con questo la vita di tutti. De la Bretonnière, compreso a questa proposta da un raggio di speranza, dimandò di conferir con i suoi compatriotti detenuti nel fondo della stiva, ed andato a trovare gli officiali francesi, loro partecipò la speranza di strappare l' *Algesira* a' suoi vincitori. Tutti insieme convennero di accettare la proposta che gli veniva fatta, e poscia, appena posti in possesso del vascello, precipitarsi sugl'Inglesi, toglier loro le armi, combatterli fino all' ultimo sangue in mezzo ad una notte sì oscura, e provveder da ultimo come meglio si potrebbe alla propria salvezza. Erano duecento settanta Francesi disarmati ma pronti a tutto per istrappare il vascello dalle mani del nemico. Gli officiali si sparsero tra essi e loro fecero parte del disegno che venne accettato con trasporto. Fu stabilito che de la Bretonnière da prima intimasse agl' Inglesi di arrendersi; lo che questi ricusando, ad un dato segno i Francesi loro sarebbero piombati addosso. Il terrore della tempesta, il timore della costa vicina, tutto fu dimenticato; non si pensò che a questo nuovo combattimento, specie di guerra civile al cospetto degli elementi infuriati.

De la Bretonnière fece ritorno agl'Inglesi, e loro disse che l'abbandono cui si lasciava il vascello in mezzo ad un pericolo così grande avea sciolti tutt' i loro impegni; che da quel momento i Francesi si reputavano liberi, e che d'altra parte coloro che gli aveano in custodia poteano combattere qualora stimassero ciò interessare il loro onore, poichè l'equipaggio francese, benchè senza armi, stava per avventarsi su di essi al primo segnale. Infatti, due marinari francesi, nel loro impaziente ardore, si scagliarono sulle scolte inglesi e ne ricevettero delle gravi ferite. De la Bretonnière sedò il tumulto, e dette tempo di riflettere agli uffiziali inglesi. Questi, prendendo in considerazione il loro piccolo numero, la crudeltà dei loro compatrioti, il pericolo da cui erano unitamente minacciati i vinti ed i vincitori, si resero ai Francesi sotto condizione di esser liberi allorchè sarebbero approdati ad una riva della Francia. De la Bretonnière loro promise di domandarne la libertà al suo governo, se si riusciva a rientrare in Cadice. Gridi di gio-

ia allora rimbomba rono sul vascello ; si pose mano all' opera ; si cercarono alberi di gabbia negli approvigionamenti di riserva, furono innalzati ed adattati sui tronchi de' grandi alberi, vi si attaccò qualche vela e si prese così la direzione di Cadice.

Il giorno era apparso, e lungi dal dissipare il tempo cattivo, lo avea reso peggiore. L' ammiraglio Gravina era rientrato in Cadice con gli avanzi delle squadre riunite. La flotta inglese, seguita da qualchęduno de' suoi prigionieri che manteneva sotto il tiro dei cannoni, era a vista del porto. Dopo aver combattuto tutto il giorno con la tempesta, il comandante de la Bretonnière, benchè privo di pilota, aiutato da un uomo di mare cui erano familiari le acque di Cadice, pervenne ad entrar nella rada. Non gli restava che una sola àncora di grue di cappone ed una grossa gomena per resistere al vento che spingeva con violenza verso la costa. Ei gettò quest' àncora e vi si fidò, angustiato nondimeno dal pensiero che se essa cedeva l' *Algesira* dovea frangersi contro le rocce. Non conoscendo la rada erasi ancorato presso uno scoglio formidabile chiamato la Punta del Diamante. Si passò la notte tra angosce crudeli. Riapparì infine il giorno, e sparse una luce spaventevole su quella spiaggia desolata. Il *Bucintoro*, sempre disgraziato, vi si era venuto a rompere. Pur tuttavia una parte del suo equipaggio si era salvato a bordo dell' *Indomabile* che non lungi da là si trovava ancorato. Quest' ultimo, che avea sofferto pochi guasti perchè poco avea combattuto, era ligato a buone àncore ed a forti gomene. Durante l' intera giornata l'*Algesira* tirò segnali di pericolo per cercare soccorso. Alcune barche si perdettero prima di arrivare ad esso. Una sola gli apportò un'àncora di debolissima gettata. L'*Algesira* restò legato vicino all'*Indomabile* dimandandogli il rimorchio, che questo gli prometteva allorchè sarebbe stato possibile di entrare in Cadice. La notte si estese di nuovo sul mare e sui due vascelli ancorati l'uno presso dell' altro : fu la seconda dopo la funesta battaglia. L' equipaggio dell'*Algesira* guardava con terrore le due àncore così deboli, in cui stava riposta la sua salvezza, e con invidia quelle dell' *Indomabile*. La tempesta si raddoppiò e tutto ad un tratto udissi un grido spaventevole. L'*Indomabile*, di cui le forti àncore avean ceduto, giunse tutto coverto de' suoi fanali, coll' equipaggio sul ponte in disperazione, passò qualche piede lungi dall'*Algesira*, ed andò a frangersi sulla Punta del Diamante. I fanali che lo illuminavano, i gridi che ne partivano, tutto sparì nell' onde. Mille cinquecento persone perirono in una volta, poichè l' *Indomabile* portava il suo equipaggio quas' intiero, quello del *Bucintoro* parte sano e parte ferito, ed una porzione delle milizie imbarcate a bordo dell' ammiraglio.

Dopo questo crudele spettacolo e le desolanti considerazioni che

re in secco innanzi al porto di Santa Maria. Il *Berwick* si perdè per un atto di rassegnazione simigliante a quello che avea salvato l'*Algesira*.

Tra i vascelli che aveano seguitato il comandante Cosmao, lo spagnuolo il *Rayo* fu il solo che non potè rientrare e perì tra Rota e San-Lucar.

Finalmente l'ammiraglio inglese pervenne a Gibilterra conducendo seco solo quattro dei diciassette navigli prigionieri, dei quali uno era francese, lo *Swiftsure*, e tre spagnuoli. Fu d'uopo colare a fondo anche lo *Swiftsure*.

Questo fu il risultato della fatale battaglia di Trafalgar. Marini senza esperienza, alleati che ne erano maggiormente privi, una disciplina debole, un materiale negletto, dovunque il precipizio con le sue conseguenze; un capo che sentendo troppo vivamente questi disastri, concependone sinistri presentimenti, portandoli su tutt' i mari, facendo sotto la loro influenza venir meno tutt' i disegni del suo sovrano; questo sovrano sdegnato non facendo conto degli ostacoli materiali, meno difficili a superarsi sulla terra che sul mare, affliggendo con l'amarezza de' suoi rimproveri un ammiraglio che bisognava piuttosto compiangere che biasimare; quest' ammiraglio battendosi per disperazione, e la fortuna crudele per i disgraziati rifiutandogli fin' anco il vantaggio de' venti; la metà di una flotta paralizzata dalla ignoranza e dagli elementi, l' altra metà battendosi con furore; da una parte una bravura abile e calcolatrice, dall' altra una inesperienza eroica, delle morti sublimi, una strage spaventevole, una distruzione inudita; dopo i guasti prodotti dagli uomini quelli della tempesta, l' abisso divorando i trofei del vincitore; il capo trionfante finalmente rapito al suo trionfo; ed il capo vinto progettando il suicidio come il solo rimedio al suo dolore; tale fu; lo ripetiamo, questa fatale battaglia di Trafalgar con le sue cagioni i suoi risultati ed i suoi tragici quadri.

Da questo gran disastro si potevano intanto ricavare conseguenze utili per la marina francese. Era conveniente raccontare al mondo ciò che si era passato. I combattimenti del *Formidabile*, dell' *Algesira*, dell' *Achille* meritavano esser nominati con orgoglio a lato dei trionfi di Ulma. Il coraggio disgraziato non è da ammirarsi meno del coraggio fortunato: questo è più commovente. D'altra parte, i favori che ai Francesi avea prodigato la fortuna erano troppo grandi perchè si potesse pubblicamente confessare qualcheduna delle sue contrarietà. Era in conseguenza necessario colmar di ricompense gli uomini che aveano sì degnamente adempito ai loro obblighi, e tradurre innanzi ad un consiglio di guerra quelli che non resistendo all'orrore di questo spettacolo si erano allontanati dal fuoco. Ed ancorchè si fossero con-

dotti bene in altre occasioni, si doveano immolare alla necessità di stabilire mediante terribili esempii la disciplina. Bisognava prima di tutto che il governo ritrovasse in questa sanguinosa disfatta una lezione per sè medesimo; era d' uopo che si ripetesse che nulla con la sollecitudine va ben fatto, particolarmente quando trattasi di marina; doveasi rinunziare a presentare in linea di battaglia squadre che non fossero sperimentate sul mare, ed in avvenire applicarsi a formarle tutte mediante crociere frequenti e lontane.

L'ottimo re di Spagna, senza por mente a tutti questi calcoli, ricompensò in una stessa guisa i bravi ed i vili, volendo mettere in veduta soltanto l' onore fatto alla sua bandiera dalla condotta di alcuni de' suoi marini. Era debolezza naturale ad una corte antica ma una debolezza ispirata dalla bontà. I marini francesi rimessi un poco dalle loro sofferenze, erano frammischiati ai marini spagnuoli nel porto di Cadice, allorchè fu loro annunciato che il re di Spagna dava un grado ad ogni Spagnuolo che si era trovato nella battaglia di Trafalgar, indipendentemente dalle distinzioni particolari accordate a quelli che si erano in miglior modo condotti. Gli Spagnuoli, quasi vergognosi di esser ricompensati quando non lo erano i Francesi, dissero a questi che probabilmente dalla loro parte avrebbero ricevuto il premio del loro coraggio.

Non fu però vero: i bravi ed i vili trai Francesi furono confusamente nella stessa maniera trattati, cioè con l' obblio.

Allorchè la notizia del disastro di Trafalgar pervenne all' ammiraglio Decrès, lo colmò di dispiacere. Questo ministro, malgrado il suo spirito e la profonda sua cognizione della marina, non avea da annunziare che sempre disastri ad un sovrano che in ogni altra cosa non otteneva se non buoni successi. Ei spedì questi sinistri ragguagli a Napoleone, che già s' innoltrava col volo dell' aquila verso Vienna. Benchè una nuova di disgrazia s' introduca con pena in un' anima inebriata dai trionfi, le notizie di Trafalgar afflissero Napoleone, e gli furono cagione di profondo dolore. Nondimeno questa volta fu meno severo del solito rispetto all' ammiraglio Villeneuve, poichè questo sfortunato, sebbene imprudentissimamente, avea combattuto con molta valentia. Napoleone in questa faccenda operò come spesso fanno gli uomini tanto se sono de' più forti quanto de' più deboli; egli procurò di dimenticare questo dispiacere e si sforzò di farlo dimenticare anche agli altri. Volle che nei giornali francesi si parlasse poco di Trafalgar, e che se ne facesse menzione come di un combattimento imprudente nel quale i Francesi avevan ricevuto più danno dalla tempesta che dal nemico. Contro il suo solito non volle premiare nè punire, il che era una ingiustizia crude-

le, indegna di lui e dello spirito del suo governo. Passava allora nel suo animo qualche cosa che contribuì potentemente ad ispirargli sì meschina condotta cominciando a disperare della marina francese. Trovava modo più facile, più praticabile per battere l'Inghilterra quello di battere gli alleati ch'essa assoldava, di toglierle il continente, di espellerne affatto il suo commercio e la sua influenza. Dovea naturalmente preferir questo mezzo ch'egli eccellentemente sapea adoperare, e che ben usato l'avrebbe certamente condotto al fine de'suoi sforzi. D'allora in poi Napoleone pensò meno alla marina e volle che tutti ancora vi pensassero meno.

L'Europa stessa si prestò volentieri a serbar quel silenzio che egli desiderava circa la battaglia di Trafalgar. Lo strepito clamoroso delle sue geste sul continente impedì che si sentisse il rimbombo del cannone di Trafalgar. Le potenze che aveano sul petto la spada di Napoleone non venivano affatto rassicurate da una vittoria navale, utile solamente all'Inghilterra, e senz'altro risultato se non una nuova estensione del suo dominio commerciale ch'esse non amavano punto o tolleravano per sola gelosia della Francia. D'altra parte, la gloria britannica non le consolava della loro propria umiliazione. Trafalgar dunque non ecclissò lo splendore di Ulma, e come si vedrà in seguito, non minorò alcuna delle sue conseguenze.

LIBRO IX.

AUSTERLITZ — OTTOBRE 1805

Effetto prodotto dalle notizie venute dall' esercito. — Crisi finanziera — La Cassa di consolidazione sospende i suoi pagamenti nella Spagna e contribuisce ad accrescere le difficoltà della compagnia dei *Negozianti riuniti* — Soccorsi somministrati a questa compagnia dalla Banca di Francia — Emissione troppo considerevole de' biglietti della Banca, e sospensione de' suoi pagamenti — Numerose fallenze — Il pubblico inquieto confida in Napoleone ed attende da lui qualche fatto luminoso che ristabilisca il credito e la pace — Continnazione dei successi della guerra — Stato degli affari in Prussia — La pretesa violazione del territorio di Anspach dà luogo a pretesti al partito della guerra — L'imperatore Alessandro ne profitta per ritornare in Berlino — Egli induce la corte di Prussia a sposar degl' impegni eventuali con la lega — Trattato di Postdam — Partenza di d' Haugwitz pel quartier generale francese — Grande risoluzione di Napoleone nel conoscere i nuovi pericoli da cui vien minacciato — Precipita le sue mosse su Vienna — Battaglia di Caldiero in Italia — Marcia della grande armata a traverso, la vallata del Danubio — Passaggio dell' Inn, della Traun, dell' Ens — Napoleone a Lintz — Movimento che potea farsi dagli arciduchi Carlo e Giovanni per arrestare la marcia di Napoleone — Precauzione di costui nell' accostarsi a Vienna — Distribuzione de' corpi del suo esercito sulle due rive del Danubio e nelle Alpi — I Russi passano il Danubio a Krems — Pericolo del corpo comandato da Mortier — Combattimento di Dirnstein — Combattimento di Davout a Mariazell — Ingresso in Vienna — Sorpresa de' ponti del Danubio — Napoleone vuol profittarne per tagliar la ritirata al generale Kutusof — Murat e Lannes portati a Hollabrunn — Murat lasciasi ingannare da una proposta di armistizio e dà all'esercito russo il tempo di fuggirsene — Napolenne rigetta l' armistizio — Sanguinoso combattimento a Hollabrunn — Arrivo dell'esercito francese a Brunn — Belle disposizioni di Napoleone per occupare Vienna, per mantenersi in guardia dal lato dell' Alpi e dell' Ungheria contro gli arciduchi, e per far fronte ai Russi dal lato della Moravia — Ney occupa il Tirolo, Angerean la Svevia — Presa dei corpi comandati da Jellachich e da Rohan — Partenza di Napoleone per Brunn — Disegno di trattato — Folle orgoglio dello stato maggiore russo — Nuova combricola formata intorno ad Alessandro — Essa gl' ispira l' imprudente risoluzione di dar la battaglia — Terreno scelto vantaggiosamente da Napoleone — Battaglia di Austerlitz data il 2 dicembre — Distruzione dell' esercito austro-russo — L' imperatore di Austria al bivacco di Napoleone — Armistizio accordato colla pro-

messa di una pace vicina — Principio della negoziazione a Bruen — Condizioni imposte da Napoleone — Ei vuole gli stati veneziani per compietare il regno d' Italia, il Tirolo e la Svevia austriaca per ingrandir la Baviera, i ducati di Baden e di Wurtemberg — Alleanza di famiglia con queste tre case alemanne — Resistenza dei plenipotenziari austriaci — Ritornando Napoleone a Vienna ha una lunga conferenza con d' Haugwitz — Riprende i suoi disegni di unione con la Prussia, e gli dà l' Hannover, sotto condizione che sarà diffinitivamente alleata della Francia — Trattato di Vienna con la Prussia — Partenza di d' Haugwitz per Berlino — Napoleone, spacciato dalla Prussia, diviene più esigente rispetto all'Austria — La negoziazione è trasferita a Presburgo — Partenza di Napoleone per Monaco — Matrimonio di Eugenio Beauharnais con la principessa Augusta di Baviera — Ritorno di Napoleone a Parigi — Ricevimento trionfale.

La notizie pervenute dalle rive del Danubio erano state di grande soddisfazione per la Francia ; quelle che venivano da Cadice l'attristarono , ma nè le une nè le altre le furono cagione di sorpresa. Si sperava tutto da'suoi eserciti stati costantemente vittoriosi fin dal principio della rivoluzione , e quasi niente dalle sue flotte così disgraziate da quindici anni. Laonde si traevano conseguenze di pochissimo conto dagli avvenimenti sul mare, mentre al contrario si riguardavano come all' intutto decisivi i prodigiosi successi sul continente. Si vedevano le ostilità allontanate dalle frontiere, la lega rotta fin dal suo nascere, la durata della guerra abbreviatissima , e la pace continentale renduta vicina ridestava la speranza della pace marittima. L'esercito intanto, inoltrandosi verso l'Austria incontro a'Russi, facea prevedere nuovi e grandi avvenimenti, che si aspettavano con viva impazienza. Del resto la fiducia nel genio di Napoleone calmava tutte le ansietà.

Era necessaria questa fiducia per sostenere il credito quasi del tutto caduto. Si è già fatta conoscere la condizione impacciata delle finanze francesi. Un attrasso dovuto alla risoluzione di Napoleone di provvedere alle spese della guerra senza prestiti , le angustie del Tesoro spagnuolo comunicate ai Tesoro francese dalle speculazioni della compagnia de' *Negozianti riuniti*, il portafoglio del Tesoro lasciato intieramente nelle mani di questa compagnia dall'errore di un ministro onesto ma ingannato, erano le cagioni di siffatta posizione. Esse aveano finito con apportare la crisi da molto tempo prevista, e che un caso avea contribuito ad anticipare. La corte di Madrid, ch'era debitrice della compagnia dei *Negozianti riuniti* del sussidio di cui questa si era incaricata

di pagare il valore, dei carichi di grano spediti per diversi porti della penisola, degli approvigionamenti somministrati alle flotte ed agli eserciti spagnuoli; la corte di Madrid nelle sue strettezze era ricorsa ad uno spediente disastroso. Obbligata a sospendere i pagamenti della *Cassa di consolidazione*, specie di banca addetta al servigio del debito pubblico, avea dato corso forzato di moneta ai biglietti di questa cassa. Simile espediente doveva fare sparire il numerario. Il signor Onvrard il quale, aspettando la riscossione delle piastre del Messico a lui delegate dalla corte di Madrid, non avea altro mezzo di far fronte ai bisogni dei suoi socii se non il contante che ritraeva dalla cassa di consolidazione, si trovava repentinamente arrestato nelle sue operazioni. Si erano promessi specialmente al signor Desprez quattro milioni di piastre, i quali egli alla sua volta avea promessi alla banca di Francia per ottenere l soccorsi che gli erano necessari. Non bisognava più contare su questi quattro milioni. Sul ricuperamento da farsi al Messico si era negoziato in Olanda con la casa Hope un prestito di dieci milioni; de' quali tutto al più se ne potevano sperar due in tempo utile. Queste spiacevoli circostanze aveano accresciuto oltre ogni misura gl'impacci di Desprez che era incaricato delle operazioni del tesoro, di Vanlerberghe che dovea somministrare i viveri, e le angustie dell'uno e dell'altro si erano riflettute sulla Banca. Abbiamo già spiegato come facessero scontare alla Banca o la loro propria carta o le *obbligazioni dei ricevitori generali*. La Banca ne dava loro il valore in biglietti, di cui l'emissione in questo modo si aumentava smoderatamente. Ciò non sarebbe stato che un male in brevissimo tempo riparabile se le piastre promesse fossero sollecitamente arrivate per ricondurre ad una quantità conveniente la riserva metallica della Banca. Ma le cose erano giunte ad uno stato tale che la Banca non avea altro se non un milione e cinquecento mila franchi in cassa contro settantadue milioni di biglietti emessi e venti milioni di conti correnti, vale a dire contro novantadue milioni di valori immediatamente esigibili. Una circostanza estranea che di recente si era palesata rendeva molto più trista tale situazione. Confidando de Marbois illimitatamente nella compagnia, le avea accordata una facoltà affatto eccezionale in cui non avea scorto da prima che una facilità di servizio e che era diventata la causa di un grave abuso. Avendo la compagnia in possesso la maggior parte delle obbligazioni de' ricevitori generali, poichè le scontava al governo, dovendo compensarsi de' servigi di ogni genere ch' essa eseguiva sui diversi punti del territorio; trovavasi nella circostanza di dover continuamente rilevare dalle casse del tesoro; e per maggior comodo de Marbois avea ordinato ai ricevitori generali di fargli versamento de' fondi,

che loro rientravano, su di una semplice ricezione di Desprez. La compagnia avea subito posto in uso questa facoltà. Mentre che da una parte s'ingegnava di procurarsi denaro in Parigi, facendo scontare alla Banca le *obbligazioni de' ricevitori generali* di cui essa era provvista, dall' altra toglieva alla cassa de' ricevitori generali il denaro destinato ad acquistare queste stesse obbligazioni; e la Banca, alla loro scadenza, inviandole presso i ricevitori generali, non trovava in pagamento che le ricevute di Desprez. Essa dunque incassava della carta in compenso di un' altra carta. In questa maniera era giunta ad una emissione così grande di biglietti con una riserva tanto debole. Un commesso infedele, ingannando la confidenza di de Marbois, era il principale autore delle agevolezze di cui facevasi un sì deplorabile abuso.

Siffatta posizione, ignorata dal ministro, mal valutata dalla stessa compagnia, che nel suo trasporto non calcolava nè l'estensione delle operazioni in cui veniva impegnata, nè la gravezza di quanto essa faceva, questa posizione era manifestata a poco a poco da una ristrettezza universale. Il pubblico soprattutto, avido delle specie metalliche, informato della loro scarsezza alla banca, erasi portato in folla alle sue officine per cambiare i biglietti in denaro. I malevoli essendosi uniti agli spaventati furono cagione che la crisi diventasse subito generale.

Le circostanze rese in questo modo più gravi arrecarono manifestazioni lungamente differite ed una verità spiacevole. Vanlerberghe, cui non poteva imputarsi ciò che vi era di biasimevole nella condotta della compagnia, poichè egli occupavasi soltanto del commercio de' grani, senza conoscere a quale imbarazzo veniva esposto da' suoi socii, Vanlerberghe andò da de Marbois, e gli dichiarò non essergli possibile prestarsi nello stesso tempo al servigio del Tesoro ed a quello dei grani, e che al più potea solo continuare ad occuparsi di quest' ultimo. Non gli dissimulò che quanto si era somministrato alla Spagna e fin allora restato senza pagamento era la causa principale delle sue ristrettezze. Temendo de Marbois di veder mancare il servigio de' viveri, incoraggiato d'altra parte da qualche parola dell' imperatore, il quale contento di Vanlerberghe avea manifestata l'intenzione di sostenerlo, accordò a questo fornitore un soccorso di venti milioni. Li scontò sulle somministrazioni antecedenti, che le amministrazioni della guerra e della marina non aveano saldato, e li dette restituendo a Vanlerberghe venti milioni de' suoi impegni personali; contratti in occasione del servigio del Tesoro. Ma appena accordato siffatto soccorso, Vanlerberghe venne a richiederne un altro. Questo fornitore avea al suo seguito una moltitudine di sotto-appaltatori che ordinariamente gli faceano credito, ma che non ottenendo più fiducia da' capitalisti non poteano ulteriormente differire

la soddisfazione di quanto avanzavano. Egli era dunque ridotto agli ultimi estremi. De Marbois, spaventato da queste dichiarazioni, ne ebbe ad ascoltare ben tosto anche più gravi. La Banca gli diresse una deputazione per far conoscere la sua posizione al governo. Desprez, non solo non mandava le piastre promesse, ma domandava anche nuovi sconti; il Tesoro ne cercava da sua parte, e la Banca non avea due milioni di scudi in cassa contro novantadue milioni esigibili di valore. Come doveva essa condursi in simile occorrenza? Desprez dichiarava al ministro da parte sua che si trovava al termine delle sue risorse, specialmente se la Banca gli negava la sua assistenza. Confessava ancora egli essere il contraccolpo degli affari di Spagna quello che lo ponea in queste tristi circostanze. Diveniva sciaguratamente evidente pel ministro che Vanlerberghe fidato su Desprez, Desprez sul Tesoro e la Banca, sostenevano il fardello degli affari di Spagna, il quale si trovava così rigettato sulla Francia dalle temerarie combinazioni di Ouvrard.

Era troppo tardi per ritornare sul fatto ed inutilissimo l'affliggersene. Bisognava trarsi da questo pericolo e però trarne coloro che si erano imprudentemente esposti, poichè il lasciarli perdere valea lo stesso che correre il rischio di perdersi con essi. De Marbois non esitò un istante a risolversi di sostenere Vanlerberghe e Desprez, e fece bene, ma non potendo permettersi di operare sotto la sua sola responsabilità, provocò la riunione di un consiglio di governo che si radunò subito sotto la presidenza del principe Giuseppe. Il principe Luigi, l'arcicancelliere Cambacérès e tutt'i ministri vi assistevano. Vi fu chiamato qualche impiegato superiore delle finanze, e tra gli altri il signor Mollien direttore della Cassa di ammortizzazione. Il consiglio deliberò lungamente sullo stato della cosa. In seguito delle molte discussioni generali ed inutili diveniva urgente il conchiudere, e ciascuno esitava a fronte di una responsabilità egualmente grande, qualunque fosse il partito prescelto, poichè era del pari importante il lasciar cadere gli appaltatori ed il sostenerli. L'arcicancelliere Cambacérès, che avea molto criterio per conoscere quanto la posizione richiedeva e molto credito per farlo approvare dall'Imperatore, fece prevalere l'opinione di soccorrere immediatamente Vanlerberghe con dieci milioni subito, e dieci altri poi allorchè si avrebbe una risposta approvativa dal quartier generale. Riguardo a Desprez fu una quistione da trattarsi colla Banca, poich'essa sola poteva aiutarlo continuandogli gli sconti. Ma si discussero i mezzi che la medesima proponeva per riparar la scarsezza delle sue casse e per mantenere in credito i suoi biglietti senza i quali era per soccombere. Non vi fu alcuno che avesse pensato potersi dar loro corso forzato di moneta, si aad

la impossibilità di ristabilire in Francia una carta monetata, come per la impossibilità di fare aggradire siffatta risoluzione allo Imperatore. Ma si approvarono alcuni spedienti che doveano rendere il rimborso più lento e la effusione della specie meno rapida. Si lasciò al ministro del Tesoro ed al prefetto di polizia la cura d' intendersela con la Banca circa i particolari di questi provvedimenti.

De Marbois ebbe con il consiglio della Banca delle spiegazioni vivissime. Si lamentò della maniera con la quale essa avea trattati i suoi affari; rimprovero ingiustissimo, poichè se quella si trovava impacciata era solamente per colpa del Tesoro. Il suo portafoglio non conteneva che eccellenti effetti di commercio, il regolare pagamento de' quali era allora la sua sola risorsa effettiva. Essa avea diminuito gli sconti ai particolari fino a ridurre il suo portafoglio al disotto delle proporzioni ordinarie. Avea soltanto in quantità sproporzionata la carta di Desprez e *le obbligazioni dei ricevitori generali*, che non recavano affatto denaro. Non soffriva adunque che per cagione dello stesso governo. Ma i banchieri che la dirigevano erano generalmente così devoti dell' Imperatore nel quale, se non il guerriero glorioso, almeno prediligevano il ristauratore dell' ordine, che si lasciavano trattare dagli agenti del potere con una severità che al giorno di oggi non soffrirebbero le più volgari società di speculatori. Per altro in essi ciò era effetto più di patriottismo che di servilità. Sostenere il governo dell' Imperatore a' loro occhi era un imperioso dovere verso la Francia che egli solo preservava dalla anarchia. Non si sdegnarono per rimproveri pochissimo meritati e mostrarono alla causa del Tesoro una divozione degna di servire di esempio in simili congiunture. Si adottarono questi spedienti come più capaci da diminuire la crisi.

De Marbois dovette far partire subito commessi per i dipartimenti vicini alla capitale, con ordine ai pagatori di disfarsi di tutt'i fondi di cui non avrebbero indispensabile bisogno per il servizio delle rendite correnti, del soldo e del trattamento degl' impiegati, e di spedire i detti fondi alla Banca. Si sperava così di far rientrare cinque o sei milioni in ispecie. Si dava ordine ai ricevitori generali di pagare immediatamente alla Banca tutte le somme che non si erano consegnate a Desprez. I commessi mandati aveano nel medesimo tempo l' incarico di assicurarsi se qualcheduno di questi contabili facesse uso de' fondi del Tesoro ne' suoi interessi personali. A questi mezzi adoprati per fare arrivare il denaro se ne aggiunsero altri per impedirne l' effusione. Cominciando a scemar di valore le cedole, il pubblico correva con premura alle casse della Banca per convertirlo in contante. Quando l' agiotaggio e la malevoglienza non vi si fossero

mischiati, sarebbe bastata la perdita dell' uno o due per cento che soffriva il biglietto a far sì che la massa dei portatori ne richiedesse la commutazione in ispecie. Si autorizzò la Banca a non cambiare in contante che un numero di cedole del valore di cinque o seicento mila franchi al giorno che era tutto il denaro che bisognava quando esisteva la fiducia. Si adottò come una altra precauzione per rallentare i pagamenti il modo di contare il denaro. Coloro che ricevevano il rimborso si sarebbero poco curati di questa formalità, poichè non temevano che la Banca ingannasse il pubblico mettendo uno scudo di meno in un sacco di mille franchi. Si affettò intanto la diligenza di contarli. Si decise inoltre che si cambierebbe un biglietto soltanto ad una stessa persona, e che tutti sarebbero ammessi secondo il loro ordine. Infine, crescendo l'affluenza in ciascun giorno, si ritrovò come ultimo spediente quello di distribuire dei numeri ai portatori di biglietti in proporzione dei cinque o seicento mila franchi che si volevano pagare ciascun giorno. Siffatti numeri, depositati nelle podesterie di Parigi, dovevano essere dai podestà distribuiti agli individui notoriamente stranieri al commercio del denaro, e che non ricorrevano alla riscossione se non per soddisfare a vere necessità.

Questi provvedimenti fecero cessare almeno l' agitazione materiale intorno agli uffici della Banca, e ridussero l'emissione della specie ai bisogni più urgenti della popolazione. L'agiotaggio, che cercava di rapire gli scudi della Banca per farli pagare al pubblico fino al sei e sette per cento, venne sconcertato ne' suoi maneggi. Intanto sotto l' aspetto di rallentamento era una vera sospensione di pagamenti, ed inevitabile per disavventura. In sì fatte circostanze non è in verità il provvedimento da biasimarsi ma la condotta precedente che la rese necessaria.

I commessi mandati procurarono la entrata di due millioni al più. La scadenza giornaliera degli effetti del commercio portava più biglietti che scudi, poichè i commercianti soddisfacevano in ispecie solo quand' aveano a pagare somme minori di cinquecento franchi. La Banca dunque fece risoluzione di acquistare in Olanda delle piastre a qualunque prezzo, e così prendere a sè una parte delle spese della crisi. Mercè la detta riunione di spedienti, sarebbero bentosto cessati gl' imbarazzi se Desprez non fosse venuto tutto ad un tratto a dichiarare bisogni più grandi ed a sollecitare nuovi soccorsi.

Questo banchiere, incaricato dalla compagnia di somministrare al Tesoro i fondi necessari al servizio, e quindi di scontare le *obbligazioni de' ricevitori generali*, i *boni a vista* ec: avea assunto l'impegno di fare il detto sconto al mezzo per cento almese, vale a dire al sei per cento all'anno. Non volendo i capitalisti

scontarglieli che all' uno per cento al mese cioè al 12 per 100 all'anno, si trovava esposto a perdite ruinose; per evitar le quali avea immaginato un ripiego consistente nel dare in pegno ai prestatori le *obbligazioni* ed i *boni a vista* e di prendere in prestito su questi valori, invece di farli sotto-scontare. Desiderando gli speculatori profittar della circostanza, aveano finito con rifiutare il rinnovellamento di sì fatta specie di operazioni a fin di obbligarlo a consegnare i valori del Tesoro, e così averli a vil prezzo. « Le angustie della piazza, scriveva de » Marbois allo Imperatore, servono di pretesto a molte persone » per farla a modo di corsari verso i *commercianti riuniti*, ed io » conosco de' grandi patrioti che hanno ritirato dall' agente del » Tesoro mille duecento a millequattrocento migliaia di franchi » per ricavarne un miglior profitto ». (Lettera de'28 settembre— Deposito della segreteria di Stato).

Desprez, che avea ricevuto quattordici milioni di soccorso dal Banco, volea ottenerne trenta immediatamente, e settanta nel mese di brumaio. Gli bisognava in conseguenza la somma di cento milioni. Questa posizione manifestata al Banco produsse un vero spavento, e provocò uno scoppio di doglianze da parte di coloro che non erano disposti ad abbracciar la sorte del governo qualunque si fosse. Si domandò chi era il signor Desprez, ed a qual titolo richiedevansi per lui così grandi sagrifizii? S'ignorava in commercio la solidarietà stabilita tra lo stesso e la compagnia de'fornitori, che contemporaneamente operava per la Spagna e per la Francia. Ma ignorandone ognuno il vero stato, volevasi obbligare il ministro a dichiararlo quale agente del Tesoro, e ciò almeno per avere una garantia di più. Il ministro avvertito avea mandato un biglietto di suo carattere al presidente della reggenza per dire che Desprez non operava che nello interesse del Tesoro. Per distrazione de Marbois avea trascurato di sottoscrivere questo biglietto. Si richiese da lui che lo firmasse. Egli vi acconsentì, e fu impossibile il dissimulare che tutto faceasi con la intelligenza dello Imperatore medesimo, creatore del Banco, salvatore e padrone della Francia, e che richiedeva che non si riducesse il suo governo agli estremi negandosi a lui quei mezzi di cui avea urgente bisogno.

Prevalse la voce del patriotismo e questo risultamento fu dovuto al celebre banchiere Perregaux, l'influenza del quale era sempre adoperata a vantaggio dello stato. Fu risoluto, darsi tutti i soccorsi necessarii a Desprez; scontarsi le obbligazioni che servivano a prendere in prestito su pegno, e che si evitavano per non incorrere in perdite troppo gravi, scontarsi a qualunque prezzo sia che fossero di Desprez, sia del Banco; doversi Desprez stesso prender la cura di siffatta operazione come più atto di ogni altro ad

eseguirla ; le perdite soffrirsi per metà dalla compagnia e dal Banco ; acquistare metalli ad Amsterdam e ad Amburgo a spese comuni , imponendosi da ultimo formalmente a Desprez di non rinnovare i suoi impegni affin di porre un termine ad uno stato tanto tristo. Oltre a ciò si risolse ancora di scemare gli sconti al commercio, di dare un destino al denaro esistente al Tesoro e di emettere soltanto per quanto ve n'era. La riscossione giornaliera degli effetti di commercio avea fatto rientrare una quantità considerevole di cedole che dapprima si erano volute distruggere, ma che furono non guari dopo rimesse in circolazione per soddisfare i bisogni di Desprez. Fu oltrepassata di molto la prima emissione giungendo il valsente fino ad ottanta milioni, indipendentemente dai venti milioni di conti correnti. Ma le compre straordinarie di piastre , lo sconto effettivo delle *obbligazioni* procurarono i cinque o seicentomila franchi al giorno che erano indispensabili per soddisfare il pubblico ; e si ebbe la lusinga di sopportar tale crisi senza compromettere i servigi e senza cagionare il fallimento degli appaltatori che avrebbe portato quello dello stesso Tesoro.

Non s' impedirono intanto i fallimenti particolari i quali succedendosi rapidamente aggravarono molto l' angustia generale. Quelo di Recamier, banchiere rinomato per la sua probità, per l' estensione de' suoi affari , per lo splendido suo modo di vivere , e divenuto vittima più per gli avvenimenti che per la sua condotta finanziera , produsse la più dolorosa impressione. I malevoli l' attribuirono a relazioni di affari con il Tesoro che non esistevano. Molte fallenze meno importanti seguirono quella di Recamier , così a Parigi come nelle provincie, e cagionarono una specie di terrore panico. Sotto un governo meno fermo, meno potente di quello di Napoleone questa crisi avrebbe potuto trarre conseguenze gravissime. Ma si facea conto sulla sua fortuna e sul suo genio ; niuno dubitava intorno al mantenimento dell' ordine pubblico ed aspettava ad ogni istante qualche avvenimento straordinario che rialzerebbe il credito; e la detestabile genia di speculatori, che rendono più triste tutte le situazioni fondando i loro calcoli sull' avvilimento dei valori , non osava per tema delle vittorie di Napoleone arrischiarsi nel giuoco al ribasso.

Gli occhi di tutti erano sul Danubio ove stava per decidersi il destino della Europa. Da là doveano avere origine gli avvenimenti che poteano mettere un termine a questa crisi finanziera e politica. Si speravano con tutta la fiducia, specialmente dopo aver veduto in pochi giorni un esercito intiero preso quasi senza tirar colpo e solo per effetto di una manovra. Una circostanza però della stessa manovra avea destato una fastidiosa controversia con a Prussia , e facea temere alla Francia un nemico di più. Que-

'sta circostanza era la marcia del maresciallo Bernadotte colla sua schiera a traverso la provincia prussiana di Anspach.

Napoleone, nel dirigere il movimento delle sue colonne sul fianco dell'esercito austriaco, non avea considerato per nulla come ostacolo il traversare le provincie che la Prussia teneva in Franconia. In fatto, dopo la convenzione di neutralità stipulata dalla Prussia con le potenze belligere nel tempo dell' ultima guerra, le provincie di Anspach e di Bareuth non erano state comprese nella neutralità del nord dell'Alemagna. La cagione n'era semplice, giacchè trovandosi queste provincie sulla strada che dovean battere gli eserciti francesi e austriaci quasi era impossibile sottrarle al loro passaggio. Tutto quello che si era potuto pretendere consisteva a non farle diventare il teatro delle ostilità, all' essere traversate rapidamente e al doversi pagare quanto in esse si prendeva. Se la Prussia avesse bramato che questa volta fosse altrimenti succeduto, avrebbe dovuto manifestarlo. D' altra parte, essendo ancor poco tempo da che era entrata in trattativa d' alleanza con la Francia ed inoltratasi fino ad ascoltare ed accogliere l'offerta dell'Annover fattale da Napoleone, non avea alcun dritto di mutare l'antiche regole della sua neutralità per renderle riguardo alla Francia più rigorose che nel 1796, il qual procedere sarebbe stato inconcepibile; oltre a che essa avea altresì serbato su questo riguardo un silenzio che non avrebbe convenevolmente ardito di rompere, segnatamente per dichiarare che mentre trattava d' alleanza la voleva conceder meno ai Francesi che nei tempi della più grande freddezza. Che che ne sia, Napoleone fondando sull' antica convenzione e su di una apparenza d' intimità cui dovea prestar fede, non avea considerato come violazione di territorio il passaggio a traverso la provincia di Anspach. Pruova della sua sincerità a tal riguardo è l' aver egli potuto a rigore fare a meno delle strade di quella provincia, poichè restringendo le sue colonne, gli sarebbe stato agevolissimo evitare il suolo prussiano senza perder la probabilità d' avvilupparе il generàl Mack.

Ma la condizione della Prussia era divenuta ogni giorno più impacciosa verso l' imperatore Napoleone e l'imperatore Alessandro. Il primo chè le offriva l' Annover e la sua alleanza; il secondo che le domandava il passaggio ad uno dei suoi eserciti per la Slesia e parea dichiararle esser d' uopo unirsi alla lega di buon grado o per forza. Federico Guglielmo, compreso di che si trattasse, trovavasi in uno stato di straordinaria agitazione; poichè dominato ora dall'avidità, naturale alla potenza prussiana, che lo spingeva verso Napoleone; ora dalle influenze di corte che lo trascinavano verso la lega, avea fatto delle promesse a tutti, ed era in siffatto modo giunto ad una condizione intricata per uscir

della quale non vedea altro mezzo se non la guerra con la Russia o con la Francia. Ei n'era estremamente esasperato, trovandosi insieme scontento degli altri e di sè stesso, e la guerra cagionandogli terrore. Nondimeno sdegnato della violenza di cui lo minacciava la Russia avea ordinato di mettersi in armi ottantamila uomini. In questo stato di cose si seppe in Berlino la pretesa violazione del territorio prussiano, che per il re di Prussia fu una nuova cagione di dispiacere poichè diminuiva la forza degli argomenti che opponeva alle pretensioni di Alessandro. Vi erano senza dubbio delle ragioni per aprir la provincia di Anspach ai Francesi ma non per lasciarne libero il varco ai Russi. Ma l'esattezza di ragionare non domina ne' momenti di effervescenza; e nel sapersi in Berlino il passaggio dei Francesi sul territorio di Anspach, la corte si lamentò, che Napoleone avea indegnamente oltraggiata la Prussia; che l'avea trattata nel modo praticato con Napoli ò Baden; che non era possibile soffrirlo senza disonorarsi; che del resto se non si volev' aver guerra con Napoleone, bisognava averla con Alessandro, giacchè questo principe non avrebbe sopportato si operasse in modo tanto parziale a suo riguardo rifiutandoglisi quanto si era conceduto al suo avversario; e che da ultimo nella necessità di dichiararsi sarebbe stato assai strano, e troppo indegno de' sentimenti del re l' abbracciar la causa degli oppressori dell' Europa contro i suoi difensori. Federico Guglielmo, aggiungevasi, avea sempre professati altri sentimenti, sia a Memel, sia dopo nelle confidenziali effusioni di cuore col suo giovane amico Alessandro.

Ciò si diceva altamente in Berlino, in Postdam, e specialmente nella famiglia reale, in cui dominava una regina padroneggiata da passioni, bella e turbolenta.

Benchè veracemente sdegnato Federico Guglielmo per la violazione del territorio di Anspach, che gli toglieva il migliore argomento contro le pretensioni della Russia, si condusse nel modo consueto alle persone deboli; val quanto dire falsamente traendo partito dalla sua collera e fingendo di mostrarsi sdegnato più di quello che era. La sua condotta verso i rappresentanti della Francia fu ridicolamente studiata. Non solo ricusò di riceverli ma de Hardenberg non volle ammetterli nel suo gabinetto per udir le loro spiegazioni. Laforeste e Duroc furono fatti segno di una specie d' interdetto, privati di ogni comunicazione, anche col segretario particolare Lombard, per mezzo del quale passavano le confidenze allorchè si trattava delle indennità alemanne, o dell'Annover. I mediatori segreti ordinariamente adoperati dichiararono che, nello stato in cui era l'animo del re verso i Francesi nessuno osava favellargli.

Questo sdegno era senza dubbio apparente. Se ne volea trarre

uno spediente di cavarsi dagl'impacci in cui era incorso; si volea poter dire alla Francia che gl' impegni con essa venivano rotti dalla sua propria mancanza. Quest' impegni , tante volte rinnovati e sostituiti ai diversi disegni di alleanza andati a vuoto, consistevano nell'aver promesso formalmente che il territorio prussiano non mai servirebbe ad una aggressione contro la Francia e che l' Annover stesso sarebbe garantito da ogni occupamento.

Si proponeva conchiuderne, che avendo i Francesi attraversato violentemente il territorio prussiano , aveano dato il dritto di lasciarne libero il varco a chicchessia. Era questo miracoloso spediente ritrovato per isfuggire le difficoltà di ogni genere accumulate intorno alla corte di Prussia , la quale si risolse però dichiarare per la violazione del suo territorio esser sciolta da ogni impegno , e concedere il passaggio ai Russi per la Slesia in compenso di quello de'Francesi per Anspach. Per altro con ciò non solo si volle trarsi da un grande impaccio ma eziandio procacciarsi un vantaggio. Si prese il partito d' impadronirsi dell' Annover in cui non restavano più che seimila Francesi chiusi nella piazza forte di Hameln e di colorire questa occupazione collo specioso pretesto di premunirsi contro nuove violazioni del territorio, poichè un esercito anglo-russo moveva sull' Annover , ed occupandolo s' impediva che il teatro delle ostilità fosse trasportato nel seno delle provincie prussiane , lasciando così l'Annover chiuso da ogni parte.

Il re adunò un consiglio straordinario , a cui furono chiamati il duca di Brunswick ed il maresciallo de Mollendorf. Vi assistette ancora d' Haugvitz , per così gravi eventi strappato al suo ritiro. Vi si fermarono le risoluzioni narrate innanzi e si tennero per qualche giorno inviluppate in una specie di secreto per atterrire maggiormente i due rappresentanti della Francia. Benchè non si credessero molto facili ad intimorire nè essi nè il loro padrone , si pensava nondimeno che in un momento in cui Napoleone avea tanti nemici addosso , il timore di aggiungervi la Prussia , il che avrebbe renduta universale la lega come nel 1792, avrebbe operato potentemente sul loro spirito.

Laforest e Duroc, dopo di aver lungo tempo inutilmente domandato di avere un abboccamento con Hardemberg , lo videro finalmente e trovarono in lui l' attitudine studiata di un uomo che si sforza di contenere la sua indignazione , senza ottenerne in mezzo a molte amare lagnanze se non la dichiarazione, che gl' impegni della Prussia erano rotti , e ch' essa sarebbe guidata d' allora in poi solo dall' interesse della sua propria sicurezza. Il gabinetto lasciò successivamente pervenire a cognizione de'due negoziatori francesi la risoluzione di aprire la Slesia ai Russi e di occupare l'Annover con un esercito prussiano sotto il pretesto d'impedire che

il fuoco della guerra s' introducesse nel centro stesso del regno. Parea si dicesse dover la Francia trovarsi felice di essersela cavata a tal prezzo!

Tutto ciò era ben poco degno della probità del re e della potenza della Prussia. Intanto dopo questo primo scoppio le forme cominciarono a migliorarsi, non solamente perchè conveniva al gabinetto prussiano il moderarsi, ma ancora perchè i successi sorprendenti di Napoleone aveano ispirato a tutte le corti serie considerazioni.

Quello che avveniva in Berlino era stato riferito a Pulawi con con la velocità del fulmine. Alessandro, che voleva veder Federico Guglielmo prima che la Francia avesse dato cagioni di doglianza alla Prussia, dovea desiderarlo viemaggiormente dopo. Sperava trovar questo principe disposto a sottoporsi ad ogni specie d'influenza. Laonde invece di stabilire il ritrovo in modo che la distanza da percorrere fosse egualmente divisa, Alessandro fece egli stesso il tragitto andando immediatamente a Berlino.

Federico Guglielmo, nel sapere l'arrivo dello czar, si dispiacque di aver fatto tanto strepito e di essersi procurata una visita lusinghiera sì ma rischiosa. Napoleone dava principio alla guerra con un modo sì brusco e decisivo, che poco incoraggiava a stringere alleanza co' suoi nemici. Nondimeno non era possibile ricusarsi alle premure di un principe che Federico Guglielmo stesso diceva di amare tenerissimamente. Si dettero dunque gli ordini necessarii per riceverlo con tutta la pompa conveniente. Alessandro fece il suo ingresso nella capitale della Prussia ai 25 ottobre tra lo strepito del cannone ed in mezzo alle file della guardia reale prussiana. Il giovane re, accorso ad incontrarlo, lo abbracciò cordialmente tra gli applausi del popolo di Berlino, che dopo essere stato dapprima favorevole ai Francesi cominciava a lasciarsi trascinare dallo impulso della corte, e a persuadersi, per averlo inteso mille volte ripetere che Napoleone avea violato il territorio di Anspach per disprezzo verso la Prussia. Alessandro si era proposto di mettere in opera in quella congiuntura tutti i mezzi di seduzione che possedeva per trarre a sè la corte di Berlino. E lo fece cominciando dalla bella regina di Prussia, la quale era facile a cattivarsi siccome quella che uscita dalla casa di Mecklembourg divideva tutte le passioni della nobiltà alemanna contro la rivoluzione francese. Alessandro le mostrò una specie di culto cavalleresco e rispettoso, che si poteva di leggieri considerare o come un semplice omaggio renduto al merito di lei o come un sentimento ancora più vivo. Benchè allora occupato di una dama distinta della nobiltà russa, Alessandro era uomo e principe da simulare a proposito un sentimento giovevole alle sue mire. Per altro nulla di quanto egli dimostrava poteva offendere

la decenza o la delicatezza sospettosa di Federico Guglielmo. Non era stato due giorni a Berlino che già tutta la corte era piena di lui e vantava la sua grazia, il suo spirito, il suo generoso ardore per la causa della Europa. Egli avea colmato di cortesie tutti i congiunti del gran Federico; avea visitato il duca di Brunswick, il maresciallo Mollendorf, ed aveva onorato in essi i duci dell' esercito prussiano. Il giovane principe Luigi, nipote del re, che si facea notare per un odio violento contro i Francesi e per un'ardente passione della gloria, già ligio alla causa della Russia, mostrav'ancora più esaltazione del solito. Una sorta di fascino generale dava in potere di Alessandro la corte di Prussia; del quale effetto Federico Guglielmo avvedutosi cominciava a spaventarsi, sì che aspettava con penosa ansietà le proposizioni che doveano nascere da questo entusiasmo e taceva per paura di sollecitare il momento delle spiegazioni. Si è già detto che nell' estrema confusione del suo animo avea chiamato presso di sè il suo antico consigliere d'Haugwitz la cui franchezza gli arrecava talvolta inquietudine per la sua medesima superiorità, ma la cui politica scaltra evasiva sempre tendente alla neutralità perfettamente gli conveniva. Deploravano entrambi il fatale andamento delle cose, che sotto la direzione parziale e senza fermezza di Hardenberg aveàn condotta la Prussia in un vero impaccio. Hardenberg, dapprima amico e creatura di Haugwitz, poscia rivale e geloso di quest' uomo di stato, avea cominciato dal seguire la sua politica che consisteva nel mantenersi neutrale tra i due partiti europei ed a compiere questa neutralità; ma egli l' avea fatto con il suo carattere passionato, inclinando ora ad un lato, ora all' altro; favorevole ai Francesi allorchè si trattava dell' Annover fino a volersi dichiarare totalmente per essi, e dopo l' avvenimento di Anspach sì trascinato dal movimento generale delle cose che voleva far loro la guerra insieme con la Russia. D' Haugwitz, censurando con buona maniera, un ingrato discepolo, diceva che si era stato qualche volta troppo francesi per lo innanzi, e che allora si era troppo russi. Ma come uscir d' impaccio, come sfuggire alle istanze del giovane imperatore? La difficoltà diventava ognora più grande, nè si potea risolverla con continui sutterfugi. Il tempo era prezioso per Alessandro, poichè ogni giorno che passava annunziava un nuovo passo di Napoleone sul Danubio, ed un nuovo pericolo per l' Austria e per gli eserciti russi giunti sull' Inn. Egli si abboccò con il re di Prussia, e fece abboccare il suo ministro degli affari stranieri con l' abile ed astuto conte d'Haugvitz, nelle quali conferenze facile è il dedurre da quanto precede il tema che l' uno e l' altro svilupparono. La Prussia, essi dissero, non poteva separarsi dalla causa dell' Europa; nè standosi inoperosa far trionfare il nemico comune, da cui le si

usavano momentanei riguardi ed anche piccolissimi, per quanto potevasi giudicare dall' avvenimento di Anspach: ma ne verrebbe ben tosto oppressa allorchè Napoleone, liberato dalla Russia e dall' Austria, non avrebbe faccende con altri. È vero che la Prussia stava vicinissima alle offese di Napoleone; ma si marciava in suo soccorso con un esercito di 80 mila uomini, i quali non si erano verso di essa tanto inoltrati che con sì fatto scopo. Quest' esercito riunito a Pulawi sulla frontiera della Slesia, non era una minaccia ma un atto generoso d' Alessandro, che non avea voluto trarre un amico in una guerra seria senza offrirgli i mezzi di affrontarne i pericoli. D' altra parte Napoleone avendo molti nemici contro si troverebbe in grave pericolo sul Danubio se, mentre gli Austriaci ed i Russi riuniti gli opporrebbero una solida barriera, la Prussia si gettasse sulle sue spalle dalla Franconia; nel qual modo, venendo chiuso tra due fuochi, dovrebbe infallibilmente soccombere. In questo caso probabilissimo la liberazione comune sarebbe dovuta alla Prussia, per la quale si farebbe tutto quello che Napoleone prometteva senza attenerlo, e le si darebbe l' Annover, quel compimento di territorio di cui era stata lusingata la giusta ambizione della casa di Brandeburgo. (Si era infatti già scritto a Londra per determinare l'Inghilterra a questo sacrifizio). E si soggiungeva esser meglio ricevere un sì bel dono dal possessore legittimo in premio della salvezza di tutti che da un usurpatore il quale dispensava i beni altrui in ricompensa di un tradimento.

A sì fatte istanze si aggiunse come una nuova influenza la presenza dell' arciduca Antonio, accorso sollecitamente da Vienna a Berlino. Questo principe veniva a raccontare i disastri di Ulma, i rapidi progressi dei Francesi, i pericoli della monarchia austriaca, troppo grandi per non essere comuni all' Alemagna intera, e sollecitava con ardore ad ogni costo la riconciliazione delle due prime potenze alemanne.

Quest' agguato diplomatico era troppo ben teso perchè il disgraziato re di Prussia potesse sottrarsene. Intanto esso e d'Haugwitz resistevano ostinatamente come se avessero avuto il presentimento dei rovesci cui dovea quanto prima soggiacere la monarchia prussiana. Vi furono molti abboccamenti, molte controversie, molte amare lagnanze ancora. Il re ed il suo ministro dicevano volersi perdere la Prussia, e si perderebbe certamente, poichè anche collegata l' Europa intiera non poteva resistere a Napoleone; essi cedevano per la violenza che venia fatta alla loro ragione, alla loro prudenza, al loro patriotismo, nè mancavano di richiamarsi contro il disegno avuto di indurli alle loro voglie di buon grado o per forza, del quale disegno l' esercito russo riunito sulle frontiere della Slesia doveva essere l' esecutore. A ciò

l'imperatore Alessandro rispondeva consegnando il principe Czartoryski suo ministro. Cedendo alla sua incostanza naturale, prestava già molto orecchio alle voci del Dolgorouki, che dicevano dovunque il principe Czartoryski essere un ministro perfido, traditore del suo sovrano a cagione della Polonia di cui voleva farsi re, e cercava a questo fine di spingere la Russia sulla Prussia. Alessandro, il quale non avea fermezza sufficiente pel disegno proposto a Pulawi stesso, si era spaventato dell' idea di movere contro la Francia passando attraverso della Prussia, dovesse anche la corona di Polonia essere il premio di tanta temerità. Illuminato da d'Alopeus, eccitato dai Dolgorouki, diceva esserglisi voluto far commettere un grand' errore, e lo rimproverava ancora assai vivamente al principe Czartoryski, il cui carattere grave e severo cominciava a divenirgl' importuno, perchè con la libertà di un amico e di un ministro indipendente biasimava talvolta le debolezze e l' instabilità del suo sovrano.

A forza di cure di contradizioni e specialmente d'influenza accessorie, come l'istanza della regina, i discorsi del principe Luigi, le grida del giovane stato maggiore prussiano, si finì con lo stordire il re con il vincere d'Haugwitz, e con farli entrare entrambi nelle mire della lega. Ma quantunque vinto Federigo Guglielmo volle nondimeno riserbarsi un ultimo mezzo per isfuggire a questi nuov' impegni, e consigliato da d'Haugwitz, adottò un disegno che poteva ancora in certo modo illudere la sua probità sopraffatta, e che consisteva nella mediazione, grande ipocrisia adoperata allora da tutte le potenze, per colorire i disegni di lega contro la Francia. Era la forma di cui avea pensato servirsi la Prussia tre mesi innanzi allorchè si trattava di unirsi a Napoleone a prezzo dell' Hannover: era la forza di cui si serviva ora che si trattava di collegarsi con Alessandro, e sciaguratamente pel suo onore sempre a prezzo dell' Hannover.

Fu convenuto che la Prussia, allegando l' impossibilità di vivere in riposo tra due avversarii accaniti, che non rispettavano lo stesso suo territorio, si deciderebbe ad intervenire per forzarli alla pace. Fin qui niente di meglio; ma quali dovevano essere le condizioni di tale pace? Qui consisteva la quistione. Se la Prussia si uniformava ai trattati stabiliti con Napoleone con i quali avea garentito lo stato dello impero francese in cambio di ciò che avea ricevuto in Alemagna, nulla vi era a dire. Ma essa non avea avuto la fermezza di mantenersi fra questi limiti ch'erano quelli della lealtà. Convenne di proporre per condizioni della pace l' assegnare un nuovo confine alle possessioni austriache in Lombardia, estendendole all'Adige, al Mincio (il che dovea produrre uno smembramento nel regno d' Italia) una indennità per il re di Sardegna ed inoltre le condizioni ordinariamente appro-

vate da Napoleone stesso nel caso di un rappacificamento generale, vale a dire l'indipendenza di Napoli, della Svizzera e dell'Olanda. Era una violazione formale delle scambievoli guarentigie che la Prussia avea stipulate con la Francia non già nei proponimenti di alleanza mancati, ma nelle convenzioni autentiche formate in occasione delle indennità alemanne.

I Russi e gli Austriaci avrebbero desiderato dippiù, ma siccome essi sapeano che Napoleone non consentirebbe mai a queste condizioni, eransi assicurati anche con quello che aveano ottenuto d'indurre la Prussia alla guerra.

Vi era un'altra difficoltà alla quale benanche poco badavano per togliere di mezzo tutti gli ostacoli. Federico Guglielmo non volea presentarsi a Napoleone a nome di tutti i suoi nemici, specialmente dell'Inghilterra, dopo avere scambiato con lui tante confidenze ed effusioni di cuore contro a quella potenza. Espresse dunque il desiderio di non lasciar correre nella dichiarazion di mediazione neanco una parola che si riferisse alla Gran Bretagna, non intendendo mischiarsi, come diceva, che per la pace del continente; e ciò gli si concesse, stimando sempre esservi sufficienti cagioni in quel che si era convenuto per precipitarlo nella guerra. Finalmente pretese un'ultima cautela, la più fraudolenta e la più importante, il differire cioè di un mese il termine nel quale la Prussia sarebbe obbligata ad operare. Da una parte il duca di Brunswich, sempre consultato, sempre irrevocabilmente inteso allorchè si trattava di faccende militari, dichiarava l'esercito prussiano non potersi trovare pronto che ne' primi giorni di decembre; dall'altra d'Haugwitz consigliava di differire per veder come andrebbero le cose sul Danubio tra i Francesi ed i Russi. Con un capitano qual era Napoleone gli avvenimenti non poteano menarsi a lungo, e guadagnando di tempo solamente un mese poteva di leggieri aversi la fortuna di uscire d'impaccio mediante qualche scioglimento impreveduto e decisivo. Fu dunque stabilito che allo spirar di un mese, dal giorno in cui d'Haugwitz, incaricato di proporre la mediazione, avrebbe lasciato Berlino, la Prussia sarebbe nell'obbligo di entrare in guerra se Napoleone non avesse data una risposta soddisfacente. Ben si poteva aggiungere qualche giorno a questo mese, ritardando sotto diversi pretesti la partenza d'Haugwitz, ed inoltre Federico Guglielmo confidavasi alla prudenza, alla sagacità di questo negoziatore, affinchè le prime parole scambiate con Napoleone non rendessero la rottura inevitabile ed immediata.

Sì fatte condizioni indegne della lealtà prussiana, essendo contrarie, lo ripetiamo, alle convenzioni formali, di cui la Prussia avea ricevuto il compenso in belli territorii, contrarie saprattutto

ad una intimità che Napoleone avea dovuto credere sincera; queste condizioni furono inserite in una doppia dichiarazione firmata a Potsdam il 3 novembre. Il testo di essa non è stato mai pubblicato, ma Napoleone pervenne appresso a conoscerne il contenuto. Questa dichiarazione ha conservato il titolo di trattato di Potsdam. Senza dubbio Napoleone avea commesso delle mancanze rispetto alla Prussia. Tuttochè la accarezzasse, e le arrecasse de' vantaggi avea lasciato fuggir più di una occasione per cattivarsela irrevocabilmente: ma l'avea colmata di favori solidi, ed era stato sempre leale nei suoi rapporti con essa.

Alessandro e Federigo Guglielmo dimoravano a Potsdam. In questo bel ritiro del gran Federico si erano scambievolmente esaltati, ed aveano conchiuso questo trattato così contrario alla politica ed agl' interessi della Prussia. L'accorto conte d'Haugwitz n'era desolato e non si scusava a' suoi proprii occhi d'averlo firmato che con la speranza di eluderne le conseguenze. Il re stordito, confuso, non sapeva ove s'inoltrava. Si dice che Alessandro, in unione della regina, per terminare di turbargli lo spirito, e probabilmente per effetto del suo gusto per le scene pompose, volle visitare il piccolo sotterraneo che contiene le spoglie del gran Federico in mezzo della chiesa protestante di Potsdam. Là, sotto quel sotterraneo, cavato in un angolo della chiesa, angusto, semplice fino alla negligenza, si trovano due sarcofaghi in legno, uno di Federigo Guglielmo I, l'altro del gran Federigo. Alessandro vi si portò con il giovane re, versò delle lagrime, e serrando l'amico fra le sue braccia gli fece e gli domandò sulla tomba del gran Federigo il giuramento di una amicizia eterna! Giammai non doveano separare la loro causa ed il loro destino. Tilsit era per mostrare la solidità di questo giuramento, probabilmente sincero nell'istante in cui fu pronunziato!

Sì fatta scena raccontata in Berlino, pubblicata in tutt'Europa, confermò l'opinione che si avea di un'alleanza stretta fra i due giovani monarchi.

L'Inghilterra avvertita del cambiamento delle cose in Prussia, e delle negoziazioni sì felicemente condotte con questa corte, credette vedervi un avvenimento importante, che potea decidere della sorte dell'Europa. Fe' partire sul momento lord Harrowby stesso, ministro degli affari stranieri, per trattare. Il gabinetto di Londra non era difficoltoso con la corte di Berlino ed accettava la sua amicizia a qualunque prezzo. Consentiva che l'Inghilterra non fosse nominata neanco nella trattiva che andava ad intraprendere d'Augwitz al campo di Napoleone, ed avea pronti de' sussidii per l'armata prussiana, non dubitando che non prendesse parte alla guerra dopo un mese. Quanto agli aumenti di territorio promessi alla casa di Brandebourg

era disposto ad accordar molto; ma non dipendeva dal gabinetto inglese il concedere l'Annover, patrimonio prediletto di Giorgio III. Pitt l'avrebbe sacrificato volontieri, poichè lo spirito de' ministri britannici ha sempre riguardato l'Annover come un peso per l'Inghilterra. Ma si sarebbe fatto rinunciare il re Giorgio piuttosto ai tre regni che all'Annover. In contraccambio si offriva qualche cosa, in verità meno aderente alla monarchia prussiana, ma più considerevole; l'Olanda stessa (1). Questa Olanda, che tutte le corti dicevano la schiava della Francia, e di cui reclamavano l'indipendenza con tanta energia, veniva buttata ai piedi della Prussia per unir questa alla lega e staccar l'Annover. Tocca all'illustre nazione olandese il giudicare del come debba estimar la sincerità delle affezioni europee a suo riguardo.

Erano questi altrettanti particolari da doversi ulteriormente regolarizzare tra le corti di Prussia e d'Inghilterra. Intanto dovea trarsi dal trattato di Potsdam la sua conseguenza essenziale, cioè l'accessione della Prussia alla lega. Gli Austriaci ed i Russi faceano dunque premura per la partenza di d'Haugwitz, e mentre questi vi si approntava, l'imperatore Alessandro, dopo aver passato dieci giorni a Berlino, si mise in viaggio dirigendosi verso Veimar per vedere la gran duchessa sua sorella, principessa di alto merito che vivea in questa città circondata da' più belli genii dell'Alemagna, felice di un sì nobile consorzio che la era degna di godere. La separazione dei due monarchi come il loro primo incontro alle porte di Berlino venne contrassegnata dagli abbracciamenti e dalle testimonianze di amicizia, le quali da una parte almeno pareva volersi rendere pubblicamente manifeste. Alessandro partiva per l'armata, circondato dallo interesse che ordinariamente si attacca ad una tale partenza. Veniva in lui salutato un giovine eroe, pronto a sfidare i più grandi perigli per il trionfo della causa comune dei re.

Durante questo tempo, Laforest, ministro di Francia, Duroc, gran maresciallo del palazzo imperiale, erano totalmente abbandonati. La corte continuava a trattarli con una freddezza offensiva. Benchè si fosse promesso tra' Russi ed i Prussiani il più profondo secreto circa lo stipulato in Potsdam, non potendo i Russi contenere la loro allegrezza, aveano fatto intendere a tutti che la Prussia era impegnata irrevocabilmente con essi. La loro gioia inoltre manifestava assai, ed unita agli apparecchi militari che si facevano, al movimento cui si abbandonava il vecchio duca di Brunswich poco conveniente alla sua età, confermava i successi che avea ottenuti la presenza di Alessandro a Potsdam. De Hardenberg, che divideva con d'Haugwitz la direzione degli

(1) Questa assertiva è fondata su documenti autentici.

affari stranieri, non facea vedersi dai negoziatori francesi, ma d' Haugwitz li riceveva più frequentemente. Domandato da essi sulla importanza da darsi alle indiscretezze de' Russi, si difendeva da tutte le supposizioni sparse nel pubblico. Confessava un disegno di mediazione che al dir suo non doveva aver nulla di nuovo per essi; e quando volevan sapere se questa mediazione avrebbe ad essere armata, che significava forzosa, egli schermivasi dicendo che le istanze della sua corte appo Napoleone sarebbero accomodate all' urgenza del momento; e quando finalmente domandavangli quali sarebbero i patti di questa mediazione, rispondeva che sarebbero giusti, savii, conformi alla gloria della Francia e che n' avea dato la pruova più evidente incaricandosi egli stesso di andare a presentarli a Napoleone, egli che non poteva esporsi ad essere bruscamente respinto la prima volta che si recava a visitare questo grande uomo.

Tali furono gli schiarimenti ottenuti dal gabinetto di Berlino. La sola cosa che fosse evidente si era che la Slesia veniva aperta ai Russi in pena del passaggio delle truppe francesi sul territorio di Hanspach, e che l' Annover stava per essere occupato da un armata prussiana. Siccome la Francia avea una guarnigione di seimila uomini nella piazza forte di Hameln, d'Haugwitz senza dire che si ordinerebbe l'assedio di questa piazza prometteva i più grandi riguardi verso i Francesi, aggiungendo che ne sperava altrettali da parte loro.

Vedendo il gran maresciallo Duroc di non aver altro a fare in Berlino, ne partì per il quartier generale di Napoleone. A questo tempo, tra la fine di ottobre e il principio di novembre, Napoleone, terminate le facende con la prima armata austriaca, si apprestava secondo la concepita idea ad avventarsi sui Russi.

Allorchè seppe quanto succedeva in Berlino, restò confuso dallo stupore, poichè era di buonissima fede, ed avea ordinato di traversare le provincie di Anspach credendo di non alterare l' uso antico. Non pensava che lo sdegno della Prussia fosse sincero, ed era convinto che serviva per coonestare le debolezze di questa corte verso la lega. Ma niente di quanto poteva supporre circa questo particolare era capace di smuoverlo, ed in tal congiuntura mostrò tutta la grandezza del suo carattere.

Si conosceva già il disegno generale delle sue operazioni. A fronte di quattro attacchi diretti contro l' impero francese, l'uno al nord dalla parte dell' Annover, il secondo a mezzogiorno dalla bassa Italia, gli altri due all' oriente dalla Lombardia e dalla Baviera, avea tenuto conto soltanto de' due ultimi. Lasciando a Massena la cura di opporsi a quello di Lombardia e di reprimere per qualche settimana gli arciduchi si era riserbato il più importante, quello che minacciava la Baviera. Profittando, co-

me si è veduto, della distanza che separava gli Austriaci da'Russi, avea con una marcia senza esempio inviluppati i primi, e gli avea mandati prigionieri in Francia. Ora stava per marciare sui secondi e rispingerli in Vienna. Con questo movimento l'Italia restava libera, e gli attacchi preparati al nord ed al mezzogiorno della Europa doveau diventare diversioni insignificanti.

Intanto la Prussia, gettandosi dalla Franconia o dalla Boemia sulle spalle di Napoleone mentre egli andrebbe su Vienna, poteva apportare gravi disturbi a si fatto disegno. Un generale ordinario, alla notizia di ciò che succedeva in Berlino, si sarebbe tutto ad un tratto arrestato, sarebbe rotroceduto per prendere una posizione più prossima al Reno a fin di non essere accerchiato, ed in questa posizione, a capo delle sue forze concentrate, avrebbe atteso le conseguenze del trattato di Potsdam. Ma operando così, rendeva certi i pericoli che erano solamente probabili; dava alle due armate russe di Kutusof e di Alessandro il tempo di riunirsi all'arciduca Carlo il tempo di passare dalla Lombardia in Baviera per congiungersi ai Russi, ai Prussiani il tempo ed il coraggio di fargli delle proposizioni non accettabili ed entrar in lizza. Poteva in un mese aver addosso centoventimila Austriaci, centomila Russi, centocinquantamila Prussiani, raccolti nell'Alto-Palatinato o in Baviera, e restare oppresso da forze doppie delle sue. Persistere nelle sue idee più che mai, cioè marciare innanzi, rincacciare in una estremità dell'Alemagna le pricipali armate della lega, ascoltare in Vienna i lamenti della Prussia e darle in risposta i suoi trionfi, era la determinazione più savia, benchè in apparenza la più temeraria. Aggiungiamo che queste grandi risoluzioni son fatte per gli uomini grandi, e che gli uomini ordinarii vi soccomberebbero; che inoltre esse richiedono non solamente un gran genio, ma un'autorità assoluta poichè per poter essere in istato di inoltrarsi o retrocedere a proposito bisogna essere il centro di tutti i movimenti, di tutte le informazioni, di tutte le volontà; bisogna essere generale e capo dello impero; bisogna essere Napoleone ed imperatore.

Il linguaggio di Napoleone con la Prussia fu conforme alla risoluzione che avea presa. Lungi dall'addurre scuse per la violazione del territorio di Anspach, si contentò di appellarsene alle convenzioni antecedenti; dicendo che sarebbe stato d'uopo avvertirlo se erano annullate; che del resto ei non vedeva in tutto che semplici pretesti; che ben comprendeva, i suoi nemici averlo sopraffatto in Berlino; che d'allora in poi non gli conveniva più entrare in amichevoli spiegazioni con un principe cui la sua amicizia sembrava importar poco; ch'egli lascerebbe al tempo ed agli eventi la cura di rispondere per sè, ma che sareb-

be inflessibile soltanto sul punto di onore; che giammai le sue aquile aveano sofferto un affronto, ch'esse trovavans'in Hameln, una delle piazze forti dell' Annover; che se le si voleano scacciare il generale Barbou le difenderebbe fino agli estremi, ed avrebbe ricevuto soccorso pria di restar perditore; che non era cosa nuova o spaventevole per la Francia aver tutta l'Europa addosso; ch'esso Napoleone se vi era chiamato accorrerebbe bentosto dalle rive del Danubio a quelle dell'Elba, e farebbe pentire i suoi nuovi nemici come gli antichi, di aver attentato alla dignità del suo impero. Ecco l'ordine dato al generale Barbou e comunicato al governo prussiano:

A Barbou generale di divisione

» Augusta 24 ottobre

» Ignoro ciò che si sta preparando, ma qualunque sia la » nazione di cui gli eserciti vorrebbero entrare nell' Annover, » anche una di quelle che non mi hanno dichiarata la guer» ra, voi vi dovete opporre. Non avendo forze da resistere ad u» n' armata, chiudetevi nelle fortezze, e non lasciate avvicinare » alcuno sotto il cannone delle stesse. Io saprò venire in soc» corso delle soldatesche chiuse in Hameln. Le mie aquile giam» mai hanno sofferto un affronto. Spero che i soldati da voi co» mandati saranno degni dei loro compagni, e sapranno conser» vare la più bella e preziosa proprietà delle nazioni, l'onore.

» Voi non dovete rendere la piazza se non ad un ordine mio » che vi sarà portato da uno dei miei aiutanti di campo.

Napoleone

Napoleone era andato da Ulma ad Augusta, da Augusta a Monaco, per darvi le sue disposizioni di marcia. Pria di seguirlo in questa lunga ed immensa vallata del Danubio, sormontando tutti gli ostacoli che gli opponevano l'inverno ed il nemico, bisogna gittar per un istante gli occhi sulla Lombardia, dove Massena avea l'incarico di reprimere gli Austriaci, aspettando che Napoleone, avanzandosi su Vienna, avesse fatto lor prendere la posizione sull'Adige.

Napoleone e Massena conoscevano pienamente l'Italia, poichè entrambi vi aveano acquistata la loro gloria. L'istruzione data per questa stagion campale erano degne dell'uno e dell' altro Napoleone da prima avea stabilito il principio che cinquantamila Francesi difesi da un fiume nulla aveano a temere da ottantamila nemici quai che si fossero; che in ogni caso ordinava loro soltanto di guardar l'Adige fino a che egli, inoltrandosi nella Baviera, che formava il dorso settentrionale delle Alpi, come la Lom-

bardia ne formava il meridionale, avesse superato la posizione degli Austriaci, costringendoli a retrocedere; che perciò era d'uopo, tenersi riuniti nella parte superiore del fiume con l'ala sinistra alle Alpi, secondo l'esempio ch' egli avea sempre dato, costringere gli Austriaci a ritirarsi nelle montagne se si presentavano dalle gole del Tirolo, ovvero, restringendosi solamente, lasciarli fare qualora passavano il basso Adige, e gittandosi sul loro fianco annegarli nelle lagune, allorchè sarebbero impegnati nei paesi paludosi del basso Adige del Po e di Leguago sul Veneto; che nulla vi era da temere restando così raccolti a piedi delle Alpi sia che l' attacco venisse dall'alto sia che dal basso; ma se paresse che il nemico rinunciava alla offensiva bisognava prenderla contro di lui, togliere di notte il ponte di Verona sull'Adige e portarsi ad attaccarlo dalle alture di Caldiero. Le battaglie di Napoleone offrivano modelli di ogni specie per sapersi condurre in questa parte del teatro della guerra.

Massena non era l'uomo da esitare tra l'offensiva e la difensiva. Il primo modo di guerra solamente conveniva al suo carattere ed alla sua indole. Era giunto a tal grado di fiducia che con cinquantamila Francesi non si credeva condannato a star sulla difesa a fronte di ottantamila Austriaci, ancorchè comandati dall' arciduca Carlo. In conseguenza, nella notte tra il 17 al 18 ottobre, dopo aver ricevuto la notizia dei primi movimenti del grande esercito, erasi avanzato in silenzio verso il ponte di Castelvecchio situato nello interno di Verona. Questa città, come è noto, vien divisa in due parti dall'Adige di cui una apparteneva ai Francesi, l'altra agli Austriaci. I ponti erano tagliati, ed i guadi difesi da palizzate e da mura. Dopo aver demolito il muro che impediva l' approssimarsi al ponte di Castelvecchio, Massena giunto alla riva del fiume avea con battelli fatto partire bravi volteggiatori, alcuni per esplorare se i piloni del ponte fossero minati ed altri per gettarsi sulla riva opposta. Nella certezza che i piloni non erano minati, avea fatto stabilire una specie di passaggio mediante panconi, e poscia dopo aver valicato l' Adige si era battuto con gli Austriaci tutta la giornata del 18. La secretezza il vigore, la sollecitudine di questo attacco erano state degne del primo luogotenente di Napoleone nelle guerre d' Italia. Massena con questa operazione si trovava padrone del corso dell'Adige e poteva nella occorrenza operare sulle due rive dello stesso senza timore di venir sorpreso con un passaggio a viva forza, poichè era nello stato d' interrompere si fatta operazione su qualsivoglia punto fosse tentata. Pria di mettersi sull' offensiva aperta, e recarsi diffinitivamente sul territorio austriaco voleva ricevere notizie decisive dalle rive del Danubio.

Queste notizie arrivarono ai 28 ottobre e riempirono l' armata

d' Italia di gioia e di emulazione. Massena le fece annunziare ai suoi con lo strepito dell' artiglieria, e prese la risoluzione di marciare subito innanzi. Il dimani, 29 ottobre, condusse al di là dell' Adige le sue tre divisioni Gardanne, Duhesme e Molitor; respinse gli Austriaci, nel piano detto di S. Michele, tra la piazza di Verona ed il campo trincierato di Caldiero. Il suo disegno era di assalir questo campo formidabile, benchè gli stesse a fronte un' oste per numero molto superiore alla sua, e fiancheggiata da luoghi che la natura e l'arte aveano resi estremamente forti. Da parte sua l' arciduca, informato dei successi straordinarii del grande esercito francese, presumendo che sarebbe bentosto costretto a tornar addietro per accorrere in soccorso di Vienna, non credeva dover cedere per disfatta il terreno che occupava. Volea riportare un vantaggio decisivo che gli permettesse di ritirarsi tranquillamente e di prendere la via che meglio converrebbe alla situazione generale degli alleati.

I due avversarii stavano dunque per incontrarsi con altrettanta violenza come se avessero la stessa risoluzione di combattere all' ultimo sangue.

Massena avea innanzi a sè gli ultimi burroni delle Alpi del Tirolo che si perdevano poi nel piano di Verona, vicino al villaggio di Caldiero. Alla sua sinistra la alture dette di Colognola erano coverte di fortificazioni regolarmente costrutte e guernite di numerosa artiglieria. Al centro e nel piano si trovava il villaggio di Caldiero traversato dalla strada grande di Lombardia che per il Friuli conduce in Austria. In questo punto presentavasi l' ostacolo di terreni chiusi e fortificati, occupati da una gran parte della infanteria austriaca. Finalmente alla sua diritta Massena vedeva estendersi le rive piane e paludose dell' Adige, solcate in tutti i versi da fossi, e da dighe munite di cannoni. Così a sinistra montagne fortificate, al centro una grande strada fiancheggiata da fortezze, a diritta le paludi dell' Adige, dovunque opere adattate al suolo, coverte di artiglieria ed ottantamila uomini pronti a difenderle era il campo trincierato che Massena con cinquantamila uomini doveva assaltare. Ma nulla era capace d'intimorire l'eroe di Rivoli, di Zurigo, e di Genova. Nella mattina del 30 si avanzò in colonna sulla strada grande. Incaricò il generale Molitor ch'era alla sua sinistra di prendere con la sua divisione l'alture di Colognola; riserbò a se stesso l' attacco del centro con le divisioni Duhesme e Gardanne, lungo la strada grande, e siccome giudicava che per isloggiare un nemico superiore pel numero e per la posizione era d' uopo mostrare un pericolo serio su di una delle sue ali, ordinò al generale Verdier di recarsi all' estremità diritta dell'esercito francese, di passarvi l'Adige con diecimila uomini, di sbaragliare l' ala sinistra dell' arciduca, e di

piombare indi sulle sue spalle. Se questa operazione era ben eseguita meritava un tale smembramento di forze, ma era rischioso confidare il passaggio di fiume ad un luogotenente, ed i diecimila uomini erano per essere vivamente desiderati al centro se non venivano bene adoperati alla dritta.

Allo spuntar del giorno Massena caricando vigorosamente il nemico lo respinse in tutti i punti. Il generale Molitor, uno de' più abili e franchi uffiziali dell' esercito si avanzò freddamente fino al piede delle alture di Colognola, e non ostante un fuoco terribile ne superò i primi burroni. Mentre il colonnello Teste col 5.° di linea era pronto ad ascenderlo, il conte Bellegarde uscito dai fortini con tutte le sue forze si fece innanzi per opprimere questo reggimento. Il generale Molitor, calcolando subito la gravezza del pericolo, senza badare al numero de' nemici, assalì la colonna del generale Bellegarde con il 6.° di linea, solo reggimento che si trovasse vicino. Attaccò questa colonna con tanta violenza che la sorprese, e la costrinse ad arrestarsi. In questo mentre il colonnello Teste era entrato in uno dei fortini, e vi avea innalzato la bandiera del 5.° di cui una palla portò via l' aquila. Ma gli Austriaci, vergognosi di vedersi scacciare da tali posizioni da un sì scarso numero di uomini, ritornarono alla carica e ripresero il fortino. Allora i Francesi restarono in faccia alle fortificazioni nemiche senza potersene impadronire. Era un miracolo avere ardito tanto con sì poca gente e non aver toccata una sconfitta.

Il principe Carlo avea situato al centro il grosso delle forze — Avea posto a capo una riserva di granatieri nelle cui file combattevano tre arciduchi. I generali Duhesme e Gardanne sgombrando la grande strada, ed investendo l'un dopo l'altra le fortificazioni che vagheggiavano erano già pervenuti presso Caldiero. L'arciduca Carlo scelse questo istante per mettersi sull'offensiva. Respinse gli assalitori, e guidando la migliore fanteria austriaca imprese a marciare sulla strada in colonna serrata. Questa colonna inoltrandosi sempre come altra volta quella di Fontenois oltrepassava i distaccamenti francesi sparsi a dritta ed a manca nei ricinti, e poteva giungere ad impadronirsi di Vago, ch'era l'appoggio del centro de' Francesi come Caldiero lo era per gli Austriaci. Ma Massena era accorso sul luogo. Rannodò le sue divisioni, situò sulla strada ed in faccia al nemico tutta l' artiglieria che avea disponibile, fece mitragliare i bravi granatieri austriaci, e poscia assalendoli sui fianchi caricarli colla bajonetta dopo un combattimento accanito, nel qual' egli si trovò continuamente in mezzo al fuoco come un semplice soldato e forzò la colonna a battere la ritirata. La respinse al di là di Caldiero e guadagnò terreno fino a penetrare nelle prime trinciere austriache. Se in questo momento il generale Verdier, compiendo la sua missione avesse

passato l'Adige, ovvero se Massena avesse avuto i diecimila uomini inutilmente inviati alla sua estremità dritta, avrebbe investito il formidabile campo di Caldiero. Ma non ben dirigendo le sue operazioni, il generale Verdier avea gettato al di là del fiume uno de' suoi reggimenti senza poterlo fare spalleggiare, ed era restato senza completare il suo disegno di passaggio. La notte soltanto separò i combattenti e covrì con le sue ombre uno de' campi di battaglia più sanguinosi del secolo.

Era necessario il carattere di Massena per intraprendere e sostenere senza soccombere sì fatta lotta. Gli Austriaci aveano perduti tremila uomini tra uccisi e feriti; gli si erano fatti quattromila prigionieri. I Francesi tra morti, feriti e prigionieri non aveano perduti che tremila uomini.

Bivaccarono sul campo di battaglia, gli uni mischiati con gli altri in mezzo ad una spaventevole confusione. Ma nella notte l'arciduca mandò innanzi i suoi bagagli e la sua artiglieria, ed il dì successivo tenendo i Francesi occupati mediante una retroguardia, incominciò il suo movimento retrogrado. Fu sacrificato all'utile della sua ritirata un corpo di cinquemila uomini comandato dal generale Hillinger, che si era fatto discendere dalle alture per molestare Verona su gli ultimi posti dell'armata francese mentre l'arciduca si metteva in marcia. Il generale Hillinger non ebbe il tempo di ritirarsi da quest'operazione, forse perchè restato troppo lontano, e fu preso con tutto la sua truppa. In questa guisa Massena avea tolti in tre giorni al nemico undici o dodici mila uomini, di cui ottomila erano prigionieri, e tremila fuori stato di combattere.

Imprese subito ad inseguire l' arciduca tenendogli la spada ne' reni. Ma il principe austriaco avea seco i suoi migliori soldati, circa settantamila; la sua esperienza, ed i suoi talenti; l'inverno, i fiumi straripati di cui nella sua ritirata abbatteva i ponti gli erano puranco favorevoli. Massena non potendo lusingarsi di totalmente distruggerlo, si occupava nondimeno assai ad inseguirlo, a fin di non lasciargli la facilità di armeggiare a volontà contro il grande esercito.

Quest'altra parte del disegno di Napoleone si compiva con puntualità eguale alla precedente poichè l'arciduca Carlo, respinto verso l' Austria, era obbligato di battere la ritirata per correre in soccorso della capitale minacciata.

Napoleone non aveva perduto un istante a Monaco per stabilirvi le sue disposizioni. Era premuroso di oltrepassare l'Inn, di battere i Russi e di sconvolgere i raggiri di Berlino con nuovi successi così pronti come quelli di Ulma. Il corpo comandato dal generale Kutusof che avea innanzi era appena di cinquantamila uomini nel principio della campagna, benchè dovess' essere molto più nume-

roso in conseguenza delle promesse della Russia. Dalla Moravia alla Baviera questo corpo avea lasciato per la strada cinque o sei mila feriti e malati, ma era stato raggiunto dal distaccamento austriaco di Kienmayer sottrattosi al disastro di Ulma prima dell'investimento di questa piazza. De Meerfeld avea unita qualche schiera a questo distaccamento e ne avea assunto il comando. L'insieme potev' ascendere a circa sessantacinquemila soldati tra Russi ed Austriaci. Erano ben pochi per salvar la monarchia contro centocinquantamila Francesi di cui centomila almeno marciavano in un sol corpo. Il generale Kutusof comandava quest'esercito. Era un uomo di molta età, privo di un occhio a cagione di una ferita alla testa, di grossa corporatura, neghittoso, dissoluto, avido, ma intelligente, sottile di spirito quanto grossolano di corpo, felice alla guerra, abile alla corte, ed assai capace di comandare in una congiuntura in cui bisognava prudenza e buona fortuna. I suoi luogotenenti erano mediocri eccetto tre, il principe Bagration, ed i generali Doctorow e Miloradovich. Il principe Bagration era un Giorgiano di eroico coraggio, che suppliva con l'esperienza alla istituzione primitiva che gli mancava, ed era sempre incaricato della parte più difficile così alla vanguardia che alla retroguardia. Il generale Doctorow era un ufficiale saggio, modesto, istruito e coraggioso. Il generale Miloradovich era un Serviano di un valore brillante ma assolutamente sprovisto di conoscenze militari, disordinato ne'suoi costumi, e che riuniva a tutti i vizii della civilizzazione tutti quelli della barbarie. Il carattere de' soldati russi corrispondeva perfettamente a quello de' loro generali. Avevano una bravura selvaggia e mal diretta. La loro artiglieria era pesante, la cavalleria mediocre. In somma, generali, uffiziali, e soldati formavano un'armata ignorante, ma singolarmente spaventevole per la sua divozione. Le schiere russe hanno poscia imparato l'arte della guerra facendola a' Francesi ed hanno incominciato ad unire il sapere al coraggio.

Il generale Kutusof aveva ignorato fino all' ultimo momento il disastro di Ulma; poichè l'arciduca Ferdinando ed il generale Mack, nella vigilia stessa della loro disgrazia, non gli aveano annunziati che buoni successi. La verità fu conosciuta solamente all' arrivo del generale Mack che venne in persona ad annunziare la distruzione del principale esercito austriaco. Kutusof, ragionevolmente allora disperando di salvare Vienna, non dissimulò allo imperatore Francesco, accorso al quartiere generale russo, che bisognava fare il sacrificio di questa capitale. Egli stesso avrebbe voluto al più presto trarsi dal pericolo, che lo minacciava, passando alla riva sinistra del Danubio per riunirsi alle riserve russe che arrivavano dalla Boemia e dalla Moravia. Nondimeno l'imperatore Francesco e il suo consiglio pensavano di non sacrificare

Vienna che all'ultimo estremo, e si lusingavano che ritardando la marcia di Napoleone con tutti i mezzi che potea somministrare la guerra difensiva, si darebbe tempo all'arciduca Carlo di passare in Austria, alle riserve russe di pervenire sul Danubio, e così riunendo tutte le forze alleate pensavano dare una battaglia che forse sarebbe la salvezza della capitale e della monarchia.

Il generale Kutusof, uniformandosi ai desiderii del principale alleato del suo signore, promise di opporre ai Francesi ogni resistenza, che non tendesse ad impegnare un'azione generale; e fece risoluzione, per rendere più lento il loro moto, di trar partito da tutti gli affluenti che dall'Alpi vengono a precipitarsi nel Danubio. A tal uopo bastava abbattere i ponti, e molestare con forti retroguardie i passaggi che a viva forza tenterebbero i Francesi; passaggi difficili in una stagione in cui tutte le acque erano alte precipitose e cariche di pezzi di ghiaccio.

Napoleone aveva ordinata la sua marcia nel modo seguente. Essendo costretto a camminare tra il Danubio e la catena delle Alpi, l'inoltrarsi con un numeroso esercito in una strada angusta, limitata dal fiume e dalle montagne, era difficoltoso per viveri e pericoloso per marciare, poichè, oltre l'arciduca Carlo che poteva passare dalla Lombardia in Baviera e gettarsegli su' fianchi, vi erano nel Tirolo circa venticinquemila uomini sotto il comando dell'arciduca Giovanni. Napoleone perciò prese la savia precauzione di confidare al corpo di Ney la conquista del Tirolo. Prescrisse a questo maresciallo di lasciare Ulma, di rimontare per Kempten per penetrare nel Tirolo in modo da dividere in due gli eserciti sparsi in questo lunga contrada. Quelli che si troverebbero a dritta del maresciallo Ney doveano essere respinti sul Voralberg ed il lago di Costanza, dove arriverebbe il corpo di Augereau dopo aver traversata tutta la Francia da Brest a Uninga. Ney, privato della divisione Dupont che con Murat era corsa ad inseguire l'arciduca Ferdinando, era ridotto ad aver solamente circa diecimila uomini; ma Napoleone, confidando nella sua energia e nei quattordicimila uomini condotti da Augereau, credeva queste forze essere sufficienti a mandare a fine l'incarico affidatogli. Occupato così il Tirolo, destinava Bernadotte a penetrare nel paese di Salzbourg. Ingiunse a costui d'incaminarsi da Monaco verso l'Inn e di andare a valicarlo a Vassebourg od a Rosenheim. Il generale Marmont doveva spalleggiare Bernadotte. Napoleone in questo modo si assicurava due vantaggi, quello di premunirsi interamente dalla parte delle Alpi, e quello di rendersi padrone del corso superiore dell'Inn. Con ciò impediva agli Austro-Russi di difendere il corso inferiore contro il grosso dell'esercito francese. Egli poi con i corpi dei marescialli Davout, Soult e Lannes, con la riserba di cavalleria e la guardia investì

di fronte la gran barriera dell' Inn, nella idea di superarla da Mühldorf a Branau. Murat avea ordine di partire ai 26 ottobre con i dragoni dei generali Walther e Beaumont, con il grosso della cavalleria del generale Hautpoul e con equipaggio di ponti per portarsi direttamente su Mühldorf seguendo la grande strada di Monaco per Hohenlinden e traversando così i campi immortalati da Moreau. Il maresciallo Soult doveva spalleggiarlo marciandogli appresso. Il maresciallo Davout prese la strada di sinistra per Freisingen, Dorfen e Neusettingen. Lannes, che insieme con Murat aveva inseguito l' arciduca Ferdinando, dovette tener la sinistra più di Davout per Landshut, Vilbisbourg e Branau. Finalmente la divisione Dupont che s' era molto inoltrata nella stessa direzione discese lungo il Danubio per andare ad impadronirsi di Passau. Napoleone con la guardia seguitò Murat e Soult per la grande strada di Monaco.

Prima di lasciare Augusta, Napoleone vi ordinò un sistema di precauzioni, di cui verremo sempre più occupati a misura che più c' inoltreremo a conoscere il prosieguo delle sue operazioni, e nel quale nessuno lo ha eguagliato per la sua estesa previdenza, e per l' attive sue cure. Siffatto sistema di precauzioni avea per iscopo di stabilire sulla linea di operazione de' punti di appoggio che potessero servirgli egualmente per progredire o per retrocedere se veniva ridotto a quest' ultimo partito. Questi punti di appoggio, oltre il vantaggio di presentare una certa forza, doveano aver quello di contenere provvigioni immense di ogni genere, utilissime ad un esercito che muove avanti, indispensabili ad un esercito che si ritira. Scelse la Baviera sul Lech Augusta che offriva qualche mezzo di difesa ed i mezzi necessarii ad una grande popolazione. Vi ordinò le opere necessarie per metterla al coverto di un colpo di mano e volle che vi si raccogliessero grani, bestiami, panni, scarpe, munizioni, e soprattutto vi si stabilissero ospitali. Dette commissioni di panni e di scarpe a Norimberga, a Ratisbona e a Monaco, pagandole ed esigendone una pronta esecuzione, con ordine di raccogliere in Augusta gli oggetti terminati. Augusta diventando il punto principale della strada dell'esercito, tutti i distaccamenti dovettero passarvi per provvedersi di ciò che loro bisognava. Prese queste precauzioni, Napoleone si pose in istrada per seguire i suoi corpi che lo precedeano di una o due marce.

Furono eseguiti, secondo avea designato, i movimenti dal suo esercito, che ai 26 ottobre si avanzò tutto intiero verso l' Inn. Gli Austro-Russi non avevano lasciato sussistere un sol ponte. Ma i soldati, lanciandosi dovunque in battelli, e passando a grossi distaccamenti sotto la mitraglia e le fucilate, recavansi a sgombrare le rive opposte, ed a preparare il ristabilimento de' ponti ra-

ramente distrutti per intero dal nemico a causa della sua precipitosa ritirata. Bernadotte, non incontrando che pochi ostacoli, passò l' Inn a Vasserbourg ai 28 ottobre. I marescialli Soult, Murat e Davout lo passarono a Mühldorf e a Neu settingen. Lannes si diresse verso Branau, e trovandovi il ponte tagliato, mediante qualche barca conquistata inviò un distaccamento sull' altra riva. Questo distaccamento oltrepassò il fiume e si presentò alle porte di Branau. Con grande stupore dei soldati francesi si trovò aperta questa piazza che era in ottimo stato di difesa, completamente armata e provveduta di considerevoli provvisioni. Se ne impadronirono sul momento, e da un fatto sì strano conchiusero che il nemico faceva una ritirata precipitosa e disordinata.

Napoleone, pieno di stupore per un acquisto così importante, corse di persona a Branau per assicurarsi da sè stesso della forza di questa piazza e del partito che ne potea trarre. Dopo averla veduta, ordinò di trasportarvisi una gran parte delle provvisioni che da prima voleva raccogliere in Augusta, giudicandola preferibile per l' uso cui la destinava. Vi lasciò una guarnigione della quale dette il comando al suo aiutante di campo Lauriston ch' era ritornato dalla spedizione navale fatta dall' ammiraglio Villeneuve. Non era un semplice comando che gli assegnava, ma un governo che si estendeva a tutte le ambulanze che seguivano l' esercito. I feriti, le munizioni, le provvigioni, le reclute che arrivavano dalla Francia, i prigionieri che vi si mandavano, tutto dovea passare per Branau sotto la sorveglianza del generale Lauriston.

Dal 29 al 30 ottobre si era traversato l' Inn, oltrepassata la Baviera, ed invaso l'Austria superiore. Non si gravava più sugli alleati, ma sugli stati ereditarii della casa imperiale. L' esercito andava innanzi protetto contro i movimenti degli arciduchi da Bernadotte e Marmont a Salzbourg, e da Ney nel Tirolo. Non perdendo un istante Napoleone volle dalla linea dell' Inn recarsi a quella del Traun. Dall' Inn al Traun, come in ogni altro sito di questa contrada, si hanno il Danubio a manca e le Alpi a diritta. È un paese magnifico simile alla Lombardia, solamente più rigido essendo invece del mezzogiorno situato al nord delle Alpi; sarebbe tutto perfettamente piano se una grande montagna nominata l' Hausruk non si elevasse bruscamente dal suo centro. Questa montagna è un picco perfettamente staccato dalle Alpi e formerebbe un' isola se il paese fosse coverto dalle acque. Ma oltrepassato l' Hausruck non si ha dinanzi gli occhi che una pianura ondeggiante e boscosa che si estende fino alle rive del Traun nominata pianura di Wels. Il Traun corre sulla ghiaia e tra begli alberi ad imboccarsi nel Danubio presso Lintz, città capitale della provincia, per uso militare importante al pari di Ulma e per

questa cagione dopo le guerre colla Francia munita di fortificazioni costrutte secondo un nuovo sistema.

Napoleone diresse Lannes da Efferding verso Lintz, i marescialli Davout e Soult per la strada di Ried e Lambach verso Wels, rasentando le falde dell' Hausruck. Murat li precedeva sempre con la cavalleria. Seguiva la guardia con il guartiere generale. Intanto temendo Napoleone che la pianura di Wels fosse scelta per campo di bottaglia, prescrisse a Marmont di lasciare Bernadotte a Salzbourg e di riunirsi al grosso dell' armata passando dietro l' Hausruck per la strada di Straswalchen e Vocklaubruck su Wels in modo da poter investire di fianco gli Austro-Russi se volessero fermarsi per combattere.

Il 1.° dei cacciatori li sopraggiunse innanzi a Ried, li caricò valorosamente e li respinse. Si marciò su Lambach, che fecero sembianza di difendere unicamente per acquistar tempo di salvare i bagagli. Davout riuscì ad incontrarli ed ebbe con essi un brillante combattimento di retroguardia, ma in niuna parte si trovarono gli apparecchi di una battaglia. Il nemico si fece scudo del Traun passandolo a Wels. I Francesi entrarono in Lintz senza tirar colpo. Benchè gli Austriaci si fossero serviti del Danubio per vuotare i loro principali magazzini, lasciarono per altro ai Francesi preziose provvisioni. Napoleone venne a stabilire il suo quartier generale a Lintz nel dì 5 novembre.

Stabilito in questa città, Napoleone condusse facilmente il suo esercito dal Traun all' Ens, e ciò era facile, poichè il paese tra questi due affluenti del Danubio non offriva alcuna posizione della quale potesse pensare di servirsi il nemico, e presenta un monticello poco elevato solcato da ruscelli coverto di boschi, con due piani inclinati, per uno del quali bisogna salire quando si è passato il Traun. Neanco poteano pensare a difenderlo dalla parte dell' Ens poichè sarebbero stati dominati da per tutto. L' Ens fu dunque passato senza ostacolo..

Avendo il suo quartier generale a Lintz e la sua guardia avanzata sull'Ens, Napoleone dette nuove disposizioni per la continuazione di questa marcia offensiva eseguita, siccome abbiamo detto innanzi, su di una strada angusta tra il Danubio e le Alpi. La difficoltà di avanzarsi così in una lunga colonna di cui l' ultime fila non poteano accorrere in soccorso delle prime se queste fossero sorprese dal nemico, col timore continuo nel pericolo di venire attaccati di fianco se gli arciduchi lasciassero sollecitamente l'Italia per recarsi in Austria; questa difficoltà, accresciuta ancora dalla scarsezza de'viveri già consumati o distrutti dai Russi, richiedeva grandi precauzioni prima di arrivare a Vienna.

Il più grave inconveniente di questa marcia era al certo la possibilità di un'apparizione improvvisa degli arciduchi. Le due mas-

se guerreggianti che operavano in Austria ed in Lombardia si dirigevano dall'ovest all' est , una al nord delle Alpi sotto Napoleone e Kutusof, e l'altra al mezzogiorno sotto Massena e l' arciduca Carlo. Era egli possibile che l' arciduca Carlo, liberandosi tutto ad un tratto da Massena, innanzi a cui lascerebbe una semplice retroguardia per ingannarlo, attraversasse le Alpi, si riunisse passando nel Tirolo al corpo comandato da suo fratello Giovanni, e penetrasse in Baviera, sia per unirsi agli Austro-Russi, dietro una delle posizioni difensive che s' incontrano lungo il Danubio, sia per avventarsi semplicemente su' fianchi del grand'esercito francese? Benchè ciò fosse possibile , non era probabile. L'arciduca Carlo avea due strade ; una pel Tirolo per Verona Trento, Insprnck l' avrebbe condotto dietro l'Inn, l' altra per la Carintia e per la Stiria per Tarvis, Leoben e Lilienfield l'avrebbe portato alla posizione conosciuta di Saint-Polten innanzi Vienna. Quanto alla prima, supponendo che l'arciduca si fosse deciso nel momento stesso della capitolazione di Mack, fatta ai 20, che non fu conosciuta a Verona dai Francesi che ai 28, o non lo potette essere che ai 25 o ai 26 dagli Austriaci, supponendo dunque che l'arciduca prima di lasciare l'Italia non volesse dare una battaglia per reprimere l'esercito francese, dal 25 ai 28 avrebbe avuto tempo di traversare al Tirolo e pervenire sull' Inn che Napoleone passava ai 28 ed ai 29. Ma il tempo era evidentemente troppo limitato per sì fatta marcia. Quanto alla strada di Stiria, che avrebbe potuto prendere dopo la battaglia di Caldiero, avrebbe avuto da traversare il Friuli, la Carintia, la Stiria e far cento leghe nelle Alpi dal 30 ottobre, giorno della battaglia di Caldiero, ai 6 o 7 novembre, giorno in cui Napoleone era passato all'altra riva dell' Ens. Gli sarebbe ancora mancato il tempo per questa operazione. Se l'arciduca Carlo non potea precedere Napoleone su di una delle posizioni difensive del Danubio per opporgli centocinquantamila Austriaci e Russi riuniti , senza oltrepassarlo ed invece lasciandolo precorrere potea traversare la catena delle Alpi, e tentare di attaccare sui fianchi il grande esercito. Senza dubbio con soldati avvezzi a vincere, pronti ad imprese audaci, capaci di venire giornata dovunque, sperimentando un simile tentativo, avrebbe potuto apportare un improvviso e grave disturbo alla marcia di Napoleone e forse anche cambiar la faccia degli eventi , ma col rischio di restare esso stesso chiuso tra due eserciti , quello di Massena e quello di Napoleone, come altra volta era avvenuto a Souwarow nel san Gottardo. Sarebbe stata una delle più rischiose risoluzioni, ma non è possibile prendere simili risoluzioni quando si ha nelle mani un esercito ch' è l' ultima speranza della monarchia.

Napoleone nondimeno si condusse come se questa risoluzione

fosse stata probabile. La sola posizione che il nemico potesse occupare per la difesa di Vienna, sia che l'esercito di Kutusof fosse solo, sia che con esso si trovassero anche gli arciduchi, era quella di Saint-Polten, la quale è conosciutissima. Le Alpi di Stiria spingendo il Danubio al nord da Mölk a Krems formano un contrafforte, che chiamasi il Kahlenberg, e che termina alla riva del fiume in modo da non lasciarvi luogo per una strada. Per giungere a Vienna è duopo traversare nell'alto il Kahlenberg che con la sua massa protegge questa capitale. Innanzi al detto contrafforte a mezza costa trovasi una posizione molto estesa che ha ricevuto il nome dal grosso borgo Saint-Polten situato nelle vicinanze, sul quale un esercito austriaco in ritirata potea dar con vantaggio una battaglia difensiva. Dalla grande strada d'Italia a Vienna diramansi varie strade che per Lilienfield vanno a terminare vicino Saint-Polten e che avrebbero potuto condurvi gli arciduchi. Un vasto ponte di legno sul Danubio, quello di Krems, metteva questa posizione in comunicazione con le due rive del fiume, ed avrebbe permesso alle riserve russe ed austriache di accorrervi dalla Boemia. Là in conseguenza Napoleone doveva ritrovare una riunione generale delle forze alleate se una tale riunione fosse stata possibile innanzi Vienna. Nell'avvicinarsi dunque a questo punto egli prese le precauzioni che si poteano aspettare da un generale che ha riunito più di ogni altro conosciuto condottiero il calcolo all' audacia. Avendo alla sua dritta il corpo del generale Marmont risolvette di mandarlo a Leoben per una strada carozzabile che attraversando la Stiria da Lintz, conduce a Leoben. Qualora il generale Marmont saprebbe l'avvicinamento degli arciduchi dovèa ripiegar sul grande esercito e diventadonne l'estremità dritta stabilirsi a Leoben stesso per dar mano a Massena, se mai gli arciduchi passassero direttamente dal Friuli in Ungheria — Tra la strada che dovea prendere Marmont, e la grande strada del Danubio che batteva il grande esercito, ve n'era un'altra di montagna che per Waidhofen e Saint-Gaming conduceva a Lilienfeld al di là della posizione di Saint-Polten, e somministrava così il mezzo di girarla. Napoleone vi diresse il corpo del maresciallo Davout. Quello di Bernadotte non era più necessario a Salzbourg da che Ney occupava il Tirolo. Napoleone gli ordinò di avvicinarsi al centro del grande esercito, dirigendo i Bavaresi verso il corpo di Ney; la qual cosa dovea riuscir di molto piacere a questi ultimi, sempre ambiziosissimi di possedere il Tirolo. Riserbò per assalire direttamente la posizione di Saint-Polten i corpi de' marescialli Soult, Lannes, e Bernadotte oltre la cavalleria di Murat e la guardia, e ciò era sufficiente, essendo il corpo di Davout inviato a girar la stessa posizione.

Napoleone non si limitò a questa solennele ma volle prendere

ancora qualche precauzione sulla riva sinistra del Danubio. Fino allora non avea marciato che lungo la riva dritta, trascurando la sinistra. Si parlava intanto di qualche assembramento in Boemia, formato dall'arciduca Ferdinando, uscito da Ulma con alcune migliaia di cavalli. Si parlava altresì dello avvicinarsi del secondo esercito russo condotto in Moravia da Alessandro. Bisognava stare egualmente in guardia da questa parte. Napoleone che avea portata a Passau la divisione Dupont, gli ordinò di inoltrarsi nella stessa linea dell' esercito, inviando esploratori sulle strade di Boemia per conoscere ciò che vi succedeva. Gli Olandesi che aveano lasciato Marmont dovettero riunirsi alla divisione Dupont. Non reputando ciò sufficiente, Napoleone staccò la divisione Gazan dal corpo di Lannes, e la fece marciare con la divisione Dupont sulla riva sinistra. Pose l' una e l' altra sotto il comando del generale Mortier, e per non lasciarle separate dal grande esercito che continuava ad occupare la riva dritta, immaginò di formare con battelli raccolti sull'Inn, sul Traun, sull' Ens, sul Danubio una numerosa flottiglia che caricò di viveri, di munizioni, di tutti gl'uomini affaticati, e che scendendo il Danubio con l'esercito potendo in un ora gettare a dritta o a sinistra diecimila uomini, univa le due rive e nello stesso tempo serviva di mezzo di comunicazione e di trasporto. Dette il comando di questa flottiglia al capitano Lastanges, ufficiale de'marini della guardia.

Mediante tutte queste precauzioni Napoleone provvide allo inconveniente di questa marcia offensiva eseguita su di una strada lunga ed angusta tra le Alpi ed il Danubio. In questo modo avea al vertice delle Alpi il corpo di Marmont, a metà della loro altezza il corpo di Davout, alle loro falde lungo il Danubio i corpi di Soult, Lannes e Bernadotte colla cavalleria di Murat, sull' altra riva del Danubio il corpo di Mortier, ed infine una flottiglia per mettere in comunicazione quelli che marciavano sui lati opposti del fiume e per portare tutto ciò ch'era difficoltoso a trascinarsi dietro: con questo imponente apparecchio si avviciuò a Vienna.

Nel momento in cui stava per lasciare Lintz, giunse al quartier generale un commissario dell' imperatore di Alemagna. Era il generale Giulay, uno degli ufiziali fatti prigionieri ad Ulma, e poscia rilasciato, che avendo inteso Napoleone parlar di pacifiche disposizioni ne avea informato il suo signore in modo da produrgli qualche impressione, e che in conseguenza l'imperatore Francesco inviava a proporre un armistizio. Il generale Giulay non si spiegav' apertamente, ma si conosceva ad evidenza voler che Napoleone si arrestasse prima di entrare in Vienna, e ciò non ostante non offriva per parte sua alcuna guarentigia di una pace vicina ed accettabile. Napoleone ben consentiva a trattar la pace subito con un plenipotenziario sufficientemente accreditato, ed au-

torizzato a concedere i necessarii sacrificii; ma accordare un armistizio senza sicurezza di ottenere ciò che gli era dovuto per risarcimento della guerra valea lo stesso che dare tempo al secondo esercito russo di raggiungere il primo, ed agli arciduchi di riunirsi ai Russi sotto le mura di Vienna. Napoleone non era uomo da commettere sì fatto errore. Dichiarò che si arresterebbe innanzi alle stesse porte di Vienna, e non l'investirebbe se si venisse da lui con proposizioni di pace sincere, ma che altramente andrebbe direttamente al suo scopo, che era la capitale dell' impero. Giulay allegava la necessità di dovere conferire coll'imperatore Alessandro prima di stabilire condizioni accettabili da tutte le potenze guerreggianti. Napoleone rispose che l'imperatore Francesco che si trovava in pericolo avrebbe torto a sottomettere le sue risoluzioni all' imperatore Alessandro, che non vi si trovava; ch'egli dovea pensare alla salvezza della sua monarchia, e però ad accomodarsi con la Francia, lasciando all'esercito francese la cura di rimandare i Russi in casa loro. Napoleone non si era spiegato circa le condizioni proprie a renderlo contento, ma nondimeno ognuno sapeva che desiderava gli Stati veneziani, che formerebbero il compimento della Italia; egli non avrebbe provocata la guerra per conquistarli; ma la guerra essendo stata suscitata dall' Austria, era naturale che pretendesse questa legittima ricompensa delle sue vittorie. Per altro rimise a Giulay una lettera pacifica e cortese per l' imperatore Francesco, ma in essa facea conoscere sempre con chiarezza sufficiente le condizioni della pace.

Prima di partire Napoleone ricevette ancora l'elettore di Baviera che non avendo potuto arrivarlo a Monaco veniva a manifestargli in Lintz la sua riconoscenza, la sua ammirazione, la sua gioja e specialmente le sue speranze d'ingrandimento.

Napoleone non era restato a Lintz che per tre giorni, vale a dire pel tempo necessario a dare i suoi ordini. Ma i suoi corpi non aveano interrotta la loro marcia, poichè dopo aver passato lo Inn ai 28 e 29 ottobre, il Traun ai 31, l' Ems ai 4 e 5 novembre, inoltravansi nello stesso giorno verso Amstetten e Saint-Polten. Ad Amstetten i Russi vollero dare un combattimento di retroguardia per aver tempo a salvare i loro bagagli. La grande strada di Vienna traversava un bosco di abeti: i Russi presero posto in uno spianato della foresta, che lasciava un certo spazio libero a dritta ed a manca della strada. In mezzo a questo spazio ed in avanti trovavasi l'artiglieria de'Russi spalleggiata dalla loro cavalleria: in dietro ed appoggiata al bosco la loro migliore infanteria. Murat e Lannes sboccando con i dragoni ed i granatieri di Oudinot si avvidero di queste disposizioni. Era la prima volta ch'incontravano i Russi ed erano desiderosi d' insegnar loro come si battevano i Francesi. Lasciarono i dragoni ed i cacciatori al galoppo sulla

strada grande per assaltare l'artiglieria e la cavalleria nemica. La brava cavalleria francese non ostante la mitraglia prese bentosto i pezzi, respinse a colpi di sciabla la cavalleria russa, e sbarazzò il terreno. Ma bisognava sbaragliare l'infanteria addossata al bosco di abeti. I granatieri Oudinot s' incaricarono di questa faccenda. Dopo un fuoco di moschetteria estremamente vivo, marciarono colle bajonette in canna sui Russi, che spiegando una rara bravura batteronsi corpo a corpo e profittarono per molto tempo della foltezza del bosco per resistere. Infine i granatieri francesi li forzarono in questa posizione e li misero in fuga dopo aver loro ammazzati feriti o fatti prigionieri un migliajo di persone.

Murat e Lannes camminando insieme, il primo con la sua cavalleria sempre in corsa benchè spossata di fatica, il secondo con i suoi formidabili granatieri, continuarono ad inseguire il nemico ne'giorni 6, 7 e 8 novembre, senza poterlo mai arrivare. I Russi, scriveva Lannes a Napoleone, fuggono ancora con velocità maggiore di quella con cui l'inseguiamo. Questi miserabili non si fermeranno una volta per combattere. Arrivati agli 8 innanzi a Saint-Polten, Lannes e Murat li trovarono in ordine di battaglia, mostrando buon contegno, come se avessero voluto impegnare un serio combattimento. Malgrado il loro ardore, i due capi della guardia avanzata francese non ardirono permettersi di arrischiare una battaglia senza l'Imperatore. D'altra parte non aveano mezzi sufficienti per darla, e restarono alla loro presenza tutta la giornata degli 8. Si trovavano vicini alla bella e ricca abbadia di Molk, situata sulla riva scoscesa del Danubio, la quale dominando il largo letto del fiume con le sue magnifiche cupole, presenta una delle più belle vedute del mondo. Si riserbava per farne il quartier generale dello Imperatore. Rinchiudeva abbondanti provvisioni specialmente per i malati ed i feriti.

Murat fu alloggiato nel castello di Mittrau presso un conte di Montecuccoli. Ivi diversi avvisi lo informarono che i Russi non aveano idea di restare a Saint-Polten. Effettivamente stavano per prendere una risoluzione importante. Dopo aver ritardata la marcia dei Francesi, sia togliendo i ponti, sia dando battaglia di retroguardia, e dopo avere aderito ai desiderii dello Imperatore di Austria che volea che si disputasse per quanto più si poteva la grande strada di Vienna, i Russi credettero aver fatto assai, e pensarono alla loro propria sicurezza. Ripassarono il Danubio a Krems nella parte in cui questo fiume, dando fine al suo corso verso il nord, riprende la direzione dell' est. La ragione che specialmente li decise a prendere questa determinazione fu la notizia che una porzione dell' esercito francese era passato sulla riva sinistra del Danubio. Potevano temere infatti che Napoleone mediante una manovra imprevista, portando il grosso delle sue forze

sulla riva sinistra, non gl' impedisse di passare in Boemia ed in Moravia. In conseguenza passarono il Danubio a Krems, e dopo averlo passato ne bruciarono il ponte. Essendo appena abbozzate le opere che avrebbero permesso di difenderlo, non vi era altro mezzo che distruggerlo. Eseguirono il loro passaggio nel giorno 9, lasciando in tutto l'arciducato di Austria orribili tracce della loro presenza. Predavano, saccheggiavano, ammazzavano ancora, in modo che i Francesi dai naturali del paese venivano quasi considerati come liberatori. La loro condotta singolarmente verso le soldatesche austriache era tutto altro che amichevole. Le trattavano con grandissima arroganza, affettando di accagionarle dei rovesci di questa stagione campale. Il linguaggio degli officiali e dei generali russi su questo oggetto era superbo, offensivo ed in nulla meritato, poichè se gli austriaci mostravano meno fermezza dei fantaccini russi, erano a loro superiori sotto ogni altro riguardo.

Gli Austriaci vivendo molto male in compagnia de'Russi se ne separarono per accorrere alla difesa del ponte di Vienna, e Meerfeld con i suoi corpi si ritirò per la strada di Steyer verso Leoben. Marciava seguito dal generale Marmont sulla strada da Waidhofen a Leoben, e dal maresciallo Davout su quella da Saint-Gäming a Lilienfield. La strada diretta di Vienna si trovava quindi aperta ai Francesi, che non aveano a fare se non due marce per arrivare alle porte di questa capitale, e non si trovavan dinanzi alcun nemico che potesse disputarne loro l'ingresso.

La tentazione per Murat doveva esser grande. Era difficile che resistesse al desiderio d'inoltrarsi e di andare a mostrare alla capitale dello impero austriaco la sua persona sempre la più appariscente sia nelle riviste, sia ne' pericoli. Non mai un esercito venuto dall'occidente era penetrato nella metropoli dell' impero germanico. Moreau nel 1800, il generale Bonaparte nel 1797 aveano firmato armistizio nel momento di arrivarvi. I Turchi soli erano giunti a piè delle sue mura senza oltrepassarle. Murat non ebbe forza di resistere a questa tentazione, e ne' giorni 10 ed 11 marciò verso Vienna, facendo premura ai marescialli Soult e Lannes di seguirlo. Nondimeno si guardò di entrarvi, e si fermò a Burkerdorf, nello stretto montagnoso del Kahlenberg a due leghe da Vienna.

Era un precipitarsi inutile e pericoloso. Un cambiamento così imprevisto, come quello che si manifestava nella marcia del nemico, valea la pena di arrestarsi per attendere le disposizioni dello Imperatore. D'altra parte si lasciava troppo indietro il corpo del maresciallo Mortier, e la flottiglia destinata a mantener la comunicazione tra questi corpi, e si correva alla cieca tra i Russi che erano sull' altra riva del Danubio e gli Austriaci respinti nelle montagne.

Difatti in questo mentre un disastro minacciava il maresciallo Mortier il quale si trovava sulla riva sinistra del Danubio, e che vicino Stein giungeva alla presenza de'Russi che avevano passato il fiume a Krems. Il pericolo del maresciallo Mortier non dovea precisamente imputarsi a Murat, benchè costui avesse contribuito a produrlo ed a renderlo più grave mediante il suo movimento precipitoso su Vienna, ma ad una negligenza che non si osserva quasi mai nelle operazioni dirette da Napoleone, e che per altro si rinviene questa volta, poichè vi sono delle lacune anche nella vigilanza più sostenuta e più instancabile.

Occupato da mille pensieri, Napoleone avea trascurato una delle sue più inalterabili usanze, cioè di assicurarsi sempre della esecuzione degli ordini che avea dati. Avea disposto in un modo generale che si riunissero le divisioni Gazan, Dupont e Dumonceau, che si formasse una flottiglia sotto il capitano Lostanges per mettere in communicazione le colonne che marciavano sulla riva dritta con quelle che marciavano sulla sinistra; ed erasi troppo fidato ne' suoi luogotenenti per l' accordo di tutte queste cose. Murat si era avanzato con molta sollecitudine, Mortier sia che venisse trascinato dal movimento di Murat, sia che non avesse date istruzioni sufficientemente precise al generale Dupont avea lasciato l'intervallo di una marcia tra la divisione Gazan ch' era con lui e le divisioni Dupont e Dumonceau che doveano arrivarlo. La flottiglia difficile a riunirsi era restata molto indietro.

Napoleone intanto, pronto a notare queste inesattezze, corse a Mölk, e senza conoscerlo, indovinando il pericolo del maresciallo Mortier, fermò il corpo del maresciallo Soult, da cui avrebbe voluto esser seguito Murat, e mandò degli ajutanti di campo a Murat ed a Lannes per rallentare il loro movimento. Temeva non solamente ciò che poteva accadere al corpo inviato sulla riva sinistra del Danubio, ma quel che poteva avvenire alla stessa guardia avanzata, imprudentemente impegnata nelle gole del Kahlenberg.

In nessun altro luogo gli errori son puniti così sollecitamente come alla guerra, poichè in nessun' altra cosa le cagioni e gli effetti si succedono così rapidamente. I Russi guidati sul suolo dell'Austria dal colonnello Schmidt uffiziale di merito distinto dello Stato maggiore austriaco, si avvidero ben presto della esistenza di una divisione francese isolata sulla riva sinistra del Danubio e risolvettero di opprimerla. Assicurati della distruzione del ponte di Krems, che impediva all'esercito francese di correre in soccorso della divisione compromessa, e non vedendo una quantità di battelli capaci di supplire il ponte, si fermarono per procurarsi un trionfo che stimavano di facile acquisto. La divisione Gazan contava appena cinquemila uomini; i Russi dopo la separazione degli Austriaci erano ancora circa quarantamila. Il terreno age-

volava i loro disegni. Il Danubio in questo punto scorre tra due rive scoscese, chiuso dalle montagne della Boemia da una parte, e dalle Alpi di Stiria dall' altra. Da Dirnstein a Stein e Krems la strada sulla riva sinistra è stretta, spesso tagliata nelle rocce e limitata dal fiume e dalle montagne che la dominano. Essendo difficile condurre per essa i carriaggi, il maresciallo Mortier che la percorreva con la divisione Gazan avea posto su battelli la sola batteria di cui poteva disporre. I cavalli condotti a mano per cautela seguivano la divisione.

Agli 11 novembre mentre Murat sulla riva dritta s' inoltrava fino alle porte di Vienna, Mortier sulla sinistra avea passato Dirnstein, ove rinvengonsi le ruine del castello in cui Riccardo Cuor di Leone fu tenuto prigioniero. Le alture si allontanano un poco da Dirnstein lasciando uno spazio libero tra il loro piede ed il fiume. La strada traversa questo spazio ora abbassandosi nel terreno ed ora elevandosi su qualche rialto. La divisione francese che batteva questa strada scorse il fumo del ponte di Krems che bruciava ancora. Bentosto riconobbe i Russi e fu in dubbio se avessero passato il Danubio su questo ponte. Senza molti calcoli intorno a ciò che avea innanzi, spinta dall'ardore che animava tutto lo esercito non pensò che ad inoltrarsi e combatterlo. Mortier ne dette l' ordine che fu posto in esecuzione sul momento. Un uffiziale di artiglieria che sotto gli ordini del generale comandava la batteria unita alla divisione Gazan fece sbarcare e mettere in posizione i suoi pezzi. I Russi portaronsi in massa serrata sulla divisione francese. Il fuoco dell' artiglieria produsse nelle loro file perdite crudeli. Essi gettaronsi sui cannoni per impadronirsene. L' infanteria del 100° e del 103° regimento di linea li difese con estremo vigore. S' impegnò su questa strada angusta un combattimento corpo a corpo assai accanito. I cannoni furono perduti e riacquistati immediatamente. Appena strappati ai Russi, furono caricati su di essi quasi con un effetto orribilmente mortale. I francesi situati su piccoli rialti del terreno faceano un fuoco continuato che non era meno spaventevole di quello della loro artiglieria. Si batterono in questo sito per una mezza giornata ed a giudicare dai feriti trovativi il dimani, il nemico dovette soffrire perdite molto gravi. I Francesi ne presero 1500 prigionieri, in fine restarono padroni del terreno e credettero potervisi riposare.

Combattendo si erano i medesimi inoltrati fino a Stein. Il 4° leggiero sparso sulle altezze che dominano il letto del fiume; vi manteneva un fuoco continuo, vivo, e di ora in ora sempre crescente. Ben presto se ne conobbe la cagione che sul principio si stentava a sospettare. I Russi aveano girato le alture. Con due colonne che formavano una massa di dodici a quindicimila uomini erano discesi dietro la divisione Gazan ed erano entrati in

Dirnstein, che la detta divisione avea traversato la mattina. Veniva dunque circondata e separata dalla divisione Dupont ch'era restata una marcia indietro. Non appariva alcuna porzione della flottiglia sul Danubio e per conseguenza mancava quasi ogni speranza di salvarsi. La notte era vicina; la posizione era spaventevole, e non si dubitava di avere addosso un esercito intiero. In questo estremo, evidente per tutti, non vi fu alcuno tra i soldati e gli uffiziali che avesse avuto l'idea di capitolare. Morir fino all'ultimo, piuttosto che rendersi, fu il solo partito adottato da quei bravi soldati: tanto era eroico lo spirito che animava questo esercito! Il maresciallo Mortier avea l'opinione stessa dei suoi soldati, e come essi, era risoluto di morire piuttosto che consegnare ai Russi la sua spada di maresciallo. Ordinò quindi di marciare in colonna serrata, e di aprirsi uno scampo colla baionette retrocedendo verso Dirnstein ove dovea esser giunta le divisione Dupont. Era notte. Nell'oscurità si riprese il combattimento incominciato la mattina contro i Russi, ma in senso opposto. Si pugnò ancora corpo a corpo su questa strada angusta essendo gli uomini tanto vicini che sovente si afferravano alla gola. Battendosi in questa maniera i Francesi guadagnarono terreno verso Dirnstein. Nondimeno dopo aver rotte varie masse nemiche disperavano di giungere allo scopo e di riaprirsi una strada che continuamente chiudeasi. Qualche uffiziale di Mortier non vedendo più via di scampare, gli proponeva d'imbarcarsi solo e di sottrarre almeno la sua persona ai Russi per non lasciar loro un trofeo così bello come un maresciallo di Francia. No, rispose l'illustre maresciallo, non si abbandonano così bravi soldati. Bisogna morire o salvarsi con essi. Egli combatteva con la spada alla mano a capo de' suoi granatieri e ripeteva gli assalti per rientrare in Dirnstein, allorchè tutto ad un tratto s'intese alle spalle di Dirnstein un fuoco violentissimo. Rinacque subito la speranza poichè dietro ogni probabilità dovea essere la divisione Dupont che arrivava. Infatti, inoltrandosi questa brava divisione, avea saputo la pericolosa posizione del maresciallo Mortier e correva in suo soccorso. Il generale Marchand col 9° leggiero, sostenuto dal 96° e 32° di linea, gli stessi che aveano figurato ad Haslach, s'introdusse in questa gola. Gli uni spingevano direttamente verso Dirnstein seguendo la strada grande, gli altri risalivano lungo i ruscelli che scendevano dalle montagne, obbligando i Russi a ritirarvisi. Un combattimento così accanito come quello ora dato dai soldati della divisione Gazan, s'impegnò in queste gole. Finalmente il 9° leggiero penetrò fino a Dirnstein mentre il maresciallo Mortier vi entrava dalla parte opposta. Le due colonne si riunirono e si riconobbero alla luce del fuoco. I soldati pieni di gioia per essere scampati da tal disastro si abbracciarono.

Le perdite erano crudeli da entrambe le parti ma non era eguale la gloria, poichè cinque mila Francesi aveano resistito a più di trentamila Russi, ed aveano salvato il loro drappello aprendosi un varco. Questi sono esempii che devonsi sempre ricordare da una nazione. Soldati che sono decisi a morire possono sempre salvare il loro onore, e riescono sovente a salvare la loro libertà e la loro vita.

Il maresciallo Mortier ritrovò in Dirnstein i millecinquecento prigionieri che avea fatti la mattina. I Russi perderono tra morti e feriti circa quattromila uomini, fra'quali il colonnello Schmidt. I nemici non potevano soffrire una perdita più sensibile, ed ebbero bentosto motivo di piangerla amaramente. I Francesi contarono tra morti e feriti tremila uomini fuori stato di combattere. La divisione Gazan avea veduto soccombere la metà del suo numero effettivo.

Quando Napoleone, che si trovava a Molk, conobbe l'esito di questo incontro, fu rassicurato, poichè avea temuto la distruzione intera della divisione Gazan. Restò ammirato della condotta del maresciallo Mortier e de' suoi soldati, e mandò le più splendide ricompense alle due divisioni Gazan e Dupont. Le richiamò sulla riva dritta del Danubio per dar loro il tempo di rimarginare le piaghe, e destinò Bernadotte a rimpiazzarle sulla sinistra. Attribuì a Murat lo sconcio avvenuto nella marcia generale delle diverse colonne dell' esercito. Il carattere di Napoleone era indulgente, il suo spirito severo. Preferiva alla bravura brillante la bravura semplice, solida, pensata, benchè le mettesse tutte in opera come ne' suoi eserciti la natura gliele presentava. Era ordinariamente rigoroso per Murat, di cui non amava la leggerezza, l' ostentazione, l'ambizione inquieta, ma rendeva giustizia al cuore eccellente e splendido coraggio di esso. Gl' indirizzò una lettera crudele ed in nulla meritata. « Cugino mio, gli scrivea, » io non posso approvare la vostra maniera di marciare. Voi an» date innanzi come uno stordito, e non fate conto degli ordini » che vi fo dare. I Russi invece di difendere Vienna, hanno ripas» sato il Danubio a Krems. Questa circostanza straordinaria » avrebbe dovuto farvi capire che non potevate operare senza » avere istruzioni. . . . . . Senza sapere qual disegno poteva ave» re il nemico, e senza conoscere la mia volontà in questo nuovo » stato di cose andate a rinchiudere il mio esercito in Vienna.... » Non avete consultato che la gloria di entrare in Vienna... Non » vi ha gloria dove non vi è pericolo, e non ve ne era nello entra» re in una capitale senza difesa. » (Mölk 11 Novembre).

Murat espiava la colpa di tutti. Avea marciato in verità con troppa sollecitudine; ma ancorchè fosse restato innanzi Krems, senza ponti e senza battelli non avrebbe potuto essere di gran-

de aiuto a Mortier, che era stato compromesso specialmente dalla distanza lasciata tra le divisioni Dupont e Gazan e dalla lontananza della flottiglia. Murat ne fu dispiaciutissimo. Napoleone informato della mortificazione del suo cognato dal suo aiutante di campo Bertrand, raddolcì con amabili parole l' effetto di quella dura riprensione.

Volendo Napoleone trar subito partito dallo stesso errore di Murat, gl' ingiunse che ritrovandosi a vista di Vienna non vi entrasse, ma rasentando le mura della città si recasse a rendersi padrone del gran ponte del Danubio situato al di là de' sobborghi. Occupato questo ponte, Napoleone gli ordinava d' inoltrarsi in tutta fretta sulla strada di Moravia a fin di arrivare a fronte de' Russi nel punto ove la strada di Krems si unisce alla grande strada di Olmütz. Se si guadagnava il ponte e si marciava con sollecitudine, poteasi impedire la ritirata del generale Kutusof in Moravia, e far soffrire a costui un disastro eguale a quello del generale Mack. Murat poteva in ciò riparare i suoi torti, e si affrettò a colpirne l' occasione.

Intanto era poco credibile che gli Austriaci avessero commesso l'errore di lasciar sussistere i ponti di Vienna, che dovevano rendere i Francesi padroni delle due rive del fiume, o, se pur gli avessero lasciati sussistere, non avessero preparato tutto per distruggerli al primo segnale. Nulla era dunque più dubbioso che l'operazione desiderata piuttosto che ordinata da Napoleone.

Gli Austriaci aveano rinunziato a difendere Vienna. Questa bella e grande capitale ha un ricinto regolare, quello che resistette ai Turchi nel 1683, e siccome con il tempo non ha potuto restar chiusa in questo ricinto e grandi sobborghi si sono costrutti intorno ad essa, è stata circordata da una muraglia di poca altezza ad angoli salienti e rientranti la quale abbraccia interamente i terreni fabbricati. Tutto ciò era di mediocre difesa, giacchè la muraglia che circonda i sobborghi poteva facilmente superarsi; ed occupati i subborghi, mediante qualche obizzo si poteva obbligar la piazza a rendersi. L'Imperatore Francesco aveva incaricato il conte di Würbna, uomo saggio e di buone maniere, di ricevere i Francesi e di intendersela seco loro per la pacifica occupazione della capitale. Ma era stabilito che loro si disputasse il passaggio del fiume.

Vienna è situata ad una certa distanza dal Danubio, che scorre a sinistra di questa città tra isole boscose. Un gran ponte di legno, traversando i diversi bracci del fiume serve di comunicazione da una riva all'altra. Gli Austriaci avevano disposte materie incendiarie sotto il tavolato del ponte ed erano pronti a farlo saltare appena che i Francesi si sarebbero mostrati. Si trattenevano sulla riva sinistra con la loro artiglieria appuntata ed un corpo di sette o ottomila uomini comandati dal conte di Auersberg.

Murat erasi molto avvicinato al ponte senza entrar nella città, lo che gli era facile per la posizione de luoghi. In questo momento lo strepito di un armistizio si spandeva da per tutto. Napoleone giunto al castello di Schoenbrunn, che su quella grande strada si presenta innanzi Vienna, aveva ricevuto una deputazione degli abitanti di questa capitale, accorsi per invocare la sua benevolenza. Gli avea accolti con tutti i riguardi che erano dovuti ad un eccellente popolo, e che si devono tra le nazioni civilizzate. Avea ricevuto ancora e sembrato ascoltare Giulay, che era venuto per reiterare le aperture già fatte a Lintz. L'idea di un armistizio potendo condurre alla pace si era assai rapidamente propagata. Napoleone avea nello stesso tempo inviato il generale Bertrand per rinnovare a Murat ed a Lannes l'ordine di guadagnare i ponti s'era possibile. Murat e Lannes non aveano bisogno di essere spronati. Aveano situati i granateri Oudinot dietro le folte plantagioni che fiancheggiano il Danubio, e si erano avanzati essi medesimi con qualche ajutante di campo fino alla sommità del ponte. Il generale Bertrand ed un ufficiale del genio, il colonnello Dode de la Branerie, vi si erano portati dalla parte loro.

Una barriera di legno chiudeva la sommità del ponte. La si fece abbattere. Dietro, a qualche distanza, trovavasi alla vendetta un ussaro, che dopo aver tirato il suo colpo di carabina se ne fuggi di galoppo. Fu inseguito, si percorse la lunga e sinuosa linea de'piccoli ponti gettati sulle diverse branche del fiume e si giunse al gran ponte costrutto sul ramo principale. Invece di tavoloni, non vi si rinvenne, che uno strato di fascine disteso sul palco. Nello stesso momento si presentò un sott'ufficiale di artiglieria austriaco con la miccia alla mano. Il colonnello Dode lo sovraggiunse e lo fermò nel momento in cui stava per metter fuoco agli artificii disposti sotto gli archi. Si giunse così fino all'altra riva; ove indirizzandosi ai cannonieri austriaci, si disse loro che erasi sottoscritto o si stava per sottoscrivere un armistizio, che si trattava la pace, e che si dimandava di parlare al generale comandante dell'esercito.

Gli Austriaci, sorpresi, esitano e conducono il generale Bertrand al conte di Auesberg. Durante questo tempo una colonna di granatieri si avanzava per ordine di Murat. Non si potevano scorgere atteso i grandi alberi del fiume e le sinuosità di questa strada che alternamente traversava ponti ed isole boscose. Aspettando che arrivassero, non si desisteva dal trattenersi cogli Austriaci sotto la bocca de'loro cannoni. Tutto ad un tratto la colonna de'granatieri, per qualche tempo nascosta, comparve. A tal vista gli Austriaci, cominciando a credersi ingannati, si prepararon a far fuoco. Lannes e Murat insieme agli ufficiali che gli accompagnavano gettaronsi sui cannonieri, gli parlarono, gli fecero esitare di nuovo, e dettero così alla colonna il tempo di accorrere. I granatieri si preci-

pitarono finalmente sui cannoni, se ne impadronirono, e disarmarono gli artiglieri austriaci.

In questo mentre il conte di Auesberg sovraggiungeva accompagnato dal generale Bertrand e dal Colonnello Dode. Restò crudelmente sorpreso nel veder il ponte caduto in mano dei Francesi, che erano riuniti in gran numero sulla riva sinistra del Danubio. Rimanevagli qualche migliaio di uomini d'infanteria per disputar ciò che gli era stato tolto. Ma gli furono ripetuti tutti i racconti, mediante i quali si erano mantenuti i guardiani del ponte, e fu persuaso che doveva con i suoi soldati ritirarsi a qualche distanza dal fiume. In ogni istante d'altra parte arrivavano soldatesche francesi, e non si era più in tempo di ricorrere alla forza. D'Auesberg si allontanò dunque turbato, confuso, e sembrava non intender più ciò che succedesse.

Per mezzo di quest'astuzia audace illustrata dal coraggio inaudito di coloro che la tentarono e la fecero riuscire, i ponti di Vienna caddero in potere de'Francesi. Quattro anni dopo, per la mancanza di questi ponti, il passaggio del Danubio costò ai Francesi battaglie sanguinose che terminarono coll'esser loro funeste.

Fu estrema la gioia di Napoleone nell' udir questo avvenimento. Non pensò più a sgridare Murat, e lo fece partire subito con la riserba della cavalleria, il corpo di Lannes e quello del maresciallo Soult, per andare per la strada di Stockerau e di Hollanbrunn, a tagliare la ritirata del generale Kutusof.

Dati questi ordini, adoprò tutte le sue cure pel buon governo di Vienna e per l' occupazione militare di questa capitale. Era un bel trionfo l' entrare in questa vecchia metropoli dello impero germanico, nel seno della quale il nemico non avea giammai potuto mostrarsi da padrone. Si erano nei due ultimi secoli sostenute guerre considerevoli, guadagnate e perdute memorabili battaglie; ma non si era ancora veduto un generale vittorioso piantare le sue bandiere nelle capitali de' grandi Stati. Bisognava risalire ai tempi dei conquistatori per trovare esempii di risultati così grandi.

Napoleone restò di persona al castello imperiale di Schoenbrunn. Confidò il comando della città di Vienna al generale Clarke e lasciò la cura di custodirne il buon ordine alle milizie borghesi. Ordinò e fece osservare la disciplina più rigorosa, e permise di toccarsi soltanto le proprietà pubbliche, come le casse del governo e gli arsenali. Il grande arsenale di Vienna conteneva ricchezze immense: centomila fucili, duemila pezzi di cannone, munizioni di ogni genere. Era da sorprendere come l'imperatore Francesco non lo avesse fatto evacuare per mezzo del Danubio. Si prese tosto possesso di tutto ciò che racchiudeva per conto dell' esercito.

Napoleone distribuì poscia le sue forze in modo da custodir bene la capitale ed osservar la strada delle Alpi, per la quale gli arciduchi potevano arrivare prestamente, quella di Ungheria per la quale potevano arrivare più tardi, ed infine quella di Moravia su cui si sostenevano i Russi.

Si è veduto ch' egli avea diretto sulla grande strada di Leoben il generale Marmont per occupare il passaggio delle Alpi, e sulla strada di Saint-Gamming il maresciallo Davout per girare la posizione di Saint-Polten. Meerfeld col principale distaccamento austriaco avea preso la grande strada di Leoben. Sentendosi inseguito dal generale Marmont si era per uno stretto passaggio buttato sulla strada di Saint-Gamming che batteva il maresciallo Davout. Costui si arrampicava penosamente, traverso la neve ed il ghiaccio di un inverno precoce, per le più erte montagne; e, grazie alla divozione dei soldati ed alla energia degli ufficiali, era giunto a vincere tutti gli ostacoli, quando vicino Mariazell, sulla grande strada di Leoben a Saint-Polten per Lilienfeld, incontrò il corpo del generale Meerfeld, che fuggiva dal maresciallo Marmont. Un combattimento del genere di quelli che Massena avea dato altre volte nelle Alpi, s' impegnò subito tra i Francesi e gli Austriaci. Il maresciallo Davout respinse questi ultimi, loro prese quattromila uomini e gettò il resto in disordine nelle montagne. Discese poscia su Vienna. Il generale Marmont dopo aver toccato Leoben quasi senza colpo ferire, vi si fermò, ed attese nuove istruzioni dall' Imperatore.

Gli avvenimenti non erano meno favorevoli nel Tirolo e nell' Italia. Il maresciallo Ney, incaricato d'invadere il Tirolo dopo l'occupazione di Ulma, avea felicemente scelto lo stretto di Scharnitz, la *porta Claudia* degli antichi, per penetrarvi. Era uno dei più difficili accessi a questa contrada, ma avea la prerogativa di condurre dritto su Inspruck, in mezzo alle soldatesche sparpagliate degli Austriaci, che poco aspettandosi quell' attacco, erano sparsi dal lago di Costanza alle sorgenti della Drava. Il maresciallo Ney aveva appena nove o dieci mila uomini, soldati intrepidi come il loro capo, con i quali si poteva intraprendere tutto. Fece loro montare, nel mese di novembre, le gole più elevate delle Alpi, malgrado i sassi che gli abitanti precipitavano sulle loro teste, poichè i Tirolesi, molto devoti alla casa d' Austria, non volevano, come gli si minacciava, passare sotto il dominio della Baviera. Superò i trinceramenti di Scharnitz, entrò in Inspruck, disperse a sè dinanzi gli Austriaci sorpresi, e rigettò gli uni sul Voralberg, gli altri sul Tirolo italiano. Il generale Jellachich ed il principe di Rohan si trovarono respinti verso il Vorarlberg, e dal Vorarlberg verso il lago di Costanza, sulla strada stessa per la quale arrivava Augereau. Il generale Jellachich non vedendo alcun mez-

zo di salvarsi abbassò le armi con un distaccamento di seimila uomini. Il principe di Rohan meno inoltrato verso il Vorarlberg, ebbe il tempo di retrocedere. Eseguì una marcia audace a traverso gli alloggi dei soldati francesi, che dopo essersi impadroniti di Inspruck, guardavano con negligenza il Brenner; eluse la vigilanza di Loison, uno dei generali di divisione del maresciallo Ney; vicino Botzen passò quasi sotto i suoi occhi, e venne a cadere su Verona e Venezia, mentre Massena seguiva alla coda l' arciduca Carlo. Massena aveva incaricato il generale Saint Cyr, con le soldatesche condotte da Napoli, di bloccare Venezia, in cui l' arciduca Carlo avea lasciato una forte guarnigione. Il generale Saint-Cyr, attonito dalla presenza di un corpo nemico alle spalle di Massena, allorchè questi era già a piedi delle Alpi Giulie, accorse in tutta fretta, inviluppò il principe di Rohan, che fu obbligato come Jellachich di mettere giù le armi. Il generale Saint-Cyr in questa occasione fece prigionieri circa cinquemila uomini.

Durante questo tempo l'arciduca Carlo proseguiva la sua faticosa ritirata lungo il Friuli, ed al di là delle Alpi Giulie. Il suo fratello arciduca Giovanni passando dal Tirolo italiano nella Carintia seguiva nello interno delle Alpi una linea interamente parallela alla sua. I due arciduchi, disperando con ragione di giungere in tempo utile su di una delle posizioni difensive del Danubio, e stimando troppo temerario il gettarsi sui fianchi di Napoleone, si erano risoluti di riunirsi a Laybac, uno per Villach, l'altro per Udine, per poi dirigersi verso l'Ungheria. Là essi potevano in tutta sicurezza unirsi ai Russi, che occupavano la Moravia, e, dopo essersi congiunti con costoro, riprendere l'offensiva, se alcuna mancanza non avesse compromesso gli eserciti alleati, e se restava ancora ai due sovrani di Austria e di Russia il coraggio di prolungare questa lotta.

Il generale Marmont, situato innanzi Leoben sulle creste che separano la valle del Danubio da quella della Drava, vedeva con dispetto sfilare quasi sotto i suoi occhi le soldatesche dell'arciduca Giovanni, e bruciava d'impazienza per combatterle. Ma un ordine preciso raffrenava il suo ardore e gl'imponeva di limitarsi a guardare le gole delle Alpi.

Massena, dopo aver inseguito l' arciduca Carlo fino alle Alpi Giulie, si era fermato al loro piede, e non avea creduto dovers'inoltrare in Ungheria seguendo gli arciduchi. Egli cedeva il luogo al generale Marmont, ed attendeva gli ordini dello Imperatore.

Tutti questi movimenti eransi eseguiti verso la metà di novembre, quasi nello stesso tempo che il grande esercito marciava verso Vienna. In verità, non si sarebbe immaginato più agevolmente un disegno nella calma del gabinetto, con quelle facilità che abbondano nel segnar dei progetti sulla carta, di quel con cui si

era disposta ogni cosa. In sei settimane questo esercito, passando il Reno ed il Danubio, mettendosi in mezzo agli Austriaci collocati nella Svevia ed i Russi che arrivavano sullo Inn aveva inviluppati gli uni, rispinti gli altri verso la parte inferiore del Danubio, sorpreso il Tirolo con un distaccamento, poi occupata Vienna e spostata la posizione degli arciduchi in Italia, che avea ridotti questi ultimi a cercare un rifugio in Ungheria! L'istoria in nessuna parte offre un simigliante spettacolo: in venti giorni correre dall'Oceàno sul Reno, in quaranta dal Reno a Vienna! E mentre lo sparpagliamento delle forze, così pericoloso nella guerra, spesso non produce che rovesci, si sono qui veduti corpi distaccati e lontani, che, senza correr pericolo, hann'ottenuto il loro scopo, poichè nel centro una massa potente, percotendo a tempo con colpi decisivi i principali radunamenti del nemico, avea dato un impulso cui tutto cedeva, e non avea lasciato alle sue spalle od ai suoi fianchi che conseguenze facili a raccogliere: sicchè questa dispersione apparente, non era in realtà che un'abile distribuzione degli accessorii a lato dell'azion principale, disposta con meravigliosa aggiustatezza! Ma dopo aver ammirata quest'arte profonda, incomparabile, che sbalordisce per la sua stessa semplicità, bisogn'altresì ammirare in siffatta maniera di operare un'altra condizione, senza la quale ogni altra combinazione, anche la più abile, può diventare un pericolo; questa si è quel tale vigore ne'soldati e nei luogotenenti, che mentre erano sorpresi da un accidente imprevisto, sapevano con la loro energia, come i soldati del generale Dupont ad Haslach, del Maresciallo Mortier a Dirnstein, del maresciallo Ney ad Elchingen, dare al pensiero del capo che li dirigeva il tempo di venir in loro soccorso, e di riparare gli errori inevitabili anche nelle più agevoli operazioni. Ripetiamo quel che abbiamo detto più innanzi: bisogna un gran capitano a valorosi soldati, e valorosi soldati ad un gran capitano. La gloria loro dev'essere comune, siccome il merito delle grandi cose che compiono.

Napoleone in Vienna non voleva nutrirsi della vana gloria di occupare la capitale dello impero germanico. Voleva terminare la guerra. Gli si potrà rimproverare di aver nella sua carriera abusato della fortuna, ma non gli si rimprovererà giammai, come ad Annibale, di non aver saputo profittarne, e di essersi addormentato tra le delizie di Capua. Si preparò dunque a correre sui Russi affin di batterli in Moravia, pria che avessero avuto il tempo di unirsi agli arciduchi. D'altra parte costoro non giunsero a Laybach che nel 15 novembre. Era loro necessario fare un gran circuito per toccar l'Ungheria, poscia traversarla, e guadagnar la Moravia verso Olmütz. Questo tragitto da eseguirsi era più di 150 leghe. Non vi sarebbero bastati venti giorni. Napoleone in

quest'epoca si trovava a Vienna, e non dovea percorrere che quaranta leghe per essere a Brunn capitale della Moravia.

Riavvicinò il generale Marmont, ch'era troppo lontano a Leoben, e gli assegnò una posizione un poco indietro, verso le Alpi di Stiria, per guardar la strada d'Italia a Vienna. Gli ordinò, nel caso che gli arciduchi volessero riprendere questa via, di rompere i ponti e le strade; il che nelle montagne permette, con un corpo poco numeroso, di arrestar per qualche tempo un nemico superiore. Gli proibì di lasciarsi trasportare dal desiderio di combattere, a meno che non vi fosse costretto. Avvicinò Massena al generale Marmont e mise l'un con l'altro in immediata comunicazione. I soldati condotti da Massena d'allora presero il nome di ottavo corpo del grand'esercito. Napoleone dispose tutto il corpo del Maresciallo Davout intorno a Vienna; la divisione del Generale Gudin dietro Vienna verso Neustad, potendo nello stesso stesso tempo dar la mano a Marmont; quella del generale Friant nella direzione di Presbourg, in osservazione degli stretti dell'Ungheria; quella del generale Bisson, (divenuta divisione Caffarelli) innanzi Vienna, sulla strada della Moravia. Le divisioni Dupont e Gazan furono stabilite in Vienna stessa per rifarsi delle loro fatighe e delle loro ferite. Finalmente i marescialli Soult, Lannes e Murat, marciarono verso la Moravia, mentre che il Maresciallo Bernadotte avendo passato il Danubio a Krems seguiva i passi del generale Kutusof, e si allestiva a raggiungere, per la stessa strada che aveva preso questo generale, i tre corpi francesi che andavano a battersi con i Russi.

In questo modo Napoleone a Vienna, situato in mezzo ad una rete abilmente distesa a sè d'intorno, poteva accorrere ovunque, al menomo indizio della presenza del nemico. Se gli arciduchi tentavano qualche cosa verso l'Italia, Massena e Marmont, dandosi mano fra loro, appoggiavansi all'Alpi della Stiria e Napoleone, col recare il corpo di Davout verso Neustadt, era in forze per francheggiarli. Se gli arciduchi si mostravano dalla parte di Presburgo e dell'Ungheria, Napoleone recar vi poteva il corpo di Davout tutto intero, e poco dopo quello di Marmont, il quale, sendo a Neustadt, non era molto discosto; e a un buon bisogno, poteva accorrere egli stesso col grosso dell'esercito.

Finalmente, se bisognava tener fronte ai Russi nella Moravia, poteva in tre giorni riunire ai corpi di Soult, di Lannes e di Murat, che già vi si trovavano, quello di Davout, facile a ritirarsi da Vienna, ed anche quello di Bernadotte, che agevolmente vi si potea richiamare dalla Boemia. Napoleone era adunque in qualsivoglia caso bene apparecchiato, e in grado eminente adempiva alle condizioni di quell'arte della guerra, da lui definita un giorno, nel conversare co'suoi luogotenenti: l'Arte di dividersi per vi-

VERE, E DI CONCENTRARSI PER COMBATTERE. Mai non fu meglio definita quest'arte tremenda, che fonda o distrugge gl'imperi, nè meglio mai ne furono praticati i precetti.

Napoleone erasi affrettato a profittare della conquista de' ponti di Vienna, col recar tosto al di là del Danubio i corpi di Soult, di Lannes e di Murat, nella speranza di poter impedire la ritirata a Kutusof, col giungere essi prima di lui ad Hollabrunn, dove quel generale, che il Danubio avea passato a Krems, dovea aggiugnere la strada della Moravia. Kutusof dirigevasi verso la Moravia, non già verso la Boemia, sendochè ad Olmütz, frontiera della Moravia e della Galizia, drizzato avesse i passi il secondo esercito russo. Nel mentre che si avanzava alla vòlta di Hollabrunn, col principe Bagration all'antiguardo, rimase Kutusof d'improvviso sorpreso ed atterrito all'udire i Francesi giunti sulla strada ch'egli volea percorrere, fatto certo a tal modo che gli era preclusa la via. Tese egli allora a Murat quell'insidia che questi avea tesa agli Austriaci per toglier loro di mano i ponti del Danubio. Aveva al suo fianco il generale Vintzingerode, quello stesso che avea negoziate tutte le condizioni del diviso di quella guerra, e di lui si valse per ingannare Murat con invenzioni somiglianti a quelle con cui i Francesi avevano ingannato il conte di Auersberg. Queste infinocchiature consistevano nel dire che a Schoenbrunn eransi recati negoziatori già pronti a sottoscrivere la pace. In conseguenza gli facea proporre un armistizio, la principal condizione del quale fosse quella di sostar gli uni e gli altri sul terreno che occupavano, in guisa che nulla fosse immutato dalla sospensione delle militari operazioni, pria di ricominciare le quali, dovevano le parti avvertirsi sei ore prima. Murat, sagacemente lusingato da Vintzingerode, e tocco, per altro verso, dall'onore di essere il primo ammezzatore della pace, accettò l'armistizio, salva però l'approvazione dell'Imperatore. Per esser giusti però vuolsi accennare una considerazione di qualche peso, che contribuì ad impegnare Murat in tal passo, e fu che il corpo di Soult non era ancora giunto sul campo. Seco pertanto non avendo che la sua cavalleria ed i granatieri di Oudinot, non estimossi forte a bastanza per chiudere ai Russi la via; accettò pertanto il propostogli armistizio, e ne spedì la formula al quartier generale di Napoleone.

Nel dì che venne, il principe Bagration andò a far visita a Murat, e mostrossi molto ufficioso e sollecito verso i generali francesi, e singolarmente verso l'illustre Lannes. Questi, semplicissimo in ogni suo portamento, senza però mancare di militare cortesia, disse al principe Bagration: « Se qui fossi venuto solo coi » miei, saremmo già a quest'ora occupati a menar le mani anzi» che a scambiarci complimenti ». Ed in fatti, mentre conversavano insieme, l'esercito russo, che facea credere di rimanersi fer-

mo, col cuoprirsi del retroguardo di Bagration, marciava rapidamente dietro quel corpo, e ritornavasi sulla grande strada della Moravia. A tal modo Murat, uccellato alla vòlta sua, lasciava ricattarsi il nemico della sorpresa dei ponti di Vienna.

Non tardò a giugnere un aiutante di campo di Napoleone, il generale Lemarrois, che recava a Murat un severo rabbuffo per queste gran fallo (1), e che gli ordinava, in uno con Lannes, di assaltar tosto il nemico, quale si fosse l'ora in cui quell' ordine gli giungesse. Lannes nondimeno, ebbe cura d'inviare un ufficiale al principe Bagration, per avvertirlo dell'ordine ch'erasi ricevuto; e tosto si diedero le disposizioni di battaglia. Il principe Bagration avea sette in ottomila uomini; e, volendo compiere la mossa di Kutusof, prese la nobile risoluzione di lasciarsi conquidere più presto che cedere il terreno. Lannes spinse contro di lui i suoi granatieri. La sola disposizione ch'ivi fosse possibile, era quella di due linee di fanteria, spiegate in battaglia l' una a fronte dell' altra e sopra un terreno sparso di pochi accidenti. Scambiossi per alcun tempo un fuoco di archibugeria assai vivo e micidiale, poi si passò all' assalto a baionetta incannata, con raro esempio nelle battaglie, di due masse di fanteria marcianti l'una contro l'altra con gran risoluzione, senza che veruna cedesse prima d' essere affrontata. Cozzaron validamente insieme, e dopo una lotta di corpo a corpo, i granatieri di Oudinot sfondarono i Russi, e ne fecero miseranda carneficina. Durante la notte tra il chiarore delle fiamme disputaronsi l'incendiato villaggio di Schoengraben, che finalmente rimase nelle mani de' Francesi. I Russi in quel fatto governaronsi strenuamente, ma perdettero quasi la metà del loro retroguardo, vogliamo dire, tremila uomini, più della metà dei quali rimasero giacenti sul campo di battaglia. Il principe Bragration con la sua ri-

(1) « *Al principe Murat.*

« Schoenbrunn, 25 brumaio anno XIV (16 novembre 1805), otto antimeridiane.

« Emmi impossibile trovar parole acconce ad esprimervi intero il mio malcontento. Voi comandate unicamente il mio antiguardo; nè avete autorità di fare armistizi senza mio ordine. Voi mi fate perdere tutto il frutto d'una spedizione. Rompete sull'atto l'armistizio, e marciate tosto contro il nemico, facendogli sapere che il generale che stipulò questa capitolazione non avea l'autorità di farla, e che il solo imperatore di Russia aveva un tal diritto.

« Ogni qual volta però l'imperatore di Russia si recasse a ratificare una tale convenzione, la ratificherei io pure; ma questa è una mera furberia: movetevi tosto, distruggete l'esercito russo; voi siete sempre in condizione di togliergli le bagaglie e l'artiglieria. L'aiutante di campo dell'imperatore di Russia è un.... Nulla sono gli uffiziali quando non hanno facoltà; e costui niuna ne avea. Gli Austriaci si son lasciati da voi prendere all'amo per i ponti di Vienna, e voi vi lasciate gabbare da un aiutante di campo dell'imperatore. »

soluzione si mostrò degno emulo di Mortier a Dirnstein. Questo sanguinoso fatto fu combattuto il dì 16 novembre.

Ne'dì seguenti si continuò la marcia, facendo ad ogni passo prigioni, e il 19 i Francesi entrarono in Brunn, capitale della Moravia, piazza che fu trovata ben armata e piena di provvigioni d'ogni maniera. Il nemico non pensò nemmeno a difenderla; e abbandonò a tal modo indifesa una posizione dalla quale Napoleone signoreggiava la Moravia, e poteva a tutto suo agio osservare le mosse de'Russi ed aspettarli di piede fermo.

Napoleone, udito quest'ultimo combattimento, volle recare il suo quartier generale a Brunn; conciossecchè le novelle giuntegli dall'Italia lo scaltrissero della lunga ritirata impresa dagli arciduchi nell'Ungheria. Era a tal modo fatto certo che il suo primo scontro principale sarebbe coi Russi; per la qual cosa recò alcuni lievi mutamenti nella distribuzione del corpo di Davout dintorno Vienna; mandò verso Presburgo la divisione Gudin, che più non parea necessaria sulla strada della Stiria, dopo la ritratta degli arciduchi; dispose la divisione Friant, dello stesso corpo, dinanzi a Vienna sulla strada della Moravia; e finalmente staccò dal corpo di Davout la divisione Bisson (divenuta per un momento divisione Caffarelli), e la recò sopra Brunn per surrogare nel corpo di Lannes la divisione Gazan, rimasta in Vienna.

Napoleone, giunto a Brunn, vi stabilì il suo quartiere generale il giorno 20 di novembre. Il generale Giulay, accompagnato questa volta dal signore di Stadion, tornò a visitare Napoleone ed a recargli proposizioni di pace in modo più grave e di miglior forma che nelle antecedenti legazioni. Napoleone esternò all'uno ed all'altro il desiderio di posar l'armi e di tornarsene in Francia; ma non taeque loro le condizioni da lui poste a questa pace. Non ammetterebbe più, diceva, che l'Italia, divisa tra l'Austria e la Francia, continuasse ad essere tra loro un argomento di diffidenza e di guerra. Volevala tutta intiera sino all'Isonzo; voleva, in sostanza, gli Stati veneti, sola parte d'Italia che gli rimanesse a conquistare. Non disse intero ciò che pretendava per i suoi alleati, gli elettori di Baviera, di Wurtemberg e di Baden, ma disse in termini generali, che bisognava assicurare la loro posizione nell'Alemagna, e por fine a tutte le quistioni rimaste in pendenza tra essi o l'imperatore dopo la novella costituzione germanica del 1803. Giulay e Stadion si dolsero forte contro la durezza di queste condizioni, ma Napoleone non mostrossi in disposizioni di recarvi mutamento; e fece loro intendere che, tutto immerso qual era nelle cure dalla guerra richieste, non gli garbava di tener presso di sè negoziatori, i quali poi altro non erano, in sostanza, che spie militari incaricate di sopravegghiare ogni suo passo. Invitolli pertanto a recarsi a Vienna dal suo ministro

Talleyrand, ch' era ivi giunto allora allora. Napoleone, che poco pregiava i gusti di questo suo ministro, il quale abborriva dalle fatiche de' quartieri generali, ed anche dal lavoro, lo avea chiamato prima a Strasburgo, poscia a Monaco e finalmente a Vienna; e lo incaricava di quegl' interminabili discorsi che nelle pratiche d' accordo sogliono sempre precedere i diffinitivi risultamenti.

Durante le conferenze avute da Napoleone con i due austriaci negoziatori, l'un d'essi, mal contenendosi, erasi lasciato andare sino a far intendere essersi la Prussia con un trattato collegata coll' Austria e con la Russia. Qualche sentore aveane avuto Napoleone da Berlino, ma non mai in termini tanto precisi quanto quelli che avea potuto raccogliere da questo negoziatore austriaco. Una tale scoperta l'indusse a novelle riflessioni, e lo dispose maggiormente alla pace senza però rinunziare alle essenziali sue pretensioni. Tener dietro ai Russi al di là della Moravia, vogliamo dire, nella Polonia, non gli poteva convenire, chè sarebbe stato un esporsi a vedere dagli arciduchi tagliate le sue corrispondenze con Vienna. Risolse però di aspettare il giugnere di d' Haugwitz, e gli ulteriori divisamenti militari de' Russi. Era pronto del pari o a trattare, se le proposte condizioni gli sembravano accettevoli, o a tagliare questo nodo gordiano della lega con una gran battaglia, se i nemici gliene offerivano il destro. Lasciò per altro passare alcuni giorni, durante i quali spese il suo tempo a studiare con somma cura, ed a fare studiare da' suoi generali, il terreno sul quale si trovava, e sul quale un secreto presentimento gli diceva che avrebbe a commettere una battaglia decisiva. In questo mentre le sue truppe ristoravansi alquanto dalle sofferte fatiche e dai disagi patiti per fame, per freddo, per lunghe marce, avendo in tre mesi percorse quasi cinquecento leghe. Il perchè le file de' suoi soldati erano assai diradate, sebbene pochi fossero gli sbrancati, volendoli paragonare con quelli degli eserciti nemici. Il manco in uomini, dalla prima marcia sino a quell' ora, era di un quinto all' incirca; e chiunque di militari cose s' intenda, conoscerà che grande non era, in considerazione delle inestimabili fatiche da quell' esercito sostenute. Ma non appena soffermavasi in alcun luogo, le file ben presto compivansi, in grazia dello zelo con cui gli uomini rimasti indietro correvano a raggiugnere i loro corpi.

Dal canto loro i due imperatori di Russia e di Alemagna, riuniti in Olmütz, spendevano il loro tempo a deliberare intorno al modo di governarsi in quella bisogna. Kutusof, dopo una ritirata segnalata solo per isconfitte di retroguardo, seco conduceva trenta e più mila uomini abituati al combattere, ma spossati dalle fatiche, e perduti ne avea dodici in quindicimila tra morti, feriti,

prigionieri od infermicci. Alessandro, col corpo di Buxhowden e con la guardia imperiale russa, seco conducea quarantamila uomini, i quali, uniti a quelli di Kutosof, sommavano settantacinquemila Russi all'incirca. Quindicimila Austriaci, formati cogli avanzi de' corpi di Kienmayer e di Meerfeld e di una bella divisione di cavalleria, compivano l'esercito austro russo sotto Olmütz, di una forza in totale di novantamila uomini (1).

Cade qui il destro di considerare quanto trasmodanti apparire dovessero in quel tempo le pretensioni della Russia in Europa a chi paragonavale col vero numero delle sue forze. Questa potenza voleva tra le altre tenere la bilancia politica, ed ecco frattanto tutta la forza ch'essa recava sui campi di battaglia ne'quali si decidevano i destini dell'Europa. La Russia avea mandato innanzi Kutusof con quarantacinque a cinquantamila uomini; quarantamila ne conducevano Buxhoewden e il gran-duca Costantino, e diecimila il generale Essen. Se recansi a quindicimila quelli che operavano nel Settentrione con gli Svedesi e gli Inglesi, e a diecimila quelli ch'eransi mandati a sbarco verso Napoli, si avrà una forza totale di centoventicinquemila Russi adoperati in questa guerra; forza che fu poi detta da Russi di centomila dopo la loro rotta. L'Austria ne avea dugentomila; la Prussia potea recarne in campo centocinquantamila, e la Francia trecentomila. Non parliamo de' soldati inscritti nei ruoli degli eserciti rispettivi (chè la differenza è quasi della metà), ma unicamente de' soldati presenti al fuoco ne' giorni di battaglia. Sebbene i Russi fossero validi fanti, con centomila uomini, bravi sì, ma ignoranti, niuno poteva allora presumere di dominare l'Europa.

I Russi, eterni spregiatori degli Austriaci loro alleati, i soldati dei quali erano da essi tacciati di viltà e gli uffiziali d'imperizia, continuavano sul territorio austriaco i loro orribili guastamenti. La carestia affliggeva le provincie orientali dell'austriaca monarchia; in Olmütz penuriavasi del necessario, e i Russi procacciavansi il vitto, non già con la destrezza del soldato francese, predone intelligente e di rado crudele, ma sibbene con la bestialità delle selvagge masnade. Rubavano il paese per un tratto di molte leghe dintorno, e avéanlo reso stremo d'ogni cosa. La disciplina, che suol essere sì rigida, sì dura quando sono nel russo impero, ne scapitava grandemente; e del loro imperatore mostravansi malcontenti.

Nel campo austro-russo le bisogne non erano adunque acconciamente ordinate per poterne sperare savie disposizioni. La leggerez

(1) I Russi nel giorno dopo la loro sconfitta diminuirono d'assai questo numero, e Napoleone in vece lo esagerò ne' suoi bullettini. Dopo il confronto di un gran numero di testimonianze e di autentici documenti, l'autore di questa storia pensa di offerire il numero più giusto.

za della gioventù aggiugnevasi al sentimento di un gran disagio, per sospingere ad affacendarsi in un qualche modo, a mutar posto, solo per mutarlo. Abbiamo già detto come l'Imperatore Alessandro avesse cominciato a lasciarsi svolgere da novelli sobillatori. Mostravasi mal soddisfatto della direzione data alle sue faccende; chè questa guerra, in onta delle tante lusinghe d'una fazione che lo aveva incensato a Berlino, non parea volgere a bene. Condotto a tali termini, seguitava l'usanza de' principi, quella, vogliamo dire, di apporre volentieri a' suoi ministri i risultamenti di una politica voluta da lui, ma ch' egli non sapea sostenere con quella perseveranza che può sola emendarne il difetto. Quanto gli era occorso in Berlino lo avea confermato viemaggiormente in siffatte disposizioni; ed egli andava dicendo, che falli assai maggiori avrebbe commessi se avesse dato retta a' suoi amici. Col persistere a volere far forza alla Prussia, gittata l'avrebbe nelle braccia di Napoleone, nel mentre che con la propria abilità l'avea tratta ad impegni che equivalevano quasi ad una dichiarazione di guerra contra la Francia. Il perchè, questo giovine imperatore più consigli non voleva ascoltare, credendosi già più sagace di tutti i suoi consiglieri. Il principe Adamo Czartoryski, uomo dabbene, grave, passionato sotto sembianze d'una fredda natura, fattosi, come si è già detto, incomodo censore delle fiacchezze e dell' incostanza del suo signore, sosteneva un' opinione che doveva alienargli all' intutto l' animo di Alessandro. Pensava che l'imperatore nulla avesse a fare nell' esercito. Non esser questo, diceva, il suo posto; chè, non avendo mai servito, non poteva saper comandare. La presenza di lui al quartiere generale, nel mezzo di cortigiani giovani, leggieri, ignoranti e prosuntuosi, rendeva nulla l' autorità dei generali, e gli sciogliereva dall' obbligo di render conto dell'esito delle cose. In una guerra che questi generali facevan con una tal qual paura, trovavansi essi ben contenti di nulla consigliare, di nulla assumere sopra di sè, e di lasciar comandare una giovanaglia stordita, per non sentirsi accagionati di sconfitte che già prevedevano; ond' è che non vi sarebbe nell'esercito se non il peggiore de' comandi, quello, vale a dire, di una corte. Questa guerra nel rimanente doveva essere feconda in battaglie perdute. Per sostenerla era d' uopo di fermo proposito, e questo dipendeva dalla grandezza degli apparecchiamenti. Bisognava adunque lasciare i generali alla testa delle milizie, a farvi intero l' uffizio loro; e doveva, all' incontro, l' imperatore recarsi a fare il suo nel centro del suo governo, a sostenervi, cioè, lo spirito pubblico ad amministrare con energia e con applicazione, affinchè gli eserciti non mancassero di cosa alcuna necessaria a prolungare la guerra, unico modo, se non di vincere, almeno di tener in bilico la fortuna.

Nel secolo passato, dacchè Federico alla battaglia di Leuthen avea battuti gli Austriaci coll'assaltarli ad una dell'ali, erasi inventata la teorica dell' ordine obbliquo, alla quale Federico non avea pensato mai; ed eransi attribuiti a questa teorica tutti i successi di questo grand'uomo. Dacchè poi il generale Bonaparte si era mostrato tanto eccellente nell'alte combinazioni della guerra, dacchè era stato le tante volte veduto sorprendere, inviluppare i generali che gli venivano opposti, altri commentatori vennero in questa di far consistere tutta l'arte della guerra in una certa mossa, nè d'altro parlavano se non di spuntare il nemico. Essi aveano, in loro sentenza, inventata una scienza nuova, e per questa un nome allora nuovo, quello di *strategia;* e correvano ad offerirla ai principi che si volessero lasciar guidare da loro. L'alemanno Weirother avea persuaso gli amici di Alessandro, aver esso un diviso di guerra de' più belli, de' più sicuri per distruggere Napoleone. Trattavasi di una grande evoluzione, con la quale si doveva riuscire a spuntare l'imperatore de'Francesi, a precludergli la via di Vienna, a gittarlo nella Boemia, battuto e separato per sempre dalle sue forze nell'Austria e nell'Italia.

La mente di Alessandro, sì facile alle impressioni, era tutta intesa a siffatti pensamenti, tutta inchinevole all'influenza di Dolgorouki; nè punto mostravasi disposto ad ascoltare Czartoryski, quando lo consigliava a ritornare a Pietroburgo per governare, anzichè a commetter battaglie nella Moravia.

In tanta effervescenza degli animi giovanili nella corte di Russia, non attendevasi punto all' imperatore d'Alemagna, e si mostrava far poca stima e del suo esercito e della sua persona. Dicevasi che l'esercito di lui ad Ulma aveva posta in compromesso la sorte della guerra; e in quanto ad esso ripetevasi, che si correva in suo aiuto, che ben doveva, di ciò contentarsi, e non inframmettersi punto in questa bisogna. Egli, in sostanza, poco se ne immischiava, nè facea sforzo veruno per resistere alla piena irruente di tanta prosunzione. Nuove battaglie perdute ci già si aspettava, confidavasi unicamente nel tempo, se pure allora in qualche cosa sperava, e, senza dirlo, dava il suo giusto valore al matto orgoglio di que'suoi alleati. Questo principe, semplice com'era e di poca apparenza, avea le due grandi qualità del suo governo, vogliam dire, l'acutezza e la costanza.

Dalle toccate cose è agevole l'indovinare il modo con cui si dovea discutere fra tanti vanitosi la grave questione ch'era a risolversi, quella cioè se si dovesse, o no, commetter la battaglia a Napoleone. Quelle pitture immortali dell'antichità, tramandateci dalla storia, che rendono sì vera immagine della giovine aristocrazia romana che con la fatua sua prosunzione fa forza alla saviezza di Pompeo e lo astringe a commettere la battaglia di Farsaglia, quel-

le pitture, diciamo, nulla hanno di più grande, di più istruttivo di quanto interveniva ad Olmütz nel 1805 dintorno all' imperatore Alessandro. Tutti avevano una opinione propria intorno al doversi la battaglia cercare o fuggire, e ognuno diceva la sua. La fazione Dolgorouki non istavasi punto in forse, e il non commetter battaglia sarebbe stato in sua sentenza una viltà, un errore madornale. Incominciava dal dire che in Olmütz non v'era più modo di vivere; che l'esercito vi periva di miseria, che vi perdeva ogni disciplina; che, ivi rimanendo, abbandovansi a Napoleone, oltre all' onore dell' armi, i tre quarti della monarchia austriaca e tutti i mezzi di cui essa abbonda; che, per l' opposito, col recarsi innanzi, venivansi a conseguire ad un tratto e i modi di vivere e la confidenza e la superiorità sempre si possente dell' offensiva. E poi si aggiungeva: esser palese che il momento di mutar vece era venuto; che Napoleone, sempre sì pronto, sì incalzante nel perseguitare il nemico, s'era d'improviso soffermato; ch' egli titubava, ch'egli era già in paura, che stavasi come inchiodato in Brunn, non osando di recarsi ad Olmütz ad incontrarvi l' esercito russo: Ora, perchè tutto questo? perchè fitti gli stavano nella mente i combattimenti di Dirnstein e di Hollabrunn, perchè il suo esercito era al pari di lui sconfortato e più reggersi in piedi non potea vinto dalla fatica, stremato della metà, in preda al malcontento ed alla mormorazione.

Tali erano i ragionari da quella giovanaglia tenuti con una baldanza appena credibile. Alcuni savi, e Czartoryski più che altri, il quale, sebben altrettanto giovane, era molto più appensato di Dolgorouki, si fecero innanzi ad opporre alla foga di tante smargiasserie poche e semplici ragioni, ma tali da capacitare chi non avesse l'animo smagato dalla più strana cecità. Lasciando stare, dicevano, di tener conto di que'soldati, i quali alla fin fine erano rimasti signori del campo di battaglia, tanto a Dirnstein, quanto ad Hollabrunn, e dinanzi ai quali erasi sempre ritratto il piede da Monaco sino ad Olmütz; lasciando stare quel generale, che aveva vinto tutti i generali di Europa, ed era il più sperimentato, se non il più grande almeno di tutti i capitani viventi, poichè aveva comandato in cento battaglie, nel mentre che que'suoi avversari non avevano comandato nè anco in una sola; tutto questo, dicevasi, lasciando stare, e non badando nè a'soldati, nè al generale, due grandi e decisive ragioni v'erano per non correre tanto a furia. La prima, che saltava agli occhi, si era che, immorandosi ancora di alquanti giorni, sarebbe spirato il mese stipulato con la Prussia, e questa potenza sarebbe costretta a dichiararsi. Posto il caso di una battaglia perduta prima che spirasse quel termine, chi poteva mai esser certo che un tal sinistro non la inducesse a svincolarsi? Per l'opposito, se lasciavasi spirare quel termine

senza avventurarsi, centocinquantamila Prussiani sarebbero entrati nella Boemia, e avrebbero costretto Napoleone a retrocedere, senza bisogno di arrischiarsi a combattere con lui. L'altra ragione per doversi indugiare era quella di dar tempo agli arciduchi di giugnere nell'Ungheria, e allora tornerebbe accomodato il combattere contro Napoleone nella proporzione di due, e forse di tre, contro uno. Certo, che il vivere ad Olmütz era malagevole; ma, posto il caso di non potervi rimanere ancora per qualche giorno, potevasi passare in Ungheria ad incontrarvi gli arciduchi, e là sarebbesi trovato e pane ed ottantamila uomini di rinforzo. Accrescendo a tal modo le distanze a percorrersi da Napoleone, gli si opporrebbe il più terribile degli ostacoli. Una parlante prova di questo vero era la sua immobilità dopo avere occupato Brunn; che se innanzi non si faceva, non era per paura, e ch' egli fosse in quell' ora pauroso era credenza da militari stremi d' ogni sperienza. Se non tràevasi innanzi, sì il faceva per trovar grande la distanza; chè trovavasi in sostanza a quaranta leghe al di là, non della sua capitale, ma di quella che aveva conquistata, e nel discostarsene la sentiva fremere sotto la sua mano.

Che rispondere a siffatti ragionamenti? Nulla veramente. Ma in menti preoccupate le migliori ragioni danno in nonnulla; e più sono evidenti, più valgono ad irritarle anzi che a persuaderle. Fu adunque risoluto di commettere battaglia; e l' imperatore Francesco per parte sua si accomodò ad una tale risoluzione. Gran bisogno aveva che questa quistione fosse spacciatamente decisa, chè orribili erano le sofferenze del suo paese, e per giunta non gl'incresceva di vedere i Russi alle mani co' Francesi per farsi giudicare alla volta loro. Si prese il partito di abbandonare la posizione di Olmütz, ch' era ottima e tale da poter propulsare gli assalti di un esercito in numero assai maggiore, per correre ad assaltare Napoleone nella posizione di Brunn, da lui con diligenza studiata per parecchi giorni.

L'esercito austro-russo marciò in cinque colonne per la strada di Olmütz a Brunn, a fine di appressarsi all'esercito francese. Giunto a Wischau il 18 di novembre, una giornata stante da Brunn, vi sorprese un antiguardo di cavalleria ed un piccolo numero di fanti in quel borgo posti da Soult. Tremila uomini a cavallo si adoperarono per accerchiarli, e poi un battaglione di fanteria vi penetrò. Vi si fecero prigionieri un centinaio di Francesi; l'aiutante di campo Dolgorouki ebbe i primi onori di quest'impresa. Fecesi assistere a questo primo scontro l'imperatore Alessandro, e gli si persuase che quel badalucco era la guerra, e che la sua presenza avea raddoppiato il valore de' soldati. Un fatto di sì poco momento finì per isconvolgere i riscaldati cervelli dello stato-maggiore russo; e la risoluzione di combattere fu resa ir-

revocabile. Novelle osservazioni fatte ad Alessandro dal principe Czartoryski furono male accolte; Kutusof, sotto il cui nome dovevasi commettere quella battaglia, più non comandava, e mostrossi colpevolmente fiacco coll'accettare risoluzioni ch'egli disapprovava. Convennesi adunque che Napoleone sarebbe assaltato nella sua posizione di Brunn, secondo il diviso che ordinerebbe il generale Weirother. Fecesi un'altra marcia, e l'esercito si accampò dinanzi al castello di Austerlitz.

Napoleone, che per indovinare gl' intendimenti del nemico aveva una rara perspicacia, s'avvide bene che i collegati venir volevano ad un fatto d'armi decisivo, e ne fu tutto confortato. Era nondimeno tenuto in pensiero dai divisamenti della Prussia, i quali gli erano presentati decisamente ostili da recenti novelle giuntegli da Berlino, e dalle mosse dell'esercito prussiano, che già si avanzava verso la Boemia. Tempo non era per lui di rimanersi inoperoso, e gli bisognava o una subita battaglia sperperante o la pace. Del buon successo d'una battaglia punto non dubitava, ma parevagli nondimeno che la pace fosse partito più sicuro. Gli Austriaci l'offerivano con una certa apparenza di sincerità, ma posto sempre innanzi, in quanto alle condizioni, il volere della Russia. Napoleone desiderava pertanto sapere quali si fossero in proposito i pensamenti di Alessandro, e spedì al quartier-generale russo Savary, uno de' suoi aiutanti di campo, per complimentare questo monarca, per intertenersi con lui, e per conoscere bene ciò che esso si volesse.

Il generale Savary recossi, senza por tempo in mezzo, alle prime scolte nemiche in qualità di parlamentario, e non senza fatica giunse sino all' imperatore Alessandro. Nel tempo in cui stette aspettando d'essergli presentato, potè far giudizio delle disposizioni di quella giovane nobiltà moscovita, della sua folle cecità, dell'agonia in cui era di assistere ad una gran battaglia. Essa si confidava di battere i Francesi e di rispingerli sino alle frontiere della Francia. Savary con animo sedato ascoltò que'matti gloriosi, giunse finalmente sino alla persona dell' imperatore, fecegli l'ambasciata, lo trovò umano e cortese, ma eludente e poco idoneo da apprezzare adeguatamente i pericoli di questa guerra. Più volte assicurato da Savary delle pacifiche disposizioni di Napoleone, Alessandro domandò a quali condizioni sarebbe possibile la pace. Savary, non trovandosi in condizione di rispondere, persuase allo czar di inviare uno de' suoi aiutanti di campo al quartiere generale di Napoleone, assicurandolo che il risultamento di un tal passo sarebbe di sua piena soddisfazione. Scambiate assai parole, nel calor delle quali Savary, per eccesso di zelo, passò il suo mandato, Alessandro mandò con lui al quartier generale francese quel principe Dolgorouki, capo della novella fazione che dominava Alessandro,

e che ne disputava il favore ai Czartoryski, agli Strogonoff ed ai Nowosiltzoff. Quantunque Dolgorouki fosse uno de'più trasmodanti declamatori dello stato maggiore russo, l'ambizione di lui fu nondimeno grandemente diliticata dall'incumbenza affidatagli presso l'imperatore de'Francesi. Fu presentato a Napoleone nel momento in cui questi visitava le sue scolte, in abito e con tal seguito da non poter far colpo in un animo volgare. Napoleone ascoltò questo giovine stremo di sagacità e di discrezione, il quale avendo fatto fastello di parecchi di quel pensamenti che volgeva in mente la russa aristocrazia, e che sono stati da noi già toccati altrove nello sporre il diviso di un novello equilibrio europeo, li gittò fuori senza proposito e senza la debita convenienza. Disse che la Francia doveva abbandonare l'Italia, se tosto voleva la pace; e se continuava la guerra e che l'armi sue non fossero fortunate, avrebbe più tardi dovuto abbandonare per giunta il Belgio, la Savoia ed il Piemonte, di cui si formerebbero a lei dintorno e contro di lei tante barriere difensive. Questi intendimenti della Russia, assai goffamente sposti, furono da Napoleone avvisati qual domanda formale dell'immediata restituzione del Belgio, ceduto alla Francia in virtù di tanti trattati; e destarono in lui profonda indignazione, ch'egli però seppe infrenare alla presenza di un siffatto negoziatore, per non offendere alla propria dignità. Lo congedò asciuttamente col dirgli, che non più in diplomatiche conferenze, ma sul campo di battaglia risolverebbersi le quistioni che divisa tenevano la politica dei due imperi. Era Napoleone esasperato, e più non ebbe che un solo pensiero, quello, cioè, di commettere una battaglia di sterminio.

Dopo la sorpresa di Wischau, aveva egli ricondotto il suo esercito alquanto indietro, in una posizione maravigliosa scelta per combattere; e nelle sue mosse lasciava intravedere una certa peritanza, che mal confacevasi con l'audacia de' consueti suoi portamenti. Questa circostanza, giunta al passo fatto da Savary, valse ad infiammare i poveri cervelli che dettavan la legge nello stato-maggiore moscovita, nè più altro si udì se non un grido di guerra dintorno ad Alessandro. Andavasi dicendo che Napoleone indietreggiava, che ritiravasi in tutta ressa, che bisognava far impeto contro di lui, ed opprimerlo.

I soldati francesi dal canto loro, sagaci com'erano, s'avvidero bene di dover presto venir alle mani coi Russi, e n'ebbero letizia infinita; e da ambo le parti si fecero gli apparecchiamenti per venire a giornata decisiva.

Napoleone con quel militare accorgimento, che era in lui dono della natura e ch'egli avea tanto perfezionato con l'esperienza, tra tutte le posizioni che avrebbe potuto scegliere ne' dintorni di Brunn, quella avea preferita che doveva assicurargli i maggiori

risultamenti nella supposizione di essere assalito, supposizione che erasi già conversa in certezza.

I monti della Moravia, che gli altri della Boemia congiungono a quelli dell'Ungheria, vanno mano mano bassandosi verso il Danubio, in guisa che presso questo fiume la Moravia offre una lata pianura. Ne' dintorni di Brunn, capitale della provincia, quei monti dir si possono alte colline, e sono coverti di foschi abeti. Le loro acque, impedite da manco di scolo, formano molti stagni, e gittansi per diversi sbocchi nella Morava (o March), e dalla Morava nel Danubio.

Tutte queste locali circostanze trovansi riunite tra Brunn ed Austerlitz, luogo reso da Napoleone di una celebrità non peritura. La grande strada della Moravia da Vienna a Brunn, s'alza in linea retta verso settentrione, poi, continuando da Brunn ad Olmütz, volgesi bruscamente a destra, vogliamo dire, all' oriente, formando a tal modo un angolo retto con la sua prima direzione. In quest' angolo appunto trovasi compresa l' accennata posizione, la quale incomincia a manca verso la strada di Olmütz, in alture coverte di abeti, sprolungasi poscia a destra, correndo obbliqua verso la via di Vienna, e dopo essersi bassata a poco a poco, va a terminarsi contro stagni d' acque profonde nella iemale stagione. Lunghesso questa posizione e nel davanti scorre un ruscello di nome ignoto in geografia, ma che in una parte del suo corso è detto Goldbach dalla gente del paese. Esso traversa i piccioli villaggi di Girzikowitz, di Puntowitz, di Kobelnitz, di Sokolnitz e di Telnitz, e formando ora paduli ed ora canali, va a gittarsi negli stagni di cui s'è detto, e che sono chiamati stagni di Satschan e di Menitz.

Napoleone adunque, concentrato con tutte le sue forze sopra questo terreno, appoggiato da una parte alle selvose colline della Moravia, e precipuamente ad un ritondo rialto dai soldati d'Egitto detto il *Santon*, e dall' altra agli stagni di Satschau e di Menitz, cuopriva a tal modo con la sua destra la strada di Vienna, e con la sinistra quella di Olmütz, ed era posto in abilità di accettare con vantaggio una battaglia difensiva. Ma sua intenzione non era di stringersi a difesa, abituato com' era ad aspirare a maggiori risultamenti. Egli aveva indovinati, come se letti li avesse, i divisi di guerra lungamete studiati dal generale Weirother. Gli Austro-Russi non iscorgendo veruna probabilità di togliere a Napoleone il punto d' apppoggio ch' egli aveva a sinistra nell' alte colline selvose, dovevano essere tentati di spuntarlo all' ala destra, che non appoggiavasi esattamente agli stagni, e di precludergli la strada di Vienna. Seducente, a dir vero, era un tale divisamento; sendochè perduta che avesse la strada di Vienna, non rimaneva a Napoleone altro scampo se non quello di ritirarsi in Boemia. Il rimanente

delle sue forze, arrisicato dalla parte di Vienna, costretto sarebbe a risalire tutto solo la valle del Danubio ; e l' esercito francese, a tal modo diviso, sarebbe stato astretto ad eseguire una ritirata eccentrica , piena di pericoli e fors' anche calamitosa , se per sua mala ventura gli si facevano incontro per via i Prussiani.

Napoleone s' avvide benissimo che tale doveva essere il disegno del nemico ; per la qual cosa, dopo aver concentrato il suo esercito verso la sua sinistra e le alture, lasciò verso la sua destra, vogliamo dire verso Sokolnitz e Telnitz e gli stagni , uno spazio quasi indifeso. A tal modo sollecticava i Russi ad abbondare ne' loro intendimenti ; ma non era in quel luogo preciso ch'egli preparava loro il colpo mortale , chè in faccia di lui il suolo offeriva un accidente dal quale sperava trarre un partito decisivo.

Al di là del ruscello che scorrea lungo la fronte dell' esercito francese , il terreno offeriva verso l' ala sinistra una pianura lievemente incammellata per cui passava la strada di Olmütz, poi andava rimpetto al centro mano mano innalzandosi, tanto da formare in faccia dell' ala destra un altipiano , detto ripiano di Pratzen, dal nome di un villaggio sito a mezza costa nell' avvallamento di un burrone. Quest' altipiano terminavasi a destra in ripide pendici verso gli stagni , e dall' opposta parte si andava dolcemente abbassando verso il villaggio di Austerlitz, il cui castello scorgevasi a qualche distanza.

Da quella parte scorgevansi forze considerevoli; vi si vedean di notte splender fuochi innumerevoli, e di giorno un gran muoversi di uomini e di cavalli ; a tal vista Napoleone ebbe certezza degl' intendimenti degli Austro-Russi (1). Essi volevano evidentemente scendere dalla posizione che occupavano, e valicato il ruscello Goldbach, tra gli stagni e l' ala destra francese, correre a precludere al nemico la via di Vienna. Ma Napoleone in questo caso era risoluto a prendere l' offensiva alla volta sua, a valicare

(1) È testé uscita in luce la versione d' un' opera russa del signor Leone di Nariachkine, che è piena di erronee affermazioni, sebbene pubblicata da un autore in condizione di poter essere ben informato. In questo scritto si afferma che Napoleone prima della battaglia di Austerlitz ebbe cognizione del diviso del generale Weirother. È questa una menzogna smentita dai fatti stessi. Se il diviso suddetto fosse stato notificato assai prima ai diversi capi di corpo , potrebbe supporsi probabile che Napoleone ne avesse contezza ; ma dalla relazione di un testimonio oculare, della quale diremo tra poco, emerge che soltanto nella notte precedente la battaglia ne fu data cognizione ai detti capi dei corpi. Si aggiunga , che i particolari degli ordini e della corrispondenza provano che Napoleone previde, ma non conobbe, il disegno del nemico. Nel fermo nostro proposito di fuggire ogni maniera di polemica con gli autori contemporanei, ci stringiamo ad appostare questo errore , lasciati da banda molti altri che s'incontrano nel libro in discorso, del quale per altro i veri pregi apprezziamo , e tra questi in assai cose il poco amore di parte.

il ruscello presso i villaggi Girzikowitz e Puntowitz, a salire sull' altipiano di Pratzen nel mentre che i Russi lo sgombrerebbero, e ad impossessarsene. Se ciò fatto gli veniva, l'esercito nemico rimaneva diviso in due parti, una ricacciata a manca nella pianura traversata dalla strada di Olmütz, e l'altra a destra risospinta negli stagni. In tal caso la battaglia doveva tornar funesta agli Austro-Russi; ma per condurli a tanto, era d'uopo che commettessero intero il loro fallo; e l'attitudine prudente ed anzi timida, in apparenza, di Napoleone, coll'eccitare la folla loro fidanza, trarli all' intutto in quell' agguato.

In questi pensamenti Napoleone fermò le sue disposizioni. Aspettandosi già da due giorni di vedersi assalito, aveva ordinato a Bernadotte di abbandonare Iglau sulla frontiera della Boemia, lasciandovi solo la divisione bavara ch' erasi tratta dietro, e di volgersi a marce forzate sopra Brunn. Aveva ingiunto a Davout di recare la divisione Friant e, se possibile era, anche quella di Gudin verso la badia di Gross-Raigern, sita sulla strada di Vienna a Brunn, all' altezza degli stagni. In conseguenza di questi ordini Bernadotte s' era posto in marcia, ed era giunto il primo dicembre. Il generale Friant, il solo avvertito in debito tempo, sendochè Gudin si trovasse più lungi verso Presburgo, era partito issofatto, e in quarantotto ore avea corse con la sua divisione le trentasei leghe che separavano Vienna da Gross-Raigern. I soldati cadevano pur qualche volta lungo la via, vinti dalla fatica; ma al menomo romore, parendo loro di udire il cannone, rialzavansi con ardore per correre a sostenere i loro compagni impegnati, dicevasi, in battaglia sanguinosa. Serenavano la notte del primo dicembre sotto un freddissimo cielo, a Gross-Raignern, una lega e mezzo stante dal campo di battaglia; nè militi pedestri fecero forse mai una marcia cotanto maravigliosa, avendo per due dì corse diciotto leghe per giorno.

Il primo dicembre Napoleone, afforzato dal corpo di Bernadotte e dalla divisione Friant, trovavasi sotto la mano da sessantacinque a settantamila uomini pronti a combattere contro novantamila Austro-Russi.

Alla sua sinistra pose Lannes, nel corpo del quale la divisione Caffarelli prese il luogo dell' altra Gazan. Lannes con le due divisioni Suchet e Caffarelli doveva occupare la strada di Olmütz e combattere nella incammellata pianura che stendesi dall' una e dall' altra costa della strada. Napoleone diedegli inoltre la cavalleria di Murat, composta de' corazzieri de' generali di Hautpoul e Nansouty, dei dragoni de' generali Walther e Beaumont e dei cacciatori de' generali Milhaud e Kellermann. La forma piana del terreno gli faceva prevedere un gran combattimento di cavalleria in quel luogo. Sull' altipiano, o *Santon* che

dir si voglia, che sopraggiudica quella pianura e che è sopraggiudicato esso stesso da una cappella detta di Bosenitz, schierò il diciassettesimo leggiero, comandato dal generale Claparède, con diciotto cannoni, e fecegli giurare di difendere quella posizione sino all' ultimo sangue. Era infatti quel rialto il punto d' appoggio dell' ala sinistra.

Al centro, dietro il Goldbach, ordinò le divisioni Vandamme e Saint-Hilaire, che pertenevano al corpo di Soult; e le destinava a passare quell' acqua presso i villaggi di Girzikowitz e di Puntowitz, e ad impossessarsi dell' altipiano di Pratzen, venuto che ne fosse il momento. Un po' più di lungi, e dietro la pianura di Kobelnitz ed il castello di Sokolnitz, ordinò la terza divisione di Soult, comandata da Legrand. L' afforzò con due battaglioni di bersaglieri, noti sotto il nome di cacciatori del Po e di cacciatori còrsi, e con una punta di cavalleria leggiera governata dal generale Margaron. Questa divisione non ebbe forse che il terzo di linea ed i cacciatori còrsi a Telnitz, punto il più vicino agli stagni, e sul quale Napoleone desiderava trarre i Russi. Molto indietro, cioè una lega e mezzo stante, trovavasi la divisione Friant, a Gross-Raigern.

Padrone di dieci divisioni di fanteria, Napoleone adunque sei sole ne attelò. Dietro i corpi di Lannes e di Soult tenne di riscossa i granatieri di Oudinot, separati questa volta dal corpo di Lannes, le due divisioni Drouet e Rivaud, governate da Bernadotte, e la guardia imperiale. Tennesi a tal modo sotto mano un corpo di venticinquemila uomini, per recarlo ove fosse dal bisogno richiesto, e precipuamente sulle eminenze di Pratzen, a fine d' insignorirsene ad ogni costo, se per caso i Russi non le avessero all' intutto sguernite; e serenò egli stesso quella notte nel mezzo di questo corpo di riscossa.

Date tutte queste disposizioni, entrò in tanta fidanza di annunziarle al suo esercito in un editto tutto improntato dalla grandezza degli avvenimenti che stavansi apparecchiando. Ecco il tenore di esso tal quale fu letto ai soldati la sera precedente alla battaglia.

« Soldati,

« L' esercito russo vi si para dinanzi per vendicare l' esercito » austriaco di Ulma. Sono que' battaglioni stessi da voi battuti » ad Hollanbrunn, e che poscia avete sin qui inseguiti.

» Formidabili sono le posizioni che noi occupiamo; e mentre » essi marceranno per ispuntare la mia destra, mi porgeranno il » fianco.

» Soldati, governerò io stesso i vostri battaglioni. Lungi mi terrò dal fuoco se con la consueta vostra prodezza recherete nelle

» file nemiche il disordine e la confusione; ma se la vittoria pen-
» desse incerta un solo istante, voi vedreste il vostro Imperatore
» esporsi ai primi colpi. Non deve lasciarsi la vittoria un sol mo-
« mento in pendente, massime in un giorno in cui si tratta del-
« l'onore della francese fanteria, che tanto importa all'onore
« dell'intera nazione.

» Niuno abbandoni la sua fila sotto pretesto di trasportare i fe-
» riti, e sia ognuno ben fermo in questo pensiero, che bisogna
» vincere questi mercenari dell'Inghilterra, i quali ardono d'im-
» mane odio contro la nostra nazione.

» Questa vittoria porrà fine alla stagione campale; e noi tor-
» neremo ai nostri invernali alloggiamenti, dove verranno a rag-
« giungerci i nuovi eserciti che formansi in Francia; e allora la
« pace ch'io farò sarà degna del mio popolo, di voi e di me.

« NAPOLEONE. »

Quel giorno stesso egli diede udienza a d'Haugwitz, giunto finalmente al quartier generale francese, e nelle carezzevoli parole di lui riconobbe tutta la doppiezza della corte di Prussia; per la qual cosa sentì più che mai il bisogno di una vittoria strepitosa. Accolse graziosissimamente l'inviato prussiano, dissegli che si accingeva a combattere la seguente mattina, che lo avrebbe riveduto dopo la battaglia, se pure una palla di cannone non lo recasse all'altro mondo, e che allora sarebbe tempo di accordi col gabinetto di Berlino. Lo invitò a partire per Vienna la notte stessa, lo indirizzò a Talleyrand, ed ebbe cura di farlo condurre a traverso il campo di battaglia di Hollabrunn, che offriva uno spettacolo miserando. « Giova (scriveva a Talleyrand) che questo « Prussiano vegga coi propri occhi in qual modo noi facciamo « la guerra. »

Passata la sera in campo aperto coi suoi marescialli, Napoleone volle visitare i soldati e far giudizio da sè della loro morale disposizione. Correa la sera del primo dicembre, vigilia dell'anniversario della sua incoronazione; e singolare era veramente l'incontro di queste date; ma Napoleone non lo aveva mendicato; chè ei riceveva e non offeriva la battaglia.

La notte era fredda e buia. I primi soldati che lo riconobbero, vollero rischiarargli le tenebre dinanzi, e, presa la paglia su cui s'erano adagiati, ne formarono una maniera di facelle poste sopra i loro fucili. In pochi minuti fu l'esempio imitato da tutto l'esercito, e sulla lunga fronte della sua posizione videsi risplendere questa singolare luminaria. I soldati seguivano i passi di Napoleone gridando *Viva l'Imperatore!* e promettevangli di mostrarsi nel dì vegnente degni di lui, degni di sè stessi. In ogni fila regnava l'entusiasmo, e ognuno andava, siccome andar si conviene ai cimenti, col cuore pieno di letizia e di fidanza.

Napoleone si ritirò per obbligare i soldati a riposarsi; sotto la sua tenda aspettò l'aurora di un giorno ch'essere doveva uno dei più illustri della sua vita, uno dei più memorandi per la storia.

Questi fuochi e queste grida erano agevolmente stati veduti ed uditi dall'esercito russo che serenava sulle alture, e in un picciol numero di savi ufficiali destato avevano un sinistro presentimento. Non esser questi, dicevano, segnali di un esercito sfiduciato e fuggitivo, siccome altri voleva far crederere.

Durante questo tempo, i capi dei corpi russi riuniti presso Kutusof, nel villaggio di Kreznowitz, ricevevano le loro istruzioni per la vegnente mattina. Il vecchio Kutusof dormiva profondamente; e il generale Weirother, distesa sopra una tavola, e sotto gli occhi di coloro che stavano ascoltandolo, la carta topografica del paese, lesse con enfasi uno scritto dichiarativo del diviso della battaglia (1). Noi l'abbiamo già dato quasi per inte-

(1) Estimiamo a proposito il citar qui un frammento di memorie manoscritte del generale Langeron, testimonio oculare, sendochè comandasse uno dei corpi dell'esercito russo.

Ecco il racconto di quest'uffiziale:

— Abbiam detto che il dì 19 novembre (1. dicembre) le nostre colonne non giunsero alla loro destinazione se non verso le dieci della sera. Verso le undici tutti i capi di queste colonna, trattone il principe di Bagration, ch'era troppo lontano, ebbero ordine di recarsi a Kreznowitz dal generale Kutosof, per udirvi la lettura delle disposizioni per la battaglia del dì vegnente.

Ad un'ora dal mattino, quando fummo tutti riuniti, giunse il generale Weirother, svolse sopra una gran tavola un'immensa carta esattissima dei dintorni di Bruon e di Austerlitz, e ci lesse le sue disposizioni ad alta voce e con un'aria di iattanza che palesava l'intima persuasione ch'egli aveva del proprio merito e quella della nostra insufficienza. Pareva maestro di scuola che legga una leziane a giovani scolari; e forse noi eravamo scolari veramente; ma egli era ben lontano dall'essere un buon professore. Kutusof, seduto e mezzo addormentato al nostro arrivo al suo alloggio, finì coll'addormentarsi all'intutto prima della nostra partenza. Buxhoewden, in piedi, ascoltava, e nulla intendeva certamente; Miloradovich si stava zitto; Pribyschewski tenevasi indietro, e Doctorow solo attentamente esaminava. Quando Weirother ebbe finito di predicare, io solo mi feci a parlare, e gli dissi: « Mio generale, tutto ciò sta benissimo; ma se il nemico ci previene « e ci assalta presso di Pratzen, che faremo allora? » — « Il caso non « è prevenuto (mi rispose); voi conoscete l'audacia di Bonaparte. S'egli « avrebbe potuto attaccarci, oggi stesso l'avrebbe fatto » — « Voi adun- « que non lo credete in forze? » gli risposi; ed egli: « Sarà un gran fat- « to s'egli ha quarantamila uomini ». — « In questo caso (soggiunsi) e- « gli corre alla sua perdizione coll' aspettare d'essere da noi assalito; « ma io lo credo abile troppo per non esporsi da imprudente; sendochè « se noi, come volete o credete, gli precludiamo la via di Vienna, ei « non avrà altro rifugio che le montagne della Boemia. Ma io suppongo

rò a conoscere nel riferire le disposizioni di Napoleone. L'ala destra de' Russi, governata dal principe Bagration, la quale era di fronte all'ala sinistra dei Francesi, doveva farsi innanzi contro Lannes dalle due bande della strada di Olmütz, sloggiare il nemico dal *Santon* e marciare difilato a Brunn. La cavalleria riunita in una sola massa tra il corpo di Bagration ed il centro dell'esercito russo, doveva occupare la pianura stessa in cui Napoleone avea posto Murat, e annodare la sinistra dei Russi col loro centro. Il grosso dell'esercito, composto di quattro colonne, comandate dai generali Doctorow, Langeron, Prilryschewski e Kollowrath, stanziato sul momento sulle alture di Pratzen, doveva discenderne, passare il paludoso ruscello, di cui si è già detto, prendere Telnitz, Sokolnitz e Kobelnitz, spuntare la destra de' Francesi, e farsi innanzi alle loro spalle per chiuder loro la strada di Vienna. Il punto d'unione di tutti questi corpi era stabilito sotto le mura di Brunn; l' arciduca Costantino con la guardia russa, forte di nove in diecimila uomini, dovea partirsi d'Austerlitz allo spuntar dell'alba, per venire a porsi di riscossa dietro il centro dell' esercito austro-russo.

Terminata che ebbe la sua lettura, Weirother, in presenza dei comandanti dei corpi russi, un solo dei quali s' era mostrato attento, ed era Doctorow, ed un altro solo inchinevole a contraddirgli, ed era il generale Langeron, fatte gli vennero da quest'ultimo parecchie obbiezioni. Langeron emigrato francese, che militava contro la patria, ed era buon ufficiale sindacatore, dimandò a Weirother s'egli credeva veramente che le cose dovessero procedere nel modo che le aveva scritte; in quanto a lui si mostrò poco disposto a ciò credere. Weirother non volle mai far grazia ad altro pensamento se non a quello invalso nello stato-maggiore russo, cioè che Napoleone indietreggiava, e che per ciò le sue istruzioni erano eccellenti. Ma Kutusof pose un termine alla discussione col rimandare i capi dei corpi ai loro alloggiamenti, e coll' ordinare che a tutti fosse spedita copia di queste istruzioni. Questo sperimentato generale sapeva bene quale stima fare si dovesse di questo modo di concepire e di ordinare i divisi delle bat-

« ch'egli abbia un altro intendimento; egli ha spento i suoi fuochi, e un
« gran romore si fa nel suo campo». — « Ciò significa (mi rispose) ch'e-
« gli si ritira o che muta posizione; e supposto ancora, ch'egli pren-
« da quella di Turas, egli ci sparagna assai fatica, e le disposizioni ri-
« mangono le stesse»

Kutusof, risvegliato, ci concedò, ordinandoci di lasciare un aiutante per copiare le disposizioni che il tenente-colonnello Toll, dello stato-maggiore, doveva voltare dall'alemanno in lingua russa. Erano quasi le tre del mattino, e le copie di queste famose disposizioni ci giunsero quasi alle otto, mentre già eravamo in marcia.

taglie; nondimeno lasciava fare, sebbene siffatte cose si facessero in nome di lui.

Sin dalle quattro del mattino Napoleone era uscito dalla sua tenda per giudicare con gli occhi propri se i Russi cadevano nel fallo a cui li aveva con tanta desterità confortati. Calossi sino al villaggio di Puntowitz, sito lunghesso il ruscello che i due eserciti separava, e vide i fuochi dei Russi quasi estinti sulle alture di Pratzen. Un rumore distintissimo di cannoni e di cavalli accennavano una marcia da sinistra a destra, verso gli stagni, in quel luogo in cui trarli appunto desiderava. Grande fu la sua letizia nel vedere sì bene giustificata la sua previdenza, e tornò sull'alto terreno dove avea egli serenato in quella notte, e dal quale vedeva tutta la estensione di quel campo di battaglia. Stavangli dappresso i suoi marescialli a cavallo; il giorno spuntava; una nebbia invernale cuopriva la campagna da lungi, e non lasciava vedere se non le parti più sporgenti del terreno, le quali sorgevano fuori della nebbia a modo dell'isole sul mare. I diversi corpi dell'esercito francese erano in marcia, e dalla posizione occupata durante la notte scendevano per valicare il ruscello che separavali dai Russi. Ma soffermaronsi negli avvallamenti, dov'erano occultati dalla nebbia, e sostati dagli ordini dell'Imperatore sino al momento opportuno per l'attacco.

Già un vivissimo fuoco si udiva all'estremità della linea verso gli stagni; la mossa de' Russi contro l'ala destra francese si fece manifesta. Davout era partito velocemente per avviare la divisione Friant da Gross-Raigern a Telnitz, e per fare spalla al terzo di linea ed ai cacciatori côrsi, che stavano per aver a fare con una parte considerevole dell' esercito nemico. Lannes, Murat e Soult, coi loro aiutanti di campo, stavano dintorno all' Imperatore, aspettando l' ordine d' ingaggiar battaglia al centro ed all' ala sinistra. Napoleone infrenava il loro ardore, volendo dar tempo ai Russi di commettere intero il loro fallo sull' ala destra francese, sicchè più non potessero tornare indietro dalle bassure in cui si andavano impegnando. Il sole finalmente mostrossi, e, dissipata la nebbia, irradiò tutto il vasto campo di battaglia. Era il sole di Austerliz, sole, la ricordanza del quale, le tante volte rammemorata all' odierna generazione, non sarà certo mai dimenticata dalle future. Le eminenze di Pratzen sguernivansi di soldati; chè i Russi, in conformità del convenuto diviso, eransi calati sull' alveo del Goldbach, per imprdronirsi dei villaggi di Telnitz e di Sokolnintz, posti lunghesso questo rivo. Allor fu che Napoleone diede il segno dell' attacco, e i suoi marescialli partirono di galoppo per recarsi alla testa dei loro corpi.

Le tre colonne russe, incaricate dell' assalto di Telnitz e di Sokolnitz, prese aveano le mosse all' ore sette antimeridiane. Era-

no sotto gli ordini immediati de'generali Doctorow, Langeron e Pribyschewski, e tutte e tre sotto il comando superiore del generale Buxhoewden, ufficiale di mezzano merito, poco operoso, e tutto fasto ed orgoglio per un favore ch' egli doveva ad un maritaggio di corte; comandava costui in questa occasione tanto poco l'ala sinistra, quanto Kutusof tutto l' esercito. Marciava in persona con la colonna di Doctorow, che formava l' estremo della linea russa, e chiamata a combattere prima d' ogni altra. Nulla curavasi dell' altre due, nulla del concertare le diverse mosse di esse; il che fu fatto di gran ventura pe' Francesi; conciossiachè se avessero operato in un accordo, e assaliti in massa i villaggi del Telnitz e di Sokolnitz, la divisione Friant non essendo ivi ancora giunta, avrebbero potuto guadagnar terreno sull' ala destra francese più di quello che tornasse utile a Napoleone di lasciarne loro guadagnare.

La colonna di Doctorow avea, siccome l' altre, serenato sull' alture di Pratzen. Al piede di questa eminenza e nell' avvallamento che la separava dall' ala destra francese, sorgeva un villaggio detto Augezd, nel quale si trovava un antiguardo comandato dall'austriaco generale Kienmayer, composto di cinque battaglioni e di quattordici squadroni austriaci. Quest'antiguardo dovea spazzare la pianura tra Augezd e Telnitz, nel mentre che la colonna Doctorow scenderebbe dalle alture. Gli Austriaci, impegnati dall'amor proprio a mostrare ai Russi che sapevano combattere non meno di loro, assaltarono il villaggio di Telnitz con gran risoluzione. Bisognava loro prima passare il rivo, ch'ivi scorreva entro fosse, poi salire un'eminenza coperta tutta di vigneti e di case. I Francesi in quel luogo, come si disse, avevano, oltre il terzo di linea, il battaglione dei cacciatori còrsi, appiattati dietro gli accidenti offerti dal luogo. Questi spertissimi bersaglieri, con animo imperturbato, prendevan di mira gli usseri mandati innanzi, ed un gran numero ne stramazzarono a terra. La stessa accoglienza fecero al reggimento Szeckler (di fanteria), ed in una mezz' ora stremaronlo grandemente. Faticati gli Austriaci di questa zuffa micidiale e senza niuno loro pro, si volsero ad assaltare in massa il villaggio di Telnitz coi loro cinque battaglioni riuniti; ma non poterono entrarvi, in grazia dell' animosa fermezza con cui fu difeso dal terzo di linea, che li accolse con quel vigore che sogliono mostrare i militi sperimentati. Nel mentre che a tal modo l'antiguardo austriaco si spossava in vani conati, la colonna Doctorow, forte di ventiquattro battaglioni e governata da Buxhoewden, comparve, dopo d'essersi fatta aspettare per più di un' ora, e corse a fare spalla agli Austraci e ad impadronirsi di Telnitz, che il terzo di linea francese più difendere non poteva. Questa colonna passò oltre il Goldbach, e allora Kienmayer sospinse i suoi quattordici squadroni nel-

la pianura al di là di Telnitz contro la cavalleria del generale Margaron. Questi sostenne più cariche animosamente; ma non potè a lungo resistere agli assalti reiterati di tanto sforzo nemico. La divisione Friant che Davout conduceva, non era ancora giunta da Gross-Raigern, e l'ala destra fracese rimase interamente spuntata. Ma Buxhoewden, dopo d' essersi un lungo tempo fatto aspettare, fu costretto ad aspettare anch' egli alla volta sua la seconda colonna capitanata da Langeron, la quale era stata tardata da un singolare accidente. La cavalleria russa, destinata ad occupare la pianura ch' era alla destra de'Russi ed alla sinistra de'Francesi, avea franteso l'ordine ricevuto ed era invece corsa a postarsi a Pratzen stesso, sul luogo dove avea serenata la colonna di Langeron. Addatasi poscia dell' error suo, questa cavalleria, per recarsi al suo vero posto, avea separate e ritardate a lungo le colonne Langeron e Pribyschewski. Langeron giunse finalmente dinanzi al villaggio di Sokolnitz, e ne incominciò l' assalto; ma in questo mezzo Friant era accorso in tutta ressa con la sua divisione composta di cinque reggimenti di fanti e sei di dragoni. Il primo reggimento di dragoni, conceduto quel giorno alla divisione Bourcier, si avventò di gran trotto contro Telnitz. Gli Austro-Russi, già vittoriosi su quel punto, incominciavano ad innoltrarsi al di là del Goldbach ed a spuntare il terzo di linea e la cavalleria leggiera Margaron. I dragoni del primo reggimento, nell'accostarsi al nemico, volsero il trotto in galoppo, e rincacciarono in Telnitz quanta gente tentò di sbucarne. I generali Friant ed Hendelet, giunti con la prima brigata composta del centottesimo di linea e dei volteggiatori del quindicesimo leggiero, entrarono in Telnitz a baionetta incannata, e ne cacciarono gli Austro-Russi, sospingendoli alla mescolata al di là de' fossati che formano l'alveo del Goldbach, e rimasero signori del terreno, dopo averlo coverto di morti e di feriti. Per isciagura, la nebbia, sebbene spersa quasi dappertutto, stagnante tenevasi ne' luoghi bassi, e Telnitz avvilnppava in guisa, che chi dentro v'era, nulla vedeva, sicccome chiuso fosse dentro una nube; ond' è che il ventesimosesto leggiero, della divisione Legrand, accorso in aiuto del terzo di linea, vedute in confuso masse di truppe oltre il Goldbach, senza poter discernere il colore delle assise, fece fuoco sopra il centottesimo, nella credenza di trar contro il nemico. Un tale attacco inaspettato sconcertò questo regimento, che si ripiegò, nel timore d'esser preso alle spalle. Gli Austro-Russi, forti in quel punto di ventinove battaglioni, trassero partito dal caso occorso; ripresero l'offensiva, cacciarono di Telnitz la brigata di Heudelet, nel mentre che Langeron, assaltato con dodici battaglioni russi il villaggio di Sokolnitz, sito sul Goldbach e un po' al di sotto di Telnitz, era riuscito ad entrarvi. Le due colonne nemiche di Doctorow e di Langeron incominciarono a sbucare

l'una da Telnitz, e l'altra da Sokolnitz, nel mentre che l'altra di Pribyschewski assaltava ed espugnava il castello di Sokolnitz, sopraggiudicante il villaggio dello stesso nome. A tal vista Friant, il quale in questa, siccome in tant'altre giornate campali, si comportò da eroe, spinge innanzi Bourcier col suoi sei reggimenti di dragoni, il quale irruppe violentemente contro la colonna di Doctorow nel mentre ch'essa si spiegava al di là di Telnitz. I Russi volgono la punta delle loro baionette alla cavalleria francese; ma questi dragoni ripetono le cariche ad oltranza, impediscono alla colonna russa di schierarsi, e francheggiano la brigata Heudelet che hannosi a fronte. Friant ponsi allora alla testa della brigata Lochet, composta del quarantottesimo e del centundicesimo di linea, e corre a far impeto contro la colonna Langeron, ch'era già corsa oltre il villaggio di Sokolnitz, ve la risospinge, vi entra dietr'essa, di là la snida e la ricaccia oltre il Goldbach. Occupato ch'ebbe a tal modo Sokolnitz, Friant lo diede in guardia al quarantottesimo, ed egli con la sua terza brigata, quella di Kister, composta del trentesimoterzo di linea e del quindicesimo leggiero, marciò difilato contro la colonna di Pribyschewski, per ritorle il castello di Sokolnitz, e riuscì a risospignere anche questa. Ma nel mentre ch'egli è alle prese con questa colonna dinanzi al castello enunciato, l'altra di Langeron tornava all'assalto del villaggio dipendente da quel castello, e stava per oppressarvi il quarantottesimo, il quale riparatosi entro le case, con mirabile strenuità vi si difendeva. Friant vi ritornò e trasse d'impaccio quel reggimento. Questo valente generale e l'illustre suo capo, il maresciallo Davout, correndo senza posa da un punto all'altro lungo quella linea del Goldbach sì vivamente disputata, con sette in ottomila fanti e con duemila ottocento cavalli, tengono fronte a trentacinquemila Russi. E nel fatto, la divisione Friant, in conseguenza della sua marcia forzata di trentasei leghe corse in due giorni, erasi ridotta a seimila uomini al più, e giuntovi il terzo di linea, sommava, a dir molto, sette in otto mila combattenti. Ma gli uomini rimasti indietro andavano man mano giungendo, affrettati dal romore delle artiglierie, e correvano a riempiere i vani dal fuoco nemico operati nelle file.

Durante queste pervicaci pugne verso l'ala destra francese, Soult al centro aveva assaltata la posizione dalla quale dipendeva la sorte della battaglia. Al segno dato da Napoleone, le due divisioni Vandamme e Saint-Hilaire, formatesi in colonna chiusa, con rapido passo aveano superate le ripide chine del rialto di Pratzen. La divisione Vandamme si era recata a sinistra, e l'altra di Saint-Hilaire a destra del villaggio di Pratzen, che rimane profondamente avvallato entro un burrato che va a conterminarsi all'alveo del Goldbach, presso di Puntowitz. Nel mentre che i Francesi so-

spignevansi innanzi, il centro dell'esercito nemico, composto dei fanti austriaci di Kollowrat e de'fanti russi di Miloradovich, forte di ventisette battaglioni, governato dallo stesso Kutusof e dai due imperatori, erasi recato a schierarsi in battaglia sul rialto di Pratzen per prendervi il luogo abbandonato dalle tre colonne di Buxhoewden scese al basso. I Francesi, senza rispondere ai colpi di archibugeria che sofferivano, continuavano a salire con tanta vivacità e risoluzione da rendere ammirati i generali nemici che si credevano trovarli in piena ritirata (1).

Giunti al villaggio di Pratzen, lo traversarono senza punto soffermarvisi. Il generale Morand passò oltre alla testa del decimo leggiero, e andò a schierarsi sul rialto. Il generale Thiébault lo seguitò con la sua brigata, composta del quattordicesimo e del trentesimosesto di linea; e nel mentre che traevasi innanzi, d'improvviso è incolto alle spalle da un fuoco d'archibugeria che partiva da due battaglioni russi nascosti nel burrone in fondo al quale giace il villaggio di Pratzen. Thiébault soffermasi allora un istante, risponde di rimando all'offesa con fuoco quasi alla bocca; entra nel villaggio con uno de' suoi battaglioni; sperpera o fa prigioni i Russi che l'occupavano; poi torna a salire per fare spalla a Morand, ch' erasi già spiegato in battaglia sul rialto. La brigata Varé dal canto suo, ch' era la seconda della divisione di Saint-Hilaire, passando sulla sinistra del villaggio, era ita ad ordinarsi in faccia al nemico, nel mentre che Vandamme con tutta la sua divisione stesosi ancora più a manca, postavasi presso un piccolo rialto detto Stari-Winobradi, che signoreggia il gran ripiano di Pratzen. Sopra quel rialto i Russi aveano postati cinque battaglioni e molta artiglieria.

I fanti austriaci di Kollowrath e gli altri russi di Miloradovich erano ordinati sopra due linee. Soult, senza por tempo in mezzo, spinge innanzi le divisioni Saint-Hilaire e Vandamme. Thiébault, che con la sua brigata formava l'ala destra della prima di queste divisioni, seco aveva dodici pezzi d' artiglieria. Feceli caricare a palla ed a scheggia, e cominciò un fuoco micidiale contro la fanteria che stavagli a fronte. Questo fuoco abilmente e vivamente governato recò ben presto il disordine nelle file austriache, che cominciarono ad indietreggiare, e poi gittaronsi confusamente sulla opposta china del rialto. Vandamme assaltò allora il nemico che gli stava schierato dinanzi, i suoi fanti intrepidissimi portaronsi innan-

(1) Il principe Czartoryski, posto tra i due imperatori, fece osservare all'imperatore Alessandro la marcia alacre e risoluta de' Francesi che salivano sopra quella eminenza, senza punto soffermarsi a rispondere al fuoco de' Russi. Questo monarca a tal vista sentì venir meno la sua fidanza, e gli si pose in cuore un sinistro presentimento, che diedegli martello per tutta quella giornata.

zi, si soffermarono, fecero più e più scariche di una sterminatrice archibugeria, poi a baionetta incannata precipitaronsi contro i Russi; riversarono la loro prima linea sopra la seconda, l'una e l'altra costrinsero alla fuga, giù per la china del rialto di Pratzen, e s'impadronirono della nemica artiglieria. In questa mossa Vandamme erasi lasciato a manca il rialto di Stari-Winobradi, difeso da parecchi battaglioni russi e munitissimo d'artiglieria. Vi si indirizzarono; e fattolo girare a retro dal generale Schiner col ventiquattresimo leggiero, vi salì egli stesso col quarto di linea, e in onta di un mortal fuoco di ficco, si arrampicò sul rialto, abbattè i Russi che lo difendevano, s'impadronì di que' molti loro cannoni.

A tal modo in meno di un'ora le due divisioni del corpo di Soult eransi insignorite del ripiano di Pratzen, e perseguitavano i Russi e gli Austriaci, i quali si erano gittati alla mescolata giù per le chine di quel ripiano che va bassandosi verso il castello di Austerlitz.

I due imperatori collegati, testimoni oculari di quella rapida azione, si sforzavano indarno per soffermare i fuggenti; chè fra tanta confusione la voce loro era poco ascoltata. Alessandro potè allora avvedersi che in simiglianti circostanze la presenza di un sovrano non vale quanto quella di un abile generale. Miloradovich, sempre egregio ne' fatti d'armi, percorreva a cavallo quel campo di battaglia, tutto solcato dalle palle di cannone, e affaccendavasi per ricondurre in linea i fuggitivi. Kutusof, ferito da una palla in una guancia, vedeva avverarsi il disastro che previde, ma che non ebbe fermezza d'impedire. Erasi affrettato di chiamare a sè la guardia imperiale russa, che avea serenato nella passata notte dinanzi ad Austerlitz, a fine di riunire alle spalle di essa lo sgominato suo centro. Se questo capitano dell'esercito austro-russo, il cui merito si riduceva a molta sagacità nascosta sotto molta infingardia, fosse stato uomo di giuste e pronte risoluzioni, avrebb'egli scorto ch'era questo il caso di correre verso la sua sinistra, impacciata in quel momento con l'ala destra francese, di trarre dalle bassure, nelle quali s'erano ingolfate, le tre colonne di Buxhoewden, di ricondurle sul rialto di Pratzen e con cinquantamila uomini riuniti tentare uno sforzo decisivo per riprendere una posizione, perduta la quale, il suo esercito rimaneva diviso. Posto anco che ciò non fossegli riuscito, sarebbesi almeno ritirato in buon ordine sopra Austerlitz per via sicura, e non avrebbe lasciata la sua sinistra sull'orlo di un precipizio. Ma stringendosi a riparare il male di cui era testimonio oculare, intendevasi unicamente a rannodare il suo centro alla guardia imperiale russa, forte di nove in diecimila uomini, nel mentre che Napoleone, per l'opposito, con gli occhi sempre fisi

sul rialto di Pratzen, conduceva a fare spalla a Soult, già vittorioso, il corpo di Bernadotte, la sua propria guardia ed i granatieri di Oudinot, ch' è quanto dire venticinquemila uomini, fiore dell' esercito francese.

Nel mentre che l' ala destra di Napoleone contrastava a tal modo la linea del Goldbach ai Russi, e che il centro francese sloggiava questi dal rialto di Pratzen, Lannes e Murat all' ala sinistra erano alle mani col principe Bagration e con tutta l'austro-russa cavalleria.

Lannes con le divisioni Suchet e Caffarelli, schierate sui due lati della strada di Olmütz, dovea marciare dirittamente innanzi. Alla sinistra della strada, là dove sorgeva il *Santon*, il terreno, che va accostandosi alle selvose alture della Moravia, è sparso di mille accidenti, ora montuoso, ora fesso da burrati profondi. In tal luogo stava appostata la divisione Suchet. A destra il terreno era più unito, e per chine dolcissime andava a congiungersi al rialto di Pratzen. Caffarelli marciava da questa banda, fiancheggiato dalla cavalleria di Murat contro la massa de' cavalieri austro-russi.

Sopra quel punto si aspettava una battaglia simigliante a quella di Egitto, sendochè si vedessero ottantadue squadroni russi ed austriaci schierati in due linee, e capitanati dal principe Giovanni di Lichtenstein. Per questa ragione le divisioni Suchet e Caffarelli eransi ordinate in guisa di avere più battaglioni schierati, e dietro i loro intervalli altri battaglioni in colonna serrata per fare spalla e fiancheggiare i primi. L' artiglieria era posta qua e là sulla fronte delle due divisioni: la cavalleria leggiera di Kellermann e le divisioni dei dragoni trovavansi a destra nella pianura, e la cavalleria grave di Nansouty e di Hautpoul stava in dietro per la riscossa.

In tal ordine severo Lannes prese le mosse appena udì tuonare il cannone di Pratzen, e traversò al passo, siccome avrebbe potuto fare sopra un campo d' istruzione, quella pianura rischiarata da un bel sole d' inverno.

Il principe Giovanni di Lichtenstein erasi fatto un lungo tempo aspettare, in conseguenza dell' ordine franteso che avea condotto la cavalleria austro-russa a correre indarno dalla destra alla sinistra del campo di battaglia. Nell' assenza sua la guardia imperiale russa erasi posta nel vano lasciato tra il centro e l' ala destra dell' esercito de' collegati. Giunto finalmente, scorge la mossa del corpo di Lannes, e spinge gli Ulani del granduca Costantino contro la divisione Caffarelli. Questi ardimentosi cavalieri lanciansi contro quella divisione, dinanzi la quale Kellermann teneva schierata la sua brigata di cavalleggieri. Questo generale, uno de' più abili uffiziali della cavalleria francese, tosto si

avvide ch' egli sarebbe ributtato sulla fanteria cui doveva proteggere e la porrebbe forse in iscompiglio, se stato si fosse ad attendere immobilmente l' urto terribile degli Ulani. Il perchè egli ripiegò in tutta ressa i suoi squadroni, e feceli passare per gl'intervalli de' battaglioni di Caffarelli, poi andò a squadronarsi alla sinistra onde aspettare l' accomodata occasione di avventarsi con pro alla carica. Gli Ulani, mossi al galoppo, più non trovano a combattere i cavalleggieri francesi, e veggonsi invece a fronte una linea di fanti fermi quai pilastri, i quali, senza pensare ad ordinarsi in quadrati, li accolgono con un vivissimo fuoco d' archibugeria, che fa tosto morder la polve a quattrocento di quegli audaci cavalieri. Essen, generale russo, rimane mortalmente ferito nel combattere alla testa degli Ulani; gli altri si sperperarono disordinati a destra ed a sinistra. Kellermann allora, che erasi già squadronato, come dicemmo, alla sinistra della divisione Caffarelli, colto il momento accettevole, scagliasi contro gli Ulani, e un gran numero ne sperde a colpi di sciabla. Lichtenstein manda allora un' altra parte de' suoi squadroni in aiuto degli Ulani, ma tosto i dragoni francesi prendon le mosse alla volta loro, e si scagliano impetuosi contro la nemica cavalleria. Videsi allora una orribile mislea di uomo contr'uomo, poi questa gran moltitudine di cavalieri sperdersi a poco a poco, e tornare ognuno alla propria linea di battaglia, lasciato il terreno coperto di morti e di feriti, russi ed austriaci nella maggior parte. Allora le due divisioni di fanteria francese traggonsi innanzi con passo sicuro e ammisurato sul terreno abbandonato dagli austro-russi cavalieri. Quaranta bocche da fuoco sono ad esse opposte dai Russi, vomitando una grandine di proietti. Una sparata spiazza via i tamburini del primo reggimento Caffarelli. La francese artiglieria comincia a rispondere assai duramente, e tra questo tuonare di cannoni il generale Valhubert ha una coscia fratturata da una palla di cannone. Alcuni soldati vogliono portarlo via, ed egli loro dice : « Recatevi al vostro posto, chè io saprò ben mo« rire da me ; e per un uomo non devesi perderne sei ». Marciano poscia i Francesi contro il villaggio di Blaziowitz, ch' era alla destra della pianura, là dove il terreno comincia ad elevarsi verso il Pratzen. Questo villaggio, siccome tutti gli altri di quella contrada, profondamente avvallato entro un burrone, non appariva se non per le fiamme che lo consumavano. Una punta della guardia imperiale russa lo aveva occupato in quella mattina, mentre stavasi aspettando la cavalleria de' collegati. Lannes diede ordine al tredicesimo leggiero d' impadronirsene ; il colonnello Castex, che lo comandava, si fa innanzi col primo battaglione ordinato in colonna d' attacco ; ma nell' atto ch' egli giunge presso quel luogo, cade ucciso da una palla che lo colpisce nella

fronte. Il suo battaglione si scaglia innanzi, e a colpi di baionetta vendica la morte del suo colonnello. S' impossessa di Blaziowitz, e vi fa parecchie centinaia di prigionieri, che sono mandati alla coda.

All' altra ala del corpo di Lannes, i Russi condotti dal principe Bagration tentavano l' assalto dell' alturetta detta dai Francesi il *Santon*. Eransi calati in un vallone che costeggia il piede di quella eminenza, vi avevano preso il villaggio di Bosenitz, e scambiavano indarno i loro proietti con la molta artiglieria francese che muniva quella posizione. Ma non pensavano a sfidare l' archibugeria del diciassettesimo di linea, che ivi era troppo bene postato per togliere animo al nemico di assaltarlo sì da vicino.

Bagration aveva ordinato il rimanente de' suoi fanti sulla strada di Olmütz, in faccia alla divisione Suchet, e, forzato ad indietreggiare, ritiravasi lentamente davanti al corpo di Lannes, che marciava grave anzichè precipitoso, ma con un accordo da far soggezione, e guadagnando sempre terreno.

Preso Blasiowitz, Lannes fece sforzare gli altri villaggi d' Holubitz e di Kruch, siti entrambi lungo la strada d' Olmütz, e giunse ad incogliere la fanteria di Bagration. In quel momento rompe la linea formata dalle sue divisioni; reca quella di Suchet obbliquamente a sinistra, e l' altra di Caffarelli obbliquamente a destra. Con questa mossa divergente separa la fanteria di Bagration dalla cavalleria di Lichtenstein, ricaccia la prima alla sinistra della strada di Olmütz, e la seconda alla destra verso le pendici del rialto di Pratzen.

Questa cavalleria volle allora fare un ultimo tentativo, e tutta intera si precipita contro la divisione Caffarelli, la quale con la consueta sua intrepidezza propulsa quella carica col fuoco della sua archibugeria. I molti squadroni di Lichtenstein, sperperati da prima, poi riordinati dai loro ufficiali, sono ricondotti contro i battaglioni francesi. Lannes allora ordina ai corazzieri de' generali Hautpoul e Nansouty, che seguitavano la fanteria di Caffarelli, di sfilare a gran trotto dietro le file della fanteria, di squadronarsi alla sua destra, di spiegarsi poscia in battaglia e di avventarsi di galoppo. Trema la terra sotto i piedi di questi quattromila cavalieri gravi d' armatura, e con la sciabola alla mano essi si precipitano ruinosi contro i riordinati squadroni austro-russi, riversanli col loro urto, li sperperano e li costringono a fuggire verso Austerlitz, dove si riparano, per non lasciarsi più vedere per tutta la giornata.

Durante quel tempo stesso la divisione Suchet aveva assalita la fanteria di Bagration; e dopo un fuoco d'archibugeria appensato e sicuro, quale far solevano con tanta precisione i fanti francesi, istrutti del pari che agguerriti, eragli corsa addosso a baionetta

incannata. A quell' impeto cedettero i Russi, ma senza rompere l'ordinanza loro e senza darsi prigionieri. Lannes deliberatosi da quella molestia degli ottantadue squadroni del principe di Lichtenstein, erasi affrettato a ricondurre la grave cavalleria d'Hautpoul dalla destra alla sinistra di quella pianura, e l'avea spinta contro i Russi per risolverne la ritirata. I corazzieri col caricare in tutti i sensi que' fanti pervicaci che indietreggiavano in grosse compagnie, ne obbligarono parecchie migliaia a bassar l'armi.

A tal modo verso l'ala sinistra dell'esercito francese Lannes col suo solo corpo d'esercito avea commessa una vera battaglia. Fatti aveva quattromila prigioni; il campo che stavagli dintorno era sparso di duemila, tra morti e feriti, tanto Austriaci che Russi.

Ma sul rialto di Pratzen la lutta erasi rinnovellata tra il centro austro-russo ed il corpo di Soult, afforzato da tutti i corpi di riscossa governati dallo stesso Napoleone. Kutusof, come si disse, invece di pensare a far correre in suo aiuto le tre colonne di Doctorow, di Langeron e di Pribyschewski, impegnate nelle bassure, non aveva pensato se non a riunire al suo centro la guardia imperiale russa. La sola brigata Kamenski del corpo di Langeron, avendo udito un fuoco vivissimo alle sue spalle, erasi sostata, poi per propria ispirazione era tornata indietro per risalire sul rialto di Pratzen. Langeron, avvertitone, era corso alla testa di questa sua brigata, lasciato in Sokolnitz il rimanente della sua colonna.

I Francesi in questa rinfrescata battaglia verso il centro avevano a combattere contro la fanteria di Kollowrath e di Miloradowich, contro la guardia imperiale russa e contro la brigata Kamenski. La brigata francese di Thiébault, che formava l'ala destra del corpo di Soult, e che era separata dalla brigata Varè per l'interposto villaggio di Pratzen, trovavasi colta in mezzo da due fuochi incrociantisi ad angolo retto, sendochè trovassesi a fronte la ristorata linea degli Austriaci, e sulla destra una parte delle truppe di Langeron. Questa brigata, composta del decimo leggiero, del quattordicesimo e del trigesimosesto di linea, stava per trovarsi momentaneamonte esposta a grave pericolo. Nel mentre che spiegavasi in battaglia anch'essa ad angolo retto per far fronte dalle due bande al nemico, Labadie, aiutante del trigesimosesto, nel timore che il suo battaglione, esposto al fuoco di scheggia e di archibugeria a trenta passi di distanza, non rimanesse disordinato nella sua mossa, prese la bandiera, e fattosi con essa indicatore della posizione da prendersi, grida: « Soldati, eccovi » la vostra linea di battaglia ». Il battaglione con tutta fermezza si spiegò su quella linea; gli altri ne seguitarono l'esempio; e la brigata intera, in tal modo schierata, scambiò per alcuni minuti un micidial fuoco di archibugeria a mezza cacciata di fucile. Ma

questi tre reggimenti avrebbero dovuto in brev' ora soccombere sotto tanti fuochi incrocicchiati se durato fosse quel combattimento. Il generale Saint-Hilaire, ammirato dall'esercito per la sua paladinesca valentia, intertenevasi co' generali Thiébault e Morand intorno al partito da doversi in tanto stremo pigliare, quando il colonnello del decimo, Ponzet, gli disse: « Generale, scagliamoci innanzi a baionetta incannata, altrimenti siamo perduti ». Saint-Hilaire risponde: « Si, sì, marciamo innanzi ». Detto fatto, i Francesi scagliansi a baionetta incannata a destra contro i Russi di Kamenski, e a fronte contro gli Austriaci di Kollowrath, e quelli riversano nelle bassure di Sokolnitz e di Telnitz, e questi giù per le chine del rialto di Pratzen, verso la strada di Austerlitz.

Nel mentre che la brigata Thiébault, abbandonata per alcun tempo a sè stessa, traevasi d'impaccio con tanto valore e fortuna, la brigata Varè e la divisione Vandamme, postate dall'altra parte del villaggio di Pratzen, avevano strenuamente respinti gli Austro-Russi ch' erano tornati all'offensiva, e ricacciati li avevano al piede del rialto sul quale tentavano indarno di salire. Nel bollore degli animi, ch'erasi fatto danno de' Francesi, il primo battaglione del quarto di linea, che perteneva alla divisione Vandamme, erasi lasciato tanto andare da inseguire i Russi sin sopra un terreno lievemente inclinato e coperto di vigneti. Il gran duca Costantino aveagli tosto spinto addosso una punta di cavalieri della guardia, la quale, sorpreso quel battaglione tra i vigneti, gli era giunta sopra, prima che si ordinasse in quadrato. In tanto trambusto il signifero del reggimento era stato ucciso; fattosi innanzi un sotto-ufficiale per raccoglier l'aquila imperiale, era caduto morto alla volta sua; un soldato tratta l'aveva di mano a quest'ultimo, ed anch'esso era rimasto mortalmente ferito, sicchè non si potè impedire ai cavalieri di Costantino di portarsi quel trofeo.

Napoleone, ch'era accorso con la riscossa, vogliamo dire, con la fanteria della sua guardia, co'granatieri di Oudinot e coll'intero corpo di Bernadotte, dall'altura ov' erasi posto si avvede dello scontrazzo dell'enunciato battaglione, e dice a Rapp: « Là scorgesi disordine, e vuolsi subitamente riparare ». Rapp, postosi tosto alla testa dei Mammalucchi e de' cacciatori a cavallo della guardia, vola al soccorso del pericolante battaglione, e fu seguitato dal maresciallo Bessières alla testa de' granatieri a cavallo. La divisione Drouet, del corpo di Bernadotte, composta de'reggimenti di linea novantaquattresimo e novantacinquesimo e del ventisettesimo leggiero, si avanza in seconda linea, capitanata dal colonnello Gérard, aiutante di campo di Bernadotte ed uffiziale di grand' energia, per opporsi alla fanteria della guardia russa.

Rapp, col suo apparire, trae a sè la cavalleria russa, che a col-

pi di sciabla malmenava i fanti francesi buttati a terra. Questi cavalieri russi si spingono verso Rapp con quattro pezzi d'artiglieria, ma Rapp si precipita sovr'essi, in onta d'una scarica a scheggia, e mandali in rotta. Si reca innanzi e passa oltre il terreno dell'oppressato battaglione, i soldati del quale, rialzandosi, si ordinano per vendicare la peggio ch'era loro toccata. Rapp giunge sino alle linee della guardia russa, ed è assalito da una seconda carica di cavalleria. Erano i cavalieri della guardia di Alessandro, i quali, governati dal loro colonnello, il principe Repnin, scagliansi ruinosi contro di lui. Il valente Morland, colonnello dei cacciatori della guardia imperiale francese, cade morto, e i cacciatori sono respinti. Ma ecco giugnere a galoppo i granatieri a cavallo di Bessières, splendidi cavalieri sopra poderosi cavalli, e vogliosi più che mai di venire al paragone dell'armi co'cavalieri della guardia di Alessandro. Ed eccoli con essi alle prese in una mislea che durò parecchi minuti. I fanti della guardia russa non osano far fuoco in sì duro scontro, per paura di offendere ai loro; e da ultimo i granatieri a cavallo di Napoleone, veterani provati in cento battaglie, trionfano de'giovani cavalieri di Alessandro, li sperperano, dopo averne stesi molti a terra, e tornano vincitori al loro signore.

Napoleone, testimonio oculare di quel fatto, fu lietissimo di vedere punita a tal modo la iattanza della russa giovinaglia. Circondato dal suo stato-maggiore, ricevette Rapp, che tornava ferito e tutto cosperso di sangue, dietro recandosi prigione il principe Repnin, e confortollo con le maggiori testimonianze della sua satisfazione. In questo mentre i tre reggimenti della divisione Drouet, condotti dal colonnello Gérard, sospingevano la fanteria della guardia russa sopra il villaggio di Kreznowitz, che prendevano d' assalto, facendovi gran numero di prigioni. Era una ora passata dopo il meriggio, e la vittoria più non pareva indecisa; sendochè Lannes e Murat fossero signori della pianura a sinistra, e Soult, francheggiato da tutta la riscossa, già padrone dell' altipiano di Pratzen. Rimaneva a conquidere la destra ed a sospingere negli stagni le tre colonne russe di Buxhoewden, che eransi tanto indarno ostinate a precludere ai Francesi la via di Vienna. Lasciato quindi il corpo di Bernadotte sul rialto di Pratzen, Napoleone si volse a destra col corpo di Soult, con la guardia e co'granatieri di Oudinot, per cogliere egli stesso l'alloro meritato dalle sanissime disposizioni da lui date; e per la via battuta dalle tre colonne accennate calatosi dall'altipiano di Pratzen, marciò per incoglierle alle spalle. Era ben tempo ch'ivi giungesse; chè Davout ed il suo luogotenente Friant, col correre senza posa da Kobelnitz a Telnitz, per contrastare ai Russi il passo del Galdblach, erano già sul punto di dover soccombere. Lo strenuo

Friant in quel giorno fu scavalcato quattro volte, mortigli sotto quattro cavalli; e, nel mentre ch'egli faceva gli ultimi suoi sforzi, ecco giungere fulminante Napoleone a capo di forze sterminatrici. Orribile fu la confusione de' Russi in tal modo sorpresi e condotti all'ultima disperazione. La colonna di Pribyschewski tutta quanta e la metà dell'altra di Langeron, rimasta dinanzi a Sokolnitz, veggonsi circondate senza speranza di scampo veruno, incòlte alle spalle per quella strada stessa da esse percorsa la mattina. Queste due colonne si disperdono; una parte è fatta prigioniera in Sokolnitz, un' altra tenta ripararsi verso Kobelnitz, ed è inviluppata presso le paludi di questo nome; una terza finalmente si volge verso Brunn, ed è costretta a bassar l'armi presso la strada di Vienna, in quel punto stesso dove i Russi sperato avevano di convenir tutti dopo la vittoria.

Langeron, con gli avanzi della brigata Kamenski e con alcuni battaglioni che tratti avea di Sokolnitz prima di tanta ruina, erasi ritirato verso Telnitz e gli stagni, presso il luogo dove trovavasi Buxhoewden con la colonna Doctorow. L' inetto comandante dell' ala sinistra de' Russi, tutto altero dell' aver disputato, con ventinove battaglioni e ventidue squadroni, il villaggio di Telnitz a cinque o sei battaglioni francesi, stavasi immobile, aspettando i successi delle due colonne di Langeron e Pribyschewski; e, se vuolsi fede prestare ad un testimonio oculare, recava sul viso le impronte degli eccessi a cui era solito abbandonarsi. Langeron ivi accorso, narragli con vivacità gli occorsi casi, e Buxhoewden brutalmente gli risponde: « Voi non sapete che veder nemici da » tutte parti », e Langeron a lui: « E voi non siete in condizione » di vederne in veruna parte ». In quel mentre il corpo di Soult appare sulla china dell' altipiano verso gli stagni, e marcia contro la colonna di Doctorow per sospingerla in quell' acque. Del pericolo più non puossi dubitare; e Buxhoewden con quattro reggimenti, ch' egli avea per imperizia lasciati inoperosi, tenta di aprirsi uno scampo per la strada per cui era venuto, e che passava per lo villaggio d' Augezd, tra la falda del rialto di Pratzen e gli stagni di Satschan. Vi si reca precipitoso, mandando ordine a Doctorow di salvarsi con la fuga nel modo che avesse potuto. Langeron si unisce a Buxhoewden coll'avanzo della sua colonna; e nel mentre che questi traversa Augezd, la divisine Vandamme, calatasi dall' altura, pur vi giunge. Nel fuggirsi, Buxhoewden è malmenato dal fuoco de' Francesi, ma giunse in salvo nondimeno con una parte delle sue soldatesche. L'altra parte, ed era la maggiore, seguitata dagli avanzi di Langeron, trovasi soffermata bruscamente dalla divisione Vandamme, rimasta padrona d' Augezd. Tentano allora i Russi di gittarsi tutti uniti verso li stagni aggelati, e di aprirvisi una via; ma il ghiaccio, indebolito dal calore di

un bel sole, non può resistere al pondo di tanti uomini, cavalli e cannoni, e cedendo in parecchi punti, sprofonda nell' acqua una parte de' fuggenti; gli altri si accalcano sulle parti in cui il ghiaccio è resistente.

Napoleone, giunto sulle chine dell'altipiano di Pratzen dal lato degli stagni, scorge effettuirsi il suo disegno, e fa tirare a palla da una batteria della guardia sulle parti del ghiaccio ancora resistenti, e compie a tal modo il disastro di quegli sventurati che sopra vi si erano rifugiati. Duemila forse furono i sepolti vivi in quell'acque.

Tra l'esercito francese e quegli stagni inaccessi trovavasi ancora la sfortunata colonna di Doctorow, una punta della quale, che avea seguitato Buxhoewden, in parte erasi salvata e in parte s' era annegata sotto il ghiaccio. Doctorow, ivi lasciato col rimanente della sua colonna in sì crudele condizione, governossi col più nobile coraggio. Il terreno nell' appressarsi agli stagni rialzavasi in guisa da offerire una maniera di schermo, e Doctorow vi si appoggiò, ordinate sopra tre linee le sue soldatesche. Nella prima pose la sua cavalleria, nella seconda l'artiglieria, e nella terza la fanteria. In tale ordinanza oppone ai Francesi una valida resistenza, nel mentre che alcuni squadroni sono da lui mandati a cercare una via tra lo stagno di Satschan e l' altro di Menitz.

Un ultimo e duro combattimento s' impegna su quel terreno. I dragoni della divisione Beaumont, tolti a prestanza da Murat e condotti dalla sinistra alla destra, assaltano la cavalleria austriaca di Kienmayer, la quale, dopo aver fatto quant' era del debito suo, si ritira sotto la protezione dell' artiglieria russa. Questa, ferma tenutasi nella sua posizione, vomita la scheggia contro i dragoni francesi, che tentano indarno di prenderla di viva forza. La fanteria di Soult marcia alla volta sua contro questa artiglieria, e, in onta di un fuoco alla bocca, se ne impadronisce, e sospinge la fanteria russa sopra Telnitz. Davout, dal canto suo, con la divisione Friant entra in Telnitz; ed i Russi, per fuggirsi, non hanno che un passo angusto tra Telnitz e gli stagni; gli uni vi si precipitano alla mescolata, e vi trovano la morte al pari degli altri che li avevano preceduti; gli altri giungono a ritirarsi per una via trovata tra gli stagni di Satschan e di Menitz. Sono perseguitati dalla cavalleria francese lungo quell'alta via, e molestati sempre nella loro ritratta. L'argilloso suolo di quelle contrade, didiacciato dal sole e converso in ispessa fanghiglia, cede sotto i passi dei fanti e de' cavalli, e la russa artiglieria vi si sprofonda. I cavalli che la traevano, abili più al corso che al tiro, non valgono a trarre da quell'impaccio i cannoni, i quali sono quindi abbandonati. La cavalleria francese raccoglie in quell' inseguimento tremila prigionieri ed una gran quantità di artiglieria; e Langeron, l'uno

degli attori di quella orribile catastrofe, ebbe a dire in proposito: » Io aveva già vedute parecchie battaglie perdute ; ma non ave» va alcuna idea d' una simigliante sconfitta ».

E in fatti, dall' una all' altra ala dell' esercito russo non rimaneva ordinato se non il corpo del principe Bagration , da Lannes non inseguito , nell' ignoranza in cui era di quanto accadeva alla destra dell' esercito. Tutto il rimanente era in uno sgomentevole disordine , mandava urli selvaggi , e metteva a ruba i luoghi abitati sparsi sulle vie, per procacciarsi di che saziare la fame. I due monarchi d' Austria e di Russia fuggironsi da quel campo di battaglia, sul quale udivano i Francesi gridare: *Viva l' Imperatore!* Alessandro era inestimabilmente sbigottito ; l' imperatore Francesco comportava con animo più sedato quella tribulazione. In questa comune sciagura aveva almeno una consolazione : i Russi più non potevano andar dicendo che la viltà degli Austriaci formava tutta la gloria di Napaleone. I due principi rapidamente correvano attraverso i campi della Moravia, fra tenebre profonde, separati dalle loro case , ed esposti ad essere insultati dalla barbarie dei loro propri soldati. L' imperatore Francesco, scorgendo tutto perduto, non dubitò di inviare il principe Giovanni di Lichtenstein a Napoleone per chiedergli un armistizio, con promessa di soscrivere entro pochi giorni la pace; e lo incaricò per giunta di far conoscere a Napoleone il suo desiderio di un abboccamento con lui alle prime scolte.

Il principe di Lichtenstein , che fatto aveva in quella giornata il debito suo , poteva onorevolmente presentarsi al vincitore , e la sera stessa recossi all'alloggiamento di Napoleone. Questi percorreva il campo di battaglia per farvi raccogliere i feriti ; nè voleva concedersi al riposo se prima non avea provveduto ai bisogni de' suoi soldati con quell' amorevole sollecitudine ch' e:ansi in si degno modo meritata. In obbedienza degli ordini suoi , durante la battaglia , niuno aveva abbandonato il suo posto per trasportare i feriti ; il perchè, il suolo n' era tutto sparso per uno spazio di oltre tre leghe. Orribile a vedersi era il campo di battaglia, e i cadaveri che lo coprivano erano russi in massima parte. Ma questo spettacolo dava poco ribrezzo ai vecchi soldati della rivoluzione , i quali , avvezzi agli orrori della guerra, avvisavano le ferite e la morte qual naturale conseguenza dei combattimenti , e lieve cosa nel seno della vittoria. Briachi parevano per allegrezza ; e appena scorgevano il codazzo che accennava la presenza di Napoleone , l' aere facevano tremare con assordanti acclamazioni. Il suo ritorno al quartier-generale , ch' erasi quella sera stabilito nella casa postale di Posoritz, simigliò ad una marcia trionfale.

Quell' anima, in cui dolori acerbissimi dovevano un giorno suc-

cedere a gioie si vive, gustava in quel momento le delizie del successo più stupendo e più meritato; conciossecchè, se la vittoria è spesso un mero favore della fortuna, era in quell' otta il prezzo di mirabili combinazioni di strategia. E nel vero, coll' acutezza del suo genio avendo Napoleone indovinato l' intenzione de' Russi di volergli precludere la via di Vienna, e che perciò sarebbersi appostati tra lui e gli stagni, erasi fatto co' suoi infingimenti loro confortatore, per accalappiarli nella propria loro rete. Aveva per ciò indebolita la sua ala destra ed afforzato il suo centro, poi col grosso suo sforzo s' era gittato sulle alture del Pratzen dal nemico abbandonate, lo aveva a tal modo diviso e poscia gettato in un abisso, dal quale non aveva potuto uscire. La maggior parte dei suoi soldati, tenuti di riscossa, poco avevano operato, per non bisognare; tanto un giusto pensamento avea resa forte la sua posizione; tanto il valore de' suoi militi gli consentiva di porli a fronte del nemico in numero inferiore. Di sessantacinquemila francesi, può dirsi che quaranta, o quarantacinquemila al più, avevano combattuto, sendochè il corpo di Bernadotte, i granatieri di Oudinot e la fanteria della guardia avessero appena scambiati alcuni colpi d' archibugeria. Quarantacinquemila trionfarono adunque di novantamila Austro-Russi.

Immensi furono i materiali risultamenti di quella giornata campale: quindicimila morti sul campo od annegati, ventimila prigioni all' incirca, tra' quali dieci colonnelli ed otto generali, centottanta pezzi d' artiglieria, un' immensa quantità di cavalli, di vetture d' artiglieria e di bagaglie, furono le perdite degli Austro-Russi ed i trofei de' Francesi, i quali perdettero forse non più di settemila uomini tra morti e feriti.

Entrato Napoleone nel suo quartiere generale di Posoritz, vi ricevette il principe Giovanni di Lichtenstein. Lo accolse con tutta la cortesia di un vincitore, e seco convenne di trovarsi insieme coll' austriaco imperatore la vegnente mattina presso le scolte dei due eserciti. Non dovevasi parlare di armistizio, se non dopo che i due imperatori d' Austria e de' Francesi si fossero veduti ed aperti l' un l' altro tra loro.

Il dì che venne (3 dicembre) Napoleone tramutò il suo quartier generale in Austerlitz, castello della famiglia Kaunitz, e dar volle il nome di quel castello alla combattuta battaglia, detta già dai soldati la battaglia dei tre imperatori. Essa ha portata dappoi e porterà in tutti i secoli avvenire il nome datole dall' immortale capitano che la vinse. Di là indirizzò al suo esercito il bando seguente:

Austerlitz, 12 frimaio.

« Soldati,

« Di voi son pago; nella giornata d' Austerlitz avete giustifica» to quanto io m' aspettava dalla vostra intrepidezza. Voi avete

» fregiate di una gloria immortale le vostre aquile. Un esercito di
» centomila uomini, comandato dagl' imperatori d' Austria e di
» Russia, è stato in men di quattr' ore o scisso o disperso, e chi
» fuggì ai vostri ferri annegò nei laghi.

» Quaranta bandiere, gli stendardi della guardia imperiale di
» Russia, centoventi cannoni, venti generali, più di trentamila
» prigioni (1), sono il risultamento di questa giornata di una cele-
» brità non peritura. Quella tanto famigerata fanteria, ch' era pu-
» re in numero sì prevalente, all' urto vostro non ha potuto resi-
» stere, ed ora più emoli a voi non rimangono a temere. A tal
» modo in due mesi questa terza lega è stata vinta e sciolta. La
» pace non può più essere lontana; ma come promisi al mio po-
» polo, prima di rivalicare il Reno, io non farò la pace se non ci
» procaccia malleverie, se non assecura ricompensi ai nostri
» alleati.

» Soldati, quando sarà compiuto quanto è necessario per as-
» sicurare la felicità e la prosperità della patria nostra, allora io vi
» ricondurrò in Francia; e là voi sarete l' obbietto delle mie più
» tenere cure. Con allegrezza riveduti sarete dal mio popolo, e
» basteravvi il dire: Io era alla battaglia di Austerlitz, per udirvi
» rispondere: Ecco un valoroso.

NAPOLEONE ».

Conveniva inseguire il nemico, da tutte le relazioni accennato in una compiuta rotta. In questa confusione, Napoleone, ingannato da Murat, avea creduto che l' esercito fuggitivo fossesi incamminato alla volta di Olmütz, e sopra quel punto avea spedita la cavalleria del corpo di Lannes. Ma nel dì che venne (3 dicembre) da notizie più certe, raccolte dal generale Thiard, seppesi che i Russi avviavansi per la strada dell' Ungheria sopra la Morava; e Napoleone si affrettò nel recare le sue colonne sopra Nasiedlowitz o Goeding.

Davout, afforzato da tutta la divisione Friant e dall'altra Goudin, giunta in linea allora allora, si pose a perseguitare i Russi; nè avea in ciò perduto tempo, per trovarsi il più vicino alla strada dell'Ungheria. Gli riuscì di giugnerli da presso. Voleva egli incoglierli prima che passassero la Morava, e far prigioniera una parte forse del loro esercito. Marciò tutto il giorno 3, e il dì 4 in sul mattino trovossi in vista di Goeding, e vicino ad aggiugnere i fuggitivi. Regnava in Goeding la massima confusione. Al di là era un castello dell'imperator d'Austria, quello di Holitsch, nel quale i due monarchi alleati avean cercato ricovero, ed ivi la turbazione non era punto minore che in Goeding. Gli ufficiali russi continuavano a sparlar degli Austriaci nel modo più sconcio; e

(1) I numeri precisi non erano ancora noti.

ad essi facean colpa della comune sconfitta, quasi non fosse ad accagionarne più presto la matta loro presunzione, l'insufficienza dei loro generali e la levità dei reggitori del loro Stato. Gli Austriaci per altro verso, eransi sul campo di battaglia strenuamente comportati, al pari dei Russi.

I due monarchi alleati, dopo quella sconfitta, erano venuti in gran freddezza tra loro. L'imperatore Francesco prima di recarsi all'abboccamento con Napoleone, volle intertenersi coll'imperatore Alessandro, e riconosciuto impossibile il prolungare questa lutta, accordaronsi nel pensamento che bisognava domandare un armistizio e la pace. Alessandro, senza dirlo apertamente, desiderava che al più presto fosse trovato modo di salvar lui ed il suo esercito dalle conseguenze di un inseguimento impetuoso qual era a temersi da Napoleone; e in quanto alle condizioni, lasciava la cura al suo alleato di regolarle a suo piacere. L'imperatore Francesco dovea sostenere solo tutte le spese di guerra; il perchè le condizioni della pace a lui importavano esclusivamnnte. Alcun tempo prima, Alessandro, che presumeva esser l' arbitro dell' Europa, avrebbe detto che queste condizioni soscrivere non si doveano senza la sua approvazione; ma dopo la battaglia del 2 dicembre, il suo orgoglio s'era fatto meno pretensivo.

L'imperatore Francesco partì adunque per Nasiedlowitz, villaggio sito a mezza strada dal castello di Austerlitz; e là, presso il mulino di Paleny, tra Nasiedlowitz ed Urschitz, e tra le scolte austriache e francesi, trovò Napoleone, che lo aspettava, scaldandosi ad un fuoco acceso dai suoi soldati all'aria aperta. Napoleone, per atto di urbanità, volle essere il primo arrivato, corsegli incontro, diedegli mano a scendere di carrozza, e lo abbracciò. L'austriaco signore, fatto sicuro dalle cortesi accoglienze del suo onipossente nemico, tenne con lui una lunga conferenza. I principali uffiziali dell'esercito tenevansi in disparte, e con gran curiosità riguardavano questo spettacolo straordinario del successore dei Cesari vinto e chiedente la pace al soldato incoronato e dalla francese rivoluzione recato all' apice d'ogni umana grandezza. Napoleone si scusò con l'imperatore Francesco del riceverlo in siffatto luogo, e gli disse: «Questi sono i palagi che Vostra Maestà mi sforza ad abitare da tre mesi ». E il monarca austriaco gli rispose: «Questo soggiorno vi giova a bastanza per toglierevi il diritto d'esserne meco in umore ». Volsero poscia il discorso intorno alla condizione delle loro faccende, Napoleone, ponendo innanzi ch'egli era stato trascinato alla guerra a mal suo grado, quando meno se lo aspettava e mentre era tutto inteso ai suoi apparecchi contro l'Inghilterra, e l'altro affermando d'essere stato condotto a prender l'armi dai divisamenti della Francia riguardo all'Italia. Dopo questi preamboli Napoleone dichia-

rò che alle condizioni da lui già accennate a Giulay, che intralasciava di ripetere, egli era pronto a soscrivere la pace. L'imperatore Francesco, senza aprirsi in proposito, volle sapere quali fossero le condizioni risguardanti la Russia. Napoleone dimandò da prima che l'imperatore Francesco separasse la sua causa da quella dell'imperatore Alessandro; poi, che l'esercito russo si ritirasse a giornate di posata dagli Stati austriaci, e a tal condizione promise di accordare un armistizio. In quanto alla pace con la Russia aggiunse, che più tardi sarebbesi regolata, sendochè questa pace fossse faccenda tutta sua. « Credetemi (disse Napoleone all'imperatore Francesco), credetemi pure, che a voi non conviene confondere la vostra causa con quella dell'imperatore Alessandro. La Russia sola è la nazione che può fare oggidì *una guerra di capriccio*; vinta, essa si ritira ne' suoi deserti; e voi? voi pagate con le vostre provincie le spese della guerra ».

Le acute parole di Napoleone facevano parlante immagine della condizione delle cose in Europa tra quel vasto impero ed il resto del continente europeo. L'imperatore Francesco gli promise, fede d'uomo e di sovrano, di non più ricominciare la guerra, e precipuamente di non cedere mai più ai sobillamenti di potenze che nulla aveano da perdere nella lutta. Concluse un armistizio per sè e per l'imperatore Alessandro, la condizione del quale era che i Russi dovessero ritirarsi a giornate di posata, e che l' austriaco gabinetto dovesse tosto mandare a Brunn negoziatori autorizzati a soscrivere una pace separata con la Francia.

I due imperatori si separarono con iscambievoli e reiterate testimonianze di benevolenza. Napoleone pose in carozza quel monarca ch'egli avea allora allora chiamato suo fratello, e poi montò in sella per ritornarsene ad Austerlitz.

Il generale Savary fu tosto spedito per far sospendere la marcia del corpo di Davout; ma prima recossi ad Holitsch, dietro l'imperatore Francesco, per sapere se Alessandro consentiva alle proposte condizioni. Vide questo monarca, dintorno al quale tutto era assai mutato dal giorno in cui era andato a lui la prima volta. « Il vostro signore (diss' egli Alessandro) si è mostrato ben grande! Riconosco tutta la possanza del suo genio; e in quanto a me, io mi ritiro, purchè il mio alleato si tenga per satisfatto ». Savary intertennesi alcun tempo col giovane czar intorno all' ultima battaglia, e gli spiegò il perchè l' esercito francese, quantunque in numero inferiore, fosse nondimeno sembrato superiore sopra ogni luogo. Tutto questo, diceva, è dovuto alla mirabil arte di armeggiare, tutta propria di Napoleone. Aggiunse con cortesia che con l'esperienza anche Alessandro renderebbesi alla volta sua uomo di guerra; ma che in questa difficile arte niuno potea farsi maestro

in un primo esperimento. Palpato ch'ebbe a tal modo il vinto monarca, Savary cavalcò alla volta di Goeding, per sostare la marcia di Davout, il quale avea ricusata ogni sospensione d'armi ed apparecchiavasi ad assaltare gli avanzi dell'esercito russo. Indarno gli si era annunziato, in nome dello stesso imperatore Alessandro, che trattavasi un armistizio tra Napoleone e l'imperatore Francesco; chè a patto nessuno egli volea la sua preda abbandonore. Ma Savary lo soffermò con un ordine espresso di Napoleone. Furono questi gli ultimi colpi di fucile di quella immortale stagion campale. I soldati delle due nazioni si prepararono per recarsi ai loro iemali alloggiamenti, in aspettazione di quanto sarebbe stipulato dai negoziatori delle potenze guerreggianti.

Napoleone da Austerlitz recossi a Brunn, dove aveva chiamato Talleyrand, per ordinarvi le condizioni della pace, che non potea fallire, sendochè, mentre l'Austria era strema d'ogni argomento per continuare la guerra, la Russia, impaziente di ottenere un armistizio, riconducesse in tutta ressa il suo esercito in Polonia. Nel mentre che la guerra della prima lega era durata cinque anni, e quella della seconda due, la guerra, suscitata dalla terza era durata appena tre mesi; tanto irresistibile s'era resa la possanza della Francia novatrice ad una sola mano affidata, e tanto questa mano era abile e pronta ad aggiugnere coloro che voleva colpire. I casi erano occorsi tai quali Napoleone li avea preveduti nel silenzio del suo gabinetto di Boulogne. Presi aveva oppressati gli Austriaci ad Ulma quasi senza trar colpo; ad Austerlitz aveva i Russi, liberata l'Italia col solo effetto della sua marcia offensiva sopra Vienna, e ridotti a mere imprudenze gli assalti sull'Annover e sul regno di Napoli. Quest'ultimo principalmente, dopo la battaglia di Austerlitz, era una follia che dovea tornar funesta alla casa di Borbone. L'Europa era ai piedi di Napoleone, e la Prussia, trascinata un momento dai collegati, dovea trovarsi in balìa di un capitano ch'essa avea offeso e tradito.

Nondimeno era d'uopo ancora di molta abilità e prudenza per negoziare; concioffossechè, se i nemici della Francia, riavutisi alquanto dal loro terrore, e abusati gl'impegni in cui avean trascinata la Prussia, la forzavano ad intervenire nei negoziati, tre potenze contr'una, potevano ancora a questa disputare le condizioni della pace, e strappare al vincitore una parte de' vantaggi della sua vittoria. Per le quali considerazioni fu volere di Napoleone che i negoziati di pace si trattassero in Brunn, lungi da d' Haugwitz, ch'egli avea mandato a Vienna ed astretto a rimanervi, col dargli la posta in quella capitale.

Nel mentre che ad Austerlitz si combatteva, Giulay e Stadion in Vienna eransi posti in entrature con Talleyrand, ed avevano chiesto di negoziare in comune per l'Austria e per la Russia, e di

prendere la Prussia per potenza ammezzatrice. Dopo l' arrivo di d'Haugwitz in Vienna, la avevano invitato urbanamente, ma con vive istanze, di venire all'esecuzione del trattato di Potsdam, avvisando bene che se la Prussia era compresa nel negoziato, sarebbe obbligata o a far prevalere le condizioni di pace stanziate in Potsdam, o veramente a far causa comune nella guerra. Ma d'Haugwitz si era ricusato di trattare in tal forma, posta innanzi la natura della sua ambasceria, la quale lo obbligava, non già a sedersi in un congresso, ma sibbene a trattare direttamente con Napoleone per trarlo ai pensamenti accettati dal prussiano gabinetto. Per giunta Talleyrand avea troncate d'un colpo queste pretensioni col dichiarare che l'Austria sarebbe la sola ammessa a negoziare. Egli significava questa risoluzione a Vienna il 2 di dicembre, il giorno stesso in cui menavansi sì fieramente le mani nel campo di Austerlitz.

Guadagnata la battaglia e l'armistizio chiesto ed accordato sul campo dal vincitore, un negoziato a parte era una condizione anticipatamente accordata. Volle Napoleone, come abbiamo detto, che fosse aperta issofatto in Brunn con Talleyrand; e fece sapere che ben gli garbava per negoziatore Giulay, ma che non avrebbe ammesso Stadion, antico ambasciatore d'Austria a Pietroburgo, zeppo de'pregiudizi della lega, proclive per natura a suscitare difficoltà incessantemente rinascenti. Accennò in sua vece il principe Giovanni di Lichtenstein, ch'eragli andato a sangue colle sue maniere franche e militari; e questi, in uno con Giulay, fu mandato a Brunn. Trovandosi l'imperatore Francesco ad Houlitsch, in poche ore si poteva con lui comunicare, e in brev'ora accordarsi intorno ai punti controversi. In Brunn adunque si apersero le conferenze tra Talleyrand, Giulay ed il principe Giovanni di Lichtenstein. Stabilito che ne avesse egli stesso le basi, Napoleone si proponeva di recarsi tosto a Vienna, per istrappare a d'Haugwitz la confessione delle fiacchezze e degli infignimenti della Prussia, e fargliene portare la pena.

Ma quali saranno le basi di questa pace? Questo era l'argomento che discutevasi a Brunn tra Napoleone e Talleyrand, quest'era il subbietto tra loro di frequenti e di profondi intertenimenti.

Pericoloso era il momento per la savíezza di Napoleone! Vittorioso in tre mesi di una possente alleanza e testimonio della fuga dei militi più rinomati del continente dinanzi a'suoi soldati in numero inferiori, non risicava egli forse di formarsi uno smodato concetto della sua possanza e di farsi dispregiatore d' ogni resistenza europea? Nel tempo del Consolato, quando voleva gratificarsi la Francia e l'Europa, fu veduto nell' interno palpar le fazioni, e al di fuori por l' Austria in dovere con la vittoria, am-

mansare la Russia con sagaci carezze, rendersi benevola la Prussia coll' esca argutamente usata de' germanici ricompensi, umiliare l' Inghilterra col privarla d' ogni appoggio straniero, dar la pace alla terra in modo quasi miracoloso, e finalmente far mostra della più mirabile tra le umane abilità, vogliamo dire, quella della forza che sa infrenare sè stessa. Ma fu pure ben presto veduto, irritato dall' ingratitudine delle fazioni, uscir contr' esse dai debiti termini e punirle crudelmente col sangue del duca d'Enghien. Fu veduto, punto dalla provocatrice gelosia dell' Inghilterra, gittarle il guanto, che ella raccolse, e riunire tutti gli umani argomenti per oppressarla. In quell' ora, le potenze del continente avendolo stornato, senza ragionevole motivo, dalla sua lotta contro l' Inghilterra, e sendosi tratte addosso sconfitte ch' erano veri disastri, non era forse a temersi che poncsse dall' un de'lati quei riguardi, de' quali la stessa forza non può far senza e che compongono tutta l' arte della politica? Un uomo che sempre poteva trarre dal suo genio e dalla strenuità de' suoi soldati un avvenimento simigliante a quello di Marengo o all' altro di Austerlitz, transigerebb' egli le sue ragioni con alcuno sulla terra?

Talleyrand, di cui abbiamo altrove già offerta l' immagine ed accennata la parte ch' egli sosteneva sotto quel regno, in questa occasione fece pure qualche sforzo per moderare Napoleone, ma con pochissimo successo. Dilettandosi più di piacere che di contrariare, avendo, in fatto di politica europea, ornamenti più presto che opinioni, patrono assiduo dell' Austria e incessante contraddittore verso la Prussia per un' antica tradizione del gabinetto di Versailles, erasi reso sospetto di tendenza per l' una e di avversione per l' altra e tale che non godeva presso il suo signore di quel credito, al quale avrebbe per avventura potuto aspirare una mente salda e convinta. Ad ogni modo, se in questa, siccome in altre occasioni, non ebbe il merito di far prevalere la moderazione, ebbe quello almeno di consigliarla.

Il giorno dopo la battaglia di Austerlitz, Talleyrand dette i seguenti consigli all' inebriato vincitore dell' Europa.

Conveniva mostrarsi, in sentenza sua, discreto e generoso coll' Austria. Questa potenza, da due secoli considerevolmente diminuita, dovea destare, assai meno che in altri tempi, le gelosie della Francia. Una nuova potenza dovea più presto suscitare preoccupazioni, ed era la Russia, contro la quale l' Austria, lungi d'essere un pericolo, era un' utile barriera. L' Austria, vasta aggregazione di popoli, strani gli uni agli altri, Austriaci, Schiavoni, Ungari, Boemi, Italiani, potrebbe facilmente frangersi se venivasi ad indebolire il legame, già sì debole, degli elementi eterogenei da cui era formata, ed i suoi frantumi tenderebbero

a rappiccarsi piuttosto alla Russia che alla Francia. Dovevasi adunque non battere con troppo fieri colpi l' Austria, anzi dovevasi cercar di compensarla delle perdite che stava per fare, e compensarla in modo utile all' Europa: fatto, non solo possibile, ma agevolissimo.

Talleyrand proponeva un'ingegnosa combinazione, ma prematura nella condizione dell' Europa di quei tempo, ed era di dare all' Austria le rive del Danubio, cioè la Valacchia e la Moldavia. Queste provincie (dicea) valgono più che l' Italia stessa; esse consoleranno l' Austria delle sue perdite, la scosteranno dall' amicizia della Russia, e la renderanno contro di questa baluardo dell' impero ottomano, siccome un tempo fu baluardo di tutta l' Europa. Queste provincie, dopo averla posta in grossi umori contro la Russia, la porrebbero in scissura anche coll'Inghilterra, e, abbandonata così da due parti, l' Austria diverrebbe la naturale alleata della Francia.

Per quanto risguardava la Prussia, non era più tempo di prendersi affanni per essa; chè v' era piena libertà di trattarla siccome più tornava in pro. Era una corte assolutamente menzognera e paurosa, della quale non si sarebbe mai potuto fidare. Più non bisognava, per blandir lei, alienarsi l' Austria, sola alleata di cui la Francia potesse far capitale nel tempo a venire.

Tali furono le opinioni di Talleyrand in quella occasione. Il consiglio di gratificarsi l' Austria, di consolarla, di ricompensarla debitamente con provincie di buona scelta, era eccellente; chè la vera politica di Napoleone avrebbe dovuta essere questa: di vincere e di gratificarsi i vinti il giorno dopo la vittoria. Ma il consiglio di trattare la Prussia con levità era funesto, e partiva da una falsa politica già sopra toccata. Certo che sarebbe stato a desiderarsi di poter dare all'Austria le provincie del Danubio, e che si potesse persuaderla ch' erano equo ricompenso delle sue perdite in Italia; ma è a dubitarsi ch' ella si fosse arresa ad uno scambio siffatto, chè la Valacchia e la Moldavia, col renderle nemiche la Russia e la Bretagna, l' avrebbero gittata nella dipendenza della Francia. È inoltre dubbioso che si potesse in quel tempo distribuire sì di leggieri i territori europei, e tanto liberamente siccome fecesi due anni dopo a Tilsit. Ma, che che ne sia, certo è bene che, volendo dominare l' Italia, era d' uopo rassegnarsi ad aver l' Austria per nemica, per quanti altri riguardi le si volessero usare; e in tal caso, quale alleato rimaneva a scegliere dalla Francia? Noi l' abbiamo già detto più d' una volta: in rottura con l'Inghilterra per lo desiderio della ugualità sui mari, e in rottura con la Russia per l' altro desiderio di soprastare sul continente, nè potendo nulla ripromettersi dalla Spagna disordinata, chi rimaneva alla Francia, se non la Prussia? Mal ferma

sopra l'annuale sua rendita di centotrè. Erano adunque crudeli sacrifizi che da lei si volevano, e troppo crudeli veramente.

Con tutto quanto Napoleone le volea togliere nell' Alemagna, intendeva egli di allargare i domini degli Stati alemanni suoi alleati, la Baviera, Baden e Wurtemberg. Era sua mente procurarsi un' azione sulla dieta col mezzo di questi tre Stati, una via verso il Danubio, e di dare a conoscere ai principi, in modo di far gran colpo, quanto fosse proficua la sua alleanza a coloro che l' abbracciavano.

Era inoltre suo intendimento risolvere in favore di questi principi suoi alleati la quistione della nobiltà immediata, e di abolire questa nobiltà, che in casa loro solea ad essi procurar tanti nemici. Voleva risolvere inoltre tutte le quistioni feudali di diretto dominio, ed abolire in tal modo una farragine di diritti feudali di soverchia soggezione e gravosi troppo agli Stati della Germania. Da ultimo, Napoleone si proponeva, per avvincere a sè indissolubilmente i tre principi dell' Alemagna meridionale, di congiugersi di sangue con essi; chè principi e principesse gli bisognavano per congiugnerli ai membri della sua dinastia. Divisava trovarne in Alemagna, e sperava a tal modo di riunire al vantaggio dei principeschi maritaggi l' influenza degli alti parentadi.

Amava qual propria carne il principe Eugenio Beauharnais, lo aveva fatto viceré d'Italia, ed era in pensiero di cercargli una sposa. Gittati avea gli occhi sulla figliuola dell' elettore di Baviera, spettabile principessa, e degna del principe cui la destinava. Siccome poi Napoleone riservava la maggior parte delle spoglie dell' Austria alla Baviera, fatto ch' era giustificato dalla giacitura e dai pericoli di questo elettorato, voleva che questa parte di spoglie fosse la dote del principe francese.

Ma la principessa Augusta era promessa all' erede di Baden, e sua madre, l'elettrice di Baviera, acerrima nemica della Francia, poneva innanzi quest'impegno per frastornare un parentado ch'ella abborriva. Il generale Thiard, che avea contratte amicizie nelle piccole corti alemanne, quando militava nell' esercito di Condè, era stato mandato a Monaco ed a Baden, per tôrre di mezzo gli ostacoli che frapponevansi ai divisati imenei. Quest'uffiziale, scaltro negoziatore, s' era giovato dell' opera della contessa d'Hochberg, ch' erasi congiunta in matrimonio clandestino col regnante elettore di Baden, e che avea bisogno della Francia per far riconoscere i suoi figliuoli. Per l' influenza di questa contessa aveva ottenuto dalla corte di Baden una determinazione delicata, la rinunzia, vogliamo dire, alla mano della principessa Augusta di Baviera. Questa rinunzia ottenuta, niun pretesto rimaneva all' elettore ed all' elettrice di Baviera per escusarsi da un parentado che recava ad essi in dote il Tirolo ed una parte della Svevia.

Nè quest' era l' unico parentado alemanno a cui pensasse Napoleone. L'erede di Baden, a cui erasi tolta la principessa Augusta di Baviera, rimaneva ancora da ammogliare ; e Napoleone gli destinava Stefania di Beauharnais, damigella di amabili maniere e fornita di spiriti desti, ch' egli voleva creare principessa imperiale. Incaricò pertanto il generale Thiard di concludere questo maritaggio. Finalmente, il vecchio duca di Wurtemberg aveva una figliuola, la principessa Caterina, della quale fece la traversa fortuna spiccare le più nobili virtù ; e Napoleone desiderava di darla in moglie a Gerolamo, suo fratello. Ma Gerolamo erasi ammogliato in America senza il consenso della sua famiglia ; e quest' era un intoppo che ancora non erasi potuto toglier di mezzo, sicchè pel novello nodo era d' uopo aspettare ancora. A tutti gl' ingrandimenti di territorio da Napoleone preparati alle case di Baviera, di Baden e di Wurtemberg egli voleva aggiugnere il titolo di re, senza pregiudizio del posto che teneano nella germanica Confederazione.

Tali sono i vantaggi che Napoleone trarre voleva dall' ultime sue vittorie. Volere per sè tutta l' Italia, era per parte sua naturale ed appensato; cercare austriaci dominii nella Svevia per crescer quelli de' suoi alleati, era fatto ben ponderato, sendochè si gettasse l' Austria oltre l' Inn e si rendesse palesamente utile l' alleanza della Francia ; togliere finalmente all' Austria il Vorarlberg per darlo alla Baviera , anche questo era savio partito , poichè si venisse a tal modo a separarla dalla Svizzera. Tutto questo stava bene ; ma spogliarla inoltre del Tirolo, sebbene tornasse in gran pro per l' Italia, era un gittarle nel cuore un gran cumulo d' implacabili risentimenti ; era un condurla ad una disperazione, occultata nel momento, ma che tosto o tardi irrompere doveva ; era un condannarsi più che mai ad una politica ammisurata , abile a trovare ed a mantenere le alleanze, posciachè rendevasi irreconciliabile la principale potenza del continente. Risolvere la quistione della nobiltà immediata e più altre feudali, poteva riuscire un utile divisamento per rendere più semplice l' interno ordinamento dell' Alemagna. Ma ingrandire straordinariamente i principi di Baviera , di Baden e di Wurtemberg , stringerli talmente alla Francia da renderli sospetti all' Alemagna, era un porli in una falsa posizione, da cui avrebbero un giorno tentato di uscire col romper fede al loro protettore ; era un rendersi avversi i principi alemanni non favoriti ; era offendere in guisa novella l' Austria , già offesa in tant' altri modi, e, ciò ch' era peggio ancora, un rendersi avversa la Prussia stessa ; era, finalmente , un intramettersi più che non si conveniva nelle faccende dell' Alemagna, ed un prepararsi grandi invidiosi e piccoli ingrati. Napoleone non avrebbe dovuto dimenticare ch' eragli biso-

gnato imberciare i suoi cannoni contro le porte di Stoccarda per farle aprire, che anche in quell' ora aveva bisognò dell' opera di una femmina forestiera per ordinare un maritaggio a Baden, e che aveva dovuto strappare, per dir così, la figliuola all' elettore di Baviera, ed aveala ottenuta col presentargli le chiavi del Tirolo nell' una mano e la spada della Francia dall' altra.

Napoleone adunque passava oltre i debiti termini della politica francese in Alemagna, col crearsi alleati troppo staccati dal sistema alemanno e poco sicuri, per trovarsi essi in una falsa posizione. Ma il temperarsi nella vittoria è fatto malagevole; e poi egli era monarca novello, era un eccellente capo di famiglia, e voleva parentadi e maritaggi principeschi.

Tali furono i napoleonici pensamenti che valsero di base alle istruzioni date a Talleyrand per negoziare la pace col generale Giulay e col principe di Lichtenstein. Vi aggiunse poi una condizione a profitto dell'esercito, caro a lui tanto quanto i suoi fratelli ed i suoi nipoti: domandò cento milioni per dotazioni, non solo ai capi d'ogni grado, ma alle vedove, agli orfani dei morti in battaglia. Senza perder tempo, sottoscrisse tre trattati di alleanza con Baden, con la Baviera e con Wurtemberg. Alla casa di Baden dette l'Ortenau ed una parte della Brisgovia, e parecchie città sul lago di Costanza; centotredicimila abitanti, e così un quarto di aumento ad un bel circa de'suoi domini. Alla casa di Wurtemberg, dette il rimanente dalla Brisgovia e porzioni considerevoli della Svevia; centotredicimila abitanti e più di un quarto d'aumento del suo Stato, la cui popolazione era così recata a quasi un milione. Finalmente dette alla Baviera il Vorarlberg, i vescovadi di Eichstaedt e di Passavia, dati da poco all'elettore di Salisburgo, tutta la Svevia austriaca, e la città e vescovado di Augusta; un milione di abitanti, sicchè crescevane d' un terzo la prima popolazione, e di un terzo pure il territorio. L'andamento de'negoziati coll' Austria non consentivano ancora che si parlasse del Tirolo.

A questi principi furono attribuiti per giunta diritti sovrani sopra la nobiltà immediata, e furono francati da ogni soggezione feudale, a cui l'imperatore d'Alemagna credeva aver diritto sopra certe parti del loro territorio.

L'elettore di Baden, ricusato per modestia il titolo di re, come troppo al disopra delle sue rendite, conservò il titolo di elettore; ma fu tosto conferito quello di re agli elettori di Baviera e di Wurtemberg.

In ricompenso di tutti questi vantaggi, i tre principi si obbligarono a far la guerra a metà con la Francia ogni volta che questa avesse dovuto sostenerla per la sua condizione presente e per quella che emergere potesse dal trattato che stavasi per conchiudere coll' Austria. La Francia poi dal canto suo s' impegnava,

quando bisognasse, di prender l'armi per mantenere questi principi nella novella loro condizione.

Questi trattati furono sottocritti ne'giorni 10, 12 e 20 dicembre; ed il generale Thiard partì munito di essi per negoziare i divisati matrimoni.

Erasi adunque anticipatamente disposto, e senz'essere ancora d'accordo coll'Austria, d'una parte degli Stati di questa potenza; ma non erasi punto in affanno per le conseguenze che stavansi per affrontare.

Napoleone, dopo aver provveduto con ogni sollecitudine ai bisogni de'suoi soldati feriti, dopo avere incamminati verso Vienna quelli che vi potevano essere trasportati senza pericolo, e dopo aver posti in marcia verso la Francia i prigionieri di guerra e le artiglierie prese al nemico, partissi da Brunn, lasciata la cura a Talleyrand di discutere con Giulay e Lichtenstein le condizioni da lui poste innanzi. Egli era impaziente di avere in Vienna una lunga conferenza con d'Haugwitz, e di conoscere tutti interi i secreti intendimenti della Prussia.

Talleyrand si pose in entrature coi due negoziatori austriaci; i quali mandarono l'alte grida all'udire le pretensioni della Francia. Intanto Talleyrand non diceva intera la bisogna, non faceva parola del Tirolo; ma parlava dalla lunga, col porre innanzi il desiderio di allontanare l'Austria dall'Italia e dalla Svizzera, al fine di rimuovere ogni cagione di gara e di rottura.

Il principe di Lichtenstein e Giulay fecero conoscere dal canto loro le condizioni a cui l'Austria era apparecchiata a consentire. Scorgeva essa bene che bisognava rassegnarsi alla perdita degli Stati veneti e de'suoi domini nella Svevia, ed a rinunziare alle pretensioni in litigio tra l'impero ed i principi alemanni. Consentiva adunque a cedere Venezia e la terra ferma sino all'Isonzo; ma voleva conservare l'Istria e l'Albania, e guadagnare Ragusa, qual punto di traffico necessario all'Ungheria. Eran, per giunta, gli ultimi avanzi degli acquisti ottenuti sotto l'imperatore Francesco, il quale se li teneva assai cari per proprio onore.

In quanto al Tirolo, l'Austria era quasi disposta ad abbandonarlo, a patto che dato fosse all'elettore di Salisburgo, ch'era allora l'arciduca Ferdinando, al quale nel 1803, in ricompenso della perduta Toscana, erasi dato il vescovado di Salisburgo e la prevostura di Berchtolsgaden. Ma voleva in iscambio Salisburgo e Berchtolsgaden, e che si lasciasse il Vorarlberg, Lindau e le rive del lago di Costanza a questo stesso arciduca, quali dipendenze del Tirolo.

Con siffatto aggiustamento l'Austria avrebbbe acquistato Salisburgo e Berchtolsgaden, e conservato il Tirolo col Voralberg nella persona di uno dei suoi arciduchi.

Nel rimanente, essa consentiva alla cessione de' suoi possessi nella Svevia, dell'Ortenau, della Brisgovia e dei vescovadi di Eichstaedt e di Passavia; ma domandava per i principi della sua casa, che perdevano i loro domini, un gran ricompenso, che sembrerà immaginato con gran singolarità, e che farà palese quali fossero i sentimenti di cui erano animati, gli uni verso gli altri, i membri della lega europea: l'Austria domandava l'Annover!

A tal modo questo patrimonio del re d'Inghilterra, di cui era stata biasimata l'offerta fattane da Napoleone alla Prussia, e biasimata l'accettazione per parte di questa, e il quale era stato ad essa offerto testè dalla Russia per istaccarla dalla Francia, questa patrimonio del re d'Inghilterra l'Austria chiedeva alla volta sua per uno de' suoi arciduchi!

Talleyrand, lietissimo di veder nascere siffatti desideri, non mostrossene punto scandalezzato, e promise di darne parte a Napoleone.

Da ultimo, per quanto risguardava i cento milioni di taglia di guerra, l'Austria dichiarava di trovarsi nell'impossibilità di pagarne soli dieci, tanto trovavasi emunta; ed offeriva in quella vece l'immenso materiale in armi e provvigioni d'ogni maniera, che trovavasi negli Stati veneti, e che era in diritto di portar via se non ne avesse stipulata la cessione.

Dopo caldi dibattimenti, durati solo tre o quattro giorni, giacchè ogni parte desiderava di venirne a capo, fu convenuto che il principe di Lichtenstein recherebbesi ad Holitsch dall'imperatore Francesco per ricervervi novelle istruzioni, sendochè quelle ond'era munito non lo autorizzassero a sottoscrivere i sacrifizi voluti da Napoleone.

Talleyrand doveva aspettarlo in Brunn; ed era per gli Austriaci un gran fallo questo spreco di tempo, avvegnachè l'abboccamento in Vienna tra d'Haugwitz e Napoleone dovesse riuscire a peggiorare la loro condizione.

Talleyrand, che da Brunn teneva con Napoleone quotidiana corrispondenza, fece intendere al suo sire che l'accordo con gli austriaci negoziatori non era vicino; e queste resistenze, che meritata avrebbero una grave attenzione se per caso si fossero combinate con quelle della Prussia, davano inquietezza a Napoleone. Gli arciduchi si avvicinavano a Presburgo con centomila uomini; le truppe prussiane si riunivano nella Sassonia e nella Franconia; e gli Anglo-Russi si avanzavano nell' Annover. Tutte queste circostanze non isgomentavano punto il vincitore di Austerlitz, il quale era pronto, se bisognava, a correre addosso agli arciduchi a Presburgo, e poscia recarsi contro i Prussiani nella Boemia. Ma questo sarebbe stato un ricominciare la guerra con tutta l'Europa collegata: un fatto in sostanza pericoloso; e la prudenza non con-

sentiva di arrischiarsi a tanto per poche leghe quadrate in più od in meno. Quantunque la condizione di Napoleone fosse quella di un vincitore onnipossente, essa nondimeno a lui non consentiva di scostarsi ne'suoi portamenti da una politica savia e considerata. La sua abilità doveva condurlo ad intendersela colla Prussia; sendochè, col trar pro dal terrore spirato a questa potenza dagli ultimi avvenimenti, poteva strapparla alla lega e rappiccarla alla Francia. Era questo il modo di aggiungere alla vittoria di Austerlitz una vittoria diplomatica non meno decisiva; e questi pensieri lo rendevano impazientissimo di vedere d'Haugwitz e d'intertenersi seco lui.

D'Haugwitz, recatosi presso Napoleone per costringerlo a condizioni sotto il manto mentito d'una mediazione officiosa, lo trovò trionfante e quasi signore dell'Europa. Certamente i collegati, con animo risoluto, con una stretta unione e con salda perseveranza, potuto avrebbero ancora tener fronte all'imperatore dei Francesi. Ma la Russia dal delirio dell'orgoglio era caduta nell'allibbimento della sconfitta; l'Austria, strammazzata, stava sotto i piedi del suo vincitore; e la Prussia tremava al solo pensiero della guerra. Arroge, che i collegati diffidavano gli uni degli altri, e poco si aprivano tra di loro. D'Haugwitz mostravasi assiduo ed officioso alla legazione francese, e recava l'adulazione sino al lasciarsi ogni di vedere per Vienna col gran collare della Legione d'Onore (1); parlava con ammirazione della battaglia d'Austerlitz, del genio di Napoleone, nè potea cacciare da sè la viva inquietudine che davagli martello nel pensare all'accoglienza che fatta sarebbegli da Napoleone.

Napoleone, giunto a Vienna il dì 13 dicembre, fece chiamare quella stessa sera d'Haugwitz a Schoenbrunn, e diedegli udienza nel gabinetto di Maria-Teresa. Non sapeva ancora tutto ciò che erasi stipulato a Potsdam, ma nondimeno n'era meglio informato che nol fosse quando vide d'Haugwitz a Brunn, la vigilia della gran giornata di Austerlitz. Sapeva es'stere un trattato del 3 novembre col quale la Prussia s'era in dato caso, impegnata ad entrare nella lega. Napoleone era sensitivo e di leggieri all'ire trascorrente, ma spesso mostravasi più adirato che non fosse veramente. Nell'intendimento pertanto d'impaurire il suo interlocutore, violentissimamente rimproverò a d'Haugwitz, ministro amatore della pace, uomo che faceva sua gloria del sistema di neutralità, e che questa avea persino voluta volgere in un divisamento di alleanza con la Francia, rimproverogli la fidecchezza d'essersi legato a Potsdam con la Russia e con l'Austria, e di avere stipula-

(1) È Talleyrand che racconta questi particolari in una delle sue lettere a Napoleone.

to con queste potenze un trattato di tal natura da condurre la Prussia alla guerra. Dolsesi amaramente della doppiezza del suo gabinetto, delle incertezze e peritanze del suo re, dell'impero esercitato dalle femmine in quella corte; e fecegli intendere che, liberatosi allora de'nemici, era padrone di dare alla Prussia quella legge che a lui più piacesse. Poi, veemente sempre, domandogli che voleva da lui il gabinetto di Berlino, e qual sistema si proponesse di seguitare; e parve su tutte queste domande volere risposte piene, categoriche ed immediate.

D'Haugwitz, turbato da prima, riebbesi a poco a poco, sendochè fosse uomo d'ingegno e di mente riposata; e fra tanto ruinio di procellose parole parvegli scorgere che Napoleone in sostanza desiderava calarsi agli accordi, e che, se rompevansi tosto i patti stipulati con la lega, questo vincitore, in apparenza cotanto scorrubbiato, consentirebbe ad ammansarsi.

Dette adunque schiarimenti sagaci, speciosi e carezzanti intorno le circostanze che avevano dominata e a mal suo grado trascinata la Prussia; accusò, ma in convenevole modo, coloro che avuta avevano le fiacchezza di lasciarsi talmente vincere per meri accidenti da uscire dal vero sistema che conveniva al loro paese; e finì per dare a conoscere assai chiaro, che se Napoleone lo voleva, tutto il male sarebbe prontamente riparato, e che l'alleanza, tante volte fallita, potrebbe per avventura farsi subito prezzo d'una subita riconciliazione.

Napoleone, gittato uno de'penetrati suoi sguardi entro l'animo d'Haugwitz, si avvide che i Prussiani desideravano fuormodo di mutare bandiera e di accostarsi un' altra volta alla Francia. A tutti i colpi per lui recati all'Europa fu assai lieto di aggiugnere una profonda malizia, e immaginò di offerir tosto a d' Haugwitz le proposizioni stesse da Duroc recate a Berlino, vogliamo dire: la formale alleanza della Prussia con la Francia con la condizione le tante volte rinnovellata di cederle l' Annover. Era, a dir vero, un audace imprendimento contro l' onore del gabinetto prussiano; sendochè Napoleone gli proponesse, si può dire per pecunia, l'abbandono dei recenti impegni giurati sulla tomba del gran Federico; e di romper fede in Vienna all' Europa in pro della Francia, dopo di averla rotta in Potsdam a questa potenza in pro dell' Europa. Ma queste considerazioni non soffermarono Napoleone, e nel fare l' enunciata profferta, tenne a lungo fiso gli occhi sul volto di d' Haugwitz.

Il ministro prussiano non mostrossene sdegnato, nè sorpreso; ma per l' opposito mostrossi lietissimo di recare da Vienna a Berlino, a vece di una dichiarazione di guerra, l' Annover e l' alleanza con la Francia, suo sistema prediletto. Ad escusazione di d' Haugwitz vuolsi far considerare che, partitosi di Berlino in un

momento, in cui si pensava che Napoleone giunto non sarebbe sino a Vienna, avea veduti, anche in questa supposizione, il duca di Brunswick ed il maresciallo di Mollendorf inquieti per conseguenze d'una guerra contro la Francia e facenti istanze perchè la guerra non fosse dichiarata prima dello spirar di quell'anno. Ma Napoleone era entrato in Vienna, e per giunta aveva sconfitti i collegati ad Austerlitz, e nell' ora della conferenza correva appena il 13 di dicembre. D' Haugwitz poteva temere che Napoleone, vincitore com' era, si volgesse bruscamente sopra la Boemia, e piombasse qual folgore sopra Berlino. Estimossi pertanto fortunatissimo di far riuscire ad una conquista una condizione di cose che riuscir poteva ad un disastro; e poco affanno prendevasi dei collegati, diportandosi con essi a quella guisa ch' eglino comportavansi tra loro. Del modo con cui egli si condusse a Vienna vuolsi accagionarne piuttosto coloro i quali, nell' assenza sua, sospinta avevano la Prussia in una strettura strema di uscita. Di Haugwitz, senza por tempo in mezzo, in quella prima conferenza accettò l' offerta di Napoleone.

Questi, satisfatto di vedere accolto il suo pensiero, disse a d'Haugwitz: « Or bene, la cosa è fatta; e voi avrete l' Annover. Voi mi » cederete in iscambio alcune porzioncelle di territorio che mi abbisognano; e sottoscriverete colla Francia un trattato di alleanza » offensiva e difensiva. Ma giunto a Berlino voi imporrete silenzio alle fazioni di corte, voi le tratterete con quel dispregio » che si meritano, e farete che la politica del ministero trionfi di » quella della corte ». Le allusioni di Napoleone riferivansi alla regina, al principe Luigi ed ai loro cortigiani. Ordinò tosto a Duroc d' indettarsi con d' Haugwitz, e di stendere in un accordo la proposta del trattato.

Conchiuso era appena questo aggiustamento, quando Napoleone, ammirato di tale opera sua, scrisse a Talleyrand per ingiugnergli di nulla conchiudere a Brunn, e di trarre per le lunghe il negoziato ancora per qualche giorno, sendochè fossesi aggiustato con la Prussia, trattala dalla sua con la cessione dell' Annover, nè più inquietudini gli dessero le minacce degli Anglo-Russi contro l' Olanda, nè le mosse degli arciduchi dalla parte dell' Ungheria. Aggiunse ch' egli voleva allora assolutamente il Tirolo e la contribuzione di guerra, e che per trattare queste faccende, bisognava lasciare Brunn e tramutarsi a Vienna. Brunn era per lui troppo lontano, e desiderava che si negoziasse in luogo piu vicino, per esempio, a Presburgo.

Il dì 13 dicembre Napoleone avea veduto d' Haugwitz, il dì 14 il trattato con la Prussia fu disteso, e il 15 fu dalle parti sottoscritto in Schoenbrunn. Le principali condizioni ne furono le seguenti.

La Francia, considerato l' Annover qual sua propria conquista,

lo cedeva alla Prussia. Questa poi in iscambio cedeva alla Baviera il marchesato d' Anspach, quella provincia cui riusciva alla Francia sì malagevole il non traversare quando era in guerra coll' Austria. La Prussia cedeva inoltre alla Francia il principato di Neufchâtel e il ducato di Clèves, in cui era sita la fortezza di Wesel. Le due potenze guarentivansi reciprocamente i loro possessi, la qual cosa significava che la Prussia guarentiva alla Francia i confini d' allora co'novelli acquisti fatti in Italia ed i recenti aggiustamenti conchiusi nell' Alemagna, e che la Francia guarentiva alla Prussia il suo Stato con le aggiunte dei 1803 e con la novella giunta dell' Annover.

Era un vero trattato di alleanza offensiva e difensiva, il quale per soprappiù ne portava il titolo formale, titolo che non erasi voluto ammettere in tutti i trattati precedenti.

Napoleone aveva voluto Neufchâtel, Clèves, ed Anspach precipuamente, per darli alla Baviera, ed otteneme in permuta il ducato di Berg, ed aver di che donare ai suoi migliori servitori. Erano per la Prussia sacrifizi di ben lieve momento, e per lui preziosi modi di ricompense; chè ne' vasti suoi disegni non voleva esser grande senza render grandi coloro che gli stavano attorno, ministri, generali ed i suoi propri congiunti. Questo negoziato era un colpo da maestro; cuopriva i collegati di confusione; poneva l' Austria in balla di Napoleone; e sopratutto assicurava alla Francia la sola alleanza desiderabile e possibile in Europa, l' alleanza con la Prussia. Ma recava in sè un grave impegno, quello di strappare l' Annover all' Inghilterra; impegno, che un giorno potrebbe rendersi oneroso; conciossiachè lasciasse temere d' impedire la pace in sui mari, nel caso che le circostanze l' avessero resa possibile in un tempo più o meno vicino.

Napoleone scrisse tosto dopo a Talleyrand che il trattato con la Prussia erasi sottoscritto, e che bisognava abbandonare Brunn se gli Austriaci non volevano accettare le condizioni da lui poste innanzi.

Talleyrand, che avrebbe già desiderata in quell' ora conchiusa la pace e a cui ripugnava fuormodo il maltrattare l' Austria, ne sentì il più vivo malcontento. Gli austriaci negoziatori dal canto loro ne rimasero sbigottiti. Essi recavano da Holistsch novelle concessioni, ma non tanto late quanto quelle ch' erano domandate. Seppero che la Prussia, per avere l' Annover, li esponeva a perdere il Tirolo; ed in onta del pericolo che seco recava ogni indugio, quello di vedere Napoleone farsi di giorno in giorno più pretensivo, pericolo che Talleyrand non ristavasi di porre ad essi sotto gli occhi, furono obbligati d' interrogare il volere del loro signore.

I negoziatori si separarono adunque a Brunn, e s' accordarono

di trovarsi di nuovo insieme a Presburgo. Il soggiorno di Brunn era reso malsano dai miasmi mandati dai cadaveri e dagli spedali ond' era piena quella città.

Talleyrand tornò a Vienna, e vi trovò Napoleone ben risoluto a ricominciare la guerra se l'Austria non cedeva. Egli aveva infatti ordinato al generale Songis di ristaurar tosto il materiale d' artiglieria e di aumentarlo a spese dell' arsenale di Vienna, ed aveva inoltre inviato un aspro rabbuffo a Fouchè, suo ministro di polizia, per aver lasciato prematuramente annunziare la pace come sicura.

Una recentissima circostanza era sopraggiunta a stimolarlo viemaggiormente, ed era la notizia dei casi di Napoli. Quella corte insensata, dopo avere stipulato (per consiglio se vogliamo della Russia) un trattato di neutralità, erasi tolta repentinamente la maschera dal viso e avea prese l' armi. Udito il successo della battaglia di Trafalgar e avuta notizia del trattato di Potsdam, la regina Carolina credette Napoleone bello e spacciato, ed aveva i Russi chiamati nel regno di Napoli. Il dì 19 novembre una divisione navale avea posti a terra sulle spiagge di quel regno dieci in dodicimila Russi e seimila Inglesi; e la corte delle due Sicilie erasi obbligata di congiugnere agli Anglo-Russi quarantamila Napoletani. Era intendimento di questa lega di sollevare l' Italia alle spalle dei Francesi, nel mentre che Massena trovavasi al piede dell' Alpi Giulie e Napoleone quasi alle frontiere dell' antica Polonia. Quella corte, piena di emigrati, avea ceduto alla debolezza consueta di coloro che son cacciati dal loro paese, di credere, cioè, quel che desiderano, e di governarsi a norma dei loro desideri.

Quando seppe Napoleone questa scandolosa violazione della giurata fede, ne fu ad un tempo irritato e contento. Prese poscia il suo partito: la regina di Napoli dovea con la perdita del suo regno essere punita della sua misleanza, e abbandonare una corona molto accomodata alla famiglia Bonaparte. Niuno poteva in Europa dar taccia d' ingiustizia all' atto sovrano che colpirebbe questo ramo della casa di Borbone; e per quanto risguardava i naturali protettori di essa, l' Austria e la Russia, più non rimanevagli a far sue ragioni con essi.

Frattanto a Brunn i negoziatori austriaci avevano tentato di far porre nel trattato di pace qualche articolo che salvasse la corte di Napoli, della quale conoscevano il segreto, ignorato ancora da Napoleone. Ma appena questi ne fu informato, fece divieto espresso a Talleyrand di non udir parola sul proposito. «Sarei troppo vile (diceva) se sopportassi gli oltraggi di quella sciagurata corte di Napoli. Vi è noto con quanta magnanimità io mi sia comportato con essa; ma adesso è finita, e la regina Carolina

non avrà più regno in Italia. Checchè avvenga, voi non ne farete motto nel trattato. È questo mio volere assoluto. » . . »

Gli austriaci negoziatori stavano aspettando Talleyrand a Presburgo, dove egli si recò finalmente; negoziavasi tra le scolte dei due eserciti. Gli arciduchi eransi con le loro genti approssimati a Presburgo, ed erano distanti appena due giornate da Vienna. Napoleone dal canto suo vi aveva riunita la maggior parte delle sue soldatesche, e per la strada di Stiria vi aveva tratto Massena. Quasi dugentomila Francesi trovavansi concentrati dintorno alla capitale dell'Austria; e Napoleone, grandemente acceso, era risoluto di ricominciare la guerra. Ma il raccogliere un tal guanto sarebbe stato per l'austriaca corte una solenne mattìa dopo la deserzione della Prussia e nello stato di sbigottimento in cui era il gabinetto russo. Per quanto grandi si fossero i sagrifizi a lei dal vincitore richiesti, il gabinetto austriaco era già rassegnato a soscriverli, sebbene in sulle prime facesse le viste di abborrirne il solo pensiero.

Fu pertanto convenuto che l'Austria abbandonerebbe gli Stati veneti con le provincie di terraferma, il Friuli, l'Istria e la Dalmazia, e Trieste e le Bocche del Cattaro alla Francia; questi territori dovevano essere riuniti al regno d'Italia; la separazione delle due corone di Francia e d'Italia era di bel nuovo stipulata, ma con espressioni tanto indeterminate da lasciar facoltà di differirla sino alla pace generale o sino alla morte di Napoleone.

La Baviera otteneva il Tirolo, obbietto per essa di eterni desideri, il Tirolo alemanno ed italiano; e l'Austria in iscambio riceveva i principati di Salisburgo e di Berchtolsgaden, dati nel 1803 all'arciduca Ferdinando, ex-granduca di Toscana; il quale era dalla Baviera ricompensato col cedergli il principato ecclesiastico di Wurtsburgo, che essa pure avea ricevuto nel 1803 in conseguenza delle secolarizzazioni.

Il territorio dell'Austria era a tal modo meglio configurato, ma essa perdeva col Tirolo ogni influenza sopra l'Italia e sopra la Svizzera, e l'arciduca Ferdinando, tramutato nel mezzo della Franconia, cessava d'essere sotto la immediata influenza dell'Austria stessa; concioffossecosachè il dominio accordato a questo principe non fosse più come prima un puro annesso dell'austriaca monarchia.

A questo ricompenso, trovato del paese di Salisburgo, aggiugnevasi per l'Austria la secolarizzazione de' beni dell'Ordine teutonico e la loro conversione in proprietà ereditaria per quello dei suoi arciduchi ch'ella avesse designato. L'importanza di questi beni consisteva in una popolazione di centoventimila abitanti ed in una rendita annuale di cencinquantamila fiorini.

Il titolo elettorale dell'arciduca Ferdinando, in uno col suo vo-

to nel collegio degli elettori, era mantenuto e trasferito dal principato di Salisburgo sull'altro di Wurtzburgo.

L'Austria riconosceva per re gli elettori di Wurtemberga e di Baviera; consentiva inoltre ai sovrani di Baden, di Wurtemberga e di Baviera sopra la nobiltà immediata dei loro Stati le stesse prerogative degl'imperatori sopra la nobiltà immediata de' loro domini. Era in sostanza un abolire questa nobiltà nei tre Stati in discorso; sendochè i poteri dell'imperatore sopra questa nobiltà essendo pienissimi, quelli de' tre principi divenissero tali nello stesso grado.

Da ultimo, l'imperiale cancelleria rinunciava a tutt' i diritti di origine feudale sopra i tre Stati favoriti dalla Francia.

Tuttavolta l'approvazione della Dieta era nel trattato formalmente riservata. La Francia operava a tal modo una sociale rivoluzione in una parte considerevole dell'Alemagna, sendochè vi riunisse in un centro il potere del sovrano territoriale, e facessevi cessare ogni dipendenza feudale esterna. Continuava del pari il sistema delle secolarizzazioni, giacchè coll' Ordine teutonico venisse meno l' uno de'due ultimi principati ecclesiastici che esistevanvi ancora, lasciando unicamente in piedi quello del principe arcicancelliere, l'elettore ecclesiastico di Ratisbona. In conformità di quanto era anteriormente avvenuto, questa secolarizzazione operavasi ancora in pro dell' una delle principali corti dell'Alemagna.

L'Austria diffinitivamente esclusa dall' Italia, e con la perdita del Tirolo privata delle posizioni dominanti che aveva nell' Alpi, gettata dietro l'Inn, e privata d'ogni posto avanzato nella Svevia e de'vincoli feudali che le tenevano soggetti gli Stati dell'Alemagna meridionale, aveva sofferte ad un tempo perdite inestimabili politiche e materiali. Perdeva, siccome più sopra abbiamo enunciato, quattro milioni di sudditi, ch'è quanto dire, il sesto della sua popolazione, e quindici milioni di fiorini di rendita, quasi un settimo della sua entrata annuale.

Il trattato era ben concepito per la quiete dell'Italia e dell'Alemagna, e vi si potea fare una sola obbiezione: il vinto rimaneva a troppo mali termini condotto per riuscirgli impossibile una sincera rassegnazione. Toccava a Napoleone, per via di gran saviezza e di alleanze bene assicurate, il togliere all'Austria la speranza e la possa di sollevarsi contro il decreto della vittoria.

Nel momento di sottoscrivere un trattato di tale natura la mano dei plenipotenziari austriaci indugiava; ed e' si schermivano ancora sopra due punti: la contribuzione di guerra di cento milioni e la quistione di Napoli. Napoleone avea ridotta la chiesta contribuzione a cinquanta milioni, avuto riguardo alle somme da lui già prelevate dalle casse dell'Austria; ma in quanto a Napoli, non voleva udirne parola.

Per isvolgerlo da questo proposito, s'immaginò un passo di tutta cortesia, e fu deciso d'inviargli l'arciduca Carlo, principe che Napoleone onorava e per i suoi talenti e pel carattere, ma che non avea mai veduto. Richiesto di ricevere l'arciduca a Vienna, Napoleone con fretta d'animo vi consentì, ma ben risoluto di non cedere nella menoma cosa. Erasi creduto che questo principe, l'uno de' maggiori capitani europei, col far conoscere a Napoleone i mezzi che rimanevano ancora all'austriaca monarchia, coll'esprimergli i sentimenti dell'esercito, pronto a sacrificarsi anzichè a sopportar la vergogna di un trattato umiliante, e coll'aggiugnere a queste magnanime proteste sagaci istanze, giunto sarebbe a toccare il cuore di Napoleone. Per la qual cosa a Talleyrand, che faceva instanza ai negoziatori austriaci per impegnarli a conclusione, risposero essi che sarebbero accusati d'aver tradito il loro paese, se soscritto avessero prima dell'abboccamento che l'arciduca Carlo aver doveva con Napoleone.

Ad ogni modo Talleyrand, arbitratosi a condonare altri dieci milioni della contribuzione di guerra, il dì 26 dicembre fu dai plenipotenziari sottoscritto il trattato di Presburgo, l'uno dei più gloriosi che siano stati conclusi da Napoleone, e certamente il meglio concepito, avvegnachè se la Francia ottenne dappoi più vasti territori, fu prezzo d'aggiustamenti meno accettevoli dall'Europa, e per conseguenza meno duraturi. I negoziatori austriaci si strinsero a raccomandare con lettera da essi sottoscritta la casa regnante di Napoli alla magnanimità del vincitore. L'arciduca Carlo vide Napoleone il giorno 27 in una delle residenze dell'Imperatore; e fu ricevuto con tutti i riguardi dovuti al suo grado, e meritati dalla sua gloria. I due capitani s'intertennero intorno l'arte militare, fatto naturale tra due uomini di tanto merito, e poscia il principe si ritirò senza aver detto verbo intorno alle faccende dei due imperi.

Napoleone ordinò ogni cosa per lasciar tosto l'austriaco territorio. Fece sgombrare per lo Danubio i duemila cannoni e i centomila fucili per lui presi negli arsenali di Vienna; centocinquanta cannoni mandò a Palma-Nova, per armare quella piazza importante, che signoroggiava gli Stati veneti di terra-ferma. Regolò la ritirata delle sue truppe a piccole giornate, non volendo che tornassero al modo ch'erano venute, al passo di corsa; e furono dati gli ordini opportuni lungo la via, perchè vivessero nell'abbondanza. Fece distribuire due milioni di gratificazione agli uffiziali di ogni grado, onde ciascun di loro potesse tosto godere de' frutti della vittoria. Berthier fu incaricato di sopravvegghiare al ritorno dell'esercito sul territorio francese. Quest'esercito doveva nello spazio di cinque giorni essere uscito tutto di Vienna, ed avere rivalicato l'Inn nel periodo di venti. Fu stipu-

lato che la piazza di Braunau rimarrebbe nelle mani de' Francesi sino al compiuto pagamento della contribuzione dei quaranta milioni.

Tutto questo debltamente ordinato, Napoleone recossi a Monaco, dova fu ricevuto con gran tripudio. I Bavari, che un giorno tradire lo dovevano nella sua trasversa fortuna, e costringere i Francesi ad aprirsi tra le loro file una via ad Hanau, assordavano coi loro plausi e tenean dietro con ardente curiosità al conquistatore che salvati gli aveva dall'invasione, costituiti in regno, arricchiti con le spoglie dell' Austria debellata! Napoleone, assistito che ebbe al maritaggio di Eugenio di Beauharnais con la principessa Augusta, e dopo aver gioito e della felicità di un figliuolo di adozione, ch' egli amava qual propria carne, e dell' ammirazione de'popoli, avidi di vederlo, e delle lusinghe d'una sua nemica, l' Elettrice di Baviera, partì alla volta di Parigi, dove lo aspettava l' entusiasmo della Francia.

Una stagione campale di tre mesi, a vece di una guerra di più anni, siccome da prima si temeva; il Continente disarmato; l' Impero francese recato ai termini che mai non avrebbe dovuto passare; una abbagliante gloria aggiunta all' armi francesi; il credito pubblico e privato quasi per arte d' incanto ristorato; speranze nuove di riposo e prospettive di prosperità aperte alla nazione, sotto un governo possente o rispettato da tutta la terra; ecco quel tanto onde volevasi ringraziarlo con mille grida di *Viva l' Imperatore!* Udì queste grida a Strasburgo nel passare il Reno, e lo seguitarono lungo la via sino a Parigi, dove entrò il 26 di gennaio 1806. Era un altro ritorno da Marengo; chè Austerlitz era veramente per l' Impero ciò che Marengo era stato per lo Consolato. Marengo avea roborato il potere consolare nelle mani di Napoleone; ed Austerlitz gli assicurava sul capo la corona imperiale. Marengo in un giorno avea fatto passare la Francia da una condizione minacciata ad una condizione di tranquillità e di grandezza; Austerlitz, coll'abbattere in un giorno una formidabile alleanza, recava un non meno importante risultamento. Per gli animi riflessivi e senza tumulto di passioni, se pur qualcuno ve n' era in presenza di sì mirabili successi, non rimaneva che un solo argomento di paura, ed era la troppo nota incostanza della fortuna; e ciò che è a temersi ancora più, la fiacchezza dello spirito umano, il quale talvolta soffre la sciagura senza venir meno, e rade volte la prosperità senza cadere in falli grandi.

LIBRO X.

CONFEDERAZIONE DEL RENO

Ritorno di Napoleone a Parigi — Pubblica gioia — Distribuzione delle bandiere guadagnate al nemico — Decreto del Senato ordinante l'erezione di un monumento trionfale — Napoleone consacra le sue prime cure alle finanze — La compagnia dei *Negozianti riuniti* è riconosciuta debitrice verso il Tesoro di una somma di 141 milioni — Napoleone, malcontento di da Marbois, gli rimpiazza Mollien — Ristabilimento del credito — Tesoro formato dalle contribuzioni imposte nei paesi conquistati — Ordini relativi al ritorno dell'esercito, all'occupazione della Dalmazia, alla conquista di Napoli — Seguito degli affari di Prussia — La ratificazione del trattato di Schœnbrunn data con riserve — Nuova missione di d'Haugwitz presso Napoleone — Il trattato di Schœnbrunn è rifatto a Parigi, ma con più obbligazioni, e meno vantaggi per la Prussia — Di Lucchesini è inviato a Berlino per spiegare questi nuovi cambiamenti — Il trattato di Schœnbrunn, divenuto trattato di Parigi, è infine ratificato, e d'Haugwitz ritorna in Prussia — Ascendente dominante della Francia — Entrata di Giuseppe Bonaparte a Napoli — Occupazione di Venezia — Ritardi apportati alla resa della Dalmazia — L'armata francese è fermata sull'Inn, aspettando la resa della Dalmazia, e ripartita nelle provincie tedesche le più atte a nudrirla — Sofferenze dei paesi occupati — Situazione della corte di Prussia dopo il ritorno di d'Haugwitz a Berlino — Invio del duca di Brunswick a Saint-Pétersbourg, per spiegare la condotta del gabinetto prussiano — Stato della corte di Russia — Disposizioni di Alessandro dopo Austerlitz — Accoglienza fatta al duca di Brunswick — Inutili sforzi della Prussia per fare approvare dalla Russia e dall'Inghilterra l'occupazione dell'Annover — L'Inghilterra dichiara la guerra alla Prussia — Morte di Pitt, e successione di Fox al ministero — Speranze di pace — Relazioni stabilite tra Fox e di Talleyrand — Invio di lord Yarmouth a Parigi, in qualità di negoziatore confidenziale — Basi di una pace marittima — Gli agenti dell'Austria, invece di dare le bocche di Cattaro ai Francesi, le danno ai Russi — Minacce di Napoleone alla corte di Vienna — La Russia invia d'Oubril a Parigi, con missione di prevenire un movimento dell'esercito francese contro l'Austria, e di proporre la pace — Lord Yarmouth e d'Oubril negoziano insieme a Parigi — Possibilità di una pace generale — Calcolo di Napoleone tendente a temporeggiare la negoziazione — Sistema dell'Impero francese — Sovranità vassalle, granduchi e duchi — Giuseppe re di Napoli, Luigi re di Olanda — Dissoluzione dell'impero germanico — Confederazione del Reno — Movimenti dell'esercito francese — Amministrazione interna — Pubblici lavori — La colonna del-

la piazza Vendôme, il Louvre, la strada imperiale, l'arco della Stella— Ruote e canali—Consiglio di Stato—Creazione dell'Università—Budget del 1806 — Ristabilimento dell'imposta sul sale — Nuovo sistema di tesoreria — Riorganizzazione della Banca di Francia—Continuazione delle negoziazioni con la Russia e l'Inghilterra — Trattato di pace con la Russia, firmato il 20 luglio da d'Oubril — La firma di questo trattato decide lord Yarmouth a produrre i suoi poteri—Lord Lauderdale è aggiunto a lord Yarmouth — Difficoltà della negoziazione con l'Inghilterra — Qualche indiscrezione commessa dai negoziatori inglesi, e proposito dell'Annover, fanno nascere a Berlino vive inquietudini—Falsi rapporti che esaltano lo spirito della corte di Prussia — Nuovo trascinamento degli spiriti a Berlino, e risoluzione d'armare — Sorpresa e confidenza di Napoleone — La Russia rifiuta di ratificare il trattato firmato da d'Oubril, e propone nuove condizioni —Napoleone non vuole ammetterle — Tendenza generale alla guerra — Il re di Prussia domanda l'allontanamento dell'esercito francese —Napoleone risponde colla domanda di allontanare l'esercito prussiano — Silenzio prolungato d'ambe le parti — I due sovrani partono alla volta dell'esercito — La guerra è dichiarata tra la Prussia e la Francia.

Nel mentre che Napoleone soffermavasi alcuni giorni in Monaco, per celebrarvi gli sponsali di Eugenio di Beauharnais con la principessa di Baviera, e mentre immoravasi un giorno a Stoccarda ed un altro a Carlsruhe per esservi festeggiato da' suoi novelli alleati e per concludervi parentadi, il popolo di Parigi lo aspettava con gran fretta di animo per fargli gran festa e per testimoniargli la sua letizia e la sua ammirazione. Lietissima la Francia dell'andamento preso dalle pubbliche faccende, sebbene più non prendessevi parte veruna, pareva trovare l'entusiasmo dei primi giorni della Rivoluzione per applaudire alle gesta miracolose de' suoi eserciti e del suo capo. Napoleone, che al genio delle grandi cose aggiungeva l'arte di darvi spicco grandissimo, si era fatto precedere dalle bandiere prese al nemico; e ne aveva ordinata una distribuzione abilissimamente ragionata. Le aveva divise tra il Senato, il Tribunato, la città di Parigi e l'antica chiesa di Nostra Donna, dov' era stato incoronato. Otto ne diede al Tribunato, otto alla città di Parigi, cinquantaquattro al Senato e cinquanta alla chiesa di Nostra Donna. Durante l'ultima stagione campale non erasi ristato dal ragguagliare il Senato di tutti i casi della guerra; e, sottoscritta ch'egli ebbe la pace, erasi affrettato a significargli con un messaggio il trattato di Presburgo. Con questi assidui blandimenti pagava la fidanza di questo gran cor-

po, ed operando in tal guisa, servava fede alla sua politica; sendochè mantenesse in alto grado que'vecchi campioni della Rivoluzione, dalla novella generazione volontieri eliminati quando le elezioni gliene offerivano il destro. Era questa un'aristocrazia tutta sua propria, ed egli sperava a poco a poco di farne un fascio con l'antica.

Questi stendardi nemici traversarono Parigi il 1 di gennaio 1806, e furono trionfalmente recati per le vie di quella capitale, per essere poscia appesi sotto le volte degli edifizi cui erano destinati. Immensa era la folla accorsa per assistere a siffatto spettacolo.

Il savio ed impassibile Cambacérès dice egli stesso nelle sue severe Memorie che la letizia popolare sentiva di briachezza. E, valga il vero, di che sarebbesi ebbrifestanti se tali non si fosse in simiglianti congiunture? Quattrocentomila Russi, Svedesi, Inglesi ed Austriaci in marcia contro la Francia in tutte le parti dell'orizzonte, e dugentomila Prussiani già promettenti di congiugnersi ad essi; ed ecco d'improvviso muovere dalle marine dell'Oceano cencinquantamila Francesi, traversare in due mesi una parte del continente europeo, far prigioniero senza combattere il primo degli eserciti ad essi opposto, battere gli altri con raddoppiati colpi, entrare nella capitale attonita e sbigottita dell'antico impero germanico, passare oltre Vienna, recarsi sino alle frontiere della Polonia, e rompere la lega in una gran battaglia, rimandando poscia i Russi nelle gelide loro pianure, e soffermando quasi inceppati sulle loro frontiere i Prussiani, tutti sconcertati; una guerra, credutasi di lunghi affanni, terminata in tre mesi; la pace sul Continente tosto ristabilita, quello in sui mari ragionevolmente sperata; ogni prospettiva di prosperità offerta alla Francia, la quale, meravigliata e rapita in ispirito, vedeasi posta in cima d'ogni nazione! E che mai, lo ripetiamo, che mai varrebbe a scuotere chi freddo si rimanesse a siffatte maraviglie? E siccome in quel tempo niuno sapea prevedere il termine troppo vicino di cotali grandezze, siccome niuno in quel genio fecondo, che le produceva, sapeva ancora discernere il genio troppo focoso che rendere le doveva precarie, godevasi della pubblica felicità senza l'amaro, senza le spine di sinistri presentimenti.

Gli uomini che intendonsi in singolar modo alla materiale prosperità degli Stati, i trafficanti, i pecuniosi, erano scossi anch'essi al pari degli altri. L'alto commercio, il quale nella vittoria applaude al prossimo ritorno della pace, era lietissimo di vedere terminato in un giorno il doppio stremo del credito pubblico e del privato, e di potere novellamente sperare quella piena quiete goduta per cinque anni sotto l'ombra del Consolato.

Il Senato, ricevute ch'ebbe le bandiere ad esso destinate, decre-

tò un monumento trionfale da erigersi a Napoleone il Grande; e, in conformità del voto del Tribunato, questo monumento esser doveva una colonna e sopra di essa la statua di Napoleone. Il giorno del suo nascimento fu aggiunto al numero delle feste nazionali; e fu inoltre stanziato che un ampio edifizio sarebbe innalzato in una delle piazze di Parigi, per ricevere, in uno con opere di pennello e di stile consacrate alla gloria dell'armi francesi, l'onorata spada cinta nella battaglia d'Austerlitz da Napoleone.

Le bandiere destinate alla cattedrale di Nostra Donna furono consegnate al ciero metropolitano dalle autorità municipali. « Questi stendardi », disse il venerabile arcivescovo di Parigi, « sospesi alla volta della nostra basilica, faranno fede ai nostri più « tardi nipoti dei conati dell' Europa armata contro di noi, degli « alti fatti de' nostri soldati, della protezione del Cielo fattasi « scudo alla Francia, dei successi miracolosi del nostro invincibi« le Imperatore, e dell' omaggio per lui fatto a Dio delle sue vittorie ».

Fra tanta universale e profonda soddisfazione, Napoleone entrò in Parigi, accompagnato dall'imperatrice. I capi della Banca di Francia, volendo che la presenza del sire fosse il segnale della pubblica prosperità, aspettarono la vigilia del suo ritorno per rincominciare i pagamenti in danaro sonante. Dopo gli ultimi avvenimenti, la rinascente fidanza avea fatto abbondare la moneta nelle pubbliche casse; nè rimaneva traccia veruna delle momentanee peritanze del mese di dicembre.

La letizia del successo non istornava mai Napoleone dal lavoro; chè quell' anima infaticabile sapeva lavorare e gioire ad un tempo stesso. Giunto in Parigi la sera del 26 gennaio, la mattina del dì vegnente erasi tutto inteso alle cure del civile reggimento. L' arcicancelliere Cambacérès fu il primo personaggio dell' Impero con cui s' intertenesse quel giorno. Dopo parecchi momenti conceduti al piacere di udire le gratulazioni di lui e di vederne la prudenza confusa dinanzi ai successi dell' ultima guerra, Cambacérès gli parlò dello stremo delle finanze sì spacciatamente e sì felicemente cessato. Napoleone prestava, e con ragione, una cieca fede all' esattezza, all' equità delle relazioni del suo arcicancelliere, e volle per ciò udirlo prima d' ogni altro. Era adirato grandemente contro Marbois, la gravità del quale aveva molto apprezzata, sicchè mai non sarebbesi da lui aspettata la menoma levità nelle faccende a lui affidate. Lontanissimo era dal dubitare dell' alta probità di questo ministro; ma non potevagli perdonare il fallo di abbandonare tutti i mezzi dell' erario a risicosi imprenditori; ed era ben risoluto a mostrarsi inesorabile. L' arcicancelliere riuscì ad ammansarlo, ed a persuadergli che, a vece di rigori, era meglio venire ad accordi co' *Negozianti riunti*, ed

ottenere da essi tutti i loro valori, a fine di liquidare con essi questa sciagurata faccenda con la minor perdita possibile.

Napoleone convocò tosto un Consiglio alle Tuileries, e volle che a lui fosse poscia presentato un ragguaglio minuto intorno le operazioni della compagnia de' *Negozianti riuniti*. Vi chiamò tutti i ministri, ed inoltre Mollien, direttore della Cassa di estinzione, del quale approvava l' amministrazione, e nel quale supponeva, assai più che in Marbois, l' abilità richiesta ad un vasto maneggio di valori. Fece citare alle Tuileries Desprez, Vanlerberghe ed Ouvrard, e con essi l'ufficiale di finanza ch' era accusato di avere ingannato il ministro del Tesoro.

Tutti gli astanti erano intimoriti dalla presenza dell' Imperatore, il quale non celava il suo risentimento. Marbois incominciò la lettura di una lunga relazione ch' egli aveva appositamente preparata; ma, lettane appena una parte, Napoleone lo interruppe col dire: « Scorgo di che si tratta; coi valori dell' erario e con quelli della Banca la compagnia de'*Negozianti riuniti* ha voluto bastare alle faccende della Francia e della Spagna; e siccome questa non aveva altro a dare se non promissioni di piastre, col denaro della Francia si è provveduto ai bisogni delle due nazioni. La Spagna mi doveva un sussidio, ed io invece uno ad essa ne ho fornito. Adesso bisogna che Desprez, Vanlerberghe ed Ouvrard mi abbandonino quanto posseggono, bisogna che la Spagna paghi a me ciò che ad essi va debitrice; in diverso modo porrò questi signori a Vincennes, e manderò un esercito a Madrid ».

Napoleone si mostrò freddo e severo verso Marbois, e, voltosi a lui, gli disse: « Fo stima della vostra onestà; ma vi siete lasciato accalappiare da persone, verso le quali io vi aveva avvertito di stare oculato. Voi avete loro abbandonati tutti i valori dell' erario, e meglio avreste fatto a sopravegghiarne l' erogazione. Trovomi per ciò a mal mio grado forzato a toglierví l'amministrazione dell' erario; chè dopo i casi occorsi non posso lasciarvela più a lungo ». Napoleone fecesi tosto venire dinanzi i membri della compagnia. Vanlerberghe e Desprez, i meno reprensibili, piangevano amaramente; e Ouvrard, che avevali posti in compromesso con arrisicate operazioni, mostravasi pienamente sedato. Si sforzò di persuadere Napoleone che bisognava permetter di liquidare egli stesso le avviluppate operazioni in cui aveva i suoi soci impegnati, ed ei trarrebbe del Messico, per la via dell' Olanda e dell' Inghilterra, somme considerevoli, e molto maggiori di quelle dalla Francia anticipate alla compagnia.

È probabile veramente ch' egli meglio di ogni altro sarebbe riuscito in siffatta liquidazione; ma Napoleone era troppo esasperato, troppo desideroso di trarsi dalle mani de' faccendieri per

non fidarsi delle loro impromissioni. Pose adunque Ouvrard e suoi soci nell'alternativa o di soggettarsi ad un processo criminale, o di cedere tosto al governo quanto possedevano in provvigioni, in valori di portafoglio, in immobili, in crediti verso la Spagna, in depositi, ec; ed essi rassegnaronsi a questo crudele sacrifizio.

La liquidazione doveva loro riuscire rovinosa; ma vi si erano esposti con abusare dei valori dell'erario. Dei tre, il più a compiangersi era Vanlerberghe, il quale, senza punto impacciarsi nelle temerarie operazioni de'suoi consoci, erasi ristretto a fare con operosità, con onestà il traffico de'grani per tutta l'Europa, in servigio degli eserciti francesi (1).

Congedato ch'ebbe il Consiglio, Napoleone tenne presso di sè Mollien, e senza aspettare da lui nè una obbiezione, nè un'accettazione, gli disse: « Oggi stesso presterete giuramento qual ministro del Tesoro». Mollien, sebbene onorato da una tanta confidenza, stavasi nondimeno peritoso; e però Napoleone soggiunse: « Sarebbe mai vero che non desideraste di essere ministro?» e il giorno stesso volle il giuramento da lui.

Bisognava trovar modo di uscire dagl'impacci d'ogni maniera procurati al governo dalla compagnia dei *Negozianti riuniti*. Marbois le avea già tratto di mano il servigio dell'erario, e per alcuni giorni lo aveva affidato a Desprez, che lo aveva continuato per conto dello Stato. Da ultimo lo aveva confidato a' ricevitori generali a discrete, ma temporanee condizioni. Non erasi ancora preso un partito diffinitivo in proposito; ma erasi unicamente fatto proponimento di non affidare mai più a faccendieri, per savi, per probi che si fossero, un servigio sì vasto e di tanta considerazione quale era il giro di tutti i valori dell'erario.

Questo servigio, come si è detto, consisteva nello sconto delle *obbligazioni de' ricevitori generali* e de'*tagli di boschi*, valori tutti a termine, e a dodici, a quindici, a diciotto mesi di scadenza. Sino all'epoca della creazione della compagnia de'*Negozianti riuniti*, l'amministrazione erasi ristretta a sconti singolari, e determinati di questi valori per somme di venti a trenta milioni per volta; e in iscambio di questi stessi valori ricevevasi tosto il denaro tratto dallo sconto. Sotto il crescente impero del bisogno, che tosto subentra alla confidenza, incominciossi a poco a poco

(1) Traggo questo racconto dalle più autentiche sorgenti: dalle Memorie principalmente di Cambacerès, poi dalle altre istruttive ed interessanti di Mollien, inedite ancora, e finalmente dagli Archivi del Tesoro. Ho letti con grande attenzione tutti i documenti del processo, e singolarmente un lungo ed interessante ragguaglio dal ministro del Tesoro presentato all'Imperatore. Non dico adunque cosa veruna che non riposi sull'autorità di officiali ed incontrastabili documenti.

ad abbandonare questo servigio ai particolari, sino ad affidare tutto intero ad una sola compagnia il portafoglio dell'erario, restato in certa tal guisa alla discrezione di essa, in ciò lasciandosi il ministero tanto andare da porre le pubbliche casse a disposizione della detta compagnia. Se fossesi ristretto a trasmetter le somme determinate in carta girabile per somme equivalenti di denaro sonante, col lasciarla servirsi del valsente de'valori scontati alla scadenza di questi, avvenuta non sarebbe la confusione tra le sue faccende e quelle dello Stato. Ma erasi abbandonato ai *Negozianti riuniti* un valsente persino di quattrocentosettanta milioni, in una sola volta, di *obbligazioni de'ricevitori generali*, di *buoni a vista*, di *tratte di dogane*, ch' essi avevano fatto scontare o dalla Banca o da banchieri tanto francesi che forestieri. Nel tempo stesso, per maggior comodo, erano stati autorizzati a levare direttamente dalle casse de' ricevitori generali tutta la pecunia che vi entrava, salva ulteriore liquidazione; in guisa che la Banca, siccome abbiamo veduto, quando si presentò coi valori scontati e scaduti, non trovò nelle casse se non tante ricevute di Desprez, che attestavano avere egli ricevuto il denaro. Come poi queste strane agevolezze non fossero bastate, erasi andato più oltre. Quando Desprez, operante pe'*Negozianti riuniti*, scontava i valori dell'erario, ne dava il valsente non già in tanti scudi, ma sibbene in una carta che gli si era permesso d' introdurre, e che era intitolata *buoni di M. Desprez*. A tal modo la compagnia aveva potuto riempiere di *buoni* le casse dello Stato e della Banca, e creare una carta girabile, coll'aiuto della quale aveva per alcun tempo potuto sopperire ai bisogni delle sue operazioni così con la Francia, come con la Spagna.

Il vero torto di Marbois era quello di essersi prestato a siffatta confusione di faccende, dopo la quale non era stato più possibile il distinguere l' avere dello Stato da quello della compagnia. Aggiungasi a quest'abusiva compiacenza l'infedeltà di un uffiziale, il solo che possedesse il segreto del portafoglio del Tesoro, che aveva ingannato Marbois coll'esagerargli incessantemente il bisogno che si aveva de'*Negozianti riuniti*, e si avrà la spiegazione di quest'incredibile avventura delle finanze. Questo uffiziale aveva per ciò ricevuto un milione, che Napoleone fece recare nella massa comune de'valori ceduti al governo dalla compagnia. Il terrore che Napoleone ispirava era sì grande, che ognuno si affrettò a tutto confessare, a tutto restituire.

Frattanto, per esser giusti con ciascheduno, vuolsi pur dire che in questa bisogna Napoleone aveva il suo torto; ed era quello di essersi ostinato a lasciare Marbois sotto il pondo di carichi enormi, e di avere troppo differita la creazione di estraordinarie provvidenze. E nel fatto, era Marbois stato costretto a provvedere ad

un primo arretrato, risultante da'consuntivi antecedenti, all'impotenza della Spagna, la quale col non pagare il suo sussidio, avea occasionato un altro manco di una cinquantina di milioni. Sotto il peso di siffatti imbarazzi, l'integro ma poco accorto ministro era divenuto lo schiavo di uomini arrischevoli, i quali riuscivano a rendergli alcuni servigi, e che avrebbero potuto renderglierne altri eminenti, se fatte avessero con maggiore precisione le loro ragioni. Le operazioni loro partivano da una vera base, ch'era quella delle piastre messicane, giacenti veramente nelle casse de'capitani-generali della Spagna. Ma queste piastre non potevano sì agevolmente giugnere in Europa siccome Ouvrard erasi insperanzito; e questa difficoltà aveva occasionate le angustie dell'erario e la ruina della compagnia.

Ciò che prova la confusione a cui erasi giunti; è la difficoltà stessa di questa liquidazione. Il debito della compagnia verso l'erario fu creduto dapprima di settantatrè milioni; un novello esame lo recò ad ottantaquattro; e qualmente Mollien, volendo nel suo ingresso al ministero conoscere a rigore la condizione delle finanze, scoperse che la compagnia era giunta ad impadronirsi di una somma di centoquarantuno milioni, di cui rimaneva debitrice verso lo Stato.

Ed ecco in qual modo avea essa fatto un debito cotanto enorme. I suoi soci avevano levato dalle casse de' ricevitori generali sino a cinquantacinque milioni in una volta; e in conseguenza delle diverse restituzioni per essi fatte, il loro debito per questa partita riducevasi nel giorno della catastrofe e ventitrè milioni. Le pubbliche casse possedevano *buoni di M. Desprez* per una somma di settantatrè milioni, moneta che dava Desprez in iscambio degli scudi che ne aveva levati, *buoni* ch' erano stati in corso sino a tanto che il suo credito, sostenuto dalla Banca, era integro rimaso, ma che in quell' ora rimaneva una carta senza valore. La compagnia doveva inoltre allo Stato quattordici milioni per *tratte del cassiere centrale*; e altrove abbiamo già discorso di questi valori immaginati per agevolare il giro de' valori tra Parigi e le provincie. Questi quattordici milioni presi nel portafoglio dell' erario non erano stati in verun modo pagati, nè con buoni di Desprez, nè con altri valori. Desprez poi, per la sua personale amministrazione durante i pochi giorni del suo servigio particolare, rimaso era debitore di diciassette milioni. Da ultimo, tra i valori di commercio che la compagnia aveva forniti all' erario, per diversi pagamenti a lontane scadenze, trovavansi tredici a quattordici milioni di carta senza credito. Queste cinque somme diverse: i ventitrè milioni presi nelle casse de' ricevitori, i settantatrè milioni in *buoni Desprez* rimasi senza valore, i quattordici milioni in *tratte del cassiere centrale*, di cui non erasi fornito

l' equivalente, i diciassette milioni di debito tutto suo proprio di Desprez, ed i quattordici milioni di cambiali protestate, componevano l' intero debito di centoquarantuno milioni de' *Negozianti riuniti*.

Lo Stato però non doveva perdere questa somma considerevole; conciossiachè le operazioni della compagnia, siccome abbiamo detto, fondate fossero sopra una base vera, il traffico delle piastre e la sola precisione era mancata alle ragioni fatte da essa. La compagnia avea fornite provvigioni di più maniera alle truppe di terra e di mare per una somma di quaranta milioni. La casa Hope avea comprata per una decina di milioni di quelle famose piastre del Messico, e ne inviava allora il valore sopra Parigi. La compagnia possedeva inoltre beni stabili, lane di Spagna, granaglie e crediti buoni, il tutto di un valore di trenta milioni. La intera facoltà della compagnia era adunque di ottanta milioni; e il manco rimaneva perciò di sessanta milioni, somma che la compagnia trovavasi avere nel suo portafoglio in tanti crediti sopra la Spagna.

Napoleone, dopo aversi fatto consegnare dai *Negozianti riuniti* quanto possedevano, volle che l' erario francese subentrasse nelle ragioni della compagnie verso la Spagna. Incaricò Mollien ad indettarsi in proposito con un agente particolare del principe della Pace, il sig. Isquierdo, il quale si trovava da qualche tempo in Parigi, e vi esercitava l' ufficio di ambasciatore assai più di Azara e di Gravina, i quali ne avevano il titolo unicamente. La corte di Madrid non avea rifiuti da opporre al vincitore di Austerlitz; e poi era veramente debitrice della compagnia e per conseguenza allora della Francia. Vennesi adunque ad entrature con essa per assicurare il rimborso di questi sessanta milioni dovuti non solo per lo sussidio non pagato, ma inoltre per vittuaglie fornite alle sue truppe, e per frumento ed altri grani somministrati al popolo in tempo di gran carestia.

L'erario doveva per conseguenza essere rimborsato per intero, in grazia de'quaranta milioni di somministrazioni anteriori, dei dieci milioni che giungevano dall' Olanda, delle provvigioni che rimanevano ne'magazzini della compagnia, degl' immobili ad essa sequestrati, e degl' impegni che la Spagna si assumeva, una parte de'quali la casa Hope offerivasi di scontare. Rimaneva frattanto a riempiere tosto un doppio vuoto proveniente dall' anticoarretrato dei consuntivi, valutato di ottanta a novanta milioni, e dai valori assorbiti dalla compagnia per uso suo proprio. Ma tutto riusciva agevole dopo le vittorie di Napoleone, dopo la pace ch'erane stata il frutto. I pecuniosi, che con usure avevano ruinata la compagnia, col volere un merito dell' uno e mezzo per cento al mese (usura del diciotto per cento annuale) per iscontare

i valori dell'erario, correvano allora ad offerirsi di scontarli a tre quarti per cento, e incominciavano a disputarseli ad un mezzo per cento, ch'è quanto dire al sei per cento annuale. La Banca, che aveva ritirata una parte de'suoi valori girabili, dopo averla finita con Desprez, la Banca, che vedeva d' altra parte correre il denaro sonante alle sue casse, l'acquisto del quale erasi ordinato, durante la gran penuria, per tutta l' Europa, erasi già posta in abilità di scontare quanti valori in carta gli fossero recati ad un interesse modico e nondimeno abbastanza vantaggioso per essa. Sebbene alienati si fossero anticipatamente per uso della compagnia valori dell' erario, per una certa somma, pertinenti al 1806, la maggior parte di questi valori, corrispondenti al consuntivo di quell'anno, rimanevano intatti, e dovevano essere scontati a migliori condizioni. Ma la vittoria non avea unicamente procacciato credito a Napoleone, bensì inoltre materiali ricchezze. Quaranta milioni gli si dovevano pagare dall'Austria di taglia, e trenta milioni aveva egli già tratti dalle casse di questa potenza; erano adunque settanta milioni che quest'ultima guerra recava di profitto alla Francia. Venti erano stati spesi sopra i luoghi per lo mantenimento dell'esercito, ma per conto dell'erario di Francia, pel quale Napoleone si proponeva di stabilire un regolamento, di cui tra poco sporremo lo spirito e le disposizioni. Rimanevano adunque cinquanta milioni, che giugnevano, parte in oro ed argento sopra i carri dell'artiglieria, e parte in ottime cambiali sopra Francoforte, Lipsia, Amburgo e Brema. Il presidio di Hameln, dovendo rientrare in Francia in conseguenza della cessione dell' Annover fatta alla Prussia, era incaricato di trasportare in Francia il denaro delle cambiali scadute in Amburgo ed in Brema, e il materiale inglese preso nell'Annover. La città di Francoforte era stata gravata di quattro milioni in ricompenso del contingente che avrebbe dovuto fornire, all'esempio di Baden, di Wurtemberg e della Baviera. La Francia adunque era sul punto di ricevere, oltre valori considerevoli, gran quantità di metalli preziosi; e, tanto riguardo al denaro sonante, quanto a tutt'altro, la copia doveva succedere al difetto momentaneo occasionato dalle sincere paure de'trafficanti e da quelle ostentate dagli usurieri per profittare sui pubblici valori.

Napoleone, il cui genio ordinatore non volea mai lasciare alle cose l'impronta dell'essere fatte a caso, e che senza posa intendevasi a convertirle in durevoli istituzioni, aveva immaginata una nobile e cospicua creazione, fondata sui lucri legittimissimi della vittoria. Con le taglie di guerra avea risoluto di creare un erario dell'esercito, inviolabile anche ne'maggiori bisogni, da non toccarsi neanco da lui per proprio uso; chè i suoi assegnamenti con ordine perfettissimo amministrati, bastavano a tutte le spese di una

corte magnifica, ed anche a formare un tesoro proprio co' suoi sparagni. Da quest'erario dell'esercito si proponeva trarre le dotazioni de'suoi generali, de'suoi ufficiali, de'suoi soldati, delle vedove e degli orfani dei morti in battaglia. Non voleva goder tutto solo delle sue vittorie, ma voleva inoltre che tutti coloro i quali servivano alla Francia e ai vasti disegni di lui, gloria si acquistassero non solo, ma vita comoda e riposata, e che giunti essendo, a forza d'eroismo, a non porsi in affanno della loro vita, non dovessero porsi in pensieri per la loro propria famiglia. Nella inesauribile fecondità del suo ingegno trovando egli l'arte di moltiplicare l'utilità delle cose, Napoleone divisò una combinazione che rese giovevole quest' erario militare alle finanze dello Stato del pari che all'esercito stesso. Sino a quell'ora il governo mancato aveva di un prestatore a buone condizioni; e nel tempo avvenire questo prestatore esser doveva l' erario dell' esercito, a condizioni da regolarsi dallo stesso Napoleone. L'esercito era sul punto di ricevere cinquanta milioni in oro ed argento, più venti altri, dovutigli dall'erario per soldo arretrato, più un gran valore in materiale di guerra conquistato da esso. L' artiglieria recava seco da Vienna centomila fucili e duemila cannoni, il cui valore, giunto a quello delle taglie di guerra, sommava ottanta milioni, proprietà dell'esercito, ch' esso poteva dare a prestito allo Stato. Napoleone volle che le somme già riscosse fossero date alla Cassa di estinzione (*amortissement*), la quale ne aprirebbe separata ragione, e servirebbesi di questa somma o per iscontare le *obbligazioni de' ricevitori generali*, i *buoni a vista* e le *tratte di dogane*, quando i prestatori volessero più del sei per cento annuale, o all' acquisto di beni nazionali, quando fossero a vil prezzo, od anche di rendite, se a lui piacesse fare un prestito per supplire all'arretrato.

Questa combinazione doveva adunque offerire il doppio vantaggio di procacciare all'esercito un proficuo interesse del suo denaro, ed al governo tutte le somme che gli fossero bisognate ad un merito non usurario.

Napoleone ordinò tosto parecchie importanti provvidenze co'denari ch'eransi già riscossi. Volle che dodici milioni fossero lasciati a Strasburgo nel caso preveduto d'imprendere novellamente le militari operazioni; sendochè, se l' Austria avea soscritta la pace, la Russia non avea peranco incominciato a negoziarla; la Prussia non aveva ancora ratificato il trattato di Schoenbrunn, e l'Inghilterra operosissima si appalesava nelle sue mene diplomatiche. Ordinò, inoltre, alla Cassa di estinzione di tenere in serbo parecchi milioni, lasciandone il numero ignorare, per gittarli in giro d'improvviso nel caso che gli usurieri volessero alzare l' usura in Parigi. Pensava che l'erario doveva sottomettersi a siffatta spesa,

siccome a quella dell'annona per provvidenza delle carestie, e che gl'interessi perduti su questa pecunia tenuta in serbo sarebbero un utile sacrifizio e da non lamentarsi mai. Da ultimo, le monete straniere che entravano dovevansi riconiare, ed egli fecele per ciò distribuire alle diverse zecche dell' Impero, in proporzione accomodata ai bisogni de'luoghi.

Recate che furono in atto queste prime disposizioni, Napoleone volle che tosto si pensasse ad un novello ordinamento della Tesoreria e della Banca di Francia; e questa doppia bisogna affidò a Mollien, fatto ministro del Tesoro. Gaudin, che aveva sempre conservato il portafoglio delle Finanze (chè dobbiamo tornarci a mente come il Tesoro e le Finanze fossero in quel tempo due distinti ministeri), ebbe l'ordine di presentare un diviso per la liquidazio-dell'arretrato e per equiparare diffinitivamente le rendite e le spese nella doppia supposizione della pace e della guerra, fosse pure per ciò necessario il ricorrere alla creazione di un nuovo balzello.

Dopo aver provveduto alle finanze, Napoleone volse il pensiero al ritorno del suo esercito in Francia; ma volle che fosse lento, sicchè i soldati non avessero a fare più di quattro leghe per giorno. Aveva ordinato che i feriti e gli ammalati fossero lasciati sino alla primavera ne'luoghi in cui avevano le prime cure ricevute, e che uffiziali ivi rimanessero per vigilare alla loro guarigione, valendosi per sì importante obbietto del denaro delle casse dell'esercito. A Monaco aveva lasciato Berthier, incaricato di tutte queste cure e d'assistere agli scambi di territori, malagevoli sempre tra principi alemanni. Per quest'ultimo fatto Berthier doveva accordarsi con Otto, ambasciatore di Francia presso la corte di Baviera.

Napoleone pensò poscia alle faccende napoletane; e mandò ordine a Massena di marciare con quarantamila uomini, tratti dalla Lombardia, sul regno di Napoli, traversando la Toscana e la regione più meridionale dello Stato romano, e senza ascoltare veruna proposizione di pace nè di armistizio. Incerto poi Napoleone se Giuseppe, che aveva ricusato d'essere vicerè d'Italia, accetterebbe o no la corona delle Due Sicilie, si strinse per allora a dargli il titolo di suo luogo-tenente generale. Giuseppe non doveva l'esercito comandare, chè Massena solo avea quest' incumbenza. Napoleone, che alle pretensioni della sua famiglia sacrificava gli interessi della politica, non era poi del pari corrivo nel sacrificarle gl'interessi delle sue militari operazioni. Giuseppe, condotto che fosse a Napoli da Massena, dovea prendervi le redini del civile reggimento, ed esercitarvi tutt'i poteri della sovranità.

Il generale Molitor fu nel tempo stesso incamminato verso la Dalmazia, e stavagli Marmont alle spalle per francheggiarlo; il quale poi avea l' ordine di ricevere dagli Austriaci Venezia e

lo Stato veneto. Il principe Eugenio aveva ordine di tramutarsi a Venezia, e di amministrarvi le conquistate provincie, senza unirle ancora al regno d'Italia: unione che dovea farsi più tardi. Prima di pronunciarla diffinitivamente, Napoleone proponevasi di concludere coi rappresentanti del regno d'Italia parecchi ordinamenti che un'immediata riunione avrebbe resi più malagevoli.

Volendo, da ultimo, scaldar l'animo de'suoi soldati e comunicare una tale elettrica scossa a tutta la Francia, ordinò che il grand' esercito fosse riunito in Parigi, per esservi con magnifica festa onorato dalle autorità di quella capitale. Certo che non potevasi in modo più acconcio rappresentare la nazione festeggiante l'esercito, che dando a'cittadini di Parigi l'incarico di festeggiare i soldati di Austerlitz.

Nel mentre che Napoleone intendevasi a tal modo all' amministrazione del suo vasto impero, e faceva alle cure della guerra l' altro succedere della pace, tenea fisi gli occhi sulle conseguenze de'trattati di Schoenbrunn e di Presburgo. La Prussia precipuamente doveva ratificare un trattato da essa non ben preveduto; concioffossechè d'Haugwitz, ch'erasi mandato a Vienna per dettar legge a Napoleone, volte le veci, l'avea ricevuta, e, in luogo di usare forza al vincitore, era tornato a Berlino con un trattato di lega offensiva e difensiva con lui, lega per altro compensata da un magnifico presente, la cessione dell'Annover.

Malagevole è l' immaginarsi la sorpesa di tutta Europa, e i diversi sentimenti di letizia e di affanno, di avidità satisfatta e di confusione provati dalla Prussia nell' atto di ricevere il trattato di Schoenbrunn. Erasi lasciato intravedere al popolo di Berlino che ora la Francia ed ora la Russia offerivano al re l' elettorato d'Annover, il quale al vantaggio di dare accomodata figura al territorio prussiano, si male ordinato, l' altro aggiungeva di assicurare alla Prussia la signoria dell' Elba e del Weser, ed una decisa influenza sopra le città anseatiche di Brema e di Amburgo. Questa offerta, le tante volte annunziata, esasi finalmente incarnata; era un' impromissione conversa in certezza; ed era un grande argomento di satisfazione per un paese il più ambizioso dell' Europa. Ma in compenso di un tal dono, qual confusione e, diciamolo aperto, qual vergogna subir doveva pe'suoi portamenti la corte di Prussia? Sebbene a mal suo grado ceduto avesse alle istanze de' collegati, erasi nondimeno obbligata a far causa comune con essi se entro un mese Napoleone non avesse accettata la prussiana mediazione e subite le condizioni di pace che gli si volevano imporre; modo di mediazione che equivaleva all' impegno di dichiarargli la guerra. Ed ecco d' improvviso, veduto Napoleone nella Moravia non già impicciato, ma invece onnipossente, ecco la Prussia volgersi a lui, accettarne l' alleanza e gra-

dire dalla sua mano la spoglia più magnifica della lega, l' Annover, l' antico patrimonio dei re d' Inghilterra.

Vuolsi pur dire non esservi in terra più onore, se tali portamenti puniti non sono da strepitosa reprovazione. Alla prussiana nazione vuolsi pur render questa giustizia: essa sentì quanto fosse a condannarsi la condotta del suo governo; e in onta della magnificenza del dono recatole da d' Haugwitz, lo accettò con animo angoscioso e con fronte umiliata e vergognosa. Nondimeno la vergogna sarebbesi dalla memoria de' Prussiani fuggita e dato intero il luogo al piacere della conquista, se altri sentimenti sorti non fossero a mescolarsi con quello del rimorso, per amareggiare ad essi il contento che ne avrebbero dovuto provare. Sebbene eminentemente gelosi degli Austriaci, i Prussiani, nel vederli battuti, ricordavansi d'essere Alemanni, e come tali, erano gelosi de' Francesi al pari dei Russi, al pari degl' Inglesi, e noia inestimabile davano loro gli straordinari trionfi dell' armi di Francia. La carità della patria comune cominciò pertanto a destarsi nei loro petti in favore degli Austriaci; e questo sentimento, giuntosi all' altro del rimorso, gli animi della nazione affaticava profondamente. Tra tutti gli ordini suoi, quello dell' esercito più d' ogni altro siffatte disposizioni appalesava; chè l' esercito in Prussia non è impassibile come nell' Austria. Esso con vivacità inestimabile sposa le passioni nazionali; esso rappresenta la nazione assai piu che non faccia l' esercito negli altri paesi europei, se pur vogliasi la Francia eccettuare; ed esso in quel tempo rappresentava una nazione, l' opinione della quale era all' intutto indipendente da' suoi sovrani. L' esercito prussiano, che provava in grado eminente il sentimento dell' alemanna gelosia, avea sperato un momento di vedersi sbarrare la via delle battaglie, e, vedutala poscia subitamente richiusa da un atto di malagevole giustificazione, senza riguardo veruno il gabinetto ne biasimava. L' alemannna aristocrazia, che scorgeva l' impero germanico ruinato dalla pace di Presburgo, e la causa della nobiltà immediata sacrificata ai sovrani di Baden, di Wurtemberg e di Baviera, l' alemanna aristocrazia, occupante tutti gli alti gradi militari, contribuiva assai a crescere il malcontento dell'esercito, e l'espressione di siffatti lamenti era da essa recata, esagerandola, tanto a Potsdam, quanto a Berlino. Queste passioni irrompevano precipuamente dintorno alla regina, la cui fazione cortigianesca aveva quelle stanze fatte ritrovo di susurrante opposizione. Il principe Luigi, ch' erane il caporale, non rifiniva mai dalle sue paladinesche declamazioni. Perchè tutto vada secondo all' alleanza tra due nazioni, non basta che gl' interessi si accordino, ma richiedesi inoltre che l' amor proprio dell' una non cozzi coll' amor proprio dell'altra, e quest'ultima condizione non è la più facile a

realizzarsi. I Prussiani erano allora il solo popolo d'Europa la cui politica avrebbe potuto accordarsi colla francese; ma vi bisognavano molti maneggi per l'orgoglio eccessivo di questi eredi di Federico il grande; e disgraziatamente la condotta debole, ambigua, e qualche volta poco leale del loro gabinetto, non attirava gli sguardi che esigeva la loro suscettibilità.

Napoleone, dopo sei anni di relazioni infruttuose con la Prussia, s'era abituato a non averne più alcuna considerazione. Ei lo provò traversando una sua provincia (autorizzato, è vero, dagli antecedenti), ma senza neanche avvertirla. Lo provò similmente col mostrarsi noncurante dei torti da essa ricevuti, e, dopo la convenzione di Potsdam, quando appunto avrebbe avuto ragione d'indignarsi, le dava l'Annover, trattandola come buona soltanto a comprare. Essa era, e doveva esserlo, crudelmente ferita da questo procedere.

La coscienza umana sente tutti i rimproveri che ha meritati, sopratutto quando le si risparmiano. La Prussia credeva di sentirli in ogni istante. Si assicurava a Berlino che Napoleone aveva detto a' negoziatori austriaci, allorchè questi si facevano forti dell'appoggio della Prussia: La Prussia! essa si vende al maggiore offerente; io le darò più di voi, e l'arruolerò dalla mia parte. — Napoleone aveva potuto pensarlo, forse dirlo a Talleyrand, ma affermava di non averlo mai detto agli Austriaci. Che che ne sia, in tutto Berlino si ripeteva questa proposta come vera.

D'Haugwitz, benchè arrivasse colle mani piene, fu ricevuto con diversi sentimenti: con collera dalla corte; con dolore dal re; con un misto di contento e di confusione dal pubblico, e da veruno con piena soddisfazione. Quanto a d'Haugwitz, si presentava senza imbarazzi avanti i suoi giudici. Ei rapportava da Schœnbrunn quello che aveva sempre consigliato, l'ingrandimento cioè della Prussia fondato sull'alleanza della Francia. Il solo suo torto era quello d'avere obbedito per un istante all'impero delle circostanze, ciò che l'esponeva al fallace contrasto d'essere ora il signatario del trattato di Schœnbrunn, dopo di essere stato un mese prima il signatario del trattato di Potsdam. In quest' imbarazzi era stato veramente messo dal suo inabile successore ed ingrato discepolo d'Hardenberg, il quale in un mese avea talmente complicate le relazioni della Prussia da non potere più uscirne se non con strane contraddizioni. D'altronde d'Haugwitz, se vi era stato trascinato per un istante, lo fu meno degli altri; ed egli finalmente salvava la Prussia dall'abisso in cui si era tentato di precipitarla. Bisogna ricordare che a Potsdam, non ostante il fascino prodotto dalla presenza di Alessandro, erasi molto raccomandato a d'Haugwitz di non impegnare la Prussia in una guerra prima della fine di dicembre, e che il 2 decembre egli aveva trovato vittorioso, irresistibile, quel-

lo che si voleva dominare o combattere. Posto tra il pericolo di una guerra funesta o di una contraddizione molto retribuita, cosa volevasi che facesse? — Del resto, diceva egli, nulla veniva a compromettersi. Fondato sull' impreveduta straordinarietà della situazione, aveva preso con Napoleone impegni condizionati, sottoposti più chiaramente del solito alla ratificazione della sua corte. Le cose erano dunque esatte. Si poteva, se si era così ardito come vantavasene, così sensibile all'onore e disinteressato come si pretendeva di esserlo, non ratificare il trattato di Schœnbrunn. Egli ne aveva prevenuto Napoleone col dirgli che, trattando senza istruzioni, trattava senza assumere impegni. Potevasi ancora scegliere o l'Annover o la guerra con Napoleone. La posizione era la stessa di Schœnbrunn; soltanto erasi guadagnato il mese di tempo stimato necessario all'organizzazione dell'esercito prussiano.—

A tal modo d'Haugwitz si giustificava, esagerando, per altro, in un punto, quando cioè diceva d'essere stato costretto ad accettare o l'Annover o la guerra, chè avrebbe potuto riconciliare la Prussia con la Francia senza accettare l'Annover. Vero è che Napoleone sarebbesi poco fidato di sì mozza riconciliazione, e che breve è il passo dalla diffidenza alla guerra. Altro rimprovero era fatto a d'Haugwitz da' suoi nemici: se egli, dicevano, tenendosi in Vienna meno lungi dagli austriaci negoziatori, fatta avesse causa comune con essi, avrebbe potuto resistere maggiormente a Napoleone, e romper fede in meno visibil modo agl' interessi europei, a' quali la Prussia erasi stretta a Potsdam; e, dovendoli abbandonare, farlo almeno in un accordo cogli altri collegati. Ma costoro supponevano un negoziato collettivo, e Napoleone v'era tanto contrario, che il volersi in ciò ostinare avrebbe addotta la guerra. Trattavasi adunque sempre di guerra e contro un avversario da porre sgomento, e pronto ad assalire prima della fine di decembre; d' una guerra contro il voto del re, notissimo ad ognuno, e contro i più importanti interessi della nazione, che d'Haugwitz s'ingegnava di far credere essergli stata minacciata nella conferenza di Schoenbrunn.

L'imbarazzo di una tale posizione era adunque per gli altri assai maggiore che per lui; egli era, per giunta, di un contegno imperturbabile, con un misto di tranquillità e di grazia: tanto bastato avrebbe a sostenerlo in faccia a' suoi nemici, ov' anche avesse avuti i torti ch'erangli apposti ingiustamente.

A tal modo d'Haugwitz senza punto porsi in affanno delle grida che mandavansi a lui dintorno, e senza punto fare instanza perchè fosse accettato il trattato, siccome avrebbe potuto fare un negoziatore tenero dell' opera sua, non rifiniva di dire che la Prussia era perfettamente libera, che poteva scegliere, ma ben sapendo il dove cader doveva la scelta, tra l'Annover e la guerra.

Ad altri lasciava gl' imbarazzi delle contraddizioni della politica prussiana, a sè l' onore serbando di aver tornato il suo paese in sulla smarrita via, dalla quale non avrebbesi dovuto mai farlo uscire. Felice veramente questo ministro se tenuto sempre si fosse fermo in tal suo principio, e se più tardi non avesse egli guastata l' opera sua con contraddizioni che lo condussero a perdizione e che per poco non vi trassero tutta la nazione!

Gli accaloriti da senno e quelli che tali s'infingevano, andavano dicendo: essere il dono dell' Annover un perfido presente, che costerebbe alla Prussia un' eterna guerra con gl' Inglesi; costare già esso, per giunta, l'abbandono di belle provincie da lungo tempo pertinenti alla monarchia: Cleves, Anspach e Neufchâtel. Pretendevano costoro che la Prussia fatto avesse un malo scambio col cedere una popolazione di trecentomila abitanti per un'altra di novecentomila! Ad udirli, se avessero ricevuto l' Annover senza nulla dare in ricompensa, anzi con qualche giunta, come, ad esempio, le città anseatiche, il fatto allora avrebbero trovato comportevole. Romper fede alla lega, pazienza; ma farlo almeno con gran pro; ora l' Annover, da che lo possedevano, erasi converso in un bel nulla! In ogni caso, aggiungevano, la Prussia disonoravasi e cuoprivasi d' infamia agli occhi di tutta Europa! La patria comune, l'Alemagna, abbandonavasi agli stranieri! Questi ultimi rimproveri erano almeno più speciosi; ma rimaneva per altro a fare ad essi una gran risposta, ed era che la Prussia aveva fatto peggio nell'ultima divisione della Polonia e peggio ancora nell'altra più recente de'germanici ricompensi. Eppure in allora non si gridò punto allo scandalo!

I discreti, che molti erano tra gli opulenti cittadini di Berlino, senza ripetere tutte queste declamazioni, temevano per lo traffico prussiano le rappresaglie dell'Inghilterra, erano afflitti per l' estimazione che perdeva la Prussia, un vivo dispiacere sentivano pei trionfi dell' armi francesi contro le armi alemanne; ma tutto era vinto in essi dal timore di una guerra con la Francia.

Tali erano pure, su per giù, i sentimenti del re, il quale col cuore di un buono Alemanno, amante del suo paese e moderato, stavasi ancora dubitoso tra sì contrarie considerazioni. Cruciavavalo un'interna ambascia nel ripensare al gran fallo da lui commesso a Potsdam, fallo che lo aveva condotto in una necessità di contraddizione disonorante all' intutto; unica obbiezione che opporre si potesse al magnifico presente di Napoleone. Arroge che, quantunque stremo non fosse di valore della persona, temeva nondimeno la guerra come la maggiore delle sciagure. Vi scorgeva l'esaurimento del tesoro di Federico, follemente sciupato dal proprio padre, e da lui con tanta cura ristorato, poi in parte speso negli ultimi armamenti; vi scorgeva soprattutto, con quella

sagacità che il timore suole spesso prestare, la ruina della monarchia.

Federico-Guglielmo scongiurava il conte d'Haugwitz a volerlo coi suoi lumi chiarire, e questi gli ripeteva incessantemente (altro dir non sapendogli) che bisognava scegliere tra l'Annover e la guerra, e che ogni guerra contro Napoleone sarebbe, in sentenza sua, sempre riuscita ad un disastro; che gli eserciti russi ed austriaci, che che altri ne dicessero, valevano tanto almeno quanto l'esercito prussiano; che questo non avrebbe meglio operato di quelli e forse peggio, secondochè fosse allora meno agguerrito.

Convocossi un Consiglio a cui furono chiamati i principali personaggi della monarchia, d'Haugwitz, Hardenberg, Schullembourg e i due più illustri personaggi dell'esercito, il maresciallo di Mollendorff e il duca di Brunswick. Si discusse con grande agitazione, sebbene le passioni di corte vi fossero tenute lontane, e sotto il colpo dell'eterno argomento di d'Haugwitz, cioè che si poteva ricusare l'Annover, ma a patto di aver guerra con la Francia. Si cedette alla forza di questo argomento, e si riuscì ad un mediano partito, che val quanto dire, a ciò che v'era di peggio. Fu risoluto di accettare il trattato con parecchi mutamenti; risoluzione vivamente combattuta dal conte d'Haugwitz. Disse di aver profittato delle circostanze, favorevoli in quell'ora a Schoenbrunn, sicchè potè ottenere da Napoleone ciò che da lui non otterrebbesi certo un'altra volta; che questi avviserebbe ne'recati mutamenti un ultimo successo della fazione avverso alla Francia; che finirebbe per disperare dell'alleanza prussiana; che governerebbesi in conformità; e che, tenendosi per disimpegnato da una ratificazione data con eccezioni, egli porrebbe la Prussia in condizione di accettar patti peggiori o la guerra.

D'Haugwitz non fu punto ascoltato, e si pretese che i recati mutamenti, buoni o no che si fossero, erano accomodati a salvare l'onore della Prussia, secondochè provassero che i trattati per essa fatti non erano dettati da Napoleone. Questa ragione, di sì poco valore, illuse persone che bisogno avevano d'ingannare sè medesime, ed accettossi il trattato col recarvi parecchi mutamenti.

Il primo di questi mutamenti appalesava bene il pensiero di coloro che li avevano proposti e la natura dei loro imbarazzi. Sopprimevasi dal trattato il predicato di *offensiva* e *difensiva* dato all'alleanza con la Francia; onde potersi presentare alla Russia con minore confusione. Con comenti si dichiarava in quali casi correrebbe a'Prussiani l'obbligo di far causa comune con la Francia. Domandavansi schiarimenti intorno gli ultimi aggiustamenti divisati in Italia, che dovevansi comprendere nelle reciproche malleverie stipulate nel trattato di Schoenbrunn, sendochè non si volesse formalmente approvare quanto stavasi per operare nel

regno di Napoli, la cacciata cioè da quel regno dei Borboni, clienti e protetti della Russia.

Questi mutamenti significavano che, essendo la Prussia obbligata ad entrare nella politica della Francia, non voleva entrarvi francamente, che non vi voleva sopratutto entrare talmente da non poter più render ragione a Pietroburgo ed a Vienna della propria condotta; e l'intenzione era troppo manifesta per non potere essere favorevolmente interpretata in Parigi. Agli accennati mutamenti altri se ne aggiunsero meno onorevoli ancora; non si osò di scriverli nel nuovo trattato, ma d'Haugwitz fu incumbenzato di proporli verbalmente. Desideravasi l'Annover, ma volevasi conservare Anspach, la sola concessione di qualche importanza che fosse domandata da Napoleone e che formava il franconico patrimonio della casa di Brandeburgo. Desideravasi la giunta delle città anseatiche, preziosa conquista per la loro importanza mercantile; e, satollando a tal modo sino alla gola la prussiana avidità, si sperava di soffocare il grido dell'onore e di svolgere la pubblica opinione.

Fatto questo, fu chiamato Laforest, ministro di Francia, e in tale qualità incaricato dello scambio delle ratificazioni. Ma questi conosceva troppo bene il suo signore per non arbitrarsi a soscrivere un trattato a cui eransi recati siffatti mutamenti. Incominciò dal ricusarsi; ma fu tanto importunato, ma Haugwitz gli raffigurò con tanta forza la necessità d'inceppare la corte di Berlino per sottrarla a quel suo assiduo mutar parte, e per istrapparla ai subbillamenti de'nemici della Francia, che Laforest finì collo indursi a soscrivere quel nuovo trattato *sub spe rati*, solita cautela de'diplomatici quando vogliono riservare la volontà del loro sovrano.

Conveniva adunque mandare a Parigi per farvi approvare questi novelli sutterfugi della Prussia. D'Haugwitz aveva trovato accondiscendente Napoleone, e d'Haugwitz parve l'uomo accomodato da mandarsi per divertire il turbine che già si prevedeva. Se ne scusò egli un lungo tempo; ma sì vive furono le preghiere del re, ch'egli dovette rassegnarsi a porsi in via, a sfidare un'altra volta la foga del negoziatore coronato e vittorioso col quale aveva negoziato a Schoenbrunn. Partì mandando innanzi le più dolci, le più ossequiose parole, se non altro per curarsi un'accoglienza men dura di quella che poteva temere.

Napoleone, uditi questi ultimi e miseri appicchi della politica prussiana, vi scorse ciò che scorgere vi doveva: fiacchezze novelle in pro de'suoi nemici, novelli conati per vivere in pace con essi, lasciandosi però sempre aperta una via di fare con esso lui novelli guadagni. Disistimò più che prima una siffatta politica, e da quell'ora disperò all'intutto della prussiana alleanza; fatto che

riuscì a grande sciagura di entrambe le nazioni. Aggiungasi a ciò, che, riandato colla mente quanto aveva accordato a Schoenbrunn, n'ebbe poscia increscimento. Il dono dell'Annover, in sostanza, era stato da lui fatto con troppa ressa, non già che non istesse bene nelle mani della Prussia, ma perchè il darlu diffinitivamente rendeva più pervicace la lotta con l'Inghilterra, e aggiugneva esca all'irreconciliabilità di marittimi e di terrestri interessi, avvegnachè Giorgio III avrebbe sacrificate le più ricche colonie dell'Inghilterra più presto che il suo germanico patrimonio.

Se riconosciuto allora si fosse in questa potenza un nemico implacabile e da non potersi ridurre se non colla forza, avrebbesi avuta ragione di tutto concedersi contro essa; e in tal caso l'Annover nelle mani della Prussia stato sarebbe benissimo, a patto però di un'alleanza sincera e possente ed acconcia a rendere impossibili le colleganze sul Continente europeo. Ma niuna di tali supposizioni pareva allora giustificata. Vociferavasi grande lo sconforto in Inghilterra e vicina la morte di Pitt, e probabilissimo il caso di veder posto Fox alla testa del britannico gabinetto, e un subito mutamento di sistema. Epperò; uditi ch'ebbe Napoleone gli ultimi atti della Prussia, sentissi in disposizione di riporre le cose sull'antico piede, vogliamo dire, di restituirle Anspach, Clèves e Neufchâtel, e ritorle l'Annover per tenerlo in serbo. Al punto a cui erano giunte le cose o per colpa degli uomini o per colpa degli avvenimenti, il partito migliore era quello di riporsi con la Prussia in buon accordo senza alleanza, e di restituirsi scambievolmente gli scambiati territori. Napoleone, ricuperando l'Annover, avuto avrebbe nelle mani un buon argomento per trattare con l'Inghilterra, e il destro unico che gli si offeriva di dar fine ad una guerra funesta, permanente cagione della guerra universale.

Fu questo il suo primo pensamento, e a Dio fosse piaciuto che mutato non l'avesse! In questo senso dette istruzioni a Talleyrand. Volle che fosse fatto credere a d'Haugwitz essere egli più irritato di quello che era veramente per le licenze che la Prussia si prendeva con la Francia, e che gli fosse dichiarato esser la Francia svincolata e libera o di ripigliarsi l'Annover per farne pegno di pace coll'Inghilterra, o di passare ad accordi nuovi all'intutto con la Prussia per concludere con essa un trattato più saldo, più largo (1).

---

(1) Riferiamo qui la lettera seguente, la quale rende intero il pensamento di Napoleone in quella circostanza:

« *Al signore di Talleyrand.*

Parigi, 4 febbraio 1808

« Morto Pitt, il ministero in Inghilterra è stato interamente mutato;

D'Haugwitz giunse in Parigi il 1 di febbraio; e tanto con Talleyrand quanto con l'Imperatore seppe far valere tutta l'arte sua, ch'era grande veramente Pose innanzi gl' imbarazzi del suo governo posto tra la Francia e l' Europa collegata, più spesso tratto verso la prima, ma trascinato pur qualche volta verso la seconda da passioni di corte che bisognava sapere intendere ed escusare. Rappresentò il governo prussiano obbligato ad emendare fa-

---

Fox è ministro degli affari esteri. Desidero che entro questa sera mi presentiate una nota distesa sopra questo pensiero:

« « Il sottoscritto ministro degli affari esteri ha ricevuto l' ordine espresso da S. M. l'Imperatore di far conoscere al signor d'Haugwitz, nel suo primo abboccamento, che S. M non potrebbe avvisare come esistente il trattato conchiuso a Vienna, per non essere stato ratificato entro il termine prescritto; che S. M non riconosce in veruna potenza, e nella Prussia meno che in ogni altra (sendochè l'esperienza abbia provato che bisogna parlar chiaro e senza tanti rigiri), il diritto di modificare e d'interpretare, a norma del proprio interesse, i diversi articoli di un trattato; che non è uno scambio di ratificazioni il far luogo a due testi diversi d'uno stesso trattato; che questa irregolarità pare ancora maggiore se si considerano le tre o quattro pagine di comentario aggiunte alle ratificazioni della Prussia; che Laforest, ministro di S. M, incaricato dello scambio delle ratificazioni, sarebbe reo, s'egli stesso non avesse osservata tutta la irregolarità del procedere della corte di Prussia, ma ch' egli aveva accettato lo scambio con la condizione dell'approvazione dell'Imperatore.

« « Il sottoscritto è adunque incaricato di dichiarare, che S. M. non lo approva, in considerazione del sacro rispetto dovuto alla esecuzione de'trattati.

« « Ma nel tempo stesso il sottoscritto è incumbenzato di dichiarare che S M. desidera tuttavia che le differenze insorte tra la Prussia e la Francia in queste ultime circostanze siano amichevolmente terminate, e che continui tra esse l'antica amistà; desidera pure che il trattato di alleanza offensiva e difensiva, se pure non contrasta con altri impegni presi dalla Prussia, esista tra le due nazioni, ed i loro vincoli assecuri ».

« Questa nota che mi presenterete questa sera, sarà consegnata domani nella conferenza, nè libero vi lascio di non consegnarla sotto qualsivoglia pretesto che mai poteste immaginare.

« Voi stesso ben intendete essere due gl'intendimenti di questo fatto: di lasciarmi padrone di far la pace coll' Inghilterra, se confermansi le notizie che mi sono giunte, e di concludere con la Prussia un trattato sopra una più lata base.

« Nella stesa di questa nota sarete chiaro e severo; ma a viva voce aggiugnerete tutte le modificazioni, tutti gli addolcimenti, tutte le illusioni che possono far credere a d Haugwitz essere questa una conseguenza della mia natura, che è punta da questa forma, ma che in sostanza mutati non sono i sentimenti verso la Prussia. Io sono d opinione che nelle odierne circostanze, se pure è vero che Fox si trovi alla testa degli affari esteri, che noi non possiamo più cedere l'Annover alla Prussia, se non in conseguenza di un gran sistema e di tale natura, che possa assolverci dal timore di una continuazione di guerre ».

ticosamente il fallo commesso a Potsdam, necessitoso per ciò di essere sostenuto e confortato dai riguardi del governo francese; con vivi colori raffigurò sè stesso quale uomo che lottava tutto solo a Berlino per ricondurre la Prussia alla Francia, e come tale in diritto d'esser aiutato dalla benevolenza di Napoleone. Questi si arrese, e per grande sciagura consentì a rappiccare il trattato di Schoenbrunn, ma a condizioni più onerose ancora di quelle che erano state ricusate dal re Federico-Guglielmo.

« Non voglio costrignervi (disse Napoleone a d' Haugwitz); io vi offro sempre di tornar le cose sull'antico piede, voglio dire, di ritorgliermi l'Annover, e di restituirvi Anspach, Clèves e Neufchâtel. Ma se torniamo a trattare, se deggio cedervi un' altra volta l'Annover, noi farò più alle prime condizioni, e vorrò inoltre solenne impromissioni che sarete fedeli alleati della Francia. Se la Prussia sarà meco francamente e pubblicamente, non avrò più a temere di colleganze europee; e, tolto che mi sia questo intoppo, io saprò ben finirla coll'Inghilterra. Ma bisognami avere questa certezza per risolvermi a cedervi l'Annover, e per avere intima persuasione che nel farvene la cessione io opero saviamente ».

Napoleone avea ragione, trattone un punto, ed era di far pagare l'Annover alla Prussia con novelli ricompensi, di non darglielo, per l'opposito, a patti più vantaggiosi, conciossiachè non diansi buoni alleati se pienamente non sono satisfatti. D' Haugwitz, ch' era sincero nel suo desiderio di unire la Prussia alla Francia, promise a Napoleone quanto volle, e lo promise con tutte le apparenze della sincerità più perfetta. Alle sue impromissioni aggiunse sagacissime parole intorno i portamenti un po' leggieri di Napoleone verso la Prussia, intorno la necessità di aver riguardi alla dignità del re, prima per lo stesso re, la timidezza del quale non gl'impediva di essere in sostanza irritabile e sensitivo, poi per la nazione e per l'esercito, che s'immedesimavano col monarca e che prendevano in mala parte tuttociò che sentiva il difetto di riguardi verso il loro signore. D' Haugwitz non isdimenticò di porre innanzi la violazione del territorio di Anspach, siccome fatto che più d'ogni altro era concorso ad indisporre gli animi verso la Francia e a porre, almeno per metà con la corte, la nazione ne' trascinanti inchinamenti che condussero al deplorabile trattato di Potsdam.

Questi ragionari erano giusti e tali da fare impressione. Ma se la Prussia avea bisogno d'essere palpata, Napoleone invece avea bisogno di trovarsi contento dei portamenti di essa per poterla accarezzare; avea bisogno di estimazione per essa, sentimento da non potersi addimostrare se non è sentito veramente. Era questa una doppia difficoltà riuscita insuperabile sino allora; e sarebbesi

in ciò più fortunati nel tempo venturo, dopo un novello aggiustamento? Per isciagura il fatto era grandemente dubbioso.

Fu disteso un secondo trattato più chiaro e più stringato del primo. L'Annover fu dato alla Prussia in modo formale, com'erasi fatto a Schoenbrunn, ma a condizione di occuparlo subitamente e a titolo di sovranità. Una nuova e grave condizione era il prezzo di questa cessione, ed era l'obbligo di chiudere agl'Inglesi il Weser e l'Elba, e farlo in quella strettissima guisa che fatto avevano i Francesi quando occupavano quell'elettorato. La Prussia, in iscambio, arrendevasi alle stesse cessioni fatte a Schoenbrunn: il principato franconico di Anspach, gli avanzi del ducato di Clèves, posti sulla destra del Reno, ed il principato di Neufchâtel, che formava uno de'cantoni della Svizzera. Un vantaggio, promesso al re di Prussia nel trattato di Schoenbrunn, era rivolto in pro del re di Baviera. Nel primo trattato il principato franconico di Bareuth, contiguo a quello di Anspach e rimasto alla Prussia, doveva aver confini più regolari a spese del territorio di Anspach, che doveva cedere un distretto di ventimila abitanti alla Prussia; ma nel trattato di Parigi s'intralasciò quest'articolo, sicchè Anspanch rimase intero alla Baviera. Da ultimo, erano aggravate le obbligazioni imposte alla Prussia, la quale doveva guarentire non solo l'impero francese tal quale era allora coi nuovi aggiustamenti conclusi nell'Alemagna e nell'Italia, ma inoltre, in modo dichiarato e preciso, i futuri risultamenti della guerra contra Napoli incominciata, vale a dire riconoscere scaduti i Borboni di Napoli dal trono delle Due Sicilie, e legittimamente passata, come si presagiva allora, quella corona ad un ramo della famiglia Bonaparte. Era questa certamente, tra le recenti condizioni imposte alla Prussia, quella che più le riusciva gravosa, sendochè rendesse spinosissima la condizione di quel re verso l'imperatore Alessandro, patrono già dichiarato de' Borboni di Napoli.

Non fa mestieri il dire che scambievoli erano le malleverie e che la Francia prometteva l'aiuto dell'armi sue alla Prussia per assicurarle tutti gli acquisti passati e presenti, compresovi l'Annover.

Questo secondo trattato fu sottoscritto il dì 15 febbraio.

A tal modo il guadagno fatto dalla Prussia nel volere immutare il trattato di Schoenbrunn era la perdita del territorio che doveva essere aggiunto a Bareuth, era d'essere astretta a chiudere l'Elba ed il Weser agl'Inglesi, era, finalmente, d'essere obbligata di approvare pubblicamente l'atto che stavasi per compiere contro i Borboni e in pro de' Bonapartidi in Napoli. L'unico risultamento, in una parola, erano obblighi maggiori e vantaggi minori.

A d'Haugwitz non riuscì di far meglio, a meno di non tornare

le cose sul piede antico, fatto che sarebbe stato da preferirsi veramente; chè a tal modo sarebbero cessati gl'imbarazzanti impegni di un' alleanza rattacconata e poco sincera. Vero è però che la Prussia privata sarebbesi in tal caso del prestigio di un magnifico acquisto, utile molto per cuoprire in quel momento tutte le miserie della politica prussiana. Che che ne fosse, d' Haugwitz non voleva recare a Berlino questo mal frutto de' sutterfugi della sua corte, e risolse d' inviarvi Lucchesini, ministro di Prussia in Parigi. A d'Haugwitz non istava bene il farsi sollecitatore dell'accettazione di un' opera già guastata, e di assumersi tutto solo il carico della risoluzione che trattavasi di prendere. Lasciar voleva al suo re, a' suoi colleghi, alla reale famiglia, che in modo tanto indiscreto s'intrametteva nelle faccende di Stato, il pensiero di scegliere tra il trattato di Schoenbrunn, assai peggiorato, o la guerra. E nel vero era questa volta ben evidente che Napoleone, sospinto agli estremi da una novella reiezione, se non correva tosto all'armi per la ricusatagli alleanza, tratterebbe almeno la Prussia di tal modo in tutti gli aggiustamenti europei da render presto inevitabile la guerra.

Spedì adunque a Berlino Lucchesini, del qual era il superiore, e per alcuni giorni ne fece egli le veci in Parigi. Lo incaricò di recare il trattato alla sua corte; di farle esatta pittura dello stato delle cose in Francia; di darle a conoscere le vere disposizioni di Napoleone, pronto a farsi, secondo il modo con cui la Prussia si governasse con lui, o un alleato possente e sincero, sebbene imbarazzante per la sua smania di conquiste, o veramente un formidabile nemico, se recavasi al punto di dover ravvisare una altra Austria nella Prussia. D' Haugwitz non incaricò punto Lucchesini di farsi sollecitatore in sua vece dell' accettazione del trattato novello; chè d' Haugwitz in quell'ora non aveva più desideri, già affastidito pur troppo dal dover sostenere una parte divenuta troppo ingrata, e già pur troppo affaticato da un compito che gli fruttava tante contraddizioni.

Rimase adunque in Parigi, ove, benevolmente trattato da Napoleone, studiava con curiosità quest' uomo straordinario, e persuadevasi ogni dì più dell'acconcezza della sua propria politica e del torto che la Prussia e la Francia facevano ai loro presenti e futuri interessi per non sapersi tra loro ben accordare.

Nel rimanente in Europa tutto andava a seconda dei voti del fortunato vincitore di Austerlitz. L'esercito mandato a Napoli, sotto il governo apparente di Giuseppe Napoleone e vero di Massena, marciava difilato al suo scopo. La regina di Napoli, per divertire una volta ancora il fatal colpo trattosi addosso coi tanti suoi falli, implorava aiuto da tutte le corti, ed inviava ora il cardinal Ruffo ed ora il principe ereditario della corona a Giuseppe

Napoleone, per tentare di venire a patti, quali si fossero. Giuseppe, legato com'era dagli ordini imperativi di Napoleone, ricusava udienza al cardinal Ruffo, accoglieva con riguardo le istanze del principe Francesco, ma continuava la sua marcia alla volta di Napoli. L' esercito francese, forte di quarantamila uomini, passò il Garigliano il dì 8 febbraio, e si avanzò ordinato in tre corpi: l' uno di destra, comandato dal generale Reynier, che recossi a bloccare Gaeta; l'altro del centro, capitanato dal maresciallo Massena, che marciò sopra Capua; il terzo di sinistra, governato da Saint-Cyr, che prese la via degli Abruzzi e della Puglia per recarsi verso il golfo di Taranto. A tale novella gl'Inglesi s' imbarcarono con tanta ressa, da porre in pericolo i Russi, loro alleati. I primi fuggironsi in Sicilia, i secondi ripararonsi in Corfù. La corte di Napoli, vuotate le casse pubbliche e quella persino del Banco, si rifuggì a Palermo; e il principe reale coi migliori avanzi dell'esercito napoletano s' internò nelle Calabrie. Due signori napoletani furono mandati a Capua per trattarvi la dedizione della capitale, ed una convenzione fu sottoscritta. Giuseppe, scortato dal corpo di Massena, si presentò dinanzi Napoli, e vi entrò il 15 di febbraio senza veruna turbazione popolare, sendochè i lazzaroni non opponessero la menoma resistenza.

La fortezza di Gaeta, sebbene compresa nella convenzione di Capua, non fu resa dal principe Assia-Philippstadt, che la comandava, il quale dichiarò di volervisi difendere sino alle ultime estremità. Questa piazza può dirsi una seconda Gibilterra; un istmo la congiugne al Continente, e consentele una lunga resistenza. Reynier con grande ardimento prese d'assalto tutte le posizioni esterne, e s'intese a tener ben chiuso il nemico entro la città, in aspettazione del materiale necessario per farne l' assedio nelle debite forme.

Giuseppe, signore di Napoli, era appena al cominciamento delle difficoltà che rimanevangli a superare. Sebbene altro titolo non prendesse ancora se non quello di luogotenente di Napoleone, era nondimeno da ognuno risguardato qual re designato del nuovo regno. Un solo ducato non trovavasi nelle casse; tutte le provvigioni militari erano state portate via; i principali del governo erano partiti. Bisognava adunque pensare a creare ad un tempo le finanze e tutta la pubblica amministrazione. Giuseppe era umano e assennato, ma non possedea dramma di quell'operosità prodigiosa di cui era dotato Napoleone, e che ivi sarebbe stata necessaria per istituirvi un civile reggimento.

Si pose all' opera ciononpertanto. I grandi del regno, illuminati quivi più d'ogni altro ordine della nazione, siccome suole incontrarsi ne'paesi poco inciviliti, erano stati maltrattati dalla regina, la quale rimproverava loro di essere inchinevoli alle opinio.

ni liberali, e tenevali in assidue paure coll'opera de'lazzaroni fanatici ed ignoranti, minacciando sempre di scatenarli contro di loro. Questo modo di comportarsi è peculiare ai governanti che ovunque fannosi forti del popolo contro i grandi, se questi a chi regna oppongono resistenza. I grandi adunque del regno di Napoli fecero al novello reggitore liettissima accoglienza, sperandone un' amministrazione savlamente riformatrice e risoluta a proteggere del pari ogni ordine di persone. Giuseppe, vedutili in sì buone disposizioni, s'intese ad affezionarseli viemaggiormente, ed infrenò i lazzaroni colla paura di severissime punizioni. Si aggiunga poi che il solo nome di Massena faceva tremare i perturbatori. Un colpo di vento gittò sulle marine di Napoli una fregata ed una corvetta napoletane e molte navi onorarie; e fu provvidenza, sendochè sopra vi fossero trovate provvigioni e valori importanti. I forti di Napoli furono armati; s' imposero taglie, e un Corso abilissimo, Salliceti, mandato a Napoli da Napoleone, fu posto alla testa della polizia. Giuseppe domandò a suo fratello un aiuto di moneta per potersi tirare innanzi in quei primi momenti.

Eugenio, già vicerè dell'Alta Italia, avea ricevuti dagli austriaci commissari gli Stati veneti. Era entrato in Venezia con gran contento degli abitanti di quell'antica regina de mari, i quali avvisavano nella loro unione al regno d'Italia, già saviamente ordinata, un certo compenso alla perduta loro indipendenza. Il corpo di Marmont, dall'Alpi stirie calatosi in Italia, erasi recato sull'Isonzo, e formava una riserva già pronta ad entrare nella Dalmazia, se per caso una tale congiunzione di forze resa si fosse necessaria. Il generale Molitor con la sua divisione erasi rapidamente recato nella Dalmazia per prender possesso d'una contrada molto pregiata da Napoleone, per essere vicina all'impero ottomano. Molitor era già entrato in Zara, capitale della Dalmazia; ma rimanevagli a percorrere un grande spazio lungo quelle spiagge prima di giugnere alle famose bocche di Cattaro, posizione la più meridionale e la più importante dell'Adriatico; al che si affrettava onde incuter terrore col suo appressarsi ai Montenegrini, da molto tempo al soldo della Russia.

La corte di Vienna, anelando la ritirata de'Francesi, era disposta ad eseguire fedelmente il trattato di Presburgo. Questa corte, condotta agli ultimi stremi da questa guerra, terza dopo la francese rivoluzione, esterrefatta dagli ultimi colpi ricevuti ad Ulma e ad Austerlitz, non rinunziava alla speranza di risorgere un giorno; ma per allora era risoluta ad intendersi a dare ordine alle sue finanze, ed a lasciar passare anni prima di ritentare la sorte dell'armi. L'arciduca Carlo, tornato ministro della guerra, era incaricato di cercare un sistema novello di militare ordinamento, il quale, senza stremare di molto le forze, procurasse le necessa-

rie economie. Usossi perciò molta sollecitudine nell'eseguire appuntino l'ultimo trattato di pace, nel pagare in moneta o con cambiali la taglia di guerra dei quaranta milioni, nel favorire il trasporto de'cannoni e de'fucili presi a Vienna, onde affrettare il successivo sgombramento delle truppe francesi; sgombramento che doveva essere compiuto il 1 di marzo coll'abbandono della piazza di Braunau.

Napoleone, che aveva lasciato a Monaco Berthier per sopravvegghiare al ritorno dell'esercito, ritorno ch'egli, come si disse, voleva render comodo e lento, avea prescritto a questo fedele esecutore degli ordini suoi di soffermarsi a Braunau, e di non restituire questa piazza se non quando avess'egli ricevuta la notizia certa della consegna delle bocche di Cattaro. Avea posto Ney col suo corpo a' quartieri nel paese di Salisburgo, per vivere il maggior tempo possibile alle spese d'una provincia destinata ad essere austriaca. Avea postato Soult col suo corpo sull'Inn di qua e di là, tra l' arciducato d' Austria e la Baviera, sicchè traesse il vitto dall' uno e dall' altra. I corpi di Davout, di Lannes e di Bernadotte gravando troppo la Baviera, i cui abitanti incominciavano a mostrarsi malcontenti, erano stati incamminati verso i paesi novellamente ceduti ai principi alemanni alleati della Francia; perocchè, non essendovi termine stabilito per la consegna di questi paesi, alla quale doveano precedere altri aggiustamenti, eravi un fondato pretesto per soggiornarvi alcun tempo. Il corpo di Bernadotte fu adunque tramutato nella provincia d' Anspach, dalla Prussia ceduta alla Baviera; e là v'era spazio per allargargarsi e per vivere. Il corpo di Davout si trasferì nel vescovado di Aichstedt e nel principato di Oettingen. La cavalleria fu divisa tra i varii corpi di fanteria; e quelli che non trovavansi tanto al largo per trovare di che cibarsi, avevano la permissione di estendersi presso i piccoli principi della Svevia, la sussistenza de'quali dal trattato di Presburgo era fatta dubbiosa, giacchè richiedeansi in quel trattato mutamenti novelli alla germanica costituzione. Le truppe di Lannes, divise tra il maresciallo Mortier ed il generale Oudinot, furono acquartierate nelle Svevia. I granatieri di Oudinot incamminaronsi per la Svizzera verso il principato di Neufchâtel, per prenderne possesso. Da ultimo, il corpo di Augereau, afforzato dalla divisione Dupont e dalla batava divisione Dumonceau, fu stanziato ne' dintorni di Francoforte, pronto a marciare contro la Prussia, se gli ultimi aggiustamenti conchiusi con essa non riuscivano ad una significanza sincera e diffinitiva.

Questi corpi diversi dell'esercito francese trovavansi nella migliore condizione. Il riposo molto vi aveva contribuito; i vani delle file andavansi riempiendo con giovani coscritti che partivano

di continuo dalle rive del Reno, dov'eransi riuniti i depositi governati dai marescialli Kellermann e Lefebvre. I soldati francesi parevano più acconci ancora, se tanto si può dire, al combattere che nol fossero prima dell'ultima stagione campale, ed erano baldi singolarmente delle recenti loro vittorie. Mostravansi umani inverso de'popoli dell'Alemagna, un po'susurroni, se vogliamo, e vantatori delle lor gesta; ma passato questo primo fracasso, socievoli in grado eminente, ed offerenti un singolare contrasto con gli alemanni ausiliari, assai più duri verso i loro connazionali che non fossero gli stessi Francesi. Per isciagura, Napoleone, in un intendimento di economia utile al suo esercito e dannoso alla sua politica, non faceva pagare a'soldati che una parte del loro soldo, il rimanente tenendo in serbo a loro pro e da pagarsi entrati che fossero in Francia. Voleva che le grascie fossero loro fornite dai paesi in cui stanziavano, invece del soldo che ad essi non era pagato, ed era questo per quegli abitanti un peso veramente importabile. Se le grascie fossersi pagate, la presenza delle truppe francesi, lungi dall'essere un aggravio, sarebbe riuscita vantaggiosa; e l'Alemagna, che sapeva bene trovarsi sul suo suolo queste truppe per colpa della lega, servato avrebbe pe'Francesi sentimenti di benevolenza. Fu adunque quella una economia malintesa; e l'utile che per l'esercito ne emergeva non compensava i disordini che nascer potevano dalle tribolazioni de'paesi occupati. Napoleone facea pur ritenere ai soldati la spesa di vestiario per poterli vestire di nuovo, rivalicato che avessero il Reno, per venire a godere delle feste che stavansi loro apparecchiando. Di ciò erano essi contentissimi, e rassegnavansi gaiamente a portare le lacere loro assise, a ricevere poco denaro, dietro l'assicurazione che, entrati in Francia, sarebbero vestiti di nuovo ed avrebbero di che spendere alla consolata col frutto delle loro economie.

Ma se i popoli germanici lamentavano il prolungato soggiorno delle truppe francesi, i piccoli principi aveano finito per invocarne l'aiuto ed a risguardarne la presenza qual benefizio. Inestimabili veramente s'erano fatte le violenze, e le spogliazioni a cui licenziavansi i governi alemanni con la legge del più forte. Il re di Baviera e il granduca di Baden avean poste le mani sopra gli averi della nobiltà immediata; e sebbene procedessero in ciò senza riguardo, la foga loro dir potevasi umanità se paragonavasi alla violenza del re di Wurtemberg, che spingeva l'avidità sino al punto di fare invadere e spogliare i feudi siccome facevasi in Francia al tempo in cui si gridava: *guerra ai palagi, e pace ai poveri abituri*. Le sue truppe entravano ne'domini de'principi, i cui territori erano inchiusi nel suo regno, col pretesto di sequestrarvi i beni della nobiltà immediata. Avendo diritto sopra una parte sola della Brisgovia, la maggior porzione della quale era

destinata alla casa di Baden, il re di Wurtemberga l'avea quasi tutta occupata; e se ivi state non fossero presenti le truppe francesi, certo è che i Wurtemberghesi ed i Badesi venuti sarebbero alle mani tra loro.

Napoleone avea nominati Otto, ministro di Francia a Monaco, e Berthier, maggior generale del grand' esercito, arbitri dei litigi che aveva preveduto dovere insorgere tra' principi alemanni, grandi e piccoli. Questi ultimi erano tutti accorsi a Monaco, dove parea che la dieta di Ratisbona ovesse tramutata la sua sede; e vi sollecitavano la giustizia della Francia ed anche le armi, sebbene fosse loro onerosa la presenza delle truppe francesi. Da ogni parte insorgevano inestricabili contese, le quali non altrimenti parevano potersi risolvere, che col rifare da capo la germanica costituzione. Frattanto punte di soldati francesi erano mandate a guardia de'luoghi in litigio, ed ogni cosa era rimessa al giudizio della Francia e dei suoi ministri. Napoleone di tali scissure non profittava per prolungare la stanza delle sue truppe nell'Alemagna, conciossiachè fosse impaziente di farle rientrare in Francia, di riunirle in Parigi a sè dintorno; e per ciò fare aspettava unicamente l'occupazione compiuta della Dalmazia e la risposta diffinitiva della Prussia.

Questa corte, obbligata di dichiarsi un'ultima volta intorno il trattato di Schoenbrunn modificato, si arrendeva finalmente alla necessità, accettava il trattato, reso per lei meno vantaggioso dopo i rimpasti fattine a Berlino ed a Parigi, e con la confusione sulla fronte e con l'ingratitudine nel cuore riceveva il dono dell'Annover; dono che in altri tempi colmata l'avrebbe di letizia. E, in fatti, che fare doveva mai? Null'altro partito le rimaneva a pigliare se non quello di aderire alla guerra; alla guerra con iattanza invocata dall'esercito prussiano, ma paventata da'capi più savi di esso e dal re precipuamente, qual prova di funeste conseguenze.

Per risolversi alla guerra conveniva scegliere il momento in cui Napoleone lasciava Ulma per gittarsi nella valle del Danubio, ed avventarglisi alle spalle, mentre gli Austro-Russi, concentrati ad Olmutz, lo traevane nella Moravia. Ma l'esercito prussiano non era parato in allora; e quando d'Haugwitz, il 2 decembre, si abboccò con Napoleone, era troppo tardi: e più tardi ancora in quell'ora, sendochè i Francesi si trovassero riuniti nella Svevia e nella Franconia, e non avessero che a fare un passo per invadere la Prussia, mentre i Russi erano già in Polonia e gli Austriaci affatto disarmati.

Accettare il dono dell'Annover sotto le condizioni volute dalla Francia, era adunque per la Prussia la sola possibile rivoluzione, ma era quello un modo assai strano di cominciare una stretta al-

leanza! Il trattato del 15 febbraio fu ratificato in Berlino il di 24 dello stesso mese. Lucchessini riparti senza indugio per Parigi con le ratificazioni; e d'Haugwitz, dal canto suo, lasciò Parigi per tornarsene a Berlino, pienamente satisfatto delle oneste e liete accoglienze fattegli da Napoleone, cui promise di bel nuovo la fedele alleanza della Prussia. Ma prevedeva egli di trovarsi ben presto esposto a durissime pruove, considerate tutte le difficoltà che insorgevano da ogni lato dell'Alemagna, considerati principalmente tutti quei piccoli principi alemanni prostrati ai piedi della Francia per salvarsi dalle concussioni con cui li opprimevano i principi o più possenti o più favoriti. D'Haugwitz, tornato in Berlino, vi trovò il re contristato assai della sua condizione, ed afflittissimo delle difficoltà oppostegli dalla corte, in quell'ora più focosa, più trasmodante che fosse mai. L'audacia dei malcontenti fu recata sino a tal punto che una notte i vetri della casa del conte d'Haugwitz furono rotti da una masnada di perturbatori, che dai più furono creduti membri dell'esercito, mentre altri dicevano pbblicamente, ma falsamente, essere stati tanti emissarii del principe Luigi. D'Haugwitz simulò di spregiare siffatte dimostrazioni, le quali, di nessuuissima significanza ne'paesi liberi, dove si tollerano, mispregiandoli, questi eccessi della moltitudine, erano strane e gravi in una monarchia assoluta, e tanto più quando sono imputate all'esercito. Al re parvero un grave fatto, ed annunziò pubblicamente d'esser disposto ad infierire contro i colpevoli. Ordinò che fossero ricercati; ma fosse complicità od impotenza per parte della pulizia, certo è che niuno ne fu scoperto. Il re, sospinto agli estremi, mostrò un volere fermo ed immutabile, che bastò a dar paura ai malcontenti, ed alla regina principalmente. Fecele assapere ch'egli aveva preso il suo partito, che fatto aveva quant'era richiesto per la salvezza della monarchia, e che d'uopo era che chiunqne stavagli attorno prendesse andari consoni alla sua politica. La regina, che da un altro lato era devota agl'interessi del re suo marito, si tacque, e per un istante la corte fu vista in convenevole aspetto.

Hardenberg depose la carica di ministro: fatto già idolo della opposizione. Era stato creatura di d'Haugwitz, suo partegiano, suo imitatore e il più ardente panegerista dell'alleanza francese, singolarmente nel 1805, quando Napoleone dal campo di Boulogne offeriva l'Annover alla Prussia. In quel tempo Hardenberg avvisava la più cospicua tra le glorie quella di assicurare un tale ingrandimento al suo paese, e co' ministri francesi lamentava le incertezze, le peritanze del suo re, troppo lento, diceva, nell'accostarsi decisamente alla Francia. Veduto poscia fallire il suo disegno, coll'impeto d'una natura distemperata erasi gittato nelle braccia della Russia; poi, non potendo il mal fatto riparare, erasi reso

smodato detrattore della Francia. Napoleone, di ciò edotto, commise un fallo, che rinnovò più d' una fiata, e fu di parlare di lui ne' suoi *bullettini* con offensiva allusione ad un ministro prussiano sedotto dall' oro inglese. L' imputazione era ingiusta, chè di Hardenberg non era sedotto dall' oro inglese, a quel modo che d' Haugwitz sedotto non era dall' oro francese. Era poi l' accusa, per mala giunta, indecente in un atto officiale, e sentiva troppo della licenza del soldato vittorioso. Quest' ingiusta offesa procacciò all' Hardenberg un immenso favore popolare; e il re stesso, nell' atto di accordargli la dimissione dal posto, diedegli testimonianze di estimazione, testimonianze che non valsero però a togliere al suo ritirarsi il colore d' una politica disgrazia.

Ma nell' atto che Federico-Guglielmo allontanava Hardenberg dal gabinetto, associava a d' Haugwitz un uomo che meglio non valeva di Hardenberg; era Keller, dalla corte avvisato uno dei suoi, il quale pubblicamente spacciavasi per l'Argo del suo capo. Era questa una maniera di satisfazione accordata alla fazione avversa alla Francia, chè ne' reggimenti assoluti è spesso forza cedere all' opposizione tanto quanto nei liberi. Federico-Guglielmo faceva di più, tentava di vivere in buona armonia con la Russia, e di sporle onorevolmente le interessate contraddizioni in cui era caduto.

Dopo la battaglia d' Austerlitz, le corrispondenze tra Berlino e Pietroburgo erano state parchissime. Dopo le tante iattanze di Potsdam, la Russia dovea trovarsi confusa della sua sconfitta, confusa la Prussia del modo con cui aveva servato il giuramento fatto sulla tomba del gran Federico. Nel tempo che allora correva, il silenzio era la più convenevole corrispondenza tra quelle due corti. La Russia però l' avea rotto una volta per dichiarare che le sue forze erano pronte a dare aiuto alle prussiane, se per caso la vulgata convenzione di Potsdam trascinato avesse la Prussia alla guerra. Da quella volta in poi la Russia erasi taciuta, e la Prussia ne aveva il silenzio imitato.

Conveniva alla fine venire ad una dichiarazione; il re sollecitò il vecchio duca di Brunswick di recarsi a Pietroburgo, e di opporre la sua gloria ai rimproveri che ivi si potessero fare al comportarsi della Prussia prima a Schoenbrunn e poscia a Parigi. Questo principe rispettabile, devoto com'era alla casa di Brandeburgo, partì adunque in onta degl'inclinati suoi anni. Non recavasi a Pietroburgo per dichiararvi apertamente che la Prussia si accostava finalmente all' alleanza francese, chè sarebbe stato aspro partito, ma pure da preferirsi alla continuazione di funeste ambagi. Recavasi a Pietroburgo per dirvi che, se la Prussia aveva accettato l' Annover, fatto lo aveva per toglierlo dalle mani della Francia, e per fuggire il dispiacere e il pericolo di vedere

ricomparire i Francesi nell'Alemagna settentrionale; che se erasi accettata la parola di alleanza, ciò erasi fatto per cessare una guerra, e con tale parola erasi voluto intendere neutralità, e nulla più; che la neutralità era compenso che meglio conveniva a tutti; che la Russia e la Prussia non avevano cosa alcuna da guadagnare con la guerra; che, coll'ostinarsi in questo sistema di pervicaci ostilità contro la Francia, altro non facevasi che servire al monopolio mercantile dell'Inghilterra, e che non era fuor di ragione il pensare che con la guerra si finisse per assicurare a Napoleone il dominio del Continente.

Tali erano le cose che il duca di Brunswick dovea dire in Pietroburgo.

Vuolsi ora far ritorno a quel giovane imperatore, il quale, trascinato alla guerra dalla vanità e contro le ispirazioni della propria ragione, fatto aveva ad Austerlitz un sì tristo sperimento delle sue prime armi. Poco avea fatto parlare di sè durante gli ultimi tre mesi, e nel rimoto suo impero era corso a nascondere la confusione della sua sconfitta.

Alzossi allora in Russia un grido universale contro i giovani, che, a detta del pubblico, governavano l'impero e lo ponevano in compromesso. Questi giovani, gli uni dei quali occupavano grandi cariche nell'esercito e gli altri nel gabinetto, contrastavano tra di loro. La fazione Dolgorouki accusava quella di Czartoryski, e le rimproverava d'aver tutto perduto con i suoi mali portamenti verso la Prussia. Erasi voluto, diceva, far forza a quella potenza, ed erasi a tal modo alienata in vece di affezionarsela; il suo rifiuto di accostarsi alla lega aveva impedito il buon successo delle armi de'collegati. Erasi operato, soggiugneva, a tal modo per fini particolari, per istrappare alla Prussia le provincie polacche, per ristorare il regno di Polonia, sogno funesto, per lo quale il polacco Czartoryski tradiva palesemente l'imperatore.

Czartoryski e gli amici suoi a maggior ragione andavano dicendo che del disastro erano stati cagione que' militari prosuntuosi che non avevano saputo aspettare ad Olmutz il termine prefisso dalla Prussia per dichiararsi; che avevano voluto prematuramente commetter battaglia ed opporre l'esperienza de' loro venticinque anni alla scienza del più sperimentato capitano de'moderni tempi; che erano insomma questi militari vanitosi ed insufficienti i veri autori del mal successo delle armi russe.

I vecchi Moscoviti, malcontenti com'erano, condannavano tutta quella giovinaglia; e Alessandro, accusato di lasciarsi guidare ora dagli uni ed ora dagli altri, era in quel tempo caduto presso dei sudditi in poca o niuna estimazione.

Ne' primi giorni dopo la battaglia erasi mostrato fuormodo sconfortato; se Czartoryski non gli avesse più volte rammentata

la propria dignità; avrebbe lasciato apparir troppo al di fuori il suo profondo smarrimento. Sebbene Czartoryski della comune inesperienza de'giovani reggitori del vasto impero avesse la parte sua, ne' suoi pensamenti v' era nondimeno e fermezza e severità d' intendimento. Egli era il principale autore di quel sistema di arbitramento europeo che avea trascinata la Russia a prendere l'armi contro la Francia. Questo sistema, che per gli uomini di Stato russi era in sostanza unicamente una maschera con cui palliavano la loro ambizione nazionale, era in questo giovane polacco un pensamento sincero e francamente abbracciato. Voleva che Alessandro vi perseverasse; e se era per giovani una gran presunzione questo intendimento di voler dettar legge all' Europa, precipuamente in presenza delle potenze che in allora se ne disputavano la signoria, era poi una maggiore levità l' abbandonare sì presto ciò che avevano sì temerariamente intrapreso.

Czartoryski indirizzava al giovine imperatore, stato suo amico, e che cominciava a ridiventar suo padrone, nobili e rispettose ammonizioni, che farebbero onore ad un ministro in un paese libero e che viemaggiormente meritevoli erano in un impero in cui la resistenza al potere è un atto eroico veramente e raro, e destinato a rimanere ignoto. Czartoryski, col porre dinanzi agli occhi di Alessandro le perplessità, le incertezze e le fiacchezze di lui, gli diceva: « L'Austria è abbattuta, ma detesta il suo vincitore; la Prussia è in due fazioni divisa, ma finirà per cedere al predominante sentimento alemanno. Sappiate adunque, col palpare queste due potenze, aspettare il momento in cui l'una e l'altra saranno già pronte ad operare. Sino a che venga quell'ora, voi siete fuori d'ogni pericolo; voi potete rimanervi per un certo tempo senza far pace, senza far guerra, ed aspettare a tal modo le circostanze, le quali vi consentiranno o di riprender l'armi o di trattare con vantaggio la pace. Continuate a starvene unito coll' Inghilterra, e finirete per obbligare Napoleone a concedervi quanto vi è dovuto ».

Alessandro, sentendo profondamente la grandezza di Napoleone da che avealo veduto operare sul campo d'Austerlitz, rispondeva a Czartoryshi: « Quando noi vogliamo lottare con quest'uomo, siamo propriamente fanciulli che vogliamo cimentarci con un gigante ». Aggiungneva poi che, senza l' aiuto della Prussia, non era possibile il rinnovellare la guerra, nè si dovea sperare verun fortunato successo. Alessandro erasi formato un alto concetto dell'esercito prussiano, perchè non era esso ancora stato sconfitto da Napoleone; e quest'esercito, in fatti, era in quell'ora l'illusione e la speranza di tutta l'Europa. Con esso Alessandro era paratissimo a ricominciare la lotta, senz'esso voleva l'armi posare. Dall'Inghilterra poi più non isperava aiuto molto efficace. Temeva

che dopo la morte di Pitt, che davasi per certa, e posto Fox in luogo di lui, fatto annunziato come vicino, temeva che l'odio contro la Francia estinto si fosse, se non nell'animo degl' Inglesi, almeno nella politica del loro governo. Nondimeno, i conforti datigli da Czartoryski, stimoli aggiugnendo all'orgoglio di Alessandro, ne avean l'animo rilevato; ond'erasi risoluto, prima di condursi a consegnare la sua spada a Napoleone, di fargliela aspettare. Ma quantunque utili, gli riuscivano noiosi i ricordi del suo giovine censore; cosicchè erasi recato sino al punto di cercare tra i vecchi personaggi del suo impero un piagentiere inetto, il quale, col prestigio degli anni molti, cuoprisse i voleri di lui, e con una cieca sommessione li mandasse ad effetto. Vociferavasi di già che l'imperiale favore volgevasi verso il generale Budberg.

Non istettesi per ciò dal seguitare a scrupolo la condotta consigliata da Czartoryski. Si tornò in entrature coll'Austria, si dimenticarono le freddezze d'Holitsch, e a questa corte testificossi un grande interessamento per le sue sciagure, una grande considerazione per la potenza che rimanevale ancora; e si ebbe cura di instare a Londra per farle pagare un anno di sussidio, sebbene la guerra durata fosse tre soli mesi. Quanto alla Prussia, si rifuggì da tutto ciò che avrebbe potuto offenderla, guardandosi per altro dall'approvarne gli atti. Il duca di Brunswich sui primi di marzo giungeva a Pietroburgo, ove benissimo fu accolto, e usate gli furono grandi cortesie, che parevano dirette alla sua persona, alla sua età veneranda, alla militare sua gloria, e niente affatto alla corte che egli rappresentava. Le accoglienze furono meno gentili quando incominciò a parlare delle politiche bisogne. Gli fu detto: essersi trovato un mal fatto l'accettazione dell'Annover dalle mani del nemico dell'Europa; che la pace fatta dalla Prussia con la Francia era pace infida, poco ferma, poco durevole; che ben presto la Prussia sarebbe forzata ad una risoluzione troppo a lungo differita, ed a sguainare finalmente la spada del gran Federico. « Allora (disse Alessandro al duca di Brunswick), allora io militerò sotto gli ordini vostri, e mi farò gloria di aver appresa l'arte della guerra alla vostra scuola. »

Tuttavolta si tentò d'imprendere col vecchio duca un negoziato da tenersi sepolto nella massima segretezza. Sotto pretesto che le condizioni dell' alleanza servate non sarebbero fedelmente dalla Francia, gli si propose di concludere una sotto-alleanza con la Russia, la forza della quale la Prussia, se trovavasi mal satisfatta del suo alleato francese, potrebbe rivolgersi alla sua naturale alleata, la Russia, ed ottenerne in aiuto tutte le forze dell'impero moscovita. Offerivasi, in sostanza, alla Prussia un tradimento contro la Francia. Il duca di Brunswick, volendo lasciare in Pietroburgo benevole disposizioni verso la Prussia, non concluse un siffatto

trattato, non avendone la facoltà, ma sibbene consenti a farne parola al suo re. Convennesi che queste entrature si rimarrebbero aperte, e si continuerebbero all'insaputa d'Haugwitz, fattone Hardenberg ammezzatore, quel ministro in simulata disgrazia, il quale di soppiatto continuò a trattare le maggiori faccende della monarchia.

Mentre la Prussia cercava a tal modo giustificarsi con la Russia, intendeva pure a scusarsi col gabinetto di Londra dell'accettato Annover. Non può darsi cosa più strana del suo manifesto agli Annoveriani e del suo dispaccio alla corte di Londra. Dicevasi ai primi: prendere a suo malincuore possesso di quel regno, acquisto che essa pagava con acerbo sacrifizio, quello delle sue provincie del Reno, della Franconia e della Svizzera; ma avere essa ciò fatto per assicurare la pace dell'Alemagna e perfar cessare nell'Annover la presenza di armi straniere. Indirizzate a quel popolo siffatte parole streme di schiettezza e di dignità, volgevasi al gabinetto britannico col dirgli: non togliere essa l'Annover alla Inghilterra, ma riceverlo da Napoleone, che lo aveva conquistato; riceverlo per giunta di mala voglia e quale scambio forzato di provincie che ad essa stavano tanto all'animo; esser questa una delle funeste conseguenze d'una guerra imprudente, dalla Prussia sempre biasimata, intrapresa contro il suo consiglio, e delle conseguenze della quale coloro che l'avevano promossa dovevano accagionare sè stessi; la precipua di tali conseguenze era avere elevato, col combatterlo fuor di proposito, quel potere colossale che prendeva agli uni per dare agli altri, e che facea forza ad ognuno, tanto a coloro cui donava, quanto a quelli che spogliava.

L'Inghilterra di tali ragionari non tennesi capacitata, e rispose con un manifesto nel quale ingiuriò in più maniere la Prussia: la dichiarò in disonorante modo caduta sotto il giogo di Napoleone, indegna d'essere ascoltata, spregevole del pari per ingluvie e per animo servile. Ad ogni modo il gabinetto britannico, per non far mostra agli occhi della nazione di trarsi addosso un nemico di più, di un interesse tutto proprio della reale famiglia, disse che avrebbe sofferta questa novella invasione dell'Annover, risultamento inevitabile della guerra sul Continente, se la Prussia si fosse contentata solamente di occuparlo; ma questa potenza, coll'avere dichiarati chiusi i fiumi agli Inglesi, avere commesso un atto ostile ed eminentemente dannoso al traffico inglese, e per questa ragione le si dichiarava la guerra. Fu quindi dato ordine a tutti i vascelli della reale marineria di dare addosso alle navi con bandiera prussiana; fatto che dovea perturbare tutta l'Alemagna, conciossiacchè i bastimenti del Baltico portassero quasi tutti il prussiano vessillo, per essere stato sino a quell'ora il più rispettato dai marittimi dominatori.

Il prestigio della battaglia di Marengo avea raccostata l' Inghilterra a Napoleone, e quello della battaglia di Austerlitz un altra volta a lui la ravvicinava, chè le terrestri vittorie de' Francesi erano un modo, benchè non diretto, ma pure sicuro di disarmarla. La prima di queste vittorie aveva condotto Pitt ad abbandonare il ministero, e la seconda affrettò la sua morte. Questo gran ministro era tornato in carica il mese di agosto del 1803, per due anni solamente e per esservi abbeverato di grande amarezze. Ritornatovi senza Winham e Grenville, suoi antichi colleghi, e senza Fox, suo novello alleato, aveva dovuto combattere nel Parlamento contro i suoi vecchi e recenti amici, e sul Continente contro Napoleone, creato imperatore e più possente che mai. Alla sua voce, sì noja ai nemici della Francia, un grido di guerra era risuonato in tutte le parti, una terza colleganza erasi formata, e l' esercito francese era stato stornato da Douvres sopra Vienna. Questa terza lega nel campo di Austerlitz era stata rotta; Pitt avea veduti andar falliti i suoi disegni, Napoleone fatto libero di tornarsene all'opera sul campo di Boulogne, e vicine a rinascere le pungenti inquietitudini dell' Inghilterra.

Il pensiero di rivedere Napoleone sulle marine della Manica preoccupava ogni mente in Inghilterra. Vero è che dava fidanza l' immensa malagevolezza del passaggio; ma cominciavasi a temere ogni impossibil cosa possibile all' uomo straordinario che tutta la terra agitava, e domandavasi se giovavà esporsi a siffatti cimenti, per una qualche isola di più, a chi possedeva l'India intera, il Capo di Buona Speranza e Malta, in guisa da non poterne più essere spodestato? Dicevasi che la battaglia di Trafalgar avea diffinitivamente assicurata all'Inghilterra la superioranza in sui mari, ma che il Continente europeo rimaneva a Napoleone, il quale disponevasi a chiuderne ogni accesso agl'Inglesi; che questo continente, in sostanza, era il vero mondo, dal quale non potevasi rimanere separati per sempre; e che le vittorie navali più solenni non avrebbero mai Napoleone impedito dal salpare dal Continente per recarsi ad invadere l'Inghilterra, tratto partito un giorno o l'altro da qualche marittimo accidente. Il sistema della guerra ad oltranza era dunque screditato nell'opinione dei ben pensanti presso gli Inglesi; e sebbene più tardi fosse coronato da buon successo, in quell'ora il pericolo n'era sentito, che era grande, anzi grandissimo, in paragone de' vantaggi che raccogliere si potevano da una lotta prolungata.

Ora, siccome gli uomini sono severi alla fortuna, e siccome volontieri ne credono eterni i momentanei capricci, gli uomini in quell'otta verso Pitt si mostravano crudeli. Dimenticavano i servigi per vent'anni da lui resi alla patria, l'alto grado di grandezza a cui l'avea sollevata coll'energia della sua patria carità, co' suoi

talenti parlamentari, che resa gli avevano soggetta la Camera dei Comuni. Avvisavanlo per vinto, e trattavanlo come tale; i suoi nemici proverbiavano la sua politica e i risultamenti di essa. A lui erano imputati gli errori di Mack, a lui la troppa ressa degli Austriaci nell' entrare in guerra senza aspettare i Russi, a lui la troppo fretta di questi nel commetter battaglia, senza tanto aspettare i Prussiani. Tutto questo era imputato ai furori di Pitt, di ogni tardanza insofferente; ostentavasi una gran compassione per l'Austria, ed accagionavasi Pitt di averla tratta in perdizione, di avere così perduta la sola amica sincera dell'Inghilterra.

Eppure Pitt niuna parte avea preso al diviso di quella stagione campale, e l'opera sua s'era ristretta ad ordinare quell' alleanza. Egli l'avea annodata, e con ciò aveva impedita la spedizione di Boulogne; ma di questo servigio reso all'Inghilterra niuno gli sapea nè grado nè grazia.

Una singolare circostanza avea reso più angoscioso l'effetto dell'ultima vittoria di Napoleone. Tanto nel giorno dopo la battaglia di Marengo, quanto in quello che seguitò l'altra di Austerlitz, falsi rumori erano corsi; e prima che fosse nota la verità, corso era per Londra la voce che Napoleone in una sola battaglia avea perduto ventisettemila uomini e tutta la sua artiglieria. Ma la vera notizia era venuta ben presto dietro la falsa; e parecchi membri dell'opposizione, fatti voltare in inglese i *bollettini* francesi, e poscia stampare, mandarono a distribuirli al popolo dinanzi alla porta di Pitt ed a quella dell'ambasciatore di Russia.

Per godere di tutta la sua gloria, bisognato sarebbe a Napoleone passare oltre lo stretto, ed ascoltarvi ciò che dicevasi di lui, del suo genio e della sua fortuna! Strane vicissitudini della sorte! L'amarezza, che Pitt ingoiava in quell'ora, Napoleone dovea più tardi provarla egli stesso, e con una grandezza d' ingiustizia e di passione proporzionata al suo genio ed alla sua sorte.

Venticinque anni di lotte parlamentarie, lotte divoratrici che consumano anima e corpo, avevano la valetudine di Pitt a mali termini condotta. Una malattia ereditaria che lo tribolava, l' improbe fatiche durate per tanti anni, e questi ultimi rammarichi lo condussero in fine alla morte anzi tempo. Spirò il dì 23 gennaio 1806, in età d' anni quarantasette, dopo avere governato il suo paese per oltre quattro lustri con tanta autorità quanta ne può esercitare un monarca assoluto. Fatto maraviglioso, sendochè vivesse in un libero paese, stremo d' ogni reale favore e stretto a conquistare i suffragi dell'assemblea più indipendente di tutta la terra!

Se ammiransi que'ministri i quali nelle assolute monarchie sanno un lungo tempo trarsi dietro la fiacchezza di un principe e l'incostanza della corte, e regnare in nome del loro signore sopra

un paese servo, qual'ammirazione non dovrà poi destare un uomo, la potenza del quale durò venti anni assoluta sopra una libera nazione! Le corti sono veramente ben capricciose, ma forse mai tanto quanto le grandi assemblee deliberanti. Tutti i capricci della opinione, sommossi dai mille incentivi della stampa quotidiana e riflessi in un parlamento dove assumono l'autorità della sovranità nazionale, compongono questa mutevole volontà, ora assoluta ed ora servile, che d'uopo è cattivarsi per poter regnare sopra tanta folla di teste che presumono di regnare! Per ivi dominare, all'arte della lusinga, sì fortunata nelle corti, vuolsi aggiugnere quell'arte cotanto svariata della parola, ora volgare ed ora sublime, che è necessaria per farsi ascoltare dagli uomini ivi convenuti; vuolsi ancora, oltre queste arti, possedere un dono della natura, ed è la forza di carattere, con cui si giunge a sfidare, ad infrenare le sommosse passioni. Tutte queste qualità, e acquistate e naturali, trovaronsi in Pitt per eccellenza. Ne'moderni tempi mai non fu veduto un più abile conduttore di assemblee. Esposto per quasi un quarto di secolo alla trascinante veemenza di Fox ed ai pungenti sarcasmi di Sheridan, egli seppe tenersi in piedi con animo sempre imperturbato. Parlò costantemente con precisione con amarezza, con sobrietà; e quando alla tuonante voce de'suoi avversari venne a congiugnersi la voce ancora più valida degli avvenimenti, quando la Rivoluzione di Francia, che sconcertava incessantemente gli uomini di Stato e i più provati generali europei, gittava nel mezzo del cammino di lui o Fleurus, o Zurigo, o Marengo, egli ognor seppe con la fermezza e con la convenevolezza delle sue risposte imbrigliar gli animi commòti del brittannico parlamento. E in ciò precipuamente spettabile si mostrò Pitt, concioffossecosachè, siccome altrove dicemmo, egli non avesse nè il genio ordinatore, nè le profonde cognizioni dell'uomo di Stato. Se trarre pur se ne vogliono alcune istituzioni di finanze, di un merito pur contraddetto, Pitt nulla creò in Inghilterra; s'ingannò spesso nel giudicare delle forze relative dell'Europa e dell'andamento degli avvenimenti; ma ai talenti del grande oratore politico congiunse un caldissimo amore per lo suo paese, e un odio implacabile e cieco contro la francese Rivoluzione. A rendere il genio possente abbisognano le passioni. Rappresentante in Inghilterra, non già della nobile aristocrazia, ma della mercantile, che per via di presti profuse in suo pro i propri tesori, Pitt potè resistere alla grandezza della Francia ed alla peste de'disordini dei demagoghi con una saldissima perseveranza; e seppe mantener l'ordine nel suo paese senza offesa della libertà. Lasciollo inverò gravato di debiti enormi, ma insieme tranquillo signore de'mari e delle Indie. Usò ed abusò delle forze dell'Inghilterra, ma la rese la seconda nazione del mondo mentre visse, e

la prima otto anni dopo la sua morte. E a che varrebbero le forze delle nazioni, se non dovessero tentare di dominar l'une sopra l'altre? Le ampie dominazioni entrano negli ampi disegni della Provvidenza. Una grande nazione è per l'umanità ciò che un uomo di genio è per una nazione. Le grandi nazioni incivilite illuminano gli altri popoli, e per ogni via li fanno camminare più rapidamente; ma rimane a consigliar loro di congiungnere alla forza la prudenza, che fa la forza riuscire, come la giustizia, che la onora.

Pitt, per diciotto anni cotanto fortunato, negli ultimi suoi giorni fu sventurato. I Francesi si videro vendicati di sì crudele nemico, sendochè Pitt, prima del suo trapasso, potesse crederli vittoriosi per sempre, sendochè in quell'ora potess'egli dubitare dell'eccellenza della sua politica, e tremare pei futuri destini del suo paese. Toccò ad uno de'suoi successori, e forse al meno valente, lord Castlereagh, di godere de'disastri della Francia.

Fra tante accuse, le più svariate, le più violente, Pitt ebbe la fortuna di veder rispettata la sua integrità. Visse de'suoi stipendi, che erano considerevoli; e, senza esserlo, fu povero creduto. Saputasi la sua morte, un membro della vecchia maggioranza ministeriale fece la proposta di pagare i debiti che lasciava. Questa proposizione, presentata al Parlamento, vi fu accolta con rispetto; ma fu combattuta da'suoi antichi famigliari, divenuti poi suoi nemici, da Windham precipuamente, che gli era stato lungo tempo collega nel ministero. Fox, il nobile suo emulo, ricusò di consentirvi, ma con rammarico. « Onoro (sclamò con un accento che scosse tutta l'Assemblea dei comuni), onoro il mio illustre avversario, e tengo a gloria della mia vita l'essere stato pur qualche volta chiamato emulo suo. Ma per venti anni ne ho combattuta la politica; e che direbbe di me la presente generazione intesa a commendare con un'ultima e con la più solenne approvazione una tale politica, che io credetti e credo ancora funesta per l'Inghilterra? ». Ognuno intese qual fosse il voto di Fox, e fece plauso alla nobiltà delle sue parole.

Parecchi giorni dopo, avendo preso la proposizione un altro carattere, il Parlamento votò unanime cinquantamila lire sterline (un milione e duegentocinquantamila franchi) per pagare i debiti di Pitt. Fu stabilito che egli sarebbe sepolto a Westminster.

Pitt, morendo, lasciava vacanti le cariche di primo lord della tesoreria, di cancelliere dello scacchiere, di lord governatore dei cinque porti, di gran mastro dell'Università di Cambridge, e molte altre di minore importanza.

Grande era la difficoltà per dargli un successore, non già nelle cariche diverse, già disputate da molti ambiziosi, ma in quella di primo ministro; carica sgomentevole veramente con Na-

poleone, trionfatore della lega europea, a fronte. All'epoca del rinnovellamento della guerra nel 1803, e in considerazione del debole ministero Addington, che allora governava, era invalso un pensamento, cioè: di riunire tutti i maggiori ingegni, anche di contraria opinione, quali, ad esempio, Pitt e Fox, per poter bastare alle difficoltà della lotta che stavasi per ricominciare con Napoleone. L'opposizione di Pitt e di Fox contro il gabinetto Addington rendeva più naturale e più agevole questa riunione di uomini d'intelletto. Pitt la volle, ma non tanto quanto conveniva per vincere Giorgio III; entrò solo nel ministero, e per una maniera di compenso, vi entrò senza gli amici suoi più noti nel vecchio sistema *tory*, vogliamo dire, senza Grenville, senza Windham, che egli aveva trovati troppo ardenti per non pensare ad associarli un'altra volta.

Questi, trascurati da Pitt, eransi a poco a poco accostati a Fox, per la via dell'opposizione, sebbene per la natura delle loro opinioni gli fossero più contrari dello stesso Pitt. Una lotta comune di due anni avea contribuito ad avvicinarli, e in poche cose erano discordi quando Pitt passò tra i più. Un'opinione generale li chiamava tutti tre al ministero, per riparare con la lega de' loro talenti la perdita del gran ministro, per tentare la pace, mercè i vincoli di amicizia tra Fox e Napoleone, e per lottare contro la Francia con tutta la nota energica dei Grenville e dei Windham se non potessesi far la pace.

Se nel 1803 Giorgio III avea accettato Pitt, che egli non amava, per non ricevere Fox, da lui amato ancor meno, dopo la morte di Pitt egli era costretto di cedere all'impero dell'opinione, e di riunire in uno stesso gabinetto Fox, Grenville, Windham ed i loro amici. Grenville ebbe la carica di primo lord della tesoreria, che è quanto dire di primo ministro; Windham quella che aveva sempre occupata, l'amministrazione della guerra; Fox, gli affari esteri; Gray l'ammiragliato; e gli altri ministeri furono distribuiti fra creati di questi personaggi politici, ma in maniera che stava per Fox la maggioranza dei suffragi nel novello ministero.

Questo gabinetto, formato a tal modo, ottenne una grande maggioranza, in onta delle calde contraddizioni degli espulsi colleghi di Pitt, lord Castlereagh e Cannig. Tosto s'intese a due obbietti essenziali: l'ordinamento dell'esercito, e le corrispondenze con la Francia.

L'esercito non potevasi lasciare tale qual era dopo il 1803, vogliamo dire composto di una forza regolare che non bastava, e di trecentomila volontari senza disciplina e che costavano un occhio. Era stato un ordinamento di urgenza, immaginato nel momento del pericolo. Windham, che erasi sempre fatto beffe de' volontari e che avea sostenuto nulla potersi fare di gran-

de se non con eserciti regolari; fatto che gli aveva data occasione di parlare con laude grandissima dell' esercito francese, Windham meno d'ogni altro potea comportare un siffatto ordinamento. Propose egli adunque un travisato licenziamento de' volontarî e certi mutamenti nelle truppe stanziali, intesi ad agevolarne l'arrolamento. Si è già detto altrove che l'esercito inglese, siccome ogni altro mercenario, componevasi di descritti a gaggio volontario. Ma questi gaggi erano a vita, fatto che rendeva malagevole l'arruolamento, e Windham propose di renderli temporanei, durevoli cioè dai sette ai venti anni, e di aggiungnervi l'esca di una grossa paga. Giunse in tal modo ad ordinare più validamente l'esercito inglese, ma ebbe a lottare contro il pregiudizio ispirato a tutte le libere nazioni dagli eserciti permanenti, contro il favore che i volontarî si aveano acquistato, e precipuamente contro gl'interessi fatti nascere da una tale istituzione, secondochè fosse bisognato formare un corpo di ufficiali per i volontarî che allora era forza licenziare. Si cercò di porre Windham in contraddizione col suo novello collega Fox, il quale, in conseguenza de' popolari pregiudizi della sua fazione, erasi in altri tempi mostrato inchinevole alla instituzione de' volontarî più presto che all' accrescimento dell' esercito regolare. In onta di tutti questi ostacoli, la proposta di Windham fu accetta; e un grande aumento di forze regolari fu stabilito. L'esercito a tal modo, sino all' intero sviluppo del novello sistema, dovette comporsi di dugentosessantamila uomini, dei quali settantacinquemila di milizie locali, e centonovantaduemila di truppe stanziali, sparse nei tre regni e per le colonie. L' intera spesa del preventivo di quell' anno fu pure di ottantatrè milioni di lire sterline (più di duemila milioni di franchi). Le taglie d'ogni maniera supplivano ai tre quarti di questa somma; e per l'altro (cinquecento milioni di franchi) era d'uopo procacciarseli per accatto.

Con sì validi mezzi l'Inghilterra volea presentarsi a Napoleone per negoziare la pace; e da Fox, dalla sua odierna condizione e dalle sue benevoli corrispondenze con Napoleone mentr' era primo console, si aspiravano agevolezze da null'altro sperabili, per tornare ad utili accordi con la Francia. Un caso fortunato, dalla Provvidenza offerto a quest' uomo dabbene, sopravvenne ad offerirgliene l' occasione più onorevole, più naturale. Un malestruo, dai passati ministeri facendo giudizio del novello, si presentò a Fox per offerirsi di assassinare Napoleone. Fox, indignato, fecelo dai suoi uscieri sostenere e diedelo nelle mani alla polizia inglese; poscia scrisse a Talleyrand una nobilissima lettera per denunciargli l'abbominiosa profferta che eragli stata fatta, e per offrirgli tutti i mezzi legali ch' erano in suo potere per processarne l'autore, se l'intendimento di costui paresse aver pur qualche cosa di grave.

Napoleone fu commosso, quant'esserlo doveva, da un sì magnanimo portamento, e fece da Talleyrand rispondere a Fox nel modo che questi ben meritava. « Ho resa ostensibile a Sua Maestà « (scriveva Talleyrand) la lettera di Vostra Eccellenza. Rico« nosco in ciò, S. M. ha esclamato, i principî d' onore e di virtù « che sempre furono l' anima di Fox. — Aggiunse poscia: Rin« graziatelo da parte mia, e ditegli come, o accada che la politica « del suo sovrano ci tenga ancora un lungo tempo in guerra, o ve« ramente che una contesa, che punto non giova all'umanità, ab« bia un termine tanto vicino quanto è a desiderarsi dalle due « nazioni, io mi consoli del novello carattere da questo passo im« presso alla guerra, passo che vale di presagio a ciò che puossi « sperare da un gabinetto, del quale io mi compiaccio di apprez« zare i principî facendone ragione da quelli di Fox, il quale è « uno degli uomini meglio disposti per sentire in ogni umano fat« to ciò che v' ha di bello, ciò che v' ha di veramente grande. »

Talleyrand null'altro scriveva, e tanto bastava per dar seguito a corrispondenze sì nobilmente incominciate. Fox tosto rispose con una lettera franca e cordiale, in cui senza ambagi, senza diplomatici sotterfugi, offeriva la pace a patti onorati e sicuri, e per vie semplici e spedite. Le basi del trattato d'Amiens erano grandemente mutate, in sentenza di Fox, dai vantaggi stessi ottenuti dalle due nazioni sui due elementi che erano il consueto teatro dei loro successi. D' uopo era adunque cercar novelle condizioni, che procacciassero all'Europa guarentigie di un avvenire tranquillo e sicuro. Se dall'una e dall'altra parte volevasi usar discrezione, siffatte condizioni di leggieri si potevano trovare. Per trattati anteriori l'Inghilterra non poteva entrare in negoziati con la Francia separatamente dalla Russia; ma mentre questa sarebbe interpellata, era permesso di affidare la cura di discutere gl' interessi delle potenze in guerra ad interposite persone, e di apparecchiare un aggiustamento. Fox offerse di nominare tosto per parte sua gli ammezzatori ed il luogo in cui dovevano riunirsi.

Questa proposta garbò assai a Napoleone, il quale in sostanza desiderava di rappattumarsi con la Gran Bretagna, secondochè da essa, siccome acqua da fonte, derivasse ogni guerra, e pochi fossero i mezzi diretti per domarla, trattone uno, decisivo veramente, ma rischievolissimo, ma da niun altro, fuori di lui, praticabile, la discesa in Inghilterra. Di sì franca entratura sentì piacere inestimabile, e con gran fretta d' animo l'accettò.

Senza aprirsi intorno le condizioni, nella sua risposta fece intendere che poco dovevansi contrastare all' Inghilterra le conquiste fatte da essa (ell'aveasi Malta ritenuta, siccome dobbiamo ricordarci, e aveva preso il Capo di Buona Speranza); che la Francia, dal canto suo, aggiustato avea i suoi conti coll' Europa nel trattato di

Presburgo, e che non recherebbe più in là le sue pretensioni; che le basi erano adunque agevoli a fondarsi se l'Inghilterra non aveva privati intendimenti e da non potersi accettare, relativi agl'interessi mercantili. Talleyrand poi soggiugneva: « L'Imperatore è persuaso che la vera cagione di rottura del trattato di Amiens fu il rifiuto di conchiudere un trattato di commercio. Tenetevi bene per avvertito che l'Imperatore, senza ricusarsi però a certi aggiustamenti di traffico, se pur saranno possibili, non accoglierà mai un trattato che possa tornar dannoso all' industria francese, industria che egli intende proteggere con tutte le gabelle, con tutte le proibizioni che potranno tornare acconcdate a favorirne lo sviluppo e l' incremento. Chiede piena libertà di fare in casa propria quanto si vuole, quanto estimasi utile, senza che un'emula nazione abbia il diritto di trovarlo mal fatto.

Per quanto riguardava l' intervenire della Russia nel trattato, Napoleone facea dichiarare ricisamente di non volerne udir verbo. Il principio della sua politica era di trattare separatamente con ciascuna potenza, principio giusto ed abilmente immaginato. L' Europa erasi sempre appigliata alle leghe contro la Francia, le quali coi trattati collettivi verrebbero favoreggiate, sendochè sarebbe stato un prestarsi alla essenziale condizione di ogni lega, quella, vogliamo dire, di vietare ai suoi membri il trattare separatamente. Napoleone, che nella guerra cercava di battere i suoi nemici gli uni separati dagli altri, separati pur le voleva nei negoziati di pace. E però in ogni occasione alle offerte di collettive entrature avea ognora riposto con rifiuti ricisi; e ne avea avuta ragione, salvo che sarebbe stato d'uopo scostarsi da tale principio nel caso in cui Fox avesse impegni che non gli consentissero di trattare senza la Russia. Napoleone, posto innanzi il principio di un negoziato a parte, fece inoltre sapere che era pronto a scegliere per luogo di conferenze, non Amiens, che ricordava le basi di un trattato già rotto, ma Lilla, ed a mandarvi tosto un plenipotenziario.

Fox rispose sull'atto che la prima condizione, convenuta sino dal cominciamento di queste entrature, fu che la pace fosse onorevole alle due nazioni, e che tale non sarebbe per l'Inghilterra, se questa trattasse senza la Russia; conciossiachè da un articolo di trattato (quello che formò la lega del 1805) la Gran Bretagna si fosse formalmente impegnata a non far pace separata. Quest'obbligo (al dire di Fox) era assoluto, nè potevasi eludere in modo veruno. Diceva che se la Francia aveva posto un principio, quello cioè di non autorizzare le colleganze col suo modo di negoziare, l'Inghilterra un altro ne avea fermo, ed era quello di non lasciarsi escludere dal Continente, col prestarsi alla dissoluzione delle sue alleanze europee; che erasi in proposito tanto adom-

brati in Inghilterra quanto esser potevasi in Francia per le colleganze. Fox, che a ciascuno de' suoi dispacci officiali aggiugneva una sua lettera propria, piena di franchezza e di lealtà (esempio da Talleyrand imitato), Fox terminava col dire che il negoziato andava forse a fallire in conseguenza di un ostacolo insuperabile che egli sinceramente lamentava; ma che in ogni peggior caso la guerra sarebbe leale e degna delle due grandi nazioni che la sostenevano. Aggiugneva poi queste spettabili parole: «Sono sensi« bile in grado eminente, e come deggio essere, alle umanissime « espressioni usate in mio pro dal grand'uomo che voi servite... « Tornano indarno gl'increscimenti; ma se egli potesse vedere col« l'occhio mio la vera gloria che egli sarebbe in diritto di acqui« starsi con una pace onorevole, giusta e discreta, quale felici« tà ne emergerebbe per la Francia e per tutta l'Europa!

« Londra, 22 aprile 1806. « C.-J. Fox ».

Nel mezzo di questa lotta ostinata, e che può dirsi feroce, quando si richiamano alla mente le scene sanguinose che l'hanno segnalata, il pensiero si riposa volentieri sopra queste nobili e benevoli corrispondenze, che un uomo dabbene, magnanimo del pari che facondo, fece nascere un istante tra le due maggiori nazioni del globo, e l'animo si ricolma di mille dolorosi ed inconsolabili rincrescimenti!

Napoleone era forte commosso dalle parole di Fox, e desiderava sinceramente la pace. Talleyrand, che s'ingannava riguardo al sistema delle alleanze accomodate alla Francia, non errava mai nel fatto essenziale della politica del tempo, e tenea sempre per fermo che nel grado di grandezza, a cui era giunta la Francia, la pace fosse il supremo de' suoi interessi. Per dirlo, erasi mostrato animoso al di là della natura sua; e sollicitava co'suoi pungelli Napoleone ad afferrare pei capelli l'occasione, unica forse, offerta dalla congiuntura che Fox provvedeva agli affari esteri dell'Inghilterra, di trattare la pace con questa potenza. Non durava per altro fatica a farsi ascoltare, chè Napoleone non era meno di lui disposto a profittar del tempo accettevole, fortunato del pari che inaspettato.

Le circostanze, per giunta, offerivano il destro di rimuovere l'ostacolo che minacciava soffermare ne' primi suoi passi il negoziato. Avevansi più ragioni per credere, tanto dalle relazioni del duca di Brunswick, quanto da quelle del console di Francia in Pietroburgo, che l'imperatore Alessandro, inquieto intorno alle conseguenze della guerra e posto in diffidenza dal silenzio verso di lui del britannico gabinetto e dalle personali disposizioni di Fox, desiderava ardentemente la pace. Il console di Francia inviato aveva per ciò a Parigi il cancelliere del consolato per signi-

ficare quanto aveva potuto sapere, ed ogni cosa pareva far nascere la speranza di aprire un negoziato diretto con la Russia. In tal caso Fox non avrebbe più potuto star fermo nel principio di un trattato collettivo, sedochè la Russia gli avrebbe dato l'esempio per dipartirsene.

Si risolse adunque di continuare le entrature incominciate con Fox, e per questa bisogna si pose in opera un ammezzatore offerto da una fortunata combinazione. Alle magnanime parole scambiate con Fox eransi congiunti fatti non meno generosi. Dopo la cattura degl'Inglesi, ordinata da Napoleone all' epoca della rottura del trattato d'Amiens in rappresaglia della cattura de' bastimenti francesi fatta dagl' Inglesi, molte persone delle più spettabili famiglie dell' Inghilterra erano detenute in Verdun. Fox avea chiesta la libertà di parecchi di questi in parola d'onore, e con gran fretta d'animo alle sue domande fu satisfatto; e sebbene, per non apparire indiscreto, osato non avesse fare instanza per tutti ad un modo, e li avesse ordinati in diverse categorie, secondo che più o meno gli stavano all'animo, Napoleone avea voluto cionnonpertanto concederglieli tutti, e quanti Inglesi furono da Fox domandati, tanti ne furono lasciati andare senza la menoma eccezione. In ricompensa di sì nobile portamento Fox avea scelti, per restituirli; i prigioni di maggior conto fatti nella battaglia di Trafalgar, lo sfortunato Villeneuve, l'eroico comandante del *Ridottabile*, il capitano Lucas, e molti altri, in numero uguale agli Inglesi restituiti.

Tra i resi prigioni trovavasi uno de' più opulenti e dei più svegliati signori dell'Inghilterra, il lord Yarmouth, che fu poi marchese di Hartford, *tory* dichiarato, ma *tory* intimo amico di Fox e gran partigiano della pace, che gli consentiva il vivere e gli agi offerti dal Continente, de' quali era stato privato dalla guerra. Questo giovane signore, distrettosi alla più conversevole gioventù di Parigi, con la quale divideva i più voluttuosi piaceri, era conoscintissimo da Talleyrand, che molto amava la nobiltà inglese, quella segnatamente che aveva brio, eleganza e sbrigliamento. Fugli accennato il lord Yarmouth qual distretto familiare di Fox e qual uomo degnissimo della confidenza dei due governi. Fecelo a sè chiamare, e gli significò: desiderarsi sinceramente dall'imperatore la pace; doversi porre dall'un de' lati l'apparato delle forme diplomatiche, ed intendersi francamente intorno le condizioni accettabili da ambo le parti; non essere malagevole il ritrovarle, sendochè la Francia disputar non volesse all'Inghilterra quanto aveva conquistato, Malta cioè e il capo di Buona Speranza; ridursi allora la quistione a parecchie isole di poca importanza; la Francia, dal canto suo, aprirsi tosto chiaramente: volere, oltre al suo naturale territorio, il Reno e l'Alpi,

che niuno pensava a contrastarle, l'Italia intera, non escluso il regno di Napoli e le sue alleanze nell'Alemagna, a condizione di restituire la Olanda e la Svizzera alla loro indipendenza tosto che fosse soscritta la pace; non esservi adunque gravi ostacoli ad una riconciliazione tra i due paesi, sendochè dall'una e dall'altra parte si dovesse essere in buona disposizione a concedersi scamblevolmente quanto aveva egli enunciato; non essere difficile il trovar presto la soluzione della difficoltà emergente dalla forma del negoziato, collettivo o separato, in grazia dell'inchinamento palesato dalla Russia di trattare direttamente con la Francia.

Ma v'era un argomento di un'importanza capitale, e intorno al quale non diedesi schiarimento, strignendosi a dire che alla fine farebbesi chiara la cosa, e farebbesi in guisa da rendere satisfatta la famiglia reale d'Inghilterra, col che accennavasi chiaro chiaro all'Annover.

Napoleone era veramente risoluto di restituire l'Annover a Giorgio III, ed i recenti portamenti della Prussia recato lo avevano a sì grave risoluzione. L'ipocrisia di questa corte ne' suoi manifesti, intesi a presentarla al popolo dell'Annover ed agl' Inglesi qual potenza oppressata, a cui con la spada alla gola erasi fatto accettare il dono di un bel regno, lo avea fieramente irritato, ed a tal segno da porlo in procinto di lacerare sull'atto il trattato del 15 febbraio, e di forzare la Prussia a tornar le cose nell'antica loro forma. Se Talleyrand ed il tempo sopravveunto della riflessione condotto non lo avessero a più miti consigli, grande scandalo avrebbe fatto. Un'altra circostanza più nuova era sopraggiunta a staccarlo interamente dalla Prussia, ed era la pubblicazione del negoziati, dovuta a lord Castelreagh ed ai colleghi di Pitt uscenti dal ministero. Questi vollero vendicare la memoria del loro illustre capo col far conoscere che egli non erasi punto immischiato nella faccenda delle militari operazioni, mentre egli aveva sostenuta la prima parte nella formazione dell'alleanza del 1805, la quale aveva salvata l'Inghilterra col costringere Napoleone ad abbandonare il campo di Boulogne. Ma, per difendere la memoria del loro capo, non guardaronsi dal porre le altre corti in compromesso, fatto che Fox con estrema veemenza avea loro rimproverato dall'alto della tribuna, accagionandoli del perturbamento recato in tutte le corrispondenze dell'Inghilterra con le potenze europee. E nel fatto, universale era il lamento delle corti contro quei diplomatici inglesi, nel vedersi a tal modo denunciate alla Francia da quella indiscreta pubblicazione. La condotta della Prussia in quella circostanza fu posta a nudo in un modo da farla arrossire. Le sue ipocrite e novelle dichiarazioni all'Inghilterra intorno l'Annover, le speranze per essa date ai collegati, prima e dopo gli avvenimenti di Potsdam, tutto

erasi reso di pubblica ragione. Napoleone, senza farne rumore, avea fatto pubblicare questi documenti nel *Moniteur*, lasciando a ciascuno la cura d'indovinare ciò che egli ne dovea pensare.

Ma l'opinione intorno la Prussia era in Napoleone già matura-ta, sicchè non pensava che per questa potenza dovess' egli rimanersi in condizione di eterna guerra con la Gran Bretagna. Erasi pertanto risoluto di restituire a questa l'Annover, e di offerire alla Prussia o un equivalente dell'Annover nell'Alemagna, o la restituzione di quanto avevagli ceduto: Anspach, Clèves e Neufchâtel. Il gabinetto di Berlino raccoglica ciò che aveva seminato, nè trovava in altri maggior fedeltà della propria. Napoleone ignorava ancora il negoziato segreto fatto con la Russia, ammezzatori il duca di Brunswick ed il signor di Hardenberg.

Senza aprirsi compiutamente, lasciossi intendere a lord Yarmouth che l'Annover non sarebbe per la pace un impedimento; ed egli partì col promettere che presto sarebbe di ritorno a Parigi, e al fatto delle segrete intenzioni di Fox.

Un caso singolare, che diede per alcuni giorni una grande apparenza di guerra allo stato delle cose, contribuì per l'opposito ad affrettare la pace col precipitare le risoluzioni del russo gabinetto. Le truppe francesi spedite ad occupare la Dalmazia eransi affrettate a marciar verso le bocche di Cattaro, per sottrarle al pericolo che le minacciava. I Montenegrini, il cui vescovo, i cui capi principali vivevano delle largità loro fatte dalla Russia, eransi forte scossi all'udire l'appressarsi de'Francesi, e chiamato avevano l'ammiraglio Siniavin, quello che avea tramutati da Corfù a Napoli e poi da Napoli a Corfù i Russi destinati ad invadere l'Italia meridionale. Questo ammiraglio, avvertito dell'occasione che si offeriva d'impossessarsi delle bocche di Cattaro, erasi affrettato ad imbarcare parecchie centinaia di Russi, poi li avea riuniti ad una truppa di Montonegrini che erano calati dai loro monti, e con questo sforzo si era presentato dinanzi ai forti. Un uffiziale austriaco che li aveva in guardia, ed un commissario incaricato dall'Austria di consegnarli ai Francesi, col dichiararsi costretti da una forza superiore, li diedero nelle mani dei Russi. Questa scusa di una forza superiore non avea verun fondamento, chè nei forti di Cattaro stava un presidio di due battaglioni austriaci, che li potevano benissimo difendere anche contro un esercito regolare provveduto del bisognevole per un assedio, bisognevole che ai Russi mancava in quell'occasione. Questa perfidia era opera principalmente del commissario austriaco, il marchese Ghisilieri, italiano golpone per eccellenza, biasimato poscia dal suo governo e posto sotto processo per quest' atto di misleanza.

Quando questo fatto, la notizia del quale erasi mandata a Parigi per corriere straordinario, fu noto a Napoleone, ne sentì ine-

stimabile dispiacere, sendochè molto gli fossero all'animo le bocche di Cattaro, non tanto pe'vantaggi, che erano grandissimi, offerti da quella marittima posizione, quanto per la loro vicinanza alla Turchia, fornendogli un destro di far sentire la sua azione, o protettrice o reprimente, sull'impero ottomano. Ma del fatto ad altri non domandò ragione se non all'Austria, che a lui doveva consegnare la Dalmazia e che ne era verso di lui la sola debitrice. Il corpo di Soult era sul punto di rivalicare l'Inn, e di sgombrare Braunau; e Napoleone gli ordinò di sostarsi sull'Inn, di armare un'altra volta Braunau, di stabilirvisi, e di crearvi una vera piazza d'armi. Dichiarò all'Austria, nel tempo stesso, che le truppe francesi tornavano a dar volta, che gli austriaci prigioni, già in marcia per tornarsene alle case loro, sarebbero ritenuti; e che, se bisognava, le cose sarebbero spinte sino al punto di ricominciare la guerra, se data non gli fosse l'una delle due seguenti satisfazioni; o l'immediata restituzione delle bocche di Cattaro, o l'invio di una forza militare austriaca per istrapparle, in uno coi Francesi, ai Russi che se n'erano impadroniti.

Questa seconda condizione più dell'altra gli sarebbe garbata, secondochè fosse un porre gli Austriaci alle mani coi Russi.

Quando giunsero a Vienna queste dichiarazioni fatte in quel tono perentorio sì peculiare a Napoleone, vi occasionarono una vera costernazione. Il gabinetto austriaco niuna colpa aveva in questa infedeltà di un suo commissario, il quale aveva operato senza ordini del governo, nella fiducia di gratificarselo con una perfidia contro i Francesi. Senza por tempo in mezzo da Vienna si scrisse a Pietroburgo per significare all'imperatore Alessandro i novelli pericoli da cui era l'Austria minacciata, e per dichiarargli che, non volendo a patto nessuno rivedere in Vienna i Francesi, sarebbesi accettata più presto la dolorosa necessità di assaltare i Russi ne' forti di Cattaro.

L'ammiraglio Siniavin, che erasi impadronito delle bocche di Cattaro, aveva operato senza ordini superiori, in quella guisa che fatto aveva il marchese Ghisilieri, che ai Russi le avea consegnato. Alessandro sentì gran noia della condizione in cui posto avevano lui stesso, nell'imbarazzo cioè di tenere o di restituire. Egli era sempre più importunato dalle istanze de'suoi giovani amici, che parlavangli ad ogni ora di perseveranza nella sua condotta; era inquieto per le entrature incominciate con Napoleone dall'Inghilterra; e sebben questa rotto avesse il silenzio servato durante la crisi ministeriale, diffidava nondimeno de'suoi alleati, e sentivasi inclinato a seguitare l'esempio generale, a raccostarsi alla Francia. Per la qual cosa prese occasione dal caso occorso alle bocche di Cattaro, che pareva occasione di guerra più presto che di pace, per dar cominciamento ad un pacifico

negoziato. Stavagli vicino l'antico segretario della legazione russa a Parigi, il signor d'Oubril, che ivi erasi comportato con piena satisfazione dei due governi, e che per giunta conosceva benissimo la Francia. Fugli ordinato di recarsi a Vienna ed ivi chiedere salvo-condotto per a Parigi. Pretesto ostensibile esser doveva la faccenda de' prigionieri russi, ma la vera sua incumbenza era di trattare la bisogna delle bocche di Cattaro, e di comprenderla in un generale aggiustamento di tutte le controversie che avevano posti in rottura tra loro i due imperi. D'Oubril aveva l'istruzione di tardare più che poteva la restituzione delle bocche di Cattaro, di consegnarle per altro, se modo non v'era d'impedire un'altra guerra contro l'Austria, e d'ingegnarsi in singolar maniera a procacciare alla Russia una pace con la Francia, una pace onorevole e duratura. Onorevole si otterrebbe, gli si diceva, purchè si ottenesse qualche cosa, qualunque fosse, in favore dei due consueti clienti della Russia, i re di Napoli e di Piemonte; che nel rimanente i due imperi non avevano tra di loro di che farsi scambievoli concessioni, e la guerra che si facevano era faccenda di mera influenza. Prima di partire, d'Oubril ebbe con l'imperatore Alessandro un lungo abboccamento, dal quale potè l'inviato scorgere che il suo signore desiderava sinceramente la pace ed assai più del russo ministero, il quale, per altra parte, era mal fermo e quasi licenziato. Partì adunque in quella disposizione stessa che palesata aveva il suo sire, e seco recando doppi poteri, stretti gli uni, amplissimi gli altri, ed abbraccianti tutte le quistioni che si potevano offerire per una soluzione diffinitiva. Aveva ordine d'indettarsi e di accordarsi nel negoziatore inglese per quanto risguardar poteva le condizioni della pace, ma senza obbligo di instare per un negoziato collettivo, e tanto bastava ad appianare le precipue difficoltà che opponevansi ad un trattato di pace tra la Francia e l'Inghilterra.

D'Oubril partì per a Vienna, e con la sua presenza tornò animo riposato nell'imperatore Francesco, il quale stava sempre in paura o di rivedere i Francesi un'altra volta in casa sua o di avere a combattere contro i Russi. Quest'ultimo fatto davagli minor pensiero, e un corpo austriaco aveva già mandato verso le bocche di Cattaro coll'ordine di secondare al bisogno le milizie francesi. D'Oubril lo confortò col mostrargli le sue facoltà, e fece domandare salvo-condotto dal conte di Rasomousky, al fine di giugnere più spacciatamente a Parigi.

Volle Napoleone che fosse tosto e favorevolmente risposto alla inchiesta di d'Oubril; ma nel tempo stesso ebbe cura di porre una distinzione tra la faccenda delle bocche di Cattaro e l'altra della pace. La prima, per quanto fu detto a d'Oubril per parte sua, non poteva essere l'obbietto di verun negoziato, sendochè

si trattasse di un impegno dell'Austria rimaso non satisfatto, e per cui la Francia nulla aveva a che fare con la Russia. Quanto alla seconda, circa la pace, Napoleone era paratissimo ad ascoltare le proposizioni che seco recava d' Oubril, sendochè desiderasse sinceramente di dar fine ad una guerra per i due imperi senza scopo e senza interesse. Il salvo-condotto a d' Oubril fu tosto spedito a Vienna.

Napoleone adunque vedeva l' Austria munta e spossata da tre guerre, e rifuggente da novelle ostilità contro la Francia; vedeva la Russia affastidita da una lotta per essa impresa con troppa levità, e risoluta a calarsi ad accordi; vedeva l'Inghilterra satisfatta da' suoi marittimi successi, e persuasa che più non le convenisse esporsi al pericolo di una novella formidata spedizione; vedeva da ultimo la Prussia scaduta nell'opinione universale, di niun valore agli occhi d'ognuno; e in tale stato di cose il mondo intero in desiderio o di servare la pace o di ottenerla, a condizioni per altro non ancora bene determinate, ma che, quali si fossero, lascerebbero alla Francia il primo grado tra le potenze della terra.

Godeva l'animo al gran capitano nel vedersi in tale condizione, nè il tiechio sentiva di porla in compromesso anche a prezzo di novelle vittorie. Ma vasti disegni in sua mente volgeva, che egli avvisava di poter naturalmente ed immediatamente fare emergere dal trattato di Presburgo. Questi suoi disegni parevano a lui sì universalmente preveduti, che egli sperava di farli accettare dalla Russia e dall'Inghilterra nel trattato di pace, a condizione però che prima di negoziare con queste potenze riuscito gli fosse di recarli in atto l'uno dopo l' altro. In tal caso il suo vasto impero, tal quale lo avea nella vasta sua mente concetto, sarebbesi trovato diffinitivamente costituito ed accettato dall'Europa. Ottenuti che avesse siffatti risultamenti, egli estimava la pace qual compimento, qual ratificazione dell' opera sua, qual premio dovuto alle sue fatiche e a quelle del popol suo, e qual compimento dei suoi voti più cari. Anche egli era uomo, siccome aveva fatto dire a Fox, e come tale, lontano dall'essere insensibile ai diletti, alle lusinghe della vita riposata. Con la possente mobilità dell'animo suo era disposto del pari a gustare le dolcezze della pace e la gloria dell' arti utili, ed a recarsi novellamente sui campi di battaglia a serenare sulla neve tra le file dei suoi soldati.

Lord Yarmouth era tornato di Londra con una lettera particolare di Fox, accertante che egli godeva intera la confidenza di questo ministro, e che gli si poteva parlare senza riserva. Aggiugneva che lord Yarmouth riceverebbe le opportune facoltà tosto che si avessero fondate speranze di aggiustamento. Talleyrand da quell'ora lo aveva informato delle entrature aperte con la Russia,

e gli aveva a tal modo provata l'inutilità di reclamare un negoziato collettivo, quando la Russia si prestava ella stessa ad uno separato. Per quando poi risguardava la pretensione dell'Inghilterra, di non essere esclusa dalle faccende del Continente, Talleyrand offerse a lord Yarmouth l'ufficiale riconoscimento di *un diritto uguale alle due potenze, d'intervenzione e di malleveria, nelle faccende marittime e terrestri* (1). A tal modo tolta era via la difficoltà di un trattato a parte, nè più sembrava malagevole assunto il determinarne le condizioni. L'Inghilterra voleva conservare Malta e il Capo di Buona Speranza, e lasciava travedere il desiderio di rimanere signora delle possessioni tolte alla Francia nell'Indie, Chandernager per esempio, e Pondichèry, l'isole francesi di Tabago e di Santa Lucia, e precipuamente la colonia olandese di Surinam, sita sul Continente americano. Fra questi diversi domini, l'unico di qualche considerazione era quello di Surinam, chè Pondichéry altro non era che un inutile avanzo dell'antica possanza francese nell'India; Tabago e Santa Lucia tanto non valevano da far luogo ad un rifiuto. Per quanto poi risguardava Surinam, l'Inghilterra non mostravasi irremovibile. Intorno poi alle conquiste sul Continente, di un'importanza tanto superiore a quella delle marittime dell'Inghilterra, questa potenza si mostrava disposta a riconoscerle tutte, senza eccettuare Genova, Venezia, la Dalmazia e Napoli; la sola Sicilia parea fare ostacolo ancora agli accordi. Lord Yarmouth, parlando in istretta confidenza, diceva: essere l'Inghilterra già stanca di prestar protezione ai Borboni di Napoli; ma che, cionnonpertanto, se ad essi rimaneva la Sicilia, da Giuseppe non peranco conquistata, sarebbe condotto il gabinetto di Londra a domandarla per essi, domanda per altro sottomessa al risultamento delle operazioni militari che eransi in quelle parti intraprese. Nel caso però che la Sicilia fosse loro tolta, lord Yarmouth aggiugneva che bisognerebbe trovar loro un ricompenso in qualche altra parte. Era poi sottinteso che per mezzo di tutte queste concessioni l'Annover sarebbe restituito all'Inghilterra; ma questo fatto dovevasi tener riservato tra le parti, nè essere con altri ragionato, nè formalmente enunciato.

La Sicilia era adunque la sola difficoltà di qualche considerazione; e poi l'immediata conquista di quell'isola poteva tutto aggiustare, dato che fossesi pur qualche altro dominio di poca importanza agli espulsi Borboni. Il salvo-condotto, come si è detto, erasi spedito a d'Oubril; ignoravansi le pretensioni che egli recava

---

(1) Versione delle parole del dispaccio.

seco, ma non dovevansi gran fatto scostare da quelle dell'Inghilterra.

Napoleone vedeva chiaramente che, col trarre per le lunghe i negoziati e coll'affrettare, per l'opposito, l'esecuzione de'suoi disegni, giunto sarebbe al doppio suo intendimento, cioè di costituire a modo suo il proprio impero, e di farne riconoscere l'ordinamento alla pace generale.

Da principio, nel preferire il titolo d'imperatore a quello di re, aveva immaginato un vasto sistema d'impero, che eserciterebbe un diretto dominio sopra regni vassalli, ad imitazione dell'impero germanico, impero tanto stremato da nón esistere più se non di nome, sicchè nascere faceva la tentazione di farlo risorgere altrove. L'ultime vittorie di Napoleone infiammata gli avevano l'immaginativa, ond'ei sognava nientemeno che di ristaurare l'antico impero d'Occidente, di clagerne la corona, e di riporlo in piedi in pro della Francia. I regni vassalli erano da lui già trovati, e dovevano essere distribuiti tra i membri della famiglia Bonaparte. Eugenio di Beauharnais, suo figliuolo di adozione, già sposo ad una principessa di Baviera, era già vicerè d'Italia, regno che comprendeva la metà di maggior conto della Penisola italica, sendochè si stendesse dalla Toscana all'Alpi Giulie. Giuseppe, fratello primogenito di Napoleone, era re designato di Napoli, nè rimaneva che a conquistargli la Sicilia, per procacciargli l'uno de'più bei regni di second'ordine. L'Olanda, che a gran fatica in repubblica si governava, era sotto la dipendenza assoluta di Napoleone, ed egli pensava poterla rappiccare al suo sistema col costituirla in regno, e darne la corona a suo fratello Luigi. Ed ecco tre regni, d'Italia, di Napoli e di Olanda, di diretto dominio dell'Impero. Talvolta, quand'era più calda la sua fantasia, sognava maggior grandezza, sognava i regni di Spagna e di Portogallo, i quali ogni dì più, l'uno di occulta, l'altro di palese nimistà davangli segni. Ma quello del Portogallo era posto lontano ancora nel vasto orizzonte del suo pensiero; e bisognava che l'Europa lo spingesse a qualche gran colpo novello, simigliante a quello di Austerlitz per licenziarsi alla cacciata compiuta della casa di Borbone. Certo è bene che questa espulsione mulinavasi nella sua mente, e vi si mutava in sistematico pensamento. Dacchè era stato condotto a proclamare scaduti dal trono i Borboni di Napoli, egli considerava la famiglia Bonaparte come destinata a salire sopra tutti i troni borbonici del mezzodì dell'Europa.

In sì vasta gerarchia di Stati vassalli dipendenti dall'Impero francese, voleva un secondo e un terzo grado di principati, composti di grandi e di piccoli ducati, ad immagine dei feudi dello Impero germanico. In pro della sua primogenita sorella aveva constituito il ducato di Lucca, che egli si proponeva d'ingrandire

col principato di Massa, staccandolo dal regno d'Italia. Proponevasi di crearne un altro, quello di Guastalla, staccandolo pure dal regno d' Italia. Questi due brani erano di pochissimo momento in comparazione della magnifica addizione degli Stati veneti. Napoleone, come si disse, aveva ottenuto dalla Prussia Neufchâtel, Anspach e gli avanzi del ducato di Clèves. Dato aveva l'Anspach alla Baviera per avere da essa il ducato di Berg, ameno paese sulla destra del Reno, al di sotto di Colonia, che chiudeva in sè l' importante fortezza di Wesel. « Straburgo, Magonza e Wesel (diceva Napoleone) sono le *tre briglie* del Reno».

Nell' alta Italia rimanevano ancora a Napoleone Parma e Piacenza, e nel regno di Napoli Ponte-Corvo e Benevento, feudi rimasti in litigio tra la corte di Napoli ed il pontefice, il quale in quell' ora dava argomenti di gravi disgusti a Napoleone. Pio VII non avea seco recate da Parigi le sperate satisfazioni; le dimostrazioni di Napoleone lo avevano insperanzito, ma erasi poi a Roma tornato con la fallitagli speranza di un ricompenso territoriale. Arroge che la invasione di tutta l'Italia, operata dall' armi francesi, dall'Alpi Giulie sino allo stretto di Messina lo avevano adombrato in guisa da credere già bella e compiuta la dipendenza degli Stati pontifici. Napoleone gli aveva fatto dire che egli tenevasi signore di tutta l'Italia, Roma non esclusa, e che egli non vi avrebbe sofferto un occulto nemico; che seguiterebbe l'esempio di quei principi, i quali, senza romper fede alla Chiesa, avevano saputo tenerla in loro soggezione; che egli era per la Chiesa romana un vero Carlomagno, sendochè l' avesse ristabilita, e che egli pretendeva d'essere trattato qual restitutore. In questo mentre esprimeva il suo malcontento col prendere Ponto-Corvo e Benevento; ed era questo il lagrimevol cominciamento d' una funesta discordia, a cui Napoleone credevasi allora di poter quei termini assegnar che gli piacessero, nell'interesse della religione e dell' impero.

A tal modo, oltre a parecchi troni da distribuire, Napoleone aveva Lucca, Gustalla, Benevento, Ponte-Corvo, Parma e Piacenza, Neufchâtel e Berg, da dividere tra le sorelle ed i suoi più fedeli servitori, a titolo di principati o di duchee. Nel dar regni come Napoli a Giuseppe, ed aumento di dominio come gli Stati veneti ad Eugenio, egli pensava a crearsi ancora una ventina di piccole duchee destinate ai suoi generali ed ai suoi migliori servitori civili, per formare un terzo grado nella sua gerarchia imperiale, e per ricompensare in magnifica maniera quegli uomini a cui doveva il trono, a cui la Francia andava debitrice della sua grandezza.

Da che egli, col cingere l'imperiale corona, aveva aggiudicato a sè stesso il premio delle sue gesta miracolose, compiute dalla

presente generazione, aveva sbrigliati i desideri de' suoi commilitoni, de'compagni della sua gloria, e anche essi aspiravano al premio delle nobili loro fatiche. Per isciagura, più non imitavano la sobrietà de'generali della Repubblica, e spesso prendevano ciò che a dar loro non erasi avuta ressa. Nell'Italia, e precipuamente negli Stati veneti, eransi commesse vere concessioni, che Napoleone erasi inteso a reprimere col massimo rigore. Con vigilanza appena credibile era giunto a scuoprirle, avea citati a sè dinanzi i rei, avea ad essi strappata la confessione dei loro reati, aveali costretti a restituzioni, incominciando dal generale in capo, che egli obbligò a versare nella cassa dell'esercito una somma di gran considerazione.

Ma non voleva egli già imporre a' suoi generali una rigorosa integrità, senza ricompensali del loro eroismo. « Dite loro (avea scritto ad Eugenio ed a Giuseppe, presso i quali trovavansi molti di quelli uffiziali caduti in tal fallo), dite loro che io darò ad essi più di quello che mai potessero illecitamente appropriarsi; che essi prendendo a tal modo si coprirebbero di vergogna, mentre quanto avranno da me farà loro onore e sarà immortale testimonio della loro gloria; dite loro che, col pagarsi con le proprie mani, tribolerebbero i miei popoli, e renderebbero la Francia obbietto ai vinti di maledizioni, e che invece ciò che io darò loro, accumulato dalla mia previdenza, non sarà spogliazione di veruno. Aspettino (aveva aggiunto), e ricchi saranno ed onorati, senza avere ad arrossire di veruna concussione».

Pensamenti profondi mescolavansi, come si vede, ai suoi concepimenti, anche i più vani in apparenza. Era adunque risoluto di satisfare al desiderio de' suoi generali di mondani godimenti, ma risoluto ad un tempo a volere che se li procacciassero per via di nobili ricompense legittimamente acquistate. Al tempo del Consolato, e quando ogni cosa servava ancora la forma repubblicana, egli aveva immaginata la Legione d'Onore; e in quell'ora che tutto prendeva a lui dintorno la forma di monarchia, e che egli a vista d'occhio si andava ingrandendo, voleva che ciascuno s'ingrandisse con lui. Meditava pertanto di crear re, gran-duchi, duchi, conti e va dicendo. Talleyrand, eterno encomiatore di siffatte creazioni, durante l'ultima stagione campale erasi affaticato assai intorno a quest'opera di Napoleone, e lo aveva in proposito intertenuto tanto quanto degli aggiustamenti europei, che egli era incumbenzato di negoziare a Presburgo. Amendue avevano concepito un vasto sistema di vassallaggio, che comprendeva duchi, gran-duchi e re, sotto il diretto dominio dell' Imperatore, e aventi, non già vani titoli, ma veri principati, o in domini territoriali, o in larghe rendite.

Per maggior conformità coll' impero germanico, i re novelli

dovevano conservare sui loro troni la loro qualità di gran dignitarii dell'impero francese. Giuseppe dovea rimanere grand'elettore, Luigi contestabile, Eugenio arcicancelliere di Stato, Murat grande ammiraglio, una volta che fatti fossero re o granduchi. Dignitarii di supplemento, come, ad esempio un vice-contestabile, un vice-grand' elettore ec., presi tra i principali personaggi dello Stato, ne farebbero le veci nella loro assenza, ed a tal modo si moltiplicherebbero le cariche da distribuirsi. I re, rimasi gran dignitarii dell'impero francese, dovevano spesso dimorare in Francia ed avere una reale dimora nel Louvre destinata ad uso loro. Dovevano formare il consiglio della imperiale famiglia, adempiere a certi ufficii speciali durante le minorità, ed anche eleggere l'imperatore nel caso che la linea maschile venisse a mancare, siccome pur qualche volta suole intervenire nelle famiglie regnanti.

La somiglianza con l'impero germanico era compiuta; e questo impero, cadente da ogni banda ed esposto anche a crollare ad un sol cenno di Napoleone, dovea far luogo all'impero francese, già pronto a surrogarlo in Europa. L'impero de' Franchi potea ritornare qual fu sotto Carlomagno, l'impero d'Occidente; e prenderne anche il titolo; ed era questo il voto supremo di quella immensa ambizione, il solo che essa non abbia potuto recare in atto; voto che la sospinse a tormentare il mondo, e che forse la condusse a perdizione! Talleyrand, il quale nel consigliare sempre la pace, non ristavasi nel tempo stesso dal lusingare le passioni trascinanti alla guerra, questo pensamento spesso a Napoleone raffigurava, sapendo di scuoterlo a tal modo sin nell'intime midolle. Ogni volta che gliene tenea discorso vedeva splendere in quegli occhi scintillati di genio tutto il fuoco dell'ambizione. Ciò non pertanto, preso da una maniera di pudore, siccome nella vigilia del giorno in cui prese il supremo potere, Napoleone non osava aprire la piena de'suoi desiderii. L'arcicancelliere Cambacérès, col quale più che con ogni altro soleva il chiuso animo aperto fare, certo com' era d'una pienissima discrezione, di questi voti secreti era stato reso conscio a mezzo; ma erasi ben guardato dal confortarli, sendochè la devozione in lui muta non rendesse mai la prudenza. Era cosa tuttavia bene evidente che, giunto allo apice delle umane grandezze, giunto ad altezza cui nè Alessandro, nè Cesare, nè Carlomagno avevano passata, l'animo inquieto ed insaziabile di Napoleone desiderava ancora qualche altra cosa, ed era il titolo d'imperatore d'Occidente, il quale da mille anni niun mortale avea portato.

Tra i popoli del mezzodì e dell'occidente, presso i Francesi, gl' Italiani e gli Spagnuoli, tutti figliuoli della romana civiltà, esiste una certa conformità di genio, di costumi, d'interessi, e tal-

volta anche di territorio, che non trovasi oltre la Manica, oltre il Reno, oltre la cerchia dell'Alpi, presso gl'Inglesi e gli Alemanni. Questa conformità è indizio di un'alleanza naturale, dalla casa di Borbone in altri tempi recata in atto, col riunire sotto il reale suo scettro Parigi, Madrid, Napoli, e talvolta Milano, Parma e Firenze. Se questo era ciò che Napoleone voleva; se, signore della Francia, cioè di quella che si contermina agli sbocchi della Mosa e del Reno ed alle sommità dell'Alpi; se, signore dell' Italia intera, e in abilità di ben presto divenirlo della Spagna, egli voleva ricostituire quest'alleanza di popoli d'origine latina, col darle la forma simbolica, sublime per le memorie, dell' impero d' Occidente, sebbene forzata, la natura delle cose non sarebbe stata, per altro, oltraggiata. La famiglia Bonaparte avrebbe preso il luogo della casa di Borbone, per regnare in modo più compiuto sulla estensione de' paesi che quella antica casa avea aspirato a signoreggiare, per rappiccarli con un semplice vincolo di diretto dominio al capo della famiglia, vincolo che avrebbe lasciato a ciascuna delle nazioni meridionali la propria indipendenza, col rendere più forte l' utile fascio della loro alleanza. Col genio di Napoleone, recato che avesse nella politica la prudenza che soleva appalesare ne'fatti di guerra, e coll'aiuto di un lunghissimo regno, un tale divisamento non era forse d' impossibile riuscita. Ma questa natura delle cose, che si vendica sempre crudelmente di coloro che la disconoscono, era follemente violentata, quando Napoleone, nella sua superba febbre, cessava di rispettare i termini del Reno, quando voleva Germani a Galli riunire, e sommettere popoli settentrionali a popoli meridionali, e dar principi francesi a germaniche contrade, in onta di invincibili antipatie di costumi; e a tal modo rappresentava ad ogni sguardo la larva di quella monarchia universale, temuta e abbominata da tutta l'Europa, che essa ha ognora combattuta, cui farà bene a combattere incessantemente, ma che un giorno forse dovrà subire dalla mano de'popoli del Settentrione, dopo aver ricusato di subirla dalla mano de' popoli di Occidente.

Una catena di fatti, imprevedufi anche dalla vasta e previdente ambizione di Napoleone, conduceva in quell'ora al disfacimento dell'impero germanico, e stava per render vacante quel nobil titolo d'imperatore di Alemagna, surrogato all' altro d' imperatore d' Occidente, sul capo de' successori di Carlomagno. Era questo caso un nuovo e funesto conforto ai disegni da Napoleone stabiliti nella sua mente senza osare d' incarnarli ancora.

Ne' suoi ultimi trattati coll' Austria avendo Napoleone pensato a ricompensare i suoi tre alleati dell' Alemagna meridionale, i principi di Baviera, di Wurtemberg e di Baden, ed a terminare ogni argomento di scissura tra loro ed il capo dell'impero con la

soluzione di certe quistioni rimase indecise nel 1803, egli, senza pensarvi, proposto aveva lo sfasciamento non lontano dell'antico impero germanico. Fatto strumento dalla Provvidenza, involontario talvolta e quasi sempre disconosciuto, di quella francese rivoluzione che doveva mutar faccia al mondo nostro, senza addarsene, egli avea preparata la maggiore delle riforme europee.

Ognuno ricorda in qual modo nel 1803 la Francia fosse stata chiamata a mescolarsi nell'interne faccende dell'Alemagna; ed in qual modo i principi che aveano perduto in tutto o in parte i loro Stati, per la cessione fatta alla Francia della riva sinistra del Reno, avessero risoluto di cercarne compenso con la secolarizzazione dei principati ecclesiastici. Non potendo essi accordarsi nella divisione di queste spoglie, domandato avevano l'aiuto di Napoleone, per recare in tal divisione quell'equità e quel buon volere che richiedevansi per renderla possibile. L'Austria e la Prussia aveano dalla sua mano ricevuto i beni della Chiesa con un solo dispiacere, quello di non averne ricevuti in maggior quantità. La soppressione de'principati ecclesiastici erasi tratta dietro la modificazione dei tre collegi componenti la Dieta. Per quello degli elettori erasi poi fatto un accordo, ma non così per l'altro de'principi, in cui l'Austria aver volea un numero di suffragi cattolici maggiore di quello che erale accordato. Per quello delle città i membri della Dieta eransi accordati col ridurne il numero a sei e col render nulla quasi la loro influenza. Nulla poi erasi stanziato intorno ad un novello ordinamento de' circoli, incaricati di mantenere il rispetto delle leggi in ogni provincia alemanna; nulla intorno ad un novello ordinamento religioso, reso necessario dopo la soppressione di molte sedi. Da ultimo, erasi lasciata insoluta la grave quistione della nobiltà immediata, sendochè interessasse tutta l'alemanna aristocrazia, e l'Austria principalmente, la quale ne' membri di questa nobiltà aveva vassalli dipendenti dall' impero e indipendenti dai principi territoriali, vassalli che le rendevano grandi servigi, tra'quali quello di far leva di soldati ne'loro dominii, che certo non era il minore.

La Francia e la Russia, potenze mediatrici, noiate da sì interminabile mediazione, e tratte altrove da altri avvenimenti, non furonsi appena ritratte, lasciata l' Alemagna a mezzo riformata, che l' anarchia insorse di nuovo ad affliggere quella sventurata contrada. L' Austria, sotto il pretesto di un voluto diritto di impadronirsi di beni derelitti, avea usurpate le indipendenze dei beni ecclesiastici dati in ricompensa, ed avea a tal modo stremati i principi ricompensati d'una gran parte di ciò che era loro dovuto. Questi principi, dal canto loro, avean voluto impadronirsi dei beni della nobiltà immediata, ed avevano profittato per ciò della incertezza dell'ultimo recesso.

La guerra del 1805 avendo ricondotto Napoleone oltre il Reno, egli avea profittato dell'occasione per risolvere in pro de'principi suoi alleati le quistioni rimase indecise, ed aveva a tal modo occasionata ne'paesi di Baden, di Wurtemberg e di Baviera una certa dissonanza col rimanente dell'Alemagna. Ma l'ingluvie di questi suoi stessi alleati avea poi fatto insorgere difficoltà che riferivansi a tutta l'Alemagna. Il re di Wurtemberg, passata ogni misura, erasi nelle mani recate le terre della nobiltà immediata, tanto quelle che erano tali veramente, quanto l'altre che tale qualità non avevano. Erasi arrogato più dei diritti di sovrano territoriale, ed avea sequestrati molti domini della nobiltà come s'egli stato ne fosse il vero proprietario. Di tutti questi diritti di origine feudale, che l'Austria avea voluto esercitare nella Svevia e l'estensione de'quali era per mala ventura arbitraria, egli erasi dichiarato il novello titolare in grazia del possesso di certi luoghi feudali a lui procacciati dalla divisione della Svevia austriaca; e cominciava a giovarsene con rigor maggiore di quello che usato avesse la stessa austriaca cancelleria. Le case di Baden e di Baviera, molestate da lui e autorizzate dall'esempio per lui dato, trascorrevano ne'loro Stati a simiglianti eccessi. Il dispregio del diritto erasi recato sino al punto di violare i principati sovrani che trovavansi rinchiusi ne'territorii di questi tre principi, sotto pretesto di cercarvi i dominii della nobiltà immediata, i quali in verun caso esser potevano di loro ragione; concioffossecosachè, se quei dominii pertenevano non ai nobili immediati, ma ad altri, il vero padrone in ogni caso sarebbe stato il principe sovrano da cui dipendevano immediatamente.

Napoleone, come fu detto, avea incaricati Otto, suo ministro a Monaco, quale arbitro in quelle faccende, e Berthier, qual capo della forza, di regolare tra Baden, Wurtemberg e la Baviera tutti i litigi emergenti dalla divisione de'territorii austriaci nella Svevia; e siccome le difficoltà moltiplicavansi a dismisura, mandò in loro aiuto il generale Clarke, per dar pure qualche ordine a cotali avviluppatissime faccende. Gli uni e gli altri disperavano di venirne a capo. I principi, cui erasi usata forza, eransi dapprima richiamati alla Dieta di Ratisbona; ma quei ministri, rimasi senza animo e senza autorità da che l'Austria ad essi più non ne dava, confessavansi impotenti contro il disordine crescente da ogni parte. L'Austria stessa li aveva condotti a siffatta impotenza, per essi lamentata, col ricusarsi nell'anno precedente di autorizzare ogni grave deliberazione, sino a tanto che non fossesi a grado suo ricostituito il collegio dei principi, e sino a tanto che non vi fossero aggiunti suffragi cattolici in quel numero che essa reclamava. E in quell'ora, vinta diffinitivamente e preoccupata soltanto della propria salvezza, compra l'annientamento della Dieta

col lasciarle vedere che più conto far non dovevasi sopra essa in verun atto efficace. La Dieta era adunque un corpo morto, che stringevasi a ricevere gli atti che le venivano presentati, ad accusarne ricevuta, ma senza deliberare intorno a veruna faccenda.

A tal vista i piccoli principi sovrani, i nobili immediati, esposti ad ogni maniera di spogliamenti; le città libere, da sei ridotte a cinque per lo dono di Augusta fatto alla Baviera; i principi ecclesiastici seco larizzati, le cui provvisioni annue più non erano pagate, erano accorsi a Monaco per invocare presso Otto, Berthier e Clarke la protezione della Francia. Questi commissarii francesi, mossi a stomaco dallo spettacolo d'oppressione di cui erano testimoni, avevano da principio formato una maniera di congresso per conciliare tutti gl'interessi e per impedire che atti iniqui fossero perpetrati sotto l'ombra della protezione della Francia. Otto aveva immaginato un diviso d'aggiustamento da sottoporsi dalla Francia ai principali oppressori, i sovrani di Baden, di Wurtemberg e di Baviera; ma erasi presto addato che egli faceva niente meno che una nuova proposta di costituzione germanica. Si aggiunga, che, avendo egli presentato quel suo lavoro ai legati del re di Wurtemberg, mandate ne avevano l'alte grida, e dichiarato che il loro signore non avrebbe mai consentito a concessioni di tal fatta. Detto sarebbesi che questo principe, dalla Francia fatto re e da essa vantaggiato di Stati e di doppie prerogative sovrane, fosse invece spogliato da lei da che chiedeaglisi un qualche rispetto alle aliene proprietà o alcuni riguardi di buona vicinanza in favore de' suoi più deboli vicini. Per uscire da un tal labirinto non sapendo più Otto trovar modo nè via, egli aveva, negli ultimi di marzo, spedito ogni cosa a Parigi, e richiamanti e le proposte di aggiustamenti immaginate da lui con rette intenzioni.

Da quell'ora oppressi ed oppressori furono veduti ai piedi di Napoleone; dal che facevasi palese che lo scettro di Carlomagno era passato dai Germani ai Francesi.

Tanto appunto aveva detto e scritto sotto ogni forma il principe arcicancelliere, ultimo elettore ecclesiastico conservato da Napoleone, e trasferito, come si disse altrove, da Magonza a Ratisbona. Questo principe, del quale abbiamo in altro luogo accennato e la natura amabile e poco ferma e gli inchinamenti sontuosi, cercando la forza dov'era, non ristavasi dal supplicare Napoleone a prender lo scettro della Germania; e se pur fuvvi qualcuno che facesse all'orecchio di lui risuonare il pericoloso nome di Carlomagno, gli diceva: « Siete adunque il signore, il moderatore, il salvatore dell'Alemagna ». Se questo nome, che quello non era che più piacesse all'orgoglio di Napoleone, sendochè trovasse più degni emuli del suo genio in Cesare, in Alessandro,

ma che più garbava alla sua ambizione, per armonizzare maggiormente co' suoi intendimenti sopra l' Europa, se questo nome trovavasi sempre ripetuto col suo, ciò era meno per fatto suo proprio che per quello di tutti coloro che invocavano il suo potere proteggitore. Quando i principi alemanni di tutti gli Stati erano oppressi, gli dicevano: « Voi siete Carlomagno, proteggeteci siccome avrebbe egli fatto ».

Gli si erano adunque ispirati sentimenti che la sua ambizione avrebbe tardato a sentire se melensa fosse stata ne' suoi desiderii. Ma i bisogni de' popoli e la sua ambizione camminavano allora di conserva.

In tutti i tempi i principi dell' Alemagna, oltre alla germanica Confederazione, autorità legale per essi riconosciuta, avevano strette alleanze particolari in difensione di tale o tale altro diritto od interesse a loro comune. Gli avanzi di queste colleganze volgevansi a Napoleone, supplicandolo ad intervenire in loro pro, e quale autore e mallevadore dell'atto di mediazione del 1803, e qual soscrittore ed esecutore del trattato di Presburgo. Gli uni proponevangli novelle leghe sotto la sua protezione, gli altri, di formare una nuova Confederazione germanica sotto l' imperiale suo scettro. I principi poi, i dominii de' quali erano violentati, i nobili immediati, i cui possessi erano sequestrati, e le città libere, minacciate di oppressura, proponevano divisamenti diversi; ma tutti, protetti che fossero, erano parati ad accettare quel divisamento che fosse più accetto.

Il principe arcicancelliere, il quale temeva che il suo elettorato ecclesiastico, l' unico campato dal naufragio, fosse per soccombere in quest'altra tempesta, immaginò un diviso per salvarlo, e fu di formare una novella Confederazione germanica, nelle cui diete presiedesse egli stesso, e la quale comprendesse tutti gli Stati dell' Alemagna, trattene l' Austria e la Prussia. Per far grata a Napoleone questa faccenda, immaginò due modi: il primo era di creare un elettorato in favore del ducato di Berg, che sapevasi destinato a Murat; il secondo, di designar tosto un coadiutore per l'arcivescovado di Ratisbona, e farne la scelta nella famiglia di Napoleone. Questo coadiutore, reso a tal modo arcivescovo designato di Ratisbona e futuro arcicancelliere della confederazione, doveva porre la dieta novella sotto la mano di Napoleone. Il membro poi della famiglia Bonaparte destinato a coadiutore accennavasi, per la sua ecclesiastica professione, nel cardinale Fesch, arcivescovo di Lione ed ambasciatore a Roma (1).

---

(1) Riferiamo qui il curioso documento che fu indirizzato a Napoleone:

« Ratisbona, 19 aprile 1806.

« Sire,

« Il genio di Napoleone non si stringe a procacciare felicità alla Fran-

Senza tanto aspettare che un tal suo pensamento fosse proposto, discusso ed accolto, l'arcicancelliere, nell' impazienza di

---

cia, chè la Provvidenza accorda il grand'uomo all'universo. La veneranda nazione germanica geme nelle sciagure della anarchia politica e religiosa; fatevi, o Sire, il rigeneratore della sua costituzione! Eccovi alcuni voti suggeriti dalla condizione delle cose. Facciasi elettore il duca di Clèves, e gli si assegni la gabella lungo tutte le rive destre del Reno; il cardinale Fesch sia fatto mio coadiutore; le rendite sopra quella gabella assegnate a dodici Stati dell' Impero sieno fondate sopra qualche altra base. Vostra Maestà imperiale e reale nell' abisso del suo consiglio giudicherà se torni accomodato al bene universale il recare in atto questi pensamenti. Se qualche errore ideologico mi fa gabbo agli occhi della mente, la coscienza mi è testimone almeno della purità delle mie intenzioni.

« Sono con inviolabile attaccamento e col più profondo rispetto, Sire, di vostra Maestà imperiale e reale umilissimo e devotissimo ammiratore.

« CARLO, elettore arcicancelliere ».

« La nazione germanica ha bisogno che la sua costituzione sia rigenerata; la maggior parte delle sue leggi non sono ormai che parole vuote di significanza, giacchè i tribunali, i circoli e la Dieta non hanno più i mezzi necessarii per sostenere i diritti di proprietà, di sicurezza individuale dei membri che compongono la nazione, giacchè queste istituzioni più non possono proteggere gli oppressi contro le violenze del potere arbitrario e della cupidigia. Un tale stato di cose è una vera anarchia; i popoli sopportano i pesi dello stato civile, senza goderne i principali vantaggi: condizione sciagurata per una nazione apprezzabile grandemente per lealtà, per industria, per energia primitiva. La costituzione germanica non può essere rigenerata se non da un capo dell'impero dotato di una gran forza di animo che dia vigore alle leggi col recarsi nelle mani il potere esecutivo. Gli Stati dell' impero tanto più riposatamente godranno i loro dominii, quanto i voti de' popoli saranno esposti e discussi alle Diete, quanto i tribunali saranno meglio ordinati e la giustizia più efficacemente amministrata. S. M. l'Imperatore d'Austria, Francesco II, per le sua qualità individuali sarebbe un personaggio rispettabile; ma è cosa di fatto che lo scettro dell' Alemagna gli cade di mano, sendochè ora la maggioranza delle Diete stia contro di lui, sendochè abbia violati i patti giurati coll'occupare la Baviera, coll'introdurre i Russi nell'Alemagna, col dismembrare il corpo germanico, per pagare la pena dei falli commessi nelle contese particolari della sua casa. « Possa egli essere imperatore d'Oriente per « resistere ai Russi, e che l'impero d'Occidente sia resuscitato dall'impe« ratore Napoleone, tale qual fu sotto Carlomagno, composto dell'Italia, della Francia e dell'Alemagna! » Non pare impossibile che i mali dell'anarchia facciano sentire la necessità d'una tale rigenerazione alla maggioranza degli elettori? Fu per cagioni siffatte che venne eletto Rodolfo di Habsburgo, dopo le turbazioni del grande interregno. I lumi dell' arcicancelliere sono ben pochi; ma con pure intenzione confida almeno in quelli dell'imperatore Napoleone, singolarmente negli obbietti che potrenno agitare il mezzodì dell'Alemagna, in modo più singolare devoto e al gran monarca. La rigenerazione della costituzione germanica fu in ogni tempo l'argomento de' voti dell' elettore arcicancelliere; per sè non domanda nè accetterebbe cosa veruna; egli pensa che se Sua Maestà l' imperatore Napoleone potesse convenire in persona ogni anno per alcune settimane, in Magonza od altrove, in uno co' principi che gli sono affezionati, i germi della germanica rigenerazione si verrebbero sviluppando ben

vedere assicurata la conservazione della sua sede con una adozione che ne rendesse la distruzione impossibile, a meno che Napoleone non volesse recar danno agli interessi della sua famiglia (fatto che essa di troppo mal animo comporterebbe, fatto cui Napoleone non era punto inchinevole), l'arcicancelliere, senza consultare veruno, con grande stupore degli altri Stati della Confederazione, scelse il cardinale Fesch a coadiutore dell'arcivescovo di Ratisbona, e scrisse a Napoleone per annunciargli questa scelta.

Napoleone non avea ragione di amare il cardinale Fesch, cervello balzano e protervo, e forse il più inquieto de'suoi parenti; poco si curava di porlo alla testa dell'impero germanico. Ad ogni modo, senza aprirsi in proposito, sofferse una nomina cotanto strana; la quale per altro era un sintomo, da far colpo, dello inchinamento degli oppressi principi dell'Alemagna a porre lo scettro dell'impero germanico nelle mani di Napoleone.

Napoleone non voleva togliere direttamente questo scettro al capo della casa d'Austria; chè parevagli imprendimento troppo audace per allora, sebbene pochi ve ne fossero che potessero sgomentarlo dopo la battaglia di Austerliz. Ma era chiarito di quanto poteva in quell'ora osare nell'Alemagna, e determinarlo intorno a ciò che conveniva operare. Per lo momento voleva dislogare e indebolire l'impero germanico, in guisa che l'impero francese splendesse solo nell'Occidente; poi voleva riunire i principi dell'Alemagna meridionale, siti lungo le rive del Reno nella Franconia, nella Svevia e nella Baviera, e formarne una Confederazione sotto il suo pubblico protettorato. Questa Confederazione dichiarerebbe rotti i vincoli che prima l'univano all'impero germanico; e gli altri Stati di esso o rimarrebbero uniti all'antica Confederazione sotto l'autorità dell'Austria, o veramente ne uscirebbero, fatto più probabile, per riunirsi a grado loro, gli uni all'Austria, e gli altri alla Prussia. In tal caso l'impero francese, avente sotto il suo dominio i regni vassalli d'Italia, di Napoli e di Olanda, e un giorno forse anco quelli della penisola spagnuola, e sotto il suo protettorato il mezzodì dell'Alemagna, comprenderebbe presso a poco gli Stati posseduti da Carlomagno, e terrebbe luogo dell'impero d'Occidente. Dargli un tal titolo era fatto di parole, grave nondimeno, a cagione delle gelosie dell'Europa, ma disegno da potersi incarnare in un bel giorno di vittoria o di una fortunata negoziazione.

---

presto. Il signora d' Hédonville ha ispirata una fidanza piena all' elettore arcicancelliere, il quale rimarrà assai satisfatto se questo signora vorrà pure degnarsi di esporre quelli pensamenti in tutta la purezza loro a Sua Maestà l'imperatore de'Francesi, ed al suo ministro signor di Talleyrand.

« CARLO, elettore arcicancelliere»

Per recare in atto un tale divisamento poca era la malagevolezza, imperciocchè la Baviera, Baden e Wurtemberg negoziassero in Parigi per ordinare pure in qualche guisa la loro condizione, incerta ancora, sebbene ingrandita. Tutti gli altri principi chiedevano d'essere compresi nel novello sistema federativo sotto qualunque titolo che si fosse, sotto qualunque condizione, sendochè un tale sistema fosse già preveduto, ed avvisato inevitabile e per ciò desiderato. Esservi compresi èra vita per essi, e morte l'esserne esclusi. Non era adunque necessario negoziare con altri che coi principi di Baden, di Wurtemberg e di Baviera, i quali furono anche consultati in una certa misura, gli altri tutti escludendo dalla negoziazione. Divisavasi di presentare il trattato bello e steso a que' principi che si volevano conservare, e d'ammetterli a soscriverlo puramente e semplicemente. La novella confederazione dovea portare il titolo di Confederazione del Reno, e Napoleone quello di Protettore.

Talleyrand, in uno con Labesnardière, primo suo ufficiale nel ministero, ed uomo di abilità eminente, ebbero l'incarico di stendere la proposta della nuova confederazione, per poscia sottoporla all'Imperatore (1).

Tale fu, come si vede, la serie dei fatti che per due volte condussero la Francia ad intramettersi nelle germaniche faccende. La prima volta, l'inevitabile divisione de' beni ecclesiastici avendo minacciata l'Alemagna di un grande sconvolgimento, si corse a pregare Napoleone di compiere egli stesso una tale divisione, e di aggiugnervi i mutamenti che dovevano essere di conseguenza recati alla germanica costituzione. La seconda volta poi, Napoleone, chiamato dalle marine dell'Oceano alle rive del Danubio, per l'irrompere delle armi austriache nella Baviera, ed obbligato a procacciarsi alleati nel mezzodì dell'Alemagna, a ricompensarli ed ingrandirli e ad imbrigliarli ad un tempo, se volessero della sua alleanza abusare, fu anche obbligato d'intervenire per regolare i fatti di quei principi alemanni, i quali, per la postura de' loro dominii, stavano all'animo di Napoleone.

Se in tutto ciò che egli operò in quell'occasione Napoleone ebbe pure un privato intendimento, quello fu di render vacante un titolo augusto con lo sfasciamento dell'impero germanico, sicchè agli occhi dei popoli non si appresentasse luminoso se non l'impero francese. Ma le essenziali cagioni del suo intramettersi nei fatti dell'Alemagna furono le violenze de' forti, le grida de' deboli, e il doppio desiderio, lodevolissimo, di reprimere ingiustizie com-

(1) Allo stesso signor di Labesnardière, unico confidente di quest' importante creazione, siam debitori di tutti questi particolari, francheggiati, per giunta, da un gran numero di autentici documenti.

messe in suo nome, e di riformare l'Alemagna in modo conforme al dettami del suo buon sentimento allorchè pure era condotto a porvi mano.

Ma nondimeno fu grave fallo della sua politica quel suo intervenire oltre i debiti termini nelle bisogne dell'Alemagna. Il volere esercitare un' influenza predominante nel mezzodì dell' Europa, sopra l'Italia, ed anche sopra la Spagna, accordavasi con la politica francese d'ogni tempo; e per grande che fosse quest'ambizione, solenni vittorie ne potevano giustificare la grandezza. Ma il volere estendere il suo potere nel settentrione dell'Europa, vogliam dire nell'Alemagna, era un far toccare gli ultimi alla segreta esasperazione dell'Austria; era un dare alla Prussia una gelosia di un genere nuovo e non ancora ispiratale dalla Francia; era un gravarsi del peso delle difficoltà nascenti dalle scissure di tutti que' piccoli principi tra di loro; era un farsi credere complice e spalla degli oppressori, nel mentre che proteggevansi gli oppressi; era un tirarsi addosso l'astio dei non favoriti, senza gratificarsi i favoreggiati, sendochè questi parlassero già in modo da far prevedere che, dopo essersi arricchiti co' doni della Francia, sarebbero disposti a mutar bandiera per comprarsi con fellonia la conservazione de' fatti acquisti. Per quanto riguarda la speranza di potersi giovare delle loro truppe, era questo un inganno di pericoli pieno, sendochè si venIva per essa a considerare quali ausiliarii soldati paratissimi, in data occasione, a volgersi in traditori. Fallo più grave ancora era quello di mutare le antiche combinazioni dell'Alemagna, che rendevano la Prussia eternamente gelosa dell'Austria, e per conseguenza una naturale alleata della Francia, che facevano di tutti i principi dell'Alemagna tanti emoli invidiosi gli uni degli altri, e procacciavano in tal modo clienti alla politica francese, nella quale cercavano un appoggio. Che la Francia aggiugnesse peso all'influenza della Prussia in detrimento di quella dell'Austria, era far molto in un secolo, ed era anche tutto ciò che bisognava all' Alemagna. Oltre un tal termine non v' eran che scompigli nella politica europea, funesti più presto che vantaggiosi. Tali essendo questi motamenti da rendere la Prussia onnipossente, non sarebbesi altro fatto se non tramutare di luogo il pericolo, e porre in Berlino il nemico che prima era in Vienna; se poi erano tali da distruggere ambedue le rivali, l'Austria e la Prussia, sarebbesi sollevata l' intera Alemagna; e quanto ai piccoli Stati, tutto ciò che recato si fosse ai di là d'una giusta protezione per certi principi di second'ordine, come la Baviera, Wurtemberg e Baden, consueti alleati della Francia, tutto ciò che passava un ragionato prezzo dato dopo la guerra alla loro alleanza, era una pericolosa intervenzione nelle bisogne altrui, era una spontanea accettazione d'impicci alieni, e sotto un appa-

rente violazione dell'indipendenza straniera era un inganno solenne. Non rimaneva a commettere che un fallo ancora maggiore, quello, vogliamo dire, di fondar regni francesi in Alemagna; ma in quell'ora Napoleone non era ancor giunto a tal grado di potenza e di allucinazione. L'antica costituzione germanica giustificata dal recesso del 1803, con la giunta di parecchie soluzioni che furono allora trasandate, con le antiche influenze, modificate soltanto nella loro proporzione, ecco quanto conveniva alla Francia, all'Europa ed all'Alemagna. La Francia molto ha operato in pro dell'Alemagna e più che in proprio vantaggio, e l'Alemagna, a vece di sapergliene grado, le serbò un odio profondo. Aspettò il momento della mutata fortuna dell' armi napoleoniche per assaltare alle spalle i soldati francesi e per oppressarli col numero. Tale è il premio degli errori!

Napoleone, lasciata la cura a Talleyrand ed a Labesnardière di ordinare in segreto i particolari del novello diviso di confederazione germanica co' ministri di Baden, di Wurtemberg e di Baviera, avea dato opera all'incarnatura del suo disegno generale, precipuamente riguardo all'Italia ed all'Olanda, affinchè i negoziatori russi ed inglesi, trattando ciascuno dal canto suo, trovassero risoluzioni già recate in atto ed irrevocabili intorno ai regni novelli che egli voleva creare.

La corona di Napoli erasi destinata a Giuseppe, e l'altra dell'Olanda a Luigi; e la instituzione di questi due regni era ad un tempo per Napoleone una ragione politica ed una soddisfazione di cuore. Egli non era solamente grande, ma sensibile alle affezioni del sangue, e talvolta sino a dar nel troppo.

Dall' eccellenza di tali suoi sentimenti dolce frutto sempre non raccoglieva, conciossiachè nulla dar si possa che sia più pretensivo d'una famiglia dal basso salita in alto. Niuno de' suoi congiunti in questo mostrò discrezione, chè, sebbene riconoscessero tutti nel vincitore di Rivoli, delle Piramidi, di Marengo e di Austerlitz il fondatore della grandezza de' Bonapartidi, ognuno credea nondimeno di avervi la parte sua, e si dolea di vedersi da lui trattato in modo ingiusto e duro e troppo al disotto del merito proprio. La madre, col ripetergli assiduamente di averlo partorito, lamentava di non vedersi circondata a bastanza di omaggi e di rispetti, e frattanto tra le femmine di questa famiglia era la più modesta, la meno briaca d'ambizione. Luciano vantava d'aver posta coll'opera sua la corona in capo a Napoleone, e toccava sempre la corda del 18 brumaio, e diceva essere l'esiglio il premio del suo servigio. Giuseppe, il più mansueto, il più savio degli altri fratelli, poneva innanzi alla volta sua la qualità di primogenito, e lagnavasi della non usatagli dovuta deferenza; nè lontano era dal credere che i trattati di Luneville e di Amiens, al-

la cui soscrizione era stato per una mera compiacenza incaricato da Napoleone, in detrimento di Talleyrand, fossero opera della sua abilità tanto quanto degli alti fatti di guerra del fratel suo. Luigi, infermiccio, sospicioso e pieno di orgoglio, ostentatore di virtù ed onesto veramente ne'suoi portamenti, pretendevasi sacrificato a ufficio infame, quello cioè di cuoprire, sposandola, gli illiciti amori di Ortensia Beauharnais con Napoleone; calunnia abbominosa, inventata dagli emigrati e ripetuta in mille libelli; calunnia di cui Luigi avea il torto di mostrarsi talmente preoccupato da far supporre che per verità la tenesse. Ciascun di loro pertanto si avvisava vittima in qualche cosa e mal pagato della parte per lui presa alla grandezza del proprio fratello. Le sorelle poi, non osando avere siffatte pretensioni, agitavansi a lui dintorno, e con le loro gare e talvolta col loro malcontento conturbavano l'animo e la mente di Napoleone, tra i tanti e svariati pensieri che l'oppressavano. Carolina sollecitava incessante in pro di Murat, il quale, sebbene leggiero, pagava almeno i benefizii del suo cognato con tal devozione da non dare verun appicco onde presagire il mutamento fatto dappoi, sebbene tutto s'abbia ad aspettar dalla leggierezza. Elisa, la primogenita, già tramutata a Lucca, dove gloria cercava dal buon reggimento di un piccolo Stato, egregiamente, a dir vero, per lei governato, desiderava ampliamento della sua duchea.

In tutto questo parentado, Gerolamo, come il più giovane, e Paolina, come la più dissipata, erano i soli scevri da queste pretensioni, da questi rancori, da queste gelosie che turbavano l'interna quiete della famiglia imperiale. Gerolamo, i cui giovanili trasviamenti avevano spesso provocato la severità di Napoleone, ravvisava in lui un padre più presto che una fratello, e ne riceveva i benefizii con la più sincera riconoscenza. Paolina, rotta a'piaceri al pari d' una principessa della famiglia de'Cesari, e bella come una Venere antica, dalla grandezza di suo fratello null'altro ripetea se non i modi di satisfare alle sue voluttà, agli sbrigliati suoi gusti, nè ambiziosa di titoli maggiori di quelli del maritale suo casato Borghese, era inchinevole più alla fortuna, sorgente di corporali godimenti, che all'altre grandezze, all'altre satisfazioni dell'orgoglio. Amava Napoleone in siffatta guisa, che quand'egli era alla guerra, l'arcicancelliere Cambacérès, incaricato di governare la famiglia imperiale e lo Stato, era obbligato di inviare a questa principessa le novelle nell'istante che egli le riceveva, sendochè il menomo indugio di crudeli ansietà le fosse cagione.

La paura, di vedersi preferire i figliuoli della famiglia di Beauharnais, avea sospinti i Bonapartidi a sì gran nimistà contro Giuseppina, che trascorreano in questo sino a recarsi ad amareggiare il cuore di Napoleone, a tormentarlo in cento modi. La preco-

ce grandezza di Eugenio, già creato vicerè, già erede designato del bel regno d'Italia, in singolar maniera li adombrava; e frattanto questa corona era stata offerta prima a Giuseppe, che l'avea ricusata, per vedersi troppo immediatamente signoreggiato dall'Imperatore de' Francesi. Diceva di voler regnare, ma in modo indipendente. Vedremo più tardi il frutto di questa smania d'indipendenza, comune a tutti i membri della imperiale famiglia, combinato con gl' inchinamenti de' popoli sui quali erano chiamati a regnare, frutto che recò grandi difficoltà al governo di Napoleone; e nuove cagioni di sciagura alle tante che poscia afflissero la Francia.

Tra i membri della napoleonica famiglia dovevansi distribuire i regni e le duchee di novella creazione. La corona di Napoli assicurava a Giuseppe una condizione abbastanza palese d'indipendenza, e per altro verso era tanto bella quanto importava per non essere da lui ricusata. Maravigliamo noi stessi d'esser condotti ad usare siffatte parole per raffigurare i sentimenti con cui erano sì bei regni ricevuti da uomini nati sì lontani, non solo dal trono, ma sibbene da quella grandezza che i privati debbono all'opulenza od agl' illustri natali. Ma questi rifiuti, queste titubanze, questi quasi sprezzamenti dell' anticipata sazietà, appalesati alla vista di sì belle corone da personaggi i quali nella loro giovanezza esser dovettero ben lontani dal pensare d' esserne un giorno fregiati, sono di quelle singolarità dello spettacolo fantastico offerto dalla francese Rivoluzione e dall' uomo straordinario da essa accettato per capo. Napoleone, che veduto aveva Giuseppe ora disdegnare la carica di presidente del Senato ed ora la dignità di vicerè d' Italia, non era sicuro che egli accettasse il trono di Napoli, e dato gli avea dapprima il solo titolo di suo luogotenente (1). Accertato poscia dell'accettazione di lui, posto ne aveva il nome sopra i decreti destinati ad essere presentati al Senato.

(1) Riferiamo le lettere seguenti, le quali appalesano in qual modo Napoleone dava le corone ed in qual modo erano accettate.

« Al ministro della guerra.

« Monaco, 5 gennaio 1806.

« Inviate il generale Berthier, vostro fratello, col decreto che nomina il principe Giuseppe comandante dell'esercito di Napoli. Serberà il massimo segreto, e sarà solamente all'atto dell'arrivo del principe che gli consegnerà il decreto. Dico che egli deve serbare il massimo segreto, sendochè io non sia ben sicuro che il principe Giuseppe vi vada, e, sopra ciò, tutto deve occulto rimanere ».

« Al principe Giuseppe.

« Stoccarda, 19 gennaio 1806.

« È mia intenzione che ne'primi di febbraio entriate nel regno di Napoli, e che io sappia entro lo stesso mese che le mie aquile siano elzate in

Per re d'Olanda aveva designato Luigi, che poscia narrò all'Europa, in un libro accusatore di suo fratello, quando fosse rimasto offeso d'essere stato fatto re senza prima interrogarnelo. E nel vero, Napoleone, senza prendersi pensiero di Luigi, la volontà del quale in siffatto caso non parevagli ostacolo da doversi prevedere e superare, avea spediti alcuni de' principali personaggi olandesi, tra gli altri l'ammiraglio Verhuel, valoroso ed abile comandante dell'armatetta, per disporre l'Olanda a rinunciare una volta all'antico suo repubblicano reggimento ed a costituirsi in monarchia. Ecco un altro lineamento del quadro per noi qui disegnato; quella francese Rivoluzione, che incominciò per per voler convertir regni in repubbliche, era ormai conversa a mutare le più antiche repubbliche in monarchie! Le repubbliche di Venezia e di Genova fatte provincie di regni, le città libere dell'Alemagna assorbite in diversi principati, avevano già segnalato questo singolare inchinamento; e il regno d'Olanda n'era il fenomeno ultimo ed il più maraviglioso. L'Olanda, dopo di essersi gittata nella braccia della Francia per liberarsi dagli statolder, era malcontenta di vedersi condannata a eterna guerra, nè punto riconoscente verso Napoleone, il quale avea fatti ad Amiens tanti sforzi per farle restituire le sue colonie, sforzi che rinnovellava ad ogni occasione. Agli Olandesi, per religione, per costumi e per ispirito di commercio quasi Inglesi, sebben nemici dell'Inghilterra in conseguenza de' loro marittimi interessi, non andava loro gran fatto a'versi il governo di Napoleone, nè la grandezza di lui unicamente sul Continente. La menoma vittoria sui

---

quella capitale. Voi non accorderete nè sospensione d'armi, ne capitolazione. È mio intendimento che i Borboni più non regnino in Napoli, e su quel trono voglio un principe della mia casa, voi prima, se vi garba, o un altro, se lo ricusate.

« Vi ripeto di non dividere le vostre forze; intero l'esercito vostro varchi l'Appennino, e i vostri tre corpi che lo compongono siano avviati a Napoli, per modo da riunirsi in un giorno su lo stesso campo di battaglia.

« Lasciate in Ancona un generale, depositi, provvigioni e alcuni cannonieri per difesa di questa piazza. Napoli preso, le estremità cadranno da sè; le truppe nemiche, che trovar si potessero negli Abbruzzi, saran prese alle spalle; e voi manderete una divisione a Taranto, e un'altra dalla parte della Sicilia, per compiere la conquista del regno.

« È mia intenzione di lasciare sotto i vostri ordini, e durante l'anno, nel regno di Napoli quattordici reggimenti di fanteria ben compiuti, e dodici di cavalleria francese, pure compiuti, siccome in tempo di guerra.

« Il paese deve fornirvi le grascie, il vestiario, le rimonte, in una parola tutto il necessario, in guisa che quest'esercito non mi costi un soldo. Le mie truppe del regno d'Italia rimarranno con voi per tutto il tempo che avviserete necessario; poi le rimanderete a casa loro.

« Ordinerete una legione napoletana, in cui accetterete soltanto officiali e soldati napoletani, e persone del paese desiderose di sposare la mia causa ».

mari li avrebbe sedotti più presto che la maggior vittoria terrestre. Mostravano disprezzo per quel semimonarchico reggimento di un gran pensionario da loro instituito per volere di Napoleone allora quando egli instituì una maniera di primo console in tutti i paesi posti sotto l' influenza della Francia. Questo gran-pensionario, che era il signore di Schimmelpenninck, buon cittadino ed uomo onorato, non era ai loro occhi se non un prefetto francese, incaricato di espilare il loro paese, sendochè fosse costretto a domandar balzelli e prestiti per poter bastare alle spese dello stato di guerra. Il poco gusto ispirato agli Olandesi da un siffatto governo era la sola agevolezza che offerisse la condizione dell'Olanda per farle accettare un re. Sebbene pieni di quella stanchezza che al cessare delle rivoluzioni rende l' uomo ad ogni cosa indifferente, gli Olandesi nondimeno sentivan gran noia di quel dover passare da stato franco a quello di monarchia. Cionnonpertanto, accertati che tocche non sarebbero le loro leggi, e principalmente le muncipali, udito parlar tanto bene di Luigi Bonaparte, de' ragionati suoi costumi, del suo inchinamento all'economia e dell' indipendenza del suo carattere, mossi da ultimo a quella rassegnazione che soglionsi trar dietro le cose già di lunga mano preparate, indussero i principali rappresentanti dell' Olanda a consentire alla instituzione di un regno. Un trattato convertì la novella condizioni dell'Olanda riguardo alla Francia in un'alleanza tra Stato e Stato.

Le venete provincie, che Napoleone non volle tosto unire al regno d' Italia, al fine di essere più libero di studiarne tutti gli argomenti e di giovarsene a norma de' suoi disegni, furono, in uno con la Dalmazia, aggiunte al regno d' Italia, sotto condizione di cedere il ducato di Massa alla principessa Elisa, ad allargamento di quello di Lucca, e l' altro di Guastalla alla principessa Paolina Borghese, la quale nulla aveva ancora ricevuto dalla munificenza di suo fratello. Ma non piacendo a questa di conservare quella picciola duchea, per alcuni milioni essa ne fece vendita al regno d'Italia.

Tempo era di pensare a Murat, marito di Carolina Bonaparte, e che almeno aveà meritato in guerra ciò che passavasi a fare in suo pro a titolo di parentado. Ma anche egli avea le sue pretensioni, proprie anzi della donna sua, che di lui. Napoleone aveva pensato dapprima a dar loro il ducato di Neufchâtel, che fu dai due coniugi ricusato. L' arcicancelliere Cambacérés, che soleva interporsi tra il sire e la famiglia di lui con quella conciliatrice pazienza che l'ire vicendevoli ammansa, che tutto ascolta e non riferisce se non quanto torna utile dire, Cambacérés fu posto nella confidenza del vivo malcontento che provavano nel vedersi, per quanto loro sembrava, malconci con una offensiva disugualità di

favore. Napoleone allora pensò all'offa del ducato di Berg, ceduto alla Francia dalla Baviera in iscambio di Anspach, ed accresciuto con gli avanzi del ducato di Clèves, bel paese amenissimo per giacitura sulla destra del Reno, popolato di trecentoventimila abitanti, e gittante quattrocentomila fiorini di rendita netta da ogni spesa di amministrazione, la quale consentiva il mantenimento di due reggimenti, e curar poteva al possessore una certa quale importanza nella nuova confederazione germanica. La fertile immaginativa di Murat e della donna sua non mancò certo di porli in isperanza di una qualche gran parte da sostenervisi, avvalorata da qualche gran titolo sul far di quelli in uso già nel sacro impero.

La famiglia imperiale era a tal modo provveduta. Ma i fratelli e le sorelle non erano le sole creature che fossero care all'animo di Napoleone, chè degni delle amorevoli sue cure avvisava i suoi commilitoni e i suoi colleghi de' laboriosi civili ordinamenti. La naturale sua benevolenza, d'accordo in questo fatto con la sua politica, traevano a rimeritare del pari il sangue sparso dagli uni, e le sudate vigilie degli altri; gli uni strenni, gli altri probi e laboriosi voleva, e teneasi per ciò in debito di magnificamente guiderdonarli. Scorgere il sorriso sul volto de'suoi servitori, non quello della riconoscenza, chè in universale di questa poco si confidava, ma il sorriso del contento, era l'una delle maggiori satisfazioni del magnanimo suo cuore.

Consultò Cambacérès intorno la distribuzione de'novelli favori, il quale, sapendo bene che, per quanto grande fosse il bottino da spartire, più grande ancora era la estensione de' servigi e delle ambizioni, indovinò l'imbarazzo di Napoleone, e incominciò dal farlo cessare per quanto lui risguardava, col pregare Napoleone a non pensare a lui nella distribuzione delle duchee. Niun uomo sapeva meglio di lui che a quegli, il quale è giunto ad un certo grado di fortuna, più giova il conservare che l'acquistare; e un impero di cui egli avrebbe governata la politica, nel mentre che Napoleone ne avrebbe condotta l'amministrazione e l'armi comandate, sarebbe rimasto il maggiore di tutti, dopo d'esserlo divenuto. Una cosa sola l'arcicancelliere desiderava, ed era di conservare la grandezza che aveva raggiunto; la certezza di conservarla gli parea maggior cosa delle più magnifiche duchee. E questa certezza erasi egli curata nell'occasione che passiamo ad accennare. Nell'udire dalla bocca di Napoleone che i re novelli dovevano conservare le loro dignità francesi, temette un momento che fosse mente del sire di non vedersi attorno per l'avvenire se non re per gran dignitarii dell'Impero, e che la sua carica di arcicancelliere e l'altra di arcitesoriere, di cui godeva il principe Lebrun, passar dovessero col tempo ai monarchi creati o creatu-

ri. Il perchè, desideroso di conoscere in proposito il pensiero di Napoleone, dissegli un giorno: « Quando avrete in pronto un re per ricevere il titolo di arcincancelliere, voi me ne darete avviso, tanto che io possa domandare la mia licenza ». Napoleone gli rispose: « Non vi ponete per questo in sollecitudini; per questa carica mi abbisogna un giureconsulto, e voi la conserverete ». E nel fatto, tra le teste coronate che in altri tempi componevano l'impero germanico, v'erano state tre cariche per semplici prelati, gli elettori di Magonza, di Treveri e di Colonia. Si aggiunga che Napoleone, tra questi re, dignitarii del suo impero, voleva riservare un posto per lo primo e più grave magistrato del suo tempo, chiamato a fare entrare ne'suoi consigli la saviezza, che sempre coi re non poteva entrarvi.

Tanto e non più bastava a far contento l' arcicancelliere; e allora null' altro desiderando, null' altro chiedendo per sè, fu di grandissimo aiuto a Napoleone nella malagevole ripartigione che a fare gli rimanea. Caddero in un accordo sul primo personaggio da ricompensarsi grandemente, e fu Berthier, il più assiduo al lavoro, il più preciso, il più illuminato forse de'luogotenenti di Napoleone, quello che stavagli sempre al fianco in battaglia, e che sopportava, senza veruna apparenza di dispiacere una vita, i pericoli della quale al suo coraggio non istavano al disopra, ma le cui fatiche cominciavano ad andargli poco a sangue. Napoleone provò un vero conforto nel trovare un tal modo di compensarne i servigi, e gli accordò il principato di Neufchâtel, che lo costituiva principe sovrano.

V'era un altro tra' suoi servitori che occupava in Europa un posto molto eminente, ed era Talleyrand, che lo serviva coll'arte sua di trattare co' ministri stranieri e coll' eleganza de' suoi costumi, assai più che col suo senno nel consiglio, dove per altro aveva il merito di opinar sempre per la politica moderata. Napoleone non lo amava, e poco di lui si fidava; ma soffriva nel vederlo malcontento; e Talleyrand lo era veramente da che non era stato compreso nel numero de' gran dignitarii. Napoleone, per consolarlo, gli conferì il bel principato di Benevento, l'uno dei due tolti al Papa che trovavansi inchiusi nel regno di Napoli.

L' altro principato inchiuso nel regno di Napoli era quello di Ponte-Corvo, tolto pure al Papa; e Napoleone volle darlo ad un personaggio che reso non avea verun servigio importante e che covavasi in cuore la tradigione, ma che era cognato di Giuseppe, vogliamo dire, il maresciallo Berdanotte. Napoleone ebbe a far forza a sè stesso nell'accordargli questa dignità, e vi si accomodò per convenienza, per ispirito di famiglia, per dimenticamento di ricevute offese.

Poco avrebbe fatto Napoleone se ristretto si fosse a ricompen-

sare questi tre o quattro servitori, chè molti altri ve n'erano di più benemeriti, se pur vogliasi Berthier eccettuare, i quali pure gli stavano attorno, e de'frutti della vittoria aspettavano la parte loro. A tutti questi provvide con una instituzione sagacissimamente immaginata. Nel dar regni, diedeli ai nuovi re a condizione d'istituirvi duchee con ricca dote e di cedere a lui una certa parte de' beni nazionali. Il perchè, nell'aggiugnere gli Stati veneti al regno d' Italia, si riservò la creazione di dodici duchee sotto i titoli seguenti: di Dalmazia, d'Istria, del Friuli, di Cadore, di Belluno, di Feltre, di Conegliano, di Treviso, di Bassano, di Vicenza, di Padova e di Rovigo. Queste duchee non importavano potere veruno, ma assicuravano un'annuale provvigione da prendersi sul quinto riservato delle rendite del paese. A Giuseppe diede il regno di Napoli, a condizione che riserbati vi fossero sei feudi, de' quali facevano parte i due precitati di Ponte-Corvo e di Benevento, e gli altri erano le quattro duchee di Gaeta, di Otranto, di Taranto e di Reggio. Nell'aggiugnere al principato di Lucca l'altro di Massa, Napoleone stipulò la creazione della duchea di Massa; e tre altre ne istituì negli Stati di Parma e Piacenza, l'una delle quali diede all'arcitesoriere Lebrun. Tra tutti questi titoli per noi citati veggonsi figurar quelli che furono tosto assunti dai più illustri servitori dell'Impero, e che furono trasmessi ai loro figliuoli, ultima vivente testimonianza delle passate grandezze della Francia. Tutte queste duchee erano istituite alle stesse condizioni delle dodici create negli Stati veneti, senza verun potere, ma con annuali provvigioni da prelevarsi dal quinto delle rendite dello Stato. Volle Napoleone che vi fossero ricompense per ogni grado; e in ciascuna di queste contrade fecesi assegnare beni nazionali pubbliche rendite per creare dotazioni. Per la qual cosa si assicurò di trenta milioni di beni nazionali negli Stati veneti, e di una iscrizione di rendita di un milione e dugentomila franchi sul gran libro del regno d' Italia. Nel medesimo intendimento si riservò i beni nazionali nel principato di Lucca e di Massa. Il totale formava ventidue duchee, trentaquattro milioni di beni nazionali, e due milioni e quattrocentomila franchi di rendite, il qual capitale, congiunto col tesoro dell'esercito, da una prima contribuzione di guerra già recato a settanta milioni, e da aumentarsi mano mano col frutto di nuove vittorie, doveva servire ad elargire dotazioni a tutti i gradi, dal soldato sino al maresciallo. Gli ufficiali civili dovevano avere la loro parte di queste dotazioni, e Napoleone aveva a lungo discusso con Talleyrand un diviso di ristauramento della nobiltà, parendogli a ciò non bastare la Legione d'Onore e le duchee. Proponevasi di crear conti e baroni, credendo alla necessità di queste distinzioni sociali, e volendo che ciascuno con lui grande si

facesse in proporzione de' suoi meriti. Intendeva egli poi di correggere in due modi la grandissima vanità di questi titoli; il primo era di farli acquistare con grandi servigi; il secondo di dotarli di rendite che assicurassero la ricchezza avvenire delle famiglie.

Queste diverse risoluzioni furono l'una dopo l' altra presentate al Senato, per essere convertite in articoli delle costituzioni dell' impero, ne' mesi di marzo, di aprile e di giugno.

Il 15 marzo di quell' anno (1806) Murat fu proclamato granduca di Clèves e di Berg. Il 30 marzo Giuseppe fu proclamato re di Napoli e di Sicilia; Paolina Borghese, duchessa di Guastalla; Berthier, principe di Neufchâtel. Il 5 giugno soltanto (per ritardo recato da'negoziati coll'Olanda) Luigi fu proclamato re d'Olanda; Talleyrand, principe di Benevento; Bernadotte, principe di Ponte-Corvo. Potevasi pensare d'essere tornati al tempo dell' impero romano, in cui un semplice decreto del Senato conferiva o strappava le corone.

Questa serie di tali atti straordinarii fu terminata con la creazione diffinitiva della nuova Confederazione del Reno. Il negoziato erasi in segreto trattato tra Talleyrand ed i ministri di Baviera, di Baden e di Wurtemberg. Al visibile agitarsi dei principi alemanni, ognuno sospettava che si trattasse ancora una volta di costituire l' Alemagna. Tutti coloro i quali per geografica giacitura de' loro Stati potevano essere compresi nella nuova costituzione, supplicavano per esservi ammessi al fine di rimanere in piedi; e gli altri, che rimaner devevano limitofi con essa, cercavano di penetrare il segreto di tale costituzione, onde sapere quali sarebbero le corrispondenze loro con questa nuova potenza, e desideravano di entrarvi, posto che i patti ne fossero vantaggiosi. L'Austria, dal canto suo, avvisato già da qualche tempo l'impero germanico come sfasciato e reso inutile ai suoi interessi, assisteva a questo spettolo con una palese indifferenza. La Prussia, all'incontro, che scorgeva nella caduta dell'antica costituzione germanica una immensa rivoluzione, e che avrebbe voluto almeno dividere con la Francia il potere imperiale tolto alla casa d'Austria e guadagnarsi la clientela dell'Alemagna settentrionale, nel mentre che la Francia quella sarebbesi presa della meridionale, la Prussia stavasi alle scolte per sapere ciò che andavasi apparecchiando. Ma il modo con cui essa avea preso possesso dell'Annover e i dispacci pubblicati a Londra avevano talmente freddato Napoleone verso la Prussia, che non si dava nemmen più la briga di farla consapevole di cose che ei non avrebbe dovuto operare se non di conserva con essa. Oltre al vedersi la Prussia esclusa dalle germaniche faccende, che erano pure le sue, mille rumori venivanle all'orecchio di mutamenti di territorio, in forza de' quali

le sarebbero tolte provincie per riceverne altre di minor conto.

Due principi germanici, l'uno tanto antico, quanto novello era l'altro, nell'impazienza della loro ambizione facevano luogo a siffatti rumori. Il primo era l'elettore di Assia-Cassel, principe golpone, avaro, opulento per le sue miniere e per lo prezzo del sangue de' suoi soggetti per lui venduti allo straniero; principe che cercava di palpar l'Inghilterra presso la quale tenea grandi capitali, di palpare la Prussia per esserle vicino e suo generale, di palpar finalmente al tempo stesso la Francia che in quell' ora con le armi edificava o rovesciava la fortuna di tutte le case sovrane. Non vi fu scaltrezza che egli non usasse con Talleyrand per essere compreso e vantaggiato nei novelli aggiustamenti. Egli si offerse di entrare nella nuova confederazione, e di porre per conseguenza sotto l' influenza della Francia l' una delle più importanti porzioni dell'Alemagna, vogliamo dire, l'Assia. Ma era disposto a far questo con condizione che data gli fosse una gran parte del territorio della casa d'Assia-Darmstadt, che egli abborriva con quell'odio di ramo diretto contro il ramo collaterale sì frequente tra le famiglie alemanne. Facendo all' obbietto grandissime istanze, egli aveva proposto un diviso estesissimo e sminuzzato assai. Nel tempo stesso scriveva al re di Prussia per denunciargli quanto ordivasi in Parigi, e per dirgli che preparavasi una confederazione che ruinerebbe in ugual modo l' influenza dell'Austria e della Prussia, e che cercavasi tutte le vie per trar lui ad aderirvi.

Murat, che era il novello principe alemanno, governavasi in altro modo. Non contento del bel ducato di Berg, d' una popolazione, come si disse, di trecentoventimila anime, e di una rendita netta di quattrocentomila fiorini, che facevagli abilità di mantenere due reggimenti e che lo rendeva signore dell'importante fortezza di Weser, Murat voleva porsi almeno alla pari de' sovrani di Baden e di Wultemberg, e desiderava per ciò che fossegli creato nella Westfalia uno Stato di un milione di abitanti. In questo intendimento era sempre a' panni di Talleyrand, il quale, ognora sollecito nel compiacere ai membri della famiglia imperiale, immaginò divisi sopra divisi per comporgli uno Stato. La Prussia gliene forniva i materiali con Munster, Osnabruck e l' Ost-Frisia, in iscambio de' quali bisognava poi dare a questa potenza le città anseatiche, magnifico ricompenso, se non in territorio, almeno in ricchezza ed importanza.

Tutti questi disegni, preparati senza saputa di Napoleone, non ottennero la sua approvazione quando n' ebbe cognizione. Tanto tenero non era di Murat da condursi a novelli smembramenti dell' Alemagna per satisfare all'ambizione di lui; e poi era ben risoluto di non incorporare le città anseatiche in veruno Stato europeo. Le ultime sue combinazioni avevano fatto dal loro numero

sparire Augusta, ed anche Norimberga era sul punto di esserne eliminata, città per le quali passava il traffico della Francia col centro e col mezzodi dell'Alemagna. Il traffico francese col settentrione passava per Amburgo, Brema e Lubecca, e Napoleone sarebbesi ben guardato dal sacrificare città, l'indipendenza delle quali giovava alla Francia ed a tutta l'Europa. I vini, i tessuti francesi penetravano nell' Alemagna e nella Russia sotto la neutrale bandiera delle città anseatiche, e sotto la stessa bandiera passavano in Francia le materie navali e tal fiata i cereali, quando scarsa n'era in Francia la ricolta. Rinchiudere queste città nelle dogane d' uno Stato sarebbe stato un inceppare il loro commercio in uno con quello della Francia. Era anche troppa la perdita di Augusta e di Norimberga, che mandavano in Francia le loro chincaglie per commutarle co' vini, co'drappi, con le derrate coloniali francesi, cui poscia spacciavano per tutta l'Alemagna meridionale.

Napoleone, ben risoluto a non sacrificare le città anseatiche, rifiutava ogni proposta che mirava a congiungnerle ad uno Stato, grande o piccolo che si fosse. Non favoriva adunque a veruno dei disegni di Murat; e per quanto risguardava l'elettore d'Assia, egli abborriva questo principe simulato ed avidissimo, nascondente sotto il manto dell'indifferenza una fierissima nimistità e proponevasi di punirlo a prima occasione dell'avversare che egli faceva la Francia. Napoleone adunque non voleva vincoli con lui col riceverlo nella confederazione che stavasi ordinando, chè non ciò avrebbe reso impossibile il divisamento di trarre, a data occasione, questo principe a meritata perdizione. Se la Francia trovavasi condotta a restituire l'Annover all'Inghilterra, conveniva trovare un ricompenso per la Prussia, e Napoleone era risoluto di offerirle l'Assia, che ella avrebbe certamente accettato, come aveva accettato i principati ecclesiastici e l'Annover, come avrebbe accettate le città anseatiche incessantemente da essa domandate. Quese diviso, che rimase un segreto pei gabinetti europei, e che era il prezzo delle mene incessanti della casa d' Assia-Cassel co' nemici della Francia, fu la cagione, inesplicabile in quel tempo, de'rifiuti opposti alle istanze di quell' elettore per essere ammesso nella nuova confederazione, e della menzognera fedeltà di cui vantossi ben presto verso la Prussia.

Tutto ben convenuto co' principi di Baden, di Wurtemberg e di Baviera, i soli che fossero consultati, diedesi a soscrivere agli altri principi minori (che furono, ad istanza loro, compresi nella nuova confederazione) il trattato che la costituiva, senza udirne il parere intorno la natura di un tal atto. Questo trattato recò la data del 12 luglio, e le disposizioni ne erano le seguenti:

La nuova confederazione doveva portare il titolo, ristretto e

bene scelto, di *Confederazione del Reno*, titolo che escludeva la pretensione di comprendervi l'intera Alemagna, e che applicavasi esclusivamente agli Stati vicini alla Francia, che avevano con essa reciprocanza di manifesti interessi. Il titolo adunque correggeva alquanto il fallo della istituzione. I principi soscrittori di questo trattato formavano una confederazione, in cui presiedeva il principe arcicancelliere e che aveva a protettore l'Imperatore de' Francesi. Ogni loro contesa doveva risolversi da una dieta residente in Francoforte, composta di due soli collegi, l'uno detto dei re, l'altro de' principi. Il primo corrispondeva all'antico collegio de' principi. Mancava il collegio rispondente all' antico delle città.

I principi confederati erano in uno stato perpetuo di alleanza offensiva e difensiva con la Francia. Ogni guerra in cui o la Confederazione o la Francia fosse impegnata, facevasi comune ad entrambe. La Francia doveva fornire dugentomila uomini e la Confederazione sessantamila, in questa proporzione: trentamila la Baviera; dodicimila Wurtemberg; ottomila Baden; cinquemila il gran ducato di Berg; quattromila Assia-Darmstadt; e quattromila tutti gli altri piccoli Stati. Alla morte del principe arcicancelliere l'Imperatore de' Francesi aveva il diritto di nominargli un successore.

I confederati dichiaravansi separati in perpetuo dall' impero germanico, e dovevano farne immediata e solenne dichiarazione alla dieta di Ratisbona. Dovevano governarsi nelle reciproche loro corrispondenze e nelle loro faccende alemanne, con leggi da doversi presto emanare dalla dieta di Francoforte.

In vigore di un patto speciale, tutte le case alemanne avevano la facoltà di aderire più tardi a questo trattato, ma con pura e semplice adesione.

Per allora la Confederazione del Reno rimaneva composta dal re di Baviera e di Wurtemberg, dal principe arcicancelliere, arcivescovo di Ratisbona, dai granduchi di Baden, di Berg, d'Assia-Darmstadt, dai duchi di Nassau-Usingen e di Nassau-Weilburgo, e dai principi di Hohenzollern-Hechingen, di Hohenzollern-Sigmaringen, di Salm-Salm, di Salm-Kirburgo, d'Isemburgo, d'Aremberga, di Lichtenstein e della Leyen.

Gli Hohenzollern ed i Salm erano ammessi nella nuova Confederazione del Reno, a cagione della lunga residenza da parecchi membri di queste famiglie fatta in Francia, e dell' attaccamento palese dimostrato agl' interessi della Francia. Il principe di Lichtenstein otteneva d' esservi ammesso, e conservava a tal modo la sua qualità di principe regnante, sebbene fosse principe austriaco, a cagione del trattato di Presburgo, che egli aveva soscritto. Ardenti bramosie eransi fatte innanzi per ingoiarsi questo princi-

pato ed altri che furono servati; bramosie che la Francia punto non volle appagare.

La geografica circoscrizione della Confederazione del Reno abbracciava i territori siti tra il Sieg, il Lahn, il Meno, il Necker, l'Alto-Danubio, l'Isar e l'Inn, ch'è quanto dire, il paese di Nassau e di Baden, la Franconia, la Svevia, l'Alto-Palatinato e la Baviera. Ogni principe che v'era rinchiuso, se nominato non era in quell'atto, perdeva la qualità di principe regnante. Egli era *mediatizzato*, espressione tolta dall'antico diritto germanico, la quale significava che un principe cessava dal dipendere *immediatamente* dal capo supremo dell'Impero, per non dipenderne se non *mediatamente*, e cadeva per conseguente sotto l'autorità del sovrano territoriale ne'cui Stati trovavasi rinchiuso; quindi vedea venir meno la propria sovranità.

I principi e i conti *mediatizzati* conservavano certi diritti principeschi, e non perdevano che i diritti sovrani, i quali passavano al principe di cui erano fatti sudditi. Questi diritti sovrani erano quelli di legislazione, di suprema giurisdizione, d'alta polizia, di imposizioni e di leve di soldati. La bassa e media giustizia, la polizia de'boschi, i diritti di caccia, di pesca, di pascolo, di miniere, e tutti i livelli di natura feudale, senza dire, chè s'intende, delle proprietà individuali, componevano le prerogative lasciate ai *mediatizzati*.

Servavano inoltre il diritto d'essere giudicati dai loro pari, detti *austreghi* nell'antica costituzione alemanna.

La nobiltà immediata era diffinitivamente abolita ed incorporata.

I *mediatizzati*, ridotti dalla condizione di principi regnanti a quella di sudditi privilegiati, erano molti, e più sarebbero stati se la Francia non si fosse intramessa. Erano nel numero i principi di Fustemberga, devoti all'Austria, quelli di Hohenlohe, devoti alla Prussia, il principe della Tour e Taxis, che era privato del monopolio delle poste alemanne, i principi di Loewenstein-Wertheim, di Linange, di Loos, di Schwartzemberg, di Solms, di Wittgenstein-Berleburgo, ed alcuni altri. La casa di Nassau-Fulda, quella dell'antico Statolder, perdeva alcune porzioni dei suoi dominii in conseguenza della vicinanza alla nuova Confederazione. La corte di Berlino, oltre le gravi inquietezze che doveva ispirarle una simigliante Confederazione, vi trovava due cagioni di individuale dispiacere nelle perdite che vi facevano le case di Nassau-Fulda e della Tour e Taxis, di cui abbiamo già data a conoscere la stretta parentela con la famiglia reale di Prussia.

A queste fondamentali disposizioni erano aggiunti nel trattato i regolamenti di territorio che erano necessarii per mettere in uno

accordo i sovrani di Baden, di Wurtemberg e di Baviera, inconciliabili condividendi della Svevia austriaca, de'beni della nobiltà immediata e degli Stati de' principi *mediatizzati*.

La città libera di Norimberga, di cui più non sapevasi in qual modo regolare le sorti, tra un ordine di cittadini che la tenevano in turbazione, ed una nobiltà patrizia che la ruinava con una costosissima amministrazione, fu data alla Baviera, in uno con la città di Ratisbona, in iscambio di alcune cessioni dalla Baviera fatte nel Tirolo al regno d' Italia. Il principe arcicancelliere trovò un pingue ricompenso nella città e territorio di Francoforte, dove, come si è detto, dovevasi tener la nuova dieta.

Questo celebre trattato della Confederazione del Reno pose fino all'antico impero germanico, dopo mille e sei anni di esistenza, da Carlomagno, incoronato l'anno 800, sino a Francesco II, spodestatone nel 1806. Esso esibiva il novello esemplare sul quale doveva essere costituita la moderna Alemagna, e a questo titolo ne era la sociale riforma; e per allora poneva sotto la temporanea influenza della Francia gli Stati del mezzodì dell'Alemagna, lasciando errar quelli del settentrione tra i protettori che lor piacesse di scegliere.

Questo trattato, dato fuori il 12 luglio con gran fasto, non recò veruna sorpresa; ma rappresentò ad ogni sguardo intero il sistema europeo di Napoleone. Tenendo egli sotto il diretto suo dominio imperiale tutto il mezzodì dell'Europa con regni posseduti da' suoi congiunti, e sotto il suo protettorato tutti i principi del Reno, dell'impero d'Occidente il solo titolo mancava.

Facea mestieri annunziare questo risultamento alle potenze interessate in tal fatto, vogliamo dire, alla dieta di Ratisbona, all' Austria ed alla Prussia. La dichiarazione alla Dieta era semplice, strignendosi a notificarle, che più non sarebbesi riconosciuta. Una nota fu inviata all'imperator d'Austria, nella quale, senza accennargli il modo di comportarsi, che era già ben preveduto, gli si parlava dell' impero germanico siccome di una istituzione quasi tanto decrepita quanto la repubblica di Venezia, cadente in ruine da ogni banda, non offerente più protezione ai deboli, nè più influenza agli Stati forti, non più accomodato ai bisogni del tempo, nè alla proporzione relativa degli Stati alemanni tra loro, nè procacciante alla casa d'Austria stessa se non un titolo vano, quello d' imperatore d'Alemagna, titolo la cui caducità era già stata preveduta dal capo odierno di quella casa sin dal momento che fecesi proclamare imperatore d' Austria, fatto che avea svincolato la corte di Vienna da ogni dipendenza verso le case elettorali. Mostravasi adunque di sperare, senza farne domanda espressa, che l'imperatore Francesco avrebbe un titolo abdicato che già cessava di fatto in una gran parte dell'Alemagna.

in quella cioè che abbracciava la Confederazione del Reno ; e che più non doveva essere riconosciuto dalla Francia.

Volgendosi poi alla Prussia, s'incominciava dal rallegrarsi con essa di vederla sciolta da'legami di quell' impero germanico quasi sempre servo all'Austria ; e per ricompensarla di quanto sottraevasi alla sua dipendenza nell'Alemagna meridionale, invitavasi a porre sotto la sua dipendenza tutta l'Alemagna settentrionale. « L'Imperatore Napoleone (scriveva il gabinetto francese) vedrà sen« za noia, anzi con piacere, che la Prussia ponga sotto la propria « influenza tutti gli Stati del settentrione dell'Alemagna con una « Confederazione che somigli a quella del Reno». Questi principi non erano designati, e per conseguenza veruno se ne escludeva ; ma il numero non poteva esser grande , nè grande l' importanza loro. Erano Assia-Cassel, la Sassonia, co'suoi diversi rami, le due case di Mecklemburgo, e i piccoli principi settentrionali, che non giova ricordare.

Ma Napoleone non aveva siffatte cose operate senza prender prima energiche e palesi cautele. Nel vigilare con l' assueta sua operosità quanto accadeva a Napoli, a Venezia e nella Dalmazia , e senza intramettere le cure richieste dall' Interna amministrazione dell'Impero , erasi inteso a porre il suo grand'esercito in formidabile condizione. Quest'esercito, sparso, come si è veduto, nella Baviera, nella Franconia e nella Svevia, e vivente in ottimi acquartieramenti , erasi riposato e pronto a marciare novellamente , o dovesse per la Baviera recarsi verso l'Austria, o veramente avventarsi sopra la Prussia per la Franconia e la Sassonia. Napoleone ne aveva supplite le lacune dalla guerra lasciate nelle file coi due depositi già formati a Magonza ed a Strasburgo sotto il governo dei due marescialli-senatori Kellermann e Lefebvre. Era una giunta di quarantamila uomini, arruolati già da un anno, perfettamente disciplinati, istruiti, e paratissimi ad ogni fatica. Molti poi, pertinenti alle riserve degli anni anteriori, avevano toccata l'età della vera forza, vogliamo dire i ventiquattro od i venticinque anni. L' esercito, stremato nell'ultima guerra di forse ventimila uomini, un quarto de' quali era già tornato tra le file, trovavasi adunque, in virtù del ricevuto rinforzo, aumentato e ringiovanito. Napoleone, tratto partito dalla circostanza che una parte delle sue truppe erano nutrite in esteri paesi , avea recata la forza militare della Francia a quattrocentocinquantamila uomini, centocinquantaduemila de'quali nell'interno (la gendarmeria, i veterani, gl'invalidi e i depositi eran compresi in questo numero) , quarantamila a Napoli, cinquantamila in Lombardia, ventimila in Dalmazia, seimila in Olanda , dodicimila nel campo di Boulogne , e centosessantamila al grand' esercito. Questi ultimi , riuniti in una sola massa in tutto piede di guerra , composta di trentamila cavalli , di cen-

totrentamila fanti e di diecimila artiglieri, erano giunti al più alto grado di perfezione cui possa aspirarsi con la disciplina e la guerra e sotto il governo del più grande fra i capitani. Vuolsi osservare che da questo esercito erano stati staccati il generale Marmont in Dalmazia e gli Olandesi in Olanda, e che in esso più non erano i Bavari, fatto che rende ragione del perchè, dopo la giunta delle riserve, non fosse più numeroso.

In tal condizione da porre paura, Napoleone poteva tranquillamente aspettare gli effetti prodotti in Berlino ed in Vienna da tutti questi suoi divisamenti, e il seguito de'negoziati aperti in Parigi con la Russia e l'Inghilterra.

Nondimeno niun inchinamento sentivasi per continuare la guerra, se pure non v'era obbligato per recare in atto tutti questi suoi disegni. Era, per l'opposto, impaziente di riunire a sè d'intorno i suoi soldati nella magnifica festa che la città di Parigi doveva dare al grand'esercito. Bello e felice era il pensiero di far festeggiare quegli eroici soldati da quella nobile capitale che sente sì grandemente tutte le emozioni della Francia, e che se non le sente in modo più vivo, le estrinseca almeno più presto e più energicamente, in grazia della possa del numero, e dell'abitudine di dare la prima spinta ad ogni cosa, e di parlare in ogni occasione in nome della nazione.

Recato dalla natura sua alla grandezza, ed inoltre dal successo che inflammavagli la immaginazione, Napoleone, tra sì vaste e svariate negoziazioni e tra le cure militari che stendevansi da Napoli all'Illiria, dall'Illiria all'Alemagna e dall'Alemagna all'Olanda, intendevasi con gusto ardente ad immortali creazioni di arti e di pubblico vantaggio. Negli ozii brevi concessigli dalle cure della guerra, avendo visitati quasi tutti i luoghi della sua capitale, un solo non avevane osservato che non avesse fatto lampeggiare in lui subitamente alcuni di quei pensieri grandi, morali od utili, de' quali scorgesi oggidì l'eseguimento sul suolo di Parigi. Erasi recato a Saint-Denis, e scortavi quell' antica chiesa in deplorabile condizione, precipuamente dopo che violate furono le tombe reali, con un decreto provvide al ristauro di quel venerabile monumento. Stanziò che erette vi fossero quattro cappelle mortuarie, tre per i Re delle passate dinastie, ed una per i principi della propria. Marmi coi nomi dei re sepolti, le tombe dei quali erano state profanate, dovevano tenervi il luogo delle disperse reliquie. Instituì un capitolo di dieci vecchi vescovi per orare di continuo in quel funebre asilo delle schiatte reali.

Visitata la chiesa di Santa Genoveffa, ordinò che quel bel tempio fosse compiuto e al culto restituito, ma conservandogli la destinazione assegnatagli dall'Assemblea costituente, quella cioè di ricevere le spoglie mortali degli uomini illustri della Francia.

Il capitolo della metropolitana, debitamente accresciuto, doveva ogni giorno cantarvi l'ufficio.

Un trionfale monumento era stato decretato dal Senato dietro proposta del Tribunato; e dopo molti disegni rifiutati, Napoleone soffermossi nel pensiero di innalzare sulla più cospicua piazza di Parigi una colonna di bronzo, per forma e dimensioni simigliante alla colonna traiana, consacrata al grand'esercito, e in cui fossero, sopra un lungo basso rilievo avvolto attorno al fusto magnifico, istoriate le gesta dell'ultima guerra (1805). Fu determinato che i cannoni presi al nemico ne somministrassero la materia, e che sopra questa colonna dovesse porsi la statua di Napoleone in abiti imperiali. È quella stessa colonna a'piè della quale passano e passeranno le presenti e le future generazioni, obbietto d'una magnanima emulazione per esse finchè serberanno l'amore della gloria nazionale, obbietto di eterno rimprovero se mai cadranno tanto in basso da perdere un sì nobile sentimento!

Decretò poscia Napoleone un arco trionfale sulla piazza del Carrousel, quello cioè che vi si vede odiernamente. Quest'arco entrava nel disegno del compimento del Louvre e delle Tuilerie, chè Napoleone aveasi proposto di riunire questi due palagi, e di formarne in tal modo un solo, il quale stato sarebbe il più grande che mai si fosse veduto. Postosi un giorno sul grande ingresso del Louvre e guardando verso il Palazzo di Città, concepì il pensiero d'una grande strada da costruirsi con uniformità, e larga quanto la *Strada della pace*, da condursi sino alla barriera *del Trono*, in guisa che l'occhio potesse da una parte vedere sino in fondo de' *Campi Elisi*, e dall'altra sino ai primi alberi di Vincennes. Il nome dell'immaginata via esser doveva quello di Strada Imperiale. Un monumento era da lungo tempo decretato sul luogo occupato dall'antica Bastiglia, e Napoleone voleva che fosse un arco trionfale, grande tanto da dar passo sotto le volte del mezzo alla grande Strada imperiale, e posto nel punto d'intersecamento di essa col canale di *San Martino*. Avendo gli architetti dichiarata l'impossibilità di una tale costruzione sopra una siffatta base, Napoleone risolse di erigere quest'arco altrove, nella piazza *della Stella*, fuori della barriera di questo nome, sicchè facesse faccia alle Tuilerie; e divenne l'una delle estremità della linea immensa che egli tracciar voleva nel seno della sua capitale. L'odierna generazione ha compiuto il maggior numero dei monumenti che Napoleone non ebbe il tempo di terminare; ma non ha terminato il Louvre, nè pensato alla magnifica strada da lui immaginata.

Le sue sollecitudini per la città di Parigi non si strinsero ad opere di puro ornamento. Avvisò indegno della prosperità dell'Impero il difetto di acqua nella capitale, mentre un bello

e limpido fiume la traversa. Le fonti solamente di giorno erano aperte; ed egli volle che lavori fossero tosto eseguiti alle pompe di *Nostra-Donna*, del *Ponte-Nuovo*, di *Chaillot* e del *Gros-Caillou*, per far correr l'acqua per la città giorno e notte. Ordinò per giunta la costruzione di quindici nuove fontane, e quella del *Château-d'Eau* era del numero. In due mesi una parte di questi ordini fu eseguita, e l'acqua sgorgava continua dalle sessantacinque fontane antiche. Sul luogo poi dell'altre allora decretate l'acqua fluiva da pilastri temporaneamente eretti, in aspettazione che le fontane fossero a termine condotte. Il pubblico erario fornì il denaro necessario a queste spese.

Napoleone prescrisse la continuazione dei lungo-Senna(*quais*), e stanziò che il ponte dell'Orto botanico (*Jardin des plantes*), che stava allora costruendosi, porterebbe il glorioso nome d'Austerlitz. Da ultimo, nel visitare il Campo di Marte per stabilire il diviso delle feste che stavansi apparecchiando, fattosi accorto che era necessaria una comunicazione in quel punto tra le due rive della Senna, ordinò la costruzione di un ponte di pietra, che esser doveva il più bello di Parigi, e cui poscia fu dato il nome di ponte di Jena.

I dipartimenti più lontani dell' Impero ebbero parte anche essi alla sua munificenza. Decretò in quell'anno (1806) il canale dal Rodano al Reno, e l'altro dalla Schelda al Reno; poi comandò gli studii del canale da Nantes a Brest; e assegnò somme per la continuazione degli altri dell'Ourcq, di San-Quintino e di Borgogna. Prescrisse la costruzione d'una grande strada di sessanta leghe, da Metz a Magonza, attraverso la valle della Mosella, e fece incominciare la strada da Roanne a Lione, dove trovasi la bella scesa di Tarare, emola quasi del Sempione, e l'altra celebre della Cornice, che va da Nizza a Genova, sui fianchi dell'Appennino, tra le cime di questi monti ed il mare. Fece continuare quella del Sempione, già quasi terminata, le altre del Monte Cenisio e del Monte-Ginevra, e quella finalmente che corre lungbesso il Reno. Da ultimo ordinò nuovi lavori nell' arsenale di Anversa.

Pare che la vittoria fecondato avesse il suo intelletto, sendochè la maggior parte di questi grandi concepimenti portino la data di quest'anno memorabile, punto di mezzo della sua carriera, sì bella nella sua metà prima, durante la quale i suoi passi furono quasi sempre guidati dalla saviezza, sì straordinaria e sì funesta nella seconda, durante la quale il suo genio, reso briaco dai successi, si scagliò oltre i termini dell' umana possa per correre a perdersi in un abisso.

Il Corpo legislativo assembrato accettava quietamente i disegni immaginati da Napoleone e discussi dal Consiglio di Stato. Più

non assistevasi in esso alle turbinose scene della Rivoluzione, e non per anche a quelle di un libero Parlamento. Vedevasi un'Assemblea accettante con fidanza cieca i divisamenti che ella sapea essere ad un tempo ben concetti e bene espressi.

Un Codice novello fu presentato quest'anno (1806), frutto di lunghe conferenze fra i tribuni ed i consiglieri di Stato sotto la direzione dell'arcicancelliere Cambacérès. Era il Codice di *procedura civile*, che regolava il modo di procedere davanti ai tribunali dell'Impero, in ragione della nuova loro forma e delle leggi condotte a tanta semplicità. Questo Codice fu accettato senza difficoltà, sendochè ogni punto fossesi preventivamente discusso nelle conferenze preparatorie del Consiglio di Stato e del Tribunato.

Un notevole miglioramento fu recato nell'ordinamento del Consiglio di Stato. Sino allora questo corpo esaminava le leggi proposte, discuteva le grandi provvidenze di governo, quali, ad esempio, il concordato, l'incoronazione, il viaggio del Papa a Parigi, la grave quistione diplomatica de' preliminari di San-Giuliano non ratificati dall'Austria. Iniziato in tutti i negozii di Stato, era più presto un Consiglio di governo che un Consiglio di amministrazione. Ma ogni giorno queste gravi quistioni rendevansi più rade nel suo seno, e davano luogo ad altre puramente amministrative, che erano assiduamente moltiplicate dai progressi del tempo e dalla crescente estensione dell'impero. I consiglieri di Stato, personaggi di gran levatura e quasi pari a'ministri, erano troppo elevati di grado, e in numero troppo scarsi per potersi intendere a tutte le bisogne. Mentre il numero de' civili negozii si accresceva e prendeva natura unicamente amministrativa, un altro bisogno si appalesava, quello di formare uomini per lo Consiglio di Stato, di formare una scala per farveli salire, e precipuamente d' iniziarvi la gioventù d' alto grado, che Napoleone voleva trarre a sè per ogni via ad un tempo, per quella della guerra e per l'altra degli ufficii civili. Dopo averne parlato coll'arcicancelliere, si condusse alla instituzione de'referendarii (*maîtres des requêtes*), posti di mezzo tra gli auditori ed i consiglieri di Stato, incaricati del maggior numero delle relazioni, avanti la facoltà di deliberare sulle quistioni di cui erano i relatori, e godenti di uno stipendio proporzionato all'importanza del loro ufficio. Portalis, il figliuolo, Molé e Pasquier, assai giovani allora, e nominati immediatamente referendarii, accennavano l'utilità e l'intenzione della istituzione. Amavasi il merito che destava reminiscenza, senza escludere quello che niuna ne risvegliava.

A questo savio innovamento, che fu vivaio di abili amministratori, Napoleone un altro tosto ne aggiunse. Mancava una singo-

lare giurisdizione per gli appalti fatti dallo Stato per pubblici lavori, per somministrazioni, per assunti impegni di finanze. La faccenda de'*Negozianti riuniti* avea fatto scorgere questa lacuna, perocchè Napoleone, non sapendo a chi affidare il disbrigo di quell' affare, era entrato in pensiero d' inviarla al Corpo legislativo. Ai tribunali non potevasi attribuire questa giurisdizione, tanto a motivo delle cognizioni speciali che essa domanda, quanto per la natura sua, amministrativa più presto che giudiziaria. Fu questa la ragione per cui tutte le quistioni di appalti fatti dal governo furono sottomesse al giudizio del Consiglio di Stato; e quindi ebbero principalmente origine le sue prerogative e attribuzioni giudiziali. Crearonsi per ciò nello stesso tempo *avvocati al Consiglio*, incaricati di difendere con memoriali scritti gl'interessi de'litiganti che erano per essere citati dinanzi a questo novello tribunale.

A tutte queste creazioni un'altra ne aggiunse Napoleone, che forse fu la più cospicua del suo regno, vogliamo dire l'Università degli studii. Si è già veduto altrove qual sistema di educazione avesse egli accettato nel 1802, allorquando gittò le fondamenta della rinnovellata società francese. Tra le vecchie generazioni dalla Rivoluzione rese avverse, l'une delle quali lamentavan la perdita del cessato reggimento, e l'altre appalesavan fastidio del nuovo senza desiderare il ritorno all' antico, tra queste generazioni Napoleone si propose di formare coll' educazione una novella generazione, acconcia alle moderne istituzioni e formata da esse. Invece di quelle scuole centrali, che consistevano in pubbliche lezioni, a cui convenivano i giovani allevati in famiglia o ne' collegi particolari, lezioni recitate da professori a grado del loro capriccio o di quello del tempo, e di scienze fisiche più presto che di lettere, Napoleone istituì, come si disse, case di educazione, nelle quali i giovani alloggiati e nudriti eranvi, ed educati e istrutti, e in cui le lettere erano tornate al luogo che non avrebbero dovuto perder mai, senza però che le scienze perdessero il posto a cui erano giunte. Napoleone, preveduti che i pregiudizii e i malevoleri insorgerebbero contro siffatte instituzioni, avea destinati semila posti gratuiti, ed aveva a tal modo composto di sua propria autorità (autorità però di benefattore) la popolazione dei nuovi collegi, cui erasi dato il nome di licei. Gli uni aperti allora allora, gli altri antichi, ma riformati, offrivano già nel 1806 lo spettacolo dell'ordine, de'buoni costumi e degli ottimi studii. Erano ventinove di numero, e Napoleone voleva crescerli sino a cento. Trecentodieci scuole secondarie stabilite nei comuni, ed un ugual numero di scuole secondarie aperte da privati, le prime obbligate a seguitare le regole de' licei, e le seconde a mandarvi i loro allievi, compivano il complesso di questi nuovi stabilimenti.

Questo sistema era stato coronato dal più felice successo. I proprietarii de'collegi privati, i parenti ed altri, zeppi di antichi pregiudizii, sempre in agonia di riacquistarsi l'educazione dei giovani, affannavansi a calunniare i licei. Dicevano: non insegnarvisi che le matematiche, nell'intendimento di far degli allievi tanti militari; esservi negletta la religione; esservi corrotti i costumi. Nulla dir potevasi di più bugiardo, chè avevasi avuto espressa intenzione di tornare le lettere in onore, e tanto erasi ottenuto. La religione v' era insegnata da cappellani con quell' impegno che erasi potuto ottenere dall' autore del concordato. Finalmente, una rigida vita e quasi militare ed assidui esercizii tenevan lontani i giovani dalle precoci passioni; e nel fatto dei costumi i licei erano certamente da preferirsi ai collegi privati.

Ma in onta delle maldicenze di persone interessate e devote del passato, questi stabilimenti avevano fatti rapidi progressi; e la gioventù, tratta all'esca dei posti gratuiti, e sospinta dalla fidanza tornata nel cuore de'parenti, ad accorrervi in folla incominciava.

Ma quest' opera, in sentenza di Napoleone, era appena bozzata, chè il trarre allievi alla scuola non bastava, e d'uopo era pensare ai precettori. Conveniva pensare ad un corpo di professori, ed era questo un fatto a cui egli voleva accudire con tutta la fermezza di mente che sapea mostrare in ogni bisogno.

Frattanto, non mancavano al clero le qualità necessarie a tanta opera, avendone esso delle eminentemente preziose, e che conveniva da lui prendere a prestanza. La vita regolata, sobria, laboriosa e modesta, era necessaria condizione per allevare la gioventù, chè non conveniva contentarsi, per un tanto fatto, de' primi arrivati, formati a seconda de' casi del tempo e di una società dissoluta. Ma era forse impossibile il trovare ne' laici certe buone qualità del clero? Ad una tale immossibilità Napoleone non credeva, e l' esperienza gli ha dato ragione. La vita studiosa in più cose alla vita religiosa si accorda; essa è compatibile con la regolarità de' costumi e con la modesta fortuna. Napoleone pensava che con regolamenti potevasi creare un corpo ammaestrante, il quale, senza serbare il celibato, all' educazione de' giovani accudito avrebbe con la stessa costanza di vocazione che scorgere si suole nel clero. Ogni anno, nelle generazioni che fannosi adulte, come messi crescenti che giungono a maturezza, vedesi un certo qual numero di giovani di buono ingegno appassionati per lo studio, e che appartengono a povere famiglie. Raccogliere questi ingegni, sommetterli a pruove preparatorie, ad una comune disciplina, trarveli coll' esca d' una carriera modesta, ma assicurata, tale era il problema da risolvere, da Napoleone non creduto d' impossibile soluzione. Avea egli gran fidanza nello spirito di comunità, e lo prediligeva. L' una delle parole che più sovente solea ripetere,

per esprimere un pensiero che spesso corrévagli alla mente, era questa: *essere la società in polve*. Ed era ben naturale che ei la pensasse a tal modo all'aspetto di un paese nel quale tanti ordini erano venuti meno: la nobiltà, il clero, il parlamento e le comunità. Solea sempre dire agli uomini della Rivoluzione: « Sappiate ordinarvi con buon reggimento, se volete difendervi; e considerate come sanno difendersi i preti e gli emigrati, dall'ultimo soffio animati delle grandi comunità distutte!». Voleva egli adunque rimettere ad una comunità che vivrebbe e difenderebbesi la cura di educare le future generazioni. Tanto ei risolvè, tanto fece, e il successo coronò la sua speranza.

Napoleone stabilì l'Università degli studii sopra i principii seguenti: una educazione speciale per gli uomini destinati a professare; esami peparatorii pei professori; ammissione loro dopo questi esami in un vasto corpo, senza il giudizio del quale la loro carriera non poteva essere nè interrotta nè spezzata, e nella quale s'andavano innalzando col tempo e co' propri meriti; alla testa di questo corpo un Consiglio superiore, composto di professori che sarebbersi segnalati colle loro doti, applicante le regole, dirigente l'insegnamento; finalmente, il privilegio della pubblica educazione attribuito esclusivamente alla nuova instituzione con una dote in rendite sopra lo Stato, cosa che dovea aggiungnere alla energia dello spirito di comunità l'energia dello spirito di proprietà: tali furono i pensamenti dietro i quali Napoleone volle ordinata l'Università. Ma dall'esperienza era fatto troppo accorto per non porre in una legge tutte queste disposizioni. Usando egli con profonda intelligenza la pubblica fidanza, che gli consentiva il presentar le leggi più generali, cui poscia rendea più piene con decreti mano mano che erano suggeriti dai fatti sperimenti, incaricò Fourcroy, amministratore della pubblica istruzione sotto il ministro dell'interno, di stendere una proposta di legge, che fu concepita in tre soli articoli. Nel primo era detto: che sotto il nome di UNIVERSITA' IMPERIALE sarebbesi formato un corpo ammaestrante, incombenzato della pubblica istruzione per tutto l'Impero; nel secondo, che i membri del corpo ammaestrante contrarrebbero *obbligazioni civili, speciali e temporanee* (voce questa adoperata per escludere l'idea de' voti monastici); nel terzo, che l'ordinamento del corpo ammaestrante, rimpastato dietro la fattane sperienza, sarebbe convertito in legge nella tornata del 1810. Per potere le grandi cose operare, fa mestieri d'un'amplitudine d'azione qual'era quella di Napoleone.

Questa proposta, presentata il 6 di maggio, fu, come tutte l'altre, accettata con confidenza e con silenzio. Noi non consiglieremo mai l'accettazione delle leggi a tal modo, se non quando vi sarà un uomo tal quale era Napoleone, ed atti di simigliante natura, e, ciò ch'è più determinante ancora, una siffatta condizione di cose.

Questa breve e feconda tornata si terminò con le leggi di finanze. Napoleone estimava ragionevolmente le finanze qual fondamento necessario alla grandezza d' un impero, tanto quanto l' esercito. L' ultima crisi, sebbene cessata, era nondimeno un severo avvertimento della necessità di fermare finalmente un sistema compiuto di finanze, per recarne i mezzi al livello de' bisogni, e per ordinare stabilmente un servigio erariale che rendesse il governo indipendente dai faccendieri.

Per quanto risguardava i mezzi necessarii per supplire alle spese della guerra, Napoleone era ben fermo nel non voler fare accatti. E nel fatto, anche nel mezzo della prosperità di cui faceva egli godere la Francia, la rendita del cinque per cento non era mai salita oltre il sessanta; e se fossesi annunziato un prestito, il corso sarebbe disceso probabilmente sino al cinquanta, e stata sarebbe una usura perpetua a sostenersi del dieci per cento. Napoleone era ben lontano dal fare uso di siffatti modi. Ma intanto rendevasi necessario il trovar maniera di supp'ire al manco degli ultimi consuntivi, e il porre diffinitivamente le rendite dello Stato in armonia con le spese nella durante condizione di guerra, condizione da quindici anni resa per la Francia quasi permanente. Impresa ardita veramente, e che mai non fu recata in atto pratico, era quella di bastare alle spese d' una lotta ostinata con i pubblici aggravii ordinarii; ma Napoleone non disperò mai di un tal fatto, ed ebbe il coraggio di proporre alla nazione, o più presto di imporle, i balzelli che dovevano fornire i mezzi di giugnere ad un tale risultamento.

Il debito, arretrato degli anni decorsi, potevasi liquidare in sessanta milioni, trattone il debito verso la cassa di estinzione. Questo debito consisteva, siccome dobbiamo ricordarci, in cauzioni pecuniarie, delle quali erasi usato in valsente di beni nazionali, dall'erario spesi per proprii bisogni, sebbene fossero proprietà della Cassa di estinzione. Era adunque mestieri provvedere a questi sessanta milioni, al debito contratto verso la cassa anzidetta, e ad un preventivo annuale, che, dietro l' esperienza del 1806, non era minore di settecento milioni durante la guerra (ottocentoventi milioni, compreso lo spendio di riscossione).

Ecco pertanto quali furono i modi immaginati:

Erasi scorto che la cassa d' estinzione aveva con grandissimo pro venduti i beni nazionali, di cui le si era affidata l'alienazione a titolo di prova. Allora, invece di vendere per essa i settanta milioni assegnatile dalla legge di ventoso dell' anno IX per compensarla delle rendite create in quel tempo, e di cui erale dovuto il prezzo in ragione di dieci milioni annuali, le si erano ceduti questi beni stessi. Per quanto riferivasi alle cauzioni pecuniarie

da rimborsarle, erasi risoluto di pagarle nello stesso valore, vogliamo dire in beni stabili, salvo ad essa il venderli con le debite cautele, che eranle sì ben riuscite. Questa stessa osservazione avea condotto Napoleone, che era il trovatore di questo modo di liquidazione, a trovare quello di supplire all'arretrato dei sessanta milioni.

Egli avea dotati il Senato, la Legione d'Onore, la pubblica Istruzione e certi altri Stabilimenti col rimanente de'beni nazionali, siccome dicemmo altrove; e in ciò fare mirò a sottrarli allo sciupio delle vendite mal fatte. Ma in quell'ora si scorgeva che questi stabili si potevano alienare con gran pro affidandone la vendita alla cassa di estinzione; e per altro verso in quel primo sistema di dotazioni erasi avvisata la pecca propria dei beni di mano-morta, quella cioè di essere male amministrati, e per conseguenza di fruttar poco. Napoleone risolse per ciò di ritorre questi beni al Senato ed alla Legione d'Onore, e di compensarli con la creazione di tre milioni di rendita al cinque per cento, che formavano un capitale di sessanta milioni. Se le rendite poste in giro erano minacciate di un subito sbasso, assegnate quali dotazioni a'corpi permanenti che non le vendevano, esse erano scevre da tutti gl'inconvenienti dei prestiti, esse non occasionavano verun discredito delle cedole del pubblico debito, esse procacciavano, per giunta, un vantaggio ai pubblici stabilimenti che le ricevevano, ed era di assicurare ad essi una rendita del cinque, invece del due e mezzo al tre per cento che producevano i beni nazionali. Questi beni, dati poscia alla cassa d'estinzione, che avrebbeli venduti di tanto in tanto, dovevano procurare i sessanta milioni di cui avevasi bisogno.

Vero è che questi sessanta milioni abbisognavano sul momento per saldare il debito arretrato; e s'immaginò per questo di crear valori temporanei, coll'interesse del sei a sette per cento, secondo l'epoca del loro rimborso, a scadenza determinata, pagabili dalla cassa di estinzione, in ragione di un milione per mese, dal 1° luglio 1806 al 1° luglio 1811, ipotecati sul capitale della detta cassa, la quale avrebbe, oltre a quanto già possedeva, a quanto stava per acquistare, forse centotrenta milioni di beni nazionali, dotazione da ispirare gran confidenza e da procacciarle un credito grande.

Questi valori, di un merito lucroso, ma non usurario, e rimborsabili a paghe determinate e vicine, non potevano cadere come la rendita, chè la loro scadenza mensile e assicurata per cinque anni dovea tendere a rialzarne il valore, nella certezza di trarne intero il capitale di mese in mese. Una tale operazione era benissimo intesa, e più volte è riuscita a bene dappoi.

Il modo di liquidare l'arretrato consisteva adunque nel ritoglie-

re i beni assegnati ai grandi corpi dello Stato, nel compensarli con rendite che procacciavano ad essi un utile immediato, nel far vendere questi beni dalla cassa di estinzione, fatto che le poteva riuscire benissimo in cinque anni procacciandosene tosto il valsente con valori girabili, a scadenza determinata, valori che non potevano cadere in discredito, in grazia di un rimborso sicuro e poco lontano, in grazia finalmente di un merito annuale di sei a sette per cento.

La sola difficoltà, poco grave però, di questa operazione era che la somma delle rendite componenti il debito pubblico saliva a cinquantuno milioni in vece di cinquanta, siccome dalle leggi precedenti era prescritto; ma la violazione era di poca importanza, ed alla legge davasi soddisfazione con lo stabilire un'estinzione più rapida per quest'eccedenza di un milione.

Rimaneva a provvedersi pe' futuri consuntivi col crear modi sufficienti tanto nel caso di guerra, quanto in quello di pace. Napoleone fece al Corpo legislativo ed all' Europa una dichiarazione audace e giudiziosissima ad un tempo, a guardarla dal lato di finanze. Egli voleva la pace, alteramente dicendo di aver già *esaurita la gloria militare*; voleva la pace, avendola già all'Austria conceduta. Era pronto in quell' ora a concluderla con la Russia, ed era inteso a negoziarla con l' Inghilterra. Ma le potenze eransi abituate a considerare i trattati come tregue da rompersi al primo segnale dato da Londra; e finchè non si trovasse modo di costringerle al rispetto de'loro impegni e di renderle rassegnate alla grandezza della Francia, era mestieri star pronti a sopportare i pesi della guerra tutto il tempo che fosse necessario.

La Gran Brettagna presumeva di bastare alla guerra coi prestiti; e permesso erale di farlo sino a tanto che disporre poteva di tal provvidenza; ma la Francia doveva provvedervi per altra via, coi modi che erano le proprii, vogliamo dire con le imposizioni; provvidenza durevole ben più, e che dietro di sè null' altro aggravio lasciava. Il perchè Napoleone dichiarava abbisognarli seicento milioni in tempo di pace, e settecento in tempo in guerra (settecentoventi ed ottocentoventi con le spese di riscossione). Il consuntivo dell' anno più quieto del governo di Napoleone era stato quello del 1802, chè potè bastare a tutto con cinquecento milioni. Ma dopo quell'anno, l' aumento del debito, lo sviluppo maggiore dato ai lavori di pubblica utilità, la dotazione del clero, conseguenza del concordato, il ristoramento della monarchia, che avea condotto a creare una *lista civile*, recavano la spesa annuale a secento milioni in tempo di pace. I mezzi ordinarii passavano d' assai una siffatta somma. Per quanto risguardava le spese dello stato di guerra, che erasi risoluto di sostenere per tutto il tempo che fosse necessario, esse recavano il consuntivo vera-

mente a settecento milioni. In tal caso trecento milioni circa potevansi consacrare alla guerra, centotrenta alla marineria, e avere così quattrocentocinquantamila uomini sempre pronti a scendere in campo e cinquanta vascelli armati. La Francia in tal piede era in abilità di tener fronte ad ogni pericolo; e per conseguenza, senza abusare di sè stessa, poteva sottostare ad un tale aggravio, sendochè le sue rendite ordinarie le procacciassero già più di secento milioni. Il regno d'Italia ne forniva circa trenta per l'esercito francese che vegliava alla sua sicurezza, ed era facile l'ottenere sessanta a settanta milioni di più colle ordinarie imposizioni.

Fatta una sì ardita dichiarazione, Napoleone ebbe il coraggio di porre pienamente in opera la gran provvidenza delle contribuzioni indirette da lui restituita alla nazione, e di aprire una fonte non meno utile, non meno abbondante, e che altro inconveniente non offeriva se non quello di colpire l'universalità del popolo, gravandolo però lievemente, vogliamo dire l'imposizione del sale. Per la qual cosa propose, oltre la tassa d'inventario sulle bevande (tassa pagata dai proprietarii al momento della vendita), un'altra tassa sul traffico all'ingrosso e sulla vendita a ritaglio, e per ciò *l'esercizio*, vogliamo dire la sopraveggbianza delle bevande lungo le vie, e la vista degli agenti del fisco presso i trafficanti di vino. Le tasse indirette, che prima gittavano venticinque milioni, dovevano fruttarne più di cinquanta in conseguenza di queste disposizioni.

Quanto al balzello del sale, restituivasi esso coll'abolire una altra tassa divenuta importabile, qual'era quella delle barriere sulle strade. Questa tassa era tanto contraria agli abiti della nazione, ed incomodava l'agricoltura per siffatta guisa, che tutti i Consigli generali ne avevano domandata l'abolizione. Fruttava quindici milioni, i quali non bastavano ai ristauri annuali delle strade dell'Impero, sicchè bisognava aggiugnervene ogni anno altri dieci; ma anche questa giunta non bastava, chè le vie non erano convenevolmente ristorate, e le perizie accennavano uno spendio annuale di trentacinque milioni almeno per mantenere le pubbliche vie in buona condizione. Col proporre una tassa ben lieve, quella di due decimi per libbra metrica (due soldi per libbra francese) sul sale, da pagarsi ai doganieri delle saline, che le vigilavano da ogni lato (saline poste quasi tutte sulle frontiere), potevasi sperare un pro di trentacinque milioni, somma appunto necessaria per porre le strade in ottima condizione, e che procurata avrebbe all'erario un annuale risparmio di dieci milioni. Questo balzello nulla aveva di comune con le antiche gabelle, disugualmente distribuite, rese più gravi dalla spesa di amministrazione, e che facevano talvolta salire il prezzo del sale sino a

quattordici soldi per libbra, prezzo esorbitante per lo popolo minuto.

Col prodotto annuale crescente di queste tasse novelle e con alcune altre accidentali provvidenze che consentissero l' aspettare il compiuto loro effetto, la Francia giunta sarebbe presto in condizione di recare la sua rendita annuale alla pari della spesa dello stato di guerra finchè durasse ; e terminato che fosse , di far provare i benefizii della pace ai popoli dell'Impero con la diminuzione della prediale , unica tassa che fosse veramente gravosa.

Napoleone con quest' ultima provvidenza compiva il ristoramento delle finanze francesi , ruinate nel 1789 dall'abolizioni indirette, e mostrava all'Europa un quadro sconfortante per i nemici della Francia, quale era quello di cinquanta vascelli armati e di un esercito di quattrocentomila uomini , mantenuti senza accatti per tutto il tempo che fosse per durare la guerra.

Il preventivo (*budget*) del 1806 fu pertanto stanziato in settecento milioni (ottocentoventi con le spese di riscossione). Una circostanza accidentale , quella di tornare in vigore il calendario gregoriano col 1° di gennaio del 1806 , lo fece recare a quindici mesi in luogo di dodici , e quindi a novecento milioni invece di settecento. E in fatti il preventivo precedente , quello dell' anno XIII fermandosi al 21 settembre 1805, per giugnere al 1° gennaio 1806 bisognava aggiugnere tre mesi ed alcuni giorni, lo che doveva recare il preventivo del 1806 a quindici mesi e ad una somma di novecento milioni.

Rimaneva a pensare ad un'altra bisogna, ed era l' ordinamento della Tesoreria e del Banco di Francia , chè Napoleone , illuminato dagli ultimi casi, voleva l'una e l'altro riformare.

In questa storia si è già ripetuto assai volte che il valsente dei pubblici aggravii era mandato all'erario sotto forma di obbligazioni a termine, o di buoni a vista, soscritti dai ricevitori generali e pagabili mese per mese alle loro casse. Lo sconto di questa carta procacciava denaro quando eravi bisogno di valersi di essa prima della sua scadenza. L' abbandono fatto di questo sconto ad una compagnia era stato mala prova. Erasi poscia affidata una tale operazione ad un' agenzia de' ricevitori generali, che operava in Parigi per tutti i detti ricevitori. Ristoratosi poscia il credito pubblico, il denaro affluiva da tutte parti ; e i ricevitori generali potevano con lo sconto delle proprie loro obbligazioni procacciare allo Stato tutta la moneta che gli bisognava. Nondimeno in presenza di Napoleone fu a luogo discusso in Consiglio di finanze se dovessesi invece affidare questo servigio al Banco, più possente che mai non sarebbe l'agenzia de' ricevitori generali. Napoleone di primo colpo avvisò che il Banco per questo e per altri servigi non era costituito solidamente abbastanza ; per la qual cosa dili-

berossi di dopplarne il capitale, e di recarlo per ciò da quarantamila azioni a novantamila, io che faceva, a mille franchi per azione, un capitale di novanta milioni. Stenziò inoltre: di renderne monarchico l' ordinamento col convertirne il presidente, che si eleggeva, in governatore di nomina imperiale, che governasse il Banco nel doppio interesse del commercio e dell'erario; di fare entrare nel Consiglio del Banco tre ricevitori generali per istrignerli viemaggiormente al governo; da ultimo, di sopprimere la disposizione in forza della quale proporzionavansi gli sconti al numero delle azioni possedute dagli esibitori di carta girabile, e di surrogarvi un' altra disposizione molto più savia, consistente nel proporzionare questi sconti al credito riconosciuto dei commercianti che li chiedevano. Questi mutamenti, proposti da una legge, furono accettati dal Corpo legislativo, e sotto questa costituzione, abile e solidissima, il Banco di Francia è divenuto uno de' più sicuri ed accreditati stabilimenti della terra, sendochè ai giorni nostri sia stato veduto soccorrere lo stesso Banco d' Inghilterra, e traversare, senza piegarsi, le maggiori catastrofi politiche.

Dopo averlo a tal modo ingrandito, Napoleone non pensò per questo che gli si dovesse affidare in modo permanente e diffinitivo il servigio dell' erario. Egli intendeva di servirsi al bisogno ed accidentalmente della novella possanza che al Banco aveva assicurata, per iscontare tale o tal' altra somma di *obbligazioni dei ricevitori generali* o di *buoni a vista;* ma non sapeva determinarsi a consegnargli diffinitivamente il portofoglio dell'erario. Era il Banco una compagnia di mercatanti, che deliberava, è ben vero, sotto la presidenza di un governatore nominato da lui, ma trovavasi posta fuori del suo governo, e per ciò non voleva affidarle il secreto, come diceva, delle sue militari operazioni di finanze, « Voglio (diceva) poter muovere un corpo di truppe senza che il Banco lo sappia; ed esso lo saprebbe col conoscere i mie bisogni di moneta ».

Nel rimanente fece porre ad esperimento, ma per mera prova, un novello sistema di pagamento pe'debitori dello Stato. Sebbene quello delle *obbligazioni* reso avesse servigi eminenti, non avea toccati gli ultimi termini della perfezione in fatto di riscossione. Accadeva spesso che i ricevitori generali si trovavano in cassa somme considerevoli, che essi volgevano a loro profitto, in aspettazione della scadenza delle loro obbligazioni. Arroge che queste obbligazioni davano occasione ad un operosissimo aggiotaggio. Un semplice conto-corrente stabilito tra lo Stato ed i ricevitori, nel quale ogni somma entrata nelle loro casse e di ragione dell'erario fosse tosto fruttifera in pro di questo, ed, al contrario, nel caso di pagamenti da essi anticipati all' erario, un tal

conto-corrente era un sistema ben più semplice e più sincero, nè toglieva ai ricevitori i lucri che erasi creduto necessario di far loro godere. Ma occorreva anzi tutto un sistema di scritturazione che non consentisse veruno errore; bisognava introdurre nella computisteria erariale quelle scritturazioni in doppia partita che sono usitate nel commercio; laonde Mollien propose il conto-corrente e la scrittura doppia: proposta che Napoleone accolse con fretta d'animo, ma volle che questo sistema fosse sperimentato presso un qualche ricevitore generale, per giudicarne il merito coll'esperienza.

Tali furono i lavori civili di Napoleone in quest'anno memorabile 1806, il più fausto dell'Impero, siccome il 1802 fu il più fausto del Consolato: anni entrambi fecondi, ne' quali la Francia fu costituita per essere una repubblica dittatoria nel 1802, ed un vasto impero federativo nel 1806. In quest'ultimo anno Napoleone fondò ad un tempo i regi vassalli dandone la corona a' suoi fratelli, duchee per i suoi generali e servitori civili, e ricche dotazioni per i suoi soldati; soppresse lo Impero germanico, e lasciò l'Impero francese grande unicamente in tutto l'Occidente. Continuò l'opere di strade, ponti e canali, già incominciate; ne intraprese altre di maggior conto, quali furono i canali dal Rodano al Reno, dal Reno alla Schelda, le strade della Cornice, di Tarare, quella da Metz a Magonza. Divisò i gran monumenti della capitale: la colonna della piazza Vendôme, l'arco della Stella, il compimento del Louvre, la strada che dovea dirsi imperiale, le principali fontane di Parigi. Incominciò il ristauro della chiesa di Saint-Dénis, ordinò che fosse compiuto il Panteone; promulgò il Codice di procedura; perfezionò l'ordinamento del Consiglio di Stato; creò l'Università degli studii; liquidò diffinitivamente i debiti arretrati dello Stato; perfezionò il sistema delle pubbliche tasse; riordinò il Banco di Francia: e preparò un sistema novello per la francese Tesoreria. Il che tutto, incominciato nel gennaio 1806, era condotto a compimento nel luglio dell'anno stesso. Qual umano intelletto concepì mai tante e sì svariate cose, più vaste, più appensate, e le recò in atto in minore spazio di tempo? Vero è che erasi giunto al vertice sommo di quel regno prodigioso, vertice di superbissima altezza, e da potersi dire, se pure si pon mente al quadro intero delle umane grandezze, che niuno può passarlo se pur v' ha chi giungnere vi possa.

Sventuratamente, quest'anno incomparabile, invece di chiudersi con la pace, siccome potevasi sperare, finì con la guerra per colpa comune: metà dell'Europa e metà di Napoleone; e colpa v'ebbe pure la fortuna, chè morte incolse con crudel colpo il celebe Fox, l'anno stesso in cui morto era Pitt.

I negoziati intrapresi con la Russia e con l'Inghilterra eransi in

questo mentre tratti innanzi, in onta de' tanti lavori che avevano Napoleone occupato, e de' quali abbiamo il quadro bozzato. Lord Yarmouth, col quale eransi avvisatamente tratte le cose per le lunghe, non erasi punto scostato dalle fatte proposizioni. L' Inghilterra volea conservare la maggior parte delle sue marittime conquiste, e consentiva alla Francia le conquiste fatte sul Continente, trattone sempre l' Annover, e stringevasi a domandare che fatto sarebbesi per ricompensare il Re di Napoli. Quanto ai regni novelli ed alla Confederazione del Reno, l' Inghilterra mostravasi indifferente. Il perchè Napoleone non aveva più ragione di tardare la conclusione de' negoziati; i suoi precipui intendimenti erano compiuti: ond' egli stimolava lord Yarmouth a procurarsi poteri per venire a conclusione. Aveali costui finalmente ricevuti, ma con ordine di non palesarli se non era fatto sicuro della possibilità di accordarsi con la Francia, e quando fosse di accordo col russo negoziatore.

D' Oubril era giunto in Parigi nel mese di giugno con poteri in buona forma e con due singolari istruzioni: la prima, di guadagnar tempo riguardo alle bocche di Cattaro, e di cessare all' Austria l' esecuzione militare di cui era minacciata; la seconda, di terminare ogni contesa con un trattato di pace, se la Francia consentiva a condizioni che salvassero la dignità del russo impero. Una circostanza aveva confermato d'Oubril nel pensiero di venirne a capo con un trattato di pace. Mentre viaggio faceva, il russo ministero era stato mutato. Avendo il principe Czartoryski e i suoi amici sostenuto che bisognava vincolarsi più strettamente all'Inghilterra, non già per continuare la guerra, ma sibbene per trattare con maggior pro, Alessandro, affastidito dalle loro osservazioni e in paura di vincoli troppo stretti col brittannico gabinetto, avea finalmente accordate loro le licenze spesso domandate, e surrogato a Czartoryski il generale Budberg. Questi era stato aio dell'imperatore, ed amico dell'imperatrice-madre, nè sentivasi in forza nè in disposizione di resistere al suo signore. D'Oubril, che avea conosciuto l'inchinamento di Alessandro alla pace, dovette credersi autorizzato da questo mutamento di ministero a piegarsi più agevolmente alla conclusione d'un aggiustamento.

Talleyrand non durò quindi fatica a persuadere d'Oubril quando gli diceva non esistere tra i due imperi verun grave interesse a discutersi; tutto al più, se volevasi, una quistione d' influenza a trattarsi in favore di due o tre piccole potenze dalla Russia prese a proteggere. Ma in questo fatto la Russia non potea più mostrarsi tanto pretensiva dopo d'essere stata battuta ad Austerliz, e rimasa in poca disposizione di ricominciare la guerra dopo che l'Austria aveva consegnata al vincitore la spada, dopo

che la Prussia n'era fatta dipendente, dopo che l' Inghilterra mostravasi già stanca. Voleva essa adunque unicamente che un troppo duro colpo recato non fosse al suo orgoglio, e nel rimanente era disposta a chiuder gli occhi sul fatto della Confederazione del Reno, e sull'altro della riunione di Genova e degli Stati veneti. Era pure disposta a tacersi intorno la conquista di Napoli, sendochè la rotta fede da quella corte, in dispregio di un trattato di neutralità, giustificasse tutti i rigori di Napoleone. Nondimeno, riguardo al Piemonte ed ai Borboni di Napoli, la Russia aveva accordi per iscritto, e non poteva far meno che chiedere per essi pur qualche cosa, per piccola che fosse. Gli impegni suoi verso la casa di Savoia erano già quasi incorsi in prescrizione, ma quelli verso la regina Carolina erano di data troppo recente e troppo autentici per dovere intervenire in suo favore dopo averla sospinta nell'abisso.

Quest' era la quistione essenziale e di malagevole soluzione tra Talleyrand e d'Oubril. Questo ultimo avrebbe desiderato di procurare qualche ricompensa, qualunque fosse, al re di Piemonte, di assicurare la Sicilia ai Borboni di Napoli, e d' intramettere nel trattato certe espressioni che valessero a dar l'aria di ammezzatrice alla Russia, in guisa utile ed onorevole, nelle faccende europee. Sebbene Napoleone da principio volesse un trattato secco e vuoto, che ristabilisse puramente e semplicemente la pace tra i due Imperi, onde provar bene alla Russia che egli non riconosceva l'autorevolezza che ella arrogavasi, nondimeno un tal rigore dovea piegarsi dinanzi alla possibilità di una pace immediata, la quale di contro-colpo forzava l' Inghilterra a negoziare di pace a ragionevoli condizioni. Napoleone permise adunque a Talleyrand di accordare tutte le apparenze d' influenza che giovar potevano a salvare la dignità del russo gabinetto. Talleyrand fu pertanto autorizzato, nel trattato palese, a guarentire lo sgombramento dell' Alemagna, l' integrità dell' Impero ottomano, dell' indipendenza della repubblica di Ragusi; a promettere i buoni ufficii della Francia per accordare tra loro la Prussia e la Svezia; e, finalmente, ad accettare i buoni ufficii della Russia per metter pace tra la Francia e l' Inghilterra. V'era materia per la stesa di un trattato meno inconcludente di quello voluto in sulle prima da Napoleone, e per conseguenza più lusinghiero per l' orgoglio della Russia. Ma conveniva trovare un ricompenso qualunque per la casa di Savoia e per quella di Napoli. Quanto alla prima, Napoleone stette fermo in sul niego, sicchè bisognò rinunciarvi; e quanto alla seconda, non consentì a lasciarle la Sicilia, e richiese che quest' isola fosse restituita al regno di Napoli, posseduto allora da Giuseppe. A furia di mulinare per conciliare gli opposti voleri, s' inventò, qual ripiego, di dare le Baleari al Principe

reale di Napoli, ed un compenso in denaro al Re ed alla Regina scadutj. L' isole Baleari pertenevano, a dir vero, alla Spagna; ma Napoleone aveva di che dare a questa potenza in iscambio, coll' ingrandire il piccol regno d' Etruria con alcuni frammenti del ducato di Parma e Piacenza. Aveva, per giunta, una ragione eccellente e moralissima da far valere presso la corte di Madrid, ed era: che il principe reale di Napoli era genero divenuto di Carlo IV, il di stesso in cui una principessa di Napoli era disposata al principe delle Asturie. A complimento di queste buone ragioni Napoleone aggiungeva quella della forza; ed era quindi in abilità, in quanto risguardava le Baleari, di obbligarsi da senno.

Dopo quest' ultimo trovato, facea mestieri di venire a conchiusione. D'Oubril s'indettò allora con lord Yarmouth, il quale, sebben fosse in ottima disposizione verso la Francia, trovava nondimeno argomento di fiacchezza quel tutto concedere alle inchieste di Talleyrand. Da buono Inglese qual'era, voluto avrebbe che la Sicilia fosse lasciata alla regina Carolina, chè il concederla ad essa era un darla nelle mani dell' Inghilterra. Il perchè non ristavasi dal fare instanza presso di d'Oubril, affinchè questi traesse per le lunghe la resistenza della Russia.

Ma Talleyrand aveva un mezzo, suggeritogli da Napoleone, e del quale seppe con gran destrità giovarsi, ed era quello di minacciar l' Austria di un pronto operare se le bocche di Cattaro non erano restituite. Napoleone, come si disse, queste bocche molto apprezzava per l' acconcissima loro giacitura sull' Adriatico, e precipuamente per la loro vicinanza alla Turchia. Era adunque ben risoluto a volerne la restituzione; e il minacciare riuscivagli tanto più agevole, in quantochè era disposto dalle minacce passare ai fatti. Per ciò fare non rimanevagli che un sol passo a dare innanzi, sendochè le sue genti fossero sull'Inn ed occupassero Braunau. In conseguenza Talleyrand dichiarò a d'Oubril che bisognava spicciarsi, e soscrivere la pace, che traevasi dietro la restituzione delle bocche di Cattaro, o lasciare Parigi, dopo di che infierirebbesi contro l' Austria, se pur questa non risolvevasi a riunire i suoi sforzi a quelli della Francia per riprendere una posizione in perfido modo ai Russi abbandonata.

D' Oubril, impaurito da sì perentoria dichiarazione, palesò il suo imbarazzo a lord Yarmouth, e dissegli avere per istruzione il salvar l' Austria da un subito costrignimento, e che trovavasi obbligato ad uniformarvisi; che, per giunta, nella condizione in cui erano le cose, nulla coll' aspettare v' era da guadagnare con un uomo di una natura qual' era quella di Napoleone, sendochè ogni giorno commettesse un qualche nuovo atto, che poscia bisognava approvare, se pure non volevasi tornare ad aperta rottura; che se trattato si fosse prima del mese di aprile, Giuseppe Bona-

naparte non sarebbe stato proclamato re di Napoli, nè Luigi Bonaparte re d'Olanda; e finalmente, che se trattat o si fosse prima del luglio, l'Impero germanico non sarebbe stato s fasciato. D'Oubril prese adunque il suo partito, e il dì 20 luglio, ad onta delle istanze di lord Yarmouth, soscrisse un trattato di pace con la Francia.

Negli articoli palesi stipulossi, come abbiamo più sopra accennato, lo sgombramento dell'Alemagna, l'indipendenza della repubblica di Ragusi, l'integrità dell'impero turco. In questi articoli si promisero i buoni uffici delle due potenze stipulanti per porre un termine alle contese sorte tra la Prussia e la Svezia; la Francia accettò formalmente i buoni ufficii della Russia per la pace con l'Inghilterra, cose tutte che mantenevano alla Russia quella scorza d'influenza che di non perdere desiderava. Fu promessa di nuovo l'indipendenza delle sette isole e l'immediato sgombramento delle bocche di Cattaro. Negli articoli secreti accordaronsi le Baleari al Principe reale di Napoli, a condizione però di tenerle chiuse agl'Inglesi in tempo di guerra; fu assicurata una pensione a sua madre e al padre suo; stipulossi la conservazione della Pomerania svedese alla Svezia negli aggiustamenti da negoziarsi tra questa potenza e la Prussia.

Questo trattato, nella condizione in cui trovavasi l'Europa, era da accettarsi dalla Russia, a meno che, per l'interesse della Regina di Napoli, non preferisse la guerra, fatto che non potea se non tornarle funesto.

D'Oubril, concluso che ebbe, partì issofatto per Pietroburgo, a fine di farvi ratificare il trattato. Pensava d'essersi bene sdebitato, sendochè, se la pace conclusa non era accettata dal suo gabinetto, avrebbe almeno il merito d'aver procrastinate di un mese e mezzo le ostilità di cui l'Austria era minacciata. Sotto un tale aspetto potevasi con fondamento dire che la pace non erasi soscritta con perfetta sincerità.

Talleyrand in quell'ora non aveva più a pensare che al negoziato con lord Yarmouth, il quale trovavasi molto indebolito da che rimaso era tutto solo sul campo. Di questi vantaggi il ministro francese seppe trarre gran partito, e col porre innanzi il trattato soscritto da d'Oubril, tentò di obbligare lord Yarmouth ad esibire le sue facoltà, fatto dal quale erasi sino allora ricusato. Talleyrand dissegli adunque: essere impossibile il prolungare quella maniera di commedia, di un negoziatore accreditato che non volea far conoscere il suo mandato; che se tardava a porlo innanzi, sarebbevi ragione di credere che non avessene alcuno, sicchè la sua presenza in Parigi non avrebbe che un intendimento ingannatore, quello di aspettare la mala stagione per impedire alla Francia l'operare o contro l'Inghilterra o contro gli al-

tri suoi nemici. Questi non si accennavano ; mà alcune mosse di milizie verso Baiona potevan far credere e temere che fosse del numero il Portogallo. Talleyrand poi aggiungeva : che bisognava prender tosto il suo partito; lasciare Parigi, o conferir tosto un grave aspetto al negoziato col cominciare a produrre le sue facoltà, sendochè giunto si fosse a destare le diffidenze della Prussia, che istava per una tranquillante dichiarazione intorno l'Annover; che la Francia non voleva perdere un tale alleato, e che era perciò sul punto di fare la chiestale dichiarazione, e fatta che fosse, non potrebbesi più dare indietro; che la guerra in tal caso sarebbe eterna, e che la pace dovrebbe essere conclusa senza la restituzione dell'Annover; che, nel rimanente, nulla guadagnerebbesi con nuovi indugi, e che tardando ancora due o tre mesi, converrebbe forse all' Inghilterra consentire alla conquista del Portogallo, siccome in quell'ora consentiva a quella del regno di Napoli.

Vinto da un siffatto ragionare, dal trattato soscritto da d'Oubril, dall'amore per la pace, e forse anco dall'ambizione di porre il suo nome in un trattato di tanta considerazione, lord Yarmouth si risolse finalmente a far conoscere il suo mandato. Era il primo vantaggio che Talleyrand desiderava di ottenere, ed affrettossi a renderlo irrevocabile col far tosto nominare un plenipotenziario francese per negoziare con lord Yarmouth. Napoleone scelse il generale Clarke, e gli conferì facoltà formali e patenti. Da quel momento (22 luglio) il negoziato fu aperto officialmente.

Il generale Clarke e lord Yarmouth furono tosto insieme ; e, trattane la Sicilia, nel rimanente i due negoziatori caddero d' accordo. La Francia acconsentiva all' Inghilterra la conquista di Malta, del Capo e dell' India ; instava perchè le fossero restituite le sue fattorie di Pondichèry e di Chandernagor, pronta a consentire alla restrizione del numero delle truppe da mandarvi ; chiedeva che restituite le fossero altresì le isole di Santa Lucia e di Tabago. Ma per tutte quest' isole non facea gravissima instanza ; chiedeva bensì assolutamente la restituzione della colonia olandesa di Surinam, punto sul quale le istruzioni dell' inglese negoziatore non erano di assoluta negativa. La sola difficoltà rilevante era sempre quella della Sicilia, che lord Yarmouth non era formalmente autorizzato ad accordare, e precipuamente poi a fronte di un ricompenso di sì poca considerazione quali erano le Baleari. Napoleone voleva procacciare la Sicilia a suo fratello Giuseppe per ragioni di un alto valore. In sentenza sua, sino a tanto che Carolina risiederebbe in Palermo, Giuseppe dir non potrebbesi solidamente in Napoli stabilito ; eterna sarebbe la guerra tra queste due porzioni dell' antico regno delle due Sicilie ; le Calabrie sarebbero assiduamente sobbillate ; e (fatto ancora più grave) la regina Carolina, confinata in Palermo, non potendosi in quell' iso-

la mantenere senza l'aiuto degl'Inglesi, finito avrebbe per cederla ad essi interamente. Trattavasi adunque di assicurarne il godimento agl' Inglesi col lasciarla ai Borboni, fatto il più increscevole, il più pericoloso per tutto il Mediterraneo.

Dal canto suo lord Yarmouth, in onta del suo gran desiderio di concludere, tanto non ardiva; ma presto sopraggiunse un novello intoppo ad inceppare il suo buon volere.

Il gabinetto di Londra rimase forte sdegnato dalla condotta tenuta da d'Oubril in questa bisogna; e senza perdita di tempo spedì corrieri a Pietroburgo per lamentar l'abbandono dell'inglese negoziatore fatto dal russo plenipotenziario. Nè là si fermò, ma biasimò inoltre lord Yarmouth, suo negoziatore, per avere sì presto prodotto il suo mandato. Temendo per giunta la seduzione a cui questo lord rimaneva esposto per la sua famigliarità co' diplomatici francesi, scelse un *wigh*, lord Lauderdale, personaggio di una difficilissima natura, per aggiungerlo al negoziato. Fecesi tosto partire questo secondo plenipotenziario, con istruzioni precise, ma che però lasciavano, riguardo alla Sicilia, certe agevolezze che lord Yarmouth non aveva prima avute. Lord Lauderdale era un diplomatico molto preciso, molto stretto alla formalità. Aveva ordinato di chiedere la determinazione di una base di negoziato, l' *uti possidetis*, che cuoprisse le conquiste marittime degl' Inglesi, e precipuamente la Sicilia, non per anco conquistata da Giuseppe Bonaparte. Vero è che questa stessa base escludeva la restituzione dello Annover; ma questo regno era fuori discussione, avendo sempre gl'Inglesi dichiarato che in questo proposito non soffrirebbero la menoma contraddizione. Ammessa tal base, lord Lauderdale dovea convenire che l'*uti possidetis* non sarebbe in modo assoluto applicato alla Sicilia, e che potrebbesi cederla alla Francia per un congruo compenso. Un sacrifizio da questa potenza fatto nella Dalmazia, giunto alla cessione delle Baleari, poteva fornire un modo di aggiustamento.

Lord Lauderdale giunse senza indugi a Parigi. Era un *wigh*, e per conseguenza un amico più presto che un nemico della pace; ma era avvertito di tenersi ben guardato contro i solluccheramenti di Talleyrand, a' quali credevasi che lord Yarmouth forza non avesse per far resistenza.

Lord Lauderdale fu ricevuto con urbanità mista a freddezza, chè già s'indovinava che era mandato a Parigi per valere di correttivo all' umore, avvisato troppo compiacevole, di lord Yarmouth. Napoleone, per rispondere all' invio di lord Lauderdale, nominò il signore di Champagny per secondo negoziatore francese. Da quell' ora furono due contro due, Charke e Champagny contro i lord Yarmouth e Lauderdale.

Entrati appena in questo congresso, lord Lauderdale incominciò con una nota lunga, assoluta, nella quale riepilogava il negoziato confidenziale ed officiale; e chiedeva che si ammettesse, prima di procedere più oltre, il principio dell'*uti possidetis*. Napoleone voleva sinceramente la pace, e credeva tenerla in pugno da che aveva tratto la mano di d'Oubril a soscrivere il trattato del 20 luglio. Ma d'uopo era, cionnonpertanto, di procedere a bell'agio e guardarsi dal contraddir bruscamente ad un uomo d'una natura irritabile ed insofferente. Napoleone incominciò a fargli tardare la risposta, qual primo segno di malcontento; ma lord Lauderdale non diedesi vinto per questo, e rinnovò la sua dichiarazione. Allora gli fu risposto con un dispaccio pieno di dignità e di energia, nel quale eragli detto: essersi sino a quell'ora trattato con franchezza, con benevolenza, lasciate dall'un de' lati le forme smorfiose e pedantesche (che questo negoziatore voleva intramettervi); che se le intenzioni del gabinetto di Londra erano mutate, che se tutto questo fasto diplomatico nascondeva la secreta intenzione di romper le pratiche dopo d'essersi procacciati documenti da presentare al Parlamento, lord Lauderdale poteva pensare a ritornarsene oltre lo stretto, sendochè non fossesi in disposizione di accomodarsi ai computi parlamentari fatti dal brittannico gabinetto. Lord Lauderdale non desiderava di riuscire ad una rottura, e tutto il male stava nel suo difetto di abilità. Vennesi a reciproche dichiarazioni, e si chiarì che la nota di lord Lauderdale era una faccenda di pura formalità, la quale in sostanza non escludeva veruna delle condizioni precedentemente ammesse da lord Yarmouth, e che l'abbandono della Sicilia, mediante un ricompenso maggiore di quello delle Baleari, era anzi più esplicito dopo l'arrivo del lord Lauderdale. Appianata questa difficoltà, si entrò in trattative intorno Pondichéry, Surinam, Tabago e Santa Lucia.

Gl'inglesi negoziatori mostravansi persuasi che la Russia, tocca dai chiami del brittannico gabinetto, non ratificherebbe il trattato d'Oubril, mentre Napoleone pendeva in contraria sentenza. Egli non sapeva condursi a credere che d'Oubril recato si fosse a conchiudere un simigliante trattato se a tanto non lo avessero autorizzato le sue istruzioni; e meno poi poteva persuadersi che la Russia fosse per lacerare un atto dopo avere autorizzato un suo plenipotenziario a soscriverlo. Avvisò pertanto proficuo l'aspettare la notizia delle russe ratificazioni, delle quali punto non dubitava, e in tal caso l'Inghilterra sarebbe stretta a sottostare alle condizioni che egli avea tanto all'animo di fare accettare. Il perchè diede ordine ai due negoziatori francesi di continuare a porre tempo in mezzo, onde aspettare la risposta da Pietroburgo. D'Oubril era partito il 22 di luglio, e la risposta dovea riceversi verso gli ultimi di agosto.

Napoleone s'ingannava, ed era questo uno dei rarissimi casi in cui la sua prospicacia letto non avesse per entro i pensieri dei suoi avversarii. Non v'era cosa, in sostanza, più incerta delle russe ratificazioni; e per mala giunta la cagionevolissima salute di Fox offeriva un pericolo novello per far fallire il negoziato. Se questo magnanimo amico dell'umanità soccombeva sotto il pondo delle gravi cure del governo, delle quali da lunga tempo avea l'abito perduto, alla fazione della pace sormontata sarebbe quella della guerra nel brittannico ministero.

Ma in quello stante una grave circostanza poneva in pericolo la pace, assai più che i temporeggiamenti voluti da Napoleone. La Prussia era caduta in uno stato morale compassionevole veramente. Dopo la sua occupazione dell'Annover e dopo la pubblicazione fatta in Londra delle sue pratiche secrete con l'Inghilterra, Napoleone, come si disse, avea finito per non più pensare a far fondamento sovr'essa, e per trattarla siccome suolsi un alleato da cui nulla si speri. Il perchè, mentre era noto ad ogni europeo che stavasi ordinando un nuovo corpo germanico, la Prussia n'era sì poco informata quanto le più piccole potenze dell'Alemagna. Ognuno sapeva che la Francia negoziava con l'Inghilterra, e che per conseguenza dovevasi parlare dell'Annover, e la Prussia in proposito non avea ricevuto un solo dispaccio che valesse ad assolverla dalle sue inquietezze. Federico-Guglielmo era condotto a doversi mostrare informato di ciò che ignorava, per non render palese lo stato di abbandono in cui era lasciato. Sebbene mantenesse secrete e poco leali corrispondenze con la Russia, era nondimeno trattato da essa con poca considerazione, e poteva avvedersi d'essere dal russo gabinetto di giorno in giorno meno apprezzato, mano mano che questo andavasi accostando alla Francia. L'Austria si teneva in gran freddezza con lui, non sapendogli perdonare di averla abbandonata il giorno dopo la battaglia di Austerlitz. Trovandosi per giunta in guerra con la Gran Brettagna, che già catturati gli avea trecento bastimenti mercantili, Federico-Guglielmo, guardandosi attorno scorgevasi abbandonato da tutta l'Europa e sì poco rispettato, che lo stesso re di Svezia non avea temuto di fargli il maggiore degli oltraggi. Quando le milizie prussiane si presentarono per occupare le dipendenze dell'Annover, vicine alla Pomerania svedese, il re di Svezia, che diceva guardarle per conto del re d'Inghilterra, suo alleato, vi si era opposto col far fuoco contro le truppe prussiane. Era un toccar gli ultimi termini dell'umiliazione il vedersi trattato a tal modo da un principe che altra forza non aveva se non la sua mattia, avvalorata per altro dalla possa de'suoi alleati.

Una tal condizione di cose ispirava al gabinetto prussiano ri-

flessioni ad un tempo dolorose e d'inquietitudini piene. La Russia e la stessa Inghilterra eransi poste in entrature con la Francia; la lega dovea ben presto essere soluta; e siccome la Prussia v'era stata invitata qual complemento necessario a tal colleganza, che avverrebbe di lei all'epoca di un generale disarmamento? Non sarebb'essa esposta senza difesa ai colpi di Napoleone, il quale, assai malcontento della passata condotta di lei, ne farebbe il piacer suo, o per giovarsene a far la pace con la Russia o con l'Inghilterra, o per ingrandire, alle spese di lei, gli Stati che gli garbasse di fondare? E, checchè gli piacesse fare della Prussia, egli era certo di non trovare in Europa veruno disapprovatore, sendochè in quel momento niuno fosse tenero di questa potenza.

Le voci più strane davano animo e corpo a queste contristanti riflessioni. Il pensiero di restituire l'Annover all'Inghilterra, per ottenere la pace in sui mari, era sì semplice, sì naturale da soccorrere alla mente d'ognuno. Stimavasi sì poco la Prussia, in onta delle virtù del suo re, che niuno trovava malfatto che Napoleone a tal modo si comportasse verso una corte che a ninna potenza sapeva essere amica o nemica. Gli alleati della Francia, la Spagna principalmente, che dalla guerra era condotta a sì crudeli strette, dicevano ad alta voce non meritare la Prussia che per essa si prolungassero di un sol giorno i mali dell'Europa. Il general Pardo, ambasciatore di Spagna a Berlino, ripetevalo tanto pubblicamente, che da tutte parti andavasi la cagione domandando di un tale ardimento. A tal modo, senza esserne informato, ognuno raccontava le cose tali quali passavano di fatti in Parigi tra lord Yarmoush e Talleyrand.

Venivano poscia i malevoli, i quali facevansi innanzi ad aggiungnere al verosimile l'inverosimile, e piacevansi d'inventar novelle le più disgustose, le più inquietanti. Gli uni dicevano che la Francia stava per aggirarsi con la Russia mediante il ristoramento del regno di Polonia in pro del granduca Costantino, e che per ciò tolte sarebbero alla Prussia le provincie polacche toccate alla Prussia nell'ultima divisione. Altri dicevano che stavasi per proclamare Murat re di Westfalia, e che trattavasi di cedergli Munster, Osnabruck e l'Ost-Frisia.

Era una mischianza di falso e di vero, siccome interviene in ogni rumore popolare; chè la verità si suol sempre porre allato alla menzogna per dar credito a questa. Tale era lo stato delle cose in quella occasione; fatti veri ma svisati avean servito di fondamento ai più bugiardi rumori. Napoleone, in sostanza, pensava a restituire l'Annover all'Inghilterra, giacchè la Prussia più non parevagli un alleato da poterne far capitale; ma destinavale un ricompenso, e in ogni peggior caso le avrebbe restituito quanto in iscambio ne aveva ricevuto. Il divisamento di toglierle le pro-

vincie polacche era passato per la mente ai Russi, ma non mai ai Francesi. Da ultimo, il preteso regno di Murat era un' invenzio-degli ufficiali di Talleyrand, sempre intesi a lusingare la famiglia imperiale;e Talleyrand, come si disse, vi aveva pensato, ma a condizione di dare in iscambio alla Prussia le città anseatiche da essa cupidamente desiderate; e vedemmo altresì che Napoleone non volle udir parola su tale divisamento.

Ma i novellanti nelle invenzioni loro tanto non tengonsi in sul tirato, e abbondano esageranti. Raccostarsi a coloro che suppongono ingannati, e sostenere la parte d' indignati verso coloro che suppongooo ingannatori, basta al loro malestruo oziare; razza d' uomini non più rara ne' circoli diplomatici di quello che lo sia tra la plebe dei curiosi e degli ignavi delle grandi capitali.

Imprudenze soldatesche a tutti questi rumori conferivano aspetto di verosimiglianza. Murat teneva nel suo ducato di Berg una corte militare che trascorrea ai discorsi più strani. I suoi commilitoni, divenuti suoi cortigiani, andavano dicendo: essere quello Stato una miseria per un cognato dell' Imperatore; sarebbesi presto veduto senza dubbio fatto re di Westfalia, e un bel regno verrebbegli composto alle spese di quella malvagia corte di Prussia che tradiva ogni potenza. Nè il codazzo di Murat era il solo che parlasse in tal forma. Le milizie francesi, ricondotte nel paese di Darmstadt, nella Francia e nella Svevia, non avevano a fare che un sol passo per invadere la Sassonia e la Prussia; e tutti questi militari, vogliosi di continuare la guerra e attribuenti al loro signore lo stesso desiderio, lusingavansi di rincominciarla ben presto, e di entrare trionfanti in Berlino, siccome entrati erano in Vienna. Bernadotte, novello principe di Ponte-Corvo, stanziato in Anspach, immaginava divisi ridicoli, che sponeva pubblicamente, e che erano tosto attribuiti a Napoleone. Augereau, pensando ancora meno a ciò che diceva, facea brindisi, bevendo alla sua tavola col suo stato-maggiore, al successo della prossima guerra contro la Prussia.

Queste stranezze di soldati oziosi erano riferite alla corte di Berlino, e vi occasionavano naturalmente grossi umori; e dalla corte travasate nel popolo, istigavano l'orgoglio, sempre pronto ad infiammarsi, della nazione prussiana. Il Re n'era dolente, considerando precipuamente l'effetto che dovean produrre nella pubblica opinione. La Regina, constristata dalla sciagura della sorella sua, la principessa di Tour e Taxis, che avea subita la legge de' sovrani *mediatizzati*, stavasi muta, da qualche tempo, avendo già preso il partito di tacere, e sapendo per altra parte, di non aver grazia alcuna presso Napoleone per condurlo a riguardi verso i principi della sua famiglia. D'Haugwitz era scontortato più di quello che osasse palesare al suo signore. I falli

commessi durante l'assenza sua e contro il suo consiglio, partorivano le inevitabili loro conseguenze. Di tutti gli avvenimenti sinistri era egli solo accagionato, come s'egli stato ne fosse la vera cagione. La cattura dei trecento bastimenti, tanto funesta al traffico della Prussia, era gridata qual'una delle opere sue, e il ministro delle finanze gliel' aveva rimproverata in pieno Consiglio e con la massima amarezza. Un generale di gran voce nell'esercito, il generale Ruchel, avea spinta l' inciviltà verso di lui sino all'offesa. In tal modo l' opinione prussiana insorgeva d'ora in ora contro di questo ministro, il quale però non aveva altro torto che quello d' essere, a petizione del Re, tornato al maneggio de'pubblici negozii quando il suo sistema d' alleanza con la Francia era posto in tal condizione da renderlo impossibile. Il sentimento di germanica carità si facea giunta alla derrata per affrettare una crisi. Alcuni librai di Norimberga avendo sparsi libelli contro la Francia, Napoleone aveva ordinato di catturarli; e, applicato ad un di costoro il rigore delle leggi militari, che trattano qual nemico chiunque cerca di sollevare una contrada contro l'esercito occupante, lo aveva fatto moschettare. Quest'atto, da lamentarsi veramente, avea sollevata in Prussia l'opinione generale contro i Francesi ed i loro partigiani.

Federico-Guglielmo e d'Haugwitz eransi confidati, per ammansar gli animi, nel successo d'una Confederazione delle potenze alemanne del settentrione, sotto il protettorato della Prussia, da valere di contrappeso alla Confederazione del Reno. Napoleone, come fu detto, suggerì questo fatto al gabinetto di Berlino; e un aiutante di campo del Re era stato spedito a Dresda per indurre la Sassonia ad entrare in questa Confederazione; e il primo ministro dell'Elettore di Assia-Cassel erasi per tal bisogna recato a Berlino. Ma queste due corti mostraronsi in ciò freddissime. La Sassonia, tra le potenze alemanne la più dabbene, nudriva verso la Prussia una diffidenza d'istinto, e se pur risoluta si fosse a confederarsi un'altra volta, sarebbesi di preferenza accostata all'Austria, che mal non aveva quegli Stati desiderati, anzichè alla Prussia, la quale, circondandoli da ogni parte, visibilmente se ne moriva di voglia. La Sassonia adunque non era punto disposta ad accedere alla fattale domanda; ma dichiarava di non discostarsi dalla condotta che tenuta avessero l' altre potenze dell'Alemagna settentrionale. L'Assia, malcontenta della Prussia, la quale nel 1803 aveva fatto dare il paese di Fulda alla casa di Nassau-Orange, e malcontenta della Francia, la qual erasi ricusata dall'ammetterla, con ingrandimento, nella Confederazione del Reno, l'Assia, per altro verso, ingannatrice di tutti coloro con cui trattava, non voleva accostarsi alla Prussia più presto che alla Francia, sendochè dall'una e dall'altra parte estimasse uguale il pericolo suo. Ad e-

scusarsi con la Prussia, a cui doveva mostrarsi, almeno in apparenza, devota, non dubitò d'inventare un'abbominevole calunnia, col dire che la Francia le avea fatte sotto mano le maggiori minacce se per caso si fosse accostata alla Confederazione settentrionale. Non era in ciò sillaba di verità, chè i dispacci più secreti del governo francese (1) prescrivevano, per l'opposito, di non frapporre verun ostacolo alla formazione di questa Confederazione, di tacersi in proposito, e se per caso alcuno ne domandasse, di dichiarare che la Francia la vedrebbe ordinarsi senza il menomo dispiacere. Alle sole città anseatiche la Francia avea voluto farne divieto, ma per ragioni di puro traffico, e ciò fatto aveva palesemente.

Il ministro d'Assia recò adunque a Berlino le più bugiarde affermazioni; tutto ciò che il suo principe avea chiesto alla Francia, offerendosi di accedere alla Confederazione del Reno, pretese che la Francia a lui offerto avesse per istornarlo dall'accostarsi alla Confederazione del settentrione. Accusò persino Bignon, ministro di Francia a Cassel, d'aver detto cose cui questi mai non avea pensato, sicchè seppe poscia smentirle con grandissma energia. È possibile che Bignon, prima che si parlasse della Confederazione settentrionale e quando tutti i diplomatici alemanni intertenevansi intorno quella del Reno, è possibile che egli vantasse in termini generali i vantaggi sperabili dall' alleanza francese; è possibile che, parlando, passasse i termini delle sue istruzioni; ma se tanto fece, fu zelo indiscreto, e la pruova che egli operasse senza ordine si è che Napoleone aveva prescritto a Talleyrand con una lettera di escludere l'Elettore d'Assia dalla Confederazione del Reno (2). Nondimeno il ministro di questo Principe, inviato straordinariamente a Berlino, per giustificare un rifiuto ivi poco aspettato, non dubitò di narrare nel modo più menzognero le pretese minacce e le pretese offerte della Francia con cui era stata posta alle strette la piccola corte di Cassel.

In questo bugiardo racconto il Re di Prussia avvisò il più nero tradimento che aspettar si potesse da Napoleone; tennesi per zimbello, per oppresso; l'animo suo se ne sdegnò fieramente. Mentre in tal modo eragli mal contata la bisogna dal ministro di Cassel, eccogli giugnere di Parigi un dispaccio inviatogli da

(1) Ho letti tutti questi dispacci con la massima attenzione, e come dico il vero d'ogni corte, grandi e piccole, lo direi anchè dell'Assia, quand'anche questa verità le fosse favorevole, e contraria alla Francia.

(2) Questa lettera trovasi nel deposito della Segreteria di Stato nel Louvre.

Lucchesini. Questo ambasciatore, uomo di buono ingegno, ma leggiero e poco sincero, versando in Parigi con tutti i nemici del governo imperiale, nel mentre ch'era uno de' più assidui lusingatori presso Talleyrand, avea raccolti da parecchi giorni i rumori che correvano per quella capitale intorno alla sorte riserbata alla Prussia. Una confidenza ottenuta dai negoziatori inglesi riguardo all'Annover, la cui restituzione era stata tacitamente promessa, parvegli colmare la misura delle minacciose circostanze del momento. Sempre ambiguo nel suo modo di condursi, ora avversario ed ora partigiano del sistema di d'Haugwitz, aveva di recente francheggiato il trattato del 15 febbraio, e, come si disse, lo aveva recato a Berlino per farvelo ratificare. Parvegli pertanto di trovarsi gravemente posto in compromesso se falliva quest' ultimo tentativo di alleanza con la Francia, e quindi nelle sue relazioni esagerò le cose nel modo più imprudente che dare si possa. Debito di un inviato è di nulla nascondere al suo governo, ma di pesare insieme quanto afferma, di nulla aggiungere alla verità e nulla toglierne, e principalmente allorquando possano emergerne funeste risoluzioni.

Il corriere partì da Parigi il 29 di luglio, e giunse a Berlino il 5 od il 6 di agosto; i dispacci che vi recò occasionarono un inestimabile malcontento. Un secondo corriere, spedito il 2 d'agosto e giunto il 9, crebbe le inquietezze e l' esasperamento, che scoppiò tosto con furia. A quel modo che un cuore pieno di sentimenti per lunga pezza di tempo tenuti chiusi prorompe improvviso se un'ultima impressione sopraggiunge a colmar la misura della sua sofferenza, a tal modo il Re e i suoi ministri irruppero con foga improvvisa contra la Francia, e nell'esterne loro dimostrazioni emularono i membri più violenti della fazione battagliesca. D'Haugwitz, che essere solea d'animo tanto riposato, poteva bene, col riandare sul passato, tornarsi a mente i falli della sua corte, e rendersi ragione delle conseguenze di questi falli sull'irritabile animo di Napoleone, e spiegare allora le noncuranze con cui quest' ultimo pagava un'alleanza infedele, e ridurre a tal modo alla giusta loro misura i pretesi intendimenti di cui credevasi minacciata la Prussia, ed aspettare ragguagli più giusti, prima di consentire al gabinetto di Berlino di formarsi una ferma opinione e di operare di conseguenza. Qui cominciarono i veri torti di d'Haugwitz. Sebbene non credesse più che per metà o meno ancora a quanto gli si diceva, nondimeno, volendo sgravarsi d' ogni biasimo e sperando precipuamente di dominare la violenta fazione col porsi alla testa delle militari dimostrazioni, consentì a tutto ciò che fu proposto in quel momento di effervescenza. Rovesciato in tal modo il suo sistema, egli avrebbe dovuto ritirarsi e abbandonare ad altri i rischi di una rottura con la Francia, che egli già prevedeva calamitosa, Ma

ubbidì all'universale inclinamento degli animi, e tutti i suoi aderenti che egli avea preso il Re, Lombard sopra gli altri, corsero a furia ad imitarne l'esempio. Siam per vedere non far di mestieri un libero reggimento perchè una nazione si conduca ad offerire lo spettacolq dei più inconcepibili impeti popolari.

Un Cosiglio fu convocato a Potsdam;e i vecchi generali,quali, ad esempio, il duca di Brunswick ed il maresciallo di Mollendorf, vi furono chiamati. Quando questi uomini, che sino a quell'ora eransi mostrati tanto savii, videro il Re e d'Haugwitz stesso avvisar possibili ed anche vere le tradigioni attribuite alla Francia, più non istettersi in forse,e la risoluzione di porre sul piede di guerra tutto l' esercito prussiano, siccome erasi fatto sei mesi prima, fu unanimamente accettata. La maggioranza dei Consiglio, il Re compreso, vi scorse una provvidenza di sicurezza, e d'Haugwitz un modo di rispondere a tutti coloro che andavan dicendo essersi abbandonata la Prussia a Napoleone.

Il 10 di agosto si udì d'improvviso in Berlino che il Re erasi risoluto ad armare, che gravi difficoltà erano sorte tra la Francia e la Prussia, che eransi scoverti pericoli nascosi, una maniera di meditata tradigione che spiegava la presenza delle truppe francesi nella Svevia, nella Franconia e nella Westfalia. La pubblica opinione, spesso sommossa, ma sempre infrenata dall'esempio del Re, nel quale si confidava, irruppe allora violentemente, l'animo de' soggetti versandosi al di fuori al pari di quello del loro Sovrano. Da tutte le parti si gridava: Bene a ragione essersi pensato che la Francia non avrebbe rispettata la Prussia più di quello che avesse l'Austria rispettata; volere essa invadere e devastare l'intera Alemagna; i partigiani dell'alleanza francese essere corrivi o traditori; non essere d' Hardenberg che fosse venduto all'Inghilterra, ma sibbene d' Haugwitz alla Francia; esser bene tempo di aprire gli occhi,essere anzi troppo tardi, chè non allora, ma sei mesi prima, la vigilia o il giorno dopo della battaglia di Austerlitz, dovevansi prender l'armi; questo però poco importare e, sebben tardi, doversi difendere o perire; la Russia e l' Inghilterra essere sempre pronte a soccorrere chiunque si cimenti con Napoleone; avere i Francesi trionfato degli Austriaci per essere questi stremi di energia, trionfato de'Russi per difetto in questi di disciplina, d'istruzione, ma adesso avrebbero essi a fare co' soldati del gran Federico.

Chi trovossi in Berlino a quel tempo dice non essersi mai veduto un popolo più infiammato, più furibondo; e d' Haugwitz videsi ben presto tratto oltre il segno cui giungere voleva, e videlo con ispavento; pensò non andare più in là di una semplice dimostrazione, e intanto da ogni parte eragli domandata la guerra. L' esercito ad alta voce la domandava; la Regina, il principe

Luigi, la corte, tenuti imbrigliati per espresso volere del Re, rotto il freno, lasciavansi andare sbrigliatamente. Ad udirli, solamente in quel giorno si dava segno d'essere Alemanni, d'essere Prussiani; la voce dell'interesse, dell' onore, era finalmente ascoltata; cessavano una volta le illusioni d'un'alleanza perfida e disonorante; mostravasi allora d' esser degni di sè, del fondatore della prussiana monarchia, del gran Federico! Mai non fu veduto ugual delirio se non dove la moltitudine si fa guida de'savii e seco a forza li trascina, se non dove la fiacchezza dei re è trascinata dai cortigiani.

E intanto qual fatto era occorso da potere una tanta furia giustificare? La Prussia, nell' atto di stipulare nel 1805 un trattato di stretta alleanza con la Francia, sotto il falso pretesto della violazione del territorio di Anspach avea ceduto alle istanze della lega europea, alle grida dell'alemanna aristocrazia, alle lusinghe di Alessandro, e soscritto il trattato di Potsdam, una maniera di tradimento contro la Francia. Trovati poscia i Francesi vittoriosi ad Austerlitz, avea bruscamente mutata parte, ed accettato l'Annover da Napoleone, dopo averlo pochi giorni prima accettato da Alessandro. Napoleone, operando a tutta fidanza, avea voluto con un tal dono gratificarsi ed a sè trarre la Prussia, e stava quest' ultima pruova aspettando per conoscere se di essa poteva fidarsi. Ma questo dono, accettato con confusione, non avea la Prussia osato fare al mondo palese; coll'Inghilterra erasi quasi scusata dell' occupazione dell'Annover, e tra Napoleone ed i nemici di lui non aveva presa la posizione che francamente avrebbe dovuto pigliare per ispirargli una piena fidanza. Affastidito di siffatta amistanza, Napoleone aveva divisato in secreto di ritoglierle l'Annover, per ottenere dall' Inghilterra una pace che egli non aveva più speranza di farle per forza accettare con un' alleanza con la Prussia. Ma pensava ad un tempo a darle un ricompenso, e in suo pensiero lo avea già apparecchiato; tanto non le avea ancor detto, indugiando ad aprirsi con una corte che egli punto punto non estimava. Era questo un procedimento da potersi a quello paragonare della Prussia, che per mezzo di d'Hardenberg teneva pratiche secrete con la Russia, in onta del trattato formale d'alleanza con la Francia soscritto a Schoenbrunn e rinnovellato in Parigi il 15 di febbraio? Certo che no. I torti di Napoleone riducevansi a difetti di riguardi; avrebb'egli dovuto astenersene, ma la subdola condotta della Prussia a lui valeva di scusa, anzi dir potrebbesi di giustificazione.

La Prussia veramente era umiliata per la parte che avea sostenuta; era sgomentata dallo stato in cui veniva a trovarsi se la Russia e l'Inghilterra riconciliavansi con la Francia; era in confuso conturbata de'trattamenti che in tal caso avrebbe dovuto su-

bire da Napoleone, senza trovare chi la compiangesse; e in siffatta sua morale condizione era disposta a credere veritieri i più bugiardi, i più inverosimili rumori. In tutto ciò che accadeva allora in Berlino non v'era che una cosa sola che fosse vera ed onorata, ed era la carità patria e nazionale, umiliata dai trionfi della Francia, che prorompeva al primo offertosi pretesto, senza tanto guardare se avesse o no fondamento. Ma questo nobile sentimento male a proposito allora s'infiammava, chè il tempo accettevole era passato. Quando Napoleone aveva levato il campo di Boulogne nell'anno 1805, allora era il tempo di prendere il suo determinato partito e dichiararsi altamente o in favore della Francia, col palesarne le cagioni e coll'impegnare in questo senso l'onore prussiano, o, per l'opposito, sposando la causa della lega e lottando contro la Francia quando armate erano l'Austria e la Russia. E in quell'ora la Prussia quasi forsennata correva alla sua perdizione per una via che non era onorata.

I dispacci di Lucchesini erano stati intercetti dalla francese polizia, e resi noti a Napoleone, che ne rimase fieramente sdegnato. Avea fatto scrivere tosto a Laforest per avvertirlo di quei dispacci, per incaricarlo di smentir tutte quante le affermazioni del ministro prussiano, e per chiedere che egli fosse tosto richiamato. Sventuratamente era troppo tardi, chè l'impulso dato agli animi in Prussia più non potevasi governare. Per altro verso a d'Hangwitz, imbarazzato delle parti sì differenti che gli si erano fatte sostenere da un anno, fallito era l'animo delle buone risoluzioni. Più non ardiva accontarsi col ministro di Francia, nè dichiarare ai dementi, de'quali avea lusingata la follia, che egli tornava ad abbandonarli per ricongiungersi ai savii, che bene scarseggiavano a quel tempo in Berlino.

Laforest trovò d'Haugwitz affettato ne'suoi modi e rifuggente da ogni chiestogli schiarimento. Nondimeno, dopo parecchi tentativi, lo rivide e gli domandò in qual modo avesse potuto perdere a un tratto quella calma di spirito che eragli sì peculiare, e prestar fede alle calunnie inventate dalla corte d'Assia ed ai falsi rumori raccolti da Luchesini, e per qual ragione non aspettasse o non ricercasse più esatte informazioni, prima di passare a sì gravi dissoluzioni quali erano le pubblicamente annunziate. D'Haugwitz, turbato e confuso mano mano che la sua mente si andava distenebrando ed aprendosi alla luce del vero, si mostrò contristato del correre a furia che erasi fatto; confessò ingenuamente la prepotenza della foga che trascinava il Re, la corte e lui medesimo; e dichiarò, da ultimo, che se niuno correve in loro aiuto, sarebbero soli, forse per perirvi, nello scoglio della guerra; che non era ancora il caso disperato se Napoleone voleva fare un passo qualunque che valesse a dare soddisfazione all'orgo-

glio della moltitudine, e ragione di rifarsi secura alla prudenza del gabinetto; che l'allontanarsi dell'esercito francese, da qualche tempo stipato sulle vie che menano in Prussia, riuscirebbe a questo doppio obbietto; che allora si potrebbe revocar l'ordine d'armamento, posta innanzi la ragione d'avere armato in conseguenza della riunione delle milizie francesi sulla frontiera della Prussia, e di disarmare per essersi quelle già ritirate al di là del Reno. D'Haugwitz aggiunse che, ad agevolare le esplicazioni, richiamerebbesi Lucchesini e invierebbesi a Parigi un uomo savio e sicuro, il signor di Knobelsdorf.

Napoleone avrebbe potuto accondiscendere a tale inchiesta senza porre in compromesso la sua gloria, sendochè non avesse mai pensato ad invadere la Prussia. Alcune cautele aveva unicamente prese alloraquando la Prussia si schermiva dal ratificare il trattato di Schoenbrunn; ma poi egli non pensava se non a farsi dall'Austria consegnare le bocche di Cattaro, e tenevasi per ciò in armi minaccioso. Soscritto che ebbe il trattato con d'Oubril era tutto disposto a ricondurre le sue truppe in Francia; ed aveva ordinato un vasto campo a Meudon per riunirvi il grand'esercito e per celebrarvi in settembre magnifiche feste, per le quali gli ordini erano già stati spediti. Ma un grave e non preveduto avvenimento sopraggiunse a fargli mutare disposizioni. Contro ogni sua aspettazione, l'Imperatore Alessandro avea ricusata la ratificazione del trattato soscritto da d'Oubril; ed erasi a ciò condotto per le vive istanze dell'Inghilterra, che avea fatto valere la sua fedeltà, e ricordato il suo recente diniego di trattar senza la Russia, e chiesto dalla sua fedeltà che rifiutasse un trattato intempestivamente concluso, e con troppa ressa e a condizioni palesemente svantaggiose. Alessandro, sebbene in gran paura delle conseguenze d'una guerra da principio tornatagli si funesta, era nondimeno reso men pauroso dallo scorgere l'Inghilterra più lenta di quello che erasi creduto nel gittarsi nelle braccia della Francia. Pareva inoltre che qualche cosa avesse subdorato intorno alle disposizioni della corte di Prussia ed alla possibilità di trarla finalmente alla guerra. Da ultimo, la notizia recente dello sfasciamento dell'Impero germanico, acuti stimoli aggiungendo alle gelosie della Russia, siccome a quelle di ogni altra potenza, e dando a pensare che gli odii si sarebbero raddoppiati contro di Napoleone, tutte queste cose insieme avevano indotto Alessandro a non ratificare il trattato sottoscritto da d'Oubril. Rispose per ciò: essere parato a ricominciare i negoziati, ma in un accordo con l'Inghilterra, alla quale conferiva plenipotenza per negoziare, a condizione che lasciata fosse ai Borboni di Napoli non solo la Sicilia, ma tutta la Dalmazia, e che date fossero le Baleari al re di Piemonte.

Il corriere che recava queste novelle giunse in Parigi il dì set-

tembre, e nel momento in cui gli armamenti della Prussia richiamavano l'attenzione di tutta Europa, e in cui domandavasi a Napoleone di trar d'impaccio il Re e il suo ministro d'Haugwitz col far ritirare oltre il Reno le truppe francesi, Napoleone sentì destarsi nell'animo grandi sospetti, ed immaginossi di essere tradito. La rimembranza della condotta dell'Austria nell'anno già passato, e quella de'suoi armamenti, sì spesso e sì pervicacemente negati sin nell'ora che le sue truppe erano già poste in marcia, tornavagli alla mente, e lo faceano persuaso che vi era una perfidia, e che egli era in pericolo d'essere sorpreso nel settembre del 1806, siccome avea corso il pericolo d'esserlo nel settembre del 1805. Tanto bastava a renderlo poco disposto a ritirare le sue genti dalla Franconia, posizione militare importantissima, siccome presto vedremo, per una guerra contro la Prussia. Un' altra circostanza lo recava a credere un' altra lega. Fox, già infermo da due mesi, era morto. L'anno medesimo in cui Pitt avea dovuto soccombere sotto il peso delle fatiche di un lungo ministero, l'anno stesso fu la fine di Fox, properata dalle prime pruove di un potere che erasi fatto per lui qual cosa nuova. Fox seco recava nel sepolcro la pace del mondo e la possibilità di un' alleanza feconda tra la Francia e l' Inghilterra. Se questa potenza avea fatta una gran perdita in Pitt, l' Europa e l' umanità ne facevano una immensa in Fox; morto il quale, la fazione della guerra era per soperchiare nel brittannico gabinetto.

Cionnonpertanto quel novello ministero non osò far grandi mutamenti alle condizioni di pace antecedentemente inviate a Parigi. Lord Yarmouth per disgusto erasi ritirato, lasciando lord Lauderdale tutto solo all'opera. Questi ebbe ordine di presentare le domande della Russia, reclamanti la Sicilia e la Dalmazia per la casa di Napoli, e le Baleari per la casa di Savoia. Lauderdale, nel presentare queste novelle condizioni, operò in nome delle due corti e qual plenipotenziario di entrambe. Così Napoleone, per aspettare le ratificazioni della Russia, avea perduto l' occasione propizia di far la pace. Questi sbagli si commettono dai più solenni intelletti, tanto nel campo della politica, quanto in quella della guerra.

Napoleone se ne sdegnò, e questo fatto lo recò a persuadersi viemaggiormente dell' esistenza d' una congiura europea. Era per ciò più inchinevole a ritentar la sorte dell' armi che a cedere alle inchieste della Russia. Diede udienza in que' dì al signore di Knobelsdorf, che erasi in tutta ressa recato a prendere in Parigi l' ufficio di Lucchesini. Lo accolse con gran cortesia, e gli affermò positivamente non avere alcun disegno occulto contro la Prussia; non sapere egli ben intendere ciò che ella si volesse da lui, sendochè nulla volesse egli da lei, eccettuata l'esecuzione de' trattati; non pensare egli a toglierle veruna cosa; essere menzognero tutto

za una satisfazione reclamava, chè di satisfazione punge il bisogno non meno e forse più quando si ha torto che quando hassi ragione.

Il Re e d'Haugwitz lasciarono alcuni giorni passare, per vedere se Napoleone mandasse dispacci più formali, più soddisfacenti. « Questo silenzio ruina ogni cosa », ripeteva d'Haugwitz a Laforest. Ma gittate erano le sorti: la Prussia dai sutterfugi che alienata le avevano la confidenza di Napoleone, e la Francia dai portamenti non abbastanza ammisurati, dovevano essere tratte a guerra funesta, da lamentarsi grandemente, in quanto che fossero le due sole potenze europee i cui interessi si potessero conciliare. Laforest stette sempre cheto, ma col dolore sul volto, dolore espressivo, dolore di bastevole significanza se la corte di Prussia avesse pure voluto intenderlo. Ma le cose stavano d'altra forma, tanto per Federico-Guglielmo, quanto per d'Haugwitz e gli altri ministri prussiani. Ogni giorno vedevansi nuovi reggimenti traversar Berlino cantando inni nazionali, che erano ripetuti dal popolo accalcato lungo le vie. Da tutte le parti si domandava quando il Re sarebbe per recarsi all'esercito, o se fosse a credersi che a Potsdam rimanersi volesse, coll'intenzione di mutare divisamento. Il grido crebbe in guisa che fu d'uopo obbedire all'opinione. Lo sventurato Federico-Guglielmo partì il 21 di settembre per Magdeburgo; e fu questo il segnale della guerra che aspettavasi in Alemagna, e che Napoleone aspettava in Parigi. Da quel giorno fu resa inevitabile. Nel libro che seguita ne vedremo le terribili vicende, le calamitose conseguenze per la Prussia, e i gloriosi risultamenti per Napoleone; risultamenti che procacciar potevano alla Francia una sincerissima satisfazione se la politica trovata si fosse in perfetto accordo con la vittoria.

FINE DEL TERZO VOLUME

INDICE

LIBRO PRIMO.

L'impero aprile 1804.

LIBRO SECONDO.

L' incoronazione.

LIBRO TEBZO.

Terza alleanza gennaio 1805

Russia per indur le Prussie alla nuova alleanza— È più felice coll'Austria che s' impegna eventualmente— La Russia si serve dell'ambasciatore della Prussia, affine d'ottenere da Napoleone salvocondotti per Nowosiltzoff — Che son conceduti— Napoleone in Italia — Entusiasmo degl'Italiani per lui — Sua incoronazione a Milano — Eugenio Beauharnais dichiarato vicerè — Feste militari e visite a tutte le città—La vista dell'Italia induce irresistibilmente Napoleone a formare alcuni disegni — Tra cui quello di espellere un dì i Borboni da Napoli, intanto che risolve di aggregare immediatamente Genova alla Francia — Cagioni di tal aggregamento — Il ducato di Lucca costituito feudo imperiale a pro della principessa Elisa — Napoleone, dopo aver dimorato tre mesi in Italia, si dispone ad andare a Boulogne, per recare in atto la discesa—Non si offre a Ganteaume a Brest nessun giorno favorevole per mettere alla vela — Villeneuve e Gravina , usciti prosperamente di Tolone e di Cadice, hanno il carico di liberare dal blocco Ganteaume per andar di conserva nella Manica — Dimora di Napoleone a Genova — Repentinamente parte per Fontainebleau — In quella che egli prepara la discesa in Inghilterra,tutte le potenze del continente si accingono ad una guerra formidabile contro la Francia — L'aggregamento di Genova offre un pretesto di più inoltrarsi nelle operazioni alla Russia costernata dal rifiuto dell'Inghilterra di abbandonar Malta, ed una ragione all'Austria di risolversi immediatamente — Trattato di sussidio — Armamenti immediati ostinatamente negati a Napoleone — Il quale se ne avvede e chiede spiegazioni, intanto che attende ad alcuni preparativi verso l'Italia e sul Reno — Più che mai persuaso esser mestieri troncare il nucleo di tutte le alleanze a Londra parte per Boulogne — Risolve d'imbarcarsi, e s'impaziente di attendere la flotta francese — Movimento delle squadre — Lunga e felice navigazione di Villeneuve e di Gravina fino alla Martinica — L'ammiraglio Villeneuve incomincia a scoraggirsi — Ritorna repentinamente in Europa e muove sul Ferrol per far togliere il blocco da questo porto — Battaglia navale del Ferrol contro l'ammiraglio Calder— L'ammiraglio francese potrebbe attribuirsi la vittoria se non avesse perduto due vascelli spagnuoli — Nondimeno ottiene l' intento di liberare dal blocco il Ferrol, e di riunirsi a due nuove divisioni francese e spagnuola — In vece di far cuore e di andare a liberare — Ganteaume dal blocco per ridursi con cinquanta vascelli nella Manica, Villeneuve confuso risolve far vela verso Cadice, lasciando credere a Napoleone di muovere su Brest — Napoleone attende per lunga pezza a Boulogne — S'induce a sperare nel ricevere i primi dispacci del Ferrol — Si sdegna cominciando a supporre essersi Villeneuve incamminato verso Cadice— Manifestazioni d'ira e di collera contro l'ammiraglio Decrès—Notizie positive da'disegni dell'Austria — Repentino cangiamento di risoluzione — Disegno della stagion campale del 1805 — Vicende che avrebbe cagionata la discesa, fallita per colpa di Villeneuve Napoleone rivolge definitivamente le sue forze contro il continente.

LIBRO QUARTO (1)

Ulma e Trafalgar — *Agosto* 1805.

Conseguenze dell'aver unito Genova all'Impero — Questo congiungimento, sebbene sia uno sbaglio, porta nondimeno felice risultato — Vasto campo che schiudesi alle combinazioni guerresche di Napoleone — Quattro attacchi contro la Francia — Di un solo Napoleone prende serio pensiero, e col modo con cui vuol respingerlo si propone di sventare gli altri — Esposizione del suo concepimento — Sei corpi di esercito muovono dalle rive dell' Oceano verso le sorgenti del Danubio — Napoleone cela i suoi disegni, e li manifesta solo all'Elettore di Baviera per rendereselo devoto col rassicurarlo — Precauzioni ch'ei prende per conservar la flottiglia — Ritorna a Parigi — Si altera la pubblica opinione verso di lui — Rimproveri che gli si fanno — Stato delle finanze — Cominciano gli arretrati — Difficile condizione delle principali città commercianti — Scarsezza di danaro — Sforzi del commercio per procurarsi metalli preziosi — Associazione della compagnia de' *Commercianti uniti* colla corte di Spagna — Speculazione sulle piastre; pericoli di essa — La compagnia dei *Commercianti uniti*, avendo in sue mani negozii di Francia e di Spagna confusamente, partecipa all' una gl'impacci dell'altra — Conseguenze di ciò per il Banco di Francia — Sdegno di Napoleone coi mercatanti — Forti somme in oro e in argento mandate a Strasborgo e in Italia — Ordinamento delle riserbe — Uso cui vengono addette le guardie nazionali — Adunanza del Senato — Freddezza mostrata a Napoleone dal popolo parigino — Napoleone se ne accorse alquanto, ma parte per l'esercito con la certezza di mutarla ben tosto in impeto di entusiasmo — Sentimenti de'collegati — Marcia dei due eserciti russi, uno in Galizia per soccorrere gli Austriaci, in Polonia l'altro per minacciare la Prussia — L'Imperatore Alessandro a Pulawi — Suoi negoziati colla corte di Berlino — Gli Austriaci vanno in Lombardia e in Baviera — Il generale Mack passa l'Inn — L'elettore di Baviera, dopo forti perplessità si abbandona alla Francia, e fugge a Wurtzbourg colla sua corte e le sue soldatesche — Il generale Mack prende posizione a Ulma — Condotta della corte di Napoli — Cominciamento delle fazioni guerresche da parte dei Francesi — Ordinamento del grande esercito — Passaggio del Reno — Napoleone s'incammina con sei schiere lungo le Alpi sveve per sopraffare il generale Mack — I giorni 6 e 7 ottobre Napoleone tocca il Danubio verso Donauverth, prima che Mack abbia avuto sospetto della presenza dei Francesi — Tutti passano il Danubio — Il generale Mack vien circondato — Combattimenti di Wertingen e di Gunzbourg — Napoleone ad Augusta prende i suoi provvedimenti col doppio fine d'investire Ulma e di occupare Monaco per dividere i Russi dagli Austriaci — Errore di Murat — Pericolo della divisione Dupont — Combattimento di Haslac — Napoleone accorre sotto le mura di Ulma e ripara gli errori altrui — Combattimento di Elchingen dato a 14 ottobre — Stretta ad Ulma — Dispersione del generale Mack e ritirata dell'arciduca Ferdinando — L'esercito austriaco ridotto a capitolare — Trionfo inaudito di Napoleone, che in venti giorni senza

---

(1) Questo libro e i tre seguenti corrispondono a quelli segnati nel volume coi numeri VIII, IX e X. — È ciò avvenuto per un equivoco dei tipografi.

LIBRO QUINTO.

Austerlitz — Ottobre 1805.

LIBRO SESTO.

Confederazione del Reno

FINE DELL'INDICE DEL VOLUME TERZO.